LE
VITTORIE DELLA CHIESA
NE' PRIMI ANNI DEL PONTIFICATO
DI
PIO NONO

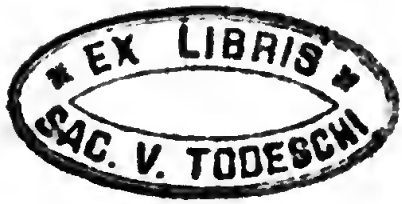
DEL SACERDOTE
GIACOMO MARGOTTI
DOTTORE IN TEOLOGIA.

Quarta edizione
coll'aggiunta di molti nuovi documenti e di alcuni capitoli
sull'ultimo viaggio trionfale di Pio IX
e sui recenti assalti della stampa contro il Governo Pontificio.

VITTORIO EMANUELE III BIBLIOTECA NAZIONALE ROMA

MILANO
Tipografia e Libreria Arcivescovile
DITTA BONIARDI-POGLIANI DI ERMENEGILDO BESOZZI
1859.

Proprietà letteraria



Die 15 *Decembris* 1857.

ADMITTITUR

PAULUS BALLERINI Theol. Doct. Can. Ord. Eccl.
Metrop. ac. Vic. gen.

Digitized by Google

AVVERTENZA DELL'AUTORE

RIGUARDO A QUESTA QUARTA EDIZIONE

Nel metter mano ad una quarta ristampa delle *Vittorie della Chiesa ne' primi anni del Pontificato di Pio IX* stimai utile apporvi qua e colà quelle aggiunte che mi vennero suggerite o da fatti posteriori, o dalla conoscenza di nuovi documenti, e non trasandare nè le recenti accuse, nè le nuove confessioni de'nemici del governo Pontificio. Ogni edizione di un' opera che tratti di cose contemporanee richiede di necessità notevolissime variazioni, perchè gli eventi che si succedono e s'incalzano debbono pigliarvi parte; tanto più se essi sieno, come nel caso nostro, una conferma della tesi sostenuta nel libro. Così quando io in sul cominciare del 1857 pubblicava per la prima volta in Torino questo discorso sui fatti principali del Pontificato di Pio IX non era ancora avvenuto il viaggio del glorioso Pontefice attraverso i paesi soggetti al suo paterno reggimento. Ma oggidì che tutta Europa ne ha udito i trionfi, e le popolazioni dello stato Romano hanno esse stesse voluto dare una risposta eloquentissima tanto ai diplomatici avversi al governo del Papa, quanto agli empi scrittori che si compiacciono di denigrarlo quotidianamente, non potrei passare sotto silenzio que' fatti e quelle dimostrazioni, senza tradire in certo modo la santissima causa che con poco inge-

gno bensì, ma con grandissimo cuore, ho preso a sostenere. Per la qual cosa io ho divisato di aggiungere a questo scritto, che già dividevasi in quattro periodi, un quinto, e dopo di aver mostrato Pio IX vincitore dell'ipocrisia, della demagogia, dell'eresia, della diplomazia, descrivere *il santo Padre trionfante in mezzo al suo popolo.*

Inoltre essendosi testè pubblicati in Roma quattro volumi che contengono gli *Atti del sommo Pontefice Pio IX felicemente regnante* relativi sia al governo della Chiesa in generale, sia alla politica amministrazione del suo stato, stimai di dovermene giovare accennando a suo luogo que' fatti e que' documenti che prima non m'era stato possibile di ritrovare rovistando ne' giornali. Di questa guisa il presente volume acquisterà un merito come raccolta di cose contemporanee, e ogni aggiunta che io verrò facendo di Atti, di Ordinanze, di Provvidenze di Pio IX sarà una prova di più in conferma del mio argomento, il quale non abbisogna di grandi ragionamenti, ma del semplice ricordo de' fatti. E la pura enumerazione di quanto il regnante Pontefice operò vuoi nell'ordine religioso, vuoi nel politico, da sè sola riuscirebbe ad un'eloquentissima apologia del suo Pontificato, che il Signore Iddio si degni ancor prolungare a gloria sua ed a vantaggio delle popolazioni romane e di tutta la Cristianità.

Finalmente siccome la *setta dei cattivi* « A Dio » spiacente ed ai nemici sui » ben lungi dall'abbassare le lancie, e confessarsi vinta, toglie occasione dalle sofferte disfatte per maggiormente insolentire, e continua a pubblicare calunnie e a rovesciar contumelie contro il Padre de' Fedeli, così

mi studierò di mettere nella difesa quella pertinace volontà che i tristi mostrano nelle accuse, e farò di rispondere a suo luogo alle nuove critiche, che sono nuove soltanto perchè novellamente stampate, ma in sostanza riduconsi ad un rimpasto delle antiche. Ed io per mia parte non mi stancherò di rimpastare le antiche risposte, perchè figlio ossequente della santa Chiesa non so sopportarmi in pace la benchè menoma offesa recata al mio santo Padre.

Affinchè però le aggiunte dette fin qui non ingrossino di soverchio il volume verrò facendo alcune sottrazioni, e ne do la ragione. Io presi a raccontare i fatti del Pontificato di Pio IX quando vidi gli assalti mossi contro di lui nel Congresso di Parigi dai rappresentanti dell'Inghilterra e del Piemonte. La mia difesa avea naturalmente due parti. Nella prima dovea togliere ad esame gli appunti fatti al governo Pontificio, mostrarne l'ingiustizia, e descrivere le riforme operate da quel governo, gli ostacoli che seppe bravamente vincere, e i grandi benefizii che produsse. Nella seconda poi doveva gettare un'occhiata sul governo degli accusatori, e mettere a confronto le opere di Pio IX colle opere dei suoi nemici; ciò che mi venne discorso in alcuni capitoli della precedente edizione, dove toccai delle cose del governo Britannico e del Piemontese.

Ma questo tema importava uno svolgimento più ampio, e quanto all'Inghilterra me ne occupai in un libro mandato alle stampe poco tempo fa col titolo *Roma e Londra*, e quanto al Piemonte sto presentemente lavorando ad un altro libro, che, se Dio m'assiste, pubblicherò ben presto, e racconterà

Le guerre della libertà moderna; ossia gli sconvolgimenti, i danni, i dolori patiti dal popolo subalpino dal 1848 al 1858 per le guerre che furono il solo frutto recatogli dalla moderna licenza che mendacemente usurpa il nome di *libertà:* cioè guerre militari, guerre religiose, guerre civili.

Tale essendo adunque il mio divisamento, ognun vede l'inutilità di lasciare in questa nuova edizione que'rapidi confronti che già si faceano nelle precedenti, ed io li taglierò, dovendo ritrovare il loro posto, come ho detto, in appositi libri, che verranno a suo tempo pubblicati dall'editore del presente. Informato così il lettore d'ogni cosa, resta che io mi raccomandi alla sua benevolenza, e lo preghi di considerare in me non uno scrittore di gran vallegio, ma semplicemente un povero figlio della immensa famiglia cattolica, che visti alcuni ribaldi, entrati audacemente in casa, insultare e far onta all'amatissima madre, se ne duole, ne freme, leva alta la voce, grida all'insolenza libertina, e scrive ciò che gli inspirano il suo affetto e la sua devozione alla santa Chiesa e al suo capo visibile il Romano Pontefice.

Digitized by Google

A SUA SANTITÀ

PAPA PIO IX.

Bensì come a rispetto
Dell' ampio ciel stellato
La terra è nulla, o veramente centro,
Così del mio concetto
Quel ch' aggio fuor mandato,
È proprio nulla a par di quel ch' l' ho dentro.
TRISSINO.

BEATISSIMO PADRE.

Coll'affetto d'un figlio e coll'umiltà di un credente metto ai piedi di Vostra Santità queste poche pagine, che abbozzano in brevi e rozze parole le grandi vittorie conseguite dalla Chiesa in questi primi dieci anni del vostro glorioso Pontificato. Io le ho scritte in Piemonte, in mezzo alle bestemmie d'una stampa svergognata e agli sghignazzi sacrileghi di politici impudenti, che si compiacevano delle offese recate a Voi, Vicario di Gesù Cristo. Le ho scritte a mio conforto, ad alimento delle mie speranze, ricercando ne' fatti passati l'esito di quelli che si stanno ancor maturando; ed ora le pubblico

a conforto della immensa maggioranza de' miei concittadini, che piangono sugli scandali, sulle pazzie, sul mal governo del nostro paese; le pubblico come solenne protesta contro la guerra sleale che Vi venne mossa dai nostri, come un voto del *vero* Piemonte, perchè finalmente si ritorni all'antica amicizia colla Santa Sede, come un debole compenso agli insulti che da tanti anni figli snaturati ed imbelli fanno al loro Beatissimo Padre. E le pubblico eziandio per quell'amor patrio che mi scalda il cuore e mi fa gemere sulla mala fama che si procaccia al mio prediletto paese; giacchè troppo grave mi sarebbe che si potesse quandochesia affermare, sovrabbondare tra noi chi denigra, falsifica, calunnia, maledice; e non ritrovarsi chi della libertà della stampa si serva in difesa della verità e della giustizia.

Poichè i plenipotenziari Sardi con una audacia senza esempio levaronsi nel Congresso di Parigi accusatori del Governo Pontificio, si videro sorgere in moltissime parti d'Europa cattolici ferventi, che rintuzzarono l'assalto temerario con savie e dottissime scritture. In Inghilterra, in Germania, in Francia, ed oratori, e giornali, e letterati di gran nome, disapprovarono altamente il contegno de' nostri, rettificarono i fatti, ribatterono le accuse, ristabilirono la verità travisata, proclamarono il loro affetto e la loro devozione al Capo della Chiesa.. Mi piace citare due nomi carissimi ai buoni, Carlo di Montalembert ed il sig. di Corcelle, il primo de' quali

nel suo libretto intitolato: *Pio IX e lord Palmerston*, non tardò a smascherare la rivoluzione collegata coll'eresia contro il Papato; ed il secondo per due volte rappresentante della Francia presso il Pontefice in esilio, uscì in campo testimonio oculare della vostra bontà e della vostra clemenza. Questi due illustri personaggi, e con loro quanti hanno briciolo d'intelligenza e nobiltà di sentimento, capirono che la guerra mossa al Pontefice, qualunque fosse, da qualsivoglia parte venisse, era guerra rotta all'ordine, alla società medesima, frutto della rivoluzione, principio di nuovi sconvolgimenti in Europa, e valorosamente affrettaronsi a scongiurare il pericolo.

Solo il Piemonte, che aveva ingaggiato questa guerra parricida, e che sarebbe perciò stato in dovere di levare il primo più alta la voce, restò presso che silenzioso. Que' pochi giornali che militano dalla parte dell'onestà, della verità, della religione, sorsero bensì a gridar con coraggio alla fellonia, al sacrilegio; ma oltre di ciò s'attese inutilmente un libro che discutesse con quella posatezza e continuazione di discorso che non consente il diario, ciò che s'era detto nel Congresso di Parigi, e nelle note diplomatiche dei plenipotenziari Sardi. Per contrario s'aggiunsero insulti ad insulti nei discorsi parlamentari; il foglio ufficiale segnò la strada alla rivoluzionaria stampa periodica, pubblicando calunnie contro gli Stati Pontificii, e raccogliendone in altri giornali forastieri quando gli fallì l'inventiva:

e i nostri torchi mandarono in luce libelli diretti a rincrudire l'offesa e ad aiutar la menzogna, libelli che (m'è caro il dirlo per onor del Piemonte) portano per la massima parte nomi di forastieri, come forastieri sono gli scrittori de'più furibondi giornali.

Io mi sono, Beatissimo Padre, bene spesso meco medesimo, lamentato di questo silenzio e delle sinistre interpretazioni a cui dava luogo. Imperocchè si sarebbero potuti supporre i Piemontesi così meschini nei sentimenti della fede e della dignità nazionale, da rimanersene presso che indifferenti in cosa di tanto rilievo, che ferisce ad un tempo la religione e la patria; oppure così fuorviati negli intendimenti, che, quanti sanno trattare la penna, stieno dalla parte avversa ed abbiano dato nel reprobo. Delle quali supposizioni non è vera nè l'una nè l'altra; è vero bensì (e mi duole di doverlo confessare) che i più furono còlti da un certo torpore, che, se non è paura, molto le rassomiglia, onde a mala pena si risolvono a scendere in campo e a combattere a visiera alzata pel vero, paghi di proclamarlo in privato e di tenersi in disparte da ogni maneggio. Ed a ciò ci condussero otto anni di rivoluzione, che hanno prostrato gli animi e assopito in certa guisa le menti, e una persecuzione sorda e bassa, per cui s'è toccato con mano, che chi fa contro certe idee e massime rivoltose, ha tardi o tosto da portarne la pena.

Io ho atteso un po' di tempo per vedere se altri, più valente di me, si risolvesse pure una volta di

Digitized by Google

scrivere in difesa della religione e della giustizia egualmente oltraggiate, ma la mia aspettazione fu sgraziatamente delusa. Avvegnachè di tratto in tratto io udissi annunziare nuove scritture su questa celebre *Questione romana,* come si suol denominare, ma ora era Carlo Luigi Farini, che ne scriveva all'inglese sir Gladstone, raddoppiando gli insulti; ora la *Rivista Contemporanea,* che prometteva uno scritto dello stesso Farini in risposta al sig. di Corcelle; ora un P. B. Polidori, che pretendeva di ribattere l'operetta di Carlo di Montalembert; ora un opuscolo prossimo di Massimo d'Azeglio in sostegno dei primi due (1). Per la qual cosa non ho voluto più oltre differire di compiere al mio dovere, convinto che nelle presenti circostanze il peggior difetto fosse il far nulla; e sperando che l'amor figliale, ch'io sento per voi, Beatissimo Padre, e la grazia del Signore Iddio m'avrebbero sorretto la penna e supplito in qualche modo alla meschinità dell'ingegno.

Arroge, che per una felicissima combinazione io mi trovava alle mani alcuni importantissimi dati statistici sulla condizione presente degli Stati Pon-

(1) Sono lieto di poter dire che l'opuscolo di Massimo d'Azeglio, come che annunziato dai giornali Piemontesi di prossima pubblicazione, non vide però la pubblica luce, e per l'onore del patrizio subalpino, desidero che non la vegga, giacchè si troverebbe in troppo trista compagnia. In sua vece uscì in Torino, in sul finire del 1856, un libercolo in 16.° intitolato *Réponse à l'opuscule du Comte de Montalembert*, male scritto e peggio pensato. *La Civiltà Cattolica* ne diè una confutazione in un suo articolo intitolato: *Un Paladino Italiano in maschera francese*, che leggesi nel Vol. V della terza serie, pag. 513 e seguenti. Io ne dirò qualche cosa quando mi verrà in acconcio.

tificii. Imperocchè, nella primavera del 1856, essendomi recato in Roma per pregare sulla tomba dei Santi Apostoli, ho voluto studiarne il governo tanto bistrattato in Piemonte, e che per mio dovere di giornalista trovavami obbligato quasi quotidianamente a difendere. Ed avendo indirizzato parecchie richieste ad alcuni dei vostri officiali, n'ebbi così gentili e graziose risposte, e tanto cortesi comunicazioni, ch'io dovetti ammirare più d'una volta come trasfusa ne' servi l'immensa bontà del padrone, o per dir meglio, ne' figli il generoso cuore del padre, che altro nome non si può dare a Pio IX Re, di quello che gli appartiene come Pontefice. Allora io venni di mano in mano pigliando note sul mio taccuino, che mi fecero sempre più conoscere l'ingiustizia delle accuse mosse dal Piemonte al Governo Pontificio. E presentemente quella cortesia medesima m'impone l'obbligo di parlare e dire quello che ho visto cogli occhi miei e toccato colle mie mani; dichiarando in pari tempo, che quanto sarò per affermare, in fatto principalmente di cifre, non può venire da chichessia rivocato in dubbio, risultando da documenti officiali.

Deliberato adunque di scrivere, Padre Santo, io ho subito dato una rapida occhiata al vostro Pontificato, e l'ho voluto tutto comprendere nel mio pensiero. Pensai agli evviva del 1847 e del 1848, alla croce che vi convenne portare nel 1849, e ai tribunali di Pilato, che toccò subire dipoi al vostro Governo. E vidi che Voi eravate stato sempre com-

battuto con guerra ora subdola, ora aperta, ma oltre ogni dire terribile, a cui ogni altro uomo avrebbe dovuto soggiacere, che non fosse il Vicario di Cristo in sulla terra; ed ogni altra istituzione non avrebbe potuto resistere, se non fosse divina, e non poggiasse in cielo, come il Pontificato. Nè questa guerra continua mi recò sorpresa di sorta; che anzi avrei avuto ragione di meravigliarmi se gli anni del vostro regno fossero corsi tranquilli. Il pontificato è la continuazione dell'opera del Redentore, che mandò i suoi, come l'Eterno Padre avea mandato lui stesso. Non v'ha lo splendore della gloria senza i tormenti della crocifissione. La vita e l'augusta missione dei Papi consistono in una vita di lotte, in una missione di sacrifizi e di dolori. Se i Romani Pontefici non fossero cotanto combattuti da' figli traviati e corrotti, meno nobile sarebbe il triregno, meno certa la divinità della sua istituzione.

Egli pare però, Beatissimo Padre, che il Signore Iddio, il quale conosceva il valore dell'animo vostro e l'altezza delle vostre virtù, e in questo secolo d'indifferenza voleva far campeggiare di vantaggio la divinità della Santa Sede; pare, ripeto, che ne' suoi imperscrutabili disegni stabilisse, che contro di Voi si scatenassero ad un tempo molte di quelle persecuzioni, che i vostri antecessori aveano sofferto ad una ad una. Voi doveste combattere prima contro l'ipocrisia libertina, che tentò di corrompervi colle lodi, cogli applausi, con finte conversioni. Doveste combattere dipoi contro la demagogia smascherata,

che dalle arti ingannatrici di Giuliano apostata era passata alle aperte crudeltà dei Decii e dei Neroni. Quindi ecco l'eresia opporvisi con nuova rabbia, e l'Inghilterra rinnovare contro a Voi gli scandali vergognosi di Enrico VIII e di Elisabetta. Ed in ultimo viene la diplomazia moderna, che riassumendo in sè le simulazioni dell'ipocrisia primitiva, la rabbia della demagogia sfrenata, e i cavilli dell'eresia sofistica, fa contro il Pontificato Romano l'estrema prova.

E Voi, Beatissimo Padre, avete valorosamente vinto questi quattro nemici. Smascheraste gli ipocriti, prima colla bontà e colla clemenza, e poi col vostro fermo contegno in faccia alle loro pretese, dimostrando che sapete essere largo nella grazia e irremovibile nel dovere. Vinceste i demagoghi con una semplice parola all'Europa, che vi recò nel luogo del vostro esilio devote e riverenti quattro Potenze cattoliche, le quali ben presto restituirono, non so se debba dire Roma a Voi, o Voi a Roma. Gli eretici debellaste colla longanimità e la prudenza, mercè delle quali, nel cuore medesimo dell'eresia, in Olanda e in Inghilterra ristabiliste la gerarchia cattolica, ed uccideste il gallicanismo in Francia ed il febronianismo in Germania, che, se non possono chiamarsi eresia, debbono ben dirsi suoi consanguinei. Colla Spagna, colla Toscana, con Costarica, con Guatimala, coll'Austria, cessaste quelle dissensioni tra Chiesa e Stato, che conducono alla via dello scisma, stringendo Concordati preziosi e promuovendo la libera azione della Sposa di Gesù Cristo;

e finalmente piantaste quel domma salutare, che tanto glorifica Colei che è destinata ad uccidere nel mondo tutti quanti gli errori. Ed intanto, dando mano ad opportune e ben pensate riforme, migliorando d'anno in anno le condizioni economiche e politiche del vostro popolo uscito testè dalle unghie di rapaci sparvieri, chiudeste la bocca ai diplomatici, somministrando loro utilissime lezioni, in quella che essi pretendevano di offrirvi consigli.

Ho divisato di svolgere questo pensiero, confortarlo con fatti, e dedurne quelle conseguenze che riescono a gloria vostra e della Chiesa e ad ammaestramento dei popoli. Il mondo, avvezzo al giornalismo, non vive che alla giornata, ed oggi ha già dimenticato gli eventi di ieri. Donde il difetto generale di quel giudizio sintetico, che è l'unica via che conduce alla verità e ne dà il migliore criterio; quella dimenticanza ingiusta dei meriti anteriori e delle cose passate, che è la ragione delle presenti, e le giustifica e commenda; quel niun profitto che ricavasi dalla storia, che è la grande maestra della vita. Nel vostro benedetto Pontificato, Beatissimo Padre, gli anni 1847 e 48 sono la più bella difesa degli anni successivi; e pur troppo si commette oggi l'errore di giudicare il vostro Governo, come se non avesse dovuto sottostare alle prove dolorose del quarantanove, come se Mazzini non si fosse mai trovato in Roma, e Voi non aveste dovuto soffrire l'esilio. Per lo che io ho stimato necessario di ricordare tutto ciò prima di venire alla questione pre-

sente, e mi affido che con questo metodo la sola esposizione dei fatti sarà per essere la più solenne risposta ai vostri accusatori. E poichè avrò raccontato esempligrazia le lodi che Vi tributavano nel quarantotto coloro che Vi calunniano nel cinquantasei, mi troverò, senza quasi avvedermene, d'aver ribattuto colle armi loro quanti condannano il potere temporale dei Papi.

Nel 1799, quando la Chiesa gemeva nella tribolazione, e desolato il santuario, prigioniero Pio VI, dispersi i Sacerdoti, devastati i monasteri, la filosofia sentenziava che il Braschi sarebbe stato l'ultimo de' Pontefici, levavasi una voce dottissima in mezzo a quegli orrori e a quelle bestemmie, proclamando il *Trionfo della Santa Sede.* E quella era la voce del vostro predecessore, del glorioso Gregorio XVI allora semplice monaco, che la Provvidenza destinava a continuare dalla cattedra di Pietro que' trionfi, che aveva così bene dimostrato dapprima nel silenzio della cella. Ho raccolto l'idea del Cappellari, e intendo di applicarla, come so, agli anni ed alle cose del vostro Pontificato; il quale altro non è che una nuova conferma di quella sentenza di s. Giovanni Crisostomo: *Facilius esse solem extingui, quam Ecclesiam deleri* (In cap. 7, Isaiæ) [1]. La benedizione che io riceveva da Voi in

(1) Federico II scriveva a Voltaire nel 1766: « La barca di Pietro fa acqua da ogni parte: tutto cede alla luce della filosofia ». E Mazzini nella prefazione ad uno scritto di Pidier: « Il Papato è spento, forma logora serbata ancora per qualche tempo alla venerazione degli amanti dell'antichità ».

Roma, Beatissimo Padre, quando, pochi mesi or sono, provavà la grande consolazione di baciarvi i piedi, e passare in vostra compagnia a famigliare colloquio una mezz'ora di paradiso, questa benedizione mi fa mettere mano al lavoro con molta confidenza, e direi quasi con una specie d'audacia, sperando che l'affetto del cuore possa in qualche maniera supplire alla pochezza dell'intelletto, e che in qualunque caso non sarà inutile il buon esempio, e vi tornerà gradito almeno il desiderio di far meglio e la rettitudine della intenzione.

Il 18 di gennaio 1857, festa della Cattedra di s. Pietro.

Sacerd. Giacomo Margotti.

Digitized by Google

PERIODO PRIMO.

PIO IX VINCITORE DELL'IPOCRISIA LIBERTINA

Capitolo Primo.

Cortigianerie libertine nel 1846, 1847 e 1848.

Uno de' più tremendi nemici della Chiesa di Gesù Cristo che ci ricordino i suoi gloriosi annali, fu Giuliano Apostata, che prese a combatterla coll'ipocrisia. La ferocia e l'aperta violenza dei primi persecutori sono un nulla al confronto della perfida simulazione di questo imperatore. Il quale per giungere all'impero si valse di queste due arti: fingere rispetto ed amore al principe regnante, e dare ad intendere che nutriva in cuore straordinaria pietà. Quanto alla prima, ne abbiamo in argomento quella sua orazione seconda, modello di piacenteria cortigianesca, dove, dopo di avere agguagliato Costanzo ad Alessandro Magno, esce in quella grottesca sentenza: « Togliete da Omero i nomi proprii de'suoi eroi, sostituitevi Costanzo, e il poeta vi sembrerà più veridico ». Quanto alla seconda, s. Gregorio Nazianzeno ci fa sapere che Giuliano usava alle chiese, partecipava ai divini Misteri, concorreva con largizioni al decoro del culto, e favoriva i Vescovi cattolici, come appare da sant'Ilario. « Per conciliarsi il favore di tutti, scrive Ammiano Marcellino, simulava di aderire al culto cristiano, al quale già da pezza avea rinunziato (1) ».

Giunto al momento da ciò, quel tristo fe' vedere a fatti qual nuovo genere d'affetto portasse al principe, e che riverenza sentisse pel cristianesimo. Conciossiachè, mentre le

(1) Amm. Marcell., cap. II. Libanio, *Ep.* 51.

Digitized by Google

milizie romoreggiavano contro Costanzo, Giuliano fomentò il tumulto, si fe' gridare imperatore, ed accettò l'impero *per sottomettersi all'espressa volontà degli Dei.* E poi, prèsa la corona e lo scettro, non tardò un istante a professare apertamente e liberamente l'empietà, come attesta s. Gregorio Nazianzeno. « *Vix imperii hæreditatem adire cœperat, cum impietatem palam libereque profitetur* (1) ».

Questo imperatore fu sempre in tutti i tempi e in tutti i luoghi il caro de' libertini, che l'onorarono de' proprii panegirici, e sel proposero per modello. Voltaire lo diceva *il primo degli uomini, ovvero il secondo;* e non potea contenere la sua indegnazione pel vezzo di indicare *questo grande uomo* col sopranome ingiurioso di apostata. « È mestieri però che vi si acconci, scriveva il Nonnotte: il mondo parlerà sempre nella medesima guisa, e sempre si dirà Luigi *il Balbo*, Carlo il *Calvo*, e Giuliano l'*Apostata* (2) ». Vincenzo Gioberti, come in tanti altri punti, così concordava con Voltaire negli elogi a Giuliano. Nella sua *Filosofia della Rivelazione*, riprova il giudizio che ne portò Giulio Simon, e scrive: « Io non concedo nè che il combattere il cristianesimo del secolo XVIII sia stato un progresso, nè che l'avversarlo, come fece Giuliano, *sia stato un regresso.* Il torto immenso di Giuliano fu di non conoscere l'internità del cristianesimo. Ne conobbe solo e combattè il lato esterno, *e questo era degno di biasimo e di gran lunga inferiore alla filosofia antica* (3). » E continua affermando che *Giuliano adorò e giustamente la parte incorrotta dell'antichità greco-latina, e che mancógli larghezza e libertà di spirito, altrimenti sarebbe stato un altro Cesare* (4). E Cesare, soggiunge Gioberti, *rappresenta l'essenza di sovranaturale propria del tempo di Cristo* (5). Un deputato notava testè alla Camera subalpina la rassomiglianza tra Giuliano Apostata e i libertini moderni, sul proposito delle leggi d'insegnamento: « Giuliano l'Apostata fu

(1) Gregor. Naz., *Adversus Julianum*, orat. III.

(2) *Les erreurs de Voltaire*, par M. l'Ab. Nonnotte, tom. I, Besançon. Gauthier Frères. 1818, pag. 54.

(3) *Filosofia della rivelazione*, cap. VIII, *delle false religioni*, § 5.

(4) Ibid., *Del Cristianesimo*, § 17.

(5) Ibid. *Del sovranaturale*, cap II, § 4.

colui che soffocò ogni libertà in odio degli insegnanti cattolici; Giuliano l'Apostata fu quello il quale volle, che tutti i professori cristiani prendessero il loro esame; Giuliano l'Apostata fu quello che li eleggeva a proprio arbitrio (1) ». Ed un giornale libertino si affrettava ad accorrere in difesa dell'Apostata imperatore « che aveva proclamato il principio di tolleranza religiosa, che lasciava libere tutte le sette, e se trascorse, fu come prete più che come principe (2) ».

Ammiratori sempre di Giuliano, i libertini l'imitarono fedelmente in sullo scoppiare della rivoluzione italiana; e l'ipocrisia politica e l'ipocrisia religiosa furono le male arti onde si valsero per dare nel 1846, 1847 e 1848 il primo assalto alla Chiesa. Costoro, che aveano rotto una guerra scellerata a Gregorio XVI, offendendolo colle prose, colle poesie, colle congiure e colle sommosse, mutarono improvvisamente registro, per far guerra a Pio IX colle adulazioni e cogli applausi, cibandolo di laudi, incoronandolo di rose, portandolo in palma di mano, per condurlo, se fosse stato possibile, ai loro intendimenti.

E non sì tosto il Mastai venne creato Pontefice, eccoti costoro uscire dalle società segrete, dove avevano giurato morte alla Monarchia ed alla Religione, e predicare le lodi del trono e dell'altare. Essi sono tutti pel Papa. Tolgono a dimostrare che dal triregno venne all'Italia ogni bene, che l'Europa dee a'Papi libertà e pace, gloria e potenza, civiltà e saviezza; che dalla Tiara partì la luce delle scienze divine ed umane, che stenebrarono la notte della barbarie; che i Re ebbero ne' Papi braccio e consiglio, ma insieme freno e verga; che le nazioni furono felici, finchè i governi riverirono l'autorità pontificia; e tante altre verità di questa natura. E congiungendo i fatti colle parole, diventano pii come per miracolo, credono, pregano, vanno in chiesa, cibansi del Pane degli Angioli, giurano sulla croce del Papa che morranno prima di lasciargli usare la menoma soperchieria, o recare la più leggiera offesa, e vogliono astenersi da ogni rissa, da ogni peccato, anche veniale, per non

(1) Pasquale Tola, *Atti Uffic. della Camera*, tornata del 22 gennaio 1857, N. 28, pag. 106.

(2) *Opinione* del 1.° di febbraio 1857, N. 32.

BIBLIOTECA NAZ. VITTORIO EMANUELE

cagionar disgusto all'angelico Pio IX. Scendiamo a qualche particolare.

Vincenzo Gioberti diresse le mosse di questa nuova guerra, che dovea combattersi colle ipocrisie. Nel capitolo duodecimo del suo *Gesuita Moderno* stampò un'allocuzione a Pio IX tutta piena di affetto per la religione e pel pontificato. Quell'allocuzione venne subito stralciata dall'enorme libro, e ristampata a parte in Roma per cura del *Contemporaneo*, e in Torino, e nelle altre principali città d'Italia per opera della medesima setta. Le parole, se non erano sincere nelle intenzioni, contenevano però profezie sulle future glorie del Romano Pontefice. Gioberti era sacerdote, *et cum esset Pontifex anni illius prophetavit* (1).

« Quanto non dee rallegrarvi, dicea Gioberti al Papa, il vedere che il rifiorire della fede cattolica e delle eterne speranze è già incominciato? Che dal momento benavventuroso, in cui saliste alla prima Sede, fino al presente, un raggio disusato balenò agli spiriti, le vecchie tenebre diradaronsi, e la luce va ogni giorno allargandosi e crescendo di vivacità e di vigore? E che in pochi mesi voi avete fatto in bene della religione assai più che parecchi de' vostri antecessori, per altro degnissimi, non fecero in molti anni? Quanti cattolici, che dianzi parevano appena ricordevoli della lor professione, ora edificano il mondo colla sollecita osservanza dei loro doveri! Quanti, che prima ripudiavano le credenze bevute col latte, ora tornano ad attingere con gusto alla fonte salutifera, e se non credono ancora, son vicini a farlo, poichè cominciano ad amare! Quante collere assopite! quante difficoltà spianate! quante preoccupazioni vinte! quante inveterate e sinistre abitudini di cuore e di spirito sono già mutate o rotte, o almeno indebolite da voi!...

» Voi siete, Beatissimo Padre, il più potente dei principi, perchè padrone dei cuori, arbitro dei voleri, moderatore degli intelletti. A che giova l'ampiezza dei dominii e la moltitudine dei cannoni senza la signoria degli animi? Che possono i despoti e gli imperatori con le loro armi brutali, e le ambascerie frodolente? Più prova una vostra parola, che un esercito;

(1) *Vangelo di s. Giov.*, cap. XI, vers. 51.

più vale il suono della vostra voce per eccitar negli animi la speranza o il terrore, che il fragorío delle armi e il fremito delle battaglie.

» E non solo è potente il nome del vostro grado, ma eziandio quello della vostra persona; perchè esso ricorda molte antiche glorie, che voi vi apparecchiate non solo a pareggiare, ma a vincere. Un Pio concepì il magnanimo pensiero di liberar l'Italia dal timore delle forze turchesche; e il disegno sarebbe riuscito, se l'altrui codardia non lo avesse attraversato, e la morte del Pontefice interrotto. Un Pio suggerì, promosse, ajutò efficacemente contro lo stesso nemico una lega dei potentati cristiani, e più felice del precessore, vide il suo disegno compiuto da una gran vittoria, e rinnovò nella moderna Roma gli spettacoli trionfali dell'antica. Un Pio disseccò le paludi, che mutavano una parte preziosa degli Stati Ecclesiastici in lande inospitali e salvatiche, ampliando per tal modo il territorio, e accrescendo il dominio temporale della Chiesa. Un Pio mostrò finalmente col proprio esempio l'onnipotenza morale del Pontificato, poichè vinse inerme e disarmò colui che imbrigliava e schiacciava il mondo colle arti della sua politica o col peso delle sue armi.

» Ma voi, Padre Santo, sarete più fortunato del Silvio e più grande del Ghislieri, liberando l'Italia da un nemico peggiore dei Turchi; più benemerito civilmente del Braschi, seminando fiori di gentilezza e frutti di virtù civile nel suolo bonificato e ammannito dal vostro illustre predecessore; più possente del Chiaramonti, poichè redimerete la società e la Chiesa, non mica dall'oppressione di un uomo, che, per quanto sia formidabile, passa e vien meno in breve tempo; ma dalla tirannia radicata e vivace dei barbari e delle fazioni. La gloria che il Cielo v'apparecchia, è dunque unica; e come oggi diciamo Gregorio, Giulio, Innocenzo, Leone, senz'altro, per significare l'individuo che più illustrò ciascuno di questi nomi, così verrà tempo, che per richiamarvi al pensiero dei popoli riconoscenti basterà che si pronunzi il nome di Pio (1) ».

E in ciò ripeto, Vincenzo Gioberti vaticinò, e Pio riuscì, non quale egli desiderava, ma quale dovea essere. Liberò Roma

(1) *Il Gesuita Moderno.* Torino, 1848, vol. IV, pag. 136 e seg.

dai barbari, strinse in lega le Potenze cattoliche contro bande più tremende delle ottomane, sostenne e diffuse il culto di Maria Santissima come s. Pio V, riconoscendo dal suo patrocinio le conseguite vittorie; s'adoperò e s'adopera indefessamente come Pio VI al miglioramento dell'agricoltura e dell'industria nello Stato Romano; e finalmente, come Pio VII resistè a coloro che lo volevano in guerra co'cattolici, ci resiste a chi pretende di sbalzarlo dal suo trono, o imporgli la sua irragionevole volontà. Ma di tutto questo discorreremo a suo luogo.

Continuandoci intanto nella storia delle ipocrisie, accenneremo come molte altre volte Gioberti parlasse in elogio di Pio IX (1), e in Roma principalmente addì 27 di maggio del 1848, dove proponeva un *regno italico* ed una *lega politica*, per « assicurare alla Santa Sede quel temporale dominio, che tanto giova a tutelare l'indipendenza del suo reggimento nel giro della religione ». E qui *il Pontefice* di *quell'anno* usciva in nuove profezie, dicendo: « Qual sarebbe ora il principe che oserebbe violare menomamente i temporali diritti della Santa Sede? E quando taluno il tentasse, non pur l'Italia, ma l'Europa intera nol comporterebbe (2) ». E predicando la *vita eterna*, conchiudeva: « A che monta la felicità presente, se non è cumulata da quella dell'avvenire? » Chi ha letto gli scritti posteriori del Gioberti, e in ispecie del *Rinnovamento civile d'Italia* e della *Riforma cattolica*, può giudicare della sincerità di queste parole.

Nei giorni dell'ipocrisia Gioberti scriveva: *Il Papa fu il creatore del genio italico* (3); e nei giorni dell'empietà: *Il dominio temporale del Papa nuoce all'Italia* (4). Quando la setta avea stabilito di combattere coll'adulazione, Gioberti sentenziava: « Ai Papi mancò solo l'essere capi civili della

(1) In Roma pubblicossi un cartellone che dicea: GIOBERTI, PARLAMENTO A PIO IX. Un bello spirito tolse il *t*, e il cartellone disse: GIOBERTI, PARLAMENO A PIO IX.

(2) Gioberti, *Operette politiche*. Capolago, 1851, vol II, pag. 85.

(3) *Del Primato morale e civile degli Italiani*. Milano, 1848, p. 14.

(4) *Della riforma cattolica della Chiesa*, frammenti di Vincenzo Gioberti pubblicati per cura di Giuseppe Massari. Torino, 1856, Eredi Botta, pag. 30.

nazione italiana come sono principi di Roma (1) ». E pochi anni dopo egli definiva che il dominio temporale dei Papi « nuoce alla civiltà degli Stati che vi soggiacciono (2) ». Nel 1848 a detta di Gioberti « il temporale dominio del Papa tanto giovava a tutelare l'indipendenza della Santa Sede nel giro della religione (3) ». E nel 1852 « nuoceva alla sollecitudine del Papa per le cose ecclesiastiche (4) ».

Come Vincenzo Gioberti, così Giuseppe Mazzini parlava a Pio IX. Addì 8 di settembre del 1847 gli indirizzava una lettera tutta piena d'elogi e di consigli. « Io studio, diceva al santo Padre, i vostri passi con un'immensa speranza, e vi scrivo con tanto amore, con tanta commozione di tutta l'anima mia e... permettetemi d'indirizzarvi una parola profondamente sincera. » E la parola dei Mazzini a Pio IX era questa: *Siate credente:* e per essere credente, il Pontefice, secondo il demagogo, dovea « elevare un tempio alla Verità, alla Giustizia, alla Fede, annunciando un'êra nuova ». E lo esortava a *non temere gli eccessi dalla parte del popolo:* « Fidatevi a noi pel resto; noi vi fonderemo un governo unico in Europa; noi sapremo tradurre in un fatto potente l'istinto che freme da un capo all'altro della terra d'Italia; noi vi susciteremo degli appoggi attivi in mezzo ai popoli d'Europa; noi vi troveremo amici anche tra le file dell'Austria; noi soli, perchè noi soli abbiamo un'unità di scopo, e crediamo nella verità del nostro principio ». La lettera del Mazzini terminava così: « Io vi scrivo perchè vi credo degno di essere l'iniziatore della vasta intrapresa. Se fossi accanto a voi, invocherei Iddio perchè mi desse la potenza di convincervi col gesto, coll'accento e colle lagrime... Credete, santissimo Padre, ai sentimenti di venerazione e di altissima speranza con cui sono, ecc. ». I fatti abbastanza provarono, osserva a questo proposito Jules de Bréval, la buona fede di tali proteste, d'un *tanto amore* e di siffatte *lagrime* di tenerezza (5).

(1) *Primato*, pag. 83. (2) *Riforma*, pag. 31.
(3) Gioberti, *Operette politiche*. (4) *Riforma*, pag. 31.
(5) V. *Mazzini jugé par lui-même et par les siens*, par M. Jules de Bréval. Paris, 1853, pag. 158, chap. IX: *Loyauté, Franchise Mazzinienne*.

Ma, non ha guari, Mazzini medesimo ci diè qualche schiarimento su questa lettera, in un'altra che indirizzava al Direttore dell'*Italia e Popolo* di Genova, sotto la data del 10 di ottobre del 1856: » Quanto alla lettera, così egli, da me indirizzata a Pio IX, non ho bisogno di commentarne il pensiero. Chi ne parla come d'invito indirizzato al *Papa* e non all'*uomo*, o non l'ha letta, o non seppe, o non volle intenderla. Io credeva fermamente allora, com'oggi, spento irrevocabilmente il Papato, e la formola *Dio e il Popolo*, non ammettendo monopolio d'interprete privilegiato fra Dio legislatore e la creatura, lo elimina interamente. E quella mia credenza trapela innegabile anche da quella lettera. Ma Pio IX aveva allora, per colpa d'uomini opportunisti, un'immensa *potenza* in Italia, ed io scrissi a dirgli ch'egli avea quindi immensi doveri » (1). E Mazzini soggiunge in nota: « Un altro scopo aveva quella lettera, e fu raggiunto; ma or non monta parlarne ».

Il linguaggio di Gioberti e di Mazzini era tenuto dagli altri membri della medesima combriccola, sì nei libretti, come nei giornali, e tutti concordavano nel simulare affetto al Papa e rispetto alla religione. Ecco un saggio del P. Gavazzi in un suo panegirico di san Francesco di Paola: « Francesco, Francesco, tu gloria di Paola, tu pace di Francia, tu amore d'Italia, tu sorriso del mondo; ascolta, ascolta, Francesco, ed esaudisci preghiera ch'io valgo ad esprimerti nel nome di tutti gli onesti, di tutti gli ottimi. — Viva lunghi anni, viva queti anni, viva invidiati anni il Pontefice dell'amnistia; cuor generoso! il Pontefice delle riforme; spirito eletto! il Pontefice della clemenza; speranza universale! Il Pontefice della nostra armonia, della nostra prosperezza, della nostra felicità; il Pontefice che ci ha dato un nome, uno Stato, un avvenire; il Pontefice modello ed augurio del vero Primato Italiano. Francesco, rapiscimi il nome suo, i Santi solo lo possono pronunziare degnamente; Francesco, Francesco — VIVA PIO IX » (2). E pochi anni dopo questo monaco apostata infervorava in Roma alla guerra

(1) Vedi l'*Italia e Popolo* del 14 di ottobre, N. 285.
(2) V. *Tre Apostoli*, ecc. Bastia, 1847, pag. 122.

i repubblicani, e predicava in Roma dal pulpito, che i morti alle barricate di s. Pancrazio erano maggiori dei santi martiri Stefano e Lorenzo; e nel 1851, mentre i giornali inglesi ci recavano la bella notizia delle conversioni di Byron, di Lelson, di Norris, di Dellaware, aggiungevano che il Gavazzi avea predicato in Londra con sensi affatto protestanti, benchè dichiarasse di appartenere alla *nuova Chiesa cattolica italiana*, fondata dall'Achilli.

Aurelio Bianchi-Giovini nel 1848 voltava in lingua italiana il *pamplet* di Cormenin sull'*Indipendenza d'Italia*, apponendovi qua e colà alcune sue note, ed accusava l'Austria di attentare al dominio temporale del Papa. « È già da lungo tempo, dicea, che volge in animo di fare, che *il maggior prete torni alla rete*. Questo pensiero l'ebbe nel 1793, poi nel 1814, poi nel 1817; vi tornò nel 1830, 1831, ecc. » (1). Poche pagine dopo sosteneva, che il governo temporale era necessario al Papa per l'esercizio della sua spirituale podestà. « Il Papa, scriveva, è capo della religione, e di uno Stato politico: quello è ufficio primario su cui non può transigere, e secondario l'altro. Ora egli non può esercitare il primo ufficio in degne forme se non è libero, e se non vive in paese libero da ogni estera influenza » (2). Non andarono molti anni e Bianchi-Giovini non solo tolse a dare addosso al Papa, a denigrarlo, e maledirlo; ma mise il dente dentro gli Evangeli, e bestemmiò Gesù Cristo in due tristissimi volumi dove sposava le parti di Giuda Iscariote contro il Nazareno (3).

La *Gazzetta del Popolo*, giornaletto il più empio del Piemonte, nelle disgrazie d'Italia consolavasi perchè vive

(1) *Sulla Indipendenza d'Italia di Cormenin, versione italiana con note di A. Bianchi-Giovini.* Torino, presso Carlo Schiepatti, 1848, p. 8.

(2) *Sull'Indipendenza d'Italia*, ecc. pag. 55.

(3) *Critica degli Evangeli di A. Bianchi-Giovini.* Zurigo, 1853. Questo libro fu messo all'Indice con decreto del 26 di aprile 1853, dove si dicea *opus jam reprobatum damnatumque in regula 11 Indicis, ut alia id genus nefaria et contemnenda hæreticorum scripta.* Il dottissimo Canonico Gatti scrisse una bellissima confutazione del Giovini intitolata *Cristologia Evangelica.* Torino, 1853, tipografia diretta da P. De-Agostini. Vol. IV.

Pio IX (1), e chiamavalo *un angelo*, e *il primo redentore d'Italia*; e lagnavasi dei tristi, che *sono pur troppo* pervenuti ad amareggiar *Pio IX* (2), scatenandosi contro quella *genia* che « tenne in non cale l'autorità del Pontefice, l'autorità di Pio IX » (3). E un giorno diceva: « Pio IX, facendo in questo più particolarmente le veci di Dio, rinnovò per così dire lo spettacolo della creazione, e d'un'Europa ridotta ad un'abbiettezza peggiore del *nulla*... il suo spirito formò l'Europa novella » (4). E il 24 di luglio 1848 gridava: « *Viva Pio IX!* Italiani, in questi giorni di sacre battaglie, come già nei giorni della speranza, aggiungiamo al grido di *Viva Carlo Alberto* quello di *Viva Pio IX*, cioè alla forza che vince, la santità che consacra » (5). *Nova incipit ætas*, esclama il *Felsineo* (6); Filippo De-Boni nella sua cronaca intitolata: *Così la penso* (7), celebra Pio IX levandolo alle stelle, e poi sposa le parti sue in uno scritto su *Pio IX e la congiura di Roma*; e il *Mondo Illustrato* di Torino tutto lieto registra: « È voce universale in Inghilterra, che a tante e così illustri conversioni (*di chiari personaggi inglesi al Cattolicismo*) abbia dato efficacissima spinta la scelta del Cardinale Mastai a capo supremo dell'orbe cattolico; e di ciò torna agevole il persuadersi, qualora si rifletta che la mansuetudine e la tolleranza di Pio IX sono atte oltremodo ad operar prodigi e meraviglie » (8). Passano pochi anni, e Filippo De-Boni, che voleva difendere il Papa dai *Congiurati*, pubblica in Isvizzera un libro, con cui esce « dal cerchio angustissimo del Papato, e gli muove guerra per vivere nel Concilio veramente ecumenico dell'umanità » (9). E il principale scrittore del *Mondo Illustrato* di Torino, che tripudiava per le conversioni degli anglicani al Cattolicismo, va a Ginevra, e apostatando dalla propria fede, si rende ministro protestante (10)!

(1) N. 10, 27 giugno 1848.
(2) N. 16, 4 luglio.
(3) Ibid.
(4) N. 26, 15 luglio.
(5) N. 33, 24 luglio.
(6) Bologna, 24 luglio, 1846.
(7) Losanna, 1846, pag. 399, 400.
(8) Torino, 9 febbraio 1847.
(9) *Del Papato*, studii storici di Filippo De-Boni. Capolago, 1850.
(10) A coloro che con tanta impudenza, e con infernale calunnia sparlano oggi di Pio IX e l'accusano di scialacqui, di crudeltà, d'ingiustizia

Che dire poi degli inni? Cantavasi l'*inno popolare* a Pio IX, l'*amnistia data dal sommo Pio IX*, il *canto degli amnistiati*, l'*inno della Guardia Nazionale di Roma;* il *primo giorno dell'anno* « inno cantato la prima volta in Roma dal popolo il 1.° di gennaio 1847 », il *natale di Roma* « inno cantato la prima volta in Roma il 21 di aprile 1847 al gran pranzo nazionale alle terme di Tito », il *vessillo offerto dai Bolognesi ai Romani* « inno cantato la prima volta dal popolo il 17 di giugno 1847, giorno anniversario dell'esaltazione di Sua Santità, mentre esso si recava a Monte Cavallo per ricevere la benedizione data dal Sommo Pontefice Pio IX », l'*omaggio delle Guardie Nazionali lombarde* all'immortale Pio IX *rigeneratore d'Italia*, l'*inno popolare in augurio di felicità al Sommo Pontefice Pio IX; canto pei poveri giovinetti raccolti dall'immortale Pio IX nell'Istituto Agrario di Roma*, ecc., ecc. E tutti questi inni in lode del Papa, e per solennizzare la benedizione che dava al popolo,

io metterò sotto gli occhi una litografia, che essi stessi mandarono in luce in Torino nel 1848 col titolo: *Cenni istorico-genealogici su Pio IX e sopra alcuni fatti suoi particolari* (Lit. Junch). Qui si vede la maestosa persona del regnante Pontefice contornata dalla sua biografia, dove si raccontano certi fatti che io mi contenterò di accennare appena. È lodata la *giustizia* di Pio IX, che sopraveglia egli stesso l'amministrazione degli ospedali, incognito assiste i moribondi, e inesorabile destituisce un cappellano negligente. Se ne loda l'*umanità* perchè *non fa distinzione nell'impartire le sue beneficenze*, e racconiasi come beneficasse un povero vecchio, e a chi gli dicea: *è un ebreo*, rispondesse: *è un uomo*. Se ne loda la *beneficenza*, e la parsimonia avendo ridotto la sua casa *allo stretto necessario*, venduti trenta dei sessanta cavalli che trovavansi nelle scuderie e datone il prezzo a' poveri; « accordata una dote di cinquanta scudi romani a ciascuna delle cinquantatrè parochie di Roma, e mille altre doti di dieci scudi da ripartirsi tra le provincie, e restituiti tutti i pegni che si trovavano al Monte di pietà sotto di cinquanta baiocchi ». Sono citati i nomi d'un certo *Gaetano* e d'un *Guidi*, il primo de' quali condannato a perpetua detenzione fu restituito alla madre dalla generosa pietà di Pio IX; e l'altro rimunerato della sua beneficenza per aver salvo il Papa *quando era il piccolo Giovanni;* è riferita la lettera di Pio IX a' suoi fratelli, capo lavoro di umiltà; e finalmente un suo tratto di segnalata *clemenza* per cui egli restituì ad un cospiratore la lettera caduta nelle mani di polizia e che provava il suo delitto. Questi è il Papa che tanti osano oggidì offendere e amareggiare!

erano di gente, che rideasi in cuor suo e di Papa e di benedizioni (1)!

Ma la setta avea prestabilito di strozzare il Papato colle carezze, sperando di riuscirvi facilmente nella terra italiana, che è tanto amante dei Pontefici. E merita una seria avvertenza questo fatto, che, mentre le nostre popolazioni non s'erano mai potute scuotere per le utopie, e per le rivoluzioni; mentre tutti i movimenti italiani fallivano, e le popolazioni al nome d'Italia si stringevano nelle spalle senza volersi impancare in politica, testimonio Massimo d'Azeglio; invece quando si tolse sacrilegamente il Papa per simbolo della rivolta, non v'ebbe più nè città nè terricciuola, che non si commovesse tutta, levandosi ad altissimi pensieri. A me par questa una bella e solenne protesta degli Italiani in favor del Papato da doversene tenere assai conto nella storia. Senza la simulata devozione verso Pio IX, i libertini non sarebbero stati ascoltati. Essi i primi lo compresero, epperò ricorsero alle suddette ipocrisie. « I liberali dal congiurare rimossi, dalla qualità dei tempi eccitati, e dalla pubblica opinione sospinti erano i più caldi ammiratori, ed i più superlativi lodatori del Pontefice... Il liberalismo era diventato cortigiano, e nelle arti della cortigianeria, benchè novizio, già sorpassava gli antichi cortigiani ». Così un della setta, che lodava Pio IX in Roma, ed oggi lo bestemmia in Torino! (2).

(1) Per dare un'idea delle cortigianerie di que' giorni voglio ancora trascrivere quanto leggevasi nella *Gazzetta Piemontese* del 15 di maggio 1848, N.° 120, sotto la data di *Padova 9 maggio*. « Jeri l'oratore del popolo, il propugnatore dell'Italiana libertà, l'Apostolo di Pio, il P. Gavazzi aprì anche in Padova il banco della nazione. Parlò al Clero, ai ricchi, alle donne, agli artigiani, a tutti. Chiese uomini, armi, denaro... Dopo il discorso il P. Gavazzi diede la benedizione al popolo riverente in nome del Pontefice. Dopo la benedizione interprete del voto da noi espresso (che è il voto del popolo), impose solennemente alla *Piazza dei Signori* il nome di Pio IX, di quest'Angelo che ha salvato l'Italia. Il popolo festante lo cresimò con entusiasmo febbrile (*sic*). La Piazza fu in un attimo illuminata. La banda civica accorse spontaneamente, e sonò per due volte all'ingiro l'inno di Pio. Ora la *Ex-Piazza dei Signori* è e sarà in eterno *Piazza Pio IX* ».

(2) Giuseppe La Farina, *Storia dal* 1815 *al* 1850. Torino, 1851, pag. 22, vol. III.

Capitolo II.

La Congiura contro il Papato.

Una gravissima accusa io ho lanciato contro coloro, che si eressero a rigeneratori d'Italia e levarono maggior rumore in sui primordi della nostra rivoluzione. Ho detto che simulavano una religione che non nutrivano nel cuore, e dimostravano affetto e venerazione al Pontefice, mentre internamente lo detestavano. Sento tutto il peso dell'appunto, e quanta ragione avrebbe di richiamarsene un individuo, e molto più un'accolta di individui, che assunsero il nome di *partito nazionale italiano,* qualora fosse una calunnia, epperò debbo affrettarmi a chiarirne la verità. Però tal genere di dimostrazioni sono sempre difficilissime, perchè trattasi di leggere negli intendimenti umani, cosa che non è data a creatura quaggiù, avendosela riservata per sè il Creatore, che è il solo che può scrutare i reni e scandagliare i cuori. Ma a trarmi d'impiccio venne in buon punto uno scritto di Giuseppe Montanelli, il più sincero dei rivoluzionari, che io m'abbia mai letto, il quale pubblicò nella *Revue de Paris* (volumi del 1.° e 15 di luglio, e del 1.° di agosto): *Le parti national italien, ses vicissitudes et ses espérances.* Da questo scritto vôlto in lingua italiana, e ristampato recentemente in Torino (1), intendo dedurre le prove della mia accusa, e la storia arcana, la dottrina acroamatica della parte libertina.

Egli è da molto tempo che le sette segrete lavorano in Italia, e sotto diversi nomi e vari ordinamenti cercano la rovina dei governi e l'eccidio della Chiesa (2). Ma come già mi venne osservato, non poterono mai ottenere qualche vantaggio, nè far presa nel popolo: giacchè, lasciando travedere

(1) *Il partito nazionale italiano, le sue vicende, le sue speranze,* per Giuseppe Montanelli. Torino, 1856, Tip. V. Steffenone e C.

(2) Tra le sette segrete, che molestarono l'Italia, si contano la *Giovane Italia,* la *Setta Punica,* gli *Amici dei popoli,* il *Comitato franco-italiano di Marsiglia,* la *Propaganda rivoluzionaria di Parigi,* la *Giovane Europa,* la *Fedovella,* gli *Ingenui,* i *Federati,* i *Trentunisti,* gli *Sterminatori,* la *Legione italiana,* ecc.

la loro empietà ed i loro propositi ostili alla religione, gli Italiani indietreggiavano inorriditi, nè volevano prendere parte a tanta scelleratezza. « L' indifferenza politica del popolo, scrive Montanelli, era lo scoglio in cui andavano a rompere gli sforzi più audaci dei novatori italiani » (1). L'Italia degli operai e dei contadini, cioè l'Italia del popolo, vedea passare le rivoluzioni, apparire e scomparire la bandiera tricolore senza commuoversene punto. E ciò perchè? Ve lo dice Montanelli: perchè IL POPOLO SI CONFESSAVA. Come fare adunque per introdurlo nella carriera rivoluzionaria? Due vie soltanto si presentavano; o rendere il popolo ateo, o fingere credente e pia la parte libertina. Incamminarsi per la prima non era a pezza possibile, conciossiachè il popolo italiano sia nato per la Fede, e porti proprio nel sangue il cattolicismo, ed abbia migliaia di sacerdoti che lo istruiscono e lo sorvegliano, affinchè non sia tratto a pascoli cattivi. Rimaneva pertanto la seconda strada, e i libertini gettaronsi per questa (2). L'esecuzione del progetto venne commessa all'abate Gioberti, sia per la destrezza del suo ingegno, sia pel carattere di sacerdote che rivestiva. Nè si saprebbe come spiegare altrimenti quel voltafaccia improvviso del filosofo subalpino, il quale, dopo la celebre lettera di *Demofilo* ai capi della *Giovine Italia*, in cui mostravasi ostile alla religione cattolica, passò di botto a predicare la religione; quantunque, chi ben guardi, non fosse al tutto la religione del Nazareno che egli predicava. Gioberti adunque, « pellegrino avventuriere della libertà, si pose in cammino per piantare la bandiera tricolore sul duomo di s. Pietro » (3).

(1) Montanelli, loco cit., pag. 19.

(2) Leggi le istruzioni che Mazzini mandava ai suoi della *Giovine Italia* nel 1846 per la *riforma sociale*. Vennero pubblicate in francese dall'*Observateur de Genève* il 12 di agosto 1848. Mazzini diceva: « In Italia il Clero è ricco dell' argento e della fede del popolo; conviene conciliarlo per questi due vantaggi e guadagnarne ad ogni modo l'influenza. Se voi poteste creare in ogni capitale un Savonarola, faremmo passi da gigante. » Questo documento è riferito per intero nell'opera preziosa intitolata: *La Repubblica Romana del 1849, suo Processo* 2.ª *edizione* - Torino, Stamperia Reale, 1850, pag. 345 e seg.

(3) Montanelli, loco cit., pag. 20. — Il lettore amerà d'avere sotto gli occhi l'intero testo del Montanelli. Eccolo: « L'indifferenza politica

Nel secolo XVIII la dottrina giansenistica avea gittato qualche barba nel clero italiano, e n'erano usciti i Tamburini, i Palmieri, i Zola, il sinodo di Pistoia, e cose simili. Il giansenismo, come che eresia religiosa, avea pure la sua parte politica, e sebbene s'appoggiasse ai re nella sua lotta contro Roma, pure, « per la natura delle riforme, osserva il Montanelli, essenzialmente democratiche da lui bandite nella Chiesa, propendea verso la democrazia nello Stato ». La rivoluzione francese sfrattò dalla maggior parte d'Italia il giansenismo, che non avea mai potuto esercitare influenza di sorta sulle moltitudini. Il clero nostro era essenzialmente romano, cordialmente papista. « Quindi un appello al clero nello scopo di apostolato nazionale non potea sperare qualche riuscita, se non circoscrivendosi nei termini della più rigorosa ortodossia papale. Gioberti lo capì a meraviglia; e nel suo libro del *Primato civile e morale degli Italiani* si separò da tutte le tradizioni che avrebbero potuto renderlo sospetto di eterodossia; non parlò di Gesuiti fuorchè per rappresentarli da qualche aspetto onorevole; si dichiarò senza alcun riguardo contro i filosofi moderni e i giansenisti; fu più papista del Papa. »

dei popolo era lo scoglio in cui andavano a rompere gli sforzi più audaci dei novatori italiani. V'erano due Italie: l'Italia dei letterati, dei dotti, degli avvocati, dei medici, degli artisti, degli studenti; e l'Italia dei contadini, degli operai, dei preti e dei frati. Dalla prima, imbevuta più o meno dello spirito moderno, uscivano le congiure liberali; la seconda vedea passare le rivoluzioni, apparire e scomparire la bandiera tricolore, senza commoversene punto. Cotesta indifferenza politica del popolo traeva la sua origine sopratutto dal disaccordo che regnava tra la Chiesa Romana e lo spirito nuovo. Per entrare nel liberalismo era d'uopo sentirsi la forza d'affrontare le censure ecclesiastiche. Ora il popolo si confessava; ed il confessore minacciava del fuoco eterno chiunque avesse partecipato alle iniziazioni ed alle imprese dei novatori. Per far penetrare l'idea nuova nella coscienza popolare, non c'erano che due vie: o togliere questa alla direzione del clero, mutando la forma religiosa insieme con la forma politica; o persuadere al Clero di mettersi egli stesso alla testa del progresso liberale. I *Carbonari* e la *Giovine Italia* avevano indarno tentato il primo mezzo, Gioberti volle sperimentare il secondo. Pellegrino avventuriere della libertà, egli si pose in cammino per piantare la bandiera tricolore su'l duomo di s. Pietro ».

Il *Primato* era dunque destinato a guadagnare il clero col pretesto della religione. « Quanti preti, quanti frati, che avevano respinto la libertà col berretto frigio, le aprirono le braccia vedendola apparire col turibolo in mano! » Allora vennero i *Prolegomeni*. « Col *Primato*, è sempre il Montanelli che parla, Gioberti avea introdotto la rivoluzione fra i preti; coi *Prolegomeni* introdusse il cattolicismo fra i rivoluzionari. » Da quel punto cessarono gli' antichi ripieghi del *carbonarismo* e della *Giovine Italia*, e si cercò la rivoluzione per mezzo della religione. Di che gli evviva al Papa, al clero, e tutte quelle ipocrisie accennate più sopra. I *riuniti cristianelli, rifrittura d'ateo*, come cantava il Giusti, levarono a rivoluzione l'Italia.

Pio IX con saggio consiglio diè in tempo quelle riforme, che giudicava espedienti al suo regno (1). Coloro, che criticarono a que' giorni il Papa, giudichino oggidì l'opera sua. Se Pio IX non avesse fatto nulla pel suo popolo, se non avesse accordate tutte quelle larghezze, che si confacevano col governo ecclesiastico, oggidì la parte libertina non sarebbe stata smascherata, nè messi in tanta chiarezza i suoi tristi intendimenti. Si continuerebbe a dire che l'Italia è agitata pel severo contegno del Pontefice; laddove ora è manifesto, che con una certa genia di persone non v'hanno riforme che bastino, e stanno in bella mostra da una parte

(1) Intorno ai vantaggi che apportarono alla Chiesa le riforme politiche di Pio IX, il Card. Luigi di Bonald, Arcivescovo di Lione, pubblicò nel 1847 una bellissima pastorale. Da alcuni anni, dicea l'esimio Porporato, la stampa ripeteva colle sue mille voci in tutti gli idiomi, che la religione cattolica era morta e sepolta; e i filosofi crollavano la testa davanti il Papato, e gli gridavano, come i Giudei a Gesù in sulla croce: *Se sei figlio di Dio salva te stesso* (Matth., Cap. XXVII, v. 4). Il Papa parlò, e tutto il mondo si mosse « e i detrattori del Papato vennero condannati a lodare gli atti d'un Papa La loro penna così insolente dovette piegarsi a fare l'apologia del Vescovo di Roma, del Capo della Chiesa cattolica, del sovrano Pontificato. » Monsignor Affre, Arcivescovo di Parigi, il martire della Carità, celebrava egli pure le riforme di Pio IX in un suo *Mandement* del 16 di settembre 1847; e come gli arcivescovi di Parigi e di Lione, così pure i vescovi d'Orléans, d'Angoulême, della Rochelle, di Beauvais, d'Angers, di Digne, di Valenza, ecc.

la clemenza, la generosità, il buon volere del Papa, e dall'altra la sfrenatezza e l'ingratitudine libertina (1).

Un terribile demagogo, Giuseppe Ferrari, fin dal 1848 sentiva che l'opera di Pio IX era solennemente antirivoluzionaria. In un suo articolo dettato in lingua francese, e stampato nella *Revue Indépendante*, dichiarava, che da due anni Pio IX era sempre il Pontefice *che combatteva la rivoluzione colle riforme per rendere più sicuro il governo pontificio* (2). Le migliorie che egli avea introdotto ne' suoi Stati, erano pure da ogni principio di demagogia. Tutte le moderne teorie, a cominciare dal comunismo fino al costituzionalismo, hanno un principio di vero, ma sono circondate da immensi errori. Pio IX, con uno squisito criterio, aveva adottato quel po' di vero e di buono che vi si conteneva, facendone dono al suo popolo.

Ma i rivoluzionari erano ben lungi dal contentarsene. Accettavano, applaudivano, festeggiavano, sempre in attesa di qualche cosa di più. « La tattica era, dichiara il Montanelli, di prendere queste riforme come acconti, lodarle più che non meritassero, tener per concesso ciò che non era » (3). S'inneggiava a Pio IX, perchè si voleva altro da lui! (4).

(1) « Quelque triste qu'ait été l'issue des réformes politiques inaugurées par Pie IX en 1846, tout juge impartial et éclairé ne doit pas se lasser de s'en féliciter. S'il avait refusé toute concession à l'esprit du temps, n'en aurait pas moins éclaté à Rome après la catastrophe de février, et alors le vulgaire dirait: Le Pape aurait pu épargner ces maux à son peuple, mais il ne l'a pas voulu; il s'est obstiné dans la voie d'une résistance impossible; il a montré que la Papauté est une institution surannée, incompatible avec le génie moderne. Pie IX, sans sacrifier aucun droit à une vaine popularité, a démenti ces sophismes. Il a ôté à la révolution tout prétexte honnête. Mais il n'a pas réussi à désarmer la calomnie » (Montalembert, *Pie IX et lord Palmerston*. Paris, 1856, pag. 37 e 38).

(2) *La Révolution et les Réformes en Italie*, par J. Ferrari. Paris, 1848. « Depuis deux ans, Pie IX est toujours l'homme du Conclave, le Pontife qui combat la révolution par les réformes pour rendre au gouvernement Pontifical la sécurité des autres provinces italiennes » (Pag. 7).

(3) *Memorie sull'Italia, e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 50*, di Giuseppe Montanelli. Torino, 1853, pag. 206.

(4) « Le riforme non potevano contentare, fossero pure larghissime,

Capitolo III.

Gli atti di Pio IX nei primordii del suo regno.

Il 6 di giugno del 1846 Gregorio XVI avea un successore nella persona di Pio IX. Il primo atto del nuovo Pontefice e Principe era una beneficenza, la sua prima parola il perdono. Affinchè la solennità della sua coronazione fosse resa più lieta con qualche pegno de' paterni suoi sentimenti Pio IX ordinava straordinarie elemosine oltre gli scudi seimila già distribuiti dalla limosineria apostolica, come vedremo più innanzi. Ora, a procedere con ordine, enumeriamo brevemente le provvidenze politiche abbracciate dal nuovo Re di Roma (1). Un mese dopo egli rimetteva la pena meritata da coloro che aveano offeso l'ordine della società e i sacri diritti del legittimo Principe. « Noi vogliamo avere fiducia, dicea il santo Padre, che quelli i quali useranno della nostra clemenza, sapranno in ogni tempo rispettare e i nostri diritti e il proprio onore. Speriamo ancora che rammolliti gli animi dal nostro perdono vorranno deporre quegli odii civili, che delle passioni politiche sono sempre o cagione o effetto; sicchè si ricomponga veramente quel vincolo di pace da cui vuole Iddio che sieno stretti insieme tutti i figli di un Padre » (2).

Pio IX non era il primo Pontefice che perdonasse, ma nessuna amnistia venne accolta con maggiori feste e dimostrazioni di gratitudine. Le quali però pareano ed erano soverchie, laonde il Papa fe' raccomandare moderazione e dire che « nel mettersi un confine a questi segni straordinarii di sincera letizia il santo Padre desiderava di vedere una nuova prova della docilità del buon popolo di Roma » (3). Ma i mestatori che spacciavansi a parole ossequenti a Pio IX, a

i liberali. L'Italia tendeva a segno più alto, e più universale. » L'*Italia del Popolo*, N. 443, aprile 1857.

(1) Notificazione del 20 di giugno 1846.

(2) Pio IX ai suoi fedelissimi sudditi, 16 luglio 1846.

(3) Notificazione del 19 di luglio 1846.

fatti si ribellavano alla sua volontà, e desiderando pescare nel torbido, continuavano a provocare le feste per generare a suo tempo i tumulti. E coloro che sono oggidì così teneri del popolo degli Stati romani, e lo compiangono perchè gravato di soverchie imposte, a que' dì gli cagionavano sempre nuove e crescenti spese colle feste e dimostrazioni prima spontanee, e poi imposte da rivoluzioni. Laonde il Papa facea scrivere a' Delegati, ch'egli godeva bensì di quelle manifestazioni di gioia, ma che « l'animo suo sempre inclinato a preferire alla sua gloria il vero bene de' sudditi, dividea il gaudio con qualche afflizione, considerando, che queste feste sono il prodotto di volontarie contribuzioni, e non può egli consentire, che i suoi popoli siano aggravati di dispendio per cagion sua. Oltrechè vede con dolore, che molte masse di popolazioni abbandonandosi a questo entusiasmo lasciano le domestiche occupazioni dalle quali, a norma delle diverse classi a cui appartengono, ritraggono il necessario sostentamento; onde il suo cuore paterno doppiamente si affligge per questa seconda perdita a danno di una parte degli amatissimi suoi sudditi » (1).

Avrebbe voluto il nuovo Pontefice attendere tra la pace e la tranquillità delle popolazioni a quelle migliorie che di tratto in tratto si rendono necessarie in ogni governo. Così egli fin dal principio rivolse l'animo a curare una piaga che appariva negli Stati Romani, cioè i delitti, le risse e i furti, e voleva provvedervi non solo con mezzi di repressione corrispondenti all'urgente bisogno, ma prevenendoli con savie misure, che ne distruggessero le cagioni, o almeno ne diminuissero la perniciosa influenza. E riconoscendo nell'ozio la causa di molta malizia invitava i Capi delle provincie affinchè di concerto colle Magistrature locali ritraessero dal far nulla la gioventù, applicandola ai lavori di pubblica utilità, e profittando del soccorso di zelanti Ministri del Santuario e di nobili e probi cittadini, dessero opera a estendere in ogni luogo l'educazione civile e religiosa dell'infima classe del popolo. Anzi divisava di riunire in Roma un buon numero di giovanetti dell'indicata classe nel doppio fine di far

(1) Circolare ai Delegati dell'8 di ottobre 1846.

loro apprendere un mestiere dal quale ritrarne a suo tempo il necessario sostentamento della vita, e addestrarli contemporamente al servigio militare. Facea chiedere intorno a ciò i consigli dei Delegati invitandoli anche a proporre disegni, notando però che Sua Santità volea promuovere il bene reale, positivo e pratico del suo stato « non adottare certe teorie che di loro natura sono inapplicabili alla situazione ed all'indole degli Stati della Chiesa, nè associarsi a certe tendenze dalle quali la stessa Santità Sua è del tutto aliena; teorie e tendenze, che da molti savii vengono disapprovate, e che comprometterebbero manifestamente quella tranquillità interna ed esterna, di cui abbisogna ogni governo che ami di procurare il ben essere de' suoi sudditi » (1).

Essendo le riforme giudiziarie e i miglioramenti economici cose di lunga e matura considerazione Pio IX s'affrettava a procacciare allo Stato que' materiali vantaggi che derivano dalle strade ferrate, e di queste gli stati Pontificii godrebbero da buona pezza se i rivoluzionari non v'avessero posto colle loro sommosse un insormontabile impedimento. Fin dal 1846 deliberava il Pontefice la costruzione di quattro linee, l'una che da Roma per la Valle del Sacco riuscisse al confine napoletano presso Ceprano; l'altra che congiungesse a Roma il Porto d'Anzio; la terza da Roma a Civitavecchia; e la quarta che da Roma correndo i luoghi più popolosi dell'Umbria, com'è principalmente Foligno e la Valle del fiume Potenza, mettesse in Ancona, e quindi da Ancona a Bologna, seguendo le tracce della via Flaminia Emilia (2).

La stampa, siccome quella tra le moderne invenzioni che dovea di tanto ampliare la potenza della parola, e moltiplicare i beni e i mali, le verità e gli errori, fu fin da principio argomento ai sommi Pontefici di gravissime sollecitudini, sia per favorirne gli utili incrementi, sia per evitarne i pericoli. Di che sono illustri prove le tipografie venute a grandissima celebrità in Roma sotto la protezione de' Pontefici e fuori per quella de' Vescovi, e le leggi colle quali si cercò di frenare gli abusi di quest'arte nobilissima, af-

(1) Circolare ai Delegati del 24 di agosto 1846.
(2) Notificazione del 7 di novembre 1846.

finchè mentre volevansi per essa arricchire gli ingegni, non si corrompesse la fede, nè si guastassero i costumi de' popoli. La forma però di queste leggi ebbe di mano in mano a mutarsi, secondo che crescendo il numero degli autori e il lavoro dei tipografi, riusciva troppo lenta o imperfetta la revisione per opera di quei soli censori a cui era stato dapprincipio raccomandata. Per rendere la censura più spedita e più sicura Leone XII facea pubblicare dall'eminentissimo Cardinale suo Vicario il 18 agosto 1825 un editto, e Pio IX ordinava (1) che questo rimanesse bensì in vigore, per quanto si apparteneva alla censura scientifica, morale e religiosa; ma riguardo alla censura politica costituiva così in Roma come nelle provincie un consiglio di censura al quale i revisori ecclesiastici ordinarii dovessero rimandare tutte le scritture di politico argomento, dopo di averle essi stessi esaminate per conoscere se alcuna cosa vi si contenesse contraria alla religione, alla sana morale ed alle leggi della Chiesa.

E continuando il Pontefice nell'adottato sistema di migliorare la cosa pubblica con quella maturità di consiglio che in tale opera si richiedeva, stabilì di chiamare in Roma da ogni provincia un personaggio che, ragguardevole per la sua sociale condizione, per possidenza, per cognizioni, riunisse in sè la qualità di suddito affezionato al Pontificio governo, e godesse della pubblica estimazione e della fiducia de' suoi concittadini. E chiedeva perciò ai Delegati (2) l'indicazione di due o tre di tali personaggi appartenenti a ciascuna provincia, affine di scegliere tra questi il più acconcio al bisogno.

Inoltre desiderando il santo Padre di conoscere con sicura speditezza quello che di giorno in giorno richiegga l'utilità ed il bene dei popoli soggetti al suo sacerdotale imperio cercò modo, che la molteplice varietà degli affari, e le cresciute relazioni tra i rami diversi della pubblica amministrazione non facessero inutile e dannoso ingombro. E poichè i mezzi variano secondo la qualità dei tempi e delle cose, onde si fa opportuno e necessario quel che potè per

(1) Editto del 15 di marzo 1847.
(2) Circolare ai Delegati del 19 di aprile 1847.

l'addietro non essere nè necessario nè utile, a conseguire il fine prefissosi, Pio IX stabilì di adunare in un consiglio i capi delle Amministrazioni principali dello Stato, e in quello far proporre ed esaminare in comune i più gravi almeno tra gli affari che soglionsi portare per la suprema sanzione all'udienza del Pontefice. « Che se diciamo, osservava il sovrano amantissimo, i più gravi solamente, certo non è che nel nostro cuore poniamo differenza fra i sospiri del più umile contadino e le più alte ragioni dello Stato; ma nell'accettare la legge che impone agli uomini la brevità del giorno, stimeremo sempre la gravità degli affari dalla qualità piuttosto delle cose, che delle persone » (1).

Così nel primo anno del suo pontificato Pio IX avea detto la parola di pace ai nemici del governo, avea ammesso tutti all'augusta sua presenza senza distinzione di classi, anelando di largire a ciascuno i più generosi atti di beneficenza; avea decretato le strade ferrate, rivolto le sue cure alla pubblica educazione, formata in Roma una Giunta di specchiati giureconsulti per rivedere e migliorare la legislazione; avea incaricato distintissimi personaggi di presentare un disegno di Municipio per la Capitale; ordinato un Consiglio de' ministri, stabilito di chiamare dalle provincie intorno a sè probi ed istrutti personaggi per valersi dell'opera loro a migliorare l'amministrazione e le finanze dello Stato. Ma la rivoluzione gli rumoreggiava intorno per impedirne l'opera riformatrice e trascinarlo oltre al conveniente ed al giusto. Già si parlava di guerra all'Austria, già pretendevansi radicali mutazioni nel governo del Papa; orribili fatti avvenivano in qualche provincia in aperta opposizione con quella pace e concordia che egli volle promuovere fra' suoi dilettissimi sudditi, incominciando il suo regno colla dolce parola del perdono; e addoloravano profondamente Sua Santità certe riunioni di confusa moltitudine che sotto pretesto o di mancanza di cereali, o d'altri bisogni s'erano tenute in parecchi luoghi dello Stato con turbamento dell'ordine pubblico, e talvolta non senza minaccia della sicurezza degli individui e delle loro proprietà. Finalmente continuavano le feste ed i gravi dispendii delle

(1) Motu proprio sul Consiglio dei ministri del 12 di giugno 1847.

popolazioni con incomode collette, e gli operai tralasciavano il lavoro con discapito delle loro famiglie; e la gioventù destinata agli studii perdeva un tempo prezioso in fragorose dimostrazioni; cercavasi, in una parola, di mantenere nel popolo uno spirito di fatale e rovinosa dissipazione. Per lo che Pio IX chiedeva nuovamente a' suoi sudditi in segno di gratitudine ed affetto che si ponesse un termine alle insolite riunioni, alle straordinarie manifestazioni popolari, qualunque ne fosse l'occasione e il motivo, e che si mantenesse in quello stato di calma, d'ordine e di concordia, che forma il più bell'elogio di un popolo (1).

E per impedire che molti illudessero sè stessi, o continuassero ad illudere gli altri, Sua Santità dichiarava d'essere bensì « fermamente decisa di progredire nella via di miglioramenti in tutti quei rami della pubblica amministrazione che possono averne bisogno; ma essere del pari decisa di non farlo che con saggia e ponderata graduazione e dentro i limiti determinati dalle condizioni essenzialmente convenienti alla sovranità ed al governo temporale del Capo della Chiesa cattolica, a cui non possono addirsi certe forme che minerebbero l'esistenza della sovranità medesima, o diminuirebbero per lo meno quella estrinseca libertà ed indipendenza nell'esercizio del primato supremo, per la quale libertà ed indipendenza Iddio dispose nei profondi suoi consigli che la Santa Sede avesse un temporale principato. Il santo Padre, diceva una Notificazione della segreteria di Stato, non può dimenticare i sacri doveri che lo stringono a mantenere intatto il deposito che gli venne confidato » (2). E quanto alle parole di guerra che già suonavano in Italia, e principalmente in Roma, Pio IX protestava di non aver potuto scorgere senza grave pena dell'animo suo « che alcuni spiriti agitati giovar si vorrebbero dello stato presente per esporre e far prevalere dottrine e pensieri totalmente contrarii alle sue massime, o per ispingere ad imporne del tutto opposte all'indole tranquilla e pacifica ed al sublime carattere di chi è vicario di Gesù Cristo, ministro di un Dio di pace, e padre

(1) Notificazione del 22 di giugno dell'anno 1847.
(2) Ibid.

di tutti i cattolici a qualsivoglia parte del mondo essi appartengano, o per eccitare nelle popolazioni collo scritto o colla voce desiderii e speranze di riforme oltre i limiti sopra indicati. » E queste sublimi parole di carità ascolteremo più innanzi solennemente ripetute da Pio IX tra le frenetiche grida di guerra della sconsigliata rivoluzione.

Il 5 luglio del 1847 il Papa decretava la Guardia civica, non per muovere alla conquista della Lombardia e della Venezia, ma unicamente « per difendere il suo legittimo sovrano, mantenere l'obbedienza alle leggi e conservare o ristabilire l'ordine e la pubblica tranquillità, coadiuvando, ove fosse d'uopo, le milizie attive dello Stato » (1). E persistendo i rivoltosi a dare alle riforme del Pontefice un significato che non poteano avere nè in sè, nè nelle intenzioni del sovrano, così questi persisteva a dichiarare i suoi pacifici divisamenti ed a rintuzzare con forza i primi tentativi di disordine. Del che abbiamo documento un'altra Notificazione della segreteria di Stato dell'11 di settembre 1847, venuta in seguito ad alcuni sediziosi clamori nelle due sere del 7 e dell'8 dello stesso mese: « Sua Santità, dicea la Notificazione, come non ha approvato giammai, così è ferma nel non voler tollerare ulteriormente cosiffatti scandali; epperciò vuole che e in questo e in qualunque altro caso consimile i medesimi sieno esemplarmente puniti. Ma è ferma altresì nel voler condurre a compimento quelle riforme e miglioramenti che già ha manifestati, e formare per tal modo, per quanto è possibile, la felicità degli amatissimi suoi sudditi. »

A tal fine Pio IX promulgava il suo *Motu proprio* sull'organizzazione del Consiglio e Senato di Roma e sue attribuzioni. « Di quest'alma città, dice egli, sentiamo l'obbligo di aver premura speciale perchè alla suprema podestà di sovrano uniamo in essa ancor quella di cui tanto il cuor nostro si compiace, di vescovo di Roma; e se verso gli amantissimi sudditi ci è caro di diffondere le affettuose nostre sollecitudini, molto più lo è verso i Romani che abbiamo tutto dì sotto gli occhi, e con istraordinaria costanza non cessano

(1) Regolamento per la guardia civica nello Stato Pontificio, 30 luglio 1847.

di dare alla sacra nostra persona ogni giorno nuove e più belle prove della loro figliale devozione » (1). Un altro *Motu proprio* stabiliva ed ordinava la consulta di Stato, istituzione che fu già gloria un tempo dei dominii della Santa Sede, e gloria dovuta al genio dei romani pontefici (2). Un terzo *Motu proprio* ricostituiva il Consiglio dei ministri perchè corrispondesse alle istituzioni della consulta di Stato e del comune di Roma (3).

Ma queste benefiche sollecitudini di Pio IX venivano ripagate da taluni colla più nera ingratitudine; gravissimi delitti commettevansi con molta frequenza in alcune provincie degli Stati pontificii; i rivoluzionarii perseguitavano gli ecclesiastici, principalmente le famiglie degli ordini religiosi, e, orribile a dirsi, meditavano di perdere Pio IX ed esautorarlo del suo sovrano potere, mentre egli adoperava questo potere in loro beneficio! « Si ha a deplorare, scriveva il cardinale Bofondi, che resti sì male compensata la generosità sovrana della Santità Sua, e che in pari tempo venga compromessa la dignità nazionale de' suoi Stati, facendo piombare sulla maggiorità una colpa, dalla quale è certamente immune, e che la espone a cadere sotto al marchio dell'ingratitudine al giudizio del mondo osservatore; ingratitudine che ferisce il cuore del benefico Sovrano, ma che è tutta propria dei pochi sfrenati agitatori, nemici sempre di ogni bene. Quello però, seguiva a dire il citato cardinale, che maggiormente ha riempito d'amarezza il cuore di Sua Santità è stato l'apprendere, che in alcune città dello Stato da disordinate e ristrette moltitudini siasi fatta violenza ad alcune famiglie religiose per discacciarle, e ciò o coll'intimorirle, o coll'intimare perfino apertamente ad esse la emigrazione (4). Questa specie di criminosi avvenimenti non pote-

(1) Motu proprio del 1.° di ottobre 1847.

(2) Ibid. del 14 di ottobre 1847.

(3) Ibid. del 29 dicembre 1847.

(4) I Padri della Compagnia di Gesù che stavano in Roma precedettero Pio IX nella via dell'esilio. Ecco come il fatto venne riferito dalla *Gazzetta ufficiale di Roma* del 30 di marzo 1848: « Vennero più volte rassegnate a nostro Signore le istanze dei RR. PP. Gesuiti con le quali rappresentavansi le angustie onde è travagliata anche qui nella capitale

vansi certamente attendere nei nostri tempi, nei quali s'invocano e si esigono legalità, moderazione ed umanità. Quindi la Sua Santità e come sovrano e come capo della cattolica religione, non può non altamente disapprovare e condannare sì gravi attentati, che disonorano la civiltà stessa e contraddicono apertamente le libertà che s'invocano » (1).

Il lettore avrà avvertito in questa serie di atti ufficiali che noi siamo venuti ricordando un avvicendarsi continuo di benefizii e di ingratitudini; di benefizii per parte del Papa, d'ingratitudini dal canto de' rivoluzionarii; ciò che forma tutta la storia de' primi due anni del pontificato di Pio IX. Ci resta a toccare ancora del benefizio più segnalato di tutti, che è lo statuto concesso dal Pontefice, e dell'ingratitudine la più scellerata, che è l'esilio a cui fu costretto il beatissimo Padre.

Avendo gli altri sovrani d'Italia giudicato maturi i loro popoli a ricevere il beneficio di una rappresentanza non meramente consultiva, ma deliberativa, Pio IX non volle fare minore stima del popolo suo. Ricordando perciò come i co-

la loro Compagnia, e il bisogno perciò che si provvedesse alla personale loro sicurezza. Il Santo Padre che con somma compiacenza ha riguardato sempre i religiosi medesimi come instancabili collaboratori nella vigna del Signore, non potè non provare nuova e più viva amarezza per sì disgraziata vicenda; ma tuttavia per la ognora crescente concitazione degli animi, e per la diversità dei partiti minaccianti serie conseguenze, gli fu forza di prendere in seria considerazione la gravità del caso. Laonde avant'jeri per mezzo di ragguardevole personaggio, volle far noti al R. P. Generale della sullodata Compagnia i sopraespressi sentimenti, ed insieme l'agitazione in che egli era per la difficoltà dei tempi, ed il pericolo di qualche serio inconveniente. Alle quali significazioni avendo il P. Generale chiamati i PP. Consultori a deliberazione, fu da essi risoluto di cedere alla imponenza delle circostanze, non volendo che la loro presenza serva di pretesto ad un qualche grave disordine e spargimento di sangue. Dopo tutto ciò sono stati presi gli opportuni concerti col R. P. Generale, sì pel modo di effettuare tale risoluzione, sì per provvedere alle scuole del Collegio Romano, alle case religiose da essi abitate, ed alla tutela dei loro beni e delle loro proprietà, affinchè per tal guisa venga specialmente soddisfatto al loro mantenimento ».

(1) Circolare del Cardinale segretario di Stato ai Presidi delle Provincie, sotto la data del 29 febbraio 1848.

muni che compongono gli Stati pontificii avessero già avuto il privilegio di governarsi colle leggi a loro scelta sotto la sanzione sovrana, stante le mutate condizioni della civiltà, accordava questa prerogativa a due Consigli di probi e prudenti cittadini nell'uno da lui nominati, nell'altro deputati da ogni parte dello Stato mediante una forma di elezione opportunamente stabilita, i quali e rappresentassero gli interessi particolari di ciascun luogo, e saviamente li contemperassero con quell'altro interesse grandissimo di ogni comune e di ogni provincia che è l'interesse generale dello Stato. Siccome poi nel sacro principato del romano Pontefice non può venire disgiunto dall'interesse temporale dell'interna prosperità l'altro più grave della politica indipendenza del Capo della Chiesa, pel quale stette altresì l'indipendenza di quella parte d'Italia, « così Pio IX non solamente riserbava a sè ed a' suoi successori la suprema sanzione e la promulgazione di tutte le leggi che fossero dai predetti Consigli deliberate, ma manteneva inoltre l'assoluta podestà pontificia nelle cose che sono naturalmente congiunte colla religione e la morale cattolica. » E ciò dobbiamo, dicea Pio IX, « per sicurezza a tutta la Cristianità, che nello Stato della Chiesa, in questa nuova forma costituito, nessuna diminuzione patiscano la libertà ed i diritti della Chiesa medesima, nè verun esempio sia mai per violare la santità di questa religione che Noi abbiamo obbligo e missione di predicare a tutto l'universo, come unico simbolo di alleanza di Dio cogli uomini, come unico pegno di quella benedizione celeste, per cui vivono gli Stati e fioriscono le nazioni » (1).

Giuseppe Montanelli osservò che le istituzioni liberali promulgate da Pio IX aveano alcun che di particolare, per cui non poteano dirsi quelle istituzioni che invocano continuamente i libertini. La legge sulla stampa non accordava punto la libertà di discussione, cioè, soggiungeremo noi, la libertà dell'errore. La Guardia civica dovea conservare il governo quale era. La consulta veniva chiamata a dare i suoi consigli sulle cose di Stato. Finalmente lo statuto del 14 di marzo portava la condizione che *i diritti e le libertà* della

(1) Statuto fondamentale del 14 di marzo 1848.

Santa Sede non patirebbero nessuna diminuzione; sottometteva al sacro Collegio l'esame delle leggi (1), conservava la censura ecclesiastica (2), dichiarava necessaria la professione della religione cattolica pel godimento dei diritti politici (3): e finalmente vietava alle Camere di proporre alcuna legge che riguardasse affari ecclesiastici o misti, o fosse contraria ai canoni ed alla disciplina della Chiesa, o tendesse a variare, od a modificare lo Statuto (4).

Ad ogni modo il buon cuore di Pio IX avea spinto la sua condiscendenza fino all'ultimo punto, accordando tutto quanto potea accordare. Ma come ne venne ripagato? Il suo indirizzo ai Romani del 27 di novembre 1848 ci mostra Colui che agli esuli avea aperto le porte della patria, costretto dalle malignità di costoro a prendere la via dell'esilio, e chi avea concesso tanta libertà al suo popolo, obbligato a fuggire dal suo Stato per potere liberamente governare la Chiesa di Dio. « Fra le cause che ci hanno indotto a questo passo (di abbandonare Roma), Dio sa quanto doloroso al Nostro cuore, una di grandissima importanza è quella di avere la piena libertà nell'esercizio della suprema podestà della Santa Sede, quale esercizio potrebbe con fondamento dubitare l'Orbe cattolico, che nelle attuali circostanze ci venisse impedito » (5). Di questo fatto e delle cause che lo provocarono diremo più tardi. Fin qui noi abbiamo esposto gli atti e le dichiarazioni di Pio IX come sovrano temporale; ora ci conviene percorrere rapidamente le allocuzioni del Pontefice in quel tratto di tempo, ed ammirarne le coraggiose resistenze.

(1) Art. 52. Quando ambedue i Consigli hanno ammessa la proposta di legge sarà questa presentata al Sommo Pontefice e proposta nel Concistoro segreto. Il Pontefice, udito il voto de' Cardinali, dà o niega la sanzione.

(2) Art. 11. Nulla è rinnovato quanto alla censura Ecclesiastica stabilita dalle Canoniche disposizioni.

(3) Art. 25. La professione della religione cattolica è condizione necessaria pel godimento dei diritti politici nello Stato.

(4) Statuto fondamentale, art. 36.

(5) *Atti del Sommo Pontefice Pio IX*. Parte II, vol. I. Roma 1857, pagina 252.

Digitized by Google

Capitolo IV.

Pio IX coraggiosamente resiste alle cortigianerie ed alle pretese de' rivoluzionari.

I rivoluzionari pretendevano da Pio IX, non miglioramento del popolo, non larghezza di governo, non felicità d'Italia, ma la rovina del pontificato, la secolarizzazione del cattolicismo, ed uno scisma nella Chiesa. In altri termini: essi avevano fermato il loro piano così, che il Capo visibile della religione quaggiù se ne dichiarasse il più sfidato nemico. Noi verremo esaminando come il Sommo Pontefice di buon'ora conoscesse queste arti malvagie, e le vincesse bravamente con grandissimo guadagno della dottrina cattolica, e gloria immensa del suo pontificato.

Poichè i mestatori osavano spacciare quale loro protettore Pio IX, e del suo nome benedetto servivansi per levare a tumulto gli Stati, e riuscire ne' loro perfidi disegni, il grande Pontefice non tardò a protestare contro così tristi raggiri, e mettere in sodo i suoi intendimenti. Io accenno all'allocuzione tenuta nel Concistoro segreto del 4 di ottobre del 1847. In quel giorno il Santo Padre annunziava ai Cardinali com'egli avesse ristabilito in Costantinopoli la giurisdizione del Patriarca latino, e creato un nuovo Patriarca in quei luoghi, dove, secondo la bella frase di s. Leone, *et visui et tactui se tota ingerunt humanæ Sacramenta salutis* (1). In sul finire dell'allocuzione Pio IX usciva nelle seguenti solennissime parole:

« E qui, venerabili Fratelli, chiaramente e apertamente dichiariamo, che tanto su questo punto, quanto su tutti gli altri, ogni nostra sollecitudine, pensiero e studio, sono affatto alieni da ogni ragione di umana politica, e mirano unicamente acciò che la santissima dottrina e religione di Gesù Cristo sempre più risplenda a tutti i popoli dell'universo. Imperocchè, sebbene Noi desideriamo che i Principi, a' quali è data da Dio la podestà, ritraendo i loro orecchi da' frodolenti e perniciosi consigli, e osservando la legge della giustizia, e camminando secondo la volontà di Dio, e difen-

(1) S. Leo, *Ep. ad Juvenal., Episcop. Hierosolimit.*

dendo i diritti e la libertà della santa sua Chiesa, non cessino di procurare la felicità e prosperità dei loro popoli, come esige la religione e la benevolenza; tuttavia dobbiamo dolerci altamente, che in diversi luoghi v'abbiano alcuni del popolo, i quali, temerariamente abusando del Nostro nome, e recando gravissima ingiuria alla Nostra persona e alla suprema dignità, negano la dovuta sottomissione verso i Principi, ed osano concitare contro a loro le turbe e sollevarle a tumulto. La qual cosa è chiaro che Noi abborriamo assai, giacchè nelle Nostre Lettere Encicliche, indirizzate a tutti i venerabili Fratelli Vescovi il giorno nono del mese di novembre dell'anno passato, non abbiamo omesso d'inculcare la dovuta obbedienza verso i Principi e le podestà, a cui, secondo il precetto della legge cristiana, nessuno senza delitto può fallire, se non che ne' casi, in cui per avventura alcuna cosa si opponesse alle leggi di Dio e della Chiesa (1) ».

L'Enciclica, a cui alludeva Pio IX nelle citate parole, merita di essere ricordata. In essa il Pontefice, pochi mesi dopo la sua assunzione, dipinge ai Vescovi dell'universo lo stato morale del mondo, addita loro il razionalismo, errore capitale dei tempi, che riassume in sè tutti gli errori filosofici, religiosi e sociali; il paganesimo moderno e le teorie di quelli, *qui stoicum et platonicum et dialeticum christianismum protulerunt*, come già fin dai suoi tempi lagnavasi Tertulliano (2). Di poi mostra le società segrete, *e tenebris ad rei tum sacræ, tum publicæ exitium et vastitatem emersæ;* conferma contro le medesime le Costituzioni di Clemente XII, di Benedetto XIV, di Pio VII, di Leone XII; fulmina le società bibliche, che, rinnovando un'arte degli eretici antichi, pretendono sostituire il giudizio privato all'infallibile magistero della Chiesa; condanna l'indifferentismo in materia di religione, che pretende di conciliare Cristo con Belial; accenna alla cospirazione contro il celibato ecclesiastico, alla fatale dottrina del *comunismo*, alle insidie di coloro che, *in vestitu ovium*, cercano di menare strage nel gregge cristiano; e finalmente raccomanda a' Vescovi d'inculcare ai fedeli « la

(1) Allocutio habita in Consistorio secreto 4 octob. *Quisque vestrum.*
(2) *De præscrip.*, cap. VIII.

dovuta obbedienza e soggezione verso i Principi e le podestà, insegnando, secondo l'avviso dell'Apostolo, non esistere altrimenti podestà che derivata da Dio, e resistere alla ordinazione divina, e meritarsi l'eterna dannazione quanti resistono alla podestà (1) ».

Chi scorre l'Enciclica del 9 di novembre 1846, dee ammirare la grande conoscenza che Pio IX, assistito dallo spirito di Dio, avea dello stato della società in quei giorni. Nulla sfugge al suo occhio indagatore; tutti conosce i nemici della Chiesa e de' Principi, le arti ribalde onde si servono, le loro trame ne' nascondigli infernali, le brutte ipocrisie, il protestantesimo collegato colla rivoluzione, il veleno della filosofia moderna, la licenza della stampa, lo spirito carnale che maledice al celibato, la rivoluzione che mina le basi della società, e via dicendo. Che se, non ostante questa profonda cognizione del Pontefice, egli non ritrasse la mano dalle riforme, si è perchè giudicavale, come erano di fatto, l'unico mezzo per combattere lo spirito di rivolta, e buone in sè stesse. E coloro, che perciò criticano il Pontefice, dovrebbero badare, che anche il Signore Iddio dà ai ricchi il denaro, ai dotti la scienza, ai benestanti la sanità, sebben vegga che costoro ingratamente abuseranno di questi doni. E Gesù Cristo nell'orto sudava sangue al pensare quanto grande abuso si sarebbe fatto de' suoi patimenti, e prevedea assai chiaro che coloro, pei quali moriva, l'avrebbero sopraffatto con ogni maniera di obbrobrii, non lasciando parte intatta nel suo santissimo corpo, e configgendolo in croce, e abbeverandolo di fiele, e trapassandogli il costato con una lancia, anche dopo morte; e quantunque tutto ciò fosse chiaro nella mente del Nazareno, come se già avvenuto, pure non negò nè a' perfidi giudei, nè a' più perfidi cristiani il beneficio della Redenzione. Ora chi vorrà muovere rimprovero a Pio IX, perchè camminò sulle traccie del Divino Maestro, e s'inspirò alla bontà di Colui, del quale sosteneva le veci, e non volle negare il benefizio, anche prevedendo che se ne sarebbe fatto ingratissimo abuso? (2).

(1) Epistola Encyclica *Qui pluribus*, 9 novemb.

(2) Nel 1847 sparlavasi in Ispagna della politica del successore di Gregorio XVI. Balmes pubblicò un magnifico opuscolo, intitolato:

Del resto vuolsi qui paragonare il contegno del grande Pio IX ne' primi tempi del suo pontificato col contegno dei rivoluzionarii. Quegli parla liberamente e dice a chiare note che ogni podestà discende da Dio, che si dee obbedire ai principi per ragione di coscienza, che s'ha ad osservare la giustizia e la carità; mentre questi infinti, ipocriti, menzogneri, in quella che applaudono alla parola del Papa, studiano i mezzi di violarla, e incoronano di rose la vittima che vogliono condurre al patibolo. Certo ben sapevano costoro che Pio IX non era dei loro, e se in ciò fossero stati per un momento solo in inganno, non tardò il Pontefice a disingannarli; ma metteva conto a quei tristi di serbarsi allora amici al Pontefice, epperò, dissimulando in certa guisa le sue proteste, continuavano nei medesimi evviva, in attesa d'un tempo acconcio ai loro disegni per fingere un disinganno che non avea mai avuto luogo.

Intanto Pio IX persisteva nelle sue dichiarazioni. È importantissima l'allocuzione ch'egli disse nel Concistoro segreto del 17 di dicembre 1847. Nella quale, dopo di avere significato ai cardinali le cure adoperate per ristaurare nelle Spagne le cose ecclesiastiche, dove avea spedito per ciò un suo delegato, prende a lagnarsi d'un libro mandato alle stampe da un dignitario ecclesiastico, in cui gli si ascrivevano sentimenti alieni dalle tradizioni della Chiesa romana; e poi d'una ribalda calunnia apposta al Papa, colla quale si spacciava come fautore del sistema d'*indifferentismo* in materia di religione; quasi che egli giudicasse ogni religione acconcia ad ottenere l'eterna salute; e finalmente sfolgorava il delirio di coloro che aveano festeggiato pubblicamente in Roma la disfatta del *Sonderbund* (1).

Pio IX, dove fe' vedere quanto saviamente operasse il Pontefice *chiamato a sciogliere pel suo tempo quel problema, che gli antecessori aveano sciolto pei tempi loro* (Vedi *Jacques Balmes, sa vie et ses ouvrages*, par A. de Blanche-Raffin, Paris, 1849).

(1) Allocutio habita in Consistorio secreto 17 Decemb. *Ubi primum*. « Post hæc haud possumus, quin Vobis, Venerabiles Fratres, loquamur de doloris acerbitate qua confecti fuimus, propterea quod paucis ante diebus in hac alma urbe nostra Chatholicæ Religionis arce et centro, nonnulli, paucissimi illi quidem, homines prope delirantes reperiri po-

Dal che sempre più manifesto risulta il sistema adottato a que' dì dalla parte rivoluzionaria di accollare al Papa i proprii errori ed infamie per fare guasto delle popolazioni; e la solerzia e il coraggio di Pio IX, che nessuna occasione lasciava trascorrere senza purgarsi delle opinioni che gli venivano scelleratamente affibbiate, e denunziando le arti maligne, palesare la vera dottrina della Santa Sede. Ben prevedea il valoroso Pontefice che in fin dei conti siffatte proteste gli avrebbero mutato in odio mortale quell'amore che i mestatori gli dimostravano a parole, convertendo in fischi e in imprecazioni le feste, gli applausi e gli inni di quei giorni. Ma non è certo un Papa, e un Papa come Pio, che possa far sacrifizio del suo dovere ad un'aura popolare. Egli ha saputo disprezzare gli osanna e correre più volontieri alla Croce rassomigliando in quelli ed in questi al Divin Maestro, di cui era rappresentante in sulla terra.

Fino allora, ripeto, i rivoluzionarii aveano finto di non adontarsi delle dichiarazioni di Pio IX. Gli evviva continuavano nonostante le proteste del 9 di novembre 1846, e quelle del 4 di ottobre e 17 di dicembre del 1847. Ma venne l'allocuzione del 29 di aprile 1848, e questa fu la grande vittoria del Pontefice; smascherò l'ipocrisia di quasi due anni, fe' vedere l'abisso immenso che separava il Papa dalla rivoluzione; ed obbligò i nemici della Chiesa a dichiararsi quali erano in realtà, cessando una volta di corrompere il popolo coi loro infingimenti.

tuerint, qui vel ipsum humanitatis sensum abjicientes cum maximo aliorum ipsius Urbis civium fremitu et indignatione minime exhorruerunt palam publiceque triumphare in luctuosissimo intestino bello nuper inter Helvetias excitato. Quod fatale sane bellum Nos intimo corde ingemiscimus, tum ob effusum illius nationis sanguinem fraternamque cædem, et atroces, diuturnas funestasque discordias, odia, dissidia, quæ ex civilibus potissimum bellis in populos redundare solent, tum ob detrimenta, quæ inde catholicæ rei obvenisse accepimus, et obventura adhuc timemus, tum denique ob deploranda sacrilegia in primo conflictu commissa, quæ commemorare animus refugit ». Questo brano dimostra il partito che già dominava in Roma nel 1847, partito che si pasceva di sangue, e che dovea più tardi insanguinare l'eterna città; e pur dimostra come Pio IX lo conoscesse, e coraggiosamente lo smascherasse.

Capitolo V.

Il trionfo di Pio IX nell'allocuzione del 29 di aprile 1848.

Rex pacificus magnificatus est super omnes reges terræ! L'allocuzione del 29 di aprile 1848 resterà eternamente celebre nella storia della Chiesa e tra le glorie del pontificato. Mentre tutta Europa era in guerra, e i fratelli contro i fratelli, s'ascolta una grande parola di pace, ed è il Padre dei fedeli che la proferisce. Egli sacrifica sè stesso alla tranquillità del mondo, difende i principi coll'autorità della religione, e comanda ai sudditi la dovuta obbedienza. Questa esortazione gli costerà il trono e gli procurerà l'esilio. Ma che monta? Le considerazioni terrene non possono nulla sull'animo di Pio IX. Egli fa vedere ai re della terra che quel pontificato, a molti di loro cotanto inviso, è il sostegno della corona che cingono. Egli mostra ai filantropi moderni che il domma della fratellanza universale non trovasi che nella Chiesa, che il vero *amico della pace* è il Papa. Nel bollore d'una sommossa generale, prodotta dall'avidità dei guadagni, dall'odio contro la proprietà, parte dal Vaticano uno splendido esempio del rispetto dovuto all'altrui, della limitazione necessaria nei terreni dominii. Pio IX ad una società logora che va in dissoluzione, fa sentire tutta la sublimità del Verbo cattolico, e popoli e re chiama sotto i tabernacoli pacifici d'Israele.

L'Allocuzione del 29 di aprile ha un valore immenso, considerata dal lato politico, dal lato storico e dal lato religioso. Esponiamola in compendio.

Il Santo Padre move alte lagnanze per le taccie che gli vennero apposte ripetute volte, di deviare dalle tradizioni del pontificato romano, e perfino (orribile a dirsi!) dalle dottrine della santa Chiesa cattolica (1). E ricordate le sue proteste, dette già il 4 di ottobre e il 17 di dicembre del 1847, accenna essergli pervenuto di Germania e massimamente dal-

(1) Si diceva e scriveva che Pio IX avesse tolto la proibizione delle carni in certi giorni della settimana, e abolita la confessione auricolare, i voti monastici e il celibato ecclesiastico!

l'Austria, correre voce colà che il Pontefice avesse mandato per l'Italia esploratori e messi, e adoperare ogni arte per indurre mutazioni nel suo stato politico. Delle quali menzogne i nemici della Chiesa si prevalevano affine di provocare uno scisma. Ora, come che Pio IX andasse persuaso che l'attentato non riuscirebbe, vuoi per la pietà dei Germani, vuoi pel zelo de' loro vescovi, tuttavia, a farla finita una volta con tante dicerie e falsità, reputa conveniente di riassumere la storia di quanto politicamente operò dopo la sua assunzione al pontificato romano.

E qui entra a dire come fino dai tempi di Pio VII, avvenuta la ristorazione pontificia, le potenze d'Europa manifestassero desiderio che il governo romano assumesse un'amministrazione un po' più larga e meno esclusiva pel laicato, desiderio che venne più solennemente aperto nel 1831 mediante un *Memorandum* dato dagli imperatori d'Austria e di Russia, e dai re dei Francesi, d'Inghilterra e di Prussia. Nel quale scritto chiedevasi nello Stato romano lo stabilimento di una Consulta, l'ampliamento della Costituzione municipale, l'istituzione dei Consigli provinciali e la strada aperta ai laici in tutti i pubblici uffizii. In altri indirizzi di ambasciatori sollecitavasi pure il Pontefice ad accordare un'amnistia.

Ad una parte di queste domande soddisfece Gregorio XVI, ma non si giudicò che le sue riforme bastassero al ristabilimento della pubblica tranquillità negli Stati della Santa Sede. Appena Pio IX fu assunto al pontificato, nella piena balía di sè stesso, senza che intervenisse il consiglio di alcuno, accordò l'amnistia, e quanto giudicava poter contribuire al vantaggio del proprio popolo. Nè l'Austria, o la Prussia, o la Russia, o altra potenza avrebbero avuto ragione di lamentarsi del suo operato, stante che era in tutto conforme ai desiderii che avevano dapprima manifestati.

Ma le riforme pontificie essendo state occasione di tante feste e schiamazzi popolari, che poteano riuscire pericolosi, il Santo Padre non tardò a dar opera per contenere gli animi e reprimere l'entusiasmo; come pure non differì a predicare ai popoli affetto e riverenza verso i principi, agli uni ed agli altri raccomandando la carità. La sua parola, è vero, non fu più ascoltata! Ma chi potrebbe in buona giustizia acca-

gionare il Pontefice delle sommosse avvenute altrove? Le sue riforme restarono circoscritte al proprio regno, suggerite unicamente da affetto paterno, e se taluno de' suoi ne abusò, il Papa nuovamente voleva perdonarglielo, e pregava che Iddio ritirasse dal suo capo i castighi che tiene pronti contro gli ingrati.

Siccome però alcuni desideravano che Pio IX dichiarasse guerra agli Austriaci, così finalmente teneasi in obbligo di protestare ciò essere alienissimo da' suoi intendimenti; stringere paternamente al suo cuore tutte le genti, popoli e nazioni, amandoli d'un eguale affetto (1); ripudiare solennemente

(1) Mentre Pio IX così parlava in Roma, leggevasi in Torino nella *Gazzetta Piemontese* del 10 aprile 1848, N.° 90, quanto segue: « Il generale Durando condottiere del corpo d'operazione pontificio, in cui militano guardia civica, linea e volontarii entra sul territorio Lombardo. Altri fratelli corrono in ajuto ai loro fratelli. Il condottiere si fa precedere dall'infiammata sua parola, parola ch'è rivelazione del pensiero di Pio IX (3). La santità della nostra causa, già sentita in tutti i cuori, è proclamata dal Vicario di Cristo. Lombardi, eccovi l'ordine del giorno. Ogni aggiunta sarebbe vana; ascoltate: è la voce di Dio.

Soldati!

La nobile terra Lombarda, che fu già glorioso teatro di guerra d'indipendenza quando Alessandro III benedicevа i giuramenti di Pontida è ora calcata da nuovi prodi, col quali stiamo per dividere pericoli e vittorie. Anch'essi, anche noi siam benedetti dalla destra d'un gran Pontefice, come lo furono que'nostri antichi progenitori. Egli santo, Egli giusto, Egli mansueto sopra tutti gli uomini; conobbe pure che contro chi calpesta ogni diritto, ogni legge divina ed umana, la ragione estrema dell'armi era la sola giusta, la sola possibile. Quel suo cuore celeste non potea non venir contristato dal pensiero dei mali che seco adduce la guerra, non poteva scordarsi che quanti scendono in campo, qualunque sia la bandiera, son tutti egualmente suoi figli; Egli voleva dar tempo al ravvedimento, e sull'augusto labbro rimase sospesa la parola che dovea farsi strumento della celeste vendetta.

Ma venne il momento nel quale la mansuetudine si sarebbe mutata in colpevole connivenza coll'iniquità. Quell'uomo di Dio che aveva pianto sulle stragi, sugli assassinii del 3 gennaio, ma sperato insieme che fossero stato effetto di brutale passeggiera esorbitanza di soldati sfrenati, ha dovuto ora conoscere che l'Italia, ove non sappia difendersi, è condannata dal governo dell'Austria al saccheggio, agli stupri, alle crudeltà di una milizia selvaggia, agli incendii, all'assassinio, alla sua totale rovina; ha veduto Radetzky muover guerra alla Croce di Cristo, atterrare

tutti quei libri ed effemeridi che voleano il Papa capo d'una sognata repubblica italiana; raccomandare di bel nuovo alle popolazioni obbedienza e devozione verso i proprii sovrani; attendere il romano Pontefice agli incrementi della Chiesa, non ricercare l'ampliazione de' suoi dominii, l'unico suo voto essere lo ristabilimento della concordia e della pace nel mondo.

Quanto è sublime quest'allocuzione! Noi sfidiamo un eterodosso di buona fede a leggerla e meditarla spassionatamente, e a non sentire la divinità del cattolicismo che l'ispirava. Considerata come apologia della politica pontificia, riusciva concludentissima. Giacomo Balmes nel suo pregievolissimo scritto intitolato *Pio IX* e pubblicato nel 1847, già avvertiva che Gregorio XVI dovea resistere alle esigenze rivoluzionarie, perchè il cedere in lui sarebbe stata debolezza: ma il suo successore, giunto al trono in un momento in cui l'Europa era in pace e Roma in riposo, trovavasi obbligato a prevenire i pericoli che trae con sè il sistema d'una resistenza assoluta. Che sarebbe avvenuto del Papa nel 1848, se non avesse destramente furato le mosse alla rivoluzione? Vorrete dirci che quella bufera, che travolse il Re dei Francesi e l'Imperatore d'Austria, che insanguinò la Svizzera, la Prussia e tutta la Germania, avrebbe risparmiato il succes-

le porte del Santuario, spingervi il cavallo e profanar l'altare, violar le ceneri dei padri nostri coll'immonde bande de' suoi eroati. Il Santo Pontefice ha benedette le vostre spade, che unite a quelle di Carlo Alberto devono concordi muovere all'esterminio dei nemici di Dio e dell'Italia, e di quelli che oltraggiarono Pio IX, profanarono le chiese di Mantova, assassinarono i fratelli lombardi, e si posero colla loro iniquità fuor d'ogni legge. Una tal guerra della civiltà contro la barbarie è perciò guerra, non solo nazionale, ma altamente cristiana.

Soldati! È convenevole dunque, ed ho stabilito che ad essa tutti moviamo fregiati della Croce di Cristo. Quanti appartengono al corpo di operazione la porteranno sul cuore nella forma di quella che vedranno sul mio. Con essa ed in essa noi saremo vincitori, come lo furono i nostri padri. Sia nostro grido di guerra:

IDDIO LO VUOLE!

Bologna, il 5 aprile 1848.

Il generale comandante il corpo di operazione
DURANDO *.

sore di san Pietro? È meschino politico colui che considera il male avvenuto, e non mette sulla bilancia quello che venne impedito. Misurate a questa stregua le concessioni di Pio IX, risultano di una prudenza benefica che ha salvato da un'infinità di mali l'Orbe cristiano. Si dirà che non ostante il Papa fu sbattuto a Gaeta dai marosi della rivoluzione? Ma quando? Quando e l'Austria, e la Francia, e la Spagna, e Napoli, poterono circondarlo del loro affetto, e sostenerlo colla propria spada. L'avrebbero potuto nei primi mesi del 1848?

Dal lato religioso poi l'allocuzione del 29 di aprile è uno degli atti più nobili del pontificato romano. « Il rifiuto animoso di far la guerra, osserva uno scrittore francese non sospetto di parzialità, fu non solo una risoluzione santa, ma uno degli atti più ragionevoli di Pio IX. L'unità politica d'Italia capitanata dal Pontefice tornava a scapito dell'unità religiosa, rendendo per così dire italiano il Papato. E contro chi si voleva che egli gridasse la croce? Contro popoli cristiani, che in verità inimicano l'Italia (*vedi la parte a cui lo scrittore appartiene!*), ma pur sono figliuoli della Chiesa. Questa confusione dei due ordini avrebbe allo scisma temporale dei Romani sostituito lo spirituale dei Tedeschi; tanto che un nuovo Arrigo VIII potea nascere nel campo di Pio IX » (1).

Vincenzo Gioberti avea detto al Mastai che avrebbe imitato il Chiaramonti, e il vaticinio si avverò. Il primo Napoleone scriveva al settimo Pio sotto la data di Parigi, 13 di novembre 1806: « Tutta Italia verrà sottoposta alla mia legge, ed io non offenderò in nulla l'indipendenza della Santa Sede; anzi essa non dovrà nemmeno sostenere le spese che le cagionò il mio esercito. Ma le nostre condizioni debbono essere, che Vostra Santità abbia per me nel temporale i medesimi riguardi che io le porto nello spirituale, e che Ella cessi da inutili condiscendenze verso eretici nemici della Chiesa, e verso potenze che non le possono recare alcun bene ». Era la parola del tentatore al divino Maestro: *Hæc omnia tibi dabo si cadens adoraveris me!* Pio VII rispose: « Vostra Maestà vuole che Noi discacciamo dai nostri Stati

(1) Lemoine, *Affaires de Rome*. Paris, 1850, pag. 36.

tutti i Russi, Inglesi e Svevi, e ogni agente del Re di Sardegna, e che chiudiamo i nostri porti ai navigli delle tre potenze suddette. Ella vuole che Noi abbandoniamo il nostro pacifico contegno, entrando con queste potenze in istato di ostilità e di guerra. Vostra Maestà ci consenta di risponderle con una precisa chiarezza, che non pei nostri temporali interessi, ma pei doveri essenziali, inseparabili dal nostro carattere, ci ritroviamo nell'impossibilità di aderire ad una simile domanda.... Noi, Vicario del Verbo eterno, che *non è il Dio delle dissensioni, ma il Dio della concordia, che è venuto nel mondo per espellerne le inimicizie e per evangelizzare la pace tanto ai lontani, quanto ai vicini* (ecco parole dell'Apostolo), come potremmo Noi deviare dall'insegnamento del nostro divino Istitutore? Come contraddire alla missione che ci venne assegnata? Non è la nostra volontà, ma la volontà di Dio, di cui sosteniamo le veci sulla terra, che ci prescrive il dovere della pace verso tutti, *senza distinzione di cattolici e d'eretici, di vicini o di lontani, di coloro dei quali attendiamo il bene, e di coloro dei quali attendiamo il male.* Non possiamo tradire l'ufficio commessoci dall'Onnipotente, e lo tradiremmo, se pei motivi indicati da Vostra Maestà, ciò è a dire quando trattasi di potenze eretiche, che non possono farci male (così parla Vostra Maestà), Noi aderissimo a domande, che ci obbligherebbero a prendere parte alla guerra mossa alle medesime ».

Un anno prima che Pio VII desse all'imperatore Napoleone I così solenne risposta, veniva insultato nel Parlamento inglese e dichiarato « un meschino fantoccio tra le mani dell'usurpatore del trono dei Borboni *(the miserable puppet of the usurper of the throne of the Bourbons)*, il quale non osava fare il benchè menomo moto senza l'ordine di Napoleone *(that he dare not move but by Napolvon's comand)*; e che, se questi gli addimandasse una bolla per animare i preti irlandesi a sollevare la loro greggia contro il governo, non la rifiuterebbe al despota *(and should he order him to influence the Irish priests to rose their flocks to rebellion, he could not refuse to obey the despot)* » (1). I fatti provarono

(1) *Parliamentary debates.* Vol. IV. London, 1805, in-8.° col. 726.

che cosa è il Papa, chi fosse Pio VII. Un anno dopo, piuttosto che rompere guerra all'inglese eretico, all'inglese insultatore, amava meglio perdere il regno, perdere la libertà, patire l'esilio e la prigionia. Quanto è bella la figura di Pio VII, come splende di vivissima luce tra le ombre e gli sbattimenti che gettano nel quadro l'egoismo britannico e la politica di quel governo, che per recente confessione del *Times* ha la massima: *Virtus post nummos!*

Pio IX trovavasi nel medesimo caso di Pio VII. La rivoluzione gli diceva: *Io ti darò l'Italia se rompi guerra all'Austriaco;* e ripeteva la tentazione del deserto. E Pio IX rispondeva con Pio VII: « *Nos, licet indigni, vices illius in terris gerimus qui auctor est pacis, et amator caritatis, ac pro supremo Nostri Apostolatus officio omnes gentes, populos, nationes pari paterni amoris studio prosequimur atque complectimur* ». Qual è l'uomo di cuore, che non si senta tutto commuovere da parole di tanta carità! Che non sia tratto ad esclamare con Bossuet e Fénélon: Oh Santa Chiesa Romana! se io ti dimenticassi, abbia a dimenticare me stesso! E la mia lingua si disecchi e resti immobile nella mia bocca!

Il governo e il popolo inglese, in questi ultimi tempi, hanno ingiuriato, calunniato Pio IX e nel Parlamento, e nei Congressi, e nei giornali, e nei *meetings*. Ebbene! Pio IX è pronto a toglierne le sue vendette. Ma non sono le vendette dell'Inghilterra contro il primo Napoleone; sono vendette d'un Papa, le sole vendette che possano nutrirsi nel cuore d'un Pio. Se mai avvenisse che l'Europa insorgesse contro l'Inghilterra, e tutte le nazioni, che più o meno hanno da dolersi di lei, si levassero concordi a rintuzzarne l'audacia gli Inglesi cercheranno inutilmente tra le file dei propri nemici il Romano Pontefice. Pio IX, che oggidì è spacciato in Londra come lo zimbello dell'Austria e della Francia, qualora ricevesse invito dalla Francia e dall'Austria di combattere l'eretico inglese, risponderà come Pio VII a Napoleone I, come già lo stesso Pio IX ai rivoluzionari italiani: Noi, Vicario di Colui che è autore della pace ed amante della carità, stringiamo al nostro cuore paterno anche gli Inglesi!

Capitolo VI.

Pio IX glorifica il Dominio temporale della Santa Sede e vince le usurpazioni col suo nobile esempio.

Nell'Allocuzione del 29 d'aprile v'ha un punto che merita una seria riflessione, ed è il seguente: « Quanto a noi, di bel nuovo dichiariamo che il Romano Pontefice adopera tutti i suoi pensieri, cure, studi, affinchè ogni giorno il regno di Cristo, che è la Chiesa, riceva sempre maggiori incrementi; e non già perchè si dilatino i confini di quel civile principato, di cui la Divina Provvidenza volle arricchita la Santa Sede per sostenere la sua dignità ed il libero esercizio del supremo Apostolato. Pertanto errano a gran partito coloro che si danno a credere poter l'animo nostro venir sedotto dal desiderio d'una più ampia temporale dominazione, e far sì che ci gettiamo perciò in mezzo al tumulto delle armi ».

Eretici e falsi cattolici spesse volte accusarono la Santa Sede d'aversi procacciato il regno temporale per ambizione, servendosi d'ogni maniera di brogli, e cogliendo tutte le circostanze, che si presentavano, per allargare i suoi dominii. Questa è una calunnia che trovi nei protestanti Basnage, Mosheim, Gibbon, Sismondi, Hegewisch, e nei cattolici Vertot, Lebeau, Velly, de Peyronnet. Non v'è cosa più falsa, ed a cui più altamente contraddica la storia verace. Fra le dinastie secolari ed i Papi-re corre questo divario, che nelle prime non ve ne ha una sola, la quale non siasi ingrandita per mezzo di usurpazioni, e che non trovisi nell'impossibilità di giustificare tutte le sue conquiste davanti a Dio ed alla ragione. Laddove non si potrà mai assegnare nè come, nè quando, nè dove i Papi abusassero del loro potere per estenderne i termini. Nei giorni della loro maggiore influenza invano cercasi un usurpatore; e quando i Papi facevano prevalere un loro alto dominio sugli Stati, non era mai per appropriarseli, sibbene per assegnarli od agli uni od agli altri. « I Papi, scrisse Giuseppe di Maistre, regnano fin dal secolo nono per lo meno. Ora, a partire da questo tempo, non si vedrà in alcuna dinastia sovrana maggior rispetto pel

territorio altrui e minor sollecitudine di accrescere il proprio » (1).

Giulio II è il solo Pontefice che abbia acquistato una parte di territorio secondo le regole ordinarie del diritto europeo, vale a dire terminata una guerra e stretto un trattato di pace. Mediante questo trattato egli otteneva il Ducato di Parma; ma tale acquisto, quantunque legalissimo, si opponeva così alle tradizioni della Santa Sede, che non tardò a perderlo. Ai Papi soli è riservato l'onore di non possedere oggidì, che quello che possedevano dieci secoli fa. La storia del loro regno temporale non ricorda nè trattati, nè combattimenti, nè brogli, nè usurpazioni; ma risalendo alle origini, si trova una donazione. Pipino, Carlo Magno, Luigi, Lotario, Enrico, Ottone, la contessa Matilde, formarono questo Stato temporale dei Papi così prezioso pel Cristianesimo. La sovranità pontificia non abbisogna di essere giustificata, perchè, come la Legge di Dio, è *justificata in semetipsa.*

Diamo una rapida occhiata allo stato d'Europa nei giorni in cui Pio IX diceva la sua allocuzione del 29 di aprile 1848. Vedeasi in Italia Carlo Alberto sguainare la spada, uscire dal suo territorio e invadere la Lombardia; Daniele Manin togliere all'Austria la Venezia, e mettersi alla testa della repubblica; il Piemonte impossessarsi del Principato di Monaco, che stava sotto il suo patrocinio. Nella Francia, cacciato Luigi Filippo, presentavansi per impossessarsi di quel regno i Borboni, gli Orleanesi, i repubblicani, i socialisti. Pretendenti in Ispagna e in Portogallo; usurpatori in Vienna ed in Berlino; e l'Inghilterra che tripudiava delle sommosse europee, pronta a farne il suo pro; e l'Imperatore di Russia che dicea a' suoi *bojardi;* montiamo a cavallo.

Dappertutto un azzuffarsi, un contendere per conquistare, per usurpare. Il *tuo* ed il *mio*, fondamenti dell'ordinamento sociale, maledetti; i proletari, che agognavano ai poderi dei ricchi; i borghesi contro i nobili; i nobili contro i re; i re in guerra fra loro; e la causa di tutto questo tramestio il desiderio d'avere, la sete del rubare, il principio di conquista. Alloraquando una voce s'ascolta, ed è la voce di Pio IX.

(1) V. De Maistre, *Du Pape,* liv. 2.me, chap. VI.

E Pio rifiuta un regno più ampio che gli viene offerto; e Pio dichiarasi contento di quel breve dominio assegnatogli dalla Provvidenza; e Pio predica il rispetto alla proprietà altrui, e sposa la causa degli altri Principi, e raccomanda ai loro sudditi quiete, obbedienza, sottomissione.

Venne avvertito che la rivoluzione del 1848 fu essenzialmente *economica* all'opposto di quella del 1789 radicalmente *filosofica*. L'economia moderna, come ben osservò Donoso Cortes, non è altro che il socialismo camuffato sotto le spoglie della scienza. Questo socialismo prendeva a que' giorni diversi aspetti; nella plebe era latrocinio, e nelle classi superiori *rigenerazione, risorgimento, nazionalità*. L'esempio di Pio IX splende in mezzo a quelle tenebre d'un'insolita luce. Esso è una riprovazione altissima del fatale principio che ha invaso gli animi e levato a tumulto i popoli. Tra lo scontento generale di tutte le condizioni sociali, il Papa si dice contento dello stato suo: egli vince la rivoluzione coll'umiltà, colla parsimonia, col rispetto alle proprietà altrui: fatto capitale, di cui si ricercherebbero invano esempi fuori della storia della Chiesa.

E questo fatto dovrebbe servire d'una grande lezione ai potenti della terra, i quali possono dapprima rallegrarsi d'avere compagni nel principato i Papi, che non ne invidieranno mai più i dominii; ma come fe' Stefano II col più vigliacco di tutti i re (Leone Isaurico) si studieranno di serbar loro fino all'ultimo i proprii possedimenti, interponendo all'occorrenza l'autorità della loro parola. E di poi dovrebbe persuaderli a chiudere una volta gli orecchi a coloro, che vengono continuamente parlando di usurpazioni clericali e di invasioni della Chiesa nel terreno politico. A questi bugiardi sobillatori citino l'allocuzione di Pio IX, e come egli rifiutasse il governo di tutta Italia offertogli dalla rivoluzione. E chi ha rifiutato un regno, vorrà usurpare un diritto?

Io potrei allungarmi di più su questo argomento e sul primo periodo del pontificato di Pio IX. Ma dovendomi restringere ad un semplice cenno, per dire più a lungo delle cose correnti, qui farò punto. Il lettore rifletta sull'esposto; detesti l'ipocrisia dei rivoluzionari che si fingevano cattolici per corbellare i popoli, e farsene scala ai loro perfidi dise-

gni; ammiri la bontà del Pontefice, che tentò di vincere col bene, secondo quel precetto: *noli vinci a malo, sed vince in bono malum;* ed applauda sinceramente alle vittorie conseguite da Pio IX colla sua clemenza nel perdonare, colla sua saggezza nell'impedire mali infinitamente maggiori, colla sua sollecitudine nello smascherare gli infinti, colla sua pazienza nel purgarsi di cento calunnie; colla sua devozione alle tradizioni della Santa Sede Apostolica, col suo affetto ai popoli ed ai Principi, col suo desiderio della pace, e colla predicazione di quella grande parola cattolica, che può sola rigenerare una seconda volta il mondo.

Digitized by Google

PERIODO SECONDO

PIO IX VINCITORE DELLA DEMAGOGIA

Capitolo Primo.

Gli Ipocriti smascherati da Pio IX diventano apertamente empi.

Ora qui mi conviene raccontare la storia dolorosa delle cose avvenute in Roma dopo l'allocuzione del 29 di aprile. Noi non ascolteremo più la voce dell'angelico Pio IX fino all'anno 1849, quando protesterà in Gaeta, davanti al Corpo diplomatico, contro la proclamazione della repubblica negli Stati Pontificii; quando dipingerà le scene luttuose, che contristarono la capitale dell'universo, e ringrazierà i Principi che gli hanno offerto il soccorso del proprio braccio, e i fedeli che gli mandano l'*obolo di s. Pietro*.

« Quell'*Enciclica* (l'allocuzione del 29 di aprile) ruppe il fascino del Papato, annichilò una potenza che era sembrata inconcussa ». Così Carlo Rusconi, ministro degli affari esteri sotto la repubblica (1). Vale a dire che l'allocuzione pontificia avea vinto l'ipocrisia de' rivoluzionari, obbligandoli a cavarsi la visiera, a mostrarsi quali erano in realtà nemicissimi di Dio e del suo Vicario, del popolo e del suo santissimo Padre. « *Roma fremè*, dice lo storico citato (e per *Roma* intendi la *demagogia*), *si commosse, sorse furiosa alle armi. Le porte vennero chiuse, Castel Sant'Angelo fu occupato dai cittadini* (leggi *demagoghi*); *ai Cardinali venne messa una guardia;* L'ANGELO STERMINATORE PARVE ALEGGIARE SULLA ETERNA CITTA', *e i porporati impallidirono davanti a quell'ira popolare* ».

(1) *La repubblica romana del* 1849, di Carlo Rusconi. Torino, 1850, vol. I, pag. 40.

Dolse a Terenzio Mamiani che così presto i tristi si rivelassero. Egli giudicava che il tempo delle Ipocrisie dovesse ancora proseguire, e diè opera a cessare quell'*ira tremenda*, la *tremenda tragedia* (parole del Rusconi). « Egli correva le vie di Roma, arringava ai *circoli*, spendeva l'opera e il nome per impedire un eccidio, che pareva inevitabile ... Dopo lunghe prove riesciva, e la città cupa, ma non più irata, deponeva il pensiero di vendicarsi » (1). Pio IX, per salvar Roma, sacrificava ancora una volta sè stesso, eleggendo a ministro quel Mamiani; la cui politica era di mettere il Santo Padre nelle *serene sfere del domma per pregare, benedire e perdonare.*

Ma fu ripagato della nuova bontà con un nuovo orribile delitto, l'assassinio di Pellegrino Rossi. Affine di ridurre il Papa nelle *serene sfere del domma*, voleasi una *Costituente italiana*, concetto da ubbriachi, nato *inter scyphos*. Il Rossi ministro vi si opponeva di tutto cuore e per sentimento di politica, e per debito di coscienza, e per affetto al sovrano. Le società segrete lo sentenziarono a morte. « I consigli, mi servo sempre delle parole non sospette di Carlo Rusconi, i consigli, le lettere anonime, per distoglierlo dalla via in cui s'era posto, le segrete minaccie, che gli furon fatte, nulla giovò a convincerlo ch'ei si perdeva nell'opera disennata, alla quale avea dato mano; la stampa lo fulminava, Pietro Sterbini inserì nel *Contemporaneo* un terribile articolo contro di lui; egli ne sorrise amaramente, e rispose nel *Monitore*, che v'erano lodi al mondo che disonoravano, e biasimi che doveansi avere in conto, e dei quali ogni onest'uomo potea gloriarsi. L'agitazione fiera, cupa, minacciosa di *tutta* (*sic*) Roma, cresceva, annunziava una catastrofe, e al sordo rombo teneva dietro in breve l'uragano.

» Le Camere si riaprivano il 15 di novembre, e come Cesare nelle idi di marzo, andando al Senato, Rossi era stato avvertito in quella mattina del 15 di non recarsi al Parlamento. Una mano amica gliene scriveva l'avvertimento, e *le voci di una congiura*, che da alcuni giorni circolavano avvaloravano quel consiglio. Rossi disprezzò tutto; i fati lo tiravano. In quella mattina del giorno 15 una carrozza, guidata da due

(1) Rusconi, loc. cit, pag. 41.

briosi cavalli, trapassava celeremente le vie di Roma stipate di gente, che bieca, minaccevole, la lasciava avanzare, richiudendosi tosto dietro di essa. Quella carrozza s'avviava al palazzo della Cancelleria, sede del Parlamento, e portava il ministro Rossi, che dovea proferire in quella mattina il discorso d'apertura dell'Assemblea...

» Il vestibolo del palazzo, come le strade, era pieno di gente, che si aperse in due ali, come per fargli strada. Pervenuto al primo gradino, un crocchio gli si strinse intorno, e una mano lo pigliò con violenza nelle reni, come per fargli oltraggio. Rossi girò la testa, e affissò con isdegno chi lo incalzava. Una lama traditrice gli fu piantata in quella parte della gola, che quell'atto lasciava scoperta. La carotide infranta, l'infelice cadde in un mare di sangue, e il crocchio, che lo avea stretto, si allargò in silenzio, e si disperse fra il resto della folla...

» I deputati stavano radunati nell'Assemblea aspettando il ministro; le tribune erano gremite di popolo accorso alla nuova apertura del Parlamento; quando cominciò un bisbiglio sommesso, quando parve diffondersi come scossa elettrica per tutta l'Assemblea, e fu veduto entrare il ministro Montanari pallido, contraffatto, intorno a cui molti deputati si furono in breve stretti. Egli recava la notizia che Rossi era stato assassinato ai piedi delle scale, e il pallore del suo viso si comunicava in breve a quello di tutti i deputati. Seguì un silenzio tremendo, e l'Assemblea volle invano addimostrare la sua fermezza, imprendendo i suoi lavori parlamentari, *come se nulla fosse stato* ».

Carlo Rusconi osserva a questo punto: « La libertà, immacolata diva, venne da alcuni riputata ispiratrice di quell'orrido fatto: calunnia atroce smentita dall'asserto, che gli assassini non sono di alcun partito ». Scusatemi, signor exministro: costoro sono del partito mazziniano, di quel partito che sottentrò a Pio IX nel governo di Roma. E per provarlo, io non verrò citandovi il processo giuridico sull'assassinio del Rossi, e i documenti chiarissimi che l'accompagnano (1). Vi citerò Daniele Manin, il quale nel 1857 di-

(1) La storia dell'assassinio di Pellegrino Rossi, tratta dai processi, venne pubblicata dalla *Civiltà Cattolica*, 2.ª serie, vol. VIII. Roma, 1854.

chiarò che il partito libertino omai dovea smettere l'uso del pugnale; vi citerò la lettera di Giuseppe Mazzini nell'*Italia e Popolo* dell'anno medesimo, dove giustificava la politica dello stilo (1); vi citerò Federico Campanella, che, nella stessa *Italia e Popolo* del 23 e 24 di ottobre 1856, rivelò come un certo Antonio Gallenga, nell'agosto del 1833, dai membri della *Giovine Italia* fosse mandato in Torino per pugnalare Carlo Alberto; vi citerò una lettera di Mazzini medesimo, che dichiarò d'aver dato al Gallenga mille franchi, un passaporto ed un pugnale, dopo d'esser convinto « che egli era uno di quegli esseri, le cui determinazioni stanno tra la propria coscienza e Dio, e che la Provvidenza caccia, da Armodio in poi, di tempo in tempo sulla terra per insegnare a' despoti, che sta in mano d'un uomo solo il termine della loro potenza ». Vi citerò finalmente una lettera del Gallenga nel *Risorgimento* del 28 di ottobre 1856, dove protestò che Mazzini *scrive il vero* quando racconta ch'egli, sotto il finto nome di Luigi Mariotti, venne in Torino per pugnalare Carlo Alberto (2). E la parte libertina non celebrò testè concordemente Agesilao Melano che avea

(1) « Se un popolano si leva..... e trafigge il Giuda a mezzo il giorno sulla pubblica via, io non mi sento coraggio di gettar la pietra a quel popolano che si assume *di rappresentare la giustizia sociale* abborrita dalla tirannide. » Così Giuseppe Mazzini nell'*Italia e Popolo* del 19 di giugno 1856, N.° 169. Il lettore qui vede chiaramente difeso l'assassinio di Pellegrino Rossi! E Mazzini conchiudeva, *I più* (intendi dei libertini) *sentono in core come io sento: io lo dico.*

Nel 1858 Mazzini pubblicò in Londra (*Tipografia universale di Zeno Swietoslawski*) una lettera al Conte di Cavour, dove diceva: « Veggo tra i vostri sostenitori ... uomini che s'avvolgevano faccendieri prima del 1848 fra le mene della Carboneria. E l'uso del pugnale vendicatore era sancito dai giuramenti e dai giudizii solenni della Carboneria (pag. 6) ».

(2) L'*Epoca*, periodico di que' tempi, in un articolo del 16 di novembre 1848, dopo avere encomiato l'assassinio, ed arrecate le ragioni per cui *doveasi* fare, soggiunge con beffarda ipocrisia: Ci fa ribrezzo *la necessità del sangue;* ma voi, uomini del potere, *specchiatevi nella morte del ministro Rossi!* La stessa *Epoca*, nel suo N. 207, parlando dell'*omicidio politico*, dispatava se fosse delitto o virtù, conchiudendo potersi chiamare l'omicida della tirannia l'*Angelo dell'assassinio*, per accoppiare così in un sol nome l'ammirazione e l'orrore.

tentato in Napoli l'assassinio di Ferdinando II? Il *Morning-Post*, che è pure il giornale dell' alta società inglese, non raccontò le virtù del regicida? (1). Il *Globe* non disse che la notizia dell'assassinio di Re Ferdinando circolava in Londra otto giorni prima che avvenisse l'infame attentato? (2). L'*Italie* di Genova un mese prima non chiamava già quel sovrano il *fu Re di Napoli?* (3). Non si scrisse in Piemonte il panegirico del fellone? Non se ne stampò in molti diarii l'apologia? I poeti non ne cantarono le gesta, e non fu coniata in Ginevra, e distribuita in Torino una medaglia per eternarne la memoria? E dopo questi fatti, e tante confessioni voi dite che *gli assassini non sono di nessun partito?* (4).

Ad ogni modo lo stesso Carlo Rusconi non può a meno

(1) *Morning-Post* del 22 dicembre 1856.

(2) *Globe* dell'11 dicembre 1856.

(3) *L'Italie* del 1.° novembre 1856.

(4) Lasciando da parte i Mazziniani, che su questo punto sono rei confessi, citerò solamente il *Risorgimento*, che più d' una volta fece le viste di biasimare l'assassinio e gli assassini. Quanto fossero veraci le parole del *Risorgimento*, si vede dall'*Appendice* al N.° 1874 del 4 di marzo 1857, in cui leggiamo quanto segue:

« La signora Laura-Beatrice Mancini, la valente e patriota poetessa, compose un'Ode in onore di Agesilao Meiano. Quest'*Ode* è ormai pervenuta agli abitanti delle spiaggie napoletane, corre di mano in mano a Torino, *riceve generale un tributo di plausi e di palpiti.* — L'olocausto che fa di sè stesso lo aventurato Meiano, è narrato con potenza di lirica forma, con robusta verità di concetto. E dopo averlo narrato, la ispirata sdegnosa raccoglie il voto e tristamente esclama:

Molle di pianto e d'alto duol commossa,
Movi, o mesta Canzon, romita e sola,
Dove sepolte l'ossa
Stan d'iniqui e ladroni. In poca fossa
Ivi cerca l'eroe. Digli che ancora
In Italia è una gente,
Tra cui sonar si sente
Libero all'aure di Meiano il nome,
Dove tra poche elette alme non dome.
Il fatto audace ed immortal si onora.

» Finchè le donne italiane sentono ed esprimono a questo modo, gli uomini hanno tutto a sperare! Se il canto di guerra, dice Ossian, anzichè sulle labbra dei Bardi risuonasse in bocca alle donne, non è vigliacco che non diventerebbe un eroe! — ».

di avvertire nella sua storia, che ai ministri succeduti al Rossi « spettava il bandire ad alta voce al cospetto di Roma, che la prima opera, di cui si sarebbe occupato il ministero, sarebbe stata il processo dell'assassinio di Rossi. Ad essi spettava il mostrare che tutto l'ardore spiegar volevano nel rinvenir l'autore di quel delitto, onde lavare il paese da una solidarietà odiosa, onde non lasciar credere e dire ai nemici del popolo, che gli uomini amanti della libertà facevan causa comune coi malfattori. Deplorabile omissione fu quella dei nuovi ministri; più deplorabile, che non un deputato si alzasse per muovere un'interpellazione sulle misure adottate dal governo per iscoprire l'autore del misfatto ». Invece la memoria del Rossi non fu vendicata, nè punito il delitto, se non dopo la ristaurazione pontificia.

E qui non posso a meno di rilevare un'atroce calunnia stampata or ora in Parigi, dove il signor Perrens mandò al palio un suo scritto intitolato *Due anni di rivoluzione in Italia*. Costui, parlando dell'assassinio del ministro Rossi, conchiude così: « Si trovarono nei due partiti estremi, tra i democratici cioè e tra i clericali, uomini così spudorati da rallegrarsi apertamente di questa catastrofe, per dire e per iscrivere, che la morte di Rossi dovea essere festeggiata per tutta l'Italia (1) ». Io cerco invano i documenti che provino la verità dell'accusa mossa dallo storico ai *clericali*. Eppure, a detta sua, rallegraronsi *apertamente* della morte del Rossi! Anzi se ne rallegrarono *per iscritto!* Dove sono adunque questi fatti e queste scritture che provino la gioja dei clericali per un assassinio? Questo io dico de' democratici, e lo dimostro cogli scritti e coi fatti alla mano. E voi, signor Perrens, come lo provate? O io m'inganno, o il signor Perrens è il primo che mise fuori tanta calunnia. I clericali compiansero la morte del Rossi, e ne onorarono e ne onorano la memoria benedetta, pregandogli da Dio quelle misericordie che invocò sul finire della sua vita. Ho voluto far questo cenno del nuovo libro del signor Perrens, perchè serve ad argomentare la buòna fede dell'autore, e il modo con cui scrive la storia.

(1) *Deux ans de révolution en Italie* (1848-1849) *par F. T. Perrens*. Paris, librairie de L. Machette, 1857, pag. 59.

Capitolo II.

Nuovi assalti dei demagoghi contro Pio IX e sua fuga da Roma.

L'assassinio di Pellegrino Rossi fu il segnale d'una sommossa popolare. La sera del 15 di novembre 1848 la plebe corse alla caserma de' carabinieri, si affratellò colle truppe, s'avviò con faci e bandiere spiegate pel Corso, inneggiando al pugnale, e con gazzarre e baccani accrescendo il lutto della vedova e della famiglia dell'assassinato ministro (1). È una pagina della storia rivoluzionaria, che gronda sangue, che basta essa sola per rispondere alle supposte *tirannie clericali*. Mazzini, nella lettera indirizzata ai signori Torqueville e Falloux, ministri di Francia, dice loro: *Lasciate da banda l'assassinio tante volte ipocritamente citato di Rossi.* Duole giustamente al demagogo che questo fatto venga di sovente ricordato; imperocchè esso compendia tutta la libertà, la prosperità, la civiltà che saprebbero dare ai popoli i suoi, se per estrema sciagura fossero licenziati a governarli (2).

(1) Per mettere il colmo al delitto ed all'orrore vi fu chi s'avviò in cerca del cadavere del Rossi per farne scempio, e trascinarlo per le piazze. E infatti verso un'ora di notte si udì passare per la piazza della Cancelleria gridando: *Evviva quella mano che Rossi pugnalò*, una frotta di ribaldi, che, fermatisi nei dintorni della chiesa di s. Lorenzo in Damaso, parlavano altamente d'irrompere e impadronirsi del cadavere per trascinarlo via. Ma, qual che ne fosse l'impedimento, il reo disegno non fu messo ad effetto (Vedi i *Processi*, pag. 402). Il cadavere poco prima era stato deposto in un sotterraneo della chiesa, nella quale fu quindi seppellito, e dove più tardi fu eretto il bel monumento marmoreo che tuttora si vede coll'iscrizione: *Bonam causam luendam suscepi, miserebitur Deus.* Nell'autopsia giudiziale fu riconosciuto « causa unica e necessaria della morte essere stata una sola ferita nella regione laterale sinistra del collo, penetrante oltre quattro dita traverse con recisione completa della carotide e vena jugulare esterna, e con recisione parziale della carotide primitiva, prodotta da stromento perforante, ambitagliente ».

(2) Mi sia permesso di qui riferire ad eterna infamia due articoli del giornale romano intitolato *Don Pirlone*, che insultava il cadavere del ministro Rossi. Il 17 di novembre 1848, alludendo alle condanne che avea sostenute dal ministro, scriveva: « oh! oh! il ministro delle

Nel mattino del giorno 16 un nugolo di demagoghi s'avviano per la volta del Quirinale, residenza del Papa. Gli Svizzeri, che stavano a guardia del palazzo, vista tanta gente, e presaghi dell'avvenire, si riparano negli interni cortili, e chiudono i cancelli in quella che la marmaglia si versa sulla piazza e dentro le strade che la fiancheggiano. Su quella piazza il 17 di giugno del 1847 aveano i rivoltosi congregato il popolo per ricevere la benedizione del Sommo Pontefice nel giorno anniversario della sua esaltazione, e un anno dopo facevan gente per dettargli la legge! Pio IX stava nel palazzo circondato da tutto il Corpo diplomatico, e ai suoi fianchi il Cardinale Antonelli.

Giuseppe Galletti, uscito dalle carceri politiche in virtù dell'amnistia, quel Galletti che avea giurato sulla croce del Papa di voler quando che fosse morire per lui, era portatore dei *desiderii del popolo*. Pretendeasi dal Papa la Costituente e un nuovo ministero; ossia che egli si spogliasse della prerogativa reale di scegliere i suoi ministri, consentendo che più tardi la Costituente lo privasse del regno. Pio IX stette fermo, e negò, protestando che la forza non gli avrebbe nulla strappato, e conchiudendo che egli era pronto al martirio anzi che consentire a ciò che ripugnava alla sua coscienza. Galletti insisteva, pregava, minacciava; dicea quello

condanne si è trasferito un po' lontano di casa.... non so che dirvi: ha creduto meglio di cambiare appartamento. Chi l'avrebbe detto, oh! povera madama gazzetta, che ci andava spifferando, che le insurrezioni dei popoli son paroloni che non fanno spavento. Io io diceva, quando mi si voleva dare quella celebre bastonata (la condanna): badate al fiasco. Altro che fiasco. Corpo di tutti i fiaschi del mondo, si è rotto le corna! Salute a chi resta ».

E il 22 di novembre:

« Questa sera verrà recitato al teatro Valle il Bruto d'Alfieri. Il Bruto sulle nostre scene è una scintilla viva ai di nostri di questa verità di azione, che dai padri si ridesta nei tardi nepoti. Ed io voglio essere un nepote, e voglio andare a vedere il nonno Bruto.... Bruto in Roma visse e fu grande, mi pare ancora vederlo con quegli occhi infocati, con quell'ira nel volto, con quel garbo degli antichi Romani gridare senza tanti complimenti. — Smetti, Cesare tiranno, o ti ammazzo. — Io non son tiranno. — Io t'ammazzo. — E che si avea da fare? o smetti, o ti ammazzo ».

un momento terribile, un caso eccezionale, le circostanze gravissime, concitato il popolo. E Pio IX tornava a ripetere, nulla aver da concedere, riportasse Galletti al popolo la sua definitiva risposta. « Ogni preghiera fu vana, ogni argomento a nulla riescì. Galletti, colla coscienza di compiere un tristo messaggio si presentò al verone del Quirinale per parlare alla folla, che cominciava ad impazientirsi del suo lungo indugio, e le significò qual era stata la risposta del Principe. Un grido di rabbia si scatenò da mille petti a quella risposta, e il popolo, abbandonato a sè stesso, credendosi beffato e tradito, non volea più pensare che a sè stesso per la riscossa. Fu in quel momento che un pugno di uomini, che stavano presso ai Cancelli del Quirinale, li scossero con violenza, come se avessero voluto sforzarli. Gli Svizzeri, che facevan la guardia nei cortili, credendosi assaltati, spianarono le loro labarde, e contemporaneamente fu scaricato sul popolo un colpo di moschetto. Fu la scintilla che accende una mina: *Tradimento! All'armi!* furono le grida che rimbombarono per tutta la piazza; e alcune guardie nazionali sguainarono le sciabole, alcuni soldati si misero in fila con esse; e il popolo anelante di vendetta corse ad armarsi nelle circostanti case, mandò per Roma la notizia che il popolo veniva assassinato (1).

» Gli Svizzeri impallidirono, e si crederono al 10 di agosto della monarchia papale. Armi d'ogni maniera scintillarono in breve su tutta la piazza, non escluse le artiglierie; i tetti, le finestre si gremirono di soldati, la porta di dietro del Quirinale venne incendiata. Alcune scariche contro il palazzo cominciarono; Monsignor Palma, che s'affacciava a una finestra, rimase ucciso. Il momento era terribile, e se il popolo entrava nel palazzo assediato, niuno sa a quali impeti si fosse potuto abbandonare ». Pio IX, rivolto agli ambasciatori che lo circondavano, dicea loro: *Signori Ambasciatori, voi riferirete alle vostre Corti in qual modo sia trattato il Pontefice* (2).

(1) Risulta dai processi sull'assassinio di Pellegrino Rossi, pag. 473-474, che gridossi inoltre: *Viva la repubblica, viva la rivoluzione, morte ai preti;* e che i congiurati erano decisi d'incendiare, se bisognasse, il palazzo papale. Minacciavasi anche di dare fuoco al S. Pietro!

(2) Nella mattina del giorno 24 di novembre del 1848 i ministri stessi della rivoluzione si presentarono al Papa; e qui, per dare un'idea

Il racconto è così orribile, che per rimuovere dalle mie parole ogni sospetto di esagerazione, le ho chieste in imprestito al già citato Carlo Rusconi, ministro della repubblica romana. V'ha in queste linee la più bella apologia del Pontefice. Lette nel Congresso di Parigi, avrebbero bastato per chiudere la bocca agli accusatori del Papa. Pare che Pio IX, assalito nel Quirinale, presentisse quello che sei anni dopo sarebbe avvenuto. *Signori ambasciatori, voi riferirete alle vostre Corti in qual modo sia trattato il Pontefice.* Gli ambasciatori hanno fatto la relazione? o le Corti l'hanno sì presto dimenticata? Ma la storia non dimentica l'avvenuto. Il mondo cristiano trema ancora al pensare i pericoli corsi dal Pontefice, e freme alla memoria di tanta fellonia. Lo Statuto fu ucciso in Roma nella fatale giornata del 16 di novembre, e l'hanno ucciso i rivoluzionari (1). Saviamente operavano i deputati di Bologna abbandonando da quel momento la Camera e la capitale (2). Pochi giorni appresso lo stesso Pio IX met-

della malizia de' tristi e dell'intrepidezza di Pio IX, registrerò le parole che ciascuno proferì in quell'incontro, e le risposte avutene. Li fu Mons. Muzzarelli parlò sulla necessità di creare Galletti generale de' carabinieri, e n'ebbe in risposta: «*Monsignore, i vostri suggerimenti vengono tutti dallo spirito delle tenebre, e desidero che il pentimento della vostra attuale condotta non vi giunga troppo tardi*». Agli avvocati Sereni e Lunati, che domandarono l'appoggio del Papa nell'esercizio del loro ministero, rispose il Papa di non poterlo e non volerlo accordare: ciò udito, onestamente si dimisero. Al dott. Sterbini, che lamentava il passo falso, secondo lui, dell'Allocuzione del 29 di aprile, rispose il Papa, che tornerebbe a farla, se non l' avesse fatta. Al Mamiani, che congratulavasi con il Papa della sua calma in mezzo a tanta agitazione e sobbuglio, rispose, che la tranquillità della propria coscienza gli suggeriva quella calma. Finalmente al Galletti, che parlava sull'andamento degli affari, rispose il Papa, non rimanergli altra cosa a fare che consacrarsi alla solitudine ed alla preghiera, dichiarando di non volere aver parte nelle loro deliberazioni. La sera, in mezzo alle forte guardie che custodivano il palazzo, sostenuto dalla protezione di Dio, poco prima dell'ora di notte, montava sopra una vettura entro lo stesso cortile del Quirinale, e partiva per Gaeta.

(1) I giornali democratici di Roma, il *Contemporaneo*, la *Pallade*, l'*Epoca*, la *Speranza*, il *Don Pirlone*, il *Giornale del Popolo*, ecc., colla medesima svergognata baldanza, con cui avevano celebrato l'assassinio e l'ovazione dei 15, levarono a cielo la rivoluzione sacrilega del 6.

(2) Ecco la protesta dei Deputati per Bologna:

Digitized by Google

teva in salvo la sua preziosissima vita, e riparava in Gaeta nel regno delle due Sicilie. Il pericolo allora corso dal Santo Padre era riconosciuto dallo stesso Gioberti, che il 28 di

» Voi conoscete, o signori, gli avvenimenti del 15 e 16 novembre in Roma; l'assassinio del conte Rossi, il baccante tripudio sulla sua morte, il commovimento della città, le dimande armata mano al Quirinale, il lungo e fermo rifiuto del Papa, e finalmente l'annunzio della sua annuenza, quando cominciò la mischia e il sangue fu sparso. Quinci entrava al potere il nuovo ministero.

» In presenza di tali fatti, compiuti tutti senza partecipazione legale delle Camere, ond'era mutata la condizione politica del paese, e mentre si voleva sottoporre al consiglio dei deputati il piano di un'Assemblea costituente italiana, il primo pensiero che ci si offerse alla mente, fu che a tanta opera si richiedesse un mandato più esplicito e derivante da più larga base di elezione. E questo pensiero a molti savi ed esperti uomini parve assai ragionevole. Però consideramno d'altra parte al pericoli dell'indugiare, al supremo bene della concordia, al giovamento che le Camere nell'ordine costituzionale potrebbero arrecare alla cosa pubblica; e queste considerazioni ci sembrarono prevalenti.

» Ma prima delle questioni politiche vi era una quistione di diritto, di umanità, di morale. Nel palagio del Parlamento, in quello che dovrebbe essere sacro tempio della libertà, un ministro del Papa, un deputato eletto dalla città di Bologna, un antico ed illustre professore della nostra università, un Italiano, un uomo era stato ucciso. Noi non potevamo rimanere seduti su quegli scanni, se il fatto non era dalla giustizia solennemente perscrutato. Questa nostra deliberata volontà esponemmo subito a taluno dei ministri, il quale replicatamente ci assicurò che il ministero non avrebbe lasciato trascorrere la prima adunanza del Consiglio senza annunziare di avere ordinato la compilazione del processo. Tali assicurazioni ci confortavano grandemente, e allora noi, scevri da qualsivoglia preoccupazione rispetto alle persone, consentimmo di ascoltare in silenzio il nuovo ministero, riservandoci a determinare dai primi suoi fatti la nostra condotta avvenire. In un punto poi per lunga e costante fede eravamo unanimi e ferventi, cioè di favorire con ogni sforzo e con ogni sacrifizio la causa dell'indipendenza nazionale.

» La prima adunanza veramente legale fu adunque quella del giorno 20, alla quale assistevamo con grande ansietà e aspettativa. Ma il ministero era muto in tutte le quistioni: taceva sulla uccisione dei Rossi, taceva alle accuse date al suo programma dal principe di Canino e non osò sulla proposizione del Potenziani interporre alcuna autorevole parola.

» Questa proposizione, gittata inopinatamente dal Potenziani in mezzo al Consiglio, voleva *che si nominasse una deputazione, la quale por-*

gennajo 1849 scrivea da Torino al Muzzarelli, presidente del Consiglio dei ministri in Roma: « Sarebbe d'uopo provvedere alla sicurezza personale del Santo Padre, il quale dopo i casi occorsi non potrebbe sicuramente, nè dignitosamente rientrare in Roma senza esservi protetto contro i tentativi possibili di pochi faziosi ». Pio IX, ieri tanto applaudito e festeggiato, oggi non può rientrare *sicuramente* in Roma *senza esservi protetto!* Sono queste, o libertini, le glorie vostre?

tasse al trono di Sua Santità le espressioni della nostra devozione ed inalterabile attaccamento. Essa, dopo gli avvenimenti del 16, stabiliva francamente e precisamente la situazione della Camera in faccia al Sovrano, determinava un sistema da tenersi, e troncava la via alle politiche ipocrisie, che il paese oggimai troppo conosce e dispregia; porre questo partito e risolverlo, a nostro avviso, era tutt'uno, e non poteva neppure aver luogo una discussione senza mettere in controversia il popolo monarchico-costituzionale, per la quale ha vita il Parlamento attuale. Votammo adunque unanimi cogli altri nostri concittadini in favore della proposta, e parve da prima che fosse vinta: ma, avendo un oratore contrario domandato la contraprova, il presidente dichiarò che il partito era stato rigettato.

» Noi crediamo alla piena scrupolosità degli ufficiali del Consiglio, nè ci è lecito accogliere alcun dubbio senza prove. Noi non parliamo delle dimostrazioni degli spettatori intorno a quei che la Camera stava deliberando. Trista condizione di tempi quando si tenta d'impedire la libertà dell'opinione e della parola! Ma l'inaspettato rifiuto della proposizione Potenziani, secondo il nostro giudizio, toglieva la base dello Statuto, invalidava la istituzione della Camera, ed ogni sua ulteriore deliberazione. Ci parve che da quel punto la nostra parola, la nostra presenza sarebbe inutile, e forse dannosa; e un profondo sentimento di coscienza ci impose di dichiarare la nostra rinuncia. Compiuto questo atto, credemmo debito di onore recarci senza indugio in mezzo agli elettori, e render loro immediatamente conto della nostra determinazione.

» Eccovi, o signori, i fatti e le ragioni che ci hanno mosso, i quali sottoponiamo al vostro giudizio con ferma speranza di ottenerne approvazione. Imperocchè ci affida il sentimento di aver voluto costantemente il bene, e di aver operato secondo la sincerità dell'animo nostro. Ricevete anche una volta le nostre azioni di grazie per l'onore che ci compartiste, e del quale serberemo perpetua e viva la riconoscenza.

» Bologna, 25 novembre 1848.

» Marco Minghetti — Carlo Bevilacqua
» Annibale Banzi ».

Il Santo Padre giunto in Gaeta pregava nel santuario della santissima Trinità e diceva al Signore: « Ecco ai vostri piedi il vostro Vicario abbenchè indegno, che vi supplica con tutto il cuore a versar sopra di Lui dall'altezza del trono nel quale sedete la vostra benedizione. Dirigete, o mio Dio, i suoi passi, santificate le sue intenzioni, reggete la sua mente, governate le operazioni, qui, dove voi nelle vie mirabili lo conduceste, e in qualunque altra parte dovesse egli trovarsi del vostro ovile, possa essere degno istrumento della vostra gloria e di quella della Chiesa vostra presa, ahi! troppo di mira dai vostri nemici. Se a placare il vostro sdegno giustamente mosso da tante indegnità che si commettono colla voce, colle stampe e colle azioni, può essere un olocausto gradito al vostro cuore la stessa sua vita, egli fino da questo momento ve la consacra. Voi concedeste a Lui questa vita, e Voi, Voi solo siete in diritto di toglierla quando vi piaccia. Ma deh! o mio Dio, trionfi la vostra gloria, trionfi la vostra Chiesa. Confermate i buoni, sostenete i deboli, e scuotete col braccio della vostra onnipotenza tutti coloro che giacciono fra le tenebre e fra le ombre di morte » (1). E Dio si degnò di esaudire la preghiera del suo dolente Vicario, e trionfò la sua gloria, trionfò la sua Chiesa!

Roma senza Papa è un corpo senz'anima, e partito Pio IX andò a poco a poco in dissoluzione la Camera. « I Deputati erano sopra un vulcano, vagheggiavano i domestici lari, la partenza del Principe avea turbato tutte le loro idee politiche, avea sconvolto tutti i loro piani, e non vedendo più nell'avvenire che abissi e catastrofi, si stremavano ogni dì all'Assemblea fino a non essere omai più in numero legale ». (Rusconi). Il ministero intimava la proroga, poi convocava una Costituente, composta Dio sa come!, e tra le bestemmie e le imprecazioni degli Sterbini, dei Gabuzzi, dei Savini, alle due del mattino del 9 di febbrajo dichiaravasi il *Papato decaduto di fatto e di diritto dal governo temporale dello*

(1) *Documenti della Memoria storico-polemica sulle ostilità della rivolta contro il Cattolicismo negli avvenimenti di Roma*, pubblicati negli *Annali delle scienze religiose*, vol. VII, fascicolo XX. Roma 1850, trimestre di marzo e aprile, pag. 175.

Stato romano, e questo quind'innanzi governato a *democrazia pura* sotto *il glorioso nome di Repubblica romana.*

Pio IX in Gaeta, circondato dal sacro Collegio, alla presenza del Corpo diplomatico, il 14 di febbrajo, « alzava la voce contro un atto, il quale si presenta al cospetto del mondo col molteplice carattere dell'ingiustizia, dell'ingratitudine, della stoltezza e dell'empietà, e contro il quale Noi, circondati dal sacro Collegio ed alla vostra presenza, degni rappresentanti delle potenze e governi amici della Santa Sede, protestiamo nei modi più solenni, e ne dichiariamo la nullità, come abbiam fatto degli atti precedenti. Voi foste, o signori, i testimonii degli avvenimenti non mai abbastanza deplorabili dei giorni 15 e 16 di novembre dell'anno scorso, ed insieme con Noi li deploraste e li condannaste; voi confortaste il nostro spirito in quei giorni funesti; voi ci seguiste in questa terra, ove ci guidò la mano di Dio, la quale innalza ed umilia, ma che però non abbandona mai quegli che in Lui confida; voi ci fate anche in questo momento nobile corona, epperciò a voi Ci rivolgiamo, affinchè vogliate ripetere i nostri sentimenti e le nostre proteste alle vostre Corti ed ai vostri governi ».

Al fiuto della repubblica, Mazzini corse in Roma, creato deputato dell'Assemblea e cittadino romano. Entrato la prima volta nella Camera, parlò della *Roma del popolo*, del *fuoco fatuo*, della *luce che gira fra i cimiterii*, e poco dopo venne nominato triumviro *con poteri illimitati* per *la guerra della indipendenza e la salvezza della Repubblica.*

Ora uno sguardo a Mazzini, re di Roma, ed uno sguardo al Papa, esule in Gaeta. Scorriamo rapidamente quel governo, che lord Palmerston osò anteporre al pontificio, per ammirare dipoi le vittorie di Pio IX nella devozione delle potenze europee che gli offrono il loro ajuto; nella discussione sul governo temporale del Papa, avvenuta nei Parlamenti d'Europa; negli attestati d'affetto e di venerazione che l'Orbe cattolico mandò all'esule di Gaeta; nell'*obolo di san Pietro* che i Fedeli generosamente e volontariamente gli pagarono; e finalmente nella Repubblica francese, che abbattè la Repubblica romana, e nel successore di Napoleone il Grande, che ricondusse in Roma il successore del martire Pio VII.

Google

Capitolo III.

Il governo di Mazzini in Roma glorifica il governo di Pio IX e confonde lord Palmerston.

Lord Palmerston, il centauro politico dalla testa del *tory* e dalla coda del *wigh*, il *flammifero fosforico (phosphorical match)*, che accende il fuoco dovunque si stropiccia, come definivalo un giorno il signor Roebuch, il *lord Brulotto*, come generalmente chiamasi in Inghilterra, nel 1856, dolente che la Bassa Italia vivesse, in pace, che la cosa pubblica si ristorasse in Roma, attese a riappiccarvi l'incendio con un suo discorso detto nella Camera dei Comuni il giorno 6 di maggio (1). Ne leverò le seguenti parole che debbono fare argomento di un po' di esame, riservandomi a discorrere più a lungo di quella celebre tornata, quando sarò giunto all'ultima parte di questo scritto.

« Qualunque sieno gli abusi dell'amministrazione interna degli Stati romani, così il lord *premier*, niuno di coloro, i quali conoscono le doti personali del Papa, potrà supporre che Sua Santità abbia mai mancato di dolcezza. Ma coloro che *governano realmente* a nome del Sommo Pontefice si resero colpevoli di atti di tirannia e di oppressione, la cui enormità può appena essere esagerata. Allorchè lord Minto recossi in Italia con una missione del gabinetto inglese, diede savii e moderati consigli ai governi della Penisola, ed alcuni di quei governi avevano cominciato a seguire i suoi consigli, quando la rivoluzione scoppiò a Parigi, e sotto l'impulso di quell'avvenimento gli spiriti ardenti dell'Italia si sollevarono contro tutto ciò che rassomigliava ad un ordine stabilito, qualunque si fosse, e commisero tali eccessi, che il Papa fu obbligato di abbandonare la sua capitale. Benchè allora sieno state commesse alcune atrocità, come bisognava sempre aspettarsi in tempi di commozioni popolari, tuttavia il governo provvisorio di Roma fece tutto ciò che poteva per attenuarle,

(1) Il lettore troverà più innanzi Lord Palmerston dipinto dagli Inglesi e da' suoi medesimi amici.

e la città santa non fu mai meglio governata che durante l'assenza del Papa ».

Qui io non entrerò a dire che cosa sia presentemente il governo pontificio da lord Palmerston paragonato coll'anarchia rivoluzionaria del 1849. Su di ciò verrà più tardi in taglio il discorso. Per ora ci restringeremo ad esaminare rapidamente i fatti dell'amministrazione mazziniana, e le *alcune atrocità* accennate dal ministro inglese; e come poco fa ci siamo serviti della storia di Carlo Rusconi per mettere le nostre parole fuori d'ogni sospetto, così presentemente ci varremo dell' autorità di Carlo Luigi Farini, il cui *Stato Romano* fu volto da sir Gladstone in lingua inglese.

In sul cadere dell'anno 1848, racconta adunque il Farini, partito il Papa, ebbero libera carriera coloro che intendevano far di Roma la sede della Costituente italiana, e tentarvi ogni più arrisicato sperimento. I Circoli, costituiti già per tutto lo Stato, costituivano la vera pubblica forza. Assidua opera loro erá quella di far gli accordi e le pratiche necessarie per riuscire alla elezione degli uomini determinati ad ogni partito estremo. « Raccomandavano o i giovani bollenti d'entusiasmo, od i ciurmadori, a cui l'ignoranza dava coraggio a favellar di tutto, o gli invecchiati nelle sette, o i repubblicani, i poveri più che i ricchi, gli indotti più che i colti, perchè ricchezza e dottrina erano tenute in sospetto, e s'udiva dire comunemente, che bisognava diffidare dei dotti e dei doviziosi » (1). In ogni città e castello ed in Roma più prevalevano i costumi e la insolenza di quelli che facevano la romorosa professione di difendere la libertà, e che s'ingegnavano, con ciò che potevano, di mettere ogni savio cittadino in sospetto alle congreghe tumultuanti o facinorose. « E se vi erano onesti uomini, i quali, non dimentichi dei benefizi e degli onori avuti dall'esulante Pontefice, e conscii dei mali, a cui lo Stato e l'Italia venivano con tanta cecità ed imprudenza spinti incontro, ponessero qualche modo a temperare le passioni e rinsavire le menti, questi erano per le piazze e pei circoli con qualche probabile accusa o nera

(1) *Lo Stato Romano dell'anno* 1815 *al* 1850, per Luigi Carlo Farini, vol. III, 2.° edizione. Firenze, Felice Le Monnier, 1851, pag. 118.

calunnia perseguitati di sospetto e d'infamia » (1). Tutte le magistrature principali dello Stato o rassegnarono le cariche, o ricusarono di metter mano nell'esecuzione del Decreto elettorale; e questa osservanza del dovere fu gridata tradimento. Così giudicavano le onorate azioni coloro, che dicevano intendere a fondare il regno della pura libertà e dell'assoluta giustizia!

Nel tempo in cui a stento si tenevano in freno le antiche congreghe di malandrini, a cui i politici commovimenti avevano accresciuta l'audacia, i governanti romani, con decreto del 19 di gennaio, diminuirono di due anni la pena a tutti i condannati ai lavori pubblici, eccettuati i recidivi ed i puniti per omicidio premeditato, per falso e per furto qualificato, e misero in libertà tutti coloro a cui non rimanessero più di due anni di pena a sopportare (2). In Roma ed in tutte le provincie era instituito un tribunale d'inquisizione, che appellavano Giunta di sicurezza pubblica, la quale dovea dare una rapida (così il decreto) e rigorosa esecuzione alle leggi. La Commissione provvisoria, al 13 di gennaio, decretava, che qualunque privato cittadino, o pubblico funzionario, il quale con modi diretti od indiretti tentasse impedire la convocazione dei collegi elettorali, fosse dichiarato perturbatore dell'ordine pubblico, nemico della patria, e con severità e speditezza punito (3). Nel giorno medesimo l'Armellini indirizzava ai popoli un proclama, che, celebrata l'onnipotenza del suffragio universale, consacrazione, diceva, di tutti i diritti, conchiudeva con queste pazze parole: « Son faziosi coloro che insorgono contro siffatto principio, che ne contrastano violentemente o con ordite trame l'applicazione, perchè *si pongono fuori del diritto comune*... Le epoche di rigenerazione, come la legge sul monte Sinai, si annunziano fra i tuoni e le tempeste ». E l'antico avvocato concistoriale gratificava lo Stato Romano delle Commissioni d'inquisizione. « Chiamavano cospirazione la fede al giuramento in un soldato, le mormorazioni di pochi costituzionali, l'indifferenza

(1) Farini, loc. cit., lib. IV, cap. VIII, pag. 151.
(2) Ib., loc cit.
(3) Ib., lib. IV, cap. IX, pag. 158.

universale (1) ». Le associazioni dei circoli erano prepotenti, e lasciavano intendere, *che, se le elezioni non riuscissero secondo il desiderio loro, avrebbero provveduto per forza alla satisfazione di quello;* e se l'Assemblea non avesse proclamata la repubblica, *la si griderebbe in piazza, e dei tiepidi sarebbe fatta giustizia.*

« Era il momento in cui tutte le prosunzioni, tutte le cupidigie e le ambizioni venivano a galla: ogni villaggio mandava fuori il suo filosofo, che voleva correre il palio: la prudenza e la dottrina erano maledette quali dannate aristocrazie; l'età matura dava sospetto; corri, corri, il palio era pei rompicolli; nuovissimi uomini si addimandavano, e li ebbero (2) ». Per le elezioni *in Campidoglio a pubbliche spese si rifocillavano i diligenti;* si fece alterazione negli squittini, e ogni cosa riuscì a seconda dei circoli. Mentre intanto i governanti la facevano da dittatori, e al 20 di gennaio instituirono una Commissione militare con facoltà di dar sentenza innappellabile, da eseguirsi in termine di 24 ore, contro qualunque sedizioso attentato (così dice il decreto), ancorchè non consumato, diretto contro la vita e la proprietà dei cittadini, o in qualsivoglia modo *tendente* a sovvertir l'ordine pubblico attualmente stabilito. Così, osserva il Farini, a pretesto di dar libertà senza limiti mettevano in giudizio *le tendenze* a sovvertire l'imperio de' sovvertitori (3).

Venivano denunziati con subdole o pazze inchieste quei deputati, i quali avevano reso il suffragio contrario alla Repubblica; il berretto frigio posto sopra la croce che sta in cima dell'obelisco di Piazza del Popolo; ingiuriati e percossi i servitori in livrea sulle carrozze nella via del Corso: il *Don Pirlone* non rispettava nè cosa, nè persona sacra; il Parlamento stava composto così; alcun tristo e diffamato uomo, ragazzaglia numerosa, molto entusiasmo, molta fatuità, poco civile prudenza.

Nel giorno 18 di febbraio leggevasi nell'Assemblea da Carlo Rusconi, ministro sopra gli affari esteri, la protesta di

(1) Farini, loc. cit., pag. 159.
(2) Ib., pag. 161-162.
(3) *Lo Stato Romano*, cap. IX. *Nuove leggi*, pag. 164.

Pio IX, che già mi venne più sopra accennata. Finita la lettura, sorse il Campello, e disse che « essendo stato contaminato il sacro recinto da quella lettura », proponeva che « tutti i cavalli dei *così detti* palazzi apostolici, e delle *così dette* guardie nobili, fossero requisiti per uso delle artiglierie: il governo della Repubblica provvederebbe poi a tutto il necessario pel *conveniente servizio* del Pontefice ». Ignobile scherno! E la legge (la chiamavano una legge!), detto e fatto, fu, qui non si può dir deliberata; o, come s'usa, votata; ma urlata (1).

Venne imposto un prestito forzoso *con dura e stolida legge*. Il Gabussi volea che pesasse soltanto « sul ricco, che ha il superfluo, e che è il nemico maggiore dei principii democratici. Chi non ha il superfluo (esclamava), non dee essere soggetto al prestito (e dalle pubbliche logge si applaudiva), perchè io intendo che, appunto essendo in condizioni di rivoluzione, *non si debba procedere a' termini della giustizia ordinaria* ». E lo Sterbini: « Da qualche giorno a questa parte cosa facciamo noi? Noi facciamo delle leggi rivoluzionarie, perchè vogliamo che la repubblica si sollevi in ogni modo, ad ogni costo. Io non faccio mai distinzione fra legge politica e finanziera. La repubblica deve colpire ad ogni modo, sia con una legge penale, sia con una legge finanziera, coloro, che hanno tramato contro la repubblica *(prima che esistesse!!)*. Sapete voi che hanno fatto quei signori, quei nobili, che hanno abbandonato il paese quando era in pericolo? Essi hanno protestato contro la nostra rivoluzione, essi hanno messo in pericolo questa città, hanno fatto sì, che si armasse tutto il popolo costretto dalla fame e dalla miseria contro di noi. Lo Stato *ha dovuto spendere per mantenere la popolazione nella calma*, dando ad essa dei lavori, perchè questi nobili, perchè i ricchi avevano cessato dal darne commissioni, operando sempre perchè la popolazione si rivolgesse contro di noi. Paghino ora la pena della loro perfidia (2) ».

(1) Farini, *Lo Stato Romano*, lib. V, cap. II, pag. 235.
(2) Ib., loc. cit., pag. 239, 240, 241.

A' preti e frati i sollevatori tenevano il broncio ogni giorno più, e per le vie li perseguitavano di contumelie, così che molti lasciavano l'abito sacerdotale e si vestivan da laici; le feroci masnade de' sicari politici empivano di lagrime e di sangue le città d'Imola, di Sinigaglia, d'Ancona; la *Montagna* di Francia mandava congratulazioni all'Assemblea Romana; e questa rispondeva a quella: *Fidate in noi, noi fidiamo in voi.*

« Creavano per 251,000, e 595 scudi di nuovi boni del tesoro, dichiarando infruttiferi quelli creati dal governo pontificio, spendendo così con questa carta l'ipoteca dei frutti: impostura e brutta violazione della fede data! » Decretarono un aumento di tassa del 25 per 100 su tutti coloro, che nel termine di sette giorni non pagassero la prima rata del prestito forzoso. Le protervie crescevano coi mali della patria. Il nome del giovine Re Vittorio Emmanuele fu notato d'infamia, e profanato Cristo e il Vangelo (1).

» E perchè sanno (recito a verbo la narrazione del Farini) che le moltitudini adorano Dio e son devote alla religione de' padri, ostentano religioso zelo, e come gli innati sensi di libertà, così quelli di religione usar tentano a fine di signoria; imitando gli imperadori ed i tiranni, i quali, quando non bastano gli sgherri, si fanno sacri inquisitori, profeti e pontefici, e simulando proteggere la religione, l'opprimono e la deturpano. Nè sono declamazioni queste, son reminiscenze di ipocrisie e di profanazione. E narro.

» Fu usanza per lungo tempo in Roma che nella sera del venerdì santo nel tempio di san Pietro si illuminasse una gran croce che pendeva dalla cupola, spandendo luce incerta fra le oscure vôlte. Nell'anno 1824, regnante Leone XII, quell'usanza fu tolta a cagione di scandalo, ma i triumviri si fecero solleciti di rimetterla in onore. Dicono fosse pensiero dell'Armellini, il quale ben conosceva gli istinti e le brame del romano volgo; avvocato di Santi, uomo di toga e di cotta, sapeva che quello amava lo spettacolo e la voluttà condita di religione. E la luminaria fu fatta, e la luce che illuminava le tombe degli Apostoli nel dì che ai Fedeli

(1) Farini, loc. cit., pag. 247.

ricorda la passione di Cristo, attirò i curiosi a spettacolo, i licenziosi a baccanale. E fu acceso un fuoco d'artifizio a tre colori per mescolare, come pur troppo certi chierici usano, i simboli politici ai religiosi: ipocrisia e profanazione doppia. E se ne vantarono; chè il *Monitore romano* (che così avevano francesamente appellata la Gazzetta governativa) stampò: « essersi animato di un concerto morale e patriottico UNO SPETTACOLO, che per lo passato era un ozioso trastullo che abbagliava gli occhi senza lasciare traccia nell'anima ». Venuto poi il dì della Pasqua, i triumviri comandarono ai canonici di san Pietro di apparecchiare la stessa pompa del culto che il Vicario di Cristo suole celebrare; e perchè quelli, come era debito loro, ebbero ricusato di servire, ministri di Dio, in qualità di festaiuoli politici, fu trovato un prete cappellano di milizia, che alcuni supposero fosse interdetto, e lo fecero, come si usa dire, *pontificare* ad uno dei quattro altari di san Pietro, ai quali solo il Pontefice ed il decano del sacro Collegio da bolla pontificia delegato, possono sacrificare. Il tempio era in tutta la festiva pompa, assistenti i triumviri, molti deputati, ufficiali, i circoli, i consoli toscano, svizzero, americano, inglese; suonavano le musiche militari. Finita la messa, il prete andò in processione alla gran loggia della basilica, dalla quale il Pontefice suole benedire al popolo cattolico. Portava il santo Sacramento in mezzo alla bandiera repubblicana, e benedisse alla moltitudine inginocchiata sulla gran piazza fra il rombo dei cannoni e delle campane; comparve Mazzini sulla loggia e fu acclamata la Repubblica. Chi vide lo spettacolo (ed io il vidi!), pensava tristo alla dannata ipocrisia, e come un popolo non nudrito di severa e forte religione sia vittima degli ipocriti d'ogni qualità. Il Dall'Ongaro prete intitolò quella festa nel *Monitore romano: Novum Pascha*, magnificando la Repubblica, quale aveva fatto benedire il *popolo libero* da CRISTO IN SACRAMENTO, e finiva il suo panegirico così: « Mancava, non per colpa nostra, il Vicario di Cristo: lui partito, rimase il popolo e Dio » (1).

(1) Farini, *Lo Stato Romano*, lib. V, cap. VI. *La Pasqua*, p. 319. 320, 321; e il *Monitore Romano* del 9 di aprile 1849.

« I triumviri condannarono i canonici di san Pietro a pagare una multa di centoventi scudi per ciascheduno, perchè si erano già ricusati a cantare il *Te Deum* per la Repubblica, e non vollero poi celebrare il *Novum Pascha* del prete Dall'Ongaro. Della condanna fu data questa ragione, che i canonici *avevano offeso gravemente la dignità della religione, eccitato scandalo, e che era debito del governo di preservare incontaminata la religione* (1). Or si vegga qual libertà fosse quella di cui i dittatori gratificavano Roma, e si domandi qual religione volessero incontaminata! E poichè di libertà si discorre buono è il dire, che avendo il *Costituzionale romano* parlato degli scandali avvenuti nella chiesa di san Pietro la sera del venerdì santo, il circolo popolare fece istanza perchè il giornale fosse punito, e lo Sterbini stesso firmò la querela minacciosa, e il *Monitore* la stampò. E questa era la libertà della stampa, come la libertà di coscienza era sancita dalla condanna dei canonici di san Pietro! » (2).

Eccovi, milord, il Governo provvisorio della città santa, che voi avete osato paragonare col paterno governo del Papa! Ma i fatti ch'io sono venuto accennando erano forse ignorati da voi? Eppure io li ho tolti dallo *Stato Romano* del Farini,

(1) I Canonici del Capitolo Vaticano protestarono contro la taccia loro apposta dai Triumviri d'avere *offeso gravemente la dignità della religione*. La protesta venne stampata nel *Costituzionale Romano* dell'11 di aprile 1849 e diceva: Se il decreto dei Triumviri del 9 aprile avesse puramente intimata una multa ai Canonici Vaticani, essi tacendo avrebbero potuto consolarsi nella coscienza di patire una pena non meritata. Ma poichè sono accusati di avere gravemente offeso la dignità della religione, e messo nel popolo scandalo e sdegno, il Capitolo, a cui gli individui obbedirono, non può, nè per la riputazione propria, nè per l'opinione degli uomini religiosi portare in silenzio questa macchia. Occorre adunque, che tutti sappiano non essere mancata per parte del Capitolo, il giorno santo di Pasqua, la celebrazione dei divini ufficii nel tempio Vaticano, che anzi vi furono compiuti coll'usata solennità. Mancò solamente la presenza del Capitolo ad una funzione, per la quale la sua presenza non era stata da alcuno richiesta, ed alla quale, richiesto, non avrebbe potuto, nè dovuto prestarsi, appunto perchè (lasciando ancora da parte la novità del rito, che vi fu introdotta) le leggi della Chiesa vietano di obbedire alle ordinazioni di qualsivoglia Governo temporale nelle cose spirituali ed ecclesiastiche ».

(2) Vedi Farini, *Lo Stato Romano*, loc. cit. pag. 323-324.

che venne voltato in inglese da sir Guglielmo Gladstone. E il Gladstone, che queste cose non pòtea ignorare, come non vi diè sulla voce e non vi strozzò la parola in bocca? Anzi, con quale coscienza vi tenne bordone, ed osò egli pure maledire al Governo pontificale, quando pure avea sotto gli occhi e nella memoria tante scelleratezze da maledire? Oh! il 6 di maggio del 1856, le ceneri di Edmondo Burke dovettero fremere nel loro sepolcro all'udire un ministro della nazione britannica celebrare in certo modo e anteporre un governo che scimiottava fanciullescamente l'antica rivoluzione francese, al pacifico e glorioso governo di Pio IX.

Capitolo IV.

Si continua la storia delle ferocie e delle turpitudini della demagogia, regnante Mazzini in Roma.

Proseguiamo lo stesso argomento, e sempre coll'autorità del Farini mostriamo come fosse governata la *città santa* durante l'assenza del Papa e sotto il bastone mazziniano, affine di fare vieppiù nota la sincerità e l'onestà di lord Palmerston.

Mazzini consiglia ogni *energia*, *energia duplicata*, *energia triplicata*, domanda fiducia, e a segno d'energia cassa per dittatorio arbitrio il contratto d'appalto del sale (1). L'Armellini promette una legge che *produrrebbe un effetto sulle masse*, cioè, che tutti i beni indemaniati fossero *consacrati al popolo*, *consacrati all'industria agricola*, e i Mazziniani fan legge, che i beni rustici delle corporazioni religiose *fossero ripartiti in tante porzioni sufficienti alla coltivazione di una o più famiglie del popolo sfornite di altri mezzi* (2). « Degno è di memoria infame che taluni di coloro, i quali versavansi nella polizia o nelle requisizioni, usassero ne' privati comodi il danaro o le robe donate o consentite a pubblica utilità, e che altri si bruttassero di rapine e di violenze senza che delle malvagie opere patissero giustissima pena » (3).

(1) Farini, *Lo Stato Romano*, vol. III, pag. 334.
(2) Ib., loc. cit., pag. 335. (3) Ib., vol. IV, pag. 56.

Pareva anzi, soggiunge il Farini, che troppo compatissero alle follie e reità di coloro, che giuravano nella fede mazziniana, e si vedeva il maestro usare famigliarmente con ribaldi, la dimestichezza dei quali toglieva al governo autorità a correggerne i pensieri e le opere (1). Tre infelici Gesuiti, o vignaioli che si fossero, furono sostenuti e condotti in Roma in mezzo alle imprecazioni della folla minacciosa. *Accorr'uomo, son Gesuiti, serra, serra;* a ponte sant'Angelo furon fatti a pezzi prima che morti. Si devastavano ville, si entrava per le case a metter mano nelle robe e far violenza nelle persone. Si udiva susurrare la minaccia di dare il sacco a' conventi, essendo grande l'appetito degli argenti, delle chiese e de' monasteri (2). Si prendevano cavalli e masserizie in nome dell'esercito (3). In Ancona uccidevano di pien meriggio, nelle piazze, negli atrii privati, ne' pubblici ridotti, al cospetto delle milizie che lasciavano misfare (4). Vi erano ufficiali di polizia, i quali, sgherri, giudici e carnefici ad un tempo, davano morte ai cittadini, cui per ufficio dovevano sicurare dalle offese. Felice chi potesse coll'oro comperare la vita o camparla colla fuga; tanto gli animi erano dal terrore signoreggiati, tanto caduta nell'abbiezione ogni autorità, tanto profligata la tirannide! Gli impuniti delitti d'Ancona giunsero a tale, che i consoli stranieri ne fecero doglianza al governo, e ne mandarono fuori la fama orribile (5). Posero gravezza di trentamila scudi sul patrimonio della casa di Loreto, e *colla virtù delle coltella volevano fondare una repubblica.* Schernivano le pompe della Corte papale, facevano baldoria delle carrozze cardinalizie, ludibrio della confessione, togliendo i confessionali dalle chiese per farne un falò sulla piazza del Popolo (6).

« Il Zambianchi dal confine di Napoli, ove era a guardia

(1) Farini, *Lo Stato Romano*, vol. IV, pag. 56.
(2) Ib., loc. cit., pag. 57. (3) Ib., loc. cit., pag. 59.
(4) Ib., vol. III, pag. 347. (5) Ib., loc. cit.
(6) Ib., vol. IV, pag. 149. L'*Italia del Popolo* diceva: « Dalle fiamme delle carrozze cardinalizie arse sulla piazza del Popolo è uscita una luce, che rischiarerà la via, sulla quale i popoli si affratelleranno un dì o l'altro in uno sviluppo religioso, in una fede di opere redentrici e d'amore ».

co' finanzieri, aveva mandati prigionieri a Roma preti e cittadini notati di odio alla repubblica, e perchè il governo li rimise a breve andare in libertà, avea giurato, secondo che egli stesso testimoniò poi, di far quind'innanzi le parti dello sgherro non solo, ma del giudice e del carnefice. E tenne lo scellerato giuro: chè ritornato in Roma, ed incontrato sulla via di Monte Mario il parroco P. Sghirla, domenicano, lo stese morto, e vantossene; e preso alloggiamento in Transtevere a Santa Maria, o sospettasse, o fingesse che preti e frati cospirassero alla rovina della repubblica, andò a caccia di preti e di frati, li sostenne in San Calisto, ed incominciò a macellarli. Quanti fossero, mal si potrebbe dire: egli stesso scrisse poi, fosse mostruoso vanto o verità, che erano molti: dei nomi degli uccisi non ho notizia, se non di quello del parroco di Santa Maria sopra Minerva, P. Pelliciaio, domenicano anch'esso; si disse che quattordici cadaveri fossero trovati mal sepolti nel giardino del convento » (1).

A quel modo che Mazzini avea voluto celebrare il *Novum Pascha*, volle celebrata la festa del *Corpus Domini*. Ma nel mentre si facevano queste divozioni, le quali ai fedeli di empietà, a tutti rendevano odore di ipocrisia, la sciolta e licenziosa fazione, dominatrice delle piazze, non perdonava a nessuna qualità d'ingiuria che nei preti si potesse commettere, e fra gli inni di libertà e gli augurii di fratellanza, erano violati i domicilii, violate le proprietà, qual cittadino nella persona, qual era nella roba offeso, e le requisizioni dei metalli preziosi divenivano esca a ladronecci e pretesto a rapine. Nè il governo poteva, come che il volesse e tentasse, porvi ordine, chè i ladri potevano più di lui, di che daremo quest'esempio, che, suggellata un giorno nelle stanze del triumvirato una cassa piena di argenti in presenza del Valentini, integerrimo amministratore delle finanze, il dì appresso, quando egli volle farla portare alla zecca, la trovò aperta e manomessa (2).

E i furti (3), le rapine, le crudeltà, incominciate col go-

(1) Farini, vol. IV, pag. 149. (2) Ib., loc. cit., pag. 177-178.

(3) « La Patriarcale arcibasilica Lateranense Madre e Capo di tutte le Chiese dell'Alma città e dell'Orbe Cattolico per divina Provvidenza

verno mazziniano, continuarono fino al giorno dell'entrata in Roma dei Francesi, in cui, levatosi un subbuglio, due o tre preti morirono di pugnale; il Pantaleoni, assalito, si difese con una spada; l'abate Perfetti, che era in sua compagnia, fu ferito di coltello (1).

Coloro, che questo tempo chiameranno antico, non sapranno credere che un simile governo da un ministro della Gran Brettagna, in pubblica assemblea, al cospetto dell'Europa civile, potesse venir paragonato col governo del Papa, ed anzi ottenerne la preferenza. Ma lord Palmerston faceva all'amore colla repubblica romana in quei giorni medesimi, in cui si macchiava delle più orribili scelleratezze. Carlo Rusconi, ministro sopra gli affari esterni, rivolgevasi a lui con confidenza, ed addì 3 di giugno del 1849 gli scriveva, invocando l'attenzione e l'aiuto della *Grande Inghilterra.*

« Vostra Eccellenza, così egli, è troppo nobilmente amante del suo paese per non sentire che in questa gran lotta della libertà colla tirannide, che si combatte sul Continente, l'Inghilterra, potenza di primo ordine, ha una parte di primo ordine da esercitare; chè ella non può, senza abdicare a tal primato, senza rinunciare a quell'influenza, che a buon diritto esercita nel mondo, starsi spettatrice di un litigio, in cui i più cari interessi del mondo sono ventilati ». E lord Palmerston osava fin da quel giorno proferire la bestemmia che ripetè il 6 di maggio del 1856. Imperocchè il Marioni, ambasciatore a Londra per la repubblica, scriveva a Roma, dando notizia dei suoi uffici, in questo tenore: « Egli (lord Palmerston) mi ha intrapreso lunghissimo discorso. Ha convenuto che le condizioni nostre, come governo, sono di molto migliorate da quello si fossero il primo giorno di nostre conferenze. Ha riconosciuto doversi stimar ingiusta l'accusa di fazione di terrore in impedire l'espressione generale del po-

possiede le Teste del Principe degli Apostoli s. Pietro, e del Dottor delle Genti s. Paolo. Nel tempo dell'Anarchia queste insigni reliquie furono nascoste. I faziosi non mancarono di cercarle, coll'idea di rapirne le preziose custodie, e forse disperderne il sacro, come fecero altrove; ma tutte le loro più minute ricerche furono vane. » Così il *Giornale di Roma* del 29 di aprile 1850.

(1) Farini, vol. IV, pag. 257.

polo, che si manifesterebbe in riazione a pro del Pontefice, cui anche egli ha confessato ritenere avversa la volontà nazionale come principe temporale » (1).

Sette anni dopo, quando gli parve che le scelleratezze della Repubblica Romana fossero cadute in dimenticanza, lord Palmerston prese a farne pubblicamente l'apologia e l'apoteosi. Forse lodava l'opera sua, lodava il governo che avea procacciato a Roma colle sue arti e co' suoi raggiri! E noi abbiam visto che governo lodasse!

Che se dall'autorità di Carlo Luigi Farini, il quale era più condotto dall'intendimento della sua storia a velare le infamie della repubblica che a denunziarle, noi vogliamo passare alla mole dei processi, che dopo la ristorazione pontificia si compilarono in Roma, ed alle rivelazioni e documenti moltissimi, che vi sono contenuti, sempre più si farà manifesto qual fatta governo si fosse quello che potè riscuotere le lodi, ed ottenere il patrocinio di lord Palmerston. A Firenze nel 1853 fu stampato un libro, col titolo: *Fatti atroci dello spirito demagogico negli Stati Romani; racconto estratto da' processi originali* (Firenze, tipografia di Gio. Batt. Campolini), opera preziosa, dove son ricordate tutte quante le scelleratezze commesse sotto la repubblica. Qui si racconta degli atti di libidine, degli adulterii in Imola, degli stupri in Roma, delle oscenità de' finanzieri negli ospedali, governati dalle prostitute fatte uscire dalle carceri di s. Michele. Si racconta dei ladrocinii in Poggio Mirtetto, nel monastero di Farfa, in Civitavecchia, in Orto; delle carte giuridiche sottratte in Sinigaglia; degli atti pubblici incendiati altrove: degli assassinati in Pesaro, in Ancona, in Loreto. Si descrivono le opere della *Compagnia Infernale* in Sinigaglia, e della *Lega sanguinaria* in Ancona. Si discorre dell'empietà demagogica, della persecuzione generale del clero, e si riferiscono i tremendi macelli dei sacerdoti, lo scampo mirabile del Vescovo di Gubbio, i maltrattamenti fatti al Cardinale Lambruschini e a Monsignor Bocci, il tentato avvelenamento del Cardinale di Fermo, l'assassinio del canonico Specchietti in Sinigaglia, del padre Bonarelli in Ancona, e del padre Okeller; le profanazioni in

(1) Farini, *Lo Stato Romano*, vol. IV, pagg. 140-145.

Civitavecchia, l'empietà delle milizie repubblicane; sicchè uno scrittore ebbe a dire: « I nostri Croati non sono quelli della Croazia, ma i crociati che vennero dallo Stato Romano, e che avevano alla testa Gavazzi e Bassi » (1).

Troppo mi duole toccare simili fatti, che tanta vergogna gettarono sulla mia Italia, epperò mi passo del più che potrei dirne. Il detto basta per far conoscere che cosa fosse la Romana Repubblica, e chi sia lord Palmerston, il quale osò contrapporre quell'anarchia al governo del Papa. Veggiamo invece Pio IX esule in Gaeta, circondato dalla pietà, dall'amore, dalla venerazione delle Potenze europee.

Capitolo V.

Pio IX in Gaeta e principi e popoli a' suoi piedi.

Nel 1848 Luigi Filippo, re dei Francesi, era sbalzato dal suo trono, e cacciato in esilio; e l'Europa udiva la notizia con molta indifferenza. L'Imperatore d'Austria, espulso dalla sua capitale, dovea rifuggirsi nelle montagne del Tirolo, e l'Europa non se ne dava pensiero. Molti principi italiani, molti tedeschi, perdevano la corona che loro veniva strappata dalla rivoluzione; e l'Europa non si muoveva. Ma non sì tosto il Romano Pontefice venne obbligato ad abbandonare Roma e fuggire da quel regno, su cui per due anni avea sparso i suoi benefizii e le sue benedizioni, ed ecco agitato il mondo, la diplomazia in faccende, ed ogni potenza di qualche valore, in grandissima inquietudine per l'avvenuto, quanto era da sè adoperarsi per apporvi rimedio. Perchè questo divario? Perchè tanta indifferenza verso principi potentissimi, che jeri comandavano Stati di primo ordine, e invece tanta sollecitudine per l'umile Pescatore, pel Succes-

(1) *Fatti atroci*, pag. 324. Qui non vuolsi pretermettere come io stesso signor di Lesseps chiamasse Mazzini, Nerone moderno. « Nulla guadagneremmo, così di Lesseps, mischiandoci in questa politica, il cui capo Mazzini, opprime, terrifica, rovina gli abitanti di Roma. Il fondo di questo sistema non ha che *deficit* e bancarotta. Ho detto a Raynevai, che io aveva cercato di strappare la maschera a questo Nerone moderno » (Vedi Farini, *Lo Stato Romano*, vol. IV, p. 116).

sore di san Pietro? Si è perchè la società europea ed il mondo universo non ha bisogno per vivere nè dell'Imperatore d'Austria, nè del Re dei Francesi; si è perchè nella costituzione dell'umana famiglia è un puro accidente, che Francia sia retta a repubblica, o a monarchia temperata, o a monarchia assoluta; o che l'Imperatore d'Austria viva piuttosto a Innspruck che a Vienna; ma per contrario è condizione vitale, che preme a tutti i governi cattolici e eterodossi, che il Papa sia, che sia, non solo Capo spirituale della Chiesa, ma Principe temporale e Principe in Italia e Principe in Roma. È questa l'opera dei secoli. I secoli l'hanno fatta, e fatta bene, come diceva il primo Napoleone, e nessuno può disfarla, neppure quelli che l'hanno fatta. E Carlo Magno, e tutti quegli altri imperatori, che contribuirono allo stabilimento del potere temporale dei papi, per miracolo redivivi, non potrebbero riuscire alla distruzione di un edifizio, di cui essi medesimi gettarono le fondamenta!

Austria, Spagna, Francia, Baviera, tutti i rappresentanti delle Potenze cattoliche seguirono il Papa a Gaeta, e misero la Repubblica romana al bando della società prima ancora che fosse nata. La Repubblica francese, sorta un anno prima, era stata facilmente riconosciuta da tutti gli altri potentati; la Repubblica romana, no; chè fra le molte Potenze d'ogni colore, d'ogni religione, d'ogni pensare, in cui suddividesi il mondo, non una, una sola se ne rinvenne, che volesse stringere amicizia col governo di Giuseppe Mazzini (1).

Il Governo di Spagna indirizzava, sotto il 21 dicembre 1848, una Nota ai Governi d'Europa, dichiarando la sua in-

(1) Neppur l'Inghilterra officiale, che tanto inimica il Papa, volle riconoscere la repubblica di Mazzini in Roma. Del che ebbe, non ha guari, a lagnarsi assai certa Miss J. Merlton White, spedita da Giuseppe Mazzini in Iscozia per radunarvi *ajuti morali e materiali* in favore dell'*Italia rossa*. La Miss diè una sua lettura in Paisley l'11 di marzo 1857 e disse tra le altre cose: « Gli Inglesi credevano ogni popolo avere il diritto di scegliersi qual più gli piacesse governo. Perchè dunque l'Inghilterra non riconobbe la repubblica romana? L'Inghilterra era paese protestante, nè a lei stava a cuore il Papa; avea riconosciuto un anno prima la repubblica francese ». Eppure non riconobbe la Repubblica romana! Vedi il *Paisley Herald* riferito dall'*Italia del Popolo* 25 marzo 1857, N. 33.

tenzione « di fare ogni cosa a favore del Papa, la quale sia creduta necessaria per ristabilire il Capo visibile della Chiesa in quello stato di libertà, d'indipendenza, di dignità ed autorità, che esige imperiosamente l'esercizio delle sacre sue attribuzioni ». In conseguenza rivolgevasi « alle Potenze di Francia, Austria, Baviera, Sardegna, Toscana e Napoli, invitandole a nominare i loro plenipotenziarii, ed in pari tempo a fissare un luogo che giudicassero il più conveniente per un Congresso » (1).

Prussia e Russia, l'una protestante, l'altra scismatica, offerirono il loro aiuto all'esule Pontefice. È bello e solenne il seguente periodo d'una Nota della Russia: « Gli affari di Roma mettono in grave pensiero il governo di Sua Maestà l'Imperatore delle Russie, e s'ingannerebbe grandemente chi supponesse che noi prendessimo parte meno viva dei governi cattolici alla situazione in cui si trova Sua Santità il papa Pio IX. Egli è fuor di dubbio, che il Santo Padre troverà in Sua Maestà l'Imperatore un leale ajuto per farlo ristabilire nel suo potere temporale e spirituale, e che il Governo russo si associerà francamente a tutti i provvedimenti che potranno condurre a questo fine. Chè esso non nutre verso la Corte di Roma verun sentimento di rivalità, nè veruna animosità religiosa » (2).

Di già l'esule Pontefice fino dal 4 di dicembre del 1848 avea chiesto in generale ajuto a tutti i principi e a tutte le nazioni, e nell'allocuzione detta nel Concistoro segreto celebrato in Gaeta il 20 di aprile del 1849, non potea trattenersi dal comunicare ai cardinali la *singolare consolazione* provata dalle manifestazioni ricevute da tutti, anche da quelli che non erano uniti con lui pel vincolo della carità! Dal che traeva argomento per confidare, che tutti, quando che fosse, sarebbero per riconoscere, non d'altronde essere derivato quel subbisso di mali che agitava il mondo, se non dal disprezzo della dottrina cattolica, nè altrimenti poter ritrovare rimedio che nella divina dottrina di Gesù Cristo e nella sua

(1) Nota del signor Pedro y Pidal, ministro degli affari esteri in Ispagna.

(2) Farini, *Lo Stato Romano*, vol. III, pag. 189-190.

Santa Chiesa, che, feconda progenitrice d'ogni maniera di virtù, e giurata nemica dei vizii, mentre informa gli uomini ad ogni verità e giustizia, e gli lega fra loro con mutua carità, mirabilmente provvede al pubblico bene della società civile. Però il Santo Padre avea invocato di preferenza l'ajuto dell'Austria, della Francia, della Spagna e di Napoli. E, notate cosa singolarissima! Pio IX, scegliendo queste quattro Potenze alla grande opera della ristaurazione del Governo pontificio, indicava in certo modo che più egli a loro, che esse a lui avrebbe reso un beneficio, e poneva, per così dire, le morse e l'addentellato di quel Concordato maraviglioso, che l'Austria più tardi conchiuse colla Santa Sede. Udite le parole del Papa:

« Dopo di avere implorato il soccorso di tutti i principi, noi l'abbiam voluto più particolarmente chiedere all'Austria, e tanto più volentieri, in quanto che essa confina a Settentrione col nostro regno, e che non solo sempre attese colla sua egregia opera a difendere il dominio temporale della Santa Sede, ma perchè oggidì si nutre buona speranza che da quell'Impero, secondo i nostri ardentissimi desiderii e le nostre giustissime speranze, verranno eliminati alcuni notissimi principii sempre riprovati dalla Sede Apostolica, e perciò restituita la Chiesa alla sua libertà con gran bene e vantaggio di quei fedeli » (1).

Io non so che cosa si abbia ad ammirare di vantaggio in questo periodo, se la pietà del Santo Padre, il quale, privo del trono e gettato in esilio, pensa più al bene della Chiesa, che al regno da riacquistare; se la potenza del Pontificato romano, che impone la legge nell'ordine spirituale a coloro medesimi cui domanda aiuto per la ricuperazione del temporale dominio; se finalmente le meraviglie della Provvidenza divina, la quale dispone che la prima nuova d'uno dei più segnalati trionfi della Chiesa sia data da un Pontefice spogliato, esule e raccolto in terra altrui. Certo ciascuno di questi tre punti merita molta considerazione e riempie di gaudio ineffabile il cuore del cattolico.

(1) Allocutio habita in Consistorio secreto. Cajetæ, 20 aprilis 1849 : *Quibus quantisque*. Vedi *Acta Pii IX*, pag. 167.

Pio IX accettava dipoi il soccorso della Francia per una particolare benevolenza che sentiva per quella nazione e per quegli innumerevoli segni di devozione ed osservanza figliale che erangli venuti dal clero e dal popolo francese. Invocava l'aiuto della Spagna, perchè quella nazione, in grande ansietà per le angustie del Pontefice, ed altamente sollecita della sua condizione, la prima aveva eccitato gli Stati cattolici, affinchè, stretta fra loro una lega fraterna, s'adoperassero per restituire nella propria Sede il Padre comune dei Fedeli ed il supremo Pastore della Chiesa. E finalmente Pio IX aveva chiesto aiuto dal Re delle Due Sicilie per aver ricevuto amorosa ospitalità da quel Sovrano, a cui professavasi riconoscentissimo, e appunto perciò gli dava questo segno di riconoscenza. Oh meraviglia! Il Papa in esilio ricompensa i suoi figli del merito che hanno verso di lui, coll'accettarne il concorso, col permettere ai medesimi di ristabilirlo sul trono!

Capitolo VI.

I Municipii offrono al Papa le loro città e i Parlamenti ne difendono il dominio temporale.

Come i principi, così i popoli erano tutti addolorati e commossi per la partenza da Roma del Sovrano Pontefice, e si affrettavano a mandargli dimostrazioni di affetto e offerta di aiuto. La santa Chiesa cattolica è ordinata alla foggia del corpo umano, e siccome tutte le membra di questo risentonsi alla passione ed ai dolori del capo, così tutto l'Orbe cattolico si commoveva e prendeva parte nelle amarezze del Papa, capo e centro dell'unità cattolica (1). Pio IX era un padre inginriato, tradito, spogliato, e l'ingiuria recatagli ricadeva sopra i figliuoli amorevoli, i quali, ben lungi dal perderne la stima, sentiansi a lui più strettamente uniti, e studiavano al possibile d'alleviarne colla compassione le pene, e di propugnarne colla difesa l'onore e la fama. Avveniva nel 1849 quello che nella Chiesa era sempre avvenuto, e la

(1) *Si quid patitur unum membrum, compatiuntur omnia membra* (San Paolo, I. *ad Corinth.*, cap. XII, v. 16).

Provvidenza avea permesso il grande delitto dei rivoluzionarii, affinchè il mondo vedesse, che la Chiesa era sempre giovine, l'unità cattolica sempre potente, e andasse smentita la bestemmia mazziniana: « Il cattolicismo è spento, il cattolicismo si è perduto nel dispotismo » (1).

Nei primi giorni della Chiesa, quando seppesi in Gerusalemme, che Pietro era stato imprigionato per ordine di Erode, quei primitivi Fedeli si raunarono tosto a pregare per lui, ed esultarono della sua miracolosa liberazione (2). Quando Cornelio e Lucio gemevano in bando saturati d'obbrobrii, il santo vescovo di Cartagine, Cipriano, scriveva ai medesimi in nome della Chiesa africana, congratulandosi della loro fermezza e pigliando parte ai loro dolori. E dopochè la Chiesa ebbe pace, non mai arrivò che un papa, o per ingratitudine di sudditi, o per rivalità di fazioni, o per astio di principi, venisse perseguitato, che il rimanente della Cristianità non si riscuotesse, tenendo l'ingiuria quasi fatta a sè, e compensando il Pontefice, che pativa, con maggior onore nell'ossequiarlo, nell'accoglierlo, nel difenderlo, nel rimetterlo al possesso legittimo de' suoi Stati.

Gelasio II, esule da Roma per colpa d'Enrico V, si rifugge nella Francia, asilo dei Pontefici perseguitati, e appena giunge nella Provenza, si trova ossequiosi ai piedi i Re di Francia e d'Inghilterra. Eugenio III, sfuggito alle persecuzioni promosse principalmente da Arnaldo da Brescia, riceve fin dall'Armenia onorevoli deputazioni, a nome di un gran numero di Vescovi e dei loro popoli, che, abiurando l'eresia di Nestorio, si ricongiungono colla Chiesa Cattolica. Alessandro III, per sottrarsi alla fazione di Federico imperatore, va ramingo per l'Italia, per la Francia e per la Germania, ma il suo lungo esilio è un continuato trionfo, e gli sono spediti messaggi e doni dal Re di Gerusalemme, e da Manuello Comneno, imperator di Costantinopoli, tutto che partigiano e sostenitore dello scisma greco. I due re di Francia e d'Inghilterra si reputarono a grande onore il servirlo come scudieri in mezzo alla folla del popolo, che per ogni

(1) Mazzini, *Prose politiche*, pag. 39.
(2) *Act. Apostolorum*, capo XII.

dove traeva ad incontrarlo. Ebbe da ogni parte lettere e omaggi da Vescovi Cattolici, e fra gli altri da S. Tommaso, arcivescovo di Cantorbery. Si strinse per lui, tra i Veneziani e quasi tutte le città di Lombardia, una fortissima lega contro Federico, che in Venezia fu costretto a gittarsi ai piedi del Santo Padre e chiedergli mercè e perdono. E Alessandria della Paglia sta in Piemonte per dire ai nemici del Pontificato che i Papi crescono in potenza, quanto più incalzano contro a loro le persecuzioni, e che Alessandro III in esilio dava il nome alle città. Pio VII in prigione oscurava la gloria del più grande dei conquistatori e gli strappava dal capo la militare corona, e una lagrima di Pio IX commoveva il mondo (1).

Abbiam nominato Pio VII, e i suoi trionfi nell'esilio e nella persecuzione sono a memoria di tutti. Chi ignora le dimostrazioni d'ossequio da lui ricevute in tutti i luoghi, che dovette attraversare durante la sua cattività, e come le popolazioni gli venissero incontro a schiere a schiere, acclamandolo, soccorrendolo con copiosi sussidii e protestandogli con le lagrime agli occhi fedeltà e venerazione?. I freddi cattolici, a vista del patire del Padre, sentironsi rinascere in cuore il perduto fervore. Quei Vescovi, che per timore o per inganno aveano fallito ai doveri del ministero, rinsavirono pel sublime esempio del loro Capo. E finalmente le calamità del Romano Pontefice ferirono il cuore ai Principi ortodossi, anzi pure agli eterodossi, che unirono insieme la forza delle loro armi per rimetterlo, come fecero, nel possedimento legittimo de' suoi Stati.

Ed altrettanto avvenne di Pio IX. Appena si seppe in Francia la sua partenza da Roma, fu una gara in tutte le nazioni per possedere quel tesoro che l'eterna città non avea stimato abbastanza. Era corsa voce che il Papa si recherebbe a Parigi, e tosto il signor Chapot, rappresentante del popolo pel Gard, insieme con ottantaquattro deputati dell'Assemblea francese, presentavano un progetto di decreto, il quale diceva: « Nel momento, in cui il Sovrano Pontifice si confida

(1) Vedi l'*Orbe Cattolico a Pio IX Pontefice Massimo, esulante da Roma*, 1848-1849. Napoli, 1850, vol. 2.

alla ospitalità francese, l'Assemblea nazionale, volendo dargli un attestato solenne della sua venerazione e delle sue vive simpatie, decreta: una deputazione di rappresentanti si recherà presso il Sovrano Pontefice, affine di portargli l'omaggio dell'Assemblea nazionale e del popolo francese ». Una repubblica, concepita bensì, ma non ancor generata, cacciava il Papa, e una repubblica trionfante era pronta ad accoglierlo ed ossequiarlo!

Il Consiglio generale dello spartimento di Vaucluse, rappresentante il bel paese che altre volte formava il contado d'Avignone, fin dal 1.° di dicembre 1848, deponeva ai piedi dell'esule Pontefice l'espressione di un rispettoso dolore, e gli diceva: « Desiderando ardentemente che Vostra Santità scelga il suolo ospitale della Francia per passarvi questo tempo di prova, il Consiglio Vi supplica di fissare la Vostra residenza nell'antica metropoli de' Vostri predecessori. La vostra anima, così crudelmente trapassata, vi troverà cuori riconoscenti pei benefizi che compartiste alla causa della libertà, e compassionevoli per le tribolazioni, onde piacque alla Provvidenza di affliggervi ».

E il Consiglio municipale della città d'Avignone, il 2 di dicembre dello stesso anno 1848, scriveva al Papa: « Nel momento in cui tutta la cristianità si sente ferita dal medesimo colpo, che obbliga il Padre comune dei fedeli ad abbandonare la sua capitale, la città d'Avignone osa ricordarsi, che, in altre circostanze simili, i vostri predecessori ritrovarono nel suo seno un soggiorno degno del supremo pontificato. Degnatevi di ricordarvi, Santissimo Padre, in mezzo alle misteriose tribolazioni accumulate sul sacro vostro capo da Colui che dispone degli imperii, che Voi avete in Avignone dei figli, il cui amore non vi potrà esser tolto giammai: Venite adunque in mezzo a noi, che vi offriamo i nostri cuori e le nostre braccia; colla nostra devozione illimitata ci sforzeremo di addolcire i vostri dolori; venite, e fate risplendere ai nostri sguardi la pura fiamma della libertà cristiana, che rischiara il mondo senza fuorviarlo, nè incendiarlo. La Francia, questa figlia primogenita della Chiesa, e ben degna di comprendere i vostri generosi pensieri, sospira il favore di possedervi sulla sua terra ospitale. La città d'A-

vignone lo sospira più specialmente in memoria dei vincoli che l'unirono coi Sovrani Pontefici, memoria, di cui Vostra Santità troverà traccie in tutti i cuori ».

Marsiglia desiderava d'avere il Papa nel suo seno. « La terra di Francia, gli scriveva quel Vescovo, giubilerebbe santamente, e i suoi abitanti la crederebbero benedetta da Dio, come Voi toccaste le nostre sponde » (1); e il principe di Chinay, dicea a Pio IX: « Io so che la nobile terra di Francia sarà lieta di potervi offrire il palazzo medesimo degli antichi suoi re, ma se gli avvenimenti consigliassero a Vostra Santità di preferire la calma e l'isolamento d'un soggiorno particolare, io vi supplico di disporre, come di cosa vostra, del castello di Menars (2) ».

Simili offerte venivano al Papa da tutte parti. Non v'ha terra nel mondo, per quanto rimota, da cui non sia partita una voce di condoglianza all'esule Pontefice. Da Michoakan, Oaxacha, Angelopoli, Durango, Sonora, Tetela dell'oro, Inchatan, nella Confederazione Messicana; da Oregoncity nell'America settentrionale, dalla Guadalupa nel Messico, da Auckland nell'Oceania, da Bahia nel Brasile, dalla Bosnia ottomana, da Costantinopoli, dal Giappone, da Laodicea nella Siria, dalla Martinica nelle Antille, da Melbourne e Sidney nell'Australia, da Natchez nel Mississipì, da Pondichery nelle Indie, da Quebec nel Canadà, da Sant'Jago nel Chily, giunsero lettere ed offerte a Pio IX. Noi non parleremo nè degli indirizzi dei Vescovi, nè delle corporazioni religiose, ma vogliono essere nominate le lettere degli operai di Nimes, dell'associazione cristiana d'Orléans, della società cattolica di Praga, dei cattolici del Belgio, della Svizzera, dell'Irlanda, dell'Austria, e di cento altre città e Stati, lettere che vennero tutte raccolte a gloria del Pontificato in due volumi di quasi 800 pag. in 4.°, intitolati: *L'Orbe Cattolico a Pio IX* (3).

(1) Marsiglia, 5 dicembre 1848.

(2) Chinay, 5 dicembre 1848.

(3) Avverti, o lettore, che l'Assemblea Costituente della Repubblica Romana, con suo indirizzo sotto la data di Roma, 2 marzo 1849, sottoscritto *per l'Assemblea* dal Presidente *G. Galletti*, e dai Segretari *Filopanti, Fabretti, Pennacchi, Zambianchi*, erasi rivolta *a tutti i popoli*, dicendo tra le altre cose: « Un popolo novello vi si presenta a

Vogliamo dire però specialmente dei discorsi che si tennero nei Parlamenti durante l'esilio del Pontefice, e massime nel Parlamento francese, nell'inglese e nello spagnuolo. Già ci venne accennata la proposta del signor Chapot. Carlo Dupin, rappresentante nell'Assemblea francese per la Senna inferiore, fin dal 30 di novembre del 1848 proponeva un Congresso di tutte le Potenze che hanno sudditi o cittadini cattolici, il quale dovesse dichiarare *paese neutro* e terra santa gli Stati della Santa Sede, guarentiti al Pontefice dalle Potenze contraenti, e fin da quel giorno prediceva, che non sarebbe stata una sola Potenza cristiana, la quale non manifestasse quanto le stesse a cuore di tutelare la persona e la sovranità del Santo Padre. Il 1.° del dicembre mentre l'Assemblea nazionale discuteva il bilancio del ministero della marina, giunge un dispaccio che annunzia. *Il Papa recasi in Francia.* Il signor Vivien avverte tosto, che il ministro pei culti va a Marsiglia per ricevervi il Santo Padre. Si mandano immediatamente messi ai Cardinali di Bonald e Dupont. L'Assemblea applaude. Monsignor Parisis, rappresentante, sale alla tribuna, e dice! « Siate, o signori, benedetti in nome della Francia e di tutto il mondo cattolico ». Nuovi applausi dell'Assemblea, che vuole sospendere per otto giorni le sue tornate, perchè gran numero di deputati andrà incontro all'Esule Augusto. L'Arcivescovo di Nicea, Nunzio Apostolico, vivamente commosso pei sentimenti espressi dall'Assemblea nazionale, in una lettera al presidente ne manifesta la sua gratitudine. E il presidente, che era Armando Marast, risponde al Nunzio: « La Repub-

dimandare e ad offrire benevolenza, rispetto, fratellanza. Novello vi si presenta quel popolo, ch'era già li più illustre della terra! Ma fra l'antica grandezza e questa risurrezione, stette per mille anni il Papato! ecc. » Tutti i popoli o risero, o detestarono il *popolo novello*, che ne avea invocato *la fratellanza*, e si gettarono ginocchioni d'avanti all'illustre esule di Gaeta. Il quale fatto basterebbe da sè solo per uccidere colle loro proprie armi i repubblicani di Roma. Essi dicevano: *il Popolo ha voluto. Chi sopra il popolo?* Ebbene, tutti i popoli *hanno voluto* che Pio IX ritornasse a Roma sovrano indipendente, che la Repubblica Romana ricadesse nel fango donde era sorta. *Chi sopra tutti i popoli!*

blica, memore delle antiche tradizioni, si terrà fedele a quelle che mostrarono la Francia ospitale a' grandi infortunii, e piena di venerazione e d'ossequio per le più nobili virtù ». Le lettere del Nunzio e del presidente sono lette all'Assemblea, e nuova commozione, nuovi applausi. Non è un gran trionfo codesto? Quale altro esule avrebbe potuto eccitare sì grandi sentimenti?

Ma accenniamo a tre discorsi principali, l'uno di Carlo di Montalembert nell'Assemblea francese, il 30 di novembre 1848; l'altro di Donoso Cortes nel Congresso dei deputati di Spagna, il 4 di gennaio del 1849; il terzo di lord Lansdowine nella Camera dei lord d'Inghilterra, il 21 di luglio dell'anno medesimo.

Carlo di Montalembert dimandava alla Repubblica francese, che accorresse in Italia a ristabilire il Pontefice sul suo trono, e sosteneva che questo richiedevano il suo interesse, il suo onore, il suo diritto. « Vedete, diceva a que'.repubblicani, duecento milioni d'uomini sparsi per l'universo, non solo in Irlanda, nella Spagna, nella Polonia, nell'Europa, ma anche nelle missioni della Cina e nei deserti dell'Oregon (1); questi duecento milioni d'uomini fra poco sapranno, che cosa? sapranno gli uni dopo gli altri che il Capo della loro fede, il dottore delle loro coscienze, la guida delle loro anime, colui che essi chiamano tutti col nome di padre, venne assediato, insultato, oppresso, imprigionato nel proprio palazzo. Essi ne fremeranno tutti d'indignazione e di dolore. Ma che cosa sapranno nel medesimo tempo? Sapranno che la Francia, con quella mano medesima con cui ha scritto da sessan-

(1) Di fatto addì 5 di febbraio del 1850 i Cattolici dell'Oregon scrivevano al Papa: « Nous voudrions bien partager vos souffrances, Très-Saint Père, afin d'en alléger le pesant fardeau. Nous venons du moins de grand cœur vous environner de nos sympathies et de notre amour, afin de vous dédommager autant qu'il est en nous, des obbrobres dont des hommes méchants vous environnent, et d'adoucir par là l'amertume du calice, que une secte impie et ennemie de tout bien vous fait boir. Ces épreuves, à travers lesquelles il plait à la Divine Providence de vous faire passer, tourneront à la gloire de l'Église, qui en sortira triomphant à la honte de ses ennemis; car la barque de Saint-Pierre ne peut périr » (Vedi la lettera di Francesco Norberto Blanchet, Arcivescovo di Oregoncity, nell'*Orbe Cattolico* a Pio IX, vol. II, p. 394).

t'anni in qua ne' suoi Codici e nelle sue Costituzioni il principio della libertà di coscienza e dei culti, con quella mano medesima ha sguainato la spada di Carlo Magno... (*Interruzioni e rumori all'estrema sinistra; viva e lunga approvazione sugli altri banchi*)... Sì, la spada di Carlo Magno per salvare l'indipendenza della Chiesa minacciata nel suo Capo ». E l'eloquente oratore invocava l'appoggio della Francia in favore *della più santa e rispettabile debolezza*, la debolezza dell'oppresso e dell'innocente.

« Ho detto, soggiungeva, che la debolezza di Pio IX era oppressa ed innocente; oppressa dalla nera ingratitudine di coloro, che egli ha ricolmato de' suoi benefizi, e innocente... Ah! signori, dove fu giammai un sovrano più innocente, più irreprensibile di Pio IX? Non se gli può rimproverare l'ombra d'una violenza, l'ombra d'una perfidia, l'ombra d'una mala fede. Egli ha promesso, ha promesso spontaneamente e fu sempre più largo delle sue promesse. La sua vita politica si può riassumere in due parole: amnistia e riforme! Ecco la sua innocenza, ecco i suoi titoli al vostro rispetto e al vostro appoggio, a parte anche la sua sovranità spirituale ».

Donoso Cortes così parlava alla Spagna: « Pio IX, o signori, come il suo Divino Maestro volle essere generoso, magnifico; Roma aveva figli in esilio, Pio IX rese loro la patria; Roma racchiudeva spiriti appassionati per le riforme, e Pio IX diè le riforme; ai liberali accordò la libertà; ogni parola della sua bocca fu un benefizio. E ora decidete, o signori, se i suoi benefizi furono maggiori, o minori delle sue ignominie...

» Eravi in Roma (e non v'è più) sul trono più eminente l'uomo più giusto, più evangelico della terra. Di quest'uomo evangelico, di quest'uomo giusto, Roma, che ne ha fatto? Quella Roma, ove comandarono gli eroi, i Cesari e i Pontefici? Essa ha scambiato il trono dei Pontefici col trono di demagoghi, e, ribellatasi a Dio, ha idolatrato il pugnale. Ecco ciò che ha fatto. Il pugnale demagogo, il pugnale insanguinato è l'idolo di Roma, quest'idolo ha rovesciato Pio IX. È quest'idolo, che fa passeggiare per la città a drappelli i cannibali. Che dissi i cannibali? L'espressione non è giusta: i cannibali sono feroci, ma non sono ingrati.

» Io mi proposi di parlar francamente, e così parlerò. Io affermo necessario, o che il sovrano di Roma ritorni a Roma, o che più non vi rimanga pietra sopra pietra. Il mondo cattolico non può consentire, e non consentirà giammai, alla distruzione virtuale del cristianesimo, per una sola città in balía di pazzi frenetici. L'Europa civile non può consentire e non consentirà mai che crolli il culmine della civiltà europea. Il mondo non può consentire, e non consentirà mai, che nella insensata città di Roma si compia l'avvenimento al trono di una nuova e strana dinastia, la dinastia del delitto. E non si dica che qui vi sono due questioni: l'una temporale e l'altra spirituale; che la questione è tra il sovrano temporale e il suo popolo, che il Pontefice fu rispettato, che il Pontefice esiste tuttavia. Due parole a questo proposito, due sole parole spiegheranno il tutto.

» Senza dubbio il potere spirituale è principale nel Papa; il temporale è accessorio, ma accessorio necessario. Il mondo cattolico ha il diritto d'esigere che l'oracolo infallibile de' suoi dommi sia libero ed indipendente. Il mondo cattolico non può sapere di certa scienza, come è mestieri, che questo oracolo è indipendente e libero, se egli non è sovrano, perchè il solo sovrano non dipende. In conseguenza la questione della sovranità, che è dappertutto questione politica, è in Roma questione religiosa. Le Assemblee costituenti, che possono esistere in qualsiasi luogo, nol possono in Roma; a Roma non può esservi potere costituente, in fuori del potere costituito. Roma e gli Stati Pontificii non appartengono a Roma, non appartengono al Papa; appartengono al mondo cattolico: il mondo cattolico ne ha riconosciuto possessore il Papa, perchè fosse libero ed indipendente: e il Papa medesimo non può spogliarsi di questa sovranità, di questa indipendenza (1) ».

(1) Vedi *Pio IX giustificato nei fasti di Roma e d'Italia. Discorso agli amanti della verità, con documenti.* Fascicolo 2.° Torino, per Giacinto Marietti, 1849, pag. 57-58. Leggi pure nella *Gaceta de Madrid* del 20 di maggio 1849 il discorso del ministro Pidal, dove provava il diritto che aveva la Spagna di ristabilire in Roma Pio IX: « Ese principe temporal, puesto que asi le queremos nombrar, es eligido por los Cardinales de la Iglesia catolica; á los subditos de la Reina de España pertenece el elegirlo, y tiene el derecho de concurrir à darsele á Roma ».

La teoria di Donoso Cortes sullo stato e sulle condizioni speciali di Roma venne confermata ed approvata in Londra. Il capo dell'antico partito whig, il marchese di Lansdowne, quel medesimo che oggidì fa parte del gabinetto di lord Palmerston, il 21 di luglio del 1849, in una discussione avvenuta nella Camera dei lordi sulla spedizione di Roma, rispondendo a lord Aberdeen e a lord Brougham, diceva così: « La condizione della sovranità del Papa ha questo di speciale, che per il suo potere temporale non è che un monarca di quarta o di quinta classe, laddove per il suo potere spirituale gode d'una sovranità, che non ha simile nell'intero universo. Ogni paese, che novera sudditi cattolici romani, ha un interesse nella condizione degli Stati Romani, e tutti questi Stati debbono sopravvegliare affinchè il Papa possa esercitare la sua autorità senza che le venga posto incaglio da alcuna influenza temporale, che valga a impastoiare il suo potere spirituale (1) ».

E con queste citazioni noi ci prepariamo la strada a rispondere più tardi agli assalti de' diplomatici nel Congresso di Parigi contro il governo del Papa, ed alle proposte del conte di Cavour per l'intervento di Francia e Inghilterra negli Stati Pontificii. Il pubblicista inglese, anglicano e liberale, fin dal 1849 confutava il conte Walewski, ministro degli affari esteri in Francia, il quale si lagnò, rimproverando che v'avesse qualche cosa di *anormale nella condizione di una Potenza, che per mantenersi ha bisogno di essere sostenuta col soccorso degli stranieri.* Il conte Walewski rassomigliava gli Stati Pontificii alla Grecia, dimenticando quello che avea proclamato un momento innanzi, « che il titolo di figlio primogenito della Chiesa, onde il sovrano di Francia si gloria, impone all'Imperatore il dovere di prestare aiuto e soccorso al Romano Pontefice ».

In fatto e in diritto, osserva Carlo di Montalembert, tutti i cattolici sono figli della Chiesa Romana, e nessun cattolico è straniero a Roma (2). Come ben disse Fénélon, ogni cat-

(1) Vedi il testo di questo discorso nel *Times* del 22 di luglio del 1849, e nel *Journal des Débats* del 23 dello stesso anno.

(2) L'osservazione che qui fa Carlo di Montalembert, venne pur fatta da un protestante, il signor Bonnet, il quale candidamente scriveva:

tolico vi trova la sua patria. No, no, non erano stranieri quei soldati francesi che furono a Roma per ristabilirvi l'autorità del loro Padre. Ciò che dee dirsi straniero a Roma, si è la Repubblica, si è la rivoluzione fatta da veri stranieri, da una mano di vagabondi e di cospiratori cosmopoliti, accaniti nemici del cattolicismo e della Santa Sede, riuniti in Roma da tutti gli angoli dell'Italia e del mondo per imporre colla violenza la loro volontà selvaggia al Pontefice, al principe ed al popolo. Roma, in forza della ragione arrecatane da lord Lansdowne, perchè è la capitale spirituale del mondo cattolico, è in certa guisa proprietà comune di tutti i cattolici. Essa si vanta d'essere la città eterna: ma chi dunque l'ha fatta eterna? Chi impedì che essa morisse come Babilonia e Memfi, o cadesse in una incurabile decrepitezza come Atene e Costantinopoli, se non è il rispetto dei popoli ringiovaniti dell'occidente per questo Papato, che seppe surrogare l'Impero Romano, e durare tre volte più di quello? Roma, la Roma moderna, lo Stato Romano, che cosa è dunque se non l'opera dei popoli cattolici, del loro amore, del loro tenero e generoso rispetto per questi Papi, e non per la città o il popolo di Roma? Sì, siamo noi, l'Europa cattolica, che ha costituito, mantenuto, arricchito la Roma moderna, e il popolo romano dee render conto ai popoli cristiani di quello che essi fecero per lui, dell'instituzione che mantennero nel suo seno a suo grandissimo vantaggio, e non per sottometterla a' suoi capricci ed alle sue passioni (1) ». Così parlavano i pubblicisti; veggiamo che cosa facessero i fedeli.

« Nello avvicinarci a Roma non sentiamo quella sospensione di spirito, quel vuoto, quell'inquieto stupore, quella difficoltà di respirare, che ci avvertono di toccare un suolo straniero; tanto può su di noi l'uso meraviglioso che fa il Pontefice della prerogativa di sua universale paternità ». Per questa ragione Montesquieu diceva a Duclos: « Roma è una di quelle città, in cui mi sarei ritirato più volentieri che in qualunque altra » (Vedi *Viaggio di Duclos in Italia*. Parigi, 1791, pag. 109).

(1) Vedi il già citato opuscolo: *Pio IX e lord Palmerston*, pag. 29, 30 e 31.

Capitolo VII.

Il danaro di San Pietro fu una dimostrazione dei popoli in favore del dominio temporale dei Papi.

La Chiesa, militando quaggiù, ed essendo composta d'uomini ancora viatori, epperò soggetti a tutte le umane necessità, ha bisogno per vivere di mezzi terreni, e coloro che gridano contro le sue supposte ricchezze, o non se ne intendono, o vorrebbero ridurne i ministri al lastrico, per tentare di distruggerla, se fosse possibile, coll'indigenza. La pratica dei primi secoli del cristianesimo dimostra assai chiaro, che la Chiesa non crede le ricchezze per sè medesime incompatibili col carattere e colla perfezione dei ministri della nuova legge. Uno degli spettacoli più teneri, che ci offre la Chiesa nascente, si è quello dei primi fedeli, i quali vendono i loro beni, e ne rimettono il prezzo agli Apostoli senza loro determinarne l'uso (1); dimodochè si vide fin d'allora la prima di tutte le Chiese governata dagli stessi Apostoli, e che doveva a tutte le altre Chiese servire di esemplare, possedere un fondo di ricchezze considerevoli destinate al mantenimento dei Pastori e del popolo credente. Nei luoghi, dove questa comunità di beni non era stabilita, quei medesimi principii di religione e d'equità naturale, che avevano procacciato ingenti ricchezze ai sacri ministri di tutti i popoli antichi, non tardarono a procacciare eguali vantaggi ai ministri della religione cristiana. Questa è la vera origine delle decime, delle primizie, delle oblazioni, delle questue ordinarie e straordinarie, che noi veggiamo in uso fino dai tempi apostolici; onde talora anche le Chiese particolari mandavano sussidii alle Chiese straniere, che provavano maggiori bisogni (2).

Tra le Chiese che ricevettero speciali soccorsi, era quella di Roma; imperocchè la maggior parte dei popoli credenti essendo debitori del dono della Fede allo zelo ed ai mis-

(1) *Act. Apostolorum*, cap. II, vers. 44, 45; cap. IV, vers. 34, ecc.
(2) *Ibid.*, cap. II, vers. 29; s. Paolo, I. *Cor.*, cap. XVI, vers. 1; II. *Cor.*, cap. VIII e IX; *Ad Gal.*, cap. VI, vers. 6.

sionarii della Chiesa romana, conservavano con riconoscenza la memoria di tanto benefizio, e consideravano il rispetto per la Santa Sede come il carattere distintivo di un vero cristiano. Questo sentimento si rianimava sovente nei cuori alla notizia delle calamità che le invasioni dei Barbari attiravano sulla Santa Sede, e in tutte le parti del mondo i Fedeli trovavano vergognoso che il Capo della religione, il Vicario di Gesù Cristo sulla terra, fosse esposto agli incomodi del bisogno o impicciato nella sua amministrazione. Epperciò principi e popoli erano solleciti di manifestare con ricche offerte il loro profondo rispetto pel successore di san Pietro, e contribuire così al mantenimento ed al Governo della Chiesa universale. Donde derivarono le grandi ricchezze della Santa Sede dopo la conversione di Costantino; sicchè alla fine del quarto secolo facevano già gola a quel miserabile Pretestato, che, eletto console di Roma, dicea giovialmente a papa Damaso: *Fatemi vescovo di Roma, ed io su due piedi mi farò cristiano* (1).

A mezzo il secolo ottavo noi veggiamo il *danaro di san Pietro* stabilito in Inghilterra ed in Francia, preludere ai diritti fissi e territoriali, che acquistò di poi il pontificato; finchè gli imperatori, riconoscendo conveniente che il Papa avesse mezzi certi di sussistenza, gli costituirono un regno, ed a nome della Cristianità Pipino e Carlo Magno diedero in territorio ciò che per lo innanzi i Cristiani davano a soldo a soldo. Da quel punto cessarono in parte le offerte e le questue, avendo la Chiesa romana e la Santa Sede stabilmente ottenuto il necessario per sopperire ai proprii bisogni. Ma dopo che i rivoluzionarii ebbero scelleratamente distrutta quest'opera secolare, quest'istituzione del mondo cristiano, spogliando il Papa del suo regno, dovea di necessità ritornarsi alle abitudini primitive, e sostituirsi al regno tolto le oblazioni del danaro. Così fu fatto: e l'*obolo di san Pietro* venne istituito dapprima in Francia e poi in tutto l'universo.

(1) « Miserabilis Prætestatus, qui designatus consul est mortuus, homo sacrilegus, idolorum cultor, solebat ludens beato Papæ Damaso dicere: Facite me Romanæ urbis episcopum, et ero protinus christianus » (S. Girolamo, Epist. 38 *ad Pammachium*. *Operum*, tom. IV, parte II, pag. 310).

Si stabilirono in ogni parte, promosse dalle autorità ecclesiastiche e secolari, numerose associazioni per raccogliere offerte da mandare al Sommo Pontefice, e ben presto queste associazioni si propagarono per tutta Europa non solo, ma anche nelle Due Americhe, nell'India, nella Cina e nelle isole Filippine. Ciascheduno volle contribuire secondo suo potere, e fino i più meschini si riputarono a gran ventura, come la vedovella dell'Evangelio, offerire quel denaruzzo che era frutto delle loro fatiche e risparmio del loro tenue sostentamento. Fuvvi una povera donna, che colla sua frugalità avendo potuto raccozzare una doppia d'oro, questa mandò in una sua lettera, pregando che fosse messa nelle mani del Papa. Un'altra della medesima condizione offerì due poveri orecchini, che riteneva per ornamento. Più tenero ancora è il fatto di certi giovinetti poverissimi di fortuna e di professione artigiani, i quali, avanzando ogni dì qualche danaro, giunsero a raunare insieme la poca somma di 35 franchi, e questa inviarono ai capi dell'associazione con una commoventissima supplica che non può leggersi senza lagrime (1).

(1) Dal citato volume, l'*Orbe Cattolico a Pio IX*, leviamo questa Lettera *di alcuni giovinetti a' signori raccoglitori delle oblazioni da offerirsi a Sua Santità.*

Illustrissimi Signori,

Appena giunta fra noi la trista nuova che il Santo Padre trovasi nelle strettezze, noi ne fummo profondamente commossi. Cresceva vieppiù questa tristezza al riflettere che la nostra posizione ci impediva di corrispondere all'innaspettato bisogno. Ciò nondimeno, desiderosi di dare un segno di stima e di figliale venerazione verso il Capo della Cattolica Religione, verso il comun nostro Padre, il successore di San Pietro, il Vicario di Gesù Cristo, abbiamo fatti i nostri sforzi, abbiamo unito l'obolo del povero. Sono 35 franchi che noi abbiamo raccolto, somma di poco momento per la sublimissima sua destinazione, ma che ci farà degni di benigno compatimento, qualora si consideri l'età nostra, la nostra condizione di artigiani, di poveri figli di famiglia. Signori, noi sappiamo che il vostro cuore è buono, e che perciò vorrete gradire la tenue nostra offerta, pregandovi di essere persuasi che la nostra volontà vorrebbe far di più, se la impossibilità non ce lo impedisse.

Ma se le nostre voci potessero in questo momento giungere all'orecchio del Santo Padre, tutti a' piedi suoi vorremmo ad una voce parlare così: Beatissimo Padre, è questo il momento più fortunato di nostra vita. Siamo noi un ceto di giovinetti, i quali reputano a loro più grande

Molti cattolici si commossero alle gloriose sventure del romano Pontefice. Serasin, celebre ministro calvinista in Ginevra, alla vista della persecuzione diretta contro l'immortale Pio VI, esclamava: « Un vivo lume ha rischiarato il mio spirito oscurato finora dalle tenebre, ed il mio cuore si è sollevato a sdegno contro l'atrocità di questi teofilantropi barbari! Essi hanno ardito di lusingarsi che estinguendo questa face del mondo cristiano, estinguerebbero con essa la religione! Per la gloria di Pio venne loro concesso ogni potere sopra il suo corpo, ed essi hanno precipitato i suoi giorni al sepolcro; ah! io fremo d'orrore! Ma che ci hanno guadagnato? Seminarono l'ignominia sulla loro memoria, e le palme sulla tomba di Pio VI ». In simil guisa un cotale Cristiano Freysag di Lubec inviava al Pontefice Pio IX un dono di 30 ducati, accompagnato da una bellissima lettera, della quale ecco la conclusione: « Permettete, Santo Padre, che, pieno del più profondo rispetto per la vostra sacra persona, io continui nelle mie preghiere per Voi a Cristo Salvatore, e degnatevi in ricambio di benedire questa famiglia, che, sebbene protestante luterana, implora sul vostro sacro capo le più liete benedizioni dalla mano di nostro Padre nei cieli, che è l'amore e la santità medesima ».

Da Sidney, nell'Australia, l'arcivescovo Giovanni Beda Polding, sotto il 15 di novembre del 1849, scriveva al Papa: « Volendo soccorrere in quel modo che possiamo con figliale affetto alla necessità del Padre, prostesi ai vostri piedi, vi offriamo la colletta delle oblazioni dei Fedeli della nostra arcidiocesi, umilmente pregandovi di riceverla in argomento

ventura di poter dare un segno di venerazione alla Santità Vostra, si protestano suoi affezionatissimi figli; e malgrado gli sforzi dei malevoli per allontanarci dall'Unità Cattolica, noi dichiariamo di riconoscere nella Santità Vostra il successore di s. Pietro, il Vicario di Gesù Cristo, a cui, chi non è unito, va perduto eternamente. Dichiariamo essere intimamente persuasi che, da voi disgiunto, niuno può appartenere alla vera Chiesa; noi ci offriamo pronti a spendere ogni nostro avere, ogni sostanza, e la vita medesima, per mostrarci degni figli di un sì tenero padre.

Voi intanto, o Signori, gradite queste semplici sì ma sincere espressioni del nostro cuore, e la grande vostra bontà supplisca alla nostra insufficienza.

del nostro amore e devozione verso la Sede Apostolica, e Voi, romano Pontefice ». Da Guadalaxara, nella Confederazione Messicana, scriveva il vescovo: « Ricevete, o Santo Padre, per le necessità della romana Sede questa somma di danaro che io ho avuto dai frutti decimali e dal clero, e dalle largizioni di molti laici. La somma è piccola in sè, se si guardi all' afflizione della romana Chiesa, piccolissima se si consideri il nostro affetto e buon volere, ma da non disprezzarsi, avuto riguardo alle nostre condizioni ». Dalla Guadalupa scriveva il Capitolo: « Degnatevi, ottimo Padre, di ricevere questi danari benevolmente, che, se son poca cosa per la dignità e grandezza vostra, e pel desiderio de' nostri cuori, attribuitelo alla povertà nostra per l'angustia dei tempi ». Da tutte le altre parti del mondo giunsero al Papa lettere somiglianti, accompagnate con offerte tanto più preziose, perchè, nell'atto del dare, accennavano alla povertà degli oblatori ed al desiderio di dar di più.

L'opera del *danaro di san Pietro* avea un grande significato. Imperocchè in Francia, dove nacque, si protestò che voleasi soccorso il Padre comune da tutti i Fedeli, perchè non potesse cadere verun dubbio sulla sua indipendenza. L'abate Le Courtier in una sua bellissima allocuzione, che disse il 6 di febbraio del 1849, si esprimeva nei seguenti termini: « Avvertite che tra mille ragioni, le quali giustificano maravigliosamente la sovranità temporale del Papa, ve ne ha una, che sembra dominare tutte le altre, perchè si aggira in una regione infinitamente elevata al disopra degli interessi della terra, ed è che la sovranità temporale del Papa e la sua indipendenza da ogni governo è necessaria per esercitare *liberamente* la paternità del suo apostolato, e sopratutto affinchè questo esercizio *appaja libero* ne' suoi atti ed agli occhi di tutti. Applicate ora questa ragione superiore al *danaro di san Pietro.* In mancanza di rendite territoriali, voi comprendete che l'offerta dee venire da tutti, affinchè la libertà apostolica resti intatta. Senza dubbio le potenze avranno l'onore di contribuire nella misura della loro posizione sociale, ma non contribuiranno *sole,* perchè si direbbe che *influiscono.* Non sarà una sola nazione che darà, ma tutte le nazioni. Non sarà una sola classe che offrirà, ma tutte le

classi della società. Bisogna che il Padre comune debba a tutti, come dee a tutti la sua sollecitudine ed il suo amore; ma non dee dovere a *nessuno* in particolare. Vedete, il sovrano Pontefice trovasi in questo momento in casa d'altri, e v'è il meno che sia possibile, ma in sostanza, perchè non trovasi in *casa sua*, perchè riceve la nobile e cristiana ospitalità d'una tenda che si pianta al mattino e si potrebbe raccogliere la sera, già si pretese che fosse dominato, che il Principe non si trovasse libero (1), che il Papa non potesse e non dovesse operare, anche nella cerchia della sua autorità spirituale. Che sarebbe adunque se l'influenza fosse reale e la parzialità ammissibile? » (2).

Così il denaro di san Pietro era una protesta di tutto il mondo cattolico, che volea libero il Pontefice, e perchè fosse libero, lo volea in casa sua; e tale offerta dimostrava, che, se i rivoluzionarii avevano rinnovato in Roma gli esempii dei Neroni e dei Caligola, i Fedeli rinnovavano nell'universo gli esempii dei primitivi Cristiani. Questi doni erano il principio di mille beneficenze operate più tardi da Pio IX, il quale *del danaro di san Pietro*, anzichè usare a proprio vantaggio, lo unì con altre somme di sua particolare spettanza, e, ristaurato ne' suoi dominii, tutto consacrò ad opere insigni d'istruzione, di educazione e di pietà, che sanassero in parte i mali cagionati da quelle lagrimevoli vicende che desolarono lo Stato. Fondò in Roma ed in Sinigaglia, e dotò con ogni larghezza collegi ecclesiastici; l'uno a vantaggio di tutte le diocesi dello Stato, l'altro a monumento dell'amore che sentiva per la sua patria. La confessione e la tribuna della basilica lateranense migliorò e di preziosi marmi arricchì. Ado-

(1) Leggi su questo proposito ciò che scrisse Gioberti nel 1851. « Gaeta fece per Pio IX presso a poco l'effetto della vicina Capova per Annibale, togliendogli le forze... Il soggiorno napoletano fu *un funesto servaggio*. Pio ci perdette *la balia di sè*, divenuto di Capo della Chiesa, prigione e pupillo di Ferdinando (*Del rinnovamento civile dell'Italia*. Parigi, 1856, tom. I, pag. 455-466). Questo si dice del Papa in casa del Re di Napoli. Che si direbbe del Papa in casa degli Imperatori d'Austria e di Francia?

(2) *Le denier de Saint Pierre*. Allocution prononcée à l'Abbaye aux-Bois dans le Comité paroissial de l'OEuvre, le 6 février 1849, par M. l'Abbé le Courtier, théolog. de l'église métropolitaine de Paris.

però copiose somme nei ristauri dei palazzi apostolici al solo intento di sovvenire nobilmente all'onesto vivere degli artefici, aumentò le tenui rendite di varie mense vescovili e di seminarii, e dotò di annui perpetui assegni non pochi stabilimenti pii, qualcuno di questi fondando di nuovo per la retta educazione dei giovanetti. Sussidii immensi somministrò tanto per sollevare orfane o vedove, quanto per sovvenire i poveri ed intere popolazioni afflitte o dal colera, o da' terremoti, o da inondazioni, o da carestie, apprestando sussidii non solo ai sudditi dello Stato pontificio, ma altresì a non pochi individui o paesi appartenenti ad estere nazioni, e, per dir tutto in una parola, il papa Pio IX in questi pochi anni che è in Roma, dopo il suo esilio, ha già speso più di UN MILIONE di scudi romani del privato suo peculio in opere di pietà e di beneficenza. Così, mentre la Repubblica romana disperdeva il pubblico denaro (1), distruggendo le migliori

(1) Le opere della Repubblica trovansi bellamente descritte in un libro stampato in Roma nel 1849 col titolo *Gli ultimi sessantanove giorni della Repubblica in Roma, narrazione compilata sugli atti ufficiali.* Ecco ciò che riguarda le finanze. « L'erario fu impoverito e caricato d'immensi debiti. Uno sguardo alla carta che fu emessa in sussidio delle rendite dello Stato, e si avrà spavento in sapendo che ascese alla somma di CINQUE MILIONI TRECENTOVENTOTTO MILA TRECENTO SCUDI, oltre un milione e duecento mila scudi di boni fatti emettere dalla Banca romana, che furono consumati in pochissimi giorni. Ma dove andò tanto denaro? Noi sappiamo che quando la così detta Repubblica più non esisteva, cioè il QUATTRO di luglio, i questori dell'Assemblea, non contenti di ottanta mila scudi che aveano preso, se ne fecero pagare altri QUINDICI MILA; che l'avvocato Sturbinetti se ne fece pagare VENTI MILA; che per la guardia civica mobilizzata fu fatta pagare la somma di CINQUANTASETTE MILA scudi; che il potere esecutivo in quattro mesi esigette QUARANTA MILA scudi; che la Commissione delle barricate ebbe nelle sue mani SESSANTAQUATTRO MILA scudi, mentre le opere erano pagate dal Municipio; che un Fabri per la carta e stampa dei soli boni da scudi 5 a 100 ebbe SESSANTUN MILA E CINQUECENTO scudi; che Mazzini erasi portato via TRENTATRÈ MILA scudi; che a disposizione del ministero della guerra erano intestati QUATTRO MILIONI, ma, non avendo avuto evasione il conto aperto, non abbiamo potuto conoscere la cifra che ha importato il mantenimento dell'armata.

Ma gli ori e gli argenti delle chiese? e quelli dei privati? e la requisizione del denaro, e mille altre violenze, che a confessione del

istituzioni, il Papa raccoglieva fondi dalla pietà dei Fedeli, e di questi non servivasi per sè, ma pel meglio del suo popolo. Ed un tal fatto ci dà la misura dell'immensa distanza che corre tra il Papa ed i repubblicani, e del vantaggio che Roma può attendere dalla rivoluzione e dal pontificato. L'una, spoglia, distrugge, incendia (1), e l'altro benefica, edifica, ristora.

Capitolo VIII.

Grandezza di Pio IX in esilio; Roma liberata.

E' qui mi sia permesso d'accennare di passaggio al lettore un fatto maraviglioso, che indica la potenza del Pontificato, la supremazia del Principe di Roma su tutti gli altri Principi della terra, la grandezza di Pio IX, inerente alla sua dignità, indipendente dal possedimento del regno, e dalla prospera od avversa fortuna, perchè egli è sempre grande, o comandi dal Vaticano o patisca in esilio. Io alludo alle lettere apostoliche del Papa, datate da Gaeta, il 17 di giugno del 1849, colle quali Pio IX determinava alcune condizioni relative ai cavalieri di prima classe dell'*Ordine Piano*. Egli è da sapere come già molto tempo innanzi da Pio IV venisse istituito un ordine equestre per rimunerare coloro che

triumvirato nelle sole offerte di alcuni giorni aveano dato un valore di SESSANTA MILA scudi; in quattro, in cinque e più mesi, stando ad un bilancio, non offrì che NOVANTAQUATTRO MILA scudi. Dove andò tutto questo denaro, mentre si protestava che un bajocco solo non dovea essere tolto al popolo senza che sapesse dove andava? Che derivò da tutte queste opere? La miseria e la demoralizzazione. Ecco il retaggio lasciato a Roma da Mazzini come due elementi omogenei per lo sterminio: la distruzione finale!!... »

(1) « Lo scopo essendo il socialismo, il comunismo, dirittamente erano prese di mira le proprietà dei nobili. Per questa ragione fu devastata la villa Pamfili, quella di Corsini, di Valentini, di Spada, di Barberini; per questa ragione furono demoliti gli innumerabili casini fuori la porta Angelica e la Cavalleggieri; e per conseguenza di questa ragione moltissime altre proprietà incendiate, desolate, distrutte, anche nell'interno della città » (*Gli ultimi sessantanove giorni della Repubblica in Roma*, pag. 165). Di queste devastazioni daremo un cenno più innanzi.

avessero meriti speciali verso la Santa Sede e il governo pontificio, ordine che Pio IV avea voluto che fosse chiamato *Piano* dal suo medesimo nome. Il 17 di giugno del 1847, Pio IX ristabiliva e riordinava quell'ordine, assegnandogli una decorazione che ricordasse lui, e lo scopo dell'ordine stesso nella leggenda VIRTUTI ET MERITO; e poi, esule in Gaeta, come fu detto, dava ulteriori determinazioni su questo argomento.

Ora io invito il lettore a considerare per poco un Pontefice esule, che istituisce un ordine cavalleresco, o lo riordina. Supponiamo un re cacciato dai suoi Stati, Luigi Filippo, ad esempio, che, giunto in Inghilterra, quando la repubblica francese comandava in suo luogo, avesse pubblicato lettere patenti colle quali instituiva o riordinava un suo ordine particolare detto *Luigiano*. Le persone più serie, non sarebbero state tentate a riderne di compassione? Ebbene ciò che è ridicolo nei Principi secolari, fu tenero e sublime nel Romano Pontefice. Imperocchè indicava la dignità e potenza inseparabile dalla persona di Pio, che lo seguiva anche a Gaeta; e il gran concetto che il mondo ha del Pontificato, per cui ognuno si terrebbe onoratissimo d'una decorazione del *Pellegrino Apostolico*. Indicava inoltre la convinzione generale che il Pontefice avrebbe riacquistato il regno, essendo omai siffattamente costituita l'Europa, che non può fare a meno d'un Papa-re. Che se gli altri Principi, sbalzati dal trono e vaganti in terra straniera, diventan ridicoli pretendendo esercitare atti di sovranità, ciò deriva dacchè la loro podestà terrena è meramente accidentale, non ha nulla di necessario, e la ricuperazione dei proprii dominii rientra nei futuri contingenti; laddove le cose procedono altrimenti pel Pontefice, che non può essere spodestato, che solo a tempo, della sua temporale autorità, essendo questa ad una volta una necessità religiosa ed una necessità politica. Così avviene infatti del nono Pio.

Le Potenze cattoliche, nel resto sempre discordi, unanimi in questo, ne avevano deliberato la ristaurazione, e l'esercito francese già trovavasi in Civitavecchia comandato dal generale Oudinot. « Soldati, diceva il generale a'suoi, vi son noti gli avvenimenti che vi hanno condotti negli Stati Ro-

mani. Appena sollevato al trono pontificio il generoso Pio IX avea conquistato l' amore dei suoi popoli inaugurando liberali riforme, ma una parte faziosa, che ha portato sventura a tutta l'Italia, armavasi in Roma all'ombra della libertà. Il Sovrano Pontefice dovette esulare a cagione di una sommossa incominciata coll'assassinio impunito e glorificato del suo primo ministro. Sotto questi auspicii, e senza il concorso della maggior parte degli elettori, fu fondata la repubblica romana, che non è stata riconosciuta da verun governo europeo. Pure io mi rivolsi, appena giunto, agli uomini di tutti i partiti, sperando di accordarli nella sottomissione comune al voto nazionale. Il fantasma di governo che siede a Roma, risponde alle mie parole conciliative con reiterate millanterie : soldati, accettiamo la sfida, corriamo addosso a Roma: noi non incontreremo nemici nè i cittadini, nè i soldati romani. Gli uni e gli altri ci stimano liberatori. Noi abbiamo a combattere proscritti di tutte le nazioni, che opprimono questo paese, dopo avere perduto nel proprio la causa della libertà. Sotto la bandiera francese invece le istituzioni liberali avranno ogni sviluppo compatibile cogli interessi ed i costumi della nazione romana.

Queste parole diceva ai soldati il generale addì 28 d'aprile del 1849, e, lasciato presidio in Civitavecchia, poneva in via l'esercito facendo alloggiamento a Castel di Guido nel giorno seguente. Il giorno 30, a cinque ore del mattino, movendo da Castel di Guido, era sopra Roma, ed alle undici le campane del Campidoglio e di Monte Citorio davano il segnale della battaglia, e incominciavano a tuonare le artiglierie. Da quel giorno Roma fu tempestata con diversi combattimenti, ma i Francesi da una parte volendo operare con riguardi per non recar danno ai monumenti dell'eterna città, dall'altra, trovando ne' repubblicani un valore inaspettato e degno di miglior causa, e finalmente perdendo tempo assai in negozi diplomatici per evitare spargimento di sangue, non poterono penetrare in Roma che due mesi dopo, cioè il 3 di luglio. In quel giorno, mentre la Costituzione della repubblica era promulgata dal Campidoglio, l'esercito francese facevasi innanzi nella città, e il generale Oudinot diceva ai Romani: « Ripiglino animo le genti dabbene e i veri amici

della libertà. L'Assemblea ed il governo, il cui regno violento ed oppressivo incominciò dall'ingratitudine, e finì con un'empia guerra contro una nazione amica delle popolazioni romane, hanno cessato di esistere » (1).

Il colonnello del genio, signor Niel, andava tosto in Gaeta recando al Papa l'annunzio dell'acquisto di Roma colle chiavi della città, e il Papa, al 5 di luglio, scriveva al generale Oudinot: « Signor generale, il provato valore delle armi francesi, avvivato dalla giustizia della causa che difendevano, ha côlto il meritato frutto, la vittoria. Accettate, signor generale, le mie congratulazioni per la parte principale di merito che a voi si deve; congratulazioni non già per il sangue sparso, dal quale abborre il mio cuore, ma pel trionfo dell'ordine sull'anarchia, per la libertà resa alle cristiane ed oneste persone, per le quali non sarà più un delitto godere dei beni che il Signore ha compartito, e adorarlo colla pompa religiosa del culto senza correre il pericolo di perdere la vita o la libertà ».

A Marsiglia, il 31 di luglio del 1849, cantavasi la liberazione di Roma:

O France, gloire à toi, France victorieuse!
Toi, dont le nom est partout redouté,
Pour sauver la sainte cité
Tu voulus être généreuse.
Pour épargner la ville des Césars,
Forte de la grandeur qui peut tout entreprendre,
Tu poovais renverser!... Tu préféras atteodre,
Et donner moins de gloire à tes fiers étendards!
Rejette loin de toi toute pensée amère,
Laisse à d'autres le deuil, laisse d'autres gémir!
Ne pleure pas tes fils tombés dans cette guerre,
Car chaque mort est un martyr! (2).

(1) In fine del volume pubblicherò una serie di documenti, che non vennero stampati nella prima edizione, e sono la storia delle cose operate dai repubblicani in Roma, durante l'assedio dei Francesi.

(2) *Délivrance de Rome. Chant à S. S. Pie IX à Gaète, prononcé à Marseille le 31 juillet 1849 en séance solemnelle de la distribution des prix en présence de Monseigneur l'Evêque de Marseille, par M. Poujoulat, élève de seconde au Petit Séminaire.* Questo canto

Osserva il signor Ouin-Lacroix che sarebbe un grandissimo errore darsi a credere non essere stata la spedizione di Roma che l'espressione dei voti d'una modica frazione della nazione francese. E racconta su questo proposito il seguente episodio: Il signor Gustavo Cana, come capitano d'artiglieria era stato incaricato di dirigere parecchie batterie nell'assedio di Roma. Stava al suo posto nella batteria che avea fatto costruire sul terrapieno del bastione N. 6, quando una batteria Romana, improvvisamente smascherata vomitò sui Francesi una grandine di palle, e una di queste spezzò il braccio sinistro del suo valente capitano. Egli coraggiosamente sostenne col braccio destro il membro fratturato, raggiunse l'ambulanza, dove subì l'amputazione, scrisse egli stesso alla sua famiglia il caso arrivatogli, e appena lo stato della sua ferita gli consentì di viaggiare ritornò in patria. Un vero trionfo lo attendeva a Manneville-es-Plains, suo paese natio. Quando gli abitanti di questo villaggio e della terra vicina seppero il prossimo arrivo del signor Cana gli mossero incontro in massa. Egli entrò in città a fianco di suo padre, cavaliere della Legione d'Onore. Sua madre l'aspettava sulla soglia della propria casa. Appena vi giunse il figlio, se lo strinse al cuore e gridò: *Alla Chiesa mio figlio, alla Chiesa per prima cosa, affine di ringraziare il Signore Iddio.* L'immensa folla ammirò la pia donna e applaudendo accompagnò alla Chiesa la madre e il figliuolo. Qui nuove grida di vittoria; e il venerando Curato indirizzò una tenera allocuzione al modesto capitano, ringraziandolo in nome del Cattolicismo d'avere contribuito a ristabilirne il Capo nella sua Roma. Fu una festa di famiglia, e una solenne dimostra-

venne offerto dal signor Poujoulat, membro dell'Assemblea Nazionale, a Pio IX, esule in Gaeta, con una sua bellissima lettera del 5 di settembre 1849, dove, tra le altre cose, diceva: « Je regarde comme mon plus grand jour celui où j'eus l'honneur, à la tribune française, de vous défendre (trop faiblement sans doute) vous et la papauté, contre les injures de M. Ledru-Rollin; tous mes vœux de fils de l'Église et de représentant d'une puissante nation catholique devancent l'heure, où vous rentrerez à Rome, très-Saint Père, dans cette éternelle Rome, qui garde le souvenir de vos bienfaits, et dont les portes vous ont été ouvertes par l'épée de la France ».

zione cattolica. Quelle popolazioni volevano provare la loro affettuosa simpatia alla causa del Papa, alla causa della pace e della religione, per cui il loro eroe avea versato il proprio sangue (1). Di tali fatti potrei raccontarne parecchi se la lunga via non sospingesse il mio dire.

Il Papa non ritornava in Roma che nell'aprile dell'anno 1850 (2). Allora, separandosi da re Ferdinando, che l'avea così generosamente e figlialmente ospitato, questi gli chiedeva l'apostolica benedizione. « Sì, rispondeva il Pontefice, il Cielo sia quello, o Sire, che per la mia bocca vi benedica. Io non ho parole ad esprimervi la gratitudine di tutta la cristianità per la splendidezza e per l'affetto più che figliale con che deste asilo spontaneo nel vostro regno al Vicario di Gesù Cristo nei tempi del pericolo. Abbiatevi i ringraziamenti miei e di tutti i fedeli per l'atto generoso e pio, il quale, formando la pagina più bella della vostra storia, rimarrà scolpito eternamente nel cuore de' fedeli. Il Cielo sia quello che ve ne rimuneri, ricolmando voi, la vostra reale famiglia e tutto il vostro regno d'ogni bene e d'ogni felicità ». E Ferdinando al Papa: « Padre Santo, io non ho fatto che ciò che dovea fare un cattolico, e ringrazierò Dio per tutta la mia vita, che mi ha pôrto l'occasione d'adempire a questo dovere ». Alle quali parole il Santo Padre replicava: « Sì, ma la vostra devozione verso il Capo della Chiesa è stata veramente figliale e sincera: il Cielo nuovamente ve ne rimuneri e vi benedica » (3).

(1) *Histoire des États du Pape par John Miley, traduit de l'Anglais par. Ch.* Ouin Lacroix. Paris, 1851, pag. 751.

(2) La nobiltà Romana perseguitata ed oppressa nell'anarchia che costrinse la Santità di N. S. Papa Pio IX ad allontanarsi da Roma volle dare un pubblico attestato di riconoscenza nella circostanza del tanto desiderato suo ritorno alla Città eterna. Fece perciò coniare una medaglia nella quale attorno al ritratto di Sua Santità leggeasi *Pio IX Pontifici Maximo A. MDCCCL*; e nell'esergo *Pio IX Pontifici Max. — Fauste feliciter redeunti — Prid. idus Ap. MDCCCL — Ob majestatem viri restitutam — Civium animos erectos — Fortunas relevatas — Optimates Romani.*

(3) Vedi *Viaggio di S. S. Papa Pio IX da Portici a Roma, nell'aprile dell'anno* 1850. Questa relazione è intitolata al Cardinale Antonelli pro-segretario di Stato, dal signor Giulio Barluzzi, il quale, avendo

Nobile gara tra padre e figlio! la rivoluzione scrisse sulle sue tavolette il nome di Ferdinando II, giurandogli odio

avuto la ventura di far parte del pontificio corteggio, raccolse le più esatte notizie di quanto avvenne *in questo più trionfo che viaggio.* La compilazione è del signor avvocato A. Carnevalini. Come saggio dell'accoglienza che le popolazioni degli Stati pontificii fecero al reduce Pio IX offro qui al lettore le seguenti bellissime iscrizioni che leggevansi su di un arco trionfale innalzato in Anagni. Alla parte dell'Arco verso Oriente:

SALVE
PATER . BEATISSIME
SALVE
CHRISTIANORUM . DECUS . SPLENDOR . ORBIS
POPULI . TYRANNIDE . LIBERATI . TIBI . COLLA . SUBMITTUNT
QUI . VIRTUTE . REGIE . QUI . DEO . VIVIS.

Alla parte dell'Arco verso Occidente leggevasi:

PIO IX
P. O. M.
ROMAM . PROFLIGATIS . HOSTIBUS . REDEUNTI
ANAGNIA
AVITAE . MAGIS . FIDEI . QUAM . AVITAE . GLORIAE . SOLLICITA
HOCCE . LAETABUNDA . ERRXIT . MONUMENTUM

Nella parte interna dell'Arco:

HERNICORUM
PRAECLARA . SOBOLES
EXURGE . LAETARE . NOVITATE . TRIUMPHI
CUJUS . FAMA . PERAGRAVIT . AE . INDOR
ASPICE
PRINCIPEM . TUI . AMANTISSIMUM
FELICI . SECURITATE . REMEANTEM . AD . SUA
ASPICE
PONTIFICEM MAXIMUM
REGALI . INSIGNITUM . DIADEMATE
QUO . IMPURA . HOMINUM . MANUS
AUSU . SACRILEGO . EXPOLIARE . CONTENDIT
IN . EJUS . MAJESTATE
RELEGE . VANITATEM . INIMICORUM EJUSDEM
QUANTUMLIBET . SAEVIANT . MALI
NUMQUAM . CHRISTO . DOMINI . CORONA . DECIDET . ARESCET
NEQUE . PROBIS . ANIMIS . PROPRIUM . DECUS
ALIENA . DECERPET . IMPROBITAS

Digitized by Google

mortale per la sua devozione al Pontefice; ma quel nome fu scritto pure nel cielo, e l'Onnipotente rimeritò Ferdinando del patrocinio accordato al suo Vicario (1). Un bicchier d'acqua apprestato al povero in onore di Cristo non resterà senza premio. È parola dell'Evangelio. E potrebbe rimanere non retribuito un servigio reso al Capo visibile della Chiesa, al Sommo Pontefice? Iddio è largo rimuneratore; a lui i premii e le vendette. Ferdinando II, Napoleone III, Isabella II, che accorsero a consolare Pio IX, furono a suo tempo scampati dai più gravi pericoli, e ritrovarono quella pietà, di cui aveano dato sì belle prove. Lo che, se ha da servire di conforto a chi venera il Papa, dee atterrire chi lo affligge. Un capello strappato al venerando Pontefice non può rimanere invendicato!

Nell'altra parte interna dell'Arco era scritto:

URBS . ALMA . QUIRITUM
TOLLE . LUCTUM . QUO . TABESCIS
SUME . VESTEM . JUCONDITATIS
QUEM . DESIDERAS . JAM . ADVENTAT . AD . TE . FESTINAT
VIDEBIS
PATREM . OPTIMUM
PLAUDENTIUM . FILIORUM . AGMINIBUS . VALLATUM
VIDESIS
PIUM
QUEM
PERSECUTIONIS . ASPERITAS . PLENE . NOBILITAVIT
ET . PIORUM . REGUM . MAGNANIMITAS SUSTENTAVIT . EREXIT
QUO . IN . UNO . ELUXIT
ET . MOYSIS . LENITAS . ET . DAVIDIS . FORTITUDO
IN . IPSO
PAX . ET . VERITAS . OSCULATAE . SUNT
URBI . ET . ORBI
PERPETUAM . ALLATURAE . LAETITIAM.

(1) Dio salvò il Re di Napoli dalla bajonetta dell'assassino, e dagli agguati della diplomazia, e ne confuse gli spudorati nemici. Leggi *L'État de la question napolitaine d'après les documents officiels communiqués aux deux Chambres du Parlement britannique* par Jules Gondon. Paris, 1857.

Digitized by Google

Capitolo IX.

Ritorno trionfale di Pio IX in Roma dopo l'esilio di Gaeta. Considerazioni dell'episcopato francese.

Il 12 di aprile del 1850 Pio IX ritornava nella sua Roma che avea dovuto abbandonare il 26 di novembre del 1848. Non si può descrivere a parole le dimostrazioni d'affetto e di giubilo, colle quali il Santo Padre venne ricevuto dalla popolazione romana. Appena la sua carrozza apparve sulla piazza di san Giovanni tutti gettaronsi ginocchioni gridando: *Santo Padre, la benedizione! Viva il Santo Padre! Viva il Papa!* e tutte le campane della città incominciarono a suonare a festa. Pio IX entrò nella chiesa di san Giovanni *mater et caput* di tutte le altre chiese di Roma e del mondo, pregò davanti il Santissimo Sacramento e poi risalì in carrozza di mezza gala avviandosi a san Pietro per la via del Collosseo, la piazza dei santi Apostoli e la strada papale. Le acclamazioni che l'aveano accolto al primo suo ingresso nell'eterna città continuarono lungo le strade percorse dal Papa. Erano i figli che rivedevano il loro padre dopo tanti mesi di lontananza, dopo tanti pericoli e tanta tirannia. Pio IX entrò glorioso in San Pietro salutato coll'antifona: *Ecce sacerdos magnus.* La sola voce della Chiesa potea in quel momento convenientemente esprimere il tripudio dei figli e la grandezza del Padre. Diecimila bajonette della repubblica francese s'abbassavano riverenti al passaggio della vittima cattolica di amore e di pace. Si cantava l'inno di grazie al Signore degli eserciti, e il popolo romano prolungava quel giorno memorando con una splendida illuminazione, che si rinnovò nelle sere del 13 e del 14 di aprile.

Affinchè taluno non metta in dubbio ciò che scrivo, invocherò una testimonianza non sospetta, una corrispondenza del *Journal des Débats*, giornale volteriano, e per tanto tempo avverso alla spedizione francese. Gli scrivevano adunque: « Ho assistito all'ingresso del Papa in Roma, e fu una delle più ammirabili scene che sia dato di contemplare ad occhio mortale. Non era solo a giudicarne, ma mi trovava in compagnia d'uomini che conoscono la città ed il mondo, e posso

dirvi in coscienza, che il ricevimento fatto al Papa nella capitale de' suoi Stati fu ben superiore a ciò che noi ci attendevamo e a ciò che noi osavamo sperare. Al vedere la calma, e direi quasi, l'indifferenza che parea regnare in Roma nei giorni precedenti io era ben lungi dal ripromettermi questo scoppio di applausi. La gioja e l'entusiasmo apparvero all'improvviso come una sorgente d'acqua viva che si apre un passaggio attraverso la terra. Potea in questo popolo così artista ed esteriore esservi l'influenza del sole, l'amore del teatro, tutto ciò che vorrete, ma v'era inoltre qualche cosa ancora. Le ispirazioni ufficiali e comandate non bastano a commuovere le masse. I socialisti vi dicono che in fondo alla nostra terribile battaglia di giugno vi erano delle idee, e che le idee soltanto poteano generare simili lotte. Ebbene, in questo movimento che oggi portò tutta la popolazione di Roma sotto i piedi e sotto la benedizione del suo Pontefice vi aveano sentimenti ed una di quelle grandi commozioni popolari che non si comandano, ma escono dalle viscere della nazione » (1).

Coll'ingresso trionfale di Pio IX in Roma la divina Provvidenza compiacevasi di scrivere ancora una volta ad istruzione dei popoli una nuova e maravigliosa pagina nella Storia del Papato, i cui combattimenti sono altrettante vittorie, e le cui prove furono sempre i preludii di nuovi trionfi. Da lungo tempo l'errore avea gettato su Roma uno sguardo d'invidia e di livore, cercando tutte le vie di piantarvi il suo trono, per dominare tutto l'universo. E parea che colla dominazione mazziniana ci fosse finalmente riuscito. Come quell'imperatore romano, che, vinta Gerusalemme le rapì gli strumenti del suo culto, e superbo delle sue intraprese fe' portare innanzi a sè il candelabro, la tavola dei pani di proposizione e le sacre trombe; così insultando alle divine promesse, e sperando che la pietra fondamentale della Chiesa cederebbe a' suoi colpi, l'empietà disponevasi a mettere tra' suoi trofei la fiaccola che dall'alto dei sette colli illumina le nazioni cristiane, la tavola del pane eucaristico e la cattedra donde risuonerà fino all'ultimo dei giorni la parola evangelica. L'eresia

(1) *Journal des Débats* 24 aprile 1850. *Ami de la religion*, N. 5028.

confidava di poter collocare l'idolo del *libero esame* su quella sede dove regnano senza interruzione da tanti secoli l'insegnamento infallibile della verità e l'unità della Fede. E dopo di aver portato l'abominazione della desolazione nel luogo santo essa avrebbe certamente tentato di rialzare sulla tomba degli Apostoli la bugiarda colonna di Diocleziano per dire alle nazioni stordite, che *il nome cattolico avea finito il suo tempo* (1). Ma Dio disperse i rei disegni. Le genti fremettero e s'armarono contro il Signore e il suo Cristo; però furono vane le loro congiure: *Meditati sunt inania!* Colui che abita ne' cieli si rise di loro secondo l'infallibile promessa, e li consegnò alla derisione della storia. *Qui habitat in cœlis irridebit eos et Dominus subsannabit eos.*

La maggior parte dei vescovi cattolici, in occasione del ritorno di Pio IX in Roma, diressero ai Fedeli commessi alle loro cure lettere pastorali per isvolgere il gran concetto di questo fatto, ed io qui darò qualche brano di quanto scrissero i vescovi francesi. Alludendo alle congratulazioni presentate al Papa dal Corpo diplomatico di cui parleremo fra breve, scriveva l'arcivescovo di Bordeaux: « Gli imperii, i regni, le repubbliche, tutte le potenze del mondo incivilito si contesero l'onore di salutare i primi, per mezzo dei loro rappresentanti in Roma, il Padre comune della grande famiglia reduce dal suo esilio. In nessun tempo la necessità della religione, come forza sociale, s'è più maravigliosamente rivelata. In questa dissoluzione universale, a cui noi assistiamo, la voce della Chiesa potrà solamente ritemprare i popoli e rinforzare l'ordine e la libertà, che non sono e non possono essere uniti che per lei. La semplice vista della trasformazione operata in Roma dal ritorno del papa Pio IX prova almeno che Roma ha bisogno del Pontefice-re per essere qualche cosa di più che un museo (2).

(1) Vedi il *Mandement* del Cardinale Arcivescovo di Lione che ordina un *Te Deum* pel ritorno di Pio IX in Roma.

(2) Scriveva al *Journal des Débats* il suo corrispondente di Roma dopo l'ingresso del Papa « Depuis quatre jours on commence à retrouver Rome. La rentrée du Pape lui a rendu le vie; les figures se raniment comme les rues, comme les promenades, comme les églises: c'est un espèce de renaissance » (*Journal des Débats*, 27 aprile 1850).

Noi saremmo ben ciechi se non sapessimo riconoscere in queste proteste di pentimento, in questi canti di trionfo di tutto un popolo ebbro di gioja e di felicità, la mano di Colui che ponendo la pietra angolare ha promesso che *mai le porte dell'inferno non prevarrebbero contro di lei* ».

Il vescovo di Saint-Flour osservava: « Dio non ha fatto promesse d'immortalità alle società umane ed alle loro forme che sono variabili e fragili *come tutto ciò che si appoggia su di un braccio di carne.* Quando hanno stancato la sua pazienza, e colma la misura dei loro delitti egli le schiaccia nella sua collera, le cancella dal novero delle nazioni, ed in loro luogo fa sorgere altre istituzioni ed altri popoli. La stessa potenza temporale dei romani pontefici, quantunque fondata su di un secolare possesso e conservatrice della libertà e dei diritti della famiglia cristiana non è siffattamente unita coll'autorità divina e imperativa del Vicario di Gesù Cristo, che sia d'uopo collegare i destini del cattolicismo colle vicende d'un principato provvidenziale bensì, ma terrestre. La voce dell'augusto Esule di Gaeta e di Portici non cessava di essere la voce di Pietro che proclama al mondo *le parole della vita eterna e conferma i suoi fratelli.* Ospite venerato di un re divenuto caro a tutti i cattolici, continuava ad essere la pietra angolare su cui si eleva quaggiù la città di Dio, il principe dei sacerdoti, l'erede degli Apostoli, il vicario visibile di Gesù Cristo sulla terra: *ubi Petrus, ibi Ecclesia.* Tuttavia fu nei disegni della Provvidenza di collocare a libertà della coscienza e l'indipendenza della verità cattolica sotto la guarentigia della libertà e dell'indipendenza temporale della Santa Sede, ed affinchè questa libertà ed indipendenza possano esercitarsi senza ostacoli *così nell'interno, come al di fuori,* Dio ha voluto che la sovranità temporale dei pontefici romani sorgesse nel mondo come *un'istituzione europea, universale, cattolica* in una parola, di guisa che Roma divenne, secondo l'espressione dell'illustre arcivescovo di Cambrai, *la comune patria di tutti i Cristiani, e tutti i Cristiani possono dirsi i cittadini di Roma* ».

Il vescovo di Gap ricordava a' suoi Fedeli la strada dolorosa che Pio IX dovette traversare prima di risalire su quel trono, da cui avea già sparso tanti benefizii sul suo po-

polo: « Durante diciassette mesi il nostro amatissimo Pontefice ha bevuto sino all'ultima feccia il calice dell'ingratitudine; egli contemplò le devastazioni cagionate negli spiriti già infermi dalle dottrine sovversive d'ogni ordine e d'ogni libertà, sentì cadere una ad una le savie e liberali istituzioni onde avea arricchito un popolo troppo debole per sostenerle e per difenderle; vide posti al bando dell'opinione pubblica, travisati, snaturati i suoi atti più generosi, i suoi pensieri più puri; vide la rovina ed il saccheggio della sua capitale, l'assassinio de' suoi sudditi più fedeli, e durante i lunghi giorni dell'esilio ogni flutto che veniva a flagellare le muraglie del suo palazzo di Gaeta portava a' suoi orecchi ed al suo cuore, un nuovo lamento, nuove lagrime di questo Stato romano in preda all'anarchia ed alla miseria. Chi potrebbe dire quanto quel Magnanimo soffrisse a sì tristi e deplorabili spettacoli? » E nella stessa guisa monsignor di Montpellier esclamava: « Le tempeste non mancarono davvero in questi due anni che stanno per finire, e la calma e la gioja vengono dopo simili bufere e pungenti dolori Tutto fu visto in mezzo a quest' uragano, e il Servo ha trovato lungo la strada del suo Calvario tutto ciò che il Maestro avea ritrovato il primo lungo la strada che lo menava al suo ».

In mezzo a tanti disordini ed a tanti dolori non venne meno però la speranza cristiana, ed il vescovo del Puy lietamente ricordavalo a' suoi fedeli: « Quando vi raccontavamo, carissimi fratelli, sono diciotto mesi incirca, le tribolazioni del romano Pontefice, implorando le vostre preghiere per questo amatissimo Padre, nutrivamo la ferma fiducia che Dio non abbandonerebbe la sua Chiesa e renderebbe al suo Capo visibile un'indipendenza, che è indispensabile all'esercizio della sua autorità su tutti i membri della famiglia cristiana. Questa fiducia, fondata sulle lezioni della storia, e più ancora sulle promesse del Figlio di Dio non venne delusa; Il Santo Padre rientrò ne' suoi Stati, e i colli dell'eterna città rimandarono fino a noi le acclamazioni e gli slanci d'affetto che accolsero nel suo passaggio e nel suo ingresso in Roma il Pontefice immortale, che riconduce nel cuore del suo popolo la speranza e la gioja, e che ritorna dall'esilio

col desiderio di riparare le rovine ammucchiate intorno a lui dalla tirannia e dall'empietà ».

Il vescovo di Beauvais ricordò i timori che da molti si concepivano dopo la fuga di Pio IX da Roma e le tristissime cose che essi profetizzavano ». Certo per noi, e per tutti coloro che studiarono i disegni della Provvidenza negli avvenimenti passati, queste congetture e vaticinii erano più che temerarii. Tuttavia come non doveano parere fondati allora quando risuonavano intorno a noi? I Romani, secondo che noi potevamo apprezzarli da lontano, mostravansi così leggieri, così poco coraggiosi, così ingrati; e quale speranza poteva nutrirsi che comprendessero alla perfine i loro veri interessi, ed accettassero la dominazione pacifica del loro augusto Principe? Il movimento che trascinava le popolazioni italiane a cercare forme di governo che il Papa non potea accordare, parea così unanime, i disegni de' gabinetti europei erano tanto diversi, ed in apparenza così inconciliabili; il principio politico che prevalse in Francia era esso pure, o almeno si dicea pienamente opposto ad ogni intervento diretto ed efficace in favore del Papa-re. Come sperare una ristorazione che tanti ostacoli impedivano e pareano rendere impossibile? Erano queste le tristi previsioni di coloro che non domandano i segreti dell'avvenire che ai calcoli dell'umana saggezza, e molti tra' Cristiani dal cuor debole e timido cominciavano a tremare in presenza di questa gran prova, non si potevano premunire contro il dubbio e la diffidenza, e dimenticavano nella loro deplorabile ansietà di levare le mani verso Colui che comanda ai venti di calmarsi, e che sa rassodare i flutti sotto i' passi di Pietro, del Capo della sua Chiesa. Ma Dio riservava una bella e magnifica sorpresa a questi dubbii, a questi timori, a queste altere temerità!... Dove sono oggidì gli ostacoli e le impossibilità? A che riuscirono tante empie predizioni sulla caduta del papato?... Il Papa è a Roma, il Papa è al Vaticano, e vi regna nella pienezza della sua duplice sovranità spirituale e temporale ».

Toccava finalmente al vescovo d'Angers di pigliare una parte tutta particolare all'esito finale della spedizione di Roma, la cui decisione fu dovuta al signor di Falloux, e la sua felice esecuzione al generale Oudinot, due suoi diocesani; ed egli

ne parlò in questa sentenza: « I nostri cuori sánguinano ancora ricordando gli oltraggi a' quali Pio IX venne fatto segno perfino nel suo proprio palazzo. Noi lo seguivamo con ansietà quando si sottraeva colla fuga e cercava salvezza sulla terra straniera. I nostri voti l'accompagnavano, i nostri cuori lo chiamavano, giacchè per un momento, voi lo sapete, concepimmo la speranza di veder l'Esule illustre chiedere asilo alla nostra Francia. Un'altra contrada più fortunata dovea aver l'onore di offrirgli l'ospitalità, ma una parte non meno nobile fu riservata alla nostra cara patria, quella di offrirgli la sua devozione ed il suo braccio, e fu un figlio della nostra Anjou, di questa terra della Fede e della fedeltà, che difese la santa causa del papato, e le prestò l'appoggio del suo talento, come pure più tardi fu il bravo capitano che la confidenza del nostro spartimento chiama sempre a rappresentarlo, che ricevette l'insigne ed onorevole missione di guidare le nostre falangi sotto le mura della città eterna. Conveniva di fatto che al paese, glorioso per sì lungo tempo del nome di *regno cristianissimo*, fosse riservato il privilegio di consolidare l'opera di Pipino e di Carlo Magno; e la statua del Grande imperatore che veglia alla guardia del tempio sotto il peristilio della basilica di san Pietro non si sarà rianimata vedendo ancora i generosi figli della Francia pagare al Padre comune il loro debito di fede e di amore? ».

Taluno troverà naturale che i vescovi francesi parlassero così essendo la causa del Papa comune a tutto il sacerdozio cattolico. A costoro che non amano il *linguaggio della sacristia*, ricorderemo come i diplomatici salutassero il ritorno del Papa in Roma, e vedranno, che, se i vescovi lo consideravano quale un grande guadagno per la Chiesa, i politici lo riconoscevano come un segnalatissimo vantaggio per la società.

Capitolo X.

Congratulazioni del Corpo diplomatico a Pio IX dopo il suo ritorno in Roma, e significato delle medesime.

Il Corpo diplomatico residente presso la santa Sede il giorno 15 di aprile del 1850 recavasi al Vaticano affine di offerire a Pio IX le sue congratulazioni pel fausto di lui ritorno

in Roma. Parlava in nome di tutti il signor Martines della Rosa ambasciatore spagnuolo, e recitava il seguente discorso.

« Santo Padre, il Corpo diplomatico accreditato presso Vostra Santità ha il bene di offerirle in questa circostanza così memoranda i suoi omaggi e le sue sincerissime congratulazioni.

» Testimonii delle virtù evangeliche che Vostra Santità ha mostrato in giorni d'angoscie, ed avendo avuto l'onore di seguirla in una terra ospitale, dove le traccie di un Ospite così venerando non si cancelleranno mai, dobbiamo considerare come un beneficio della Providenza l'assistere al trionfo della causa la più santa, che essa così visibilmente protesse. Roma rivide con gioia nelle sue mura il suo Sovrano, il suo Padre, la cui assenza lasciava un vuoto, che nulla su questa terra potrebbe riempiere. Tutti i governi saluteranno il ritorno di Vostra Santità ne' suoi stati qual favorevole indizio, e come un passo di una estensione immensa verso il ristabilimento dell'ordine cotanto necessario sì alla prosperità dei popoli, sì alla Conservazione della pace; mentre l'Orbe cattolico assuefatto da tanti secoli a volgere i suoi occhi verso la tomba di S. Pietro, per venerare nella Sua Cattedra il Pontefice suo successore, benedirà la mano di Dio che esaudì i suoi voti ed effettuò le sue speranze ».

Il Santo Padre rispondeva ne' seguenti termini: « Voi, o signori, che mi foste compagni e conforto nei giorni delle prove e delle afflizioni, voi formate oggi più che mai il mio gaudio e la mia corona. Nell'esprimervi la mia riconoscenza per l'interesse che prendeste a tutte le vicissitudini che si sono succedute con tanta rapidità, vi ringrazio del pari di quello che prendete ora ai nuovi avvenimenti, e nutro ferma fiducia che anche per l'avvenire non mi verrà meno la vostra assistenza.

» Esprimete ai vostri Sovrani ed ai vostri governi quanto io sia compreso di gratitudine per tutto quello che hanno detto ed operato a favore della Santa Sede, ed assicurateli, che prego Iddio continuamente per la pace dell'Europa e del mondo. Desidero che scendano copiose le benedizioni di Dio su ciascuno di voi, e sopra le Nazioni tutte che rappresentate, affinchè da questo dono celeste invigorite veg-

gano nel loro mezzo dilatarsi le conquiste della santa Fede contro lo spirito della irreligione, e quelle della tranquillità e dell'ordine contro lo spirito di turbolenza e di anarchia ».

Fermiamoci un momento a considerare questi diplomatici davanti al Papa, che si congratulano con lui della ristorazione della sua autorità temporale. È una segnalata vittoria chè la Chiesa ha conseguito sulla politica de' gabinetti. Da buona pezza la ragione de' governi tendeva costantemente a rifiutare alla Chiesa ne' diversi gradi della sua gerarchia l'esercizio della propria visibile autorità, a negarlene anche il diritto, a confinarla ne' suoi tempii, ristretta alle sue funzioni puramente spirituali, considerandola in fin dei conti come un'astrazione rispettabile bensì, ma affatto inutile, e da non darsene nessun pensiero. Le traccie di questa politica compariscono in Francia dalla temeraria Dichiarazione del 1682 alla scismatica Costituzione civile del clero nel 1790; dalle usurpazioni fatte dai re sotto il nome di *Regalia* e d'*Investitura* fino alla completa spogliazione della Chiesa. I principii che si proclamavano per difendere e promuovere una sì trista politica erano che il *regno della Chiesa non appartiene a questo mondo* (1), quasi che perciò nè dovesse, nè potesse possedere quaggiù; che *la Chiesa trovavasi nello stato, e non lo stato nella Chiesa;* laonde non si volevano vedere nei Pastori delle anime che *funzionari dello stato* incaricati da lui d'insegnar la morale, come altri sono incaricati d'amministrare la giustizia e di portare le armi. Finalmente che il Papa era un *sovrano straniero,* e in conseguenza straniera la Chiesa di cui ha l'assoluto governo.

(1) Il principio che il regno della Chiesa non è di questo mondo si riconosce vero in questo senso che i beni del mondo non ne formano nè l'oggetto, nè il fine ultimo, valendosene essa come di strumento fragile e passeggiero; ma la proposizione è eretica se s'intende che la Chiesa non debba possedere quaggiù nessun bene materiale, nessun potere esteriore. « Propositio affirmans *abusum fore auctoritatis Ecclesiæ transferendo illam ultra limites doctrinæ, ac morum, et eam extendendo ad res exteriores....* quatenus indeterminatis illis verbis *extendendo ad res exteriores* notet velut abusum auctoritatis Ecclesiæ, usum ejus potestatis acceptæ a Deo, qua usi sunt et ipsi Apostoli in disciplina exteriore constituenda et sancienda, Haeretica ». Bulla *Auctorem fidei.*

Queste massime abbracciate da tutti o quasi tutti i gabinetti e i parlamenti d'Europa quanti dolori recarono alla Sposa di Gesù Cristo! Quanti furti, quante usurpazioni, quante tirannie giustificarono! Ma le Potenze europee doveano in ultimo rinnegarle, e confessarne la falsità, e lo fecero colla spedizione di Roma, e rimettendo in trono il Sommo Pontefice, e congratulandosi con lui del riacquistato temporale dominio. Signori sì, il Corpo diplomatico davanti a Pio IX reduce dal suo esilio ritratta le fatali dottrine del Cesarismo e della rivoluzione riguardo alla Chiesa; dottrine che per lo innanzi aveano sgraziatamente abbracciate molti di que' governi, che i diplomatici rappresentavano. Ritratta in primo luogo quel gravissimo errore che considera il Papa ne' diversi stati del mondo come *sovrano straniero*, perchè dichiara che la sorte di questo sovrano è intimamente collegata colla sorte degli altri governi europei, che la sovranità temporale del Papa è la pietra angolare dell'edifizio sociale, che rimosso questo fondamento gli altri Principi corrono alla loro volta tremendo pericolo. Se il Papa fosse un sovrano straniero relativamente agli altri Stati d'Europa, perchè questi si sarebbero tanto conturbati della sua fuga da Roma, tanto adoperati per rimetterlo sul trono, tanto rallegrati di vederlo ristabilito sulla propria sede? « Quando altri sovrani, dice eloquentemente monsignor Parisis, sono caduti, la politica europea restò in disparte; quando furono costretti a fuggire dai propri Stati, essa restò nella loro capitale; quando vennero soppiantati sul loro trono, essa si mise in relazione coi nuovi venuti, e quasi sempre non isdegnò di stringere alleanza con loro. Al contrario (si avverta ben questo) il Papa è minacciato non già direttamente nella sua autorità spirituale, ma immediatamente nella sua temporale posizione, e allora sono tutte le Potenze europee, che per mezzo de' proprii plenipotenziarii gli servono di riparo e d'appoggio. Il Papa è obbligato a sottrarsi segretamente agli atroci pericoli che lo minacciano, e sono esse che gli somministrano i mezzi e gli fanno scorta; il Papa fissa il suo soggiorno prima in Gaeta, e più tardi a Portici, e questi medesimi plenipotenziarii ve l'accompagnano tutti malgrado le difficoltà innumerevoli del soggiorno, e l'impossibilità di ritrovarvi le magnifiche resi-

denze che abbandonarono in Roma. Finchè il Papa ritarda il suo ritorno, tutti continuano a partecipare al suo esilio; la loro partenza è determinata dalla partenza del Papa, e quando questi rientra nel suo Vaticano, tutti invece di attribuire a sè stessi la gloria d'una ristorazione che umanamente era opera loro, si recano ad offerire al sovrano ristabilito le loro congratulazioni e i loro voti. Oh! noi domandiamo: È verso un *sovrano straniero*, verso un principe ordinario che la politica si sarebbe comportata così? » (1).

In secondo luogo il Corpo diplomatico davanti il Santo Padre ritratta un altro errore de' gabinetti europei, che cioè i governi possano fare a meno di religione, *separarsi dalla Chiesa*, e considerare questa come affatto estranea al bene temporale de' popoli. Imperocchè nei rovesci patiti dalla sovranità Pontificia que' gabinetti sentirono che anche gli interessi temporali de' popoli trovavansi come personificati nel Capo della Chiesa, in guisa che tutti vedevano in lui la più alta rappresentazione dell'Ordine e dell'Autorità, che sono le due condizioni essenziali della vita dei popoli, e le più minacciate dai rivoltosi. « Tutti i governi, dichiarò a Pio IX l'ambasciatore spagnuolo, saluteranno il ritorno di Vostra Santità ne' suoi Stati qual favorevole indizio, e come un passo di una estensione immensa verso il ristabilimento dell'ordine cotanto necessario sì alla prosperità dei popoli, sì alla conservazione della pace ». Dunque non è vero che la religione cattolica sia un fuor d'opera pei governi, e che essi possano vivere in pace e godere prosperità, disprezzandola. La politica europea, cooperando al ristabilimento del Papa nel suo dominio temporale, ha protestato contro questo errore. E si noti bene che questa ristaurazione fu il prodotto della politica, giacchè la spedizione di Roma non ebbe nulla di simile alle guerre delle Crociate, non essendo stata, come queste, figlia dell'entusiasmo religioso. I Francesi mossero contro gli usurpatori del dominio Pontificale in nome della loro repubblica, e non col celebre grido di *Dio lo vuole*.

Finalmente il Corpo diplomatico congratulandosi con Pio IX

(1) *De l'Église et de l'État, à l'occasion de la rentrée de N. S. P. le Pape à Rome par Monseigneur Parisis évêque de Langres et membre de l'Assemblée législative.* Paris, Jacques Lecoffre, 1850.

della sua ristorazione smentisce l'errore de' politici che affermavano *essere la Chiesa nello Stato, e non lo Stato nella Chiesa.* Coloro che non ammettevano nessun'altra società ordinata, libera e completa in fuori della società civile, hanno visto e riconosciuto che tutte queste società materiali traballavano sulle loro fondamenta, dacchè era stato assalito il Papa capo della Chiesa; epperciò si affrettarono a ristabilirne l'autorità temporale guarentigia della spirituale, e compiuta l'opera se ne rallegrarono perchè rassodata la Chiesa come società visibile sentirono rassodati tutti gli altri governi. Questi gabinetti hanno toccato con mano e confessato che la Chiesa avea bensì un essere e una stabilità affatto indipendente dai governi, ma non questi dalla Chiesa; e che se nessun danno risentivasi in Roma dalla caduta di Luigi Filippo, e dalla repubblica sottentrata al governo parlamentare della Francia, grandissimo danno provavasi a Parigi per la partenza forzata di Pio IX dalla sua capitale, e a cagione del governo Mazziniano che avea sbalzato col pugnale il legittimo governo del Papa. In altri termini il diplomatico davanti a Pio IX riassumendo tutta la filosofia della spedizione di Roma, e della ristorazione del Papa ha dichiarato questa grande verità: *che la rivoluzione non può essere a Roma senza essere dappertutto*, che Roma è la testa dell' Europa, e che il dolore di quella è comune a tutto il corpo sociale.

Capitolo XI.

Dei danni recati a Roma durante l'assedio. Le ville Pamfili, Borghesi, Patrizii.

Reputo conveniente un qualche cenno intorno ad un'accusa che sotto la dominazione mazziniana fù lanciata contro l'esercito francese dal *Monitore romano,* giornale ufficiale della Repubblica, principalmente nei numeri del 20 e 23 di giugno del 1849, dove si chiamava il generale Oudinot, il *bombardatore del Campidoglio, dell'*Aurora *del Guido, del Tempio della Fortuna.* Apponevasi agli assedianti di aver recato gravissimi danni ai migliori monumenti artistici che sono nella capitale del cattolicismo, e il *Monitore* « segnalava questi atti di vandalismo all'indegnazione di tutti i popoli civilizzati, atti-

rati a Roma dai capolavori antichi e moderni, rispettati in secoli barbari e rovinati nel nostro; risparmiati da Attila, e sfigurati e distrutti dal generale Oudinot ». A quei giorni i mazziniani non aveano tempo a consultare la storia, e s'erano dimenticati che Attila non assediò mai, nè prese Roma. Se avessero dato un'occhiata al celebre affresco di Raffaello che trovasi nel Vaticano, v'avrebbero imparato che il papa san Leone il Grande, circondato di preti, arrestava sulle sponde del Mincio, colla sola autorità della sua presenza, la corsa vittoriosa del re degli Unni. Ma questa augusta presenza del Vicario di Gesù Cristo non bastava contro i rivoluzionarii, mille volte peggiori del *flagello di Dio.*

Nè l'accusa di vandalismo apposta all'esercito francese restò semplicemente nel giornale; che anzi il 24 di giugno del 1849 un certo numero di consoli stranieri, residenti in Roma, indirizzavano al generale Oudinot una lettera, che ebbe dipoi una grande pubblicità, e nella quale diceasi che l'artiglieria francese *avait porté la destruction à de chefs-d'œuvre de beaux arts qui ne pourront jamais être remplacés.* Però alcuni di questi consoli dopo l'entrata dei Francesi dichiararono che, chiusi nelle loro case durante l'assedio, ed incapaci di giudicare coi loro occhi dei pretesi disastri, furono sorpresi, e fu loro carpita la firma. « L'uno di questi, dice il signor Carlo Baudin, segretario dell'imbasciata francese, riconobbe in uno scritto che ho sotto gli occhi, che la sua sottoscrizione apposta appiè della lettera collettiva del 24 di giugno, gli era stata *comandée par la terreur sous l'impression de la quelle on vivait allors*, e dall'apprensione in cui era, che *un refus de sa part n'eût pu compromettre la sécurité de ses nationaux* (1).

Appena l'esercito francese entrò vittorioso in Roma, il generale in capo incaricò il signor Carlo Baudin a constatare i danni recati agli edifizii ed ai monumenti. Il 14 di luglio del 1849 egli presentava la sua relazione, dove enumerava uno ad uno i danni patiti dai monumenti durante l'assedio.

(1) *Vedi Rapport de la Commission mixte instituée à Rome pour constater les dégats occasionés aux Monuments ou Établissements artistiques par les armées belligérantes pendant le siége de cette ville.* Paris. Imprimerie Nationale, 1850, pag. VIII.

È da sapere che il 22 di maggio del 1849 la sedicente Municipalità di Roma avea scritto al Consiglio municipale di Parigi che l'esercito della Repubblica francese avea *couru risque d'abattre le premier temple du monde.* Ebbene non un projettile di qualsiasi calibro penetrò nella basilica del Vaticano. Alcune palle colpirono bensì le mura medesime dell'abside, ma senza cagionare verun danno meritevole d'attenzione. L'*Aurora* del palazzo Rospigliosi, capo-lavoro del Guido non fu menomamente offesa, ed il *Monitore romano* mentì sfacciatamente, pubblicando il contrario. Un'eguale menzogna fu che *numerose bombe* avessero danneggiato la sublime cupola del Panteon, mentre non venne tocca da nessun projettile. « Soldato del Papa, dicea del generale Oudinot l'ipocrito *Monitore,* ha osato sfondare i tetti de' santuarii più venerabili, santa Maria in Transtevere, sant'Andrea della Valle, ecc. ». Falsissimo! Nella chiesa di santa Maria in Transtevere una palla traversò il muro d'una sacristia senza cagionare danno che ad un grossolano fabbricato, e nella cappella del coro un'altra palla ha colpito una figura d'angiolo di pittore sconosciuto. In sant'Andrea della Valle furono rotti appena alcuni vetri e niente di più. E questo chiamasi sfondare i tetti? Il *Monitore* accusava pure il generale Oudinot d'avere bombardato il Campidoglio, mentre tutto il danno recato a questo palazzo fu l'aver rovesciato una statua di puro ornamento e senz'alcun valore artistico. Dicasi lo stesso di tutti gli altri monumenti. Se questi dovettero patire, fu principalmente per colpa dei mazziniani.

Di fatto il generale Oudinot il 14 di luglio del 1849 pubblicava il seguente decreto: « Il generale comandante in capo, visto il rapporto sommario che gli venne fatto sui danni artistici sofferti dalla città di Roma durante l'assedio, considerando quanto importi agli interessi dell'arte e della verità, che questi danni sieno solennemente e rigorosamente constatati, decreta: art. 1.° È istituita una Commissione incaricata di ricercare e constatare esattamente lo stato dei monumenti o stabilimenti artistici di Roma, che possono avere sofferto un danno qualunque. La Commissione presenterà il suo rapporto al generale in capo nel più breve spazio possibile; art. 2.° Sono nominati membri di questa

Commissione i signori Alaux, direttore dell'accademia di Francia a Roma; il commendatore Campana, archeologo; Durantini, professore all'accademia di san Luca; De Fabris, direttore generale delle gallerie e de' musei pontificii; Kolb, console generale di Wurtemberg; Leblanc, luogotenente generale del Genio francese; il cavaliere Lemoyne, dell'accademia di san Luca; il cavaliere Magrini, appartenente onorario alla Legazione dei Paesi Bassi; Orioli Francesco, archeologo; il commendatore Salvi, professore all'accademia di san Luca; il conte Vespignani, architetto; il commendatore Visconti, commissario delle antichità di Roma; art. 3.° Tutte le persone che avranno conoscenza dei guasti sofferti recentemente dai monumenti o dalle collezioni antiche di Roma, sono invitati a manifestarli alla Commissione ».

La quale presentò il suo rapporto il 15 di agosto del 1849, ed io ne estrarrò semplicemente il conto dei danni arrecati ai monumenti da parte dei Francesi assedianti, e dei mazziniani assediati.

Tavola sinottica del valore approssimativo dei guasti constatati dalla Commissione instituita dal generale in capo Oudinot di Reggio, a Roma il 14 di luglio del 1849, e descritti nel rapporto del 15 di agosto del 1849.

Indicazione dei luoghi.		Valore dei guasti attribuiti agli assedianti.	Valore dei guasti attribuiti agli assediati.
Basilica del Vaticano	*scudi*	700	800
Palazzo, museo e biblioteca del Vaticano	»	100	—
Giardino del palazzo pontificale del Vaticano	»	—	2,750
Galleria coperta che serve di comunicazione tra il palazzo del Vaticano e castel sant'Angelo	»	—	1,400
Fontana detta *la vela*	»	—	1,000
Edifizii tra questa fontana ed il ponte sant'Angelo	»	300	2,810
Porta angelica	»	—	380
Villa Ceva	»	—	8,000
	scudi	1,100	17,140

Indicazione dei luoghi.		Valore dei guasti attribuiti agli assedianti	assediati
Somma retro scudi		1,100	17,140
Villa Altoviti	»	—	8,000
Ponte Cestio di Graziano	»	—	2,000
Monastero di san Callisto dei Benedettini e basilica di santa Maria in Transtevere	»	300	—
Chiesa di santa Maria della Scala . . .	»	30	—
Chiesa e monastero dei santi Cosma e Damiano	»	300	—
Grande fontana dell'acqua paolina, suo acquedotto, detto anche acquedotto dell'acqua trajana	»	200	1,570
Chiesa e convento di san Pietro Montorio	»	9,000	2,000
Villa Savorelli e fabbrica di stearine . .	»	17,080	20,241
Villa Spada	»	2,000	780
Villa Sciarra-Barberini	»	7,500	7,500
Porta san Pancrazio	»	4,000	—
Palazzo detto il *vascello*, o Villa benedetta	»	15,000	5,000
Villa Ferroni, presentemente Villa Giraud	»	4,000	6,000
Casino dei *quattro venti*, o Villa Corsini	»	3,500	7,000
Villa Doria-Panfili, o della *bell'aria* . .	»	—	57,000
Chiesa e convento di san Pancrazio . .	»	1,200	2,000
Ponte Milvio	»	—	5,500
Ponte Momentano	»	2,000	—
Ponte Salario o di Narsete	»	9,000	—
Ponte Mamolo	»	4,000	—
Piccola chiesa di sant'Andrea	»	—	600
Villa Taglioni	»	1,000	—
Villa Massani	»	—	3,000
Villa Borghese	»	—	60,000
Chiesa e convento di santa Maria del popolo	»	—	—
Chiesa di santa Maria del Monte santo .	»	30	—
Accademia di Francia	»	—	4,000
Villa Albani, ora Castel-Barco	»	—	12,000
Giardini Lucernari	»	—	25,000
	scudi	81,240	246,331

Indicazione dei luoghi.		Valore dei guasti attribuiti agli assedianti	assediati
Somma retro scudi		81,240	246,331
Villa Patrizi	»	—	40,000
Santa croce di Gerusalemme	»	—	1,000
Basilica di san Giovanni di Laterano .	»	—	2,000
Giardino Fiorelli	»	—	5,000
Basilica di san Paolo fuori le mura . .	»	300	—
Tempio della Fortuna virile	»	10	—
Chiesa di santa Maria del priorato di Malta	»	1,500	—
Chiesa di sant'Alessio	»	600	—
Palazzo del Campidoglio	»	100	—
Palazzo Gaetani, o di Caserta	»	1,100	—
Chiesa del Gesù, palazzo Altieri, palazzo Petroni	»	75	—
Palazzo Stoppani	»	5	—
Chiesa di sant'Andrea della Valle . . .	»	45	—
San Carlo ai Gatinari, e convento dei Barnabiti	»	345	—
Palazzo Spada	»	850	—
Palazzo Mattei, ora Antici	»	60	—
Palazzo Costaguti sulla piazza delle tartarughe	»	50	—
San Giovanni e san Petronio dei Bolognesi	»	50	—
Palazzo Farnese	»	3,000	2,000
Teatro Torlonia	»	—	1,000
Cappella e conforteria di S. Gio. decollato	»	—	1,000
Chiesa imperiale e reale di san Giovanni de' Fiorentini	»	400	—
San Pietro in Vincoli	»	—	300
Palazzo Madama	»	100	—
Palazzo Rospigliosi	»	30	—
Mura della città	»	12,000	30,000
San Giovanni degli Spineli e sant'Angelo alle fornaci	»	—	4,000
Panteon	»	—	—
Totale *scudi*		101,860	332,631

Digitized by Google

Questo conto è assai eloquente. Esso serve a dare un'idea dell'assedio di Roma, ed a spiegare perchè i Francesi tardarono ad impadronirsi dell'eterna città, volendo ad ogni costo risparmiarne i preziosissimi monumenti. Prova inoltre come le rivoluzioni sieno sempre dannose alle belle arti ed ai privati cittadini. Dimostra finalmente, che i più grandi nemici di Roma erano i pretesi suoi difensori, i quali le cagionarono un danno tre volte maggiore di quello che le venne dagli assedianti medesimi. Per dare un saggio del vandalismo dei mazziniani consultiamo su qualche punto il testo della relazione da noi accennata, e che per le persone ond'era composta la Commissione, è un documento fuori d'ogni sospetto.

Pigliamo ad esempio la *Villa Doria-Pamfili*. Trovasi questa fuori la Porta san Pancrazio, lungo la Via Aurelia, ed è famosa per tutto il mondo. La sua descrizione venne illustrata dall'opera latina che ha per titolo: *Villa Pamphilia ejusque palatium cum suis prospectibus, etc.* Il palazzo costrutto sul disegno dell'Algardi distinguesi per una grande nobiltà, e tutti gli altri edifizii e fregi che l'adornano formano un insieme ammirabile. La villa sovrabbonda di decorazioni della massima magnificenza: « secondo le prese informazioni, dice la Commissione, possiamo assicurare che le maggiori devastazioni, ed i guasti maggiori sono *esclusivamente* l'opera di coloro, che primi presero posizione in questo luogo, cioè a dire, di quelli che per difendere Roma vennero a stabilirvi il loro quartiere. La perdita degli oggetti d'arte e delle antichità è immensa e irreparabile. Si verificò che dopo la prima occupazione fatta dalle bande armate accorse alla difesa di Roma, tutto l'interno dei casini e degli altri edifizii fu saccheggiato; molte statue preziose ed altri oggetti in marmo che erano stati nascosti in due sale, che s'ebbe cura di murare, non poterono sfuggire alle ricerche dei furfanti e dei devastatori ». Un catalogo assai voluminoso di tutti questi marmi ed altri oggetti artistici derubati o guasti venne presentato alla Commissione che l'inserì testualmente nel suo rapporto. Esso conta ben *sessanta* capi! Sono collezioni di quadri rapinate, statue mutilate, colonne rotte, anfore ridotte in pezzi. Una stima dei guasti recati alle costruzioni ne fa ascen-

dere la somma a scudi 12,269,67. Un'altra stima degli oggetti rubati porta la somma di scudi 1,561,27. Una terza, che si riferisce particolarmente ai furti delle tappezzerie, dà la cifra di scudi 814,80. Una quarta fissa i danni cagionati al suolo della Villa a scudi 5,265,70. Una quinta finalmente, relativa ai giardini, indica la somma di scudi 7,175,30 per le sole piante d'ornamento che vennero sradicate. « In mezzo a tante devastazioni (citiamo le parole del rapporto), la Commissione fu vivamente commossa dallo spettacolo di tutti questi ladronecci, di tutti questi guasti cagionati a tanti monumenti in marmo, per la maggior parte antichi, ed a tanti quadri. Essa ha potuto contemplare l'immensa quantità di frammenti di tutte queste statue antiche, e potè noverare le mutilazioni sofferte da tanti altri oggetti d'arte. Fu vivamente commossa dalla distruzione o dal furto di quattro pitture che rappresentavano i quattro più belli stalloni delle scuderie del principe Pamfili, ch'erano stati dipinti nel secolo XVII. La Commissione considera come irreparabili e degni di un eterno dolore i guasti fatti ai celebri bassirilievi antichi che appartenevano alla decorazione dell'emiciclo della fontana dell'organo, che venne manomessa insieme col meccanismo idraulico. Questi bassi rilievi così interessanti formarono soventi volte argomento di savie investigazioni, ed in questi ultimi tempi aveano acquistato una maggior fama, essendo stati celebrati da Winkelman ». La Commissione *all'unanimità* stimò il danno a scudi 46,924.

E qui per imparzialità ed a conferma delle cose già dette, noterò come i giornali che pubblicavansi in Roma durante l'assedio, annunziassero una sentenza militare, sotto la data dell'11 di maggio, che condannava il sottotenente Gaetano Franchini alla pena di morte per rapine commesse nel casino della Villa Pamfili, nel giorno primo di maggio, pena che « per benevola disposizione del triumvirato venne commutata in quella dei lavori forzati a vita ». Noterò pure un'altra sentenza pronunciata contro Antonio Larra, Saulo Fontana e Giambattista Fratelli, per rapine commesse l'11 di maggio nel casino di Villa Franca, situato nella medesima villa. Infine non è da tacersi, come il *Monitore romano* in data del 13 di maggio pubblicasse che « il 12 di maggio

erasi procurato di radunare e conservare diversi oggetti preziosi, che si trovavano nella Villa Pamfili.... e ciò affinchè, se venissero a scomparire, o ad essere mutilati, non servissero di pretesto a calunnie ». Ma dopo la fuga de' rivoluzionarii si cercò inutilmente il prezioso deposito.

Un altro saggio delle opere de' mazziniani alla Villa Borghese. Questa trovasi a destra di chi è appena uscito da Roma per la Porta del popolo. Il cardinale Scipione Borghese, nipote di papa Paolo V, fu il suo fondatore, ed ognuno dei principi che ne entrarono in possesso, l'arricchirono alla loro volta di nuovi lavori. Essa era divenuta il passeggio prediletto dei Romani, a cui la nobile cortesia degli illustri possessori ne aprivano le porte, ordinandovi ogni anno, nell'opportuna stagione, pubbliche feste. Coloro che l'occuparono per difendere Roma, la distrussero in gran parte, e non eccettuarono che il casino nobile, il museo prezioso che racchiude, ed alcune costruzioni che stanno vicine a questo bell'edifizio. I soldati mazziniani atterrarono le mura di cinta a dritta ed a sinistra dell'ingresso principale, minarono il ponte egiziano e l'entrata dell'aquila, mutilarono sfingi bellissime, rovesciarono il casino di Raffaele, quello di Bernini, quello della Cenci; rubarono nella cappella le balaustre in metallo, e la piccola porta del ciborio, ruppero l'obelisco in granito rosso, che serviva di gnomone alla meridiana, abbruciarono, fracassarono tanti monumenti, che « senza tema d'essere tacciata d'esagerazione, la Commissione non esitò a stimarne il totale dei guasti a 60,000 scudi in circa ».

Su di una piccola sommità a diritta, a poca distanza dalla Porta Pia, fu la Villa che dee il suo nome al cardinale Giovanni Patrizi. Sebastiano Cipriani architettò il palazzo; Carlo III vi alloggiò allorchè inseguiva il nemico; servì di diporto a Clemente XIV. « Oggidì, scrisse la Commissione, il magnifico palazzo che sormontava questa piccola collina non è più che un mucchio di rovine. Del suo antico splendore, de' suoi ornamenti non resta nulla, e talmente nulla, che è impossibile di figurarsi che questo bell'edifizio abbia potuto esistere, ed in conseguenza, che sia stato distrutto. Questo sistema di devastazioni adottato dagli assediati pesò egualmente sul suolo e sulle altre costruzioni. In nessun'altra parte la distru-

zione presenta uno spettacolo di rovine più considerevoli. Una stima precisa diventa perciò impossibile, ma puossi calcolare almeno a quarantamila scudi la spesa necessaria per riedificare questo palazzo sulle sue medesime fondamenta ». Queste furono le opere de' mazziniani durante l'assedio di Roma!

Capitolo XII.

Conquistata Roma, i repubblicani francesi difendono nell'Assemblea il dominio temporale dei papi.

Non bastava però che le armi avessero vinto la Repubblica romana. Un'altra vittoria più importante voleva conseguirsi nelle idee di molti, le quali non si sbarbano dalle menti colle bajonette, e non si spazzano di mezzo ai popoli col cannone. E la Provvidenza commise anche questo nobile ufficio alla Francia, la quale dopo di avere restaurato il potere temporale del Papa col valore dei proprii soldati, imprese a rassodarlo sul campo delle dottrine coll'ingegno de' suoi illustri pubblicisti. Prima del 1849, allora quando noi volevamo ricercare argomenti in difesa dei dominii temporali della Santa Sede, ci conveniva ricorrere ai volumi del Suarez, del Bellarmino, del Mamacchi, del Muzzarelli, del Marchetti, del Zaccaria, ecc. Ora noi troviamo materia più che sufficiente per discorrere questo tema, negli annali della Repubblica francese, sorta dalle barricate di febbraio. Nella storia delle rivoluzioni galliche, oltre le tre giornate di luglio, giornate di sangue e di tradimenti, v'hanno tre giornate veramente *gloriose*, che sono quelle del 18, del 19 e 20 di ottobre 1849, nelle quali, discutendosi i progetti di legge riguardanti i crediti chiesti per la spedizione romana, si dibattè la questione capitale del governo temporale del Papa, si riconobbe questa necessità sociale, non solo per la ragione religiosa, ma principalmente per la politica; ed alla vista del vuoto immenso, che avea lasciato la fuga di Pio IX da Roma, si sancì solennemente che il mondo, per vivere, avea bisogno del Papa, e che il Papa, per essere pontefice indipendente, avea bisogno di essere indipendente sovrano di Roma.

Dopo il Congresso di Parigi io mi diedi a rileggere da capo a fondo i discorsi pronunciati in Francia nelle tre giornate suddette, e fui gratamente sorpreso nel ritrovarvi una risposta perentoria a tutte le questioni insorte dappoi sugli Stati del Pontefice. Qui vidi in primo luogo stabilita, come s'è già detto, la necessità del governo temporale del Papa, e chi l'ha stabilita non era un cappuccino, ma Adolfo Thiers in una sua relazione, che *una voce a sinistra*, diceva: *Ma codesto l'è un rapporto da cappuccino!* « E di vero, diceva Thiers, senza l'autorità del sovrano Pontefice l'unità cattolica si disciorrebbe; senza questa unità il cattolicismo finirebbe sminuzzato in sette, ed il mondo morale, di già sì fortemente scosso, sarebbe sconvolto dal fondo alla cima. Ora l'unità cattolica che esige sommissione religiosa nelle nazioni cristiane, appena potrebbe sussistere, se il Pontefice che ne è il depositario, non fosse nella maniera la più esplicita ed al tutto indipendente, se nel mezzo del paese che i secoli gli hanno assegnato, che tutte le nazioni gli hanno mantenuto, si levasse un altro sovrano, principe o popolo, non monta, a dettargli la legge. Pel pontificato non ci ha altra maniera d'indipendenza che la sovranità. È questo un interesse universale di suprema rilevanza, innanzi a cui gli interessi particolari delle nazioni debbono tacere. Come negli Stati innanzi all'interesse pubblico tace il privato; così quell'universale interesse è più che bastevole perchè le potenze cattoliche abbiano il diritto di rimettere Pio IX sulla sua sedia pontificale (1) ».

Dopo la questione di principio discutevansi nell'Assemblea francese tutte le altre questioni di fatto che ai giorni nostri rinacquero, come se non se ne fosse parlato mai. I repubblicani attestarono concordemente la bontà del pontefice Pio IX, approvarono il *motu proprio* pubblicato dal Papa dopo la sua ristorazione, che forma ancora oggidì lo statuto fondamentale degli Stati romani; dissero del quando dovesse cessare in Roma l'occupazione francese, toccarono del modo da tenersi nel consigliare il Papa e della lettera di Napoleone ad Ed-

(1) Vedi *La questione Romana discussa nell'Assemblea francese in ottobre del* 1849. Torino, 1849, tipografia Eredi Botta, pag. 33-34.

gardo Ney, e dell'assurdità di pretendere che il Governo pontificio accettasse il codice Napoleone, e dei fatti della Repubblica romana e della libertà che godevasi sotto quell'anarchia, e della secolarizzazione degli uffici e dell'amnistia già data e da darsi, e della clemenza del nono Pio, e va dicendo. Io ammiro la disposizione divina, la quale fino dal 1849 preparava in Parigi i mezzi da respingere gli assalti del 1856. e disponeva che i repubblicani anticipassero le risposte ai diplomatici. Ma non posso a meno di considerare con dolore, come la Repubblica francese fosse più benemerita della pace europea che il Congresso parigino composto dei rappresentanti delle primarie potenze conservatrici d'Europa!

Riservandomi a recitare molte delle cose dette nelle tre giornate dall'Assemblea francese quando sarò giunto all'ultimo periodo di questo mio lavoro, qui, come conclusione ai fatti discorsi finora, mi restringerò a ripetere l'eloquente pittura che il signor Thuriot de la Rosière faceva della Repubblica romana e della libertà che i Romani godevano in quei giorni nefasti.

« La libertà! Or si trovava in Roma libertà sotto il triumvirato? Ma se non ce n'era neppure l'ombra; io non basto ad intendere come potremmo essere incolpati d'averla distrutta. E per chi mai trovavasi in Roma libertà sotto la dominazione del Mazzini? Pel clero forse? Ma le chiese erano saccheggiate, o certo spoglie; i beni del clero confiscati, e tutto ciò per decreti del Governo inseriti nel *Monitore romano*. Per le religiose forse? Ma esse erano espulse dai loro claustri; e siccome i canonici di san Giovanni Laterano, volendo naturalmente ottemperare agli ordini del Papa piuttosto che alle ingiunzioni del Mazzini, non aveano concorso alle feste religiose di Pasqua, così il triumviro, giudicando per un decreto, che io ho qui in mano, che essi avean mancato alla maestà della Repubblica romana, condannavali all'ammenda di 120 piastre. La libertà si trovava forse per i grandi proprietarii? Nientemeno! I loro palazzi erano invasi, tolti via i cavalli, stese le mani sulle loro vetture, e fulminate pene gravissime contro coloro che *ardissero* sottrar qualche cosa. Trovavasi forse libertà pei capitalisti? Ma come? Se fabbricavasi carta monetata con corso obbligatorio, se im-

ponevansi imprestiti forzati, e fino si batteva moneta falsa. Vi era libertà per gli artisti almeno? Neppure! E si irrompeva per violenza nell'Accademia francese, se ne sperperavano gli alunni talmente, che fu somigliante a miracolo che essi potessero salvare qualche reliquia delle loro fatiche. Vi era libertà forse per gli stranieri? Ma no, ed alcuni Belgi erano assaliti, bistrattati, ed il loro ambasciatore insiste al presente presso le autorità francesi per la punizione dei presunti autori di quegli attentati. Si godeva libertà dai diplomatici? Questo neppure! Ed il signor de Lesseps ci disse, che egli dovette ricercare sicurezza dal pugnale, rifuggendosi nel campo francese, e tre addetti all'ambasciata di Francia dovettero negoziare per otto giorni, affine di ottenere il permesso d'uscire di Roma, e quando due di loro ne furono usciti, fur segno a due colpi di moschetto diretti alla loro carrozza.

» Tutto questo potria bastare a convincere ogni più restio intelletto, che la pretesa libertà era in sostanza la più detestabile, la più insopportabile delle tirannidi, la tirannide cioè dell'anarchia. Or vi sembra egli che vi fosse libertà pei tanti che, agitati da sì angosciosi timori, sfiduciati di ogni presidio, sospiravano indarno di sottrarsi ad un giogo che sì crudelmente li opprimeva? Pensate! Eccovi un decreto che li dichiara *traditori della patria*, e se volete sapere che si dovessero aspettare somiglianti *traditori della patria*, eccovelo in due parole del triumviro: Ai difensori della Repubblica, questa largisce terre, ricchezze ed onori; agl'indifferenti l'infamia; ed ai traditori la morte! Forse che godevano libertà i possessori d'oggetti preziosi? Eccovi anche un decreto che li obbliga, sotto severissime pene, a consegnare gli oggetti posseduti a non so che agenti, o bargelli del Comune, investiti del diritto di far visite e perquisizioni domiciliarie, il qual diritto si esercitava con uno zelo così universale, che il triumvirato medesimo pubblicò una serie di decreti per assicurare i cittadini, cioè a dire, per premunirli contro le pretensioni dei visitatori di buona volontà. Credereste? Neppure per la guardia civica può dirsi che fossevi libertà. Io medesimo ho letto in una lettera di Roma, che essa guardia il dì innanzi all'entrata di Garibaldi in Roma, voleva aprirne le porte ai Francesi, ma non le fu dato; ed ho ragione di

aggiustare fede alla narrazione, in quanto il *Condottiere* genovese, entrato appena, disarma la guardia, le toglie i fucili a percossa col pretesto di loro sostituirne degli altri a scaglia; quindi, per un'astuzia consueta ai governi alquanto enfatici, visto che la guardia nazionale ha poca voglia di battersi, si pubblica un decreto portante, che essa, ardente di difendere la Repubblica, è in particolar guisa destinata a tutelare le case non rassicurate (s'intende dall'anarchia), per farla restare nei proprii quartieri coll'arma al braccio.

» Nè più liberi della guardia nazionale erano i reggimenti di linea. Ho contezza sicura che essi si erano associati con quella nel voto di accoglierci come amici, ed ho troppa ragione di crederlo, per essersi quella truppa rifiutata di tornare la terza volta al fuoco, pretestando il rifiuto della milizia cittadina. Infine la libertà non trovossi neppure per l'Armellini, a cui il collega Mazzini non consentì di trattare col generale Oudinot.

» Vi avea nondimeno una classe di uomini liberi in Roma, ed eranlo sopratutto Mazzini e Garibaldi; lo erano i *condottieri* di rivoluzioni, che portavano ferro e fiamma in casa altrui, che i nostri navigli avean raccolto a Genova, a Livorno ed in Sicilia, e che rifiutati da Venezia si erano riuniti in Roma per pagarvi a colpi di fucile sui nostri soldati la protezione trovata sotto la nostra bandiera. Liberi erano eziandio i condannati fatti uscire dalle prigioni, e che erano restituiti alla libertà civile per mano della libertà politica (1) ».

Ed eccovi ancora una volta dipinto in un'assemblea repubblicana quel governo, che lord Palmerston osò nell'Assemblea britannica anteporre al Governo pontificio. È una bella gloria per la Francia d'averlo distrutto; è un benefizio che essa rese alla civiltà, alla libertà, all'umanità. « L'istoria racconterà, ci sia permesso di usare le belle parole di Carlo di Montalembert, il *fedele soldato della Chiesa*, come egli chiamava sè stesso (2), l'istoria racconterà che mille anni dopo Carlo Magno e cinquanta dopo Napoleone; mille anni

(1) Vedi *La Questione romana, discussa all'Assemblea francese*, ecc., pag. 151 e seg.

(2) Vedi *Lettera di Carlo di Montalembert al Papa Pio IX sotto la data del* 10 *dicembre* 1848.

dacchè Carlo Magno s'avea acquistato una gloria immortale col raffermare il potere pontificale, e cinquanta dacchè Napoleone, al fastigio della sua potenza e del suo prestigio s'era eclissato per aver tentato di disfare l'opera del suo immortale predecessore; l'istoria racconterà che la Francia restò fedele alle sue tradizioni e sorda a provocazioni bieche ed odiose; essa dirà che 30,000 francesi, comandati dal degno figlio d'uno dei giganti delle nostre glorie imperiali, sciolsero dai patrii lidi per volare a ristabilire in Roma nella persona del Pontefice il diritto, l'equità, l'interesse europeo francese; essa racconterà ciò che Pio IX stesso ha scritto in una lettera eucaristica al generale Oudinot: *Il trionfo delle armi francesi è stato trionfo riportato sui nemici dell'umana società.* Sì, questo sarà il pronunziato della storia, e sarà una delle glorie più belle, onde fia redimita la Francia del secolo decimonono ».

Capitolo XIII.

Osservazioni sulle cose narrate, e conclusione del secondo periodo.

Conchiudo questo secondo periodo delle vittorie di Pio IX, pago d'aver toccato per sommi capi le lotte che egli dovette sostenere colla demagogia, e la gloria che gli deriva dall'esserne stato vincitore. Noi abbiam visto di costa le une alle altre le beneficenze del Papa e le ingratitudini dei demagoghi. Il primo sparge sull'eterna città i suoi benefizii, la riempie d'allegrezza, la rende felice, laddove i secondi gettano per le sue vie il terrore, la miseria e l'assassinio. Vedemmo il Papa applaudito sempre dal popolo: applaudito nella gloria e nell'esilio, sulla piazza del Quirinale e dentro il padiglione provvisorio, che fu costretto di piantare a Gaeta. Gli applausi dei libertini cessarono, perchè non erano sinceri, ma adoperati come mezzo d'inganno per riuscire nel tristo intendimento. Di che ci vennero udite, con brutta contraddizione, quelle labbra medesime che aveano acclamato, imprecare, e a poco tempo di distanza partire dalla medesima bocca la benedizione e la maledizione. Ma per converso sincerissimi erano gli applausi del popolo al Papa, perchè il

popolo ha gran bisogno d'un padre, onde Napoleone ebbe a dire, che se il Papa non fosse, bisognerebbe crearlo pel popolo (1). Il quale nei giorni di rivoluzione sente sempre più la necessità di poter chiamare alcuno con questo dolcissimo nome di padre; giacchè allora appunto aumenta il numero de' suoi padroni, e diciamo pure tiranni, quando gli suonano più frequenti alle orecchie le parole di emancipazione e di libertà. Anzi, confrontando i fatti che noi abbiamo discorso nel primo e nel secondo periodo, questo si vede, che Pio IX venne più applaudito in esilio che nella gloria. I suoi ammiratori furono sempre in grandissima copia, ma maggiori quando esulava nel regno di Napoli, che quando imperava trionfante in Roma. E questo è un fatto importantissimo che vuol essere considerato. Gran cosa! Il papato risplende più nell'ignominia della croce che nella gloria del Taborre!

Il Guicciardini, discorrendo nella sua storia di Giulio II, lo paragonava ad Anteo, di cui « hanno lasciato gli scrittori favolosi alla memoria dei posteri; che quante volte, domato dalle forze di Ercole, toccava la terra, tanto si dimostrava in lui maggior vigore. Il medesimo operavano le avversità nel Pontefice, che, quando pareva più depresso e più conculcato, risorgeva con l'animo più costante e più pertinace (2) ». Perdoniamo al Guicciardini il confronto mitologico, ma questo contiene una solennissima verità, e chi studia la storia del Papato, vede che le sue glorie, e diremmo quasi la sua potenza aumenta in ragione della forza degli assalti e della crudeltà delle persecuzioni. I Papi più grandi che tengano negli annali della Chiesa un luogo più risplendente, sono i Papi più perseguitati, a cominciare da S. Pietro crocifisso, scendendo fino al regnante Pontefice Pio IX. E Dio permette sempre queste persecuzioni quando vuole ridestare nel mondo i sentimenti della fede; onde noi vedemmo nei giorni della filosofia, che nulla credea, comparire Pio VI, e attirati gli sguardi dell'universale su questo Pontefice che pativa per Cristo, e come Cristo, di cui era Vicario, e nei

(1) « Si le Pape n'avait pas existé il aurait fallu l'inventer. » Così Napoleone ripeteva a Sant'Elena.

(2) Guicciardini, *Storia*, IX, 13.

giorni in cui tutto il mondo, pieno delle glorie del Conquistatore, pareva che non vi fosse grandezza migliore di quella che si acquista colla forza delle armi e col rumore delle battaglie, vedemmo sorgere Pio VII, e coll'esilio e colla prigionia oscurare le glorie del Côrso, e togliere a lui la più gran parte di quella ammirazione che gli prodigavano le attonite popolazioni.

Nel 1846 molti anni di pace apparente avevano in certo modo intorpidito gli animi, e lo scetticismo francese ed il razionalismo germanico scalzavano a poco a poco i fondamenti della fede; quando la Provvidenza suscitò Pio IX, che attrasse gli sguardi sovra il Papato, prima colle sue riforme e poi coi suoi dolori. Dicevasi spento il Papato, un'anticaglia la Santa Sede, e Roma presso a sciogliersi da sè. Conveniva far toccare con mano la sciocchezza della bestemmia, e mostrare che il Papato non invecchia e non muore mai. E fu visto anche da que' medesimi che sono di più corta veduta, o cercano di chiudere volontariamente gli occhi alla luce del vero. La parola del Papa trasse a sè il mondo, tanto quando egli sovvenne ai legittimi bisogni delle sue popolazioni, quanto allorchè fu vittima dell'ingratitudine dei figli beneficati.

Nel discorrere questi due periodi, io mi son ristretto a citare semplicemente fatti, prevalendomi il più possibile delle parole altrui nell'esposizione dei fatti medesimi. Ricorro agli argomenti di fatto per due ragioni principali; la prima, perchè sono i più concludenti e non ammettono replica, la seconda perchè sono i più intelligibili ed adatti alla capacità volgare. I fatti del 1847 e 48 rendono glorioso Pio IX nel 1849, ed i fatti del 1849 difendono il 1848 e 47, giustificando tutto il suo governo negli anni posteriori alla ristaurazione. Le riforme del Pontefice erano richieste dalla quiete presente e futura del Pontificato, dal bene della religione e dall'opinione generale sparsa in Europa. Produssero i seguenti vantaggi: mostrarono che i Papi non tiranneggiano, ma che, se resistono o concedono, nelle concessioni e nella resistenza non possono avere di mira nessun interesse dinastico, cessando il comando colla loro persona, ma si prefiggono unicamente il vantaggio delle popolazioni commesse al

loro governo (1). Mostrarono inoltre che i rivoluzionari non si contentano mai, e sarà sempre impossibile guadagnarli coi favori, avendo l'animo tristo, irrequieto e desideroso soltanto di stragi e di rovine. Differirono queste riforme una catastrofe che era inevitabile, e che, avvenuta un anno prima, non si saprebbe dire, umanamente parlando, a qual termine sarebbe riuscita; e finalmente strapparono a viva forza ai libertini medesimi di molte preziose confessioni, che noi oggidì possiamo loro gettare in faccia a propria vergogna, quali sono, ad esempio, e la bontà del Pontefice che regna, ed i vantaggi derivati all'Italia dal Pontificato, e la stabilità della Chiesa, e la legittimità del governo temporale dei Pontefici, e via via.

Le scelleratezze della repubblica non furono già conseguenza delle riforme, imperocchè sarebbero avvenute egualmente qualora Pio IX non avesse esordito con esse. Era da molto tempo che la rivoluzione cospirava contro il Papato. Le tradizioni del 1796 sussistevano ancora cinquant'anni dopo, in quella guisa che sussistono oggidì tutti i principii della rivoluzione francese, per colpa principalmente dei governi. Nel 1831 e nel 1845 si rinnovarono contro il Pontificato Romano gli assalti del Direttorio, come furono rinnovati e invocati nel 1856 dai plenipotenziari Sardi nel Congresso di Parigi. Ma quegli attentati che fallirono, e ai giorni nostri, e nel 1831, e nel 1845, non doveano cadere a vuoto nel 1848, giacchè in quell'anno Iddio avea sciolto il dragone, dandogli podestà contra i re per loro insegnamento. Le riforme di Pio IX, come ho già detto, e mi giova ripeterlo, procrastinarono d'un anno la tempesta. Se il Papa l'avesse aspettata colle mani alla cintola, ne sarebbe stato côlto un anno prima, e noi non avremmo potuto registrare a gloria del Pontificato, nè l'alacrità con cui accorsero a Gaeta Francia, Austria e Spagna, nè i bei discorsi dei Parlamenti europei, nè forse tutte quelle solenni dimostrazioni che vennero a Pio IX dall'orbe cattolico.

Il governo temporale del Papa, nel millennio di vita gloriosa che contava, dovea avere in certo modo una nuova sanzione. E poichè tanto parlavasi di autorità popolare, ri-

(1) Cons. *L'Église Romaine et la liberté, ou introduction historique à l'avénement de Pie IX* par J. Cénac-Moncaut, Paris, 1848.

ponendo nelle masse la sovranità, volle la provvidenza di Dio, che il popolo cristiano venisse a sottoscrivere le antiche donazioni dei principi. Nel 1849 il governo temporale del Papa fu confermato dai successori di quegli imperanti che l'avevano stabilito, e l'universo appose la sua firma alla grande donazione. La repubblica romana non voluta riconoscere da nessun governo di qualsifosse forma o pensare in religione ed in politica, Pio IX ristabilito in Roma dagli eserciti cattolici, plaudente il mondo, ecco il fatto capitale dei tempi nostri, il sigillo apposto al dominio temporale del Papa, che rende omai più ridicoli che empii coloro che si attentano ancora di rimetterlo in questione.

E inoltre c'era una prova da fare. Tutti, Italiani e forestieri parlano di questa Roma, della sua grandezza antica e di quello che dicono suo presente scadimento; e van susurrando in ogni paese che il malanno deriva dal dominio temporale del Papa. Or bene, conveniva provare che cosa Roma sarebbe senza il romano pontefice. Lo sperimento era già stato fatto fin dai tempi di Cola da Rienzi. Tutta Italia a quei dì trovavasi piena di movimento e di vita, tutti gli Stati, tutti i principati attorno a Roma sfavillavano di un'attività maravigliosa. E Roma che cosa fu nei quattordici lustri che i papi assenti da lei le lasciavano libero il campo di esplicare tutte quante le sue forze? Roma cadeva come corpo morto cade; Roma vide crescere l'erba nelle sue vie, il numero de' suoi abitanti decrebbe immensamente; e il popolo romano, secondo un detto ricevuto nelle tradizioni, piangeva i suoi settant'anni di cattività. L'esperimento si rinnovò nei giorni di Mazzini: e, uscito il Papa da Roma, v'entrarono i masnadieri, vi regnò la desolazione ed il delitto, la popolazione sminuì di parecchie migliaja di cittadini, o morti, o fuggiti (1); nulla si fece di buono, molto si distrusse, e fu

(1) Nel 1848 gli abitanti di Roma erano 179,000, e nel 1849 soli 166,744 (V. *Statistica dei nati, morti e viventi dalla Pasqua del* 1800, *fino a tutto il* 1855, nelle *Notizie per l'anno* 1856. Roma, 1856, pag. 478). Al cominciare del secolo XVIII Roma contava 138,000 abitanti, ed al finire, e precisamente nel 1796, ne conteneva 165,000. L'invasione francese, di Roma, capitale dell'universo, fece una città di provincia: li manear della Corte papale, l'esilio del Sommo Pontefice

una sorte per Roma, che quello stato di cose durasse pochi mesi, se no essa correva rischio di non riaversi mai più. Tant'è: Roma è fatta pel Papa, come Gerusalemme era fatta pel tempio; e poichè, distrutto il tempio, non rimase più pietra sopra pietra della città deicida, così quel giorno che il Papa abbandonasse definitivamente Roma, non resterebbero più di quella grande città, che le gloriose memorie.

Pio IX ristabilito in Roma, imprese a ristorare la cosa pubblica. Vorremmo vedere quei politici che denigrano l'*amministrazione clericale*, come dicono per ischerno, vorremmo vederli ripigliare le redini d'uno Stato gettato nell'estrema rovina dalla demagogia, saccheggiato nell'erario, sconvolto nell'amministrazione, guasto per un numero senza numero di delitti! I Palmerston e i Cavour in questo caso sarebbero al certo meno clementi del Pontefice e meno felici dei chierici. Non la perdonerebbero nè a leggi d'assedio, nè a giustizie economiche, nè a corti marziali. Forse che tralasciarono di ricorrervi nei momenti del pericolo? Ben dimostrarono replicate volte di sentire potentemente il diritto e l'istinto della propria conservazione. In Piemonte, esempligrazia, preti e frati sono avuti dai ministri in conto di nemici. E che non fanno per tagliar loro i nervi? Il governo del Papa ha egli fatto altrettanto contro i demagoghi? Eppure questi son rei per confessione universale, mentre quelli sono innocentissimi e beneficano quei medesimi, dai quali si veggono perseguitati. Ebbene, il Papa ha mai spogliato dei

Pio VII, e le grandi sventure che lo seguirono, ridussero la popolazione a 123,000 anime, nel 1809 (Vedi de Tournon, *Études statistiques sur Rome*, etc. Paris, 1831, tomo I, pag. 237). Ma, restituito il Pontefice alla sua Sede, la popolazione crebbe rapidamente, e nel 1820 era di 135,046, e nel 1830 di 147,385 (Vedi Morichini, *Degli istituti di pubblica carità*, ecc. Roma, 1842, vol. I, pag. 5). Nel 1855 la popolazione romana da 166,744 che era sotto Mazzini, trovavasi già aumentata a 177,461, e nel 1856 a 178,798. Abbiamo toccato del tempo in cui i Papi furono in Avignone. Ebbene, cosa incredibile! Nel 1377, al ritorno del Pontefice Gregorio XI, Roma contava, secondo il Cancellieri, sole 17,000 anime. Da quel tempo però la popolazione cominciò a risorgere, e Leone X, che fu Papa dal 1513 al 1522, la vide giungere a 50,000. Della statistica della popolazione degli Stati Pontificii discorrerò di proposito nel quarto periodo.

proprii averi coloro che lo spogliarono del suo regno? Che cosa ha loro confiscato o incamerato? Li ha sostenuti per mesi e mesi in prigione quando erano innocenti? Ha evocato contro a loro i noti rimedii economici, facendo economia di giustizia? Li ha forse messi fuori della legge? Nulla di tutto ciò.

Noi vedremo a suo luogo con quanta bontà si comportasse Pio IX reduce in Roma. Salito sul trono, la prima parola che gli uscisse di bocca, fu il perdono e colla parola del perdono in sulle labbra riacquistò il dominio dell'eterna città. Egli può salutarsi *bonus et pacificus Pontifex*, come Bossuet chiamava Innocenzo XII. I repubblicani a chi dissero la parola di pace, a chi mai accordarono il perdono? Forse ai preti macellati a san Callisto? O ai gesuiti gettati nel Tevere? Forse al ministro Rossi sgozzato, o al Papa contro il cui palazzo puntarono i cannoni? O ai ricchi ed ai nobili, dei quali incendiarono e devastarono le ville? O al popolo, che tassarono con imposte disorbitanti ed imprestiti forzati? Non perdonarono ai chierici, cerchi a morte e obbligati a fuggire; non ai costituzionali che, testimonio lo stesso Farini, erano in ogni peggior guisa maltrattati ed avviliti; non ai Francesi, che ingiuriarono e cercarono trarre nei loro trabocchetti: in una parola, non perdonarono a nessuno, essi che sì generosamente erano stati perdonati!

Questo dobbiam tenere bene stampato in mente. In sostanza sono i buoni che perdonano ai loro nemici, e i tristi non perdonano che ai cospiratori, da cui attendono ajuto, e talvolta nemmeno ai cospiratori! Non si lesse mai nella storia che gli uomini della rivoluzione, saliti al potere, usassero quella clemenza, che prima sì caldamente raccomandavano, mentre la loro elevazione fu sempre controssegnata da crudeltà, da esilii, da proscrizioni. Eppure, pesate bene le cose, hanno meno da temere le conseguenze della clemenza i tristi, che i buoni. Avvegnachè questi accordino le amnistie a gente spergiura, rotta al delitto, che non ha il ritegno della coscienza, e invece quelli l'accorderebbero a chi ama la pace, odia i rovesci ed abborre dal sangue. I primi avrebbero ragione di sospettare nuove trame e temere di coloro, pei quali è buono ogni mezzo che meni all'intento; mentre i secondi potrebbero vivere tranquilli, che non saranno mai

Digitized by Google

altrimenti oppugnati, che secondo le norme della giustizia e colle armi del galantuomo. Eppure noi veggiamo ai fatti, che le cose procedono al rovescio; veggiamo i rigori nelle rivoluzioni ed il perdono nelle ristorazioni.

La ristorazione di Pio IX sarebbe stata assai più pronta, più pacifica, più clemente, senza le opposizioni di quei ministri, i quali, o essi stessi ne insultarono il governo, o permisero che fosse impunemente insultato. Nel che ha grandissima colpa l'Inghilterra ed il Piemonte, i quali, dimentichi delle cose proprie, invece di attendere a sè stessi ed emendare i proprii difetti, s'introdussero nella casa del Papa, pretendendo di dargli lezioni di buona politica. Noi possiamo servirci su questo proposito delle parole che scriveva Gioberti nel 1846 contro coloro che in un altro senso disapprovavano il Papa e pretendevano dargli consigli d'un genere diverso. I plenipotenziarii d'Inghilterra e di Francia, possiamo dire, ci ricordano l'insolenza degli antichi Tarentini, che vollero imporre ai Romani la pace con Sannio, e la replica del console Papirio, che, ridendosi della proposta, alla presenza degli ambasciatori fece suonare a battaglia (1). Non minore è la temerità e l'illusione di chi vuol dar legge a Roma ed al Papa ne' suoi Stati, proverbiandolo perchè attende a rendere felici i suoi popoli. Questo o quel governo è padrone di rendersi odioso, perseguitando la religione, sprezzabile, collegandosi coi forestieri, e ridicolo, lasciandosi aggirare dai diplomatici; ma s'inganna, se crede i Romani acconci a ricevere gli oracoli della religione, della politica e della dignità patria dalla bocca di profani interpreti, anzichè da quella di Pio. Il conte di Cavour faccia pure il sordo alle parole del comun Padre, e si rida delle allocuzioni pronunziate in Vaticano, ma sappia che Roma ha dome cervici assai più superbe, che quelle dei nostri tempi. Il padre Tevere, che corse in addietro sì altero, non è ancor divenuto tributario nè del Po, nè del Tamigi, e se altrove le schiatte imbastardiscono, in Roma trovansi sempre i successori di Gregorio, d'Alessandro e di Ildebrando.

(1) Macchiavelli, *Discors.* II, 2. — Tito Livio, IX, 14. — Gioberti, *Gesuita Moderno*, capit. duodecimo, tomo IV. Torino, 1848, pag. 141.

PERIODO TERZO

PIO IX VINCITORE DELL'ERESIA

Capitolo Primo.

Pio IX e l'Irlanda;
lo Stato Pontificio e la fame in Inghilterra ed in Francia.

Osserviamo rapidamente gli atti di Pio IX per ridurre sul buon sentiero i fratelli erranti, ed enumeriamo le vittorie da questo grande Pontefice conseguite contro l'eresia in questi primi anni del suo pontificato. Intorno al che ci sbrigheremo con pochi cenni, riserbando al futuro storico della Chiesa di dare a questo tema quella maggior estensione che richiede, essendo nostro intendimento di enumerare appena i fatti, perchè il lettore possa avere un'idea della mente e del cuore del regnante Pontefice, ed ammirare nel loro insieme le opere sue.

L'eresia si può ridurre ad un'opposizione al Papa. Essa assume diversi aspetti, percorre ora una e ora un'altra strada, ma non mira che ad assaltare la Santa Sede, e le sette, disunite fra loro, disunite in sè stesse, si riuniscono in un punto solo, nell'odio contro di Roma, portando scritto, come ebbe a dire Giuseppe da Maistre, sulla propria bandiera: « *Tout ennemi de Rome est mon ami* (1) ». Perciò Claudio Buchanan, dottore di teologia inglese, proponeva alla Chiesa anglicana di confederarsi nell'India colla Chiesa siriaca per quest'unica ragione, che *essa rigettava la supremazia del Papa* (2).

(1) *Du pape*, libro IV, capitolo I. *Del Papa nelle sue relazioni colle Chiese delle scismatiche.*

(2) Vedi *Christian Researches in Asia, by the R. Claudius Buchanan D. D.* London, 1812, da pag. 285 a 287.

Digitized by Google

Pio IX, appena giunto al Pontificato, pubblicò un giubileo universale colle sue Lettere Apostoliche del 20 di novembre 1846, ben sapendo *in quante difficoltà versasse di tempi e di cose*, affine di allontanare colla preghiera le nascoste insidie contro il gregge di Cristo, e comporre con buon esito i negozii della Chiesa Cattolica. Era quello un forbire le armi e prepararsi alla battaglia.

Il 25 di marzo del 1847, intenerito pei patimenti della povera Irlanda, vittima delle soperchierie dell'eterodossa Inghilterra, invocava in suo favore preghiere e soccorsi pecuniari, imitando gli esempi della Chiesa primitiva, che soleva trasmettere da Roma ai cristiani indigenti ed afflitti conforti e sovvenzioni (1). Così il Papa Pio IX, nel 1847, sovveniva alle necessità dell'Irlanda, e nel 1849 Pio IX stesso, esule in terra altrui, spogliato dei proprii beni, riceveva dagli Irlandesi l'obolo di s. Pietro. Notate, sublime corrispondenza di carità! « Io mando, scrivevagli il Vescovo di Meath al Rettore del collegio irlandese in Roma, il denaro raccolto, affinchè sia posto a' piedi di Vostra Santità in nome mio e di questo clero e di questo popolo. La povertà nostra e le gravissime calamità, che già da tanto tempo affliggono questo paese a motivo della professione della vera Fede, ed alle quali la fame e la peste negli ultimi anni misero il colmo, furono la cagione per cui non riescisse più abbondante la cerca e corrispondente a quell'ardentissimo desiderio di giovarvi, onde siamo tutti, come è ben giusto, animati. Preghiamo però Vostra Santità di voler considerare questa oblazione come pegno e documento del devotissimo ed ossequiosissimo animo nostro verso di Voi e

(2) Vedi Eusebio (*Storia Ecclesiastica*, libro IV, cap. 23), dove si racconta come Dionisio, vescovo di Corinto, scrivesse una lettera a Sotero, Romano Pontefice, nella quale dicea: che fin dall'esordio della religione la Romana Chiesa era solita di trasmettere ai Cristiani i sussidii della vita, costume che venne continuato dal beato vescovo Sotero. Nello stesso Eusebio (libro VII, cap. 5), si parla di Dionigi, vescovo d'Alessandria, il quale aveva scritto una lettera a Stefano I, Papa, che aveva mandato sussidii alla provincia di Siria. V'ha anche una lettera di S. Basilio a Damaso, Papa, che parla di sussidii spediti da Dionigi, Pontefice alla Chiesa di Cesarea.

di s. Pietro. L'offerta invero è piccola e indegna di Voi, ma il nostro Salvatore non isprezzò l'obolo che gli venne dalla vedova, e l'Apostolo Paolo ebbe in gran conto e fu lietissimo dei regaluzzi della Chiesa di Filippi, che era la più povera di tutte (1) ».

E Pio IX due anni prima avea scritto a tutti i Patriarchi, Primati, Arcivescovi e Vescovi: « Caldamente raccomandiamo alla vostra carità, venerabili Fratelli, di eccitare colle vostre esortazioni il popolo soggetto alla vostra giurisdizione, affinchè voglia con larghe elemosine sollevare la nazione irlandese. Non avete bisogno che vi significhiamo la virtù dell'elemosina, e i bei frutti che nascono da quelle per impetrare la clemenza di Dio ottimo massimo. Dai santi Padri della Chiesa, e principalmente da s. Leone Magno, in molti de' suoi sermoni, ricaverete le lodi delle elemosine dottamente e sapientemente espresse. Avete pure la bella lettera di s. Cipriano, martire, Vescovo di Cartagine, scritta ai Vescovi della Numidia, la quale racchiude un chiarissimo attestato dello zelo particolare, con cui il popolo commesso alle sue cure, sovveniva con buona copia di elemosine ai cristiani bisognosi d'aiuto. Con queste e con altre istruzioni voi farete in guisa che i poveri dell'Irlanda, de' quali parliamo, vengano largamente sussidiati ».

Quanto è tenero questo scambio d'affetti e questa sollecitudine, prima del padre pei figli, e poi dei figli pel padre! Esempi così sublimi non si trovano altrove che nella storia di nostra Santa Chiesa, e gli eterodossi ancora oggidì, guardando a noi, sono costretti ad esclamare, a similitudine dei gentili ai tempi di Tertulliano: *Vedete come si amano!*

E questo fatto mi porge il destro di dire alcun che dell'Irlanda e delle sue condizioni, per far vedere come Pio IX,

(1) Nello stesso senso scrissero al Papa, mandandogli sussidii, Giovanni Keating, Vescovo di Ferns, col suo Clero e Popolo, e Tommaso Feeny, Vescovo di Killala. Bartolomeo Roche, vicario generale della Diocesi di Galway diceva a Pio IX: *Incolæ Galviensis fame, pestilentia et multis ærumnis confracti graviter dolent quod in hocce tempore tribulationis S. S. nullum aliud solatium afferre valeant, præter preces humillimas quas quotidie ad Omnipotentem Deum fundunt* » (Vedi *l'Orbe Cattolico a Pio IX*).

beneficando gli Irlandesi, muovesse guerra all'eresia, e preparasse una risposta a quei protestanti, che ipocritamente avrebbero più tardi deplorato la condizione de' sudditi pontificii. Quando gli uomini di Stato dell'Inghilterra nel 1856 si occuparono delle cose d'Italia e di Roma, e i giornali britannici predicavano l'intervento nello Stato Romano, il *Weekly Telegraph* di Dublino sorse, chiedendo: « Poichè i giornali di Londra eccitano ad immischiarsi nelle faccende delle nazioni straniere, perchè i giornali francesi ed austriaci non eccitano i loro governi ad intervenire per migliorare la condizione dell'Irlanda, liberandola dal flagello che pesa sopra di lei, la *Chiesa protestante?* » L'intervento sarebbe stato molto più ragionevole. « Giammai verun popolo sulla terra fu trattato così crudelmente, così bassamente, così ingiustamente come il popolo irlandese dal governo inglese » È una sentenza di Daniele O' Connell, stampata in Londra nel 1843 (1). L'Irlanda una volta così prospera e felice, ora geme nell'estrema miseria. Nel 1841 contava 8,175,124 abitanti, e nel 1851 questa cifra era discesa a 6,515,794. In dieci anni una diminuzione di 1,659,230 ab., cioè del 20 per cento. Nel Connaught la diminuzione della popolazione era stata anche del 28 per cento; e del 30 per cento nella contea di Roscommon. Un tal fatto deriva dall'estrema miseria in cui geme il paese, e dall'emigrazione continua degli Irlandesi (2).

(1) Vedi *L'Irlande et les Irlandais, mémoire de Daniel O'Connell: traduit de l'Anglais*, ecc. Lyon, 1843.

(2) Le miserie sempre crescenti della popolazione irlandese, e la speranza di miglior fortuna nel Canadà, negli Stati Uniti e nell'Australia, disabitano a poco a poco il paese con incessabili migrazioni. Famiglie intere si danno anni ed anni a duri lavori, sfamandosi con un tozzo di pane, o a dir meglio, con patate, per risparagnare quel poco che è richiesto ad imbarcare l'un di loro, il figlio od il fratello, per l'America o l'Australia. E questi, stabilitosi colà, alla sua volta rimanda in Irlanda gli stentati risparmi per sostentare la tapina famigliuola. Altri che possono, e cui non rattiene il dolce amore del suolo natio, emigrano con tutti i loro: e vanno a far fruttare sopra un suolo più libero e più fecondo i tenui capitali che vi trasportano e la vigoria delle loro braccia. Il governo non solo non si oppone a questo disertarsi che fa l'Irlanda, ma si ne gode, e forse di soppiatto la promove; poichè se disabita l'isola

La maggior parte di questa popolazione è povera, e gli operai adoperati nelle fabbriche di tela nell'Ulster, sono quelli soli che hanno da vivere. Tre quarti degli Irlandesi abitano meschine capanne. I villici lavorano pei signori inglesi, soli proprietarii, e non ricevono per istipendio del proprio lavoro che il godimento di una meschina capanna con un po' di terreno dell'estensione di tre o quattro pertiche, dove seminano patate per isfamarsi. In pagamento di questa capanna e di questo terreno, l'Irlandese è obbligato di dare cento e tante volte cencinquanta giornate di lavoro!

Una nazionalità oppressa, una religione, la sola vera religione, perseguitata, ecco lo stato dell'Irlanda. *Il flagello della Chiesa protestante* pesa terribile su quei poveri cattolici, i quali sono obbligati di pagare grassamente i ministri della Chiesa anglicana. Cinquemila anglicani vivono appena

di cattolici, l'abita di protestanti Se le cose prosieguono ancora molti anni su quest'andare, non è inverisimile quello che temono e rimpiangono molti buoni cattolici, teneri ugualmente della religione e della patria, che cioè l'Irlanda diventi terra protestante non meno dell'Inghilterra e della Scozia.

Tutti sanno che la popolazione cattolica d'Irlanda non oltrepassa, o di pochissimo, i sei milioni. Ora vedasi con che proporzione spaventosa questi milioni vadano d'anno in anno diradandosi e dileguandosi. Le statistiche della emigrazione ci dicono che dall'anno 1840 al 1845 la media degli emigranti usciti dai porti britannici (e fra questi il maggior numero sono Irlandesi) era di 93,179. Cogli anni questo numero andò crescendo, si fece prima doppio, e nei cinquantuno si triplicò, essendo usciti in quell'anno più di 300 mila trasmigratori dai medesimi porti. In quest'anno, secondo le presenti probabilità, ne partiranno 500 mila, ed il movimento della trasmigrazione si calcola ora di 40 mila per settimana. Se questo moto non ristagna, e molto più se continua a crescere, come va facendo, in capo ai dieci anni quasi tutta l'Irlanda cattolica sarà trapiantata al di là dei mari, sulle terre vastissime dell'Unione, nella California, nell'Australia, nella nuova Irlanda, dove sovrabbonda lo spazio, e la natura seminò nelle viscere della terra ogni maniera d'inesauribili tesori. Ma è da ricordare che coi popoli migra pure il lavoro, l'industria, la civiltà, la potenza e l'Inghilterra, a cui non è discaro lo sgravarsi di moltitudini, che il reggimento tirannico fece talora irrequiete e turbolente, va con ciò dissanguando il suo gran corpo e creando in lontane plaggie nazioni rivali, emule della sua gloria, e forse col tempo distruggitrici della sua dominazione.

in tutta l'Irlanda, eppure essa deve mantenere un clero anglicano, composto di ben 1,700 individui! Sono quasi 18 milioni che l'Irlanda deve sborsare pel culto protestante. Il decano di Raphoe tocca uno stipendio di 37 mila franchi; il gran cantore di Lismore 11 mila franchi; l'arcidiacono di Meath 18 mila franchi; e non v'ha un solo protestante irlandese commesso alle loro cure! Intanto il ministro ingrassa, e il popolano muore di fame. Agar, vescovo anglicano di Cashel, lasciava alla sua morte dieci milioni; sette ne lasciava Stuard, vescovo d'Armagh; sei Corter, vescovo di Clogher; tredici Fowler, vescovo di Dublino (1).

E i protestanti, se pensano a sfamare l'Irlanda, si è unicamente affine di pervertirla, facendo essi vil traffico delle coscienze de' poveri coll'offerir loro, come prezzo d'un tozzo di pane e d'un cencio d'abito, il rinnegare. Con tre o quattro ghinee al mese, scriveva l'Arcivescovo primate di tutta l'Ir-

(1) Queste cifre sono tolte da documenti presentati alla Camera dei Comuni nella tornata dell'11 di giugno 1844. Da questi medesimi documenti lo levo i redditi della Chiesa anglicana in Irlanda, il *flagello* della nazione! »

Arcivescovati e Vescovati . .	L. st.	151,127 —	Fr.	3,778,175
Decanati e prebende	»	34,481 —	»	862,025
Piccoli canonicati e vicari . .	»	10,525 —	»	263,125
Decime parrocchiali	»	486,785 —	»	12,169,625
Decime episcopali	»	9,515 —	»	237,875
Decime di dignitari	»	24,360 —	»	609,000
Tot.	L. st.	716,793 —	Fr.	17,919,825

L'Irlanda è aggravata da 1556 cure, delle quali

10 hanno un reddito annuo di . . .	L. st.	2,000 a 2,600 —	Fr.	50,000 a	65,000
20	»	1,500 a 2,000 —	»	37,500 a	50,000
23	»	1,200 a 1,500 —	»	30,000 a	37,500
48	»	1,000 a 1,200 —	»	25,000 a	30,000
74	»	800 a 1,000 —	»	20,000 a	25,000
148	»	600 a 800 —	»	15,000 a	20,000

Su 2,634 parrocchie, 155 non hanno nè chiesa, nè un solo abitante protestante. — 895 parrocchie hanno meno di 50 protestanti fra uomini, donne e fanciulli. — Dicasi lo stesso di 1,385 benefizi. — Su 300 prelati e prebendati, 57 non hanno nulla da fare, e 96 godono semplici sinecure.

landa all'*Univers* di Parigi, si guadagnano delle persone impronte, audaci, scaltrissime, che s'introducono dappertutto, ed in pubblico od in privato arringano i poverelli cattolici, terminando sempre coll'epifomena; *sii dei nostri, ed avrai denari a ufo.* Nell'isola deserta di Achill v' han parecchi poveri cattolici ridotti più volte all'anno all'estremità. Invano nel 1852 erano stati tentati da *un caritatevole ministro* di vendere la propria fede, che essi hanno scelto d'essere piuttosto affamati che protestanti. Allora sapete a qual arte ricorse quel tristo? Pensò almeno di adescarli a trasgredire i precetti della Chiesa cattolica con fare distribuire, il solo venerdì e sabato, cibi di carne. Ma, viva l'Irlanda! i più, intesone il reo fine, rifiutarono con isdegno l'offerta insidiosa. Per premunirsi contro siffatte arti, gli Irlandesi aggregaronsi insieme in una gran società di difesa; e non tardarono a rivolgere il pensiero all'isola di Achill. Qui comperarono l'area per costruirvi una chiesuola e una scoletta, e vi avevan preparato i materiali, quando i protestanti impadronironsi a forza di questi, e fu mestieri intervenisse la pubblica autorità per obbligarli alla restituzione. Le quali soperchierie agl'Irlandesi s'usano di sovente, e se con tanta baldanza nel suolo nativo, pensate quando ne sono usciti! I loro patimenti nella Scozia, nel Gallese e nell'Inghilterra, chi legge un qualunque giornale inglese, li sa a mente. Racconterò un fatto solo. Nel dicembre del 1851 un centinaio circa d'operai irlandesi lavorava sullo stradale per le rotaie di ferro di Southwark. Eccoti il sabato venir tutte in arme le altre opere, parte artieri gallesi, parte inglesi, e volerli respingere e cacciarli dal lavoro. Côlti gli Irlandesi alla sprovvista si ritrassero, e il lunedì seguente si veggono nuovamente attaccati, e sopraffatti dal maggior numero, sono costretti a lasciar quel luogo per andare altrove a mendicar più disprezzo e maltrattamento che pane.

Ecco adunque l'Irlanda sotto il governo dell'Inghilterra! Spogliata dei proprii beni, insidiata nella sua fede, perseguitata in casa e fuori, costretta a soldare l'eresia col sudore della propria fronte, stringe il cuore al solo pensare quanto ha sofferto, quanto soffre e dovrà ancora soffrire! Con molta ragione, in *Tablet*, nel maggio del 1856, invocava una lega

dei diversi Stati d'Europa contro gli Inglesi. E fino a quando dovrà loro esser permesso di trattare un popolo come un gregge di pecore? Chi osa fare il giudice, il censore, il dottore degli altri governi; chi ha la tracotanza, come ben osservava nel Parlamento inglese il signor Sidney Herbert, e *l'infelice passione d'immischiarsi negli affari altrui* (1): chi istruisce il processo contro tutti i troni e contro tutti i popoli, è bene sappia una volta che le rappresaglie sono possibili e terribili.

Nel febbraio del 1858 i giornali cattolici d'Inghilterra e d'Irlanda pubblicavano un commovente appello di dieci sacerdoti cattolici del distretto di Gweedore e Clonghaneely nella contea di Donegal in Irlanda, ai loro compatriotti e fratelli cristiani. In esso si narrano i seguenti miserandi fatti, che non trovano certamente riscontro nè in Roma, nè in qualunque altra parte d'Italia. Nelle selve di Donegal, giù nelle valli e paludi di Gweedore e Clonghaneely, vi sono ora 800 famiglie che vivono d'alga, granchi, chiocciole o qualunque altra cosa mangiativa che loro vien fatto di trovare lungo la spiaggia del mare, o raschiar d'in sulle roccie. Vi sono circa 600 adulti in tanta povertà, che camminano a piè nudi nel cuor dell'inverno su per quella gelida spiaggia settentrionale. Vi sono circa 700 famiglie, che non hanno letto, nè coperte di sorta, e son costrette a coricarsi sulla terra umida e fredda con nient'altro in dosso, fuorchè i miseri cenci che vestono il giorno. Vi sono circa 800 famiglie che hanno un solo letto. Padri e madri, figli e figlie dormono mescolati insieme alla bella meglio. Migliaia della popolazione maschile non hanno che una sola camicia di cotone, e ne stan perciò senza, quando debbono lavare quell'una. Sonvi poi migliaia d'altri, che non ne hanno veruna. Le donne si trovano in condizione ancor peggiore. Vi sono circa 400 famiglie con talvolta anche mezza dozzina di donne adulte, che non hanno fra tutte loro più che una sola veste con cui possono comparire in pubblico. Madri e figlie vestono alternatamente quel comune arnese quando escono di casa. Migliaia di fanciulli d'ambo i sessi, già vicini alla

(1) Nella tornata del 6 di maggio del 1856.

pubertà, sono tanto scarsamente vestiti, che la modestia non permette di riguardarli, essi non possono essere rimirati che dall'occhio della carità. Non havvi alcuno che non conosca il lagrimevole stato di que' miseri, e non sia convinto, che, se non si vien prontamente in loro soccorso, cadranno bentosto sotto il peso della loro miseria, e vi lascieranno la vita. La cagione, a cui s'attribuiscono questi patimenti pressochè inauditi dei montanari di Donegal, è che l'anno scorso tutti i proprietarii del distretto, eccetto uno, tolsero loro tutti ad un tempo quelle loro montagne per darle a' pecorai scozzesi ed inglesi, e per soprassello duplicarono, triplicarono e in alcuni casi perfin quadruplicarono il fitto de' miseri pezzi di terreno che lor lasciarono. Sgraziatamente per quella popolazione, che si vide in un subito priva di quei vantaggi, che da lungo tempo godevano, i nuovi abitanti non fecero fortuna su quelle montagne. Le selve di Donegal non si trovarono confacenti al temperamento delle pecore inglesi e scozzesi. Molte di esse morirono ed altre molte si annegarono nelle pozzanghere, di cui quel luogo abbonda. I proprietari mossero querela contro quella povera gente, e li accusarono presso i tribunali di qualche mal giuoco fatto alle pecore. Il gran *giurì* della contea prestò fede all'accusa, e condannò l'impoverito distretto a pagare la somma di 3,000 lire sterline (75,000 fr.) Questa enorme somma fu quindi estorta da quei meschini letteralmente a punta di bajonetta. Gli scrittori d'appello dicono: « Son quasi incredibili i mezzi, a cui si appigliarono quelle povere creature per radunare la somma richiesta. Molti camminarono le trenta miglia per trovare ad imprestito, o chiedere in limosina dai loro amici il denaro; molti vendettero i loro mobili e le loro stoviglie, e alcune madri furono viste vendere perfin le cune dei loro pargoletti. Era cosa invero da far piangere gli angeli il vedere quei poveri padri derelitti, in mezzo alle lagrime ed agli omei delle loro mogli ancor più derelitte, e dei loro affamati figliuoli, privarsi dell'ultima libbra di patate e d'altre cose necessarie alla vita per pagare quella tassa iniqua ».

Fa stordire come gli Inglesi, i quali sono causa dei patimenti dell'Irlanda, poi pensino ai Romani, e ne sentano

compassione. Ipocrisia solennissima! Per ribattere tanta audacia, pare a me, che si potrebbe mandare a *John Bull* una copia dell'Enciclica *Prædecessores nostros*, del 25 di marzo 1847, affinchè ben se la leggesse e meditasse. Qui vedrebbe che quel Papa, che si spaccia come un despota, rivolse gli occhi agli Irlandesi, che vivono sotto il felicissimo governo dell'Inghilterra, e li ritrovò *in permagna rei frumentariæ inopia, atque in cœterarum rerum ad alimenta suppeditanda spectantium caritate versari;* onde, mosso a compassione, e memore degli esempi de' suoi predecessori, che cosa fece questo Papa? Raccomandò subito elemosine al Clero, al popolo romano, ed a quanti si trovavano in Roma, in favore degli Irlandesi; e mandò ai medesimi le somme raccolte. Pio IX non prese a fare un discorso inconcludente sui mali dell'Irlanda, non rivide le buccie all'Inghilterra che la tortura, non imitò nè Palmerston, nè Gladstone, nè Russell, nè gli altri oratori britannici, che nel 1856 piansero sulla sorte dei Romani, senza dar loro un soldo; ma per contrario, lontanissimo dall'incitare le popolazioni contro il proprio governo, si tenne pago a compatire gli infelici, apprestando e procacciando loro soccorso. Se il Papa nel 1847, quando l'Irlanda più che mai pativa, avesse detto degli Inglesi, che la tengono in ischiavitù, un centesimo di ciò che taluni di loro dissero contro il Papa recentemente pei supposti patimenti de' Romani, milord Palmerston, quante lagnanze ne avreste mosso voi? Ebbene, vedete che differenza corre tra l'eresia ed il Papato; la prima suscita le passioni, il secondo le calma, e le infrena; quella semina la discordia ed accresce i dolori, questo li allevia coi soccorsi e coi conforti della religione; l'una si vendica e vive d'odio, e si pasce di gelosia, l'altro perdona, consola, benefica. Oh! se un rappresentante del governo pontificio si fosse ritrovato al Congresso di Parigi, avrebbe potuto rispondere così alle nenie di lord Clarendon ed ai suoi piagnistei sulla condizione dei Romani: « Milord, i Romani moderni più non sono conquistatori, ma sono felici. La sentenza uscì da Voltaire. È già da buon tempo che voi regalate all'Italia grandi paroloni. Questi Italiani, che voi compatite, diedero ai vostri sudditi pane per isfamarsi,

Quando mai la vostra graziosa Regina stimò di raccomandare elemosine per sovvenire ai sudditi del Papa? Essi non ebbero mai bisogno della vostra carità. Il signor Carlo Mac-Falarne, membro zelante della Chiesa scozzese, dopo aver visitato gli Stati Romani li trovò *in una condizione di prosperità senza esempio.* Il corrispondente del *Times* gli scriveva da Bologna, che gli agricoltori degli Stati Pontificii *erano felici e ben nutriti,* e da Ferrara, che l'Inghilterra dovrebbe imitare il Papa (1). Gli Irlandesi, che vivono della libertà e civiltà vostra abbisognarono del pane degli Italiani, e ne abbisognarono pel despotismo, per le angherie e per le turpitudini del vostro governo. Dunque pensate dapprima a voi, riformate l'Irlanda, liberatela dal giogo che le pesa sul collo, e poi rivolgerete le vostre cure ai Romani. Per ora è troppo irragionevole che voi vi pigliate tanto a cuore lo stato di coloro che sono così poco infelici da avere per vivere ottimamente da sè, e da sostenere ancora colle elemosine i popoli governati da lord Palmerston! » (2).

La quale risposta sottosopra potea essere data al conte Walewski che nel Congresso di Parigi trovava qualche cosa di *anormale* negli Stati Pontificii. I risultati dell'ultimo censimento quinquennale in Francia rivelarono fatti che mettono spavento. Pei soli anni del 1854 e 1855 vi fu una mortalità eccezionale di 361,000, di cui 71,000 nel 1854, e 80,000 nel 1855, che figura sotto la lugubre denominazione di morti *risultanti dalla carestia,* o senza eufemismo, *morti di fame* (3).

(1) *The Times*, 2 e 3 gennaio 1850.

(2) Pio IX dedicava nuovamente le sue cure all'Irlanda colla sua lettera Enciclica *Nemo certe ignorat* del 25 di marzo 1832, dove raccomandava la concordia degli animi, e l'osservanza dei decreti della S. C. de Propaganda fide, e del sinodo di Turles riguardo ai così detti *Collegi della Regina.* Nel 1854 addì 26 di marzo spediva ai Vescovi Irlandesi un'altra Enciclica *Optime noscitis*, eccitandoli allo stabilimento d'un' Università Cattolica in Irlanda. — Non si può certo paragonare l'intervento del Papa nel Regno Unito, coll'intervento di Palmerston e socii nei dominii Pontificii. È bene però che si osservino i frutti prodotti dall'uno e dall'altro intervento! Questo tende a portare la rivoluzione, e quello la carità cattolica e la concordia evangelica.

(3) Vedi il *Journal des Débats*, e il *Constitutionnel* del 1857 e principalmente *Le Bien publique* di Gand, N. 77, 18 marzo 1857.

Per compiere questo argomento, a maniera di appendice, metteremo sotto gli occhi del lettore un quadro della miseria spaventosa di Londra, tratto da una relazione ufficiale del dottore Letheby, incaricato dai commissari ufficiali di visitare i condotti sotterranei della capitale dell'Inghilterra, in cui sono ammonticchiate le vittime della fame e dell'indigenza. Questa relazione venne pubblicata dai diarii di Londra nell'aprile del 1857, e dice tanto da per sè stessa, che non vogliamo farvi nessuna osservazione. Ricordiamo tuttavia che finora *tutte* le visite, ufficiali o non ufficiali, fatte alla miseria del popolo di Londra, ebbero lo stesso risultato, sia in quanto a far conoscere la più schifosa e terribile condizione di quel popolo, sia in quanto all'assoluta impotenza di quel governo a recarvi il menomo rimedio. Si fa la visita, la relazione, la discussione, l'esame; si radunano i comitati, si ordina la stampa della relazione. E dopo esaminato, discusso, stampato, pubblicato, ordinato ogni cosa, NON SI FA MAI NULLA! I ricchi impiegano i loro sterlini al lusso ed allo stravizzo; il popolo stenta, imbestialisce e muore. Per un mese si parla della relazione del dottore Letheby, ed i giornali hanno materia da riempiere le loro colonne. Dopo noi siamo da capo. Si noti che l'esame del Letheby non si stende, che ad una menoma parte di Londra, quanto allo spazio; e per tre soli mesi, quanto al tempo: cioè quella relazione non ci dà l'un per cento delle miserie del più *ricco paese* d'Europa. Ecco la relazione:

« La mortalità totale nella città fu in quest'anno di 26,2 per 1,000 abitanti, invece di 25,9, che è la media annuale ordinaria; secondo il solito, i tre quartieri della città contribuirono a questo numero in modo ineguale. La mortalità nel quartiere dell'Est fu di 31,4 per 1,000 abitanti, quello dell'Ovest di 29,0 e nella città di 20,7. In questa stagione la mortalità in tutta l'Inghilterra non è che di 25,2 per 1,000 abitanti, in qualche grande città si giunge a 27,4, ma ne' piccoli paesi non è che 22,7. Su 852 morti registrati, 299 erano fanciulli al disotto di 5 anni, 250 di persone di 60 anni a più. In questo caso come negli altri, il paragone è fatale al quartiere dell'Est, ove i fanciulli vi sono per 43 su cento, mentre negli altri quartieri non sono che nella

proporzione di 30 per cento. Le cause principali della mortalità sono nelle malattie del sistema respiratorio. Esse produssero 41 morto su 100. Vi furono 132 casi di bronchite, 100 di consunzione, 58 pneumoniti, 43 *croups*, 14 asme; vi furono 82 morti d'idrocefalia e di convulsioni di fanciulli, 27 di febbri, 10 di diarrea, 11 di scarlattina, 9 del vajuolo, 10 di risipola, 3 di rosolía, e 33 di malattie tubercolari ne' fanciulli. Vi furono 58 morti per violenza o per inanizione.

» Questi dati provano che regna nella città un'influenza nascosta, ma potentissima, che consuma la forza e la vitalità della popolazione. Cercai di scoprire la natura vera di quest'influenza, esaminando la natura e la gravità delle malattie che regnano nella classe più povera dei più miserabili circondari della città, ma non vi scoprii altro che questo fatto, che 3,639 malati furono curati ne' tre ultimi mesi da *undici* ufficiali di sanità (*cioè un medico per più di* 300 *ammalati!*). Mi recai a dovere, in questi tre ultimi mesi, di visitare le abitazioni per constatare il loro stato, le abitudini e le malattie regnanti specialmente tra i poveri. Sono 1,023 le case così visitate, e 474 furono oggetto di particolare inchiesta riguardo al numero degli abitanti, alla condizione e capacità cubica degli alloggi, ed al prezzo di pigione per settimana. Abbiamo visitate 2,208 camere, ed il risultato generale fu che quasi tutte erano sucide, ingombrate, mal ventilate, e quali più, quali meno, completamente rovinate. In 1,989 camere (sono le sole abitate) vi erano 5,791 abitanti, che formano 1,576 famiglie; e per tacere della troppo frequente circostanza di un ingombramento, che si può considerare come necessario in case ove il marito, la moglie e quattro o cinque figli sono ammonticchiati in una camera stretta e mal ventilata, vi hanno moltissimi casi, in cui adulti d'amendue i sessi di differenti famiglie sono alloggiati nella stessa camera ad onta delle più volgari regole della decenza; dei casi in cui da tre a cinque adulti, uomini e donne, giacciono alla rinfusa con due o tre fanciulli, come gruppi di bruti, soddisfacendo a tutte le necessità della natura nel modo più brutale e più stomachevole, senza la menoma nozione di pudore. Ho veduto fanciulli già adulti dormire sullo stesso giaciglio coi loro genitori,

coi fratelli, colle sorelle e coi loro cugini, ed anche con amici che il caso faceva rimanere sotto il medesimo tetto; ho veduto una donna sopra parto in mezzo ad uomini e donne di famiglie diverse coricati sullo stesso paglericcio: ho veduto le nascite e le morti toccarsi, per così dire, sullo stesso letto, una donna sopra parto, un fanciullo divincolantesi nelle convulsioni della febbre ed un cadavere da seppellire. Questi casi e molti altri più stomachevoli ancora (!!!) sono *frequentissimi* nella città, e benchè esigano una repressione immediata, *non vedo troppo* come la Commissione potrà far cessare i mali che espongo.

» Notai un luogo, ove 48 uomini, 73 donne e 59 fanciulli vivono in 34 camere distribuite così: in una camera 2 uomini, 2 donne e 3 fanciulli; in un'altra 1 uomo, 2 donne e 3 fanciulli; in una terza 1 uomo, 4 donne e 2 fanciulli, e così di seguito. Tutte le camere sono sporche e rovinate, e la pigione varia da 1 scellino e 3 pence (franchi 1. 50) a 3 scellini e 6 pence (circa 4 franchi) per settimana. Non è gran tempo che richiamai la vostra attenzione sopra un luogo, in cui questo stato depravato è più flagrante ancora (!!). Oggi debbo additarvi un caso speciale. Nel circondario di Bishopsgate, un po' al di sotto di Houndsditch, vi ha uno stretto vicolo che mette a New-Street. Questo vicolo contiene una linea di 12 case, le quali sono in uno stato di rovina che fa ribrezzo. Ogni casa contiene 6 o 7 camere abitate dai più miserabili irlandesi, in tutto 77 camere abitate da 252 persone. In una di queste camere erano 2 uomini, 3 donne e 5 fanciulli, e quindici giorni fa, avendo visitato il piano terreno del n.° 5, vi trovai a fianco di un giaciglio, ove giacevano un uomo, 2 donne e 2 fanciulli, il cadavere d'una zitella morta sopra parto *alcuni* giorni prima. Il cadavere era steso sul suolo, senza lenzuolo nè bara: come mai, chiedo io, è possibile la sanità, e come si possono conservare i sentimenti d'umanità in mezzo a siffatte scene? In questa camera appigionata ad uno scellino e 3 pence per settimana regnava una puzza nauseante di malattia propria dei luoghi ove regna la miseria ed il sudiciume, ed in cui si sviluppano tutti i germi delle malattie pestilenti. In Rose-Alley la malattia è permanente, la febbre incrudelisce da

una camera all'altra, cogliendo gli adulti con tale violenza, che bisogna toglierne l'ammalato non sì tosto ne è colto. Volli assicurarmi con mezzi chimici della composizione dell'aria che vi si respira: trovai che non solamente l'ossigeno non vi è in proporzione sufficiente, ma che contiene tre volte la quantità ordinaria d'acido carbonico, mescolato con vapori acquosi, che spandono un odore rivoltante lo stomaco, e che sono evidentemente il risultato della putrefazione e d'esalazioni fetide e stagnanti.

» Credo di dover richiamare tutta la vostra attenzione su questo stato di cose, perchè non solamente perpetua la febbre ed i disordini organici, ma perchè sviluppa una *peste morale* molto più spaventosa, e prepara alla società una generazione d'uomini dimentichi d'ogni istinto morale, e disposti a tutti gli eccessi criminali, prodotti dalla miseria e dall'imbestiamento. Quanto a' mezzi da impiegare per rimediare a questo stato non ve n'ha che un solo. La legge vi dà il potere di dichiarare che queste abitazioni sono case ordinarie d'alloggio, ed allora avrete il diritto di sottometterle al sindacato vigilante de' vostri uffiziali. La riforma sarà difficile e penosa, ma produrrà effetti eccellenti, perchè sono persuaso che una generazione, cresciuta in altre circostanze, avrà maggiori forze fisiche, e migliori facoltà morali. La commissione ordina la stampa di questa relazione, ed il rinvio al comitato generale per esaminare i mezzi da prendere per rimediare a questo stato doloroso di quegli infelici ».

Capitolo II.

Sollecitudine di Pio IX per la Chiesa d'Oriente e pei Cattolici della Russia.

Una delle prime e principali lotte che Pio IX ebbe a sostenere contro l'eresia, si fu quella originata dalla sua lettera agli Orientali. Il Sommo Pastor de' fedeli fin dal principio del suo pontificato dirizzò i pensieri e le cure a que' cristiani, che disviansi tuttora dietro il fatale scisma d'Oriente, e per rivocarli all'unità della Chiesa scrisse loro parole d'esortazione e di pace nella sua lettera agli Orien-

tali, sotto la data del 6 di gennaio 1848. In essa comincia dal dimostrare i danni che quelle, un tempo nobilissime Chiese, han riportato dall'amara separazione. Di poi le invita a ricongiungersi al comun centro, ricordando loro che l'unità cattolica non può sussistere senza un Capo visibile, che tenga quaggiù il luogo del Pontefice eterno, ed al quale tutti i fedeli sien tenuti obbedire. Da ultimo, promettendo d'accogliere i reduci con ogni affetto ed indulgenza, così conchiude: « Deh, piaccia al comun Signore di letificarci con questa consolazione, di farci cioè vedere reintegrata l'unità cattolica fra i cristiani in Oriente, e di dare a Noi con tale unità un novello aiuto per propagare viemeglio la verace fede di Cristo tra le genti, che ne son prive. Noi certamente non cessiamo mai in ogni orazione nostra e ossecrazione di chiedere supplichevoli un tanto bene al Dio delle misericordie e Padre dei lumi pei meriti del suo Unigenito e Redentore nostro; ed allo stesso scopo invochiamo del continuo il patrocinio della Beatissima Vergine madre di Dio, e dei Santi Apostoli e Martiri e Padri, per la cui predicazione e sangue e virtù e scritti la vera religione di Cristo fu un tempo in Oriente propagata e conservata ».

Dica ognuno se un tale linguaggio non sia tutto spirante di quella carità, che dal seno di Cristo sgorga con larga vena nel cuore del suo Vicario! Eppure, chi il crederebbe? A un sì dolce invito del comun Padre, il patriarca scismatico di Costantinopoli, Antimo, non pure rispose col rifiuto, ma scrisse una irriverente enciclica, nella quale, ribadendo l'eresia di Fozio, si sforza con sofistici ragionamenti e con virulenta acerbezza di impedire il buon effetto delle lettere papali, e raffermare nello scisma i miseri che ne sono allacciati. Questa rabbia di Antimo è già di per sè un'implicita confessione della potenza sovrumana, che ritiene anche presso gli Orientali la parola del Romano Pontefice; e il diverso stile di Pio IX e del Patriarca di Costantinopoli ben dicono dove sia la carità, e in conseguenza la Fede e la Chiesa di Gesù Cristo. Le parole dello scismatico sono un argomento della vittoria conseguita sullo scisma dalle lettere del Sommo Pontefice.

L'enciclica di Antimo appariva controsegnata dei nomi di

molti vescovi e prelati scismatici, e non conteneva che le solite obbiezioni state le mille volte risolute e sventate dagli apologisti cattolici. Essa può dividersi in due parti: nella prima si slancia sentenza d'anatema contro il Vicario di Cristo e quanti sono con lui per comunione congiunti; nella seconda si pretende confutare Pio IX, e ciò che egli disse, per indurre i traviati figliuoli d'Oriente a ritornare tra le braccia dell'abbandonata lor madre. Ma l'errore è condannato a distruggere sè stesso, e il signor Antimo, mentre apparentemente fulmina l'anatema contro il Pontefice e la Chiesa romana, nella sostanza riesce a lanciarlo contro di sè e del suo scisma; e provandosi di smentire e confutare la lettera di Papa Pio IX, viene per opposito a confermarla contro suo grado.

Queste proposizioni sono ad evidenza chiarite in uno scritto pubblicato in Roma, per ordine del Papa, nel 1854, col titolo: *Confutazione di Antimo, patriarca scismatico costantinopolitano*. Il Santo Padre, rivolgendo di bel nuovo le cure alla Chiesa d'Oriente, nell'Allocuzione del 19 di dicembre 1853 ha giudicato che l'enciclica di Antimo si confutasse con ispeciale scrittura, se non fosse altro, per conforto degli illetterati e dei pusilli, i quali non sanno da loro stessi scoprire il falso. Dal che appare come la Chiesa Cattolica, che poggia sull'autorità e vive di fede, non isdegni mai di scendere a tenzone anche colle armi della logica e della storia, certa di trionfare in quest'arringo terreno, perchè sempre diretta ne' fatti suoi e nelle sue decisioni dalla face celeste. Di già l'erudito padre Pietro Secchi avea ridotta a nulla l'enciclica di Antimo, mostrandone le falsità, gli errori, i sofismi, le storte interpretazioni (1); ma il teologo Romano compì l'opera, argomentando dall'enciclica scismatica una conferma del primato papale. Di fatto quest'enciclica ci pone sott'occhio lo scisma non pure agitato da venti di contraria dottrina e diviso in quattro patriarcati indipendenti tra loro, ma ce lo mostra costretto a riconoscere il popolo per giudice della fede ed il Gran Turco per ar-

(1) *La Cattedra Alessandrina di S. Marco*, parte V. *Dommatica*. Venezia, 1853.

bitro della disciplina. Chi non vede adunque il bisogno, osserva lo scrittore Romano, che esso ha di ricongiungersi all'antico principio di vita, se vuol tornare al prisco decoro, e risorgere dall'avvilimento in cui giace in maniera sì bassa e contraria all'istituzione di Cristo, autore della Chiesa e della Fede? E qual è questo principio di vita se non la Cattedra di Pietro e la paterna tutela del Pontificato? (1).

L'Allocuzione del Santo Padre agli Orientali fu cagione che venisse stabilita in Parigi una società detta *Société chrétienne orientale*, che il 12 di ottobre 1853 pubblicò il suo programma, prefiggendosi di adoperarsi per la riunione della Chiesa orientale colla Santa Sede per via di persuasione e di carità. Fondatore di questa associazione è l'illustre Giacomo Pitzipios, il quale ne gettò le fondamenta mediante un'opera pregievolissima, dove espone storicamente a separazione della Chiesa orientale da Roma (2). Gli avvenimenti d'Oriente non fecero che confermare le lettere del Papa agli Orientali, provando la verità di questa sentenza del Pitzipios, che il ristabilimento dell'ordine sociale in Europa dipende unicamente dall'unione cristiana sotto un solo e medesimo spirituale Pastore. E coloro che nel 1848 lessero con indifferenza le parole del Papa agli Orientali, o non v'attribuirono, come suol dirsi, che una semplice importanza di sacristia, rileggendole ora, capiranno come Pio IX vedesse giusto, leggendo in certo modo negli avvenimenti d'Europa otto anni prima che mettessero in ansietà ed aspettazione tutta quanta la terra (3).

(1) Vedi *Confutazione di Antimo, patriarca scismatico costantinopolitano*. Roma. Tipografia della *Civiltà Cattolica*, 1854, pag. 122.

(2) *L'Église orientale, exposé historique, etc.*, par Jacques G. Pitzipios, fondateur de la Société chrétienne orientale. Rome, imprimerie de la Propagande, 1855.

(3) Trovo nella *Presse d'Orient* del giugno 1858, un racconto sulla processione del *Corpus Domini* in Costantinopoli, atto a consolare i Cattolici. « Il Santissimo Sacramento era portato da Monsignor Mussabini, Arcivescovo di Smirne, e Provicario Apostolico dei Patriarca. Il clero fu numerosissimo. Altre volte quando la processione passava lungo la chiesa greca del Salvatore, il Vescovo di questa Comunione veniva ad incensare il Santissimo Sacramento. Da lungo tempo questo segno di simpatia era caduto in disuso; ma nel 1858 i Greci suonarono

Coi fatti religiosi dell'Oriente collegansi le cose della Russia, di quest'impero stragrande, che si servì della religione per affilare la sua spada, e della spada per propagare la sua pretesa fede ortodossa. Tristissime erano le condizioni del Cattolicismo nell'Impero. Gli scismatici, non paghi di aver ridotta a schiavitù la loro Chiesa ortodosso-russa, miravano ad incatenare ugualmente gli avanzi della Chiesa Cattolica della Polonia. Un decreto del 29 di dicembre 1839 circoscriveva il numero delle Chiese e dei preti secolari e regolari, i quali venivano rinchiusi e quasi imprigionati nei limiti di loro giurisdizione. Lo stesso anno, al 31 di dicembre, si esigeva una statistica delle parrocchie e loro curati, dei parrocchiani cattolici addetti a ciascuno, vietando a tutti il confessare chi non fosse parrocchiano suo proprio. Ad ogni signore ed ai loro economi veniva imposto di costringere i loro sudditi russi, e incardinati nella Chiesa russa, a ricevere i sacramenti dai preti scismatici, e sotto il nome di incardinati nella Chiesa russa si intendevano quei cattolici che, dopo l'apostasia dei tre Vescovi Ruteni, furono giudicati scismatici di diritto, epperò, malgrado d'ogni loro richiamo, uniti colla Chiesa russa, considerandosi in loro come apostasia, il non prendere parte ai riti scismatici. E un decreto del 21 di marzo 1840 puniva la così detta apostasia col mettere tutti i beni del supposto apostata « *sotto amministrazione, affine di mantenere l'ortodossia fra le persone che da lui dipendono* ». Breve, la vessazione contro i cattolici era spinta in Russia all'ultimo eccesso: spogliati dei loro beni, svelti dai loro figli, confinati in un monastero scismatico a sentire le *esortazioni spirituali* di quei rabbiosi predicanti, che col carcere, le macerazioni, ed altre correzioni più acerbe, danno efficacia alle loro parole.

Pio IX procurò di migliorare, come e quanto gli fu pos-

le loro campane. Gli Armeni non uniti presero parte alla funzione in modo più bello. Le fanciulle della scuola d'Yeny Capoue, quasi tutte armene, vollero assistere alla processione allato alle alunne delle Suore di S. Vincenzo de' Paoli ». Nel giorno dell'Ottava a Babek la processione ebbe per iscorta soldati Turchi posti spontaneamente a disposizione del Clero Cattolico. Così il *Journal de Constantinople*, 12 giugno 1858.

sibile questa condizione di cose, e camminando sulle tracce del suo augusto predecessore, Gregorio XVI, il tre di agosto del 1847, stringeva alcuni articoli di concordato tra la Santa Sede e lo czar Nicolò, e il 3 di luglio del 1848 ne dava la lieta notizia ai Cardinali radunati in Concistoro segreto, annunziando loro come fosse riuscito a ristabilire in quell'impero alcune Chiese di rito latino afflitte per lunga vedovanza, nominando alle medesime idonei pastori, e sperando di poter ben presto provvedere altre Chiese già da molto tempo vacanti, così nella Russia come nel regno di Polonia. Aveva convenuto che in Kherson s'erigesse una Sede Episcopale con Capitolo di canonici e seminario, e sei altre diocesi di rito latino, già esistenti nell'Impero, venissero circoscritte con nuovi limiti. Erasi adoperato il Sommo Pontefice, affinchè ai Vescovi nelle loro diocesi fosse lasciata libera l'amministrazione delle cose ecclesiastiche, e potessero esercitare il loro ministero, promuovere la disciplina della Chiesa, informare i fedeli a religione e pietà, ed educare alla carriera ecclesiastica quei giovani che si sentissero chiamati a percorrerla. E molti altri vantaggi otteneva di questo genere, che miglioravan di molto lo stato del Cattolicismo nei dominii dello Czar (1).

Il Santo Padre avvertiva però, che non tutti i diritti del cattolicismo erano stati riconosciuti, e che rimanevano moltissime cose di grandissimo momento ancora da comporre, le quali davano al suo cuore paterno molte sollecitudini e dolore: la libertà da accordarsi ai fedeli di poter comunicare con la Sede Apostolica; i beni da restituirsi al Clero; gli agenti del governo da rimuoversi dai Concistori dei Vescovi; la legge sui matrimonii misti da correggersi in quella parte che non li riconosce validi che mediante l'assistenza d'un prete scismatico; la facoltà ai cattolici di sottoporre le cause dei matrimonii misti a' tribunali ecclesiastici; l'abolizione delle leggi che stabiliscono l'età della professione religiosa; la licenza da darsi agli Ordini religiosi di aprire scuole nelle loro famiglie; e la conversione alla religione cattolica ancora impedita ed interdetta, e di questo il Papa prometteva

(1) Vedi: Litteræ Apostolicæ — *Universalis Ecclesiæ cura.* Acta Pii IX, pag. 134.

di occuparsi con ogni cura. E Pio IX sta di fatto occupandosene, ed i giornali ci annunziarono le trattative della Russia colla Santa Sede per un nuovo e più ampio concordato.

La rivoluzione, che mirava alla distruzione del Cattolicismo e della Chiesa, li vantaggiò suo malgrado, ravvicinando la Russia verso la Santa Sede. La Corte di Pietroburgo s'intenerì alla notizia dell'esilio e dei patimenti del Romano Pontefice. Di già Gregorio XVI aveva visto a' suoi piedi l'imperatore Nicolò, e il nuovo Attila commosso, non altrimenti che l'antico, dalla favella e maestà pontificale. Pio IX seppe fare in un altro modo comprendere allo Czar la grandezza del Papato, colla maestà della sventura, e coll'eroismo nel sopportarla. Noi detto abbiamo già come il gabinetto di Pietroburgo spedisse a Gaeta condoglianze, offerte di soccorso per ristabilire il Papa nel suo *potere temporale e spirituale*, e proteste sincerissime, che non sentiva nessuna gelosia di religione. La dichiarazione era importantissima. Oggidì il ravvicinamento continua; e l'Inghilterra protestante l'aiuta, mentre per favorire la rivoluzione muove tanta guerra al Papato. *O cattolicismo o rivoluzione*, ecco il terribile dilemma che si presenta anche in Russia, a detta di Gagarin. La guerra d'Oriente, avendo un lato pure religioso, richiamò le riflessioni sulla dottrina cattolica e sulla pretesa *ortodossa*. L'uomo si agita, Iddio lo conduce. Quelle Suore della carità, che raccolsero negli ospedali francesi i soldati russi caduti nella battaglia, seminarono nel loro cuore la parola cattolica, e rinnovarono in certo modo le missioni di Ramberto di Brema, e dei fratelli Cirillo e Metodio. Omai le cose sono condotte al punto, che si può discutere sui libri: *La Russia sarà essa cattolica?*

Il P. Gagarin dà risposta favorevole alla domanda. Una volta applicavasi ai Russi ciò che Tertulliano diceva dei Cesari: *Cæsares christiani esse non possunt, quia Cæsares.* Costantino smentì Tertulliano, « e io spero, soggiunge il P. Gagarin, che la Russia alla sua volta smentirà l'opinione di coloro, che non vogliono credere alla sua conversione » (1). Alessandro II, annunziando a' suoi popoli la conclusione della

(1) Vedi *La Russie sera-t-elle catholique?* par le P. J. Gagarin, de la Comp. de Jésus. Paris, Charle Duniol, 1856, pag. 2.

pace, fe' questo voto: « Possa la face salutare della Fede, rischiarando gli spiriti, fortificando i cuori, conservare e migliorare sempre più la moralità pubblica, che è il pegno più sicuro dell'ordine e della felicità ». Ora la face salutare delle Fede è a Roma, e non può ritrovarsi altrove. Da secoli la Chiesa russa sta in guerra colla Santa Sede (1), e conviene per ciò che sia stretta la pace, pace che rinnovi que' dolcissimi vincoli, che una volta riunivano l'Oriente coll'Occidente. Quest'opera è difficile, e molti pregiudizi l'impediscono, ma non è impossibile. Essa sarà tardi o tosto compiuta, perchè la guerra non può sempre durare, perchè la pace è utile a tutti. E quando i cattolici potranno stringere al loro seno i proprii fratelli scismatici, intuoneranno un inno a Pio IX, memore della gran parte che ha avuto in così bella riconciliazione!. (2).

(1) Sulle condizioni presenti del Cattolicismo in Russia il ministero dell'Interno a Pietroburgo pubblicò un articolo, di cui il *Nord* di Brusselle diè un sunto nel suo N. del 28 di giugno 1856. Il numero dei fedeli cattolici dei due sessi ascende a 2,752,787. Si contano 4,110 parrocchie, 47 monasteri d'uomini, che danno asilo a 313 monaci, e 25 conventi di donne per 450 religiose; 79 alti dignitari del clero secolare e 2,226 preti di parrocchie. Sono destinate al mantenimento del Clero le proprietà fondiarie, ed i capitali del Clero cattolico-romano passati sotto l'amministrazione della Corona dopo il 1841. Queste spese ascendono annualmente alla somma di 700,000 rubli di argento (2,800,000 fr.). Avverti che nel numero dato dei cattolici non si comprendono i Polacchi e gli Armeni, ma solo i cattolici soggetti alle Diocesi della Russia propriamente detta.

(2) Mentre si sta preparando questa quarta edizione i giornali recano notizia di nuove persecuzioni della Russia contro i Cattolici di Polonia. Scrivevano all'*Univers* nel novembre del 1858. « Oggidì, come a' tempi di Caterina e dell'Imperatore Nicolò, la persecuzione contro il Cattolicismo continua in Polonia. Ecco nuovi fatti da aggiungere agli antichi. Malgrado la promessa fatta dall'imperatore Alessandro II al Vescovo di Zylinski *di non più confiscare le chiese polacche*, il convento e la chiesa degli Agostiniani della città di Wilna sono stati dedicati al culto greco-russo. Inoltre il villaggio di Pawlow, nei dintorni di Wilna, i cui abitanti furono dotati ed emancipati nel secolo scorso dalla generosità del proprietario, conte Brzostowski, fu testè invaso dai gendarmi, e gli abitanti costretti col supplizio della fustigazione, e co' più orribili tormenti a dichiarare che abiuravano *volontariamente* il Cattolicismo per divenire greco-russi, cioè scismatici ».

Capitolo III.

Ristabilimento della Gerarchia Cattolica in Inghilterra ed in Olanda.

Pio IX trionfò solennemente dell'eresia col ristabilimento della gerarchia cattolica in Inghilterra e in Olanda. Lo scisma di Enrico VIII e di Elisabetta avea posto i cattolici inglesi fuori della legge, ed essi perciò, costretti a vivere oscuri e perseguitati, non poterono più essere retti spiritualmente dai loro Vescovi. Come i primitivi fedeli nelle catacombe, così essi vivevan nascosti, udendo la Santa Messa in gran segreto, con pericolo, se scoperti, di esilii, di multe e, talora, di estremo supplizio. La Chiesa Romana, madre universale di tutte le Chiese, soffriva di questo strazio recato ai proprii figli, e quando dava giù la burrasca della persecuzione, si affrettava a spedire loro missionari e vicari apostolici, che li confortassero. In tal modo a poco a poco il cattolicismo venne ristorandosi in Inghilterra, ed avendo il protestantesimo tolto a' cattolici le loro splendide cattedrali, di mano in mano vennero rifabbricandosi altre chiese dove s'adorasse Iddio in ispirito e verità. L'emancipazione de' cattolici e le molte conversioni avvenute in questi ultimi tempi avendo aperto ancor più l'adito in Inghilterra all'azione del Capo della Chiesa, questi non credette dover più oltre lasciare sotto regime eccezionale una sì numerosa e scelta parte del cattolicismo, e con un atto di sua Sovranità Apostolica, il 29 di settembre del 1850, fondava di nuovo in quelle contrade la gerarchia ordinaria (1).

Appena giunse tra gli Inglesi la nuova che il Sommo Pontefice aveva assegnato ai cattolici di colà i loro Vescovi, ed ai Vescovi le diocesi proprie, sorse fra gli anglicani un grido unanime, non sapremmo se d'ira più che di spavento, cui fecero eco (vergogna nostra!) alcuni giornali italiani più protestanti de' protestanti medesimi. Il *Morning Post* gridò

(1) Litteræ Apostolicæ *Universalis Ecclesiæ*. Ved. Acta Pii IX, pag. 235.

contro il Papa, che *usurpava i diritti e le prerogative della Corona inglese.* Il *Daily News* protestò contro lo *smembramento degli Stati della regina Vittoria, distribuiti tra i suffraganei da un Cardinale spagnuolo.* Il *Times* qualificava la decisione del Papa per *intervento rivoluzionario in diritti altrui ed una dittatura che Roma vuol assumere sopra gli Inglesi, che farebbero il sacrifizio della loro libertà ai piedi d'un altare straniero.* Il *Globe* volgevasi verso il *ministro antagonista formidabile del dispotismo europeo.* Lo *Stendard* non si sapea dar pace per l'ardimento d'un principe così debole in istati temporali, che metteva mano a scompartire tra' suoi aderenti il suolo britannico.

Dagli articoli de' giornali passavasi a' fatti, e il 5 di novembre del 1850, anniversario dello scoprimento della congiura delle polveri, furono condotte in festevole processione le immagini de' Vescovi e del Papa, e bruciate in mezzo a vilissime contumelie ed atrocissimi insulti. Il fanatismo anglicano giunse al punto, che un assai ricco signore promise in pubblico un premio a chi getterebbe la prima pietra in viso al cardinale Wiseman, e s'offerse a tutte le spese che seguirebbero quel processo. Prediche, adunanze, invettive, suppliche, lettere, inondarono l'Inghilterra dopo la Bolla pontificia, che ristabiliva la gerarchia, e il *Morning Herald* fe' le sue meraviglie, perchè l'agitazione prodotta da questa lite non esercitasse influenza sui fondi pubblici!

Intanto l'episcopato anglicano, che più dappresso dovea provare le conseguenze del Breve pontificio, non se ne stava colle mani alla cintola. Gli alti dignitari di Westminster chiesero consigli al Vescovo di Londra, per sapere la condotta che essi dovevano tenere in presenza *dei pericoli che li minacciavano.* Il quale rispondeva così: « La designazione dei Vescovi costituiti dal Papa essere virtualmente un negare l'autorità della regina d'Inghilterra e dell'episcopato inglese, un negare la validità dei nostri ordini, e una pretensione alla giurisdizione spirituale su tutta la popolazione cristiana del regno ». E l'arcidiacono di Londra al clero del suo arcidiaconato: « Viviamo in un tempo in cui tutti quelli che apprezzano la fede protestante, debbono alzarsi per la sua difesa, e non celare il loro spavento davanti i pericoli che

minacciano la nostra Chiesa e il nostro paese in seguito allo stabilimento della giurisdizione papale nel regno, e della pubblicazione d'una Bolla del Papa, che dice l'Inghilterra divenuta una dipendenza della Sede Romana ». Ed il suddetto vescovo di Londra nella cattedrale di S. Paolo avvertiva gli Inglesi « di non esporsi al pericolo di indebolire le loro convinzioni e il loro affetto alla Chiesa anglicana, assistendo agli ufficii ed alle prediche degli oratoriani ».

Mandavansi intanto molteplici e caldi indirizzi alla Regina, e questa assicurava i sudditi della sua ferma *risoluzione di mantenere i diritti della Corona e l'indipendenza della nazione contro ogni intrusione, da qualunque parte provenga* (1). Ed il ministro lord John Russell, per dare effetto alla risoluzione, proponeva al Parlamento un *bill*, che puniva colla multa di 106 lire sterline ogni assunzione di alcuno dei titoli della gerarchia ecclesiastica romana; annullava di pien diritto ogni atto di giurisdizione sì contenziosa come volontaria, stipulato e sottoscritto sotto questi titoli, e confiscava a profitto dello Stato ogni lascito e donazione a favore e per parte di persone che assumessero i titoli medesimi.

Il Cardinale Wiseman, in un suo magnifico *Appello al popolo inglese*, in vista di quell'agitazione, *forse senza pari all'età nostra*, suscitatasi in Inghilterra, difendeva sotto l'aspetto legale, politico e religioso, il ristabilimento della gerarchia cattolica. Egli facea vedere che per l'atto d'emancipazione del 1829 la tolleranza religiosa accordata a' cattolici era tale, che essi godevano il diritto d'aver Vescovi ed una gerarchia; che niuna legge od autorità li legava a restarsi sempre governati dai Vicari apostolici; che il Papa erasi tenuto strettamente dentro i termini della legalità, attribuendo ai Vescovi titoli, che non fossero presentemente tenuti dalla gerarchia anglicana; che l'instituzione d'una gerarchia cattolica non invadeva i diritti della Corona inglese; che il modo tenuto nello stabilire questa gerarchia era stato prudentissimo, non insolente e dissidioso; e che quel Breve,

(1) Tutti questi documenti trovansi nel libro *The Vatican, and st. James's;* by James Lord, London, 1851.

due anni prima erasi fatto vedere perfino a lord Minto, e conchiudeva: « La tempesta oggimai passerà! Un popolo d'animo onesto e retto vedrà bentosto per quali arti si sia cercato ingannarlo; e presto il sentimento della generosità ripiglierà il suo impero. Gli occhi si sono aperti ad investigare; i meriti rispettivi delle Chiese saran messi al cimento con chiari argomenti e non per considerazioni mondane, e la verità, per la quale noi combattiamo, quietamente trionferà ». E la verità trionfò!

Mentre l'Inghilterra agitavasi per la quistione cattolica, in Italia, e principalmente nel Piemonte, la libera stampa faceva causa comune cogli anglicani, e rimproverava l'imprudenza di Pio IX ed il suo zelo mal inteso, che aveva suscitato questa bufera, danneggiando la religione in quella che stimava di recarle vantaggio. Tali cose scrivevano e lo *Statuto* di Firenze, ed il *Risorgimento* di Torino, ed il *Corriere Mercantile* di Genova. Intanto nel Parlamento inglese leggevasi e rileggevasi il *bill* contro i titoli cattolici, ed emendato, già passavasi alla terza lettura. I credenti di poca fede dubitavano; taluni, osando erigersi consiglieri del Papa, disapprovavano il Breve come intempestivo. Di questi timori d'alcuni cattolici toccarono Giovanni Russell ai Comuni nel 5 di febbraio 1851, ed il Comoys ai signori sotto la stessa data. Quel Gioberti, che meditava tutta intera una *Riforma cattolica*, non sapeva perdonare questa breve riforma al Papa, e nel 1851 diceva direttamente a Pio IX: « In Inghilterra un vostro ordine dettato da pio ed ottimo intendimento, ma biasimatovi eziandio dai cattolici più giudiziosi come inopportuno, diede origine a deplorabili profanazioni in Londra, ed a sanguinosi tumulti nelle provincie; ridestò le ire e le rabbie religiose estinte od almeno sopite da lungo tempo, e fece in pochi mesi più scapitare il cattolicismo che non aveva acquistato in molti anni addietro (1) ». *Modicæ fidei quare dubitasti?* L'agitazione inglese passò, il *bill* fu condannato da' suoi medesimi autori; Pio IX vinse: il Breve pontificio ebbe, ed ha tuttavia il

(1) *Del rinnovamento civile d'Italia*, cap. XIII. *Di Pio IX*, Parigi. 1851, pagg. 486-489.

suo intero vigore, e l'Arcivescovo di Westminster, e i dodici Vescovi suoi suffraganei governano la Chiesa Cattolica in Inghilterra, che ogni giorno fa nuovi progressi ed accoglie il fiore degli uomini che appartenevano all'anglicanismo (1).

L'indole del mio lavoro non mi consente d'estendermi di vantaggio su questo argomento. Mi sieno permesse però alcune brevi osservazioni. 1.° Si consideri Pio IX tornato or ora dall'esilio, che abbisognò degli eserciti cattolici per riacquistare il suo regno, il quale leva a tumulto l'Inghilterra, cioè una delle più potenti nazioni di Europa, mediante due pagine di un Breve latino! 2.° Si ammiri la Provvidenza di Dio, la quale servesi di questa agitazione in bene della Chiesa; essa mette all'ordine del giorno, per usare una frase costituzionale, la questione cattolica, obbliga gli Inglesi a studiare, loro malgrado, la storia del cattolicismo e dell'anglicanismo nella Gran Bretagna, e moltiplica le conversioni. 3.° Si noti il genio eterodosso della rivoluzione italiana, la quale parteggia per l'anglicanismo contro del Papa, e gl'Italiani residenti in Londra, pressochè tutti emigrati politici ed ex-officiali della repubblica romana, tengono un'adunanza contro l'ultimo *tentativo della Corte di Roma per estendere il suo dominio in Inghilterra.* Quel Gavazzi, che abbiamo udito nel 1847 celebrare le lodi di Pio IX, il cui nome solo i Santi, a detta sua, potevano pronunziare, eccolo in Londra prender parte all'orgia invereconda, declamare contro il *dispotismo sanguinario dei Papi,* e manifestare il suo desiderio niente *sanguinario* che un'ora di *Vespri Siciliani* faccia vendetta di quelli che riposero in Roma il Sommo Pontefice, l'ordine e le leggi.

Il protestantesimo e la rivolta sono stretti ad un patto, e fanno causa comune. Se questo fatto s'incontra dappertutto

(1) Pio IX colle lettere apostoliche, che incominciano *Nostris apostolicis litteris*, sotto la data del 19 di novembre 1850, istituiva nell'Inghilterra i Capitoli dei Canonici, commettendone l'incarico a ciascuno de' Vescovi stabiliti « *ut unusquisque illorum, Nostro nomine, et delegata ex Nobis potestate, constituat in Diœcesi sua Capitulum, quod ex una saltem dignitate, et decem Canonicis constet* » (V. *Pii IX P. M. Acta*, pars 1. a. Romæ, ex typograph. Bonarum Artium, pag. 265).

dove trovansi protestanti e rivoluzionari, manifestasi però con maggior evidenza nella questione romana. Racconta il signor Lesseps nella sua *Memoria* presentata al Consiglio di Stato, come tanto egli quanto il signor generale Oudinot spedissero un messaggio all'Assemblea Romana per avvertirla di certe mene *concernenti la grave questione dello scisma religioso* o *di un nuovo protestantesimo* (1). E poco dopo Ferdinando Lesseps soggiunge: « Je soupçonne Mazzini, homme remarquable et très-influent, de vouloir favoriser un schisme religieux; ses écrits doivent le faire craindre. Il a souvent des conférences avec des personages anglais voyageurs; il voit des Missionaires protestants de toutes nations (2) ». Tra i documenti annessi alla *Memoria* del Lesseps v'ha una nota che questi ricevette dal conte di Rayneval, e la risposta che gli diede; Rayneval scriveva: « Je ne m'effraie pas le moins du monde des tentatives des missionaires protestants. Ils peuvent faire du scandal, rien de plus ». E Lesseps rispondeva: « J'ai vu de très-près à Rome les menées des protestants. Le danger existe. Il ne serait peut-être que passager, exposé à s'àffaiblir ou a disparaître lorsque l'appui sur le quel ils comptent aujourd'hui leur manquerait (3) ». Del resto lo stesso Mazzini nel 1850 scriveva una lettera al giornale inglese il *Norther-Sar*, dove tra le altre cose dicea: « Al disopra della questione dei diritti e della questione d'interessi politici, e che l'una e l'altra erano tali da eccitare fin dall'origine l'attenzione dell'Inghilterra, vi ha una questione di un ordine e di un'importanza ben differente, che si agita presentemente in Roma, e che dovrà destare tutti coloro che credono al principio della libertà di coscienza. La questione religiosa, che cova nella radice di tutte le quistioni politiche si è mostrata là grande e visibile in tutta la sua importanza europea. L'abolizione del potere temporale ha portato pure per tutti coloro che intendevano il segreto dell'autorità papale l'emancipazione dello spirito sottomesso all'autorità spirituale ». Una lettera consimile del

(1) *Ma Mission à Rome* — Maï 1849 — *Mémoire présenté au Conseil d'état par M. Ferdinand de Lesseps*. Paris, 1849, pag. 38.
(2) Opera citata, pag. 39.
(3) Opera citata, pag. 152.

Mazzini sotto la data del 6 d'agosto 1850 venne pubblicata nel giornale di Londra il *Globe*, organo di lord Palmerston (1), e in questa il demagogo ribadisce il suo concetto, che è in diritto di ottenere il patrocinio dell'Inghilterra per la ragione potentissima della libertà di coscienza, o a dir meglio del protestantesimo che aveva tentato di stabilire in Roma (2). Per la stessa ragione nel 1850 gli ex-ufficiali della repubblica Romana, i suoi predicatori, i suoi apostoli ajutano l'anglicanismo nella sua lotta contro la Santa Sede; e nel 1856 i più caldi figli dell'anglicanismo danno di spalla ai tristi avanzi della repubblica Romana, che minaccia ancora il Santo Padre. Tutto si concatena, e le empietà s'intrecciano colle empietà. Gavazzi fulmina il *tentativo della Corte di Roma per estendere il suo dominio in Inghilterra.* Lord Palmerston gli scrive a credito questo suo servigio reso all'eresia; e se ne sdebita nel 1856, quando in Parlamento dichiara che *la Città Santa non fu mai così bene governata come sotto la repubblica.* Da una parte s'attacca la podestà spirituale, dall'altra la temporale del Papa. Ora s'offendono insieme, ora s'assalgono alla spicciolata, e il proposito è di schiantarle amendue. Ma le porte dell'inferno non prevarranno: Iddio lo disse, « nè sillaba di Dio mai si cancella!... »

Nel settembre del 1858 apparve il trionfo della Chiesa pel ristabilimento in Inghilterra della gerarchia cattolica. In quel turno il cardinale Wiseman viaggiava trionfalmente in Irlanda, e vi riceveva per ogni parte dimostrazioni d'affetto e d'ossequio. In una città si parlò in lode sua del ristabilimento della gerarchia cattolica in Inghilterra, e il Cardinale rispose: « Questa grande intrapresa è l'opera spontanea ed esclusiva del presente Pontefice Pio IX. Essa occupò la sua attenzione per lo spazio di parecchi anni; se n'è continuamente occupato, e ne fe' argomento di frequenti e ferventissime preghiere. Di poi mi confidò i particolari di questa provvidenza, e mi disse di ritornare in Inghilterra col titolo

(1) *The Globe*, N.° del 30 di agosto 1850.

(2) Leggi gli *Annali delle scienze religiose, compilati dal professore Giacomo Arrighi*, serie 2.ª, vol. VII, Roma, 1850. Presso Pietro Capobianchi, pag. 164, 165.

di Arcivescovo di Westminster. È a questo illustre Pontefice che se ne deve adunque tutta la gloria (1) ».

I diarii protestanti inquirirono il Cardinale, dolentissimi com'erano de' suoi trionfi in Irlanda, e tra le accuse che mossero in tal occasione a questo illustre difensore della Chiesa Cattolica, e che non rifiniscono mai di ripetere e gettargli in faccia, la principale è, che al primo solenne banchetto, a cui Sua Eminenza sedette, circondato da un numero stragrande di Vescovi e sacerdoti, si proposero brindisi al Papa, ad esso Cardinale, all'Arcivescovo di Tuam, nella cui diocesi aveva luogo la festa, al clero d'Irlanda, e ad altre persone; ma i nomi della Regina e della famiglia reale furono lasciati in silenzio. « Che audacia! gridò immantinenti il *Morning Post*, che slealtà, che scandalo! Benedire a un *sovrano straniero* (così si parla del Vicario di Gesù Cristo), e non augurare prosperità al proprio Principe ». Il *Times*, che di rado si accorda col menzionato giornale, questa volta fece eco al lamento del suo confratello, perchè così comandava l'opinione pubblica, e la maggior parte degli altri giornali non solo ripeterono l'accusa, ma l'esagerarono siffattamente, che, ove si credesse alle loro parole, il governo della Regina mancherebbe al suo debito col non muovere un processo contro il Cardinale e il clero irlandese per attentato di ribellione.

Il fatto sta, che, se vi fu colpa nel lasciare la Regina senza brindisi, Sua Eminenza non ne è meno innocente de' suoi accusatori. In Inghilterra e in Irlanda vi ha l'uso, che, qualunque sia la dignità del personaggio invitato a mensa, il padrone di casa non abbandona mai il suo luogo, e tra gli altri diritti che a lui esclusivamente competono, si è quello di proporre i brindisi di qualche speciale importanza. Il Cardinale a quel banchetto era il primo commensale, ma non il padrone di casa, e, tacendo questi, esso avrebbe mancato gravemente al dovere imposto dall'uso nazionale, ove avesse invitato i suoi compagni di mensa a onorare la Regina con un brindisi. Se la Papessa d'Inghilterra e il suo clero credono d'avere ragione a tenersi offesi di questo silenzio del-

(1) *The Times*, 17 settembre 1858.

l'Arcivescovo di Westminster, il Sommo Pontefice avrebbe pure diritto di tenergli il broncio, perchè al banchetto del Mayor di Dublino, avendo questi solo proposto un *toast* alla Regina, Sua Eminenza non ne propose immantinente un altro a onore del Supremo Gerarca. Ma il fatto sta che in amendue i casi era dovere del Cardinale il tacere, ed egli tacque.

Nè alcuno vorrà incolpare di mancanza l'Arcivescovo di Tuam, che a quel banchetto occupava il primo posto, ove rifletta che la Regina con quel suo malaugurato *bill* contro i titoli ecclesiastici ricusa di riconoscere in questo Prelato, e ne' suoi colleghi nell'episcopato, e ne' suoi parrochi alcun carattere pubblico. Qual diritto ha mai la Regina di esigere che un'adunanza di ecclesiastici, i quali essa non riguarda che quali persone private, e cui essa minaccia la multa di duemilacinquecento franchi ove assumano i titoli loro conferiti dal Vicario del Redentore, facciano un brindisi a suo onore? Essa dovrebbe anzi tenersi per offesa ove il facessero, perocchè da parte loro ciò sarebbe come un beffarsi della sua legge, che loro impone di tener bassa la testa e rimanersi oscuri. Tutti i nemici della Chiesa cattolica s'accordano in ciò, che, mentre essi la disprezzano e le fanno proibizione severa di levare il capo, danno nelle furie ove essa manchi verso loro di quel rispetto, a cui essi sognano d'aver diritto; non accorgendosi che la Chiesa non li può onorare senza alzarsi da quell'oscurità, a cui essi la vogliono condannata. L'ultima volta che la Regina si recò a Dublino, i Vescovi, tutti d'accordo, si rifiutarono di venirla ad ossequiare, benchè prima di quell'iniqua legge essi in tale occasione usassero di compiere un tale uffizio. Uffizio, che era assai più accetto al Sovrano che non quello dei pseudo-vescovi protestanti, stante la grande influenza del clero cattolico sulla popolazione. La Regina fu punta sul vivo, e fece sapere all'Arcivescovo di Dublino che lo vedrebbe assai volontieri in Corte. Ma Monsignor Cullen diede una risposta, per cui lord Russell ebbe a mordersi le dita per quell'ingiusto *bill*. « Che persona ho io da rappresentare innanzi alla mia Sovrana, esso domandò: quello d'un lord o di un Vescovo? Se di un lord, io non sono che il figlio d'un campagnuolo· se di un

Vescovo, io sarei reo d'insulto alla Regina, e multato per ribellione alle leggi ». S'accorsero allora, ma troppo tardi, dell'errore commesso; e quell'errore continuerà ad essere causa di altri fatti dispiacevoli al governo e tendenti a mantenere le animosità tra Inghilterra e Irlanda, fino a che non si corregga. E i protestanti, ai quali sta a cuore l'unione e la pace, dovrebbero adoperarsi perchè tutte le leggi che ancora sussistono contro i cattolici fossero tosto abolite; e finchè nol sono, male sta loro di adirarsi e dare nelle smanie quando i cattolici, in difesa dei loro diritti, fanno alcuna cosa, che offende i loro connazionali, ma che pure è legittima conseguenza di quelle leggi tiranniche.

Lo ristabilimento della gerarchia cattolica in Olanda veniva annunziato ai Cardinali da Pio IX colla sua allocuzione *Cum placuerit* del 7 di marzo dell'anno 1853. Egli è da sapere, come fin dal 1815, assestati gli affari politici dell'Europa, la Santa Sede entrasse in negoziati col governo dei Paesi Bassi per riordinarvi l'ecclesiastica gerarchia. Ma ogni fatica tornò vana, e le trattazioni per allora rimasero sospese. Ripigliate dodici anni dopo, con esito più fortunato in quanto allo stabilire il diritto e conchiudere il patto, l'esecuzione però non rispose che in parte alle promesse; imperocchè, essendo decretato che tutto il regno formerebbe una sola provincia ecclesiastica, avente il metropolita a Malines nel Belgio, e due Vescovi suffraganei ad Amsterdam e a Bois-le-Duc nell'Olanda, il decreto non fu tradotto alla pratica che nella parte meridionale del Regno. Indi a tre anni sopraggiunsero le rivoluzioni, che travagliarono per un decennio l'infelice paese, finchè il Belgio nel 1840 venne decisamente riconosciuto padrone di sè e staccato dall'Olanda. Allora il re Guglielmo II mise mano alla esecuzione del patto, che dal 1827 ancor restava ad attuare, nella porzione a lui rimasta del regno. Ma i protestanti ed i nemici di Roma, coloro stessi che avevano seminato tanti mali alla patria, levarono così alte le grida e le minaccie, che il Sovrano, intimorito, pensò di soprassedere ancora di vantaggio, e fu convenuto col nunzio monsignor Capacini di temporeggiare alquanto, finchè si calmassero gli animi inaspriti. Quando Pio IX stimò giunto il tempo opportuno, pubblicò

la sua lettera apostolica del 4 di marzo 1853, decretando l'ordinamento definitivo della Chiesa cattolica nei Paesi Bassi, e instituendovi quattro vescovati ed un arcivescovato.

A quell'atto tre partiti scatenaronsi contro il Pontefice: il partito così detto *ortodosso*, che voleva tornate le cose come erano avanti il 1798, epoca della emancipazione dei cattolici neerlandesi, quando cioè la religione di Stato era calvinistica e malamente tollerato ogni altro culto. Il partito delle *società segrete*, numerosissime nell'Olanda, e tutte protestanti, come l'*Unitas*, l'*Assistenza cristiana*, il *Philacterion*, il *Benessere* (1). Finalmente il partito dei *conservatori*, che, rimpiangendo i molti privilegi perduti dopo l'emancipazione dei cattolici, cercano di riacquistarli, odiando l'articolo della Costituzione, che favorisce la libertà del cattolicismo.

Giunta nell'Olanda la notizia della ristorata gerarchia ecclesiastica, tutti questi tre partiti furono in faccende. Gli *ortodossi* volevano domare l'*idolatria e la superstizione romana*, le società segrete gridavano: *nu of nooit: ora o non mai;* e i conservatori, specialmente i *Domine*, ossia i ministri del culto protestante, traevan fuori colla visiera della inquisizione, facendo credere al popolo trattarsi nientemeno che di tòrre le chiese a' protestanti per darle ai cattolici. L'agitazione giunse al segno, che parecchi giornali anche protestanti, se ne scandolezzarono. Fioccavano le suppliche a Sua Maestà, perchè volesse degnarsi di scongiurar la tempesta eccitata da Roma. Che scandalo, diceano, se nella patria del Taciturno un re di Casa d'Orange ammettesse officialmente costituita l'ecclesiastica gerarchia! Che oltracotanza papale il dar nome d'eresia a tutte le dottrine che non sono della sua Chiesa!

I cattolici erano difesi dal signor J. A. Alberdingk Thism nel suo aureo opuscolo: *De Katholike Kerkregeling in ons vaderland*, ossia *La cattolica organizzazione della Chiesa nella nostra patria.* Ma che valgono le ragioni presso le sette? I ministri, che, senza guardare in faccia a nessuno,

(1) Vedi *Mémoire sur les Sociétés secrètes protestantes dans les Pays-Bas*, par W. Cramer. Amsterdam, C. L. Van-Langenhuysen, 1851.

volevano la giustizia per tutti, rovinarono; l'agitazione cresceva, il Sovrano piegava al fanatismo protestante, era proposta una legge contro i cattolici, e in Italia e altrove quella razza d'uomini, che teme sempre, e non vede se non i fatti del giorno, rimproverava una seconda volta l'imprudenza e la troppa pretesa del Pontefice Romano. Che ne avvenne? L'operato del Papa fu pienamente difeso nel Parlamento olandese dal ministro della giustizia, incaricato pure del culto cattolico, e non potendosi accusare la Santa Sede di illegalità, i suoi nemici furono costretti ad appigliarsi a qualche mancanza di forma accidentale. Di questo difetto fu pure purgato il Pontefice da' suoi medesimi nemici. Il protestantesimo smascherò sè stesso colle sue intolleranze e soperchierie, talchè parecchi ministri di varie confessioni dovettero protestare di non partecipare per nulla agli eccessi de' loro correligionari. All'Aja i protestanti, per compensare i torti degli altri, raccomandarono limosine pei cattolici poveri. Il cattolicismo fu studiato e meditato dagli Olandesi con grande guadagno della verità; ed oggidì la gerarchia cattolica è perfettamente ristabilita nell'Olanda; l'ultimo giubileo vi produsse un ottimo frutto, è la novella della definizione dell'Immacolata, grandissima festa e gioja immensa (1).

(1) Parlando delle cure di Sua Santità Pio IX riguardo all'Olanda non si vuol pretermettere: come nel 1858 essendo stato il signor Loos eletto Arcivescovo e consacrato dai Giansenisti di Utrecht, fosse scomunicato dal Romano Pontefice a cui avea mandato avviso della sua sacrilega consacrazione. Il Breve di scomunica porta la data del 21 di ottobre 1858, e fu pubblicato dal giornale Olandese il *Thid* dell' 8 di novembre. Eccolo:

« Probe nostis, dilecti filii, Joannem illum Van Santem ex hac vita migrasse, qui ab ultraicetinis schismaticis nefario prorsus ausu contra jus et fas archiepiscopus electus et consecratus fuerat, quique propterea cum electoribus et consecratoribus ejus a Leone XII felicis recordationis prædecessore Nostro severissimis fuerat censuris innodatus, atque ab omni pontificalis ministerii functione interdictus. Ipso autem e vivis sublato, iidem Ultraiectini nihil de sua pertinacia remittentes nuper subrogarunt Henricum Loos, qui suam electionem nobis impudentissime significare non dubitavit per epistolam die 4 hujus mensis datam, et callido illo, fucatoque scribendi modo exarstam, quo consuetas veteratorum sui similium artes imitans aut Nos fallere, aut demulcere est aggressus. Suum enim erga S. hanc sedem obsequium,

Capitolo IV.

Dei Concordati stretti da Pio IX, e prima del Concordato Spagnuolo.

Dirò alcune parole dei diversi Concordati conchiusi da Pio IX per la libertà della Chiesa colla Spagna il primo

suamque in Nos venerationem officiosis conceptisque verbis profitetur, et apostolicam a nobis benedictionem efflagitat. Inter has autem inanium verborum blanditias apostolicæ sedis jura factis conculcat, sacrarum legum sanctiones aperte violat, venerandam Ecclesiæ disciplinam nefarie contemnit, corrumpit, et irrogatas toties sui similibus ob eandem causam pœnas procacissime aspernatur.

Itaque apostolico, quo immerentes fungimur, muneri nimis merito deesse videremur, si Henrici scelus, et illorum, qui in eo patrando opem auxiliumque illi tulerunt, sileremus et inultum abire pateremur: ex hac igitur apostolicæ sedis specula vocem juxta illud « *clama ne cesses* » attollimus, vobisque, dilecti filii, in quorum conspectu hæc tam indigna facta non sine vestra procul dubio execratione contigerunt, universæque Ecclesiæ auctoritate Nobis divinitus demandata electionem ejusdem Henrici Loos in archiepiscopum Ultraiectensem illicitam, irritam ac nullam; consecrationem vero illegitimam ac sacrilegam esse declaramus et decernimus, ipsumque una cum omnibus, qui ejus electioni, aut consecrationi operam, consilium, consensum quomodolibet præstiterunt, excommunicamus et excommunicatos haberi a catholicis universis, præsertim vero a vobis, dilecti filii, districte praecipimus. Sciat insuper Henricus Loos sibi, nisi novis se pœnis obligatum velit, ab iis omnibus plane esse abstinendum quæ episcopalis iurisdictionis aut ordinis propria sunt. Quamobrem nunquam ipsi licebit sacrum chrisma conficere, sacramenta Confirmationis et Ordinis administrare, quemquam animarum curæ præficere, et alia quæcumque agere, quæ vel episcopalis sunt Ordinis, quem nullo modo licite exercere potest, vel ad episcopalem pertinent jurisdictionem, qua omnino caret. Inviolabilis Ecclesiæ Catholicæ unitas, suprema et indubitata hujus Apostolicæ Sedis jurisdictio, sacrarum legum et ecclesiasticæ disciplinæ novatorum ausibus vindicandæ studium ad hanc in Henricum Loos, ejusque socios animadversionem nos adegerunt. Quanto libentius eos, si resipiscentes, sulque facti pœnitentes inconsutilem Christi vestem lacerare desinerent, Apostolicis cumularemus gratiis! Quanto gaudio exultaremus in Domino si devias ab ovili oves reducere, et exitiosos, quibus laborant, morbos sanare nobis contingeret! Hoc a clementissimo misericordiarum Patre humiliter, enixe et assidue exposcimus, hoc ipsum, dilecti filii, una nobiscum ab ipso fervidis precibus petere nunquam

di aprile 1851, colla Toscana il 19 di giugno dell'anno medesimo, con Costarica il 6 di dicembre del 1852, con Guatimala il 24 di dicembre, e per ultimo, di quello che tutti gli altri avanza per grandezza d'effetto e merito di negoziati, il Concordato coll'Austria del 3 di settembre del 1855.

Tutti questi Concordati sono un gran trionfo della Chiesa e del Pontificato, perchè solo il cattolicismo può conchiuderne in materia religiosa. Il cardinale Wiseman nell'avvento del 1855, predicando in Santa Maria di Moorfields, sfidava la Chiesa anglicana a stringere un Concordato. Questa Chiesa è ben piccola e ristrettissima, eppure contende continuamente senza pietà! Vi è l'*alta Chiesa* e la *bassa Chiesa*, i *puseisti*, gli *evangelisti* e l'*ampia Chiesa*, che desidera di abbracciarle tutte. Contende sui Sacramenti e sugli Uffizi, sugli altari e sulle tavole, sui fiori e sulle candele, sulle cotte e sulle tonache, sovra ogni cosa insomma, grande o piccola che concerne la religione. Disputa sul Battesimo e sulla Eucaristia; se il primo sia rito di cerimonia o la chiave che schiude il cielo; se la seconda sia un semplice simbolo o la realtà del corpo di Cristo: disputa sul governo della Chiesa e sul suo rituale, sulla fonte della giurisdizione, e sui limiti e sulla necessità perfino della autorità episcopale; disputa intorno all'ispirazione della Bibbia, intorno alla verità ed all'autorità di pressochè ogni libro del sacro Volume, ed alcuni perfino ne rigettano pubblicamente la maggior parte, spargendovi a piene mani il ridicolo.

desistite, ut scilicet schismaticorum Ultraiecti mentes cælesti sua gratia illustrare, eorumque obstinatam voluntatem flectere, et induratum cor emollire, illosque ad catholicam veritatem amplectendam inducere velit. Interim vero ut filii lucis ambulate, ac pergite vestræ fidei, pietatis, et erga Nos, et hanc Sanctam Sedem amoris, observantiae, conjunctionisque studium quotidie magis ostendere, ut hoc modo gravissimas nostras curas et molestias, quas ex refractariorum inobedientia capimus, vestræ religionis, obsequiique cogitatione egregie solemur. Quod ut alacrius præstetis, ipsa vos apostolica benedictione excitamus, quam cælestium omnium munerum auspicem, et eximiæ paternæ nostræ in vos caritatis pignus vobis, dilecti filii, intimo nostri cordis affectu peramanter impertimur.

Datum Romæ apud S. Petrum sub Annulo Piscatoris, die 21 octobris anno 1858, Pontificatus Nostri anno decimotertio ».

Digitized by Google

« Supponiamo per un istante, diceva il dotto Cardinale, che la nostra graziosa Regina, scegliendo quei consiglieri che la Costituzione ha dato alla Corona, col consiglio e col consentimento del Parlamento, affine di porre un termine a tutte queste dispute e discordie, presentasse un piano saggio e liberale, il quale conferisse alla Chiesa la nomina dei suoi Vescovi e conferisse ai Prelati ed al Clero di ordine inferiore la facoltà di riformare e dar leggi a sè stessi, che togliesse dal dominio dello Stato quel tanto patroneggio e quel tanto potere di interferenza in materie religiose, di cui fassi lamento, e restituisse alla *Chiesa d'Inghilterra* (così vien detta) i suoi diritti perduti: tale un grido sorgerebbe sulla questione da rendere impossibile, anco pel grande, doppio e concentrato potere della Corona, di agire colla minima speranza di buon esito.

» I membri della Chiesa comincierebbero per disputare, se fosse richiesto verun cambiamento; in quali materie, in qual modo, e per mezzo di quali provvedimenti potesse effettuarsi. Gli uni vorrebbero che si togliesse maggior potere ai Vescovi e se ne conferisse più alla Corona; altri vorrebbero che la Corona abbandonasse alquanto del suo potere e rendesse liberi i Vescovi; alcuni deplorerebbero che i Vescovi fossero eletti dal basso clero, altri lamenterebbero l'idea di una elezione popolare, come atta ad introdur disordine e cagionare scandalo; alcuni desidererebbero che il libero potere d'elezione fosse conceduto ai Capitoli; altri direbbero che i Capitoli sono corpi esclusivi, che eserciterebbero il loro diritto di scelta in favore di persone della propria corporazione. — Io credo veramente che il primo punto agitato produrrebbe tante differenze d'opinioni e tanta opposizione, che la gente sclamerebbe alla fine: *meglio lasciar le cose come stanno!* Non sarebbe possibile accordarsi intorno a ciò che convenisse cangiare o regolare. Quindi sarebbevi il timore di ripristinare la convocazione coi reclami del basso clero da un lato, e quelli dei laici dall'altro, poichè v'ha chi afferma che i laici hanno diritto a formar parte della convocazione; e v'han molti che rigettano l'idea che il clero abbia facoltà di governarsi da sè, senza esser controllato dallo Stato. Dopo tutto questo, dopo aver

resa indipendente la convocazione, ed aver adottato qualch'altro mezzo, affine di comporre un piano di riforma o un cambiamento della legge organica, non sarebbesi ancor riuscito a nulla, fintantochè *i Comuni della Gran Bretagna e i lordi spirituali e temporali convenuti in Parlamento* non avessero determinato ciò che stimerebbero giusto in riguardo alla dottrina e alla disciplina della Chiesa. La Regina non potrebbe effettuare verun cambiamento senza un progetto di legge. E quanta opposizione non sorgerebbe! Quanti dibattimenti, quante deliberazioni! Non solo i membri dello Stato-Chiesa, ma i dissenzienti, gli unitari, e perfino gli atei (seppure ve ne sono in quelle auguste assemblee), tutti si opporrebbero a qualsiasi misura tendente ad ampliare i poteri della Chiesa, od a concederle la minima indipendenza d'azione. Per tal modo la questione non sarebbe più inoltrata di prima. Le sessioni si succederebbero, i progetti non passerebbero o sarieno rigettati, e lo Stato-Chiesa rimarrebbe nella condizione in cui trovasi presentemente, e quale è probabile che rimanga; una congerie d'opposti elementi, qualche cosa che può solo essere paragonata ad un'enorme quantità di gomene sciolte, attaccate ad un enorme pezzo di macchinismo, che niuno osa toccare, e si lascia girare intorno ed intrecciarsi, finchè, ridotto in brani, si consuma, od in qualche modo si distrugge. Imperocchè niuno oserà toccare questa confusa ed inestricata questione del macchinismo dello Stato colla speranza di muoverla od armonizzarla. No, questo paese, sì giustamente superbo dei suoi privilegi ed altiero de' tanti suoi titoli alla preminenza, e nello stesso tempo così pronto a censurare, così determinato nelle sue espressioni di biasimo per quanto viene ordinato all'estero negli affari ecclesiastici, non possiede potere alcuno per porre la propria Chiesa in condizione di concordia e di pace! (1) ».

Si è per tale ragione, si è perchè solo la Chiesa cattolica è capace di stringere concordati, avendo norme fisse,

(1) *Conferenze sui Concordati tenute nell'Avvento a S. Maria di Moorfields dall'eminentissimo Cardinale N. Wiseman, Arcivescovo di Westminster.* Milano, tipografia e libreria Boniardi-Pogliani, 1856, p. 17, 18, 19.

che i nemici del cattolicismo strillano ogni qual volta la Santa Sede riesce a comporre le cose sue coi diversi governi; si è per questo che tutti i Concordati, de' quali ci affrettiamo a dire per singola, conchiusi da Pio IX dal 1851 a' nostri giorni, destarono tanta rabbia nei libertini e provocarono tante imprecazioni nei giornali.

Nel Concistoro segreto del 5 di settembre 1851, Pio IX dava ai Cardinali la consolante notizia di un Concordato felicemente conchiuso colla Spagna (1). Nel quale eragli stato principalmente a cuore di provvedere all'incolumità della religione nostra santissima, e perciò erasi stabilito che la religione cattolica con tutti quei diritti che gode per la sua divina istituzione e in forza dei sacri canoni, dovesse essere, come fu per lo innanzi, la sola religione dello Stato. Si convenne che l'insegnamento nelle università, nei collegi, e nei seminari andasse sottoposto alla sorveglianza dei Vescovi, che questi godessero piena libertà nell'esercizio del loro pastorale ministero, e che tutti i magistrati del regno si adoperassero perchè si prestasse all'Episcopato rispetto ed ubbidienza; venissero repressi i tristi, che per via della stampa tentano di corrompere le popolazioni; fossero scompartite altrimenti le diocesi ed abolite tutte le leggi ed i decreti promulgati per lo avanti contro la costituzione della Chiesa; si riconoscesse il diritto che essa ha di possedere, ed il meglio possibile si riparassero i latrocinii commessi contro la proprietà ecclesiastica.

Le cose non durarono per molti anni, come erano state concordate. E chi ignora la rivoluzione scoppiata in Ispagna nel luglio del 1854? Allora il Concordato venne manomesso, insultato il Pontefice, esiliati i Vescovi, perseguitati i cattolici, spogliata un'altra volta la Chiesa. E poichè il Santo Padre ebbe a lagnarsi di tanta infedeltà, i rivoluzionari, che tenevano in Ispagna la cosa pubblica, con un loro dispaccio indirizzato ai regii rappresentanti presso le Corti estere nel dì 22 di luglio 1855, osarono tacciare l'angelico Pio IX d'ingratitudine e di sconoscenza inverso la

(1) V. l'Allocuzione di S. S. Papa Pio IX che incomincia: *Quibus luctuosissimis.*

Spagna, che avendo, diceva il dispaccio, « generosamente ajutato la stessa Santa Sede in giorni di sventura, aveva diritto, almen per questo, a sperarne, se non benevolenza, retta ed imparziale giustizia ». E qui mi sia permesso ripetere la bella risposta che mandavasi da Roma a questa nera calunnia. « Il Santo Padre ricorda con intima soddisfazione del suo animo il generoso tratto di filiale adesione ed ossequio, onde gli fu larga la cattolica Spagna, unendo le sue forze a quelle di altre nazioni per restituirlo all'usurpatogli esercizio dei suoi temporali poteri negli Stati della Santa Sede. E siccome non ha lasciato a suo tempo, così non lascierà ad ogni opportuno evento di autenticare con parole e con fatti, dinanzi al mondo la sua verace e piena riconoscenza. Ma questa ha le sue leggi ed i suoi limiti; e perdendo il merito e la naturale sua indole, degenererebbe in delitto, sacrificandole anche per un istante il compimento di sacrosanti doveri. Sia qui permesso il dirlo, se l'intervenzione armata in ajuto del Pontefice e Principe, esule dai suoi dominii, fosse stata allora offerta dal governo spagnuolo col più lieve sospetto di condizioni o lontano indizio di future conseguenze a danno dei diritti ed interessi della Chiesa, Sua Santità lungi dall'ammetterla, l'avrebbe rigettata con orrore. Ma lode al vero, non fu menomamente tale l'intenzione dell'inclita nazione, della magnanima Regina, de' suoi fedeli ministri e consiglieri in quel tempo. E poichè se ne presenta l'occasione, riproducasi in questo luogo e si renda il meritato onore al franco e leale linguaggio di alcuno, che ad un semplice cenno di simil fatta uditosi nel fervore dei dibattimenti parlamentari, non esitò ad alzare la sua voce, e vendicando l'oltraggio qualunque che potesse essere risultato all'alto e nobile sentimento spagnuolo, giunse a manifestare pubblicamente che il governo di Sua Maestà Cattolica non avea creduto proprio della sua delicatezza e del decoro della nazione il dar principio alle negoziazioni pel Concordato, finchè la Spagna avesse avuto il più piccolo avanzo di sue truppe nei dominii della Santa Sede (1) ».

(1) *Osservazioni della S. Sede sul dispaccio del governo di S. M. Cattolica intorno le cause delle interrotte vicendevoli relazioni.* Roma, dalla stamperia della segreteria di Stato, 1855, pagg. 9-10.

Queste parole ancora una volta dimostrano come il bene del cattolicismo e l'indipendenza della Chiesa stia in cima a tutti i pensieri del Pontefice, come egli sia disposto a soffrire ogni persecuzione ed anche la iattura del regno temporale, piuttosto che permettere la violazione d'un qualunque diritto che competa alla Chiesa. E dimostrano ancora quanto poca delicatezza siavi dalla parte libertina, e come essa, misurando gli altri col proprio metro, si desse a credere che un Papa potesse postergare per un motivo d'interesse que' sacrosanti principii che Gesù Cristo depositava nelle sue augustissime mani. Ma i rivoluzionarii di Spagna, col rompere la fede al Papa, prepararono nuovi trionfi alla Chiesa, trionfi che si videro risplendere d'una insolita luce, alloraquando, in onta al Concordato, colla seconda base della Costituzione si pretese di rompere in Ispagna l'unità cattolica. In que' giorni fatali tutta quella nazione si commosse, protestando della sua devozione al cattolicismo, alla Santa Sede ed al Romano Pontefice (1).

Per due anni la Spagna fu sconvolta, angariata, insanguinata dalla rivoluzione, e si toccò con mano, che uno Stato in lotta col Vaticano non può vivere in pace con sè stesso, e dove i due poteri non s'accordano, non possono nemmeno accordarsi i cittadini. Le guerre intestine, i fratelli contro i fratelli, non rispettata nessuna autorità, le Cortes in continue ciancie e interpellanze, prese a colpi di fucile dalla guardia cittadina, i ministri nominati, ingiuriati, rovesciati nel medesimo tempo, assalita dal governo la proprietà della Chiesa, dal ladro quella de' privati, incendiati i palazzi de' ricchi, e perfino le biade del campo, manomesse le finanze, esiliati i Vescovi e le più oneste persone, proibito perfino a' buoni il lagnarsi; la Regina tenuta in prigione nel proprio palazzo, costretta a bandire sua madre e rinnegare la sua fede, ad ammettere alla propria domestichezza i suoi più sfidati nemici; nessuno Stato mai patì tanto come la Spagna negli anni 1854 e 1855. Aveva abbandonata la casa

(1) Vedi *La segunda base, Resena istórica y documentos relativos à la base religiosa aprobanda por las Cortes constituyentes del* 1854. *Publicacion de la Regeneracion.* Madrid, imprente di D. Tomas Portanet, ecc., 1855.

paterna, avea esasperato sua madre, offeso il Vicario di Gesù Cristo, e cadde sul suo capo la maledizione. Finchè, come Dio volle, quel martirio politico cessò (1), l'ordine riap-

(1) Ecco l'*Esposizione* e il Decreto della Regina pel ristabilimento del Concordato, come vennero pubblicati dalla *Gaceta* di Madrid del 15 di ottobre del 1856.

MINISTERIO DE ESTADO.

Exposicion á S. M.

Senora: El Concordato celebrado con la Santa Sede por el gobierno de V. M., debidamente autorizado por la ley de 8 de mayo de 1849, y ratificado en 1.° de abril de 1851, es á la vez una ley importantísima del Estado, y un acto con toda la fuerza de un tratado internacional. Bajo este último concepto, sus disposiciones no pueden ser validamente derogadas ni alteradas, sin el concurso y consentimiento de las dos altas partes contratantes.

Sin embargo, durante el corso de las últimas agitaciones se han dictado medidas que, mas ó menos directamente, derogan ó alteran algunos articulos de aquella solemne estipulacion. Los consejeros responsables de V. M., honrados con vuestra augusta confianza, non han podido menos de reconocer, al fijar su atencion sobre tan delicado asunto, que al buen nombre y á la gobernacion misma de la monarquía, danaria que se diese ocasion á creer que no eran en ella debidamente guardadas y acatadas la fé y la santidad de los tratados.

Esta sola consideracion, Senora, sin hacer mérito de otras razones de la mayor gravedad y trascendencia, que el gobierno de V. M. tendrá siempre muy en cuenta, obliga á los que suscriben à someter desde luego á la suprema aprobacion de V. M el proyecto de decreto que tienen la honra de poner en sus reales manos.

Madrid, 13 de octubre de 1856. — Senora. — A. L. R. P. de V. M. — El presidente del Consejo de ministros, duque de Valencia. — El ministro de Estado y Ultramar, marqués de Pidal. — El ministro de Gracia y Justicia, Manuel de Seijas Lozano. — El ministro de Marina é interino de Guerra Francisco Lersundi. — El ministro de Hacienda, Manuel Garcia Barzanaltana. — El ministro de la Gobernacion, Cándido Nocedal. — El ministro de Fomento, Claudio Moyano y Samaniego.

REAL DECRETO.

Atendidas las razones que me ha expuesto mi Consejo de ministros, he venido en decretar lo siguiente:

Articulo 1.° Quedan sin efecto todas las disposiciones, de cualquiera clase que sean, que de algun modo deroguen, alteren ó varien lo con-

parve nella penisola iberica, e venuti al potere uomini più savi e cattolici più sinceri, il primo atto del nuovo e vero governo fu dichiarare legge dello Stato il Concordato stretto dalla Spagna colla Santa Sede nel 1851.

Capitolo V.

Dei Concordati stretti da Pio IX colla Toscana e colle repubbliche di Costarica e di Guatimala.

In Toscana Leopoldo I, traviato da falsi consigli e da pessimi consiglieri, non voleva *udir parlare di Concordati* (1), e le cose della Chiesa in quel ducato volgevano alla peggio. Tentavasi con istudio infernale di separare i Toscani da Roma (2), non era più lecito, non dirò pubblicare una pastorale o fare una processione, ma accendere un moccolo, ma suonare una campana, ma fare un catechismo senza licenza del potere secolare (3). Il Principe vedeasi diventato riformatore dei monasteri, direttore spirituale dei Vescovi, esaminatore delle vocazioni religiose. « Di questo, scrive il Zobi nella sua *Storia Civile della Toscana*, si occupava il Granduca stesso con l'assiduità e minuzia propria più degli uomini di sacristia che dei Sovrani.

Il governo di Leopoldo II sentì i danni che derivarono allo Stato da questa tirannia della religione, e vivamente convinto, che la cura del buon Principe nel mantenere intatto il tesoro del cattolicismo deve renderlo figlio ubbidiente,

venido en el Concordato celebrado con la Santa Sede en 16 de marzo de 1851.

Art. 2.° Por los respectivos ministerios se me propondrán immediatamente las medidas oportunas para que tenga desde luego cumplido efecto el presente decreto.

Dado en Palacio á 14 de octubre del 1856. — Está rubricado de la real mano. — Refrendado. — El presidente del Consejo de ministros, el duque de Valencia.

(1) Zobi, *Storia Civile della Toscana*, libro V, cap. V, pag. 233.

(2) *Ib.*, libro IV, cap. II, pag. 85.

(3) Vedi su tal proposito la circolare dell'Alberti, 26 di gennaio 1786, coi punti ecclesiastici inseritivi (Zobi, pag. 144 e seg.).

e non già riformatore dispotico della Chiesa, stringeva colla Santa Sede, addì 25 di aprile dell'anno 1851, alcuni articoli sopra diversi punti di affari ecclesiastici « *nell' intendimento che vengano messe in armonia le leggi del governo toscano nei rapporti che esse non hanno con quelle della Chiesa* ». Da questo punto cessava di essere ridicola l'impresa del Granducato di Toscana, che leggesi sulla sua moneta: *Dirige, Domine, gressus meus* (1).

Il primo e il secondo di questi articoli dicevano: « L'autorità ecclesiastica è pienamente libera nelle incumbenze del sacro suo ministero. È dovere dell'autorità locale concorrere con li mezzi che sono in sua facoltà a proteggere la moralità, il culto e la religione, all'effetto di impedire e rimuovere gli scandali che l'offendono, come pure di prestarsi a dare alla Chiesa l'appoggio che occorre per l'esercizio dell'autorità episcopale. I Vescovi sono pienamente liberi nelle pubblicazioni relative al loro ministero ». E l'articolo 5.° soggiungeva: « Tutte le comunicazioni dei Vescovi e dei fedeli con la Santa Sede saranno libere ». E il precedente lasciava « i Vescovi liberi di affidare a chi meglio stimeranno l'uffizio della predicazione evangelica ». E l'articolo 3.° dichiarava: « È riservata esclusivamente agli Ordinari rispettivi la censura preventiva delle opere e degli scritti che trattano exprofesso di materie religiose. Rimane poi agli stessi Vescovi sempre libero l'uso dell'autorità loro propria per premunire ed allontanare i fedeli dalla lettura di qualunque libro pernicioso alla religione ed alla morale ».

Pio IX dava il lieto annunzio di questi articoli concordati col Granduca di Toscana nell' allocuzione pronunziata nel Concistoro segreto il giorno 5 di settembre dell' anno 1851, dicendo ai Cardinali: « Noi fummo ripieni di non poca giocondità, perchè lo stesso dilettissimo nostro figlio il Gran-

(1) Il Galeotti voleva che si ristabilisse lo Statuto in Toscana per procacciare alla Chiesa *accrescimento di morale, influenza e libertà*, mortificando nel Codice Leopoldino gli elementi pistoiesi analoghi al caduto Giuseppismo austriaco (Galeotti, *Considerazioni politiche sulla Toscana*. Firenze, Le Monnier. 1850, pag. 50). Per chi conosce il Piemonte, lo specifico non sembra di molta efficacia. Il Granduca stimò meglio d'incominciare a mettersi d'accordo colla Santa Sede.

duca non tralasciò di prometterci e protestare, che egli avrebbe adoperato quanto era in sè per rassicurare la nostra santissima religione e il culto divino, e proteggere la pubblica onestà de' costumi, interponendo il suo valido patrocinio, affinchè i sacri antistiti potessero liberamente esercitare il loro episcopale ministero (1) ».

Ben so che gli articoli concordati tra la Santa Sede e il governo granducale non furono sempre fedelmente eseguiti, ma la colpa in chi li viola è maggiore, poichè venne già riconosciuta in principio l'autorità della Chiesa (2). E so ancora che si nutre buona speranza di poter vedere quandochesia al governo della Toscana uomini più gelosi osservatori delle fatte promesse, più riverenti ai diritti, ai canoni, alle costituzioni della Chiesa, e che la Toscana sospira il giorno, in cui l'opera iniziata nel 1851 sarà felicemente condotta al suo termine. Questo desiderio è vivissimo negli animi dei cattolici dell'ex-ducato di Lucca, recentemente colla Toscana congiunto, e generale in tutti i Toscani, talchè fin dal 1848 sotto il ministero Ridolfi si riconobbe la necessità di un Concordato, e lo stesso ministero democratico di Guerrazzi e compagnia ne fece argomento di speranze nel suo programma. Comunque però stieno le cose, certo è che Pio IX operò già molto pel vantaggio della Chiesa Toscana, se riuscì a rompere in parte le catene leopoldine, che la stringevano ai polsi.

Il Concordato conchiuso colla repubblica di Costarica, nell'America meridionale, essendo presidente di detta repubblica Giovanni Rafaele Mora, è pure un fatto gloriosissimo del regnante Pontefice, e del suo segretario di Stato il Cardinale Antonelli, che questo, come tutti gli altri negoziati, condussero a buon fine. L'egregio porporato combinò con Ferdinando di Lorenzana, ministro della repubblica presso la Santa Sede, una convenzione approvata di poi da una Congregazione di Cardinali, dopo maturo esame, e ratificata

(1) *Quibus luctuosissimis:* vedi *Acta Pii IX P. M.*, pag. 293.

(2) Sullo stato religioso della Toscana, l'*Univers* del 24 di novembre 1856 pubblicò un' importantissima lettera di Monsignor Luquet, vescovo d'Hésébon, sotto la data di Siena, 2 di novembre 1856.

da Pio IX. Nella quale venne stabilito, che la cattolica religione dovesse, nel territorio della repubblica, godere liberamente e tranquillamente di tutti i suoi diritti, e che l'insegnamento nelle scuole dello Stato fosse in tutto conforme coi principii del Cattolicismo. Si convenne inoltre che il Vescovo di S. Giuseppe, e tutti gli altri Vescovi, che venissero dappoi nella repubblica, quando vi si istituissero nuove diocesi, godrebbero della piena libertà nell'esercizio della propria giurisdizione, sorvegliando le scuole, dirigendo e moderando l'insegnamento della teologia e di tutte le altre sacre discipline. Si decretò ancora che alla Chiesa ed a' suoi sacri ministri si assegnasse una dote congrua, decente, affatto libera e messa in sicuro; che tutti i fedeli della repubblica potessero liberamente comunicare colla Santa Sede; che le Corporazioni religiose fossero in facoltà di stabilirsi in quello Stato, e finalmente venne sancito il diritto, che ha la Chiesa, di possedere ed acquistare ogni maniera di beni stabili e fruttiferi.

Poco diverso da questo è il Concordato stretto colla repubblica di Guatimala, presidente della repubblica Rafaele Carrera. Esso si compone di ventinove articoli, il primo de' quali è del tenore seguente: « La religione Cattolica Apostolica Romana continua ad essere la religione della repubblica di Guatimala, e quivi verrà conservata in perpetuo con tutti i suoi diritti e prerogative, delle quali deve godere per ordinazione di Dio e per le sanzioni dei Canoni ». L'articolo secondo stabilisce che l'educazione della gioventù nelle università, nei collegi e nelle scuole così pubbliche come private dovrà essere conforme al cattolicismo, e i Vescovi saranno liberi nel dirigere la dottrina, che s'attiene alle facoltà dei Canoni e della teologia. L'articolo terzo porta che l'Episcopato godrà del diritto di esaminare e censurare i libri che trattano dei dommi di fede e della disciplina della Chiesa. L'articolo quarto, che, godendo il Romano Pontefice del primato in tutta la Chiesa, i Vescovi, clero e popolo potranno liberamente comunicare con essolui, o così via dicendo.

In tutti questi Concordati la Chiesa trionfa, e i governi di qualunque genere, o repubblicani, o costituzionali, o monarchici, s'inchinano a que' santi principii, che tanti pubbli-

cisti osano contraddire e deridere. Pio IX vede repubbliche e monarchie riconoscere, che fuori della Chiesa Cattolica non v'è salute, che i governi hanno il dovere di tutelare la religione, che il cattolicismo dee essere libero e libero il ministero sacerdotale per ispandere su tutte le classi della società i benevoli influssi della dottrina di Gesù Cristo, che la Chiesa indipendentemente dai governi ritiene il diritto di acquistare e di possedere, che i Vescovi sono i custodi del sacro deposito della dottrina cattolica, e possono, e debbono sorvegliare perchè non sia viziata con falsi insegnamenti; che finalmente, dove la religione cristiana non è perseguitata, chiunque si sente chiamato a menare la vita del chiostro, dee lasciarsi in libertà di dare il proprio nome a qualsiasi Ordine religioso dalla Chiesa riconosciuto. Spagna, Toscana, Costarica, Guatimala, e in parte anche la Russia, riconobbero queste massime fondamentali della Chiesa Cattolica, le stipularono in atti solennissimi, e furon queste altrettante vittorie conseguite dal regnante Pontefice pochi giorni dopo ch'egli era ritornato dall'esilio di Gaeta.

Capitolo VI.

La disfatta del Giuseppismo in Austria in virtù del Concordato.

Ma la più bella vittoria si fu il Concordato stretto tra la Santa Sede e l'Imperatore d'Austria, Concordato che levò a rumore tutto il mondo diviso in due parti, l'una di cattolici, che applaudivano festosi al trionfo della Santa Sede, e ne benedicevano Iddio; l'altra di empi, che per la rabbia si mordevano le mani, e si sfogavano in contumelie, in imprecazioni e bestemmie contro il Papa e l'Imperatore. Da diciotto secoli la società è tormentata da una grande eresia, che genera gli scismi, le guerre, le usurpazioni, le rivolte; eresia sociale e religiosa ad un tempo, la quale consiste nel considerare l'uomo indipendente da ogni ragione spirituale, ed indipendenti affatto gli Stati da ogni superiore autorità ed anche da Dio. Questa eresia viene di tratto in tratto assumendo nomi svariati, ed ora dicesi *ragione umana*, ora *ragion politica*, poi *ragion di Stato*, poi *sovranità del po-*

polo, e finalmente *ateismo della legge* e *popolo Iddio;* ciò che riesce allo stesso, perchè gli estremi si combaciano, e tanto vale indiare il popolo e moltiplicare all'infinito gli Dei, quanto distruggere il vero Iddio e proclamare l'ateismo (1). Ma sotto il Pontificato di Pio IX noi vedemmo un grande Imperatore, uno degli Imperatori più potenti, il quale, pretendendo con molta ragione di non voler dipendere nè dalla Francia, nè dalla Russia, nè dall'Inghilterra, tuttavia riconosceva di dover dipendere nella sua qualità di cattolico dal Romano Pontefice, di dover riconoscere, che nel suo vasto impero non era egli il solo Sovrano, che la Chiesa avea diritto di comandarvi a' proprii sudditi cattolici, e che questa libertà di comando dovea essere inviolabile. E tale principio venne nobilmente ed umilmente ammesso da Francesco Giuseppe, *il primo e il più devoto dei figli della Chiesa* (2).

Per comprendere la gran vittoria conseguita dal Pontefice mediante il Concordato austriaco, bisogna esaminare quali fossero le condizioni della Chiesa austriaca sotto Giuseppe II; quali sieno sotto Francesco Giuseppe I; e quanto si dolessero del cambiamento i protestanti ed i rivoltosi. Giuseppe II, istruito dai filosofi francesi, e con essi collegato, avea sconvolto nel suo impero tutto quanto l'edifizio ecclesiastico, tolti dalla Chiesa gli ornamenti e certe immagini, le processioni, i pellegrinaggi, le confraternite: stracciate dai breviari l'uffiziatura di S. Gregorio VII, e da ogni luogo la Bolla in *Cœna Domini;* sciolti i conventi dalla subordinazione a' generali, proibito ad ogni monaco di viaggiare a Roma, disfatti 2024 monasteri, e dispensati i monaci, che

(1) Vedi la bella lettera Pastorale dell'arcivescovo di Vienna, Ottmaro de Rauscher sul Concordato, data il 15 di novembre 1855. « Le umane passioni, dice l'illustre Prelato, si sono collegate coi traviamenti delle indagini umane per rompere i vincoli dello stato cristiano. La prudenza terrena e la saccenteria politica, della quale il secolo decimottavo andava superbo come del suo più glorioso trovato, partivano dal presupposto, che l'uomo non fosse creato che per un fugace momento, e fu fatto col massimo ardire il tentativo di svincolare intieramente da Dio e dal suo regno l'uomo e lo Stato ».

(2) Con simili parole annunciarono i giornali essersi espresso l'Imperatore d'Austria, scrivendo al Santo Padre, dopo la conclusione del trattato.

restarono, dal cantare in coro; incamerati i beni della Chiesa, ai Vescovi di Lombardia tolta la direzione degli alti Seminari, tassate le spese dei funerali, prefisso l'orario per sonar le campane e tenere aperte le chiese, talchè Federico II chiamava *Giuseppe il suo fratello sacrestano*. E la ragione di tutte queste innovazioni qual era? La sua volontà (1).

« A dimostrare l'estensione dell'influenza di Giuseppe II su tutti i punti, ed il procedere assurdo e dannoso, con cui aggravava il popolo, io ardirò, dice il Cardinale Wiseman, sebbene con dispiacere e difficoltà, di ripetere qualche risposta al *Catechismo popolare* pubblicato sotto gli auspizi dello Stato in Vienna nel 1785. Io potrei difficilmente credere che fosse genuino, dove non lo trovassi citato da uno scrittore di tanta riputazione quale è il dott. Lingard, ma supponendo anche che s'avesse a prendere soltanto come una fina satira, rivelerebbe per lo meno il sentimento del popolo, e che cosa esso realmente pensasse di siffatto procedere. Queste risposte, si noti bene, doveansi imparare a memoria dal fanciullo, ed erano raffazzonate nella forma schifosa e ridicola ad un tempo del decalogo:

» « Non comparirai nelle processioni colle piume sul tuo » cappello. — Eviterai ogni occasione di disputa in materia » di fede. — Non terrai nella tua casa adunanze con viste » di divozione. — Non pianterai tabacco senza il permesso » del tuo Signore — ».

» Il miscuglio d'arbitraria oppressione e di profanazione indegna dimostra come intieramente ogni sacra cosa venisse strascinata ai piedi dello Stato (2) ».

Chi è tiranno verso la Chiesa, non può essere padre del suo popolo. Giuseppe II nel suo codice criminale considerava come delitti di Stato una serie di delitti comuni, e li puniva colla morte. Prodigava il bastone e il marchio in faccia: manteneva ergastoli orribili, fino ad impedire la respi-

(1) A un Vescovo, che gli fe' una lunga perorazione sui doveri proprii, e per conformarsi ai decreti di lui chiedeva istruzioni, Giuseppe II rispose: *l'istruzione è che voglio essere obbedito* (vedi Cesare Cantù. *Storia Universale*, vol XVIII, terza edizione. Torino, 1846, pag. 564).

(2) Vedi *Conferenze sui Concordati*, del cardinale Wiseman. *Confer.* III

razione con massi di ferro, lasciando scarseggiare l'acqua ed il pane; ai rei di maestà confiscava i beni senza riguardo agli eredi; creava i delitti politici da punirsi dal capo del Consiglio governativo colle bastonate, purchè non passino le cento per volta; proibiva di viaggiare prima dei 27 anni, e decretava una *tassa degli assenti* sui possessori che andavano all'estero.

Con questo dispotismo, esercitato a danno della Chiesa e del popolo, Giuseppe II rovinava sè stesso. Al termine di sua vita trovavasi battuto dai Turchi: Bretagna, Prussia, Olanda, alleate contro le sue pretese; in rivolta l'Ungheria ed i Paesi Bassi; lamentanze per tutto, dileguato ogni suo divisamento, scosso il trono, mentre v'era maggior bisogno di solidità! L'imperatore non trasmetteva a'suoi eredi che l'abborrimento delle innovazioni. Pentito in fin di morte, dettò egli medesimo il suo epitafio così: *Qui giace Giuseppe II sfortunato in tutte le sue imprese*, ed in testamento scrisse: « Prego quelli, a'quali contro mia voglia non avessi reso giustizia, a perdonarmi, sia per carità cristiana, sia per umanità; li prego a considerare che un monarca sul soglio non cessa d'esser uomo quanto il povero nel suo tugurio, ed entrambi vanno soggetti ai medesimi errori ».

Francesco Giuseppe I imparò dagli errori del suo predecessore, e affine di evitarli incamminossi per una via affatto opposta, dedicando i suoi *continui sforzi a rinnovare e consolidare le basi morali dell'ordine sociale e della felicità dei suoi popoli, mettendo in consonanza le relazioni fra lo Stato e la Chiesa Cattolica colle leggi divine e colla ben intesa prosperità dell'impero* (1). A questo fine, d'accordo coi Vescovi dell'Impero, fin dal 18 e 23 d'aprile del 1850 l'Imperatore pubblicava alcune ordinanze intese a dar libertà alla Chiesa, che ebbero il loro compimento col Concordato del 18 di agosto 1855, di cui erano il preludio. Noi lascieremo all'esimio Arcivescovo di Milano dire quali sieno le condizioni del cattolicismo ne'dominii austriaci dopo il Concordato:

(1) Patente imperiale del 5 di novembre 1855, valevole per tutti gli Stati dell'impero, colla quale viene pubblicato il Concordato conchiuso il 18 d'agosto 1855 in Vienna fra Sua Santità Papa Pio IX, e S. M. Imperiale Reale Apostolica Francesco Giuseppe I, imperatore d'Austria.

« Assicurata l'esistenza ed i diritti della cattolica religione, secondo le leggi divine e i sacri canoni, in ogni parte del vastissimo impero; riconosciuta nei modi più solenni la pontificia autorità su tutta quanta la Chiesa, e fatta pienamente libera la promulgazione e l'esecuzione dei pontificii decreti in ogni genere di oggetti ecclesiastici, non che la reciproca comunicazione tra il Capo della Chiesa, i Vescovi ed i fedeli; ascritta ai Vescovi illimitata libertà nell'esercizio dei proprii doveri e diritti, nelle comunicazioni coi proprii ministri e col gregge, nella pubblicazione di istruzioni, regolamenti, ammonizioni, nello scegliere e promuovere i candidati all'ecclesiastico ministero, nell'erigere beneficii, fondare, dividere o riunire parrocchie, nell'intimar pubbliche preci o processioni, nel celebrare concilii, nel condannare cattivi libri e nel vietarne anche con pene spirituali la lettura ai fedeli, e promessa la cooperazione dello Stato ad impedirne la diffusione; garantita in ogni sorta di scuole la conformità dell'insegnamento colla dottrina cattolica, e riconosciuto ai Vescovi il diritto di sorvegliarlo, e devoluto unicamente a loro quello di dar missione per l'istruzione teologica e religiosa; dichiarato immune da ogni ingerenza dello Stato il reggime e l'istruzione nei seminari vescovili, e promessi sussidi dal pubblico erario a quelli che ne abbisognano, non che alle parrocchie più povere; riconosciuta pienamente libera la Chiesa nell'amministrazione di ogni Sacramento, e però anche le cause intorno al vincolo matrimoniale onninamente a lei devolute; ammessa nei Vescovi la facoltà sì di infliggere pene canoniche agli ecclesiastici, che per isventura se ne rendessero degni, come di colpir con censure i laici pur anco, che colle loro enormità le provocassero; ricondotte ai tribunali vescovili le cause di ecclesiastico patronato; stabilita l'immunità dei sacri templi; assicurata alla religione ed alla Chiesa la pubblica reverenza, il patrocinio de' magistrati, l'assistenza del braccio secolare; riconosciuto nel Romano Pontefice anche il diritto di circoscrivere e fondar vescovadi, e attribuitogli quello di nominare alla prima dignità ogni Capitolo cattedrale; definito il modo di degnamente eleggere non solo canonici e parrochi, ma eziandio gli stessi Vescovi; stabilita rettamente l'amni-

nistrazione dei beneficii vacanti; sancito, senza restrizioni, alla Chiesa il diritto di possedere, ai Vescovi quello d'introdurre religiose Congregazioni, ad esse quello di governarsi secondo i proprii statuti, e di essere in piena dipendenza dai superiori generali residenti in Roma, e a questi stessi il diritto di visita; espresso infine, doversi il tutto governare nei rapporti ecclesiastici secondo le divine e le canoniche prescrizioni, doversi altresì ritenere abolita ogni precedente legge in contrario, e nelle nuove emergenze di dubbio tutto essere da definirsi di comune accordo fra i capi supremi della Chiesa e dell'Impero; ecco i principali oggetti soltanto, che nell'annunciatavi convenzione vennero definiti e stipulati; e voi potete anche da questo solo cenno giudicare, se essa non sia veramente per la Chiesa di altissimo rilievo, e se i buoni di lei figli non abbiano ragione di vivamente esultarne nel Signore, e di esserne profondamente grati al Monarca, che in giovine età tanto già si dimostra provetto in sapienza ed in religione da emulare i Principi nella storia più cospicui per affetto e devozione alla Chiesa, e da additarsi modello a tutti i potenti dell'età nostra. Per le precedenti concessioni emanate dal libero volere dell'Apostolica Maestà di Francesco Giuseppe, e pel recente Concordato, l'Immacolata Sposa di Gesù Cristo, prefigurata già nella prediletta nazione d'Israele, vien ritornata veramente ad una nuova vita di libertà, di potenza e di gloria in tutto quanto è vasto l'austriaco impero: *Redimit Dominus Jacob, et Israël gloriabitur.* È caduta ogni barriera che arrestava i giganteschi suoi passi; è spezzato ogni vincolo che infrenava la sua libera energia. Se l'affetto e la riverenza di un Francesco e d'un Ferdinando già tergevano le sue lagrime e rimarginavano le sue ferite, or essa si rialza veramente qual celeste regina nell'antico splendore di sua maestà, per riavere nella loro pienezza gli omaggi de' popoli e de' potenti, e per prosperare le nazioni che la servono, con tutta l'efficacia di sua divina virtù (1) ».

(1) Vedi la Lettera Pastorale sul Concordato di S. E. Mons. Bartolommeo Carlo conte Romilli, Arcivescovo di Milano, sotto la data del 29 di novembre 1855.

Quest'opera dell'Imperatore d'Austria, questa vittoria della Chiesa gettò lo scompiglio nelle file dei protestanti e dei rivoluzionari. Capirono i primi quanto grande vantaggio provenisse al cattolicismo dacchè un potente imperatore erasi inchinato a' suoi principii ed alle regole della sua disciplina; e intesero i secondi che, lasciata libera l'azion della Chiesa, essa avrebbe riformato i costumi, governato le passioni umane, e santificato i popoli colle virtù della pazienza, dell'obbedienza, della rassegnazione, del sacrificio, e rese difficilissime, se non impossibili, le sommosse. Epperciò in Piemonte principalmente e in Inghilterra non si può dire quanti insulti si recassero al Sommo Pontefice e all'Imperatore d'Austria rei di questo grande delitto, d'aver accordato insieme lo Stato e la Chiesa. E coloro che nel 1848 avevano scritto che se l'Austria prevalesse, la Religione Cattolica ne soffrirebbe non poco, « essendo noto che l'Austria fu sempre nemica delle prerogative della Santa Sede, e intende a diffondere nei suoi Stati, e in quelli su cui ha qualche influenza, principii, e massime, e regole di disciplina e di culto poco ortodosse e contrarie alla sovrana autorità della Chiesa (1) »: costoro osarono poi nel 1855 tenere il broncio all'Austria perchè aveva abolito quei principii, quelle massime e quelle regole contrarie alla sovrana autorità della Chiesa, accusandola in Parlamento di *suicidio*. In Inghilterra poi l'agitazione per il Concordato austriaco fu tale da ricordare l'agitazione per il ristabilimento della gerarchia cattolica, sicchè il Cardinale Wiseman, per mettere un termine agli insulti, alle calunnie, ai raggiri, agli inganni, alle declamazioni, stimò necessario di dire quattro conferenze a Santa Maria di Moorfields, che già ci vennero più d'una volta citate. Il ridicolo andava di conserva coll'empietà. Un diario protestante gettava lo spavento tra gli Inglesi, perchè il Concordato austriaco aveva introdotto la *kongrua*, alludendo alla *congrua dotatio*, che il poverino non avea capito, ed un altro deprimeva nel fango il Papato, e provocava dimostrazioni. Tutto questo serve per misurare la

(1) Vedi la Circolare ai signori parrochi del ministro dell'interno Plezza, sotto la data di Torino, 1.° agosto 1848.

grandezza del trionfo riportato dal Romano Pontefice, che è in ragione diretta della rabbia dell'eresia e degli sfoghi frenetici della rivoluzione. Il *Times* fu costretto a confessare: *Il Concordato austriaco dimostra quanta potenza vi sia là dove molti non veggono che atrofia e decadenza, e come il Papato, istituzione forte e vigorosa, sia basato sopra alcuno dei più profondi sentimenti dell'umanità.*

In forza di questo ammirabile Concordato il 18 di ottobre del 1858, festa di s. Luca aprivasi in Vienna il Concilio Provinciale nella Chiesa Metropolitana di s. Stefano. E celebrate le tornate sinodali addì 6 di novembre l'Imperatore riceveva il Cardinale Arcivescovo e tutti i membri del Concilio. L'Arcivescovo parlò dello scopo di questo e delle felici conseguenze del Concordato, notando specialmente che « il Concordato conchiuso da S. M. Apostolica era un'opera grande, e per quanto le cose veramente grandi sieno poco sicure di trovar subito il degno omaggio, pure l'importanza di quel Concordato fu riconosciuta subito festosamente da tutti i Cattolici del mondo di qua e di là dell'Oceano ». Soggiunse poi che « per grazia appunto di quel Concordato era permesso a lui Arcivescovo di Vienna quello ch'era vietato a' suoi predecessori, di tenere cioè un Concilio Provinciale; i cui felici effetti si dovranno perciò prima a Dio e poi a Francesco Giuseppe I, il quale ridonò all'Autorità Ecclesiastica il suo libero campo ». Alle quali cose rispose in questi termini l'Imperatore: « Io ho rotto col Concordato le barriere che nel mio Impero impedivano la Chiesa nello svolgimento di sua altività piena di benedizione. Io ho operato così colla ferma convinzione che i Vescovi penetrati del sentimento della risponsabilità maggiore che d'ora innanzi pesa sopra di loro, si serviranno con zelo ed assiduità dei diritti rivendicati della Chiesa. Quanto prova che questa mia speranza si compie, m'ispira una vera soddisfazione, epperciò io godo de' vostri sforzi per dare una base solida allo svolgimento ed al rinnovamento della vita ecclesiastica. Godo poi sopratutto di veder riuniti per la prima volta in Concilio i Vescovi e prelati di questa provincia, fidandomi interamente del loro affetto per me e per la mia Casa ». Belle e sublimi parole degne veramente di principe Cattolico, le

quali possono servir di risposta a quanti, scambiando per fatti i desiderii d'un cuore tristissimo, sognavano in Austria dopo il Concordato dissensioni e scisma, laddove, non ostante gli incagli d'una burocrazia ancora imbevuta dell'antico Giuseppismo, tra le due grandi Autorità, la religiosa e la politica, regna la più ammirabile corrispondenza d'intendimenti e d'affetti (1).

Capitolo VII.

L'Immacolata; ossia la vittoria della Chiesa sul razionalismo.

I quali trionfi si debbono al patrocinio della Vergine Immacolata, di cui Pio IX è devotissimo. Quando Pio VII esulava in Savona, implorava l'aiuto della Vergine, e ne incoronava la statua. Il 13 di maggio del 1814, un giorno dopo che egli era giunto in Ancona ristabilito ne' suoi dominii, incoronava in ringraziamento colle sue proprie mani la *Regina Sanctorum omnium*. In simil guisa il regnante Pontefice nel 1849, esule in Gaeta, prima di ricorrere alle Potenze europee, perchè gli prestassero l'aiuto del loro braccio, si rivolse a Colei che è terribile come una falange d'armati, e sotto l'11 di febbraio indirizzava ai Patriarchi, ai Primati, agli Arcivescovi e Vescovi una sua Enciclica, raccomandando studi e preghiere preparatorie, relative alla definizione dommatica dell'Immacolata (2). E tutto il mondo pregava, e chiedeva che questa nuova corona fosse riposta sul capo della Vergine benedetta. Cinquecento quaranta Vescovi risposero al Papa: Sè, i loro cleri, le loro plebi, tenere con unanime, indubitata credenza, che la Beatissima Vergine Maria nel suo felice concepimento non soggiacesse alla comune maledizione, ma fosse pura, santa, immacolata. Cinquecento e più soggiunsero: La defi-

(1) Un Concilio provinciale si tenne pure in Strigonia, nè dal 1648 se n'era tenuto un altro in Ungheria. Il Concilio fu aperto il 10 di settembre del 1858, e vi parteciparono, oltre a molte altre persone, dieci Vescovi, l'Amministratore di una diocesi, ed un abate con giurisdizione vescovile. Durò quindici giorni, e si chiuse il 4 di ottobre.

(2) Epistola Encyclica *Ubi Primum*. Cajetæ, 11 februarii 1849. — *Acta Pii IX*, pag. 162.

nizione solenne dell'Immacolata essere possibile, conveniente, opportunissima in questi tempi bisognosi più che mai del soccorso potente di quella Vergine, che meritò di conquidere nell'universo tutte le eresie.

Maria, la stella del mare, riconduceva glorioso il Pontefice in Roma, e il giorno 8 di dicembre del 1854 Pio IX, circondato dai Vescovi, definiva con giubilo universale Maria Santissima immacolata fin dall'origine (1). Roma fu da quel giorno tutta in feste, e le solennità continuarono per tutto un anno, e salirono a ben cento cinquanta, incominciate in s. Pietro e conchiuse nella patriarcale Basilica di s. Giovanni in Laterano. E quale diversità tra le feste politiche del 1847 e 1848 e le religiose del 1854 e 1855! Quelle erano suscitate principalmente dall'ipocrisia, e affliggevano il Pontefice; queste nascevano da un sentimento di pietà, da un dolce affetto figliale, e riuscivano accette al Cielo e alla terra. Le prime erano un tumulto popolare, che guastava la pace cittadina, generava sospetti, gelosie, timori; le seconde, radunanze religiose che la devozione provocava e la carità felicemente conchiudeva. E queste feste medesime davano una smentita alla parte libertina, la quale soleva ben sovente alludere alle scene del 47 e del 48, e sentenziava che il Papa non potrebbe più mai commovere l'universo come a que' dì. Si vide invece la definizione pontificia levare a festa tutta Roma, e il *Cimento* di Torino, trovandosi confuso, fu obbligato a mentire scrivendo che *le feste non si ripetono per opera spontanea del popolo* (2). Si vide inoltre l'allegrezza diffondersi da Roma per tutto l'universo, e le luminarie, per così dire, trasportate dal telegrafo elettrico dalla cupola di s. Pietro in tutti gli Stati, in tutte le città e villaggi del mondo.

(1) Vedi l'allocuzione tenuta in Concistoro segreto il 1.° di dicembre 1854, che incomincia: *Inter graves multiplicesque angustias.* — Le Lettere Apostoliche: *Ineffabilis Deus.* — E l'allocuzione del 9 di dicembre: *Singulari quadam perfusi lætitia.* — Leggi pure la *Cronaca delle feste celebrate in Roma per solennizzare la definizione dommatica del Concepimento Immacolato di Maria Vergine,* descritta dal prof. D. Stefano Ciccolini. Orvieto, presso Sperandio Pompei, 1855.

(2) *Cimento,* serie III, vol. 5.°, pag. 1020.

La definizione dell'Immacolata era la vittoria che il cattolicismo conseguiva sopra tutti gli errori, era una nuova apparizione che il Pontificato Romano faceva nel mondo, dimostrando tutta la sua potenza e tutta la forza dell'unità cattolica. Pio IX parlava, e nel secolo del razionalismo duecento milioni di ragioni s'inchinavano alla sua definizione, e tra il rumore delle battaglie tutti i cattolici dell'universo, uniti in una sola fede e in un sol cuore, abbracciavansi con amore e con gioia.

Le sette religiose e le sette politiche davano ai popoli grandissimo scandalo, mostrandosi impotenti a convenire tra loro in un solo pensiero. I protestanti, radunati a Berlino nel 1846, si scioglievano più disuniti che mai. Radunati a Stuttgard nel 1850, fu mestieri che per decidere l'unione rinunziassero al protestantesimo, giacchè venne decretata senza discussione e senza esame per l'autorità pura dei voti. Nel 1854 e nel 1856 leggemmo sui giornali nuovi tentativi di conciliazione fatti dagli eterodossi, e andati parimente in fumo. E come le sette religiose, così le politiche. Esse hanno sempre in bocca l'*unità* e la *fratellanza*, ma vivono in eterna discordia; anzi della discordia han fatto una condizione essenziale della loro esistenza, e riposero il miglior de' governi nella *guerra civile incruenta*. Le assemblee non s'intendono, i giornali si svillaneggiano; i congressi conchiusi oggi, si raduneranno di bel nuovo domani per mettersi d'accordo. Ed in mezzo alla confusione delle lingue, a questa Babilonia religiosa e sociale il Pontefice solennemente parlò, e tutti concordi credettero alla parola della Chiesa, e vi crederanno per sempre.

Il razionalista avea scritto: « I principii, che reggono tutta la società moderna, non sono più i dommi soprannaturali e gli oracoli misteriosi di qualche rivelatore: il razionalismo è la fede nuova dei popoli, la religione intima dei cuori, e deve essere per l'avvenire il solo culto pubblico degli individui e degli Stati (1) ». E i popoli protestarono contro la *nuova fede*, inchinandosi concordi alla fede antica. Dotti e volgari apersero i loro cuori, mostrandone la *religione intima*, e questo

(1) *La Ragione*, di Ausonio Franchi, N. 1, pag. 2.

era il culto di Maria, la venerazione degli oracoli del Vaticano. La scienza consacrò tutti i suoi lumi per illustrare il domma definito, ed il popolo difese cogli slanci della devozione, col giubilo dell'anima la fede del cattolicismo; la *parola del Rivelatore*, che i savi aveano illustrato colla penna. La rivoluzione bestemmiando dimostrò l'influenza che avrebbe dovuto esercitare sulla società la glorificazione di Colei, che

> Tre dolci e cari nomi ha in sè raccolti:
> Madre, figliuola e sposa.

Tre vincoli che legano l'umana famiglia, erano stati infranti; l'autorità, l'obbedienza e l'amore, che collega chi comanda con chi obbedisce, nobilitando l'obbedire e temperando l'alterigia del comando. E il domma dell'Immacolata rafforzò questi vincoli; mostrò l'autorità sovrumana della Chiesa, la figliale devozione de' cattolici ed il sublime connubio della ragione colla Fede (1).

In Ispagna principalmente i rivoltosi sfogarono l'odio che li cuoceva contro la Vergine Immcolata. « Quando il Sommo Pontefice Pio IX, in mezzo alla religiosa esultanza dei fedeli, dopo l'espettazione ed i voti di molti secoli, dichiarò domma di fede l'Immacolato Concepimento della Madre di Dio, Maria Santissima, la nazione eminentemente cattolica, la devota nazione spagnuola tardò più mesi a vedere pubblicata nella penisola la Bolla « *Ineffabilis Deus* », ossia il gran documento della solenne definizione, perchè il governo volle sottoporlo a tutte le formalità del così detto *exequatur*, violando con ciò le stesse leggi del regno, le quali, se per antico abuso di potere, contraddetto sempre e non riconosciuto giammai dalla Santa Sede, vi assoggettano alcuni atti di essa, n'eccettuano però espressamente, insieme ad altri, le Bolle dommatiche. Ma v'è di peggio. È anche un fatto innegabile, è un fatto di funestissima rimembranza, che nella circolare indirizzata sul proposito il 9 di maggio del 1855 ai Prelati

(1) Questo argomento fu egregiamente trattato dal sacerdote genovese Gaetano Alimonda in parecchi suoi dottissimi *Ragionamenti sul Dogma dell'Immacolata*. Genova, 1856.

del regno si arrivò anche a dichiarare, che la concessione dell'*exequatur*, da niuno richiesta ed invece respinta e contrariata a chiare note dall'Incaricato pontificio, *dovea intendersi senza pregiudizio delle leggi, regolamenti e disposizioni, che al presente dirigono, o sieno per dirigere nell'avvenire, la libertà della stampa e l'insegnamento pubblico e privato.* La qual dichiarazione equivale a dire, che in Ispagna (ove perfino esiste un'antica legge, in forza di cui niuno può conseguire i gradi academici, se non previo il giuramento di professare e difendere l'Immacolato Concepimento della Vergine), ora, non ostante la solenne definizione uscita su tal mistero dall'alto del Vaticano, può non essere interdetto il sostenere ed insegnare in privato ed in pubblico l'errore contrario (1) ».

Ma la Vergine Immacolata non tardò a schiacciare col calcagno la rivoluzione spagnuola. Il 1.° dicembre del 1856, il signor Seiyas, ministro di grazia e giustizia, scriveva da parte della Regina ai Vescovi del Regno, la seguente circolare: « La nazione spagnuola può andar piamente superba di essere stata la prima ad accogliere il sentimento e la credenza della Concezione Immacolata della Vergine Maria, madre del Redentore del mondo. L'inestimabile miracolo dell'Onnipotenza, in preservare da ogni macchia di colpa originale la creatura predestinata da tutta l'eternità ad essere nella pienezza dei tempi il tabernacolo vivente della Divinità stessa, fu per lungo periodo di secoli propugnato dalla stessa Chiesa spagnuola, spiegato favorevolmente dai Santi e dai più illustri prelati di lei, celebrato e benedetto dalla popolazione e da tutte le più belle anime, e rispettato dai monarchi che hanno occupato il trono di s. Ferdinando, augusti eredi dello spirito religioso che brillò nella persona di Giacomo d'Aragona ed Isabella di Castiglia.

» Cotesta pia, nobile e giusta aspirazione di tutti gli Spagnuoli dei due mondi, seguì, accrescendosi, il corso dei

(1) Queste parole sono tolte dalle *Osservazioni della Santa Sede sul dispaccio del governo di S. M. Cattolica intorno le cause delle interrotte vicendevoli relazioni, indirizzato ai regii rappresentanti presso le Corti estere nel dì 22 luglio 1855.* Roma, dalla stamperia della segreteria di Stato, 1855, pag. 17.

tempi. L'istoria patria, i processi verbali delle Cortes nazionali, gli archivi delle università, e i venerabili codici dovuti alla saviezza ed al sapere dei nostri maggiori, non possono essere percorsi senza trovarvi molti indizi e prove del loro attaccamento e della loro devozione a cotesta credenza. Varie città del regno elessero la Regina degli Angeli a loro protettrice e a loro angelo tutelare, sotto l'invocazione della di lei purità; e più tardi, il re Carlo III pubblicò la cedola reale del 19 di settembre 1771 (che è la legge XII, tit. III, lib. 6 della nuova raccolta), con cui poneva tutti gli stati spagnuoli sotto il patrocinio della Madre di Dio, e fondava una delle più insigni decorazioni nazionali, acciocchè, sotto il nome della Vergine Santa e Immacolata, tutti coloro che rendessero dei servigi alla patria col loro merito e colla loro virtù, ne ricevessero ad un tempo una ricompensa ed uno stimolo.

» Per buona sorte, due anni fa si sparse per l'orbe cattolico la lieta uovella dell'avere il Sovrano Pontefice, che ora felicemente governa la Chiesa universale, dopo implorata la grazia divina, e coll'assistenza di illustri prelati, fra i quali non mancarono quelli della metropoli e delle diocesi di Spagna, proclamato e definito come domma di fede, nella sua Bolla *Ineffabilis Deus*, il mistero dell'Immacolata Concezione, sì popolare, sì rispettato, e così benedetto dalla religione nazionale degli Spagnuoli.

» All' arrivo del felice anniversario di cotesto glorioso domma, S. M. la Regina (che Dio mantenga sana e salva!), la cui pietà e divozione verso la SS. Vergine sono così ben note, e che implora di continuo l'appoggio e patrocinio di lei a pro dei popoli da lei governati e della sua augusta famiglia, ha ordinato che, invitando le autorità civili e militari, e adottando quelle altre misure che vi saranno suggerite dalla vostra illuminata pietà e dal vostro zelo pastorale, facciate quest'anno celebrare l'ineffabile mistero della purissima Concezione con tutto il fervore della nostra fede e con tutta la solennità del nostro culto ».

Lo spirito del male può ritardare, non impedire i trionfi della Chiesa. In Ispagna riuscì a ritardarli per due anni; ma il ritardo e la resistenza non fe' che rendere più segna-

lato il trionfo. Nel 1856 la Regina e i suoi figli concordi e lieti salutarono Maria, la Vergine di Lepanto, di Covadonga, di Santa Fè (1). La rivoluzione passò; ma la fede nell'Immacolata non passerà. In Ispagna ed altrove forse si rinnoveranno gli assalti contro la Chiesa e il Romano Pontificato. Sono i Papi che cacciarono dal Panteon tutti gli dèi del gentilesimo, ossia tutti i vizi, consacrandolo al culto di tutti i Santi, cioè di tutte le virtù; ed è naturale che questi vizi tentino di riacquistare il tempio perduto, e insorgano contro il comune nemico. È naturale che i cultori di Venere pandemia si levino contro Pio IX, che tanto glorificò la Vergine Immacolata. Ma le nuove lotte, come le antiche, non riusciranno che a preparare nuove vittorie.

Dopo la definizione del sospiratissimo dogma si vide un gran movimento nell'universo in favore del cattolicismo. Scrivo queste linee in sul chiudersi del 1858, e veggo l'Africa che da tanti secoli vivea nella barbarie aprire gli occhi alla verità. Senza parlare dell'Algeria, che come provincia francese è provvista d'un' amministrazione regolare e sicura; forse al dì d'oggi non v'è più contrada africana che non goda i frutti dell'apostolato cattolico. In Tripoli si cresse, non è molto, un seminario di giovani negri per fornire missionari al Soudan. Un altro fu inaugurato in Lione da monsignor Bresillac per le missioni dell'Abissinia. Mediante lo zelo del P. Kircher della società di Maria i missionari cominciano a penetrare sotto la zona torrida dalla parte della Guinea. Se aggiungiamo a questi Apostoli dell'Africa tanti altri sacerdoti e religiosi che lavorano alla sua conversione non escluso il sacerdote Genovese Olivieri, abbiam tutta ragione di sperare che fra breve quella grande contrada diverrà interamente cattolica.

La Cina, il Giappone e la Concincina vennero aperti al cattolicismo. Un trattato fu firmato a Pekino per cui le più ampie concessioni si fecero alle potenze europee. Francia e Spagna mossero concordi a vendicare il sangue de' Martiri cattolici, le loro bandiere cominciano a sventolare sulle torri

(1) Vedi *La Regeneracion, diario cattolico* dell'8 di dicembre 1856, N. 512.

della Concincina, e l'empio tiranno Tu-Duc fa gli ultimi sforzi contro il Cristianesimo.

In Oriente il Maomettismo s'agita sotto il calcagno dell'Immacolata che sta per ischiacciarne il capo. Migliaia di Armeni e centinaia di Turchi passano al Cattolicismo. Ad Abakir ben centouovantadue famiglie Armene ebbero il coraggio di unirsi alla Chiesa Romana. Alle porte di Costantinopoli, a Rhodosto, piccola città dell'antica Tracia, cento dieci persone si fecero inscrivere nel catalogo dei Cattolici, e il numero de'Neofiti si accresce ogni giorno poichè trovano là una sicurezza che manca nelle più lontane provincie. In un quartiere della stessa Costantinopoli vicino al sobborgo di Pera la maggior parte della comunità Armena fu convertita al cattolicismo dal suo proprio *derder* o curato; uomo retto e di buoni costumi, che dopo un ritiro di parecchi giorni fe' la sua abiura, e poi celebrò la Santa Messa nella Chiesa Cattolica.

In Asia i Caldei delle provincie ottomane mostrano sempre maggior zelo per la fede; e i molti che si convertono ogni dì dall'eresia nestoriana non cessano d'adoperarsi per la conversione de' loro fratelli.

L'antica Nisibi, rinomato baluardo della potenza Romana, che le guerre continue da Lucullo fino agli ultimi giorni del Sultano Mahmud hanno quasi distrutto, sorge ora dalle sue rovine. I suoi abitatori fra poco saranno in maggioranza cristiani. Essi stringonsi intorno all'antico Santuario di s. Giacomo detto di Nisibi, la memoria del quale è inseparabile dal nome di questa città rigenerata dalla sua eloquente parola.

Capitolo VIII.

Pio IX in Piemonte, nel Belgio, nella Nuova Granata, nel Granducato di Baden.

È condizione della Chiesa quaggiù che debba essere sempre combattuta. Se conchiude in un luogo la pace, in un altro scoppia contro di lei nuova guerra. Ma nella guerra e nella pace essa appare sempre gloriosa. Noi abbiamo toccato

delle sue vittorie nei Concordati stretti colla Spagna, colla Toscana, con Costarica, con Guatimala, coll'Austria. Ora dobbiam dire brevemente di lotte insorte nel primo decennio del Pontificato di Pio IX, e non ancora condotte a compimento. E il nostro Piemonte, il Piemonte officiale tiene in ciò il primo luogo, e può menar vanto, tristissimo vanto!, d'avere più che altri amareggiato il Pontefice.

L'amareggiò violando le immunità della Chiesa, esiliando in nome della libertà i Gesuiti, imprigionando, e discacciando dalle loro sedi gli Arcivescovi, rompendo la fede de' Concordati, negando il pagamento de' debiti, secolarizzando l'insegnamento, incamerando i beni ecclesiastici, ponendo ostacolo alla predicazione evangelica, sostenendo in prigione predicatori e parrochi innocentissimi, attentando al Sacramento del matrimonio, sopprimendo i conventi dopo averli invasi di nottetempo e dispersi i frati e le monache. Parecchie volte Pio IX ne mosse altissime lagnanze. Se ne lagnò nell'Allocuzione detta nel Concistoro segreto il 20 di maggio nel 1850 (1), dove compiangeva gli assalti mossi contro la religione e la prigionia dell'Arcivescovo di Torino; se ne lagnò in un'altra Allocuzione, detta il 1.° di novembre dell'anno medesimo, nella quale enumerava le gravissime ingiurie recate al cattolicismo dai ministri subalpini (2). Se ne lagnò nell'Allocuzione del 19 di dicembre 1853, dove esponeva, come i negoziati intavolati per istipulare un Concordato riuscissero a vuoto (3). Se ne lagnò finalmente nella celebre Allocuzione *Probe memineritis*, nella quale tra le altre cose diceva: « Per verità non troviamo parole, con cui esprimere l'amarezza, onde siamo intimamente compresi al vedere tanto incredibili ed orrendi misfatti già commessi, e che di giorno in giorno si commettono contro la Chiesa e i suoi venerandi diritti; contro la suprema inviolabile autorità di questa Santa Sede, in quel regno, dove esistono moltissimi egregi cattolici, e dove in ispecie la pietà dei Re, la loro religione, e l'osservanza verso questa Cattedra del Beato

(1) *Si semper antea* (Vedi *Acta Pii IX*, pag. 224).
(2) *In concistoriali oratione* (vedi *Acta Pii IX*, pag. 251).
(3) *In Apostolicæ Sedis fastigio* (vedi *Acta Pii IX*, pag. 552).

Pietro e de'suoi successori, una volta fiorivano e citavansi in esempio (1) ».

A quest'ultima Allocuzione andava unita un'*Esposizione corredata di documenti sulle incessanti cure della Santità Sua a riparo dei gravi mali da cui è afflitta la Chiesa Cattolica nel regno di Sardegna.* Dalla quale esposizione chiaramente appariva la singolare bontà del Pontefice, l'amore veramente paterno onde era animato verso i Subalpini; il desiderio della pace, e i sacrifizi che la Chiesa era disposta a fare per ottenerla; e il procedere equivoco, versipelle, diciamo pure sleale dei ministri piemontesi. Questo racconto non potè venire smentito in nulla, e rimase senza risposta. Ma i rivoluzionari piemontesi non la perdonarono al Papa, che ne aveva denunziato al mondo le opere e gli intendimenti; e come vedremo, se ne vendicarono nel Congresso di Parigi, stringendosi in lega fraterna col protestantesimo, calunniando il governo pontificio, tentando di levarne a sommossa i sudditi e di sguinzagliare contro il Pontefice l'Inghilterra e la Francia.

Il Belgio straziava pure il cuore di Pio IX costringendolo ad uscire in pubblici lamenti il 20 di maggio del 1850, ed a rivelare i pericoli che in quello Stato minacciano il cattolicismo (2). Un ministero misleale ed ingrato rispondeva cogli insulti, e colla persecuzione a que'segnalati benefizi che la religione ed il clero aveangli recati nel burrascoso 1848. *Isterilire* la carità cristiana; *secolarizzare* l'insegnamento; *inceppare* il ministero ecclesiastico, erano i tre attentati del gabinetto Rogier-Frère. Esso intollerante di pie donazioni, cercò impedirle con mille formalità legali, richiedendo placiti pei legati, e spaventando i donatori. Nemico dell'insegnamento ecclesiastico, ideò un vasto sistema universitario che opponesse all'influenza ecclesiastica una concorrenza ostile, ed escludesse dalla scuola media i Vescovi con titolo di autorità. E finalmente pretese regolare a sua posta lo stesso mini-

(1) Vedi *Allocuzione della Santità di nostro Signore Pio Papa IX al Sacro Collegio nel Concistoro segreto del 22 di gennaio* 1855. Torino, 1855, tipog. diretta da Paolo De-Agostini.

(2) Allocuzione: *Si semper antea* (vedi *Acta Pii IX*, pag. 224).

stero puramente ecclesiastico, e fare il sacrestano, intromettendosi nella fabbrica delle chiese e dei sepolcreti, e cercando d'intervenire nella circoscrizione delle diocesi, ed abolire quella di Bruges, non canonica, secondo le sue viste. « Non possiamo astenerci, disse il Papa, pel nostro paterno affetto verso l'illustre nazione belgica, che sempre si distinse nello zelo della Cattolica Religione, dall'esprimervi il nostro dolore, vedendo ivi sovrastare pericoli agli interessi cattolici. Ma ci confidiamo che quel serenissimo Re, e tutto il suo ministero, riflettendo nella loro saggezza quanto la Chiesa Cattolica e la sua dottrina contribuiscano ancora alla temporale tranquillità e prosperità de'popoli, vogliano mantenere salda la salutare influenza della Chiesa, e proteggere e difendere i sacri Pastori e ministri della Chiesa stessa, e la loro opera sovra ogni dire giovevole ». Questa semplice parola del Papa fe' tremare i ministri, che nel *Moniteur*, rinnovando il vezzo degli eretici antichi, scrissero: *Nous en appelons au Saint-Père mieux informé.* Ma il Belgio, *ottimamente informato,* non volle tollerare que'ministri; essi caddero, non compianti da alcuno; la cosa pubblica passò ad altre mani, il Belgio migliorò d'assai, diretto da Carlo Vilain XIV, e da Alfonso Nothomb, ma la lotta non è ancora finita; ed il Vescovo di Gand Monsig. Delebecque, non ha guari, ci avvertì che nel Belgio si congiura non solo contro la supremazia del Papa, ma anche contro la divinità di Gesù Cristo!

Addì 27 di settembre del 1852 lamentavasi altamente Pio IX della condotta del governo della repubblica della Nuova Granata, la quale singolarmente beneficata dalla Santa Sede, ricambiava colla più enorme ingratitudine il benefizio. Quante volte il Papa è obbligato a ripetere col Redentore il *popule meus, quid feci tibi?* Fin dal 1847 Pio IX scriveva una lettera al presidente della repubblica, deplorando la tristissima condizione della Chiesa in quelle contrade, e protestando contro l'abolizione delle decime, e la libertà dei culti colà introdotta a vantaggio degli immigranti. E questa lettera, ben lungi dal produrre alcun frutto, diè ansa ai ribelli, che aggiunsero nuove ferite alle antiche: violati i diritti della Chiesa e della Santa Sede; perseguitate le famiglie religiose di tanto aiuto ed ornamento alla società

cristiana; espulsi i Gesuiti; vietata l'introduzione di nuovi Ordini; sottoposti i già esistenti alla legge dell'obbedienza passiva; abolito il foro ecclesiastico; inceppato l'Arcivescovo nell'esercizio del suo ministero e delle facoltà ricevute da Roma; introdotta la democrazia nella Chiesa, commettendo la nomina dei parrochi al *Cabildo Parroquial*, ossia a ragunanze di cittadini. « Voi ben vedete, dicea il Papa ai Cardinali, quale spaventosissima e sacrilega guerra sia stata dichiarata dai moderatori della repubblica della Nuova Granata alla Chiesa, a' suoi diritti, pastori, ministri, e quante ingiurie sieno recate a noi e all'autorità di questa Santa Sede ». E qui Pio IX faceva grandi elogi de' Vescovi e degli ecclesiastici, e principalmente dell'Arcivescovo di Santa Fè di Bogota, che nella storia di questi tempi, unito coll'Arcivescovo di Torino e l'Arcivescovo di Friburgo in Brisgovia, forma una triade di eroi, i quali nel secolo delle servilità e della cortigianeria (in cui i più piegano il ginocchio a Belial, rinnegando la ragione e la coscienza, col razionalismo e l'indipendenza in bocca), seppero resistere ai despoti per principio di dovere e per onore della verità e della giustizia.

La repubblica della Nuova Granata pagò a suo tempo l'empietà, che avea commesso o lasciato commettere; imperocchè le nazioni non vivono che su questa terra, e qui hanno da scontare ciò che fanno o lascian fare di male, come qui ottengono il premio delle loro buone azioni. Le idee rivoluzionarie, dopo avere balestrato e scassinato la Chiesa, disciolsero la vita sociale e politica della repubblica, cangiando capricciosamente le leggi, consacrando il loro trionfo con una nuova Costituzione, quella del 1853, mettendo l'utopia al luogo della realtà, e sostituendo all'ordine l'anarchia. Queste matte imprese riuscirono ad una brutale dittatura, contro la quale il governo legale fu dapprima impotente, vuoi per complicità, vuoi per debolezza. Iddio castigò coloro che avevano scosso il soave giogo della Chiesa; il 17 d'aprile del 1854 un generale volgare, spalleggiato da una frazione del partito democratico, riuscì a disperdere le Camere, a impossessarsi del governo e dell'amministrazione pubblica, a costituirsi padrone di Bogota; e coloro che eransi ribellati alla legge dell'amore, dovettero sottostare a quella

del terrore; coloro che non vollero il Papa, dovettero accettare il generale Melo. Non crediamo, che la Nuova Granata sia stata molto contenta dello scambio!

Abbiamo nominato poco fa l'Arcivescovo di Friburgo in Brisgovia, e con ciò siamo condotti a dire alcune parole della lotta gloriosissima sostenuta da lui e dalla Santa Sede contro il governo del Granducato di Baden, del che Pio IX discorse ai Cardinali nell'allocuzione detta nel Concistoro segreto del 19 di dicembre del 1853, e nella lettera indirizzata allo stesso Arcivescovo di Friburgo il 9 di gennaio del 1854 (1).

Il governo badese pretendeva di usurpare i diritti dipendenti di lor natura, e inalienabili dal potere ecclesiastico e pastorale; arrogavasi la nomina agli uffizi e bènefizi di chiesa; non volea che alcun decreto episcopale si promulgasse senza il suo consenso, nè che alcun giovane levita si ammettesse in Seminario senza che un commissario laico avesse assistito e dato il suo suffragio negli esami d'ammissione. A queste e varie altre pretese di simil genere s'oppose fortemente l'Arcivescovo di Friburgo; e finchè la disputa fu sulla dottrina, si scrissero quinci e quindi *memorandi e proteste;* ma, venuti a' fatti, il dissenso ingrandì e divenne terribile. Fu la lotta del diritto contro la forza. Dalla parte dell'Arcivescovo di Friburgo le ragioni, i Sacri Canoni, il Vangelo, le censure ecclesiastiche. Il governo badese impiegava altre armi; le vessazioni, le multe, gli esilii, le prigionie; e il Prelato ottuagenario resisteva con coraggio rendendo a Cesare quello che era di Cesare, e a Dio ciò che apparteneva a Dio. I cattolici di tutto il mondo ammiravano il venerando Vegliardo, e i fogli di Francia e di Portogallo raccoglievano soccorsi per l'afflitto clero badese. Tutto l'Episcopato mandava indirizzi a Monsignor di Friburgo testimoniando affetto all'illustre fratello. Vescovi d'Irlanda, d'Inghilterra, della Germania, del Belgio, di Francia e d'Italia indirizzarongli loro patetiche parole di conforto. Dopo il no-

(1) Leggi l'Allocuzione che incomincia: *In Apostolicæ Sedis fastigio.* E la lettera dell'Arcivescovo di Friburgo: *Ante quam ad nos pervenirent,* negli *Acta Pii IX,* pag. 552 e 659.

bile esempio de' Vescovi di Parigi, di Orléans, di Soisson e di Laon, di Montpellier, d'Arras, di Gand, di Chalôn, ecc., si commossero le intere provincie ecclesiastiche di Reims, di Bésançon, di Tours, d'Avignone, ecc. facendo tra sè dolce gara nel cercare i più acconci modi per esprimergli la loro venerazione, e confortarlo a durar saldo nella via intrapresa, che non potea fallire a gloriosa meta (1).

La persecuzione del governo badese doveva riuscire, come riuscì di fatto, a gloria della Chiesa. L'opinione pubblica, scriveva il giornale protestante di Halla in un articolo sopra *Roma papale*, è attonita per l'incremento, che dall'arresto dell'Arcivescovo di Colonia in qua ha fatto il cattolicismo. Conciossiachè la Chiesa che riposa sopra la verità è di tali armi fornita, che contro di essa si spuntano e si spunteranno sempre le armi della birreria. Non è gran tempo che alcuni falsi profeti gridavano: Roma ha da cadere; e da quel momento Roma s'invigorì di nuova lena. Quando poi, sopraffatta dalle potenze tenebrose nel 1848, essa parea venir meno, noi la vedemmo esistere eziandio fuori di Roma e mostrare un'attività maravigliosa. La Chiesa essendo una nel potere e nel volere, sa trarre partito di tutte le vicende e far conquiste allorchè sembra più vicina alla disfatta. Tra le vertigini dell'unità germanica edificò il duomo di Colonia. Nelle Assemblee Costituenti ed effimere essa sola con mano sicura afferrò un bene reale: la libertà dell'insegnamento. Sparirono le folli società della rivoluzione, ma il rannodamento dell'episcopato tedesco, che legasi nelle unioni cattoliche, rimane. In mezzo a mille turbini si fondò per la Chiesa Cattolica un nuovo regno nell'Inghilterra, e sulle rovine della Francia essa pianta la sua bandiera salvatrice. I traviamenti costituzionali del Mecklemburgo, antico paese luterano, vi fanno rinascere il cattolicismo; questo prende nuovo incremento nell'Austria, questo solo sa salvare in Fran-

(1) « 1.° Votre grandeur a poussé la patience et la longanimité jusqu'aux derniers limites. 2.° Les actes du pouvoir, auxquels vous avez résisté, après avoir été longtemps des prétentions injustes, étaient devenus des usurpations sacrilèges. *Lettre de Mgr. l'Évêque d'Arras. à S. G. Mgr. de Vicari, Archevêque de Fribourg* (*Univers*, 10 dec. 1853).

cia la sua libertà in mezzo alla compressione. Nell'Inghilterra la Chiesa Cattolica è soltanto tollerata e pure d'improvviso vi comparisce signora. Sì, più essa è tribolata e vilipesa, più riporta vittorie. Non chiede che eguaglianza di libertà per guadagnare ad un tratto la palma.

Qui io mi passo dal dire della lotta sostenuta dalla Santa Sede col governo elvetico, ed in ispecie col Cantone di Friburgo (1) e con quello del Ticino (2); col governo olandese pel ducato di Lussemburgo; con quello del Portogallo per lo scisma Goano; con quello dell'isola d'Haiti e della missione colà spedita dalla Santa Sede; omette i lamenti di Pio IX per la morte dell'Arcivescovo di Parigi, ucciso mentre portava la parola di pace ai cittadini in guerra fra loro (3); le sue raccomandazioni ai Cardinali, Arcivescovi e Vescovi di Francia, perchè governino concordi le loro chiese, perseverando nella celebrazione dei Concilii provinciali, nel ristabilimento della liturgia romana, nella difesa della libertà cattolica (4): le sue parole al Primate, ai Vescovi, al Clero ed ai fedeli dell'Armenia (5); e come egli, accompagnando i precetti cogli esempi, mostrasse al popolo i mira-

(1) Mentre scrivo queste linee, i giornali recano la descrizione del viaggio del Vescovo di Friburgo, Monsignor Marilley, che rientrò nella sua Diocesi il 19 di dicembre del 1856. Dappertutto, scrive il *Chroniqueur de Fribourg*, le popolazioni accorrevano al suo passaggio, salutandolo con grida di gioia, e chiedendogli la sua benedizione. Lagrime, ma lagrime di letizia sgorgavano dagli occhi di tutti. La prima strada di Friburgo, per cui passò Monsignore, sarà chiamata in memoria del suo ritorno *Rue de l'Evêque*.

(2) Sugli ultimi fatti del Cantone Ticino, leggi il *Quadro Politico del Cantone Ticino dal* 1830 *al* 1855, nella *Storia della città e della diocesi di Como*, per Cesare Cantù, vol. II. Firenze, Felice Le Monnier, 1856, pag. 425 e seguenti.

(3) Allocuzione detta nel Concistoro Segreto dell'11 di settembre 1848, che incomincia *Cum illustris* (*Acta Pii IX*, pag. 150). Tre illustri Arcivescovi di Parigi furono in questo secolo vittima delle passioni sfrenate: De Quelen, Affre, Sibour: l'un a fléchi la calomnie, l'autre la guerre civile, le troisième n'a pu désarmer l'orgueil ». Così il conte de Falloux nel suo *Discours de réception* all'Accademia francese.

(4) Epistola del 21 di marzo 1853: *Inter multiplices angustias* (*Acta Pii IX*, pag. 439).

(5) Enciclica *Neminem vestrum latet* del 9 di febbraio 1854.

coli della virtù cristiana, innalzando all'onore degli altari Anna di Parades, Giovanni di Britto, Giovanni Grande, Paolo dalla Croce, Germana Cousin, Andrea Bobóla, Pietro Claver, i cinque Beati Piemontesi, (1) e additando così il cielo ad un secolo irrequieto che voleva trovare la perfezione e la felicità sulla terra. Debbo però accennare come, oltre i governi, tre individui principalmente movessero guerra alla cattedra di s. Pietro: Giuseppe Sylva Torres, Arcivescovo di Palmira, il quale poi riconobbe il suo errore e protestò della sua obbedienza al Romano Pontefice; Giuseppe di Paola Vigil, che surse difensore delle usurpazioni dei governi contro la Curia Romana; e Giovanni Nepomuceno Nuytz, che in Piemonte apprestò ai giovani dell'Università Torinese, come ebbe a dire lo stesso Sommo Pontefice, *una tazza avvelenata* ed una *colluvie di accumulati spropositi, di cui sarebbe stomachevole la enumerazione.* A tutti costoro la Santa Sede resistè colla sua vigilanza ed autorità, ne smascherò gli errori, ne sventò le cabale, ne condannò gli scritti, trion-

(1) Nella Congregazione Ordinaria dei sacri riti del 24 novembre, e poi nel dì 4 dicembre del 1856 venne approvato il culto reso da tempo immemorabile ai beati martiri Pietro Cambiano di Ruffia ed Antonio Pavonio, ambedue del sacro Ordine de' Predicatori. Il primo di essi, nato della nobile famiglia Cambiano, signora di Ruffia, fu inquisitor generale del Piemonte, nel qual carico, per odio della fede, venne proditoriamente ucciso da un sicario nell'anno 1365, mentre combatteva l'eresia de' Valdesi nella valle di Pregellato. Nove anni dopo fu ucciso il beato Pavonio, inquisitor generale di tutta la Lombardia superiore e Marca genovese. Spedito a Bricherasio dal Vescovo di Torino per combattere l'eresia dei Valdesi fu barbaramente ucciso da alcuni di essi nel 1374. Gli stessi Valdesi uccisero un secolo dopo il beato Bartolomeo, pure domenicano, della famiglia patrizia Saviglianese dei Cerveri, signora di Romano. Essendo ancor egli inquisitore, e predicando contro gli eretici in Cervere, fu ucciso per istrada da cinque di loro. Il suo culto venne approvato da Pio IX nel 1853. Nell'anno poi 1857, ai 21 di febbraio, fu pure approvato il culto di due altri luminari dell'Ordine dei Padri Domenicani, i quali illustrarono la diocesi di Torino; essi sono il beato Stefano Bandello, ed il beato Aimone Taparelli, dei signori di Lagnasco, inquisitor generale dei Subalpini. Questi ultimi due furono professori nell'università di Torino. Dell'inquisizione, dice Luigi Cibrario, che fu *nome spaventoso in altri paesi, ma non nel nostro.* Vedi *Storia di Torino,* vol. II, pag. 267.

fando tanto di quelli che riverenti ne adoravano gli oracoli, quanto degli altri che, vinti e confusi, bestemmiando, ne disprezzavano l'infallibile sentenza.

Capitolo IX.

Le lotte sostenute dalla Chiesa contro l'eresia e l'empietà dei governi provano in favore del dominio temporale del Papa.

Le cose discorse fin ora rientrano nel giro del nostro principale argomento; e se il lettore permette, noi possiamo qui sostare alquanto, e misurare il fatto cammino. Nel primo periodo abbiamo visto il Papa combattuto coll'ipocrisia, abbiamo recitato le lodi stragrandi che si davano a Pio IX ed in genere al Pontificato. I nemici presenti della Santa Sede son quei medesimi che la commendavano nel 1847 e 1848, laonde essi trovansi costretti a confessare, o che mentivano allora, o che il governo temporale dei Papi è utile, come dicevano, alla religione ed all'Italia. Se mentivano dieci anni fa, qual fede meritano presentemente? Se allora dicevano il vero, perchè smentiscono oggidì le loro dottrine?

Questo governo pontificio ottimo per confessione universale, nel 1847 e 1848, chi l'ha distrutto, con tutti i suoi miglioramenti e colle introdotte riforme? Furono i mazziniani, i quali, cacciato il Papa da Roma, stabilirono la repubblica, e tentarono di distruggere perfino la Santa Città. L'opera della distruzione era condotta bene innanzi, quando sorse l'Europa e il mondo, e concordi dichiararono: Vogliamo il Papa, lo vogliamo in Roma. E Pio IX venne ristabilito dagli eserciti cattolici nei suoi dominii, come vedemmo nel secondo periodo. Da quel punto doveasi rifare il mal fatto ed apportar rimedio alle piaghe della rivoluzione. Il Papa vi si accinse con tutto l'animo, e lo vedremo fra poco.

Ma il Romano Pontefice non è puramente e semplicemente re di Roma, sibbene capo spirituale di 200 milioni di cattolici. La sua qualità di re è subordinata a quella di Pontefice, donde derivano due conseguenze: 1.° la moltiplicità delle cure del Papa, il quale non dee soltanto provvedere

civilmente a tre milioni di sudditi, ma anche spiritualmente a tutto il mondo cattolico; 2.° il dovere ne' cattolici di compatirne il governo temporale se fosse meritevole di compatimento.

Nel terzo periodo abbiamo detto come Pio IX sentisse la sollecitudine di tutte le Chiese, e toccammo del suo zelo e de' suoi lavori per la Fede. Ora egli accorre in oriente, ora nel settentrione; poi in Olanda, in Inghilterra, in Germania, in Francia, in America; e dappertutto ha consigli da dare, diritti da sostenere, assalti da respingere, traviati da correggere, combattenti da confortare, concordati da stringere. Quale uomo basterebbe a tale governo senza una grazia speciale di Dio? I più destri politici cadono sotto il peso delle cure che trae con sè l'amministrazione di uno Stato, e Pio IX basta a tutte le Chiese, tutte le indirizza e governa col massimo zelo, colla più gran vigilanza, e assalito continuamente da Stati e da individui, di tutti egualmente trionfa! Sul riflesso di tutte queste cure, di tutti questi pensieri, non si dovrebbe essere un po' più indulgenti nel giudicare la sovranità civile del Papa e i suoi atti nell'esercitarla?

Qui però si fa un'obbiezione volgare, e dicesi: se l'amministrazione dello spirituale dà tante brighe al Papa, si sgravi egli dall'amministrazione temporale, e sarà meglio per lui e per la Chiesa. A questa obbiezione noi abbiamo già dato la conveniente risposta. Quando il Papa era esule a Gaeta, ci dichiararono che egli non godeva la necessaria libertà nell'amministrazione spirituale. Vincenzo Gioberti ci parlò di *cattività gaetina* e dei *ferri di Gaeta;* ci disse che il soggiorno napoletano fu *ontoso e funesto servaggio;* conchiuse che « la cattività gaetina sarà ricordata lungamente con dolore da chi ama l'Italia e venera la religione (1) ». Dunque se il Papa cessasse d'essere re di Roma, dovrebbe restarsene in una cattività permanente, epperò soggetto alle esigenze di quei governi che gli dessero asilo e soccorso. La Spagna nel 1849 si unì colle nazioni cattoliche per ri-

(1) *Del Rinnov. civile d'Italia,* per Vincenzo Gioberti, Parigi, 1851, pag. 455.

stabilire Pio IX in Roma, e poi i rivoluzionari spagnuoli nel 1855 pretendevano che egli per *gratitudine* dovesse permettere che in Ispagna i Vescovi fossero inceppati nel loro ministero, rotta l'unità cattolica, saccheggiate le proprietà ecclesiastiche, e combattute perfino le Bolle dommatiche. Dal che chiaramente risulta come il Papa per lo spirituale debba necessariamente godere del governo temporale, e tutti gli uomini di Stato di qualche levatura l'intesero in questo senso. Un oratore nel Concilio di Basilea disse, come riferisce il Ranke: « *La vertu sans le pouvoir est ridicule; et le Pape Romain sans le patrimoine de l'Église ne représente qu'un serviteur des rois et des princes* (1) ». Il Müller aggiunse: Se il Papa fosse rimasto in Avignone, egli sarebbe divenuto un grande elemosiniere di Francia, che niun'altra nazione avrebbe riconosciuto fuorchè la Francia (2). Su questo proposito è noto ciò che Federico II scriveva a Voltaire. *Si penserà*, così quell'astuto Principe, *alla facile conquista dello Stato del Papa per supplire alle spese straordinarie, ed allora il pallio è nostro e la scena è finita. Tutti i potentati dell'Europa, non volendo riconoscere un Vicario di Gesù Cristo soggetto ad un altro sovrano, si creeranno un patriarca, ciascuno nel proprio Stato... Così a poco a poco ognuno si allontanerà dall'unità della Chiesa, e finirà coll'avere nel suo regno una religione, come una lingua a parte* (3).

Nel 1808, quando il signor Alquier inviava al Cardinale Casoni le arringhe del signor di Champagny contro la potenza temporale dei Papi, il Cardinale rispondevagli con questo passo di Bossuet: « Iddio volle che questa Chiesa, madre comune di tutti i regni, non fosse in seguito dipendente da alcun regno nel temporale, e che la sede, a cui tutti debbono ricorrere per conservare l'unità della Fede, fosse posta al di sopra delle parzialità, che gli interessi diversi e le gelosie degli Stati potrebbero generare. La Chiesa indipendente nella persona del suo Capo da tutte le Potenze temporali, si trova così in istato di esercitare più liberamente pel comun bene, e sotto la protezione dei re cristiani, la

(1) Ranke, *Histoire de la Papauté.*
(2) Müller, *Storia della Svizzera*, III, p. 15.
(3) *Correspond.*, vol. XI, pag. 99.

potenza celeste di reggere le anime, e tenendo in mano l'equa sua bilancia in mezzo a tanti imperi, soventi volte fra loro nemici, mantiene l'unità in tutti i corpi, ora per mezzo d'inflessibili decreti, ora per mezzo di savi temperamenti (1) ». Il Cardinale Casoni osservava: « Non potersi esprimere più solidamente, nè più chiaramente la necessità, in cui si trova la Chiesa Romana, di conservare la neutralità e l'indipendenza del dominio temporale (2) ». Così pure la pensava il presidente Hénault (3); e il primo Napoleone chiedeva: « Sarebbe mai sì forte l'autorità del Pontefice in paese non suo e davanti al potere dello Stato? Il Papa è fuori di Parigi, e questo è un bene. Noi ne veneriamo l'autorità spirituale appunto perchè egli non è nè a Madrid, nè a Vienna. A Vienna ed a Madrid si dice lo stesso. È un bene universale che egli non risieda presso di noi, nè presso i nostri rivali, ma nell'antica Roma, lungi dalle mani degli imperatori alemanni, lungi da quelle dei re di Francia e dei re di Spagna, tenendo la bilancia fra i sovrani cattolici, inclinando un poco verso il più forte, e rialzandosi sopra di esso quando egli diventi oppressore. Questa è opera dei secoli, ed i secoli hanno fatta bene: questa è l'instituzione più savia e benefica che si possa immaginare nel governo delle anime (4) ». L'intesero nella stessa maniera anche i governi ed i popoli nel 1849. I governi che s'affrettarono a ristabilire Pio IX in Roma, i popoli che nol vollero soccorso particolarmente da nessuno, ma vennero a soccorrerlo tutti insieme, mediante l'*obolo di S. Pietro*.

(1) Bossuet, *Discours sur l'Unité*, 2.e partie.
(2) Artaud, *Storia di Pio VII*, vol. II. Milano, 1845, pag. 296.
(3) Hénault, *Abrégé chron. de l'hist. de France*.
(4) Thiers, *Histoire du Consulat et de l'Empire*, libro *del Concordato*. « La Sovranità temporale garantisce al Papato l'indipendenza nel modo stesso che il dominio di beni e rendite proprie garantisce alla Chiesa la libertà: la garantisce perchè sottrae il sommo potere sacerdotale alle esorbitanze del potere civile; la garantisce perchè sottrae il potere arbitramentale del Papa alla sinistra influenza delle politiche dissensioni; la garantisce perchè sottrae i decreti pontificii al sospetto di recare offesa alla reciproca dignità delle nazioni cristiane » (Galeotti, *Della Sovranità e del governo temporale dei Papi*. Seconda edizione, Capolago, 1847, pag. 120).

Il Papa adunque, come la ragione stessa dimostra, e come la pubblica opinione esige, abbisogna del temporale pel libero e perfetto esercizio del potere spirituale.

E qui ripeto, che si potrebbe tollerare una minore perfezione del governo civile sul riflesso del vantaggio che ne ridonda a tutto il cattolicismo. Questa tolleranza è ammessa in una delle più libere Costituzioni del mondo, nella Costituzione degli Stati Uniti d'America. « Nella Costituzione degli Stati Uniti, diceva nel 1849 ai repubblicani di Francia il signor Thuriot de la Rosière, voi non troverete gli Statuti per la Colombia. E perchè ciò? Perchè la Colombia essendo assegnata per seggio del governo federale, affine di assicurare a questo governo la dignità, la pace, la libertà e la indipendenza delle sue deliberazioni, il popolo degli Stati Uniti ha sottomesso il territorio della Colombia *alla incapacità politica*. Mi pare pertanto, che eziandio gli uomini più passionatamente divoti alla sovranità popolare potrebbero menar buono per lo Stato Romano in riguardo dell'interesse cattolico un sistema che un popolo liberale e democratico per eccellenza ha sancito soggettando una parte di sè alla *incapacità politica* (1) ».

Ma è poi vero che il governo romano sia reo dei difetti appostigli, che sia il peggiore di tutti i governi, che i sudditi del Papa formino il più infelice di tutti i popoli? Sono vere le accuse del conte di Cavour e di lord Palmerston, della rivoluzione e dell'eresia, contro il reggime degli Stati Pontificii? È vero tutto ciò che si dice e stampò, principalmente in Inghilterra ed in Piemonte, dopo il Congresso di Parigi, contro il governo del Papa e de' suoi ministri? Il quarto periodo del nostro scritto è destinato alla trattazione di questo argomento.

(1) *La quest. Rom. discussa nell'Assemblea francese in ottobre del* 1849, pag. 107-108.

PERIODO QUARTO

PIO IX VINCITORE DELLA DIPLOMAZIA

Capitolo Primo.

La diplomazia negli Stati Romani guasta l'opera riformatrice dei Pontefici.

Un nuovo nemico scatenatosi in questi ultimi tempi contro la Santa Sede con tutta l'astuzia e tristizia dei precedenti fu la diplomazia, mille volte più terribile, perchè assaliva in nome del buon governo e con apparenza di buone intenzioni. Utile e sublime instituzione è quella de' diplomatici, che riuniscono come in un sol corpo le società sparse sul mondo, ond'è che Varrone chiamava sacre le persone dei legati (1), e Grozio avvertiva che *passim legimus sacra legationum, sanctimoniam legatorum, jus gentium illis debitum, jus divinum humanumque* (2). « È scopo della diplomazia, osservà Solaro della Margarita, rendere grandi beneficii alla società, e ne ha resi, ma più volte, mancando al suo mandato, ha fatto grandissimi mali. Gran bell'arte, sublime professione, ponendo fine agli orrori delle guerre, restituir alle genti la pace, mantenerla quando esiste; aumentare fra i diversi Stati la buona armonia, coltivare le alleanze, impedire le insidie, prevenire le rotture. Deviando molte volte da così nobile intento, servì anzi a seminar discordie, fu stromento d'inganni, studiò le astuzie, della buona fede abbandonò le vie (3) ».

La diplomazia incominciò a divenire fatale all'Europa quando apostatò dal Cattolicismo. Chi segue la storia di questo ramo di diritto internazionale, vi trova due fatti ca-

(1) *De lingua latina*, libro III.

(2) *De jure pacis et belli*, libro II, cap. 18.

(3) *Avvenimenti politici*, del conte Clemente Solaro della Margarita, ministro e primo segretario di Stato per gli affari esteri del re Carlo Alberto. Torino, dai tipografi-librai Speirani e Tortone, 1853, capitolo XVII, *La diplomazia*, pag. 226.

pitali: l'uno il divorzio che i diplomatici fanno dalla Chiesa nei trattati di Münster e Osnabrück, l'altro la lega che stringono colla rivoluzione dopo i fatali sconvolgimenti di Francia. Nei capitoli di Münster e di Osnabrück i principii del Cattolicismo vennero per la prima volta solennemente e concordemente violati dai due partiti contraenti, che tutte quasi abbracciavano le nazioni di Europa. Di che non è a maravigliare, se il Papa Innocenzo X, dopo il suo nunzio Ghigi, protestasse altamente in forma di Bolla contra quei due trattati, come « pregiudizievoli alla religione cattolica, al culto divino, all'apostolica Sede Romana, alle Chiese inferiori e all'ordine ecclesiastico tutto quanto, ecc. ecc.; giacchè vi si abbandonano agli eretici i possedimenti della Chiesa da loro occupati, si permette loro l'esercizio dell'eresia, promettendo a tale effetto il terreno per la fabbricazione dei loro templi, e vengono ammessi coi cattolici alle pubbliche magistrature, e perfino ad arcivescovati, vescovati ed altre dignità e benefizi ecclesiastici (1) ». Il trattato di Vestfalia, osserva un pubblicista cattolico, fu l'apoteosi dell'umana indipendenza nella politica, come prima la Riforma l'avea canonizzata nella religione, e come poco appresso la teoria di Renato la ca-

(1) Vedi Bougeant, *Hist. du traité de Westphalie*, tom. III, lib. X, parag. 36. Innocenzo X nella Costituzione *Zelo domus Dei*, riferiti i capi principali di Münster, tra i quali ricorda *Hæreticis suæ hæreseos exercitium permitti* (§ 1) soggiunge: *Hæc aliaque multa, quæ pudet referre, religioni orthodoxæ, sediquæ præfatæ, ac aliis inferioribus ecclesiis summopere præjudicialia et damnosa... declaramus ipso jure nulla, irrita, invalida, inania, viribusque et effectu vacua, injusta, damnata et reprobata fuisse ac perpetuo fore* (§ 3). I rivoluzionarii sono tenerissimi di questo trattato. Vincenzo Gioberti scrisse: « Credono alcuni (cioè il Papa Innocenzo X) che sia stato un atto contro il Cattolicismo. Io penso il contrario, e stimo che i capitoli di Münster hanno cominciato una nuova era. Il trattato Vestfaliese fu un atto sapientissimo » (*Gesuita Moderno*, tom. III, pag. 48, 49). Osserva su questo proposito il P. Curci: « Qui abbiamo con evidenza di occhi che al Cattolicismo del Gioberti il trattato Vestfaliese fu vantaggiosissimo: al Cattolicismo della Chiesa quel trattato stesso fu pregiudicievolissimo: chieggo dunque se il Cattolicismo del Gioberti può essere il medesimo con quello della Chiesa? » (*Una divinazione sulle tre ultime opere di Vincenzo Gioberti*, ecc. Parigi, 1849, vol II, pag. 123, 124).

nonizzava nella scienza: tale essendo l'indole dei principii che, abbracciati come assiomi evidenti, accompagnano poi l'intelletto umano in tutte le regioni ov'egli s'innoltra, del loro lume or limpido or fosco tutte irrorandole (1). Scoppiata la rivoluzionè francese, la diplomazia in parte ne accettò i principii e i fatti, non vergognandosi di assistere anche alla festa del regicidio; in parte, combattendone i fatti, ne accettava i principii, modellando in seguito su questi tutte quante le sue operazioni. Il principe di Talleyrand presso a morire affermava che la rivoluzione continuava da cinquant'anni, e il detto è giustissimo, e ne tocchiamo con mano la verità. Come i legislatori, così i diplomatici dovrebbero essere gli uomini dell'avvenire, uomini di gran vista, capaci di ricercare alla fine d'un secolo gli effetti di quelle misure politiche che sottoscrivono col proprio nome; e invece da molto tempo in qua costoro si son mostrati altrettanti settari, desiderosi di far trionfare le loro dottrine, e sopratutto di soffocare la voce del primo ministro di Gesù Cristo. « Dire, osserva monsignor Rendu, esimio Vescovo di Annecy, dire che i Metternich, i Talleyrand, i Pozzo di Borgo, i Canning, i Palmerston, e tanti altri vollero mettere l'Europa nelle mani del socialismo, sarebbe un'esagerazione ridicola, ma è più vero affermare che essi non cessarono di farlo anche senza volerlo. Anche allora quando erano forzati di opporsi al compimento di una rivoluzione, lo fecero con tanti riguardi, con tanta astuzia, e potrebbesi aggiungere con tanta tenerezza, che, lungi dal combatterla, non facevano che tracciarle la strada da seguire per riuscire ne' suoi intendimenti. Se essi non volevano la rivoluzione tutta intiera, ne volevano almeno quella parte che conveniva ai loro interessi, alle loro opinioni, o alle loro antipatie. In tutto ciò che facevano, lasciavano sempre un addentellato in favore del primo movimento rivoluzionario. Se, mossi da un istinto di conservazione, i Principi propongono o prendono qualche misura favorevole al riposo dei loro popoli e alla giustizia universale, essi sono ben presto circondati da quegli uomini

(1) Vedi gli articoli della *Civiltà Cattolica* intitolati: *La Provvidenza negli eventi politici.* III serie, vol. II, pag. 532 e seguenti, Roma, 1856.

che credono di aver ricevuto il dono della parola per nascondere il pensiero. Si applaude dal bel principio; di poi si mostrano gli inconvenienti che possono derivare dalle misure adottate, e si manifestano timori; finalmente si giunge a far vedere che queste misure traggono con sè pericoli reali. Di questa maniera le intenzioni più lodevoli restano senza effetto *e la rivoluzione continua* (1) ». Veniamo a noi.

I Romani Pontefici non furono mai alieni dalle riforme, allora quando il bene de' proprii sudditi le richiedeva. Il *riformismo*, per valermi della parola in uso, è ammesso anche dalla Chiesa nella disciplina, e il Concilio di Trento lo praticò colla maggiore saviezza. Tutto ciò che è umano, invecchia, ed a suo tempo abbisogna di essere ringiovanito colla *riforma*, che può dirsi una seconda creazione. I Padri così sempre adoperarono negli ordini civili, e basta prendere in mano il Bollario per ritrovarvi una serie di leggi, di Costituzioni Apostoliche, di *Motuproprii*, che dimostrano la loro perseverante sollecitudine in accogliere que' miglioramenti, che la natura dei tempi e delle circostanze suggerivano. Ripassando solamente gli atti degli ultimi Pontefici, noi veggiamo Pio VI introdurre riforme in quasi tutti i generi amministrativi, e sotto il suo Pontificato sorgere orfanotrofi, conservatorii e reclusorii pei giovani operai, stabilimenti d'industria, dissodamenti di macchie, diseccamenti di paludi, ristauramento di piaggie, arricchimento di musei, costruzione di pubbliche vie. Pio VII nel primo anno del suo Pontificato pubblica la Bolla *Post diuturnas*, che è una delle più rilevanti riforme sopra molti articoli del suo governo temporale. I suoi *Motuproprii* del 1816 sulle amministrazioni municipali, sulle ipoteche, sulle giubilazioni; i chirografi e le leggi sulla conservazione dei boschi, sulle cose annonarie, sulle comunicazioni postali, sui magistrati sanitari, sono miglioramenti da vantarsene il più provvido ed oculato governo. La sua Bolla sopra gli studi, e sopra l'ordinamento migliore delle Università, e sopra le lauree dei nuovi dottori, e sulla pratica dei medici, non è essa una

(1) Vedi *Notice historique sur M. le comte Paul-François de Sales.* Paris, Jacques Lecoffre et Comp., 1853, pag. 11.

reale riforma, che farà eterna onoranza al Papato? Chi ignora le leggi di Leone XII per richiamare all'ordine le amministrazioni degli ospedali, per promuovere una savia economia nello spartimento delle provincie, abbreviare i tempi delle liti, meglio conservare e meglio creare l'ordine de' patriziati? Chi le sue disposizioni per una Congregazione di vigilanza, che infrenasse la gestione degli impiegati, incoraggiasse i buoni ed onesti, punisse i trascurati, gli infedeli, i malvagi? Chi le sue sollecitudini per popolare il deserto dell'Agro Romano, e quello che egli in tale arduissima impresa guadagnò? Nè meno fecondo in riforme fu il Pontificato di Gregorio XVI, sotto il quale troviamo un nuovo scompartimento delle provincie, una nuova legge fondamentale pei municipii, che ampliava il numero dei consiglieri più che in qualunque altro reame, e stabiliva tale un sistema di elezioni da andare innanzi assai nella civile libertà popolare; una nuova legge per le amministrazioni provinciali, che guarentiva alle provincie le loro rendite, le loro peculiari lavorazioni di strade, di arginature, di canali, di stabilimenti; un nuovo Codice penale più conforme alle attitudini e alla educazione dei popoli; un nuovo regolamento di procedura criminale e di procedura civile; ripristinata la Congregazione di revisione per le entrate e per le spese dello Stato; stabilito un regolamento penale per le milizie; migliorato il piccolo esercito sufficiente al buon ordine pacifico degli Stati della Santa Sede; i regolamenti delle vie nazionali e provinciali rifusi: meglio chiariti quelli dei porti; accresciuta la marina nazionale, eccetera.

Questa enumerazione smentisce un'accusa lanciata nel 1851 contro Roma da due giornali, uno di Vienna e l'altro di Torino (1), che, cioè, ove impera governo di chierici, ci ha *l'assoluta incompatibilità di reali riforme*. Certo le riforme pontificie non rassomigliano a quelle delle assemblee moderne, a ciascuna delle quali può dirsi ciò che Dante a Firenze:

A mezzo novembre
Non giunge quel che tu d'ottobre fili.

(1) Il *Corriere Italiano* ed il *Risorgimento*. Vedi nella *Civiltà Cattolica* gli articoli intitolati: *Nuove risposte a vecchi censori del Governo Pontificio*, vol. VI, pag. 272 e 417.

Digitized by Google

Cento Papi non faranno, è vero, 15,479 leggi, quante ne votarono le tre Assemblee nazionali di Francia dal 1.° di luglio del 1789 all'ottobre del 1791. I nove Pontefici, che regnarono col nome di Pio, non potranno mostrarvi 817 leggi, quante ne vennero proposte alla Camera dei Deputati in Piemonte dall'8 di maggio del 1848 al 29 di maggio del 1855. Ma ciò che v'avrà di buono, realmente buono in Europa, con sollecitudine paterna verrà sempre raccolto in Roma. Così fu praticato ab antico, e se le riforme talvolta ritardarono negli Stati Pontificii, o abbracciate sortirono un pessimo risultato, ciò avvenne: dacchè la diplomazia pretese di suggerirle, o tentò di guastarle, o, intromettendosi in casa altrui, scatenò le passioni rivoluzionarie.

« Nel 1831, recito parole d'un diplomatico, mentre saliva al trono Gregorio XVI, un'iniqua rivoluzione scoppiò nelle Romagne: fu necessaria l'intervenzione austriaca per reprimerla; diede luogo all'inopinata occupazione di Ancona per parte della Francia. La diplomazia si mise in moto: certamente era nelle giuste viste delle Corti tutte che l'autorità pontificia fosse consolidata, ma la diplomazia non vedeva altro mezzo che le concessioni; e il *Memorandum* presentato, nel maggio di quell'anno, a nome delle cinque grandi Potenze, n'è la prova. Ministri protestanti o indifferenti alla religione s'arrogarono consigliare ad un Sovrano, che, come Capo della Chiesa e Principe temporale, ha da pesare sopra bilancie così diverse da quelle degli altri Principi le misure di governo, ciò che essi supponevano poter ricondurre la quiete nel paese. Trapelava in tutti quei negoziati l'interesse che prendevano ai rivoltosi; condannavano la rivolta, ma ne compativano gli autori. In una Nota ufficiale il conte di Saint-Aulaire, ambasciatore di Francia, accennava, che le riforme nell'amministrazione delle provincie ribelli erano il rimedio più salutare, e solo efficace per ricondurre gli spiriti ad una sottomissione sincera. Seppe l'eminentissimo Bernetti segretario di Stato, uomo di alto affare, eludere gli uffici in apparenza cortesi, in sostanza perigliosi: Gregorio XVI, Pontefice di fermo carattere, non cedette, ma la diplomazia in quell'epoca destò in Roma un sentimento di rammarico; strana maniera di consolidare l'autorità ponti-

ficia, prender a cuore i lamenti dei libertini della Romagna. Così fin da quell'epoca si diede argomento a nuove speranze de' faziosi; a nuove cospirazioni (1) ».

Il timore ben fondato delle nuove cospirazioni impedì che Gregorio XVI provvedesse liberamente a quelle larghezze e miglioramenti, che non avrebbe in altri tempi negato a' suoi popoli (2), e il suo successore Pio IX, lasciato in libertà, aderì alle domande del *Memorandum*, dando quelle riforme, che per le voglie irrequiete dei libertini, e per le propagande indegne di diplomatici, riuscirono ad un esito così sfortunato. Sono noti a tutti i tristi uffizi di lord Minto a Roma nel novembre del 1817. Lord Palmerston nel Parlamento inglese disse, il 19 di maggio del 1856, che il Minto erasi recato in Italia per dare *saggi e moderati consigli ai governi;* ma oggidì tutti sanno come invece vi venisse per rinfocolare la già accesa rivoluzione. In Roma i rivoltosi l'accolsero colle sinfonie, lo condussero nelle sale del famoso *Circolo Romano*, entrò in grande amicizia con Angiolo Brunetti, detto il Ciceruacchio (3), che stava alla testa dell'agitazione popolare, e coi principali capi della rivolta; scuo-

(1) Vedi *Avvedimenti politici*, del conte Clemente Solaro della Margarita, pag. 233 e seguenti.

(2) Il Cardinale Wiseman stampò nella *Rivista di Dublino* una bella difesa del Pontificato di Gregorio XVI.

(3) Prima di tramutarsi a Napoli, lord Minto lasciò alla famiglia Brunetti un documento di sua osservanza: diè al giovane Lorenzo i canti del Macaulay sull'antica Roma « *Lays of ancient Rome by Thomas Babington Macaulay* » Nella prima pagina vergò in alcuni versi una lode breve, ma espressiva del Ciceruacchio: « *Presented by lord Minto to Lorenzo Brunetti — These be but tales of the olden day — The patriot Bard shall now his lay — Of charming freedom pour; — And Rome's fair annals bid the fame — Of Ciceruacchio's humble name — In deathless honor soar.* — MINTO ».

Massimo d'Azeglio v'aggiunse di sua mano una libera versione o parafrasi in questa forma: « Sono soltanto racconti di una età passata. Ora il poeta patriota può salutare la libertà che risorge: e gli annali di Roma, spargeranno la fama dell'umile nome di Ciceruacchio cinto di gloria immortale. — M. D'AZEGLIO ».

Così il colonnello subalpino e il lord inglese si consociarono nell'adulare il demagogo, come poi si unirono nel deprimere l'augusto Pontefice Pio IX.

Digitized by Google

tendo il fazzoletto, incoraggiò le grida frenetiche, radunò a banchetto i mestatori, fu una delle cause principali che rovinarono il nuovo e glorioso edifizio di Pio IX. « Lord Minto, disse il signor Cochrane nel Parlamento britannico il 23 di maggio del 1850, fu spedito in Italia colla missione di levare a tumulto Napoli, Roma e la Toscana ». Lord Palmerston incominciava fin da quel giorno a mentire, affermando che *lo stesso Pontefice avea chiesto lord Minto;* ma fu tosto sbugiardato dal *Giornale di Roma,* che scrisse: « Siamo autorizzati a dichiarare non aver mai il Santo Padre invitato lord Minto a condursi in Italia ». E siccome la diplomazia inglese col mezzo di lord Minto avea spianato la strada alla demagogia furibonda, che cagionò l'esilio del Papa, così essa co' suoi replicati assalti contro quel governo impedì che la ristorazione pontificia producesse tutti quanti i suoi frutti, rimproverando poi più tardi il governo di que' mali, che per sua colpa principalmente sussistevano ancora.

Capitolo II.

Ritratto ed opere di Lord Palmerston capo della parte diplomatica che inimica il Papa.

Lord Palmerston fu di necessità a' giorni nostri il capo della guerra contro il governo temporale del Papa, giacchè egli rivestiva il doppio carattere di protestante e di rivoluzionario. Il nobile lord è il gran mastro di tutti i frammassoni dell'universo. « Questo, scrive l'avvocato Eckert nella sua preziosa *Storia della Frammassoneria,* io seppi di buonissimo luogo, dalla Gran Loggia cioè di Berlino, ed è facile riconoscerlo dietro un'attenta osservazione (1) ». In sullo scorcio del secolo passato la frammassoneria era impotente in Inghilterra, avvegnachè molto tempo innanzi le guerre intestine l'avessero messa in iscompiglio, e a poco a poco ridotta a semplici convegni di passatempo, onde rimase inattiva fino al 1767. Allora tentò di ricostituirsi e concentrarsi, ma fortunatamente non le venne fatto di raggiungere l'in-

(1) *La franc-maçonerie dans sa veritable signification.* Liège, 1854, tom. II, pag. 242.

tento; perchè i frammassoni moderni trovaronsi in disaccordo cogli antichi, e i figli non poterono intendersi coi padri della Grande Loggia di York. Anche le Grandi Loggie scozzesi ed irlandesi, tenaci delle pratiche primitive, combattevano il sistema moderno, e fu impossibile l'unità e l'azione. La Provvidenza era discesa a confondere le lingue dei perversi, e fu un segnalato benefizio reso all'umàn genere, giacchè nessuno può comprendere a quale strazio è rovina sarebbe stata condotta l'Europa, dove ne' giorni terribili della rivoluzione francese coi frammassoni delle altre parti avessero cooperato le loggie inglesi congiunte nello stesso spirito e mosse dal medesimo scopo. Questa inazione della frammassoneria britannica spiega la parte benefica, che l'Inghilterra rappresentò durante la rivolta del 1789. Tutto all'opposto dei tempi presenti, noi veggiamo allora gli onesti trovare asilo e protezione nel Regno Unito. Nel settembre del 1792 vi giungono più di tremila preti francesi, e a mezzo l'anno seguente ve ne sono quattro mila di più. Vi si forma una Giunta incaricata di soccorrerli, e vengono in parte alloggiati nel castello Reale. Il Re medesimo ordina questue, che producono milioni, e viene promulgato un *bill* per dare annue sovvenzioni agli immigrati di tutte le classi, intantochè i migliori pubblicisti britannici coll'eloquenza della parola e della penna fulminano l'infame rivolta.

Scomparso il pericolo e rassodate le cose, la frammassoneria inglese ebbe agio di tentare un nuovo accordo nel 1813. L'accordo questa volta riuscì, e i frammassoni s'intesero. Da quel punto incominciò in Inghilterra la guerra ai *tories* ed alle primitive consuetudini dello Stato. I *tories* furono rovesciati, e non riuscirono più a prendere il potere che per rari e brevi intervalli, dovendo sempre comperare il comando con involontarie concessioni. Il *cartismo* divenne un nucleo di socialismo, e l'Inghilterra, dominata dalla frammassoneria, incominciò a fare in certo modo l'emenda della guerra dichiarata alla prima rivoluzione, coprendo sotto le ali del suo patrocinio i libertini di tutti i paesi, ed accendendo il fuoco rivoluzionario nella Spagna, nel Portogallo, nell'Italia, nel Brasile, nel Belgio, dappertutto. E quando lord Palmerston divenne segretario di Stato, allora l'auto-

rità del governo cadde nelle mani medesime dell'ordine; l'Inghilterra, che durante un'intiera generazione avea combattuto pel principio della Monarchia legittima, mutò registro, e fu vista passare dapprima al sistema dell'appoggio passivo di tutte le rivoluzioni, sostenendo il principio del non intervento, dipoi al sistema del soccorso aperto o nascosto da darsi alle rivoluzioni medesime. Noi vedemmo sotto la direzione di lord Palmerston le rivoluzioni sconvolgere di mano in mano la bassa Italia, la Sardegna e sopratutto l'Ungheria. Lord Minto, ambasciatore inglese, proclamava in teatro l'indipendenza d'Italia. Il signor Freeborn, agente consolare inglese, apparteneva all'associazione mazziniana di Roma. Lord Edgecumbe, pari d'Inghilterra, mandato in Sicilia da lord Palmerston, vi sposò la causa dei rivoluzionari, e trovossi in Napoli l'incaricato d'affari della Gran Brettagna, frammisto colla marmaglia che romoreggiava in piazza.

Nel 1850 ebbe luogo in Ginevra un celebre processo, che gli emigrati politici avevano girato a certo signor Paschetta, accusato di congiura contro la vita di Giuseppe Mazzini. Il Paschetta fu rimandato assolto; ma nel corso dei dibattimenti dai rifuggiti venne prodotto un documento con *notizie biografiche* sul Mazzini: « Il sig. Mazzini, dice il *Journal de Genève*, rendendo conto di quel processo, figura in prima linea: egli è rappresentato come godente di molta influenza, specialmente nel Nord dell'Italia: ha tre o quattromila franchi di rendita; corrisponde colla Francia sotto un nome che noi abbiamo dimenticato, ed in Italia sotto quello di *Vares;* le sue corrispondenze sono numerose; *noi notiamo lord Palmerston in Inghilterra e Ledru Rollin a Londra* ». E ripigliava il *Journal de Genève:* « Lord Palmerston corrispondente di Mazzini! Ecco svelato un gran mistero d'iniquità. Le Camere inglesi debbono essere profondamente guaste, se, dopo un fatto di tal natura, non costringono quell'uomo fatale a ritirarsi dagli affari, ed irremediabilmente ciechi vogliono essere i nostri signori, che si gittano in braccio a quel volpone con istinto di lupo (1) ». E appunto in quel turno

(1) Vedi il *Journal de Genève* del giugno 1850, nell'*Armonia* di Torino del 19 di giugno, anno III, num. 71.

Palmerston fu chiamato a render conto al Parlamento della sua politica: Molti oratori l'incalzarono con ingegno e con forza. Tra gli altri lord Stanley nella tornata del 18 di giugno così dipingeva alla Camera dei Lordi la politica di lord Palmerston: « Avete voi inteso dire giammai che il nostro gabinetto abbia indirizzato al governo pontificio e a quello di Napoli domande imperative a proposito degli Inglesi assassinati dai banditi italiani? (*Ascoltate*). In definitiva ecco a che cosa si riduce la politica dei nostri ministri: denaro, denaro, e ancora denaro! Un suddito jonio fu maltrattato, mettetelo in conto! In questo caso la tariffa è presto fatta: sono 20 lire sterline per testa (*Risa fragorose*). È difficile, o signori, discorrere seriamente di cosiffatte frivolezze; ma è ancora più difficile contenere l'indignazione, pensando che si fa dipendere la pace dell'Europa dalla soluzione di simili questioni (*Ascoltate! Applausi!*) (1) ».

(1) Ecco il ritratto di Lord Palmerston fatto da un giornale inglese, il *Northumbriand Reynold's Newspaper:*

« La fiducia accordata alla politica estera di lord Palmerston è l'esempio più singolare della sventurata credulità a cui il sentimento nazionale può abbandonarsi, fidando il suo onore e la sua sicurezza al più prodigioso ciarlatano dei tempi moderni. Si crede che egli possegga uno specifico infallibile per evitare e rimuovere tutti i mali che possono dall'estero assalire una grande nazione.

» Che specifico è quello? Nessuno lo sa, e il possessore non vuol palesarlo. Il mistero non ebbe mai partigiano più fedele del nostro *premier*. È il più grande amatore di segretezza che mai avesse a udire i lamenti d'un popolo. Vuole che la nazione, smarrita, ma fiduciosa, aspetti gli effetti e li giudichi; ma le nega il diritto di conoscere i mezzi con cui gli ottenne.

» Ebbene! la nazione aspetta; gli effetti si veggono; ma sono contrari a quelli promessi dal grand'uomo misterioso. Invece di una pace durevole la sua politica non ha per effetto che incessanti contese; invece di crescere nella stima delle nazioni vicine e lontane, l'Inghilterra, sotto il governo di Palmerston, incorse il disprezzo e l'odio di tutto il mondo. Terrore per gli Stati deboli, argomento di derisione per le grandi potenze.

» Il fatto, che finchè Palmerston tiene il potere, il nostro paese ha di continuo qualche questione all'estero, dovrebbe, sembra, far credere che egli vi avesse qualche profitto; l'altro fatto, che tali quistioni non finiscono mai ad onore e profitto dell'Inghilterra, dovrebbe indurre il senso comune del nostro popolo a negare l'attitudine di quel

Per meglio intendere queste parole giova riferire ciò che nel 1850 stampava il *Times* sotto la data di Roma 24 di maggio: « Il nostro agente consolare incalza qui per la se-

ministro a reggere gli affari esteri dello Stato. Tom Ponce in una farsa fabbrica giganti e gli uccide; il nostro *premier* non è così pronto a liberarsi dei giganti che crea la sua politica estera.

» La vita di quest'uomo di Stato è strana assai. Sono ormai 48 anni ch'egli è nella vita officiale. Indi poi servì ogni sorta di governo d'ogni colore. Il suo primo capo fu Perceval, tory sincero e bacchettone. Da quel tempo traversò più fasi ministeriali che io non voglio mentovare; fra quelle citerò solo Castlereagh il carnefice; Canning il sarcastico brillante, ma senza cuore; Wellington il puntuale feroce; Grey il superbo aristocratico; Melbourn il voluttuoso benevolo; Russel l'uomo contento di sè... Tutti questi ed altri assai Palmerston ha servito con quella facilità di coscienza che pare in lui naturale.

» Nella lunga sua carriera di impieghi e di tergiversazioni non pare aver provato alcuno scrupolo che non potesse vincere, alcuna atrocità che non potesse scusare, alcun ministero che non potesse sostenere a patto di esser provvisto di un luogo. Egli votò per gli infami « patti » di Castlereagh, difese la strage di Peserloo, si oppose alla emancipazione dei cattolici, fu per lungo tempo uno dei più ostinati avversari della riforma parlamentare, fu nemico della libertà di commercio, è nemico di ogni accrescimento delle franchigie elettorali. Vero è che per alcune di tali quistioni, come la emancipazione dei cattolici, la riforma, la libertà di commercio, Palmerston ha votato pro e contro. E questo misto alla sua adesione ad ogni ragion di governo parrebbe a prima vista bastevole a convincerlo di inconseguenza.

» Pure nulla è più lungi dal vero, non vi fu mai, nè potrebbe esservi ministro più conseguente di lord Palmerston. Consentaneità significa fedeltà, devozione ad uno scopo determinato. Il vicario di Bray mutò politica e religione una dozzina di volte, e pure non vi è uomo più di lui consentaneo. Il suo grande scopo fu sempre di rimanere vicario di Bray; le sue molteplici venerazioni non furono che il mezzo per ottenere quello scopo. Caritatevolmente noi dobbiamo credere che se avesse potuto conservare il suo ufficio senza farsi rinnegato, si sarebbe astenuto da tanto frequenti mutazioni.

» Talleyrand giurò obbedienza ad ogni specie di governo, alla monarchia, alla repubblica, al consolato, all'impero, alla ristaurazione, agli Orleans. Talleyrand fu nullameno un uomo altamente consentaneo. Avea per iscopo ricchezze e potenza: e i diversi governi, monarchie, repubbliche non erano per lui che un mezzo per giungere al conseguimento dei suoi desiderii. Lo stesso è di Palmerston, che servì tutti i poteri: da Castlereagh a Russell, da Perceval al suo — professando tutti i principii è sempre consentaneo.

» Quando trionfava il torismo, Palmerston era tory, perchè altri-

conda volta il governo papale ad accordare i compensi dovuti ai sudditi inglesi per danni sofferti durante il triumvirato repubblicano. Pio IX deve così riparare i danni cagionati ai forastieri da coloro, che lo cacciarono dal Quirinale e tennero la cosa pubblica per un considerevole tratto di tempo. Anche un cavallo appartenente ad un signore inglese, venuto in possesso di Ugo Bassi, ha da pagarsi dal Papa, secondo ciò che allega il signor Freeborn. L'intera somma ammonta a 12,000 sterlini, una bagattella da non farne pur menzione alla Borsa di Londra, ma assai ragguardevole per chi non ha fondi presso i banchieri. Non so se avremo un vapore a Civitavecchia per bombardare la casa del governatore e sequestrare i battelli pescherecci, come facemmo al Pireo, ma non mi stupirei guari se si mettesse mano ad una simile impresa. Anzi è possibile che allo stesso vapore, il quale sottrasse i capi della Repubblica dalla giurisdizione papale, sia affidato di bloccare la foce del Tevere e il porto di Civitavecchia (1) ». Così il *Times* allora contro lord Pal-

menti non si poteva salire in ufficio. Dominarono *i wigh*, Palmerston si faceva *wigh*. In questo momento l'interesse mercantile, cioè lo spirito cartaginese domina, Palmerston per cattivarsi il favore dei cartaginesi vuol costringere la Cina a comperare il loro oppio, se no, farà strage degli abitanti del celeste impero. Che domani trionfi il carlismo, la repubblica rossa, il socialismo, il nostro *premier* starà sempre ritto, sempre pronto ad aderire al potere esistente.

» Per conchiudere diciamo: il nostro primo ministro è il più perfetto ciarlatano. È impossibile non ammirarlo come artista. Egli ha portato il ciarlatanismo politico al grado di scienza, che ha per principio fondamentale che l'opinione domina i fatti. O per esprimerci più chiaramente, il nostro impero non sono gli atti di un ministro, è l'opinione che il pubblico ha di lui che costituisce la sua popolarità ed assicura il suo potere.

» Così Palmerston può tradire l'Ungheria, sacrificare la Polonia, ingannare l'Italia; finchè il popolo inglese crederà ch'egli sia l'amico delle nazionalità oppresse, egli resterà padrone del potere che è solo oggetto dei suoi pensieri. Lord Bacane disse che talora il nulla produce qualche cosa; perchè la menzogna basta a nutrir l'opinione, e l'opinione fa vivere ».

(1) Il conte di Cavour, che nel 1850 era ancora semplice giornalista, rompeva una lancia contro lord Palmerston in favore del governo Pontificio. In un suo articolo, stampato nel *Risorgimento* del mese di giugno di quell'anno, dicea: » La nota del governo inglese, che dicest ri-

merston, ora con lui, perchè è il giornale *più corrotto tra quelli della Gran Brettagna*, come già disse il conte di Cavour.

E poichè mi venne citato il *Times*, non sarà discaro al lettore ch'io gli metta sotto gli occhi alcuni altri giudizii di questo diario su lord Palmerston. « È impossibile, così egli, citare un luogo, dal Tago ai Dardanelli, dalla Sicilia al Capo Nord, in cui lord Palmerston abbia fatto qualche cosa per meritare la confidenza e la gratitudine degli Inglesi (1) ». Il sig. Osborne chiamavalo « un automa di cui una mano straniera (*le società segrete*) tira le cordicelle e fa agire il meccanismo ». E il *Times* soggiungeva: « Non vi ha autorità costituita in Europa colla quale lord Palmerston non abbia avuto qualche querela (2) ». E poi, passando a dire dei canoni della politica estera, il giornale inglese scriveva: « *In tutte le circostanze il governo britannico è obbligato manifestamente di astenersi da ogni intervento all'estero.* Questa dottrina è l'antitesi dei principii, che informano la politica di lord Palmerston. Fortunatamente per l'Inghilterra e per l'Europa le opinioni di lord Palmerston su questa materia hanno cessato di avere il benchè menomo valore officiale, epperciò noi siamo dispensati di discutere l'impertinente panegirico ch'egli fece della propria condotta tra l'eloquente silenzio della Camera. *Solve senescentem!* Lasciamo a questo

messa alla corte Romana per ottenere 12 mila lire sterline di risarcimento in favore de' suoi nazionali pei danni da essi sofferti sotto il triumvirato repubblicano, condur deve tutti i governi a serie riflessioni sullo strano diritto internazionale, che quella potenza intende di far prevalere a sostegno de' suoi commercianti. Mentre i popoli fanno in casa ogni sforzo per sottrarsi all'impero della forza, essa (*l'Inghilterra*) va senza cerimonie esercitandolo successivamente sopra tutte le nazioni, le quali per picciolezza, o per interne contingenze non sono in grado di resisterle. Imporre alla Cina l'avvelenamento de' proprii abitanti per favorire i produttori ed i negozianti d'oppio della compagnia delle Indie; sforzar la Grecia, Napoli, e come ora dicesi, Roma a pagare indennità ai suoi nazionali per avvenimenti fortuiti sopportati egualmente da tutti gli indigeni, egli è un abuso incomportabile nello stato dell'odierna civiltà ». Vedi la *Campana*, giornaletto di Torino, 1850, N. 31, p. 123, e l'opuscolo intitolato *Lezioni alla Gazzetta del popolo sulla Gran Brettagna*. Torino, tip. Nazionale, 1851, pag. 60 e seg.

(1) *The Times*, N.° del 26 di giugno 1850.

(2) *The Times*, N.° del 22 di giugno 1850

vegliardo l'illusione de'suoi trionfi immaginarii, e delle sue fantastiche vittorie (1) ». E finalmente il *Times* conchiudeva il ritratto così: « Generalmente si suppone in Inghilterra e fuori, che la simpatia attiva che lord Palmerston affetta di testimoniare per le opinioni liberali estreme in alcune contrade straniere si accordi con uno zelo eguale per le misure liberali nell'interno: non v'ha cosa più falsa, e lord Palmerston dà una prova evidente della sua avversione per ogni riforma, ritirandosi dal Ministero, piuttosto che accettare il progetto di riforma di lord John Russell (2) ». Eccovi il *lord premier* dipinto da'suoi! Non è una bella gloria pel Papato di contarlo tra gli avversarii?

Da queste citazioni, che noi potremmo moltiplicare, risultano i seguenti punti: 1.° Lord Palmerston è amico di Mazziui, e per diverse vie lavorano allo stesso scopo; 2.° Lord Palmerston mandò in Italia e in Roma lord Minto per preparare la strada a Giuseppe Mazzini: 3.° Se la libertà non potè attecchire in Roma, e produsse pessimi frutti, ne è in colpa principalmente lord Palmerston; 4.° Lord Palmerston fu colui che mise in salvo i capi della Repubblica Romana, acciocchè potessero continuare nelle loro cospirazioni contro il Papato; 5.° Ristaurato in Roma il Romano Pontefice, lord Palmerston attese ad un'opera affatto opposta a quella delle Potenze cattoliche, a ristaurare cioè in Roma Giuseppe Mazzini; 6.° Per riuscire nel suo intento, non rifinì più mai dal muovere querela al governo pontificio, ora colle sue pretese diplomatiche, ora co'suoi discorsi parlamentari, ed ebbe in ciò l'aiuto del Parlamento britannico.

Capitolo III.

Menzogne dei giornali inglesi sul governo Pontificio.

Ed eccoci condotti naturalmente a discorrere di qualche assalto contro il governo pontificio, partito da Londra avanti del Congresso di Parigi; e sia primo della questione agita-

(1) *The Times*, N.° del 15 di febbraio 1852.

(2) *The Times*, N.° del 16 di dicembre 1853. Vedi pure il *Nord* di *Brusselle*, N.° 91, 1.° aprile 1857.

tasi nella Camera dei Lordi il 17 di maggio del 1852, ed in quella dei Comuni il 27 dello stesso mese, relativa a certo Odoardo Murray. Sotto il *felice* governo della Repubblica Romana, il signor Moore, console inglese, residente in Ancona, scriveva il 3 di aprile a sir Giorgio Hamilton, residente in Firenze (1): non essere sicure le vite degli Inglesi colà,

(1) Le lettere, alle quali si accenna, trovansi fra la corrispondenza relativa alla questione di Roma, presentata alla Camera dei Comuni per ordine della Regina nell'aprile del 1851. Eccole:

« *Il console Moore a sir Giorgio Hamilton.*

» Ancona, 3 aprile 1849.

» La città era nel più grand'eccitamento; e una infuriata canaglia si scagliava nei caffè e nelle pubbliche piazze, e lacerava le gazzette, ed assaliva e pugnalava, ed uccideva a dritta e a sinistra coloro che per sorte leggessero le notizie. Cinque rimasero uccisi; tra questi il marchese Nembrini nel gabinetto di lettura del Casino. Da quell'epoca le uccisioni hanno continuato alla *ragione di tre per giorno*. Nella lista delle persone ragguardevoli pugnalate v'è il segretario generale del governo (Valorani). Il primo del corrente a 3 ore pomeridiane gli fu esploso un colpo, che andò fallito: ma fece l'effetto uno stiletto nell'*abdomen*. Ciò avvenne in un luogo pubblico presso le porte della città. Moltissimi degli assassini sono ben conosciuti; ma niuno osa arrestarli. Nè la polizia, nè la guardia civica vogliono agire ».

« *Sir Giorgio Hamilton al visconte Palmerston.*

» Firenze, 22 aprile 1849.

» I ragguagli che giornalmente ricevo da Ancona sulle atrocità commesse sono appena credibili, e tali che sembra non andarne macchiata alcun' altra città d'Europa. Pare che il governo romano abbia abbandonato ogni intenzione d'immischiarsi per comprimere coll'arresto e colla punizione i ladri e gli assassini, e la vita del console di S. M. è minacciata, e sembra realmente in pericolo.

» Il numero medio delle uccisioni giornaliere *è di sei ad otto*. Domenica scorsa vi furono dieci vittime, tra le quali un galantuomo, che venne ucciso per le scale del consolato francese, un altro nel ripiano superiore, ed un terzo vicino alla stessa casa del console ».

« *Il capitano Syrmonds al vice amm. H. Parker.*

» Spartan da mare, 27 aprile 1849.

» Giunsi in Ancona il 26 di aprile, ove rimasi per ventiquattro ore, attese le insistenti premure del console di Sua Maestà.

» Essendo state fatte contro di lui delle minacele, che avrebber potuto esser fondate, io mi rivolsi al governatore, ed energicamente lo

stante che frequentissimi vi fossero gli ammazzamenti proditorii, sino a tre per dì; ed il signor Hamilton il 22 di aprile, scrivendo a lord Palmerston, lo assicurava che la media degli uccisi in Ancona giungeva da sei ad otto per giorno! Che bella felicità, signor conte di Cavour, godevano le Legazioni durante l'assenza del Papa! Mentre Ancona trovavasi in quel martirio, vi gettò l'áncora il capitano Syrmonds, e, come questi scrive all'ammiraglio Parker, fu indotto dal console inglese a fermarsi colà per proteggervi le vite dei suoi connazionali, uno dei quali era già stato ammazzato in pieno meriggio. Allora il capitano ingiunse efficacemente al governatore della città, uomo della rivoluzione, che facesse subito incarcerare la banda degli assassini, nota a tutti e da tutti imprecata per quelle orribili ribalderie; ed il docile governatore obbedì la notte stessa del 27 di aprile. Or fra gli arrestati in tale congiuntura fuvvi un tal Odoardo Murray, nativo di Cefalonia, ma domiciliato in Ancona, che i repubblicani avevano nominato uffiziale di salute pubblica in quella città. Il processo contro di lui non cominciò che dopo il ristabilimento del governo pontificio. Il 17 di maggio del 1852 il duca d'Argyle sorse nella Camera e disse: « Risulta dalle notizie pubblicate dai giornali che un suddito inglese, nominato Murray, si tenne imprigionato a Roma per due o tre anni sotto una prevenzione criminale, e che fu alla fine giudicato colpevole e condannato a morte. Io domando al conte di Malmesbury, se qualche comunicazione ebbe luogo a questo proposito col nostro console a Roma ». Il conte di Malmesbury, rispose: « Otto giorni dopo d'essere entrato al ministero, ho ricevuto un dispaccio dal sig. Freeborn, nostro console a Roma, portante che un individuo nominato Murray, figlio d'un uffiziale benemerito al servizio della Regina, era stato chiuso per trenta mesi nella prigione di An-

invitai a proteggere il console di S. M. Britannica, e i sudditi inglesi dagli oltraggi praticati in Ancona, e domandai l'arresto di una banda di assassini, che, tra le altre tante atrocità, uccisero in pieno giorno un religioso Carmelitano irlandese. Egli soddisfece tanto il console, quanto me, riguardo alla sicurezza dei residenti e delle sostanze inglesi. Mi promise di arrestare di notte-tempo la banda in discorso, ciò che il console mi ha detto questa mattina essere stato eseguito ».

cona, sotto prevenzione d'omicidio; ma che più tardi, in seguito a rappresentanze indirizzate all'autorità pontificia, era stato mandato a Roma. Il sig. Freeborn si mise tosto in comunicazione col Cardinale Antonelli, e gli venne promesso che ogni giustizia sarebbe fatta al prigioniero. Ricevetti di poi un dispaccio dal sig. Freeborn, che m'annunziava l'arrivo di Murray a Roma. Gli scrissi perchè tenesse d'occhio a quanto sarebbesi operato a suo carico, e vegliasse perchè fosse ben giudicato. Ma le loro signorie conoscono lo stato molto irregolare delle nostre comunicazioni con Roma. Non avendovi ambasciatore, il governo è costretto ad operare per vie indirette. Ciò che è sconvenientissimo all'Inghilterra ».

Con questa risposta l'affare fu finito alla Camera dei Lordi. Ma in quella dei Comuni andò più per le lunghe. Lord Dudley Stuart addimandò se Murray era stato giudicato da un tribunale segreto, e condannato a morte per delitto politico. Lord Stanley replicò che Murray avea servito nell'esercito di Roma sotto la repubblica, che quindi era stato creato agente superiore della polizia di Ancona; che in quel tempo parecchie persone favorevoli alla causa del Papa erano state assassinate; che si credette complice il Murray di questi assassinii, e che in conseguenza venne imprigionato; quindi, dopo due anni e quattro mesi, giudicato e condannato a morte. Lord Stanley aggiunse che furono fatte istanze perchè si raddolcisse la pena al Murray, Lord Stuart si propose di ritornare un'altra volta su questo argomento: ma lord Stanley soggiunse: « Salvo miglior avviso, io credo che ci tornerebbe più a conto di non insistere per ora ».

Mentre queste cose avvenivano in seno del Parlamento inglese, i giornali straziavano i magistrati di Roma, come facilissimi ad essere corrotti, come troppo lenti nell'amministrazione della giustizia, ignoranti d'ogni procedura criminale, e via via. Il *Giornale di Roma* smentì vittoriosamente tutte queste imputazioni. Eccone le parole: « Alcuni giornali, parlando della causa criminale di tal Murray, tolgono l'occasione per oltraggiare le leggi ed i metodi, onde in Roma si amministra la giustizia nel supremo tribunale della Sacra Consulta. Non potendo tacere sopra un argomento di tanta impudenza, diremo in pria che Roma, oltre il Codice

penale pubblicato il 20 di settembre 1832, ha un Codice di procedura criminale pubblicato fin dal 5 di novembre 1831 e tuttora in vigore, frutto di lunghi studi di uomini dottissimi esercitati sopra quant'altri Codici mai fossero in luce, tal che non ha lasciato e non lascia certamente a desiderare gli altrui ordinamenti. Con metodi certi, e non variabili dalla volontà del giudice, conduce esso alla cognizione della verità, e chiudendo la porta alla frode, da qualunque lato venisse, dà sicura via all'imputato per mostrare e provare la sua innocenza o la sua discolpa. E se l'occhio del maligno in ventidue anni di attività di esso Codice e di esercizio del supremo tribunale della Sacra Consulta, ha cercato alcun che di censurabile, ha creduto trovarlo piuttosto nel favore per l'imputato, anzichè nel rigore contro di lui. Falso è quindi, che nelle cause politiche l'inquisito non conosca la specie della prova che è a suo carico; dacchè nel processo scritto è più volte interrogato su di essa, e nella seduta dai giudici è replicatamente ricercato sulla medesima, ed è invitato ad offrire la prova in contrario (*Regolamento di procedura*, art. 360 e seg. 370, 561). Falso che gli sia impedito scegliere il difensore di sua fiducia: falso che gli sia vietato di conferire con lui, e predisporre il piano di difesa; dacchè la legge agli articoli 558, 389 gli dà questa facoltà, ed il difensore non solo conferisce liberamente con l'inquisito fuori della presenza di alcuno, ma ha in suo potere per quanto tempo gli occorre il processo *originale*, ove è raccolto tutto ciò che riguarda il suo cliente. Falsissimo poi che le preaccennate cose siensi verificate a danno del Murray, dacchè è noto che egli con atto del 1.° di aprile 1851 scegliesse a suo particolar difensore il sig. avvocato Olimpiade Dionisi, uno de' dotti professori della romana università, e tra gli oratori acutissimo ed eloquentissimo (atto che fu vidimato dal signor console inglese in Ancona il 2 dello stesso mese; dacchè il Murray intervenne alla seduta assistito dal suo avvocato, che seco lui aveva combinato il piano di difesa, e produsse quei documenti che reputò a sè più utili. Falsissimo del pari, che gli fosse vietato il colloquio colla famiglia e co' suoi, dacchè più volte gli ha parlato liberamente la madre, la moglie col figlio, ed alcuni signori

inglesi, a forma delle discipline relative agli stabilimenti di reclusione. Si cessi dunque una volta dalla calunnia e dal falso ».

Erano dunque cinque solennissime falsità che il *Giornale di Roma* rimbeccava agli Inglesi, e ristampando inoltre i tre documenti poco fa riferiti, e presentati d'ordine della Regina alla Camera dei Comuni, dimostrava a qual fatta uomini i progressisti della Gran Brettagna accordassero la loro amicizia e protezione! Perchè lord Palmerston non andò a rileggere que' documenti prima di celebrare nel 1856 il governo della Repubblica Romana? Quel governo, durante il quale *il numero medio delle uccisioni giornaliere era da sei a otto!* Quel governo, in cui *nè la polizia, nè la guardia nazionale volevano agire!*

Capitolo IV.

Offese al Governo Pontificio nel Parlamento Britannico prima del Congresso di Parigi.

Il *Giornale di Roma* parlava ai sordi. La sua risposta era trionfante; ma lord Palmerston e i suoi seguaci attendono a combattere il Papa, e non badano se a ragione od a torto. Di che il 7 di agosto del 1855 noi abbiamo udito nella Camera dei Comuni rinnovarsi contro il governo pontificio quelle accuse medesime già tante volte ripetute ed altrettante smentite. Lord John Russell, cogliendo l'occasione in cui presentavasi alla Camera il *bill* per l'appropriazione del fondo consolidato, uscì in un'invettiva contro il governo dello Stato Romano: « *Negli Stati Pontificii un sistema d'insulto e d'oppressione prevale.* Nelle principali città si fanno arresti senza causa, e s'infliggono castighi senza processo: il debole non è protetto contro il forte, e le grandi strade non sono sicure ». E lord Russell, calunniando il governo pontificio, senza addarsene, veniva a sostenere il dominio temporale del Papa. Imperocchè egli continuava così: « Fintantochè una parte degli Stati della Chiesa sarà occupata da un esercito austriaco, e la capitale medesima dalle truppe francesi, non vi avrà indipendenza di sorta nel governo pon-

tificio, perchè dipenderà sempre dall'uno o dall'altro (1) ». Qui Lord Russell insultava Francia e Austria, accusandole di convertire in padronanza il patrocinio. Ma quale sarebbe l'*indipendenza* del Papa, se la rivoluzione, o gli uomini come lord Russell comandassero in Roma? Ben si vide nel 1848, e l'abbiamo raccontato. Se il pubblicista inglese vuol essere di buona fede, dee trarre dalla sua sentenza i seguenti corollari: 1.° Il Papa, per essere indipendente, dee vivere in casa propria; 2.° Il Papa non può essere indipendente quando la rivoluzione domina ne' suoi Stati; 3.° Le potenze cattoliche, che impediscono ai rivoluzionari di dominare in Roma, ben lungi dal ledere, favoriscono l'indipendenza pontificia.

Lord Palmerston fu a nozze che il suo amico gli avesse pòrto occasione di declamare nuovamente contro il Papa. « Negli Stati Romani, egli disse, avvengono cose che fanno un brutto contrasto con ciò che si vide nel regno di Sardegna.... Io posso rassicurare il nobile lord, che il governo della Regina non si lascierà sfuggire nessuna occasione che possa migliorare la condizione degli Italiani ». Ed entrava a parlare del *Memorandum* del 1831, affermando, che i consigli suggeriti al Papa non furono accolti. Soggiungeva di poi: « Il mio nobile amico pensa, che se le truppe straniere si ritirassero, il popolo medesimo stabilirebbe una forma di governo più simpatico. Senza dubbio, se simili cambiamenti potessero operarsi con calma, si otterrebbe un risultato soddisfacente, ed io pel primo direi, che le truppe partano da Roma, e che i miglioramenti si compiano *(Ascoltate)*. Ma sgraziatamente l'avviamento a un buon governo non è nè sì rapido, nè sì facile! Difficoltà immense e pericoli sorgono quasi ad ogni piè sospinto, e sono di tale natura da bilanciare quel bene che si vede in lontananza. *Bisogna preparare le cose adagio* (2) ». Ben sa lord Palmerston, che meglio si riesce colle menzogne costantemente ripetute, che lasciano sempre un po' di traccia dietro a sè, che colle aperte insurrezioni della demagogia. Ricorda l'indignazione, che eccitò in tutta Europa l'assalto che diedero al Quirinale i re-

(1) Vedi l'*Univers* del 9 di agosto 1855, N.° 216.
(2) Vedi l'*Univers* del 10 di agosto 1855, N.° 217.

Digitized by Google

pubblicani di Roma, ed egli, per ottenere il medesimo intento, divisa di distruggere il Vaticano, togliendone una pietra dopo l'altra.

Eccolo perciò il 10 di agosto del 1855 persistere nel suo sistema di falsità per concitare gli animi contro il governo pontificio. Imperocchè in quella tornata della Camera dei Comuni, rispondendo al signor Bowyer, che difendeva il Papa e il Re di Napoli, osò escire nelle seguenti parole: « Debbo ricordare all'onorevole rappresentante, che nell'ultima guerra d'Italia questi Sovrani, ch'egli ha preso sotto la sua protezione, ossia il Papa e il Re di Napoli, mandarono forze considerevoli agli Stati vicini per iscacciare gli Austriaci dalla Penisola, e formare un'Italia unita. Forze imponenti napoletane furono messe in movimento, *e le più violente declamazioni vennero proferite dal Papa* e dal Re di Napoli contro la dominazione austriaca in Italia ». Qual è uomo onesto, che non si senta tutto rimescolare il sangue al leggere queste menzogne? Il Papa *mandò le sue truppe contro l'Austria!* Così adunque si osa da un ministro di Stato falsare la storia contemporanea? Chi non sa che, se il generale Durando nel 1848 varcò il Po per raggiungere l'esercito piemontese, ciò fe' contro l'espresso divieto del Romano Pontefice? Chi ignora l'Allocuzione del 29 di aprile 1848, da noi a suo luogo accennata, dove Pio IX dichiarava, che la guerra contro gli Austriaci era *alienissima da' suoi consigli?* E quando mai il Papa *proferì le più violente declamazioni contro la dominazione austriaca in Italia?* Non raccomandò per converso costantemente ai sudditi affetto ed obbedienza verso i loro Sovrani? Basterebbero queste sole accuse di lord Palmerston contro Pio IX per iscreditarlo affatto presso le oneste persone d'ogni parte e d'ogni culto; imperocchè la verità e la giustizia debbono essere di tutti i culti e di tutte le parti. Tanto più se si bada alla circostanza, in cui il lord *premier* venne fuori con quelle stranissime incolpazioni. La guerra d'Oriente bolliva, e resistendo tuttavia Sebastopoli ne pendevano incerte le sorti. L'Inghilterra si tenea cara l'amicizia dell'Austria, epperò tentò d'indispettirla contro il Pontefice, simulando di prendere le parti sue, e dandole a credere di combattere un comune nemico. Così,

mentre i libertini accusavano il Papa di far causa comune coll'Austria e di favorirla, il ministro inglese lo appuntava di averla insultata e combattuta!

Oltre di ciò lord Palmerston uscì in altre querele contro il governo pontificio, rimproverandolo perfino di crudeltà, perchè *conservava la morte per la ghigliottina* (1): e, assommate molte accuse dello stesso genere, veniva alla conclusione, che si dovesse togliere a' preti il governo temporale: « È cosa evidente, egli disse, che se il potere amministrativo ed esecutivo, non pure nella metropoli, ma nelle provincie pur anco di qualsiasi paese, se tutta la polizia e tutti i tribunali sono nelle mani dei preti, le cose non possono andar bene *(Applausi)*. La missione del prete ha tratto alle coscienze ed agli interessi spirituali degli uomini, non già ai loro affari temporali e sociali *(Ascoltate)*. Se ciò è vero di tutti i preti in tesi generale, a più forte ragione ciò deve essere verissimo rispetto ai preti cattolici, i quali formano un'istituzione, di cui io non voglio qui esaminare a fondo l'oggetto; ma lo stato di celibato, che si esige da essi, impedisce loro di essere padri, o mariti, e di contrarre quei legami sociali, che uniscono tutti gli uomini in generale alla comunità. Di modo che essi sono meno idonei che tutti gli altri preti ad essere gli agenti esecutivi ed amministrativi del governo e di tutte le sue ramificazioni (2) ».

(1) La morte per la ghigliottina è un'invenzione della *libertà*, e il *Codice dei delitti e delle pene pel regno d'Italia* diceva all'art. 12: « Ogni condannato alla pena di morte sarà decapitato ».

(2) Con somma vergogna debbo notare che questo insulto ai preti cattolici era già stato fatto prima di lord Palmerston da un prete piemontese, Vincenzo Gioberti, il quale scrisse che « il Sacerdozio.... dovendosi astenere dal partecipare in modo attivo a molti interessi temporali, ed essendo sciolto dai vincoli del conjugio, e quindi in parte eziandio da quelli della famiglia, non può aver quel perfetto senso e quella compiuta cognizione delle cose profane che si ricerca a ben maneggiarle e condurle innanzi » (*Gesuita Moderno*, vol. IV, Torino, 1848, pag. 43-44). Ciò però non impediva che il Gioberti sostenesse la *partecipazione del Chiericato ai pubblici affari nel seggio centrale dell'orbe cattolico;* e che più tardi, allargando ancora la teoria colla pratica, egli stesso accettasse la deputazione nel Parlamento Subalpino, e poi anche la presidenza del ministero, prote-

Almeno queste parole hanno il pregio della chiarezza, e dicono ciò che lord Palmerston non vuole; imperocchè ciò che voglia dal governo pontificio, nè egli, nè altri simili oppositori dissero mai, contenti di rimproverare, di combattere, di distruggere, secondo l'indole della rivoluzione e dell'eresia. Lord Palmerston adunque non vuole il Papa-re, epperciò lo proseguita colle menzogne, e cerca di scalzarne il governo colle congiure. Io non ispenderò parecchie pagine a provare, che il celibato è ben lungi dall'impedire che i preti possano diventare buoni uomini di Stato. Altri lo fece prima di me, ottimamente (1); e mi basta ricordare l'ultimo discorso di Talleyrand all'Accademia delle scienze morali e politiche, in cui è dimostrata a meraviglia la superiorità dei teologi nella diplomazia e nella politica.

La gloria della Francia nata ed uscita dalla barbarie, non fu forse l'opera dei Vescovi? Chi potrebbe negarlo? Autori increduli, ma eruditi ed imparziali, lo dichiararono solennemente. Non sono forse i prelati, che dirozzarono i costumi dei Francesi, e ne fecero un popolo, che tanto di poi s'illustrò colla professione delle armi, colla civiltà delle lettere, e colla saviezza dei consigli? S. Remigio mitiga la fierezza di Clodoveo, e lo rende degno di fondare un regno, la cui alta riputazione si estese in tutto l'orbe, e che non vacillò se non 1400 anni dopo la sua fondazione. S. Legero vescovo d'Autun apprese le regole del governare alla savia Batilde; Suger ebbe tutte le qualità d'un grande statista, prudenza, coraggio, larghezza di veduta. Il Cardinale d'Amboise ottenne comune con Luigi XII l'impareggiabile titolo di *padre del popolo*. D'Ossat fu il più modesto, il più virtuoso, il più abile ambasciatore di cui parli la storia francese. Che dirò del cardinale Ximenes, la cui memoria è ancora oggidì benedetta in Ispagna? Un celebre scrittore del nostro secolo ne fece l'elogio, paragonandolo a Richelieu, che egli aveasi eletto a modello

stando in ultimo, nel *Rinnovamento Civile d'Italia*, che le cose piemontesi erano andate a male, perchè si tolse il portafoglio all'abate Vincenzo Gioberti.

(1) Leggi *Del Civile Principato della Chiesa Romana*, per Mario Felice Peraldi. Bastia, 1851, parte III, cap. II: *L'aperta inabilità dei preti a reggere lo Stato è un'assurda calunnia.*

nella sua politica. Quest'autore così si esprime: *Governate arditamente, disse non un generale d'esercito, ma un Vescovo, Bossuet; e i due governi più felicemente arditi, che siensi visti in Europa, furono quello d'un Francescano divenuto Cardinale, e quello d'un Cardinale consigliato da un Cappuccino* (1).

Due anni dopo che lord Palmerston avea sentenziato dalla tribuna inglese che i preti cattolici *sono i meno idonei a fare gli agenti esecutivi, ed amministrativi del governo,* cioè nel 1857, un decreto della Regina di Spagna ordinava che fosse ristaurata la tomba del Cardinale Ximenes di Cisneros; perchè egli è, come dicea la relazione del Maresciallo Narvaez che precede il decreto, una delle più grandi e più incontestabili glorie della Spagna, a cui in gran parte si deve attribuire la gloria del regno d'Isabella la *Cattolica.* Il Ximenes, povero frate di s. Francesco, nell'alta fortuna conservò sempre l'austerità del chiostro. Dispose a Toledo immensi granai pei poveri; fondò in Alcalà l'Università con isplendidissime fabbriche, invitandovi i migliori ingegni a professori. La sua Bibbia poliglotta è tanto più mirabile, quanto erano allora più difficili le ricerche, e le spese necessarie. Col proprio denaro intraprese e condusse una spedizione contro Orano, città delle più forti del Mediterraneo, che prese con tanta meraviglia di tutti, che si ascrisse a miracolo. Se il Ximenes non fosse stato frate, osserva Cesare Cantù, il secolo l'avrebbe posto fra gli eroi. Nè questi uomini sommi sono poi tanto rari nel Clero. I preti cattolici, milord Palmerston, se non hanno il vincolo della moglie, hanno il *legame della Carità,* che li unisce assai meglio col resto degli uomini. Questo *legame della Carità* univa Pio VII cogli Inglesi; ed egli elesse piuttosto di perdere il trono e patir prigionia che cacciarli dai proprii Stati. Se lord Palmerston sentisse il vincolo, non dirò della *carità,* ma della *riconoscenza,* certo non ripagherebbe Pio IX così indegnamente del benefizio, che i proprii nazionali ricevettero dal suo predecessore!

(1) Il padre Giuseppe del Tremblay. *Pensées de M. de Bonald.* Vedi la Pastorale di Monsignor Clausel di Montals vescovo di Chartres, in data del 12 marzo 1851.

Il *Giornale di Roma*, che nel 1852 avea risposto alle accuse inglesi con tanta precisione e corredo di prove, visto che le ragioni si ponevano in non cale, si tenne pago delle seguenti parole (1): « Crediamo di non andar errati nell'asserire di non aver mai letto nella storia parlamentare di una grande nazione una serie di declamazioni oltremodo ingiuriose e del pari gratuite, uscite dal labbro di un primo ministro contro un governo, il quale è certo di non aver mai somministrato alcun motivo per essere da lui così ingiustamente attaccato. Non vogliamo per ciò punto allontanarci dal nostro invariabile sistema di prescindere da rappresaglie; ma ci limitiamo solo a respingere le accuse, perchè vane ed insussistenti, facendone ricadere tutta l'onta su chi le ha pronunziate ».

Chi non ammira la moderazione di questa risposta? Non avrebbe potuto il *Giornale di Roma* nominare fra gli altri lord Palmerston e gettargli in faccia la nota di mentitore? Non era una sfondolata menzogna asserire che Pio IX avesse mandato il suo esercito contro l'Austria, e proferito le più violenti declamazioni contro il governo austriaco? Non poteva quel *Giornale* rendere agli oratori inglesi pan per focaccia, e parlare delle crudeltà commesse per parte della Gran Brettagna in Irlanda e nelle Indie? Non gli sarebbe sovrabbondata la materia? Non avrebbe trovato qualche cosa di più barbaro assai della *morte per la ghigliottina?* E della condotta di lord Palmerston coll'Austria che cosa non potea dire il diario romano? Quanti fatti non avea da ricordare, quante slealtà da avvertire, quanto mal umore da suscitare! Ma in Roma non si conosce il *sistema delle rappresaglie;* e le vendette non possono entrare nell'animo di Pio IX. Il quale perciò trionfa de' suoi nemici, vuoi per le arti subdole e ribalde, con cui questi gli muovono guerra, vuoi per l'estrema benevolenza, e la paziente amorevolezza che dimostra nel sostenere gli assalti, restringendosi appena a chiedere col divino Maestro: *Cur me cædis?*

Senza diffondermi di vantaggio su queste, che possono dirsi avvisaglie, vengo alla gran guerra combattuta contro

(1) Vedi *Giornale di Roma* del 21 di agosto 1856.

il governo pontificio, mentre discutevansi in Parigi i capitoli della pace. E traccierò al lettore l'ordine ch'io intendo di seguire in questo argomento, affinchè egli abbia innanzi agli occhi il cammino che ancora ci rimane da percorrere. Racconterò la storia dell'assalto; ricercherò gli intendimenti degli assalitori, esponendo infine la condizione dell'assalito. Diremo cioè della discussione che ebbe luogo sul governo pontificio prima del Congresso nella Nota dei plenipotenziarii sardi; durante il Congresso, secondo la relazione dei protocolli; e dopo il Congresso nei Parlamenti inglese e subalpino. Questo cenno storico ci darà in mano il bandolo per dipanare l'intricata matassa degli intendimenti degli eterodossi e de' rivoltosi, e troveremo che essi, nell'assalto contro il governo pontificio, furono mossi da questi due motivi, l'interesse proprio e l'avversione al dominio temporale e spirituale del Papa. Dopo di che ci faremo ad esaminare le condizioni di questo governo, vagliando la sentenza di lord Palmerston, che il Papa dopo la sua ristorazione non abbia effettuato veruna riforma; ciò che mi porgerà occasione di discorrere i fatti di questa ristorazione medesima, l'organamento presente degli Stati Pontificii, e quanto i diversi dicasteri che lo compongono operassero dal 1850 in qua nelle relazioni internazionali, nelle finanze, nel commercio, nell'agricoltura, nelle belle arti. Giunti a questo punto, passeremo in rivista le principali accuse mosse al governo romano sull'amnistia, sulle prigioni, sui ladri, sull'amministrazione, sulla secolarizzazione, sull'occupazione straniera, sulla coscrizione, sui codici, e via dicendo, fissandoci bene in mente che accusatori del governo pontificio sono l'Inghilterra e il Piemonte; ciò che ci porgerà il destro di accennare meglio d'una volta ai vizi di questi due governi, e ripetere all'uno ed all'altro quelle parole di S. Paolo: *Qui ergo alium doces, te ipsum non doces: qui prædicas non furandum, furaris?* (1).

(1) S. Paolo, *Epistola ad Romanos*, cap. II, vers. 21.

Capitolo V.

Il Congresso di Parigi, e la *Nota Verbale* dei plenipotenziarii sardi contro il governo Pontificio.

Il 25 di febbraio del 1856 teneva in Parigi la sua prima tornata il Congresso dei plenipotenziarii di Francia, Inghilterra, Russia, Prussia, Austria, Piemonte, Turchia, per terminare la guerra e la questione d'Oriente. Il Piemonte avea preso parte a questa guerra, e con grande scialacquo di sangue e di danaro comperavasi a carissimo prezzo il diritto di seder nel Congresso. E disperando omai di poter conseguire un benchè tenue vantaggio di territorio nell'aggiustamento finale di quella lotta, deliberò di valersi della sua posizione per accendere nel resto d'Italia il fuoco della rivoluzione e scatenarsi in ispecie contro il governo pontificio.

Il conte Camillo di Cavour e il marchese di Villamarina, plenipotenziarii sardi al Congresso, consegnavano ai ministri di Francia e d'Inghilterra, conte Walewski e lord Clarendon, una Nota verbale sotto la data del 27 di marzo 1856 (1), colla quale proponevano di *separare almeno ammistrativamente* le Legazioni dallo Stato Romano. I plenipotenziarii sardi parlavano delle Legazioni *distaccate dalla Santa Sede per effetto del trattato di Tolentino*, il cui *aspetto fu mutato come per incanto dal genio organizzatore di Napoleone*. Dicevano del Congresso di Vienna, *in cui si esitò* lungamente *a riporre le Legazioni sotto il governo del Papa*, restituite poi *dopo la battaglia di Waterloo (sic)*; del Pontefice Pio VII ristabilito, che non fe' nulla nelle Legazioni, e delle popolazioni di queste, che pensano sempre a Napoleone. Toccarono del *Memorandum* del 1831, delle riforme di Pio IX andate in fumo « per gli ostacoli che l'organizzazione clericale oppone a qualunque specie d'innovamento »; della lettera di Napoleone III al colonnello Ney, in cui l'Imperatore, « con quel colpo d'occhio giusto e fermo che lo caratterizza, avea per-

(1) Vedi *Atti ufficiali della Camera dei Deputati*, N.° 257, p. 964, anno 1856.

fettamente affermato e nettamente indicato la risoluzione del problema: *Secolarizzazione, Codice Napoleone* ». « Chiaro è, soggiungevano i plenipotenziarii, che la Corte di Roma combatterà fino all'estremo, e con tutti i mezzi che ha l'esecuzione di questi due disegni. Ben si capisce che possa adagiarsi in apparenza ad accettare riforme civili ed eziandio politiche, salvo a renderle illusorie in pratica; ma essa anche troppo s'avvide che la secolarizzazione e il Codice Napoleone, introdotti in Roma stessa, là ove l'edificio di sua possanza temporale tien le fondamenta, la scalzerebbero dalle radici e la farebbero cadere, togliendo i principali sostegni: *privilegi clèricali* e *diritto canonico*. Tuttavia, se non puossi sperare d'introdurre una vera riforma per l'appunto in quel centro, ove i congegni dell' autorità temporale sono di tal guisa intrecciati con quelli del potere spirituale, che non sarebbe dato di disgiungerli compiutamente senza correr pericolo di spezzarli, non potrebbesi almeno pervenirvi in una parte che si mostra men rassegnata al giogo clericale, ch'è un fomite permanente di turbolenze e di anarchia, che fornisce pretesto all'occupazione permanente degli Austriaci, suscita complicazioni diplomatiche, e perturba l'equilibrio europeo? Noi siam d'avviso che lo si possa, ma a condizione di separare, almeno amministrativamente, questa parte dello Stato di Roma. Di tal guisa formerebbesi delle Legazioni un Principato Apostolico sotto l'alto dominio del Papa, ma retto da proprie leggi, avendo suoi tribunali, sue finanze, suo esercito. Stimiamo che, rannodando per quanto fosse possibile cotesto ordinamento colle tradizioni del regno napoleonico, si sarebbe sicuri di ottenere subitamente un effetto morale considerevolissimo, e si avrebbe fatto un gran passo per ricondurre la calma frammezzo a coteste popolazioni ».

I plenipotenziarii sardi affermano adunque, che la *secolarizzazione* e il *Codice Napoleone*, come l'intendono, *introdotti in Roma stessa, scalzerebbero dalle radici* il potere temporale del Papa; e avendo prima accennato alla lettera indirizzata al colonnello Ney, che *indicava* con que' due termini *la risoluzione del problema*, vennero ad accusare in certo modo, e ingiustamente, credo io, l'autore di quella lettera d'avere tentato di *scalzare dalle radici* il governo temporale ponti-

ficio il giorno dopo di averlo ristaurato. Però, siccome non pare ancora ai plenipotenziarii sardi giunto il tempo opportuno per *iscalzare* dappertutto il governo del Papa; così essi chiedono, che sia *scalzato dalle radici* nelle Legazioni, togliendone il principale sostegno, il *diritto canonico*. Ora il *diritto canonico* non riflette l'organamento civile dello Stato Romano, ma la disciplina della Chiesa Cattolica; e in conseguenza i plenipotenziarii sardi, volendo abolirlo nelle Legazioni, si preparano a *scalzare colà dalle radici* anche il Cattolicismo. Questo solo periodo già chiarisce tutta la sostanza della guerra rotta al governo pontificio, la quale riducesi al punto seguente, che verremo di poi sempre più dilucidando: *distruggere il governo temporale e spirituale del Papa.*

Per le istanze contenute in detta Nota il Congresso di Parigi uscì a discorrere, nella sua tornata dell' 8 di aprile, delle condizioni presenti del governo pontificio. Prese a parlare pel primo il conte Walewski, il quale, dopo d'aver dichiarato anormale la situazione della Grecia, « ricordava che gli Stati Pontificali trovansi egualmente in una situazione anormale, e che la necessità di non lasciare il paese in preda all'anarchia ha determinato la Francia, come pure l'Austria a rispondere alla domanda della Santa Sede, facendo occupare Roma dalle sue Truppe, mentre le truppe austriache occupavano le Legazioni. Esponeva che la Francia avea un doppio motivo per acconsentire, senza esitazione, alle domande della Santa Sede, come Potenza cattolica e come Potenza europea. Il titolo di figlio primogenito della Chiesa, onde il Sovrano di Francia si gloria, impone il dovere all'Imperatore di prestare aiuto e sostegno al Sovrano Pontefice. La tranquillità degli Stati Romani e quella di tutta Italia riflettono troppo da vicino il mantenimento dell'ordine sociale d'Europa, perchè la Francia non abbia un interesse maggiore a rassicurarla con tutti i mezzi che sono in suo potere. Ma dall'altra parte non si saprebbe disconoscere quanto v'abbia di anormale nella condizione d'una Potenza che per mantenersi ha bisogno d'essere sostenuta colle truppe straniere.

» Il conte Walewski non esita a dichiarare, e spera che

il conte Buol si associerà a questa dichiarazione, che non solo la Francia è pronta a ritirare le sue truppe, ma che essa desidera vivamente di richiamarle, appena si potrà farlo senza inconvenienti per la tranquillità interna del paese e per la sicurezza del governo pontificio, alla prosperità del quale l'Imperatore, suo augusto sovrano, prende il più vivo interesse. Il primo plenipotenziario della Francia rappresenta quanto sia desiderabile pell'equilibrio europeo, che il governo romano si consolidi assai fortemente, affinchè le truppe francesi ed austriache possano evacuare senza inconvenienti gli Stati pontificii, e crede che un voto espresso in questo senso potrebbe non essere senza vantaggio. Egli crede in ogni caso che le assicurazioni, che fossero date dalla Francia e dall'Austria sulle loro vere intenzioni a questo riguardo, eserciterebbero una felice influenza (1) ».

» Il primo plenipotenziario della Gran Brettagna non istima utile di ricercare le cause che trassero eserciti stranieri su parecchi punti dell'Italia, ma pensa che, ammettendo anche la legittimità di queste cause, non sia però men vero, egli dice, che ne risulti uno Stato anormale, irregolare, che non può essere giustificato che da una necessità estrema, e che dee cessare, dacchè questa necessità non si faccia più imperiosamente sentire; che nonostante, se non si lavora a mettere un termine a questa necessità, essa continuerà ad esistere; chè, contentandosi dell'appoggio sulla forza armata, invece di attendere a portare rimedio alle giuste cause dello scontento, è certo che si renderà permanente un sistema poco onorevole pei governi e dannoso pei popoli. Egli pensa che l'amministrazione degli Stati Romani offra inconvenienti, dai quali possono nascere pericoli, che il Congresso ha il diritto di cercar di scongiurare; che trascurarli sarebbe un lavorare a vantaggio della rivoluzione, che tutti i governi condannano e vogliono prevenire.

» Il problema, che è urgente di risolvere, consiste nel combinare, a suo avviso, il richiamo delle truppe straniere col mantenimento della tranquillità, e questa soluzione ri-

(1) Vedi *Traité de paix signé à Paris, le* 30 *mars* 1856, etc., etc. Turin, imprimerie royale, 1856, pag. 144-145.

Digitized by Google

posa sull'organamento d'un'amministrazione che, facendo rinascere la confidenza, renderebbe il governo indipendente dall'appoggio straniero. Questo appoggio non riuscendo giammai a mantenere un governo, al quale il sentimento pubblico è ostile, ne risulterà nella sua opinione un cómpito che Francia ed Austria non vorrebbero accettare pei loro eserciti. Per il ben essere degli Stati Pontificii, come nell'interesse della autorità sovrana del Papa, sarebbe dunque utile, secondo lui, di raccomandare la secolarizzazione del governo e l'organamento di un sistema amministrativo in armonia collo spirito del secolo e avente por iscopo il vantaggio del popolo. Egli ammette che questa riforma presenterebbe forse in Roma, in questi momenti, certe difficoltà, ma crede che si potrebbe facilmente compiere nelle Legazioni.

» Il primo plenipotenziario della Gran Brettagna fa osservare che da otto anni in qua Bologna è in istato d'assedio, e le campagne sono tormentate dai ladri. Si può sperare, egli pensa, che collo stabilire in questa parte degli Stati Romani un reggime amministrativo e giudiziario ad una volta laico e separato, e che, organizzandovi una forza armata nazionale, la sicurezza e la confidenza vi si ristabilirebbero rapidamente, e che le truppe austriache si potrebbero ritirare fra breve, senza che si avesse a temere il ritorno di nuove agitazioni; questo almeno è un esperimento che, a suo parere, dovrebbesi tentare; e questo rimedio apposto a mali incontestabili dovrebbe essere sottomesso dal Congresso alla seria considerazione del Papa (1) ».

Le parole del plenipotenziario inglese sono, come ognun vede, un commento della *nota verbale* presentatagli dai plenipotenziarii sardi. Nessuno dei plenipotenziarii delle altre Potenze prese parte a questa discussione, allegando che il loro mandato portava di assestare le cose d'Oriente, e non d'occuparsi dello Stato del Papa. Il conte di Cavour disse: « che non era sua intenzione di contestare il diritto che ha ogni plenipotenziario di non prendere parte alla discussione di una questione, che non è prevista dalle sue istruzioni, ma che egli crede della maggior importanza, che l'opinione ma-

(1) Vedi *Traité de paix*, etc., pag. 150.

nifestata da alcune Potenze sull'occupazione degli Stati Romani venga consegnata al protocollo ». Si fe' secondo i desiderii del conte di Cavour: le parole dette nelle Conferenze del Congresso sugli Stati Pontificii vennero registrate nei verbali, mandate alle stampe e gittate alla rivoluzione come offa a Cerbero perchè non latri. I giornali che sono i più ghiotti, vi si avventarono di botto, e delle cose romane e delle persone preposte al governo menarono orrendo strazio. Dopo i giornali vennero i Parlamenti, e sul cominciare di maggio del 1856 la questione romana fu agitata nelle Camere piemontesi e nelle inglesi. Due parole delle discussioni che ebbero luogo nelle une e nelle altre.

Capitolo VI.

La Questione Romana nel Parlamento Subalpino.

Il conte di Cavour parlò alla Camera dei Deputati nella tornata del 6 di maggio 1856. Alcune interpellanze del deputato Buffa gli porsero argomento del suo discorso. « I plenipotenziarii della Sardegna, così il ministro piemontese, avevano per missione di chiamare l'attenzione dell'Europa sulla condizione anormale ed infelice dell'Italia, e di cercare apportarvi qualche rimedio. Nella condizione di cose creata dalla pace nessuno di voi certamente sarà per credere che fosse possibile l'ottenere rimedii portanti seco modificazioni nella circoscrizione territoriale dell'Italia. Forse, se la guerra si fosse protratta, se la sfera, in cui si ravvolgeva, si fosse per avventura allargata, in allora si poteva con qualche fondamento sperare che, allargato pure il programma adottato dalle Potenze occidentali al cominciare delle ostilità, fosse preso in considerazione il rimedio, a cui testè accennava *(Modificazioni per la circoscrizione territoriale dell' Italia)* (1) ».

Donde apparisce che il conte di Cavour divisava un cambiamento della circoscrizione territoriale in Italia; che per ottenerlo desiderava che si fosse protratta la guerra, dolen-

(1) Vedi *Atti del Parlamento Subalpino*, N. 154, pag. 954.

dosi della pace nell'atto stesso che la segnava; e non potendo ottenere la mutazione nella circoscrizione territoriale, dava la *nota verbale* da noi riferita per un cambiamento di governo nelle Legazioni pontificie. E qui il lettore richiami a memoria quanto da noi venne detto nel primo periodo di questo scritto, discorrendo dell'Allocuzione del Papa del 29 di aprile 1848. Paragoni il contegno del Pontefice colle parole del primo ministro della Sardegna. Il Pontefice nel 1848 si vede a' piedi i rivoluzionari, che gli offrono il dominio di tutta Italia, ed egli, per rispettare il diritto altrui, ama piuttosto di perdere il proprio regno e di soffrire l'esilio; laddove nel 1856 vien ripagato di tanta generosità colla più nera ingratitudine, e il conte di Cavour a' piedi de' rivoluzionari, non potendo togliere al Papa il suo dominio temporale, tenta pure di frastagliarne il governo e gittargli in casa il tizzone della discordia.

Il conte di Cavour proseguì raccontando che i plenipotenziarii sardi suscitarono la questione italiana nel Congresso colla Nota verbale consegnata alla Francia ed all'Inghilterra. « L'accoglienza, egli disse, fatta a questa Nota fu molto favorevole. L'Inghilterra non esitò a darvi la più intera adesione; e la Francia, a motivo di particolari considerazioni, di cui farò or ora parola, pure riconoscendo questo stato delle cose, ed ammettendo la proposta in principio, stimò di dover fare un' ampia riserva all' applicazione che per noi si chiedeva. D'accordo sopra questo principio, cioè sopra la massima utilità che vi sarebbe di far cessare l'occupazione straniera nelle provincie del centro d'Italia, e sulla necessità di far precedere lo sgombro delle truppe estere da provvedimenti speciali, fu deciso dal governo francese, con quello dell'Inghilterra, che la questione sarebbe sottoposta al Congresso di Parigi; e come avrete rilevato, essa lo fu nella tornata dell'8 di aprile. Se il linguaggio del plenipotenziario francese non fu del tutto simile a quello del plenipotenziario inglese, havvi per ciò una gravissima ragione, di cui io penso che tutti vi farete capaci. Pel governo francese il Sommo Pontefice non è solo il capo temporale di uno Stato di tre milioni d'abitanti, ma è altresì il Capo religioso di trentatrè milioni di Francesi; questa condizione impone a

quel governo particolari riguardi rispetto al Sovrano Pontefice. Quindi noi non dobbiamo stupirci che, quando si tratta della questione romana, abbia ad usare speciali riguardi. Se si pon mente, come si richiede, a questa speciale circostanza: se si tien conto dell'influenza, che ogni passo fatto a Roma può avere sulla politica interna della Francia, io credo che il paese, che l'Italia tutta proveranno pel governo francese non minore riconoscenza di quello che ne meriti il governo inglese (1) ».

Le quali parole del conte di Cavour sono assai gravi, e racchiudono una considerazione importantissima. A parte la taccia che si appone al plenipotenziario francese, di aver fatto mostra di religione per ragion di governo, qui l'onorevole Conte ammette che nel Papa non può considerarsi la qualità di Principe, prescindendo affatto da quella di Pontefice. E perciò dichiara che il plenipotenziario francese dovea usare certi riguardi, essendo il Papa non solo Sovrano di tre milioni di abitanti, ma *Capo religioso di trentatrè milioni di Francesi.* Con questo riflesso, come ognun vede, il conte di Cavour si dà della zappa sui piedi, imperocchè viene spontanea la domanda: se il Papa è Capo religioso di trentatrè milioni di Francesi, non è egli egualmente Capo religioso di cinque milioni di Piemontesi? Se questa condizione del Papa impose certi riguardi al plenipotenziario di Francia, come poterono i plenipotenziarii sardi gettarsi dietro le spalle ogni riguardo? L'Inghilterra, dice il conte di Cavour, potè essere più esplicita, perchè protestante. E come allora il Piemonte, che è cattolico, potè rendersi accusatore e dare il segno dell'assalto? Confrontate il Piemonte dal lato della religione colla Francia, e voi vedrete che il Piemonte dovea usare al Pontefice riguardi maggiori che la Francia medesima. Glieli doveva usare perchè la sola religione dello Stato in Piemonte è il Cattolicismo, mentre vi ha in Francia libertà di culti. Glieli doveva usare perchè Casa Savoia non si è dimostrata mai nemica nè assalitrice dei Pontefici, sibbene loro devotissima figlia, gloriandosi di prenderne le difese Alessandro IV e Innocenzo VI, il primo nel 1260,

(1) *Atti del Parlamento Subalpino,* N. 254, pag. 354, prima e seconda colonna.

l'altro nel 1362, chiamarono i Conti di Savoia *devotos Ecclesiæ filios, quorum semper circa Sedem Apostolicam devotio ferbuit* (1), ed Eugenio IV commendava altamente i Principi di Savoia, perchè *Ecclesiæ Dei et Apostolicæ Sedis quieti, paci et unitati, consiliis et auxiliis etiam personis propriis astiterunt* (2).

Si può adunque convenire il conte di Cavour non solo di lesa giustizia, ma di lesa religione e di lesa politica. Il suo assalto contro la Santa Sede fu indegno di un buon cattolico, e lui stesso ne voglio giudice, che disse avere dovuto il plenipotenziario francese per la sua condizione di ministro della Francia cattolica usare certi riguardi. Fu indegno di un buon piemontese, in quanto amareggiò la miglior parte dei suoi concittadini, come i Francesi sarebbero stati amareggiati, se il conte Walewski avesse usato contro il Papa il medesimo linguaggio. Fu indegno finalmente di un ministro di Casa Savoia, perchè contraddisse alle sue tradizioni, e ne oscurò tutte quante le glorie precedenti. Queste colpe vennero eloquentemente rimproverate al conte di Cavour dal deputato Solaro della Margarita. Il quale diceva: « Un sentimento di delicatezza e di rispetto lo consigliava, come ministro di una Corte cattolica, a non associarsi, in sen del Congresso, al plenipotenziario britannico per censurare il governo pontificio, ma seguire piuttosto il moderato contegno del conte Walewski. E i particolari riguardi, che imponevano a questo la riserva, come il conte di Cavour testè diceva, non l'imponevano forse a lui? Ma pur troppo lo comprendo: quando questi esprimeva che il Sovrano della Francia era glorioso del titolo di figlio primogenito della Chiesa, il conte di Cavour avrà pensato che i Reali di Savoia fur sempre anch'essi figli devoti della Chiesa, e tutta dei ministri è la colpa, se il governo le si mostra ostile (3) ». Il conte di Cavour medesimo ebbe a riconoscere la giustizia di questa accusa, giacchè dovette rispondere: « Per ciò che riflette

(1) Alessandro IV nelle lettere ad Eleonora regina d'Inghilterra, e Innocenzo VI in quella al conte Amedeo (vedi Guichenon, libro I, cap. X, pag. 99).

(2) Vedi le lettere di Eugenio IV presso il Guichenon, *Preuves de l'histoire généalogique de la R. Maison de Savoie*, p. 301. Edizione di Lione, 1660.

(3) *Atti del Parlamento Subalpino*, N. 254, pag. 956.

la questione romana, posso accertare l'onorevole deputato Solaro della Margarita che non una parola, sia nel Congresso, sia fuori delle aule, in cui si radunavano i plenipotenziarii, fu da me pronunziata meno che rispettosa pel Capo della religione cattolica (1) ».

Ma la *Nota verbale* toglieva ogni fede alle proteste del conte di Cavour. Egli avea detto che la Corte di Roma *lotterà fino all'ultimo momento* contro progetti vantaggiosi ai proprii sudditi, che vi si *presterà in apparenza per renderli poi illusorii nella pratica:* avea parlato del *giogo clericale*, del *sistema tradizionale del governo pontificio, che falsa lo spirito delle istituzioni*, e via dicendo. E dopo d'aver rimesso ai deputati una Nota di questo tenore, ebbe il coraggio di soggiungere: *Non una parola fu da me pronunziata meno che rispettosa per il Capo della religione cattolica!* Ma come intendete voi il *rispetto?* Date al governo del Papa il titolo di falso, di tiranno, di menzognero, e protestate di rispettarlo? Che sarebbe egli mai se non lo aveste rispettato?

V'erano due altre ragioni particolari che avrebbero imposto grandi riserve al conte di Cavour nel Congresso di Parigi. La prima, una circolare del governo nel 1848, e la seconda, un'accusa già gittata contro il nostro ministero nel 1849. Il ministro dell'interno il 1.° di agosto del 1848 indirizzava una circolare ai signori parrochi, perchè bandissero la crociata contro l'Austria, e tra le altre ragioni per infervorarli a predicare la guerra santa v'avea questa: « Che se l'Imperatore vincesse in Lombardia, egli non si contenterebbe più degli antichi dominii: *torrebbe al Papa le Legazioni: distruggerebbe la sua indipendenza politica con grave danno della libertà ecclesiastica* (2) ». Ora, che bella figura fe' il conte di Cavour nel Congresso di Parigi, quando, nel 1856,

(1) *Atti officiali del Parlamento*, N. 255, pag. 958.

(2) La stessa accusa faceva all'Austria Vincenzo Gioberti fin dal 1837, imperocchè scriveva: « L'Austria intende da grandissimo tempo colle arti di una cupa e scellerata politica ad allargare il suo dominio in Italia, e a ghermire tutti i paesi circompadani, dal Vesolo all'Adriatico. Le Legazioni sono la prima preda a cui ella agogna, e su cui si getteranno cupidamente gli artigli imperiali come prima ne abbiano il destro » (*Introduzione alla Storia della Filosofia*, t. I. Capolago, 1850, pag. 308).

erede del ministero del 1848, tentò di togliere al Papa le Legazioni, ed il plenipotenziario austriaco adoperossi invece per conservargliele! Inoltre nel 1849 « La Corte di Napoli poneva opera solerte a risvegliare i sospetti ed accrescere i timori nell'animo suo (del Papa), e faceva diligenza per dare ad intendere che tutte le profferte del Piemonte velavano il disegno d'impadronirsi di gran parte dello Stato della Chiesa. I ministri napoletani affermavano averne le prove, e lo stesso principe di Cariati ne spargeva la notizia, e ne facèva testimonianza non pure in Napoli ed in Gaeta, ma in Francia ». Così racconta Carlo Luigi Farini nel suo *Stato Romano*. Il ministro piemontese, sdegnatosi altamente di questa accusa, richiamava da Napoli il ministro Plezza. « Questa nostra deliberazione, scriveva Gioberti, ministro degli affari esteri, fu cagionata non solo dal rifiuto arbitrario, che il gabinetto di Napoli fece, di accettare il signor Plezza, non allegandone alcuna ragione valevole (essendo state smentite quelle di cui avea fatto menzione), e i poco garbati trattamenti recati al medesimo, *ma più ancora l'indegna calunnia spacciata in Francia dal principe di Cariati, colla quale ci attribuiva l'offerta di togliere al Papa le Legazioni.* Spero, continuava Gioberti, che il sospetto di *tanta infamia* non anniderà per un solo istante nell'animo del Pontefice. Essa dovrebbe bensì giovare a mostrargli qual sia il carattere del gabinetto che l'ha inventata. L'animo candido e leale di Pio IX può essere illuso dalle moine di certi personaggi, i quali fanno i mistici in Gaeta, e si burlano in Napoli della religione e del Capo augusto che la rappresenta. Ella procuri di mettere nel Papa la fiducia nel Piemonte (1) ». E perchè nel 1856 il conte di Cavour non ricordò l'avvenuto nel 1849? Perchè non andò a rileggere le note diplomatiche de' suoi predecessori? Perchè volle dare una smentita a Vincenzo Gioberti e ragione al diplomatico di Napoli? Perchè non badò che l'opera sua era stata già qualificata una *grande infamia* da un *ministero democratico?*

Nè venga a dirci che egli non intese mai nè punto nè

(1) *Lo stato Romano dall'anno 1815 al 1850*, per Carlo Luigi Farini. Firenze, Felice Le Monnier, 1851, vol. III, cap. X: *Accuse contro il Piemonte*, pag. 190-191.

poco di togliere le Legazioni al Papa. « Chiedendo la secolarizzazione delle Legazioni, e la loro separazione amministrativa dalla Corte di Roma, il signor di Cavour *ha francamente espresso la speranza*, che la pratica di questo sistema condurrebbe all'indipendenza delle Legazioni, e forse più tardi alla loro annessione al Piemonte ». Così il *Nord* di Brusselle, giornale russo, che fu benissimo informato delle cose del Congresso di Parigi, e la cui asserzione non venne finora smentita (1). E dall'altra parte questo intendimento risulta evidentemente dalla semplice lettura della famosa nota verbale. « La Nota del 27 marzo, scrisse la *Maga* di Genova, giornale empio e rivoluzionario, è il più solenne voto di sfiducia dato dai plenipotenziarii sardi al governo papale... è il solenne grido di riprovazione mandato contro il Papa... *un programma di guerra al papato temporale e spirituale* (2) ». Così l'intendeva il deputato Terenzio Mamiani, il quale, congratulandosi col conte di Cavour per ciò che avea detto e fatto nel Congresso di Parigi, esclamava nella Camera dei Deputati in Torino: « Egli è tempo, o governi d'Europa, egli è gran tempo che la primogenita delle nazioni dell'Occidente, che la figliuola di Roma sottragga il venerabile capo al giogo indegnissimo, e cessi una volta di vivere, quasi a dire, *ex lege*, e in tormentosa e perpetua contraddizione con tutte quante le leggi della giustizia e della natura (3) ». Così l'intesero i deputati e giornalisti rivoluzionari, che dalla nota verbale dei plenipotenziarii sardi trassero argomento per assalire e vilipendere il governo pontificio. E così l'intese lo stesso *Journal des Débats*, che in un articolo sottoscritto da S. Marco Girardin, domandava che cosa fosse l'*amministrazione separata* che voleva stabilirsi nelle Legazioni: « *De qui et de quoi cette administration sera-t-elle séparée? Du Saint Siége? C'est le commencement du démembrement des États Pontificaux* (4) ».

(1) Vedi il *Nord*, N. 137 del 16 di maggio, 1856.

(2) Vedi la *Maga di Genova*, N. 56 del 15 di maggio 1856.

(3) *Atti del Parlamento Subalpino*, N. 256, pag. 960.

(4) Vedi *Journal des Débats*, del 5 di maggio 1856. — È degno di avvertenza ciò che scriveva il *Positivo* nel 1849, giornale che pubblicavasi in Roma sotto la Repubblica: « Ove mai ainistrasse la guerra,

Capitolo VII.

Il Dispaccio dell'Inviato francese a Roma e suo giudizio sul progetto contenuto nella Nota verbale.

Il conte di Cavour parlava nella Camera dei deputati in Piemonte contro il governo della Santa Sede, il 6 di maggio del 1856, e otto giorni dopo il conte di Rayneval inviato francese a Roma scriveva al conte Walewski ministro sopra gli affari esteri in Francia un dispaccio relativo alla questione romana, dove, esaminate tutte le accuse mosse contro il governo pontificio, giudicavasi il progetto contenuto nella Nota verbale dei plenipotenziarii sardi relativo alla separazione delle Legazioni da Roma. Prima di esporre questo giudizio di tanta importanza per la persona che lo proferì, e pel tempo in cui venne scritto, io stimo conveniente di raccontare la storia della pubblicazione del dispaccio del conte di Rayneval, la quale è curiosa assai, e mostra come tante volte la Provvidenza, *ludens in orbe terrarum*, si compiaccia di umiliare gli avversari della Chiesa e del Romano Pontefice obbligandoli a rendersi involontarii apologisti della Santa Sede.

Nel marzo del 1857 il *Daily News*, diario rappresentante delle opinioni radicali nella Gran Bretagna, pubblicava in lingua inglese il suddetto dispaccio del conte di Rayneval. L'*Indépendance Belge* di Brusselle lo dava poco appresso tradotto dall'inglese nella lingua originale in cui era stato scritto. Il *Pays* di Parigi pubblicava l'importante documento togliendolo dalla *Indépendance*, ed osservando come esso contenesse

chi può indovinare i disegni della diplomazia? Essa da lunga stagione invidia le Legazioni a Roma, e tutto induce a credere che ne sarebbero subito staccate. Nel 1815 il Congresso di Vienna le diede al Papa per non darle all'Austria; nè trovossi a qual altro pretendente concederle. Oggi sono forse già destinate al duca di Leuchtenberg dal Cesare di Pietroburgo, che le riceverebbe in pagamento de' battaglioni cosacchi spediti in Transilvania. Noi non ammettiamo scioglimenti parziali del dramma che oggi si compie nella società europea » (Vedi *Positivo* del 12 di maggio 1849, N. 74).

una stupenda apologia del governo di Pio IX. Il *Constitutionnel* nella sua prima edizione destinata a diffondersi per le provincie, stampava pure il dispaccio « a cagione dell'immensa sua importanza nella sostanza, nei fatti citati, e nell'opinione che espone ». Ma nell'edizione seconda destinata per Parigi il *Constitutionnel* sopprimeva il dispaccio, stampando invece la seguente Nota: « Un giornale estero ha pubblicato un dispaccio dell'ambasciatore francese a Roma. Senza badare ai mezzi che si adoperarono per procurarsi tale documento, crediamo di poter affermare che ne fu assai alterato il dettato ed il senso ». Le alterazioni erano inevitabili, perchè il dispaccio fu tradotto dal francese in inglese e dall'inglese nuovamente in lingua francese. « La nostra traduzione, rispose il *Daily News*, del dispaccio del conte di Rayneval è letterale quanto lo consentono le indoli diverse della lingua francese ed inglese. Era impossibile, che l'*Indépendance Belge*, traducendo la nostra traduzione potesse indovinare le frasi precise dell'originale ». Per cessare ogni dubbio sull'autenticità, il *Daily News* pubblicava di poi il testo genuino francese che non fu più contraddetto.

Ma perchè un giornale radicale mostrò tanto zelo per rendere noto all'universo un documento che era una *stupenda apologia* del governo pontificio? Ciò non fu al certo per amore verso quel governo che il *Daily News* avversa nella sua doppia qualità di eretico, o per dir meglio incredulo, e di rivoluzionario. Però in quel tempo volea combattere il gabinetto inglese nelle elezioni che aveano luogo per la dissoluzione del Parlamento, e il governo delle Tuileries, il quale non vuole che sia detto in pubblico tutto ciò che fa e scrive in privato. E per raggiungere il suo doppio intento, mandava al pallio quel dispaccio che riusciva di tanto onore al governo pontificio. Nel che noi dobbiamo benedire Iddio, che dispose in modo le cose da obbligare quegli inglesi medesimi i quali più empiamente bestemmiavano il Papa, a dare documento della sua ottima amministrazione. Ognuno si sarebbe aspettato che in Roma, o in Parigi almeno dovesse venire alla luce un attestato così solenne quale è il dispaccio del conte di Rayneval; che i ministri stessi del Papa fossero quelli che dicessero all'Europa: i politici del

Piemonte e della Gran Bretagna sparlarono di noi, perchè non ci conoscevano. L'inviato francese che sta da tanti anni in Roma, che conosce per filo e per segno le opere nostre, ci difende, e ci loda. — Invece, no: Il Papa, e i suoi ministri taceiono, paghi abbastanza del testimonio della coscienza: *Conscia mens recti famæ mendacia risit,* e la fama mendace venne invece solennemente smentita per opera degli avversarii.

Questo *giuoco* della Provvidenza è molto più ammirabile se si badi ai mezzi pei quali il *Daily News* venne in possesso del documento che pubblicò. La storia di tal fatto ci venne raccontata da un diario tedesco, la *Gazzetta Austriaca.* « Quando il gabinetto francese, scrisse questo giornale nell'aprile del 1857, ricevette il dispaccio da Roma, sul principio di giugno, il conte Walewski si recò a premura di mandarne copia al gabinetto inglese per convincerlo di quanto il conte di Cavour avesse esagerato i mali, ed i pretesi pericoli degli Stati Romani nella sua *nota verbale.* Lord Clarendon indispettito, che il conte di Cavour, ministro d'uno Stato di terz'ordine avesse umiliato il capo del *foreign-office,* mandò al gabinetto di Torino il dispaccio del conte di Rayneval, che confuta da capo a fondo il *Memorandum* sardo, per dimostrargli che l'Inghilterra non potea fare la parte ridicola che il Piemonte le assegnava in Italia. Il conte di Cavour, per vendicarsi di essere stato abbandonato dall'Inghilterra, approfittò degli imbarazzi del gabinetto inglese per la mozione di Cobden, e mandò al *Daily News* il dispaccio del conte di Rayneval, affine di aizzare il fanatismo inglese contro il Pontificato ». Questo racconto della *Gazzetta Austriaca* dee essere la pura verità, giacchè riferito dai giornali del Belgio, della Francia e del Piemonte non venne menomamente smentito; e prova che le più basse passioni, le inimicizie del giornalismo contro il governo, le vendette di ministri contro ministri servirono potentemente alla conoscenza ed al trionfo della verità.

Ora, quale e quanta sia l'importanza del dispaccio del conte di Rayneval puossi di leggieri argomentare dallo studio che posero i rivoluzionari per confutarlo. Il *Daily News* pubblicandolo vi apponeva di molte note, che diceva di avere

avute da emigrati italiani che stavano in Londra, note che vennero nella loro sostanza ristampate dall'*Italia del Popolo* di Genova, la quale però non era pienamente paga della confutazione del *Daily News*, ed avvertiva: « siccome vi hanno alcune di quelle chiose a cui noi non consentiamo, aggiungeremo in calce qualche noterella, affine d'indicare soltanto i punti, che crediamo poco giusti e sinceri (1) ».

Le *note*, e le *noterelle* pubblicate in tre numeri successivi dall'*Italia del Popolo* di Mazzini contro il dispaccio di Rayneval non furono giudicate da questo medesimo giornale sufficiente alla sua confutazione; epperò esso affrettavasi a pubblicare alcune *Considerazioni* intorno a tale documento *la cui sensazione è stata immensa in Europa* (2). Due giorni appresso ecco di nuovo l'*Italia del Popolo* scatenarsi contro il conte di Rayneval (3). E poi l'11 di aprile dirgli senza ambagi: « La rivoluzione del 1848 ha dimostrato come in pochi giorni la questione italiana si possa risolvere. Con buona pace del signor Rayneval il 1848 può essere rifatto (4) ». Le quali citazioni bastano per sè sole a dimostrare la rabbia onde furono presi i libertini per un documento che essi medesimi recarono a conoscenza del pubblico.

Nè i giornali stimaronsi bastanti a ribattere il celebre dispaccio; ma in Torino se ne intraprese di proposito la confutazione in un libretto dettato in lingua francese col titolo: *Observations sur la note de Monsieur de Rayneval par un sujet du Pape*, stampato nella capitale del Piemonte, come che non porti indicazione nè di luogo, nè di tipografia, e semplicemente la data 29 *mars* 1857. Il preteso *sujet du Pape* dichiara d'essere venuto in cognizione dello scritto del signor di Rayneval *avec un profond sentiment de tristesse* e d'essergli stato dolorosissimo vedere il rappresentante della Francia *se poser en champion d'un gouvernement théocratique*. Avrebbe dovuto osservare che il conte di Rayneval sorse campione non d'una determinata forma di governo, ma

(1) *Italia del Popolo*, 4 aprile 1857, N. 43.

(2) *Considerazioni intorno al dispaccio del signor di Rayneval*. Vedi *Italia del Popolo*, 7 aprile 1857, N. 46.

(3) *Italia del Popolo*, 9 aprile, N. 48.

(4) *Italio del Popolo*, 11 aprile 1857.

della verità e della giustizia egualmente oltraggiate dai libertini nella questione romana. Io non credo di dover intraprendere l'esame di questa risposta siccome quella che porta scritta la menzogna sul suo medesimo frontispizio. Il *suddito del Papa*, che se ne spaccia autore, è un emigrato napoletano. L'*Armonia*, giornale di Torino, ne declinò il nome, ed egli si guardò bene di smentirne l'affermazione. Dall'altra parte, il più delle volte io dovrei dire al napoletano, ciò che egli risponde puramente e semplicemente al conte di Rayneval: *ces assertions sont dénuées de preuves.* Tra le asserzioni di un diplomatico che vive da tanti anni in Roma, che non è uomo di parte, che si mette spesso in opposizione cogli uomini del governo francese, e quelle d'un emigrato, che nasconde il suo nome, che mentisce la sua condizione, chi ha buona fede non esita un momento a dichiararsi pel primo!

Intanto riservandomi a toccare qua e colà delle cose viste ed affermate dal diplomatico francese, qui mi ristringerò a discorrere della confutazione ch'egli fa della *nota verbale* dei plenipotenziarii sardi. « Si attribuisce a certe persone che riuscirono una prima volta a spogliare il santo Padre della sua tiara, non in loro vantaggio, ma in vantaggio dei demagoghi, il disegno di formare due divisioni del governo Pontificio, l'una delle quali sarebbe diretta de un delegato del Santo Padre. Una composizione di tale natura, io debbo confessarlo, presenta, a mio avviso, i più grandi pericoli. Non c'è dubbio che essa aprirebbe la porta alla rivoluzione, e la rivoluzione questa volta spererebbe di riuscire. Le popolazioni le porterebbero minor rispetto, di quello che portano presentemente ai delegati. Esse non metteranno a rischio nè uno scudo, nè una goccia del loro sangue per sua difesa. In capo ad un mese la caduta del Romano Pontefice verrebbe proclamata in Bologna, un'assemblea Costituente verrebbe convocata per l'Italia e dichiarata la guerra all'Austria. E posto dall'altra parte che il nuovo potere valesse a sostenersi e ad appagare le popolazioni, che cosa potrebbe rispondere al resto degli Stati Pontificii, se addimandasse una stessa condizione di cose, e per soprammercato insorgesse? Da tutto ciò risulterebbe la rovina del Papato, la sod-

disfazione de' suoi nemici, e l'Europa in preda alle più spaventose agitazioni. In qualunque caso si vedrebbe sempre Pio IX opporsi fortissimamente ad un simile disegno, e l'Europa intera lo riputerebbe incapace, se nol facesse. Ma il Papa per fermo non darà mai più il suo consenso all'effettuazione di un tal piano. Consentisse, o no, il Papato riceverebbe di questa guisa un colpo mortale, ed è ciò che hanno ben compreso gli autori del disegno ».

In poche linee non si potevano scoprire più chiaramente le magagne contenute nella Nota verbale. Vi ha un partito in Italia, che disdegnando l'empia franchezza di Giuseppe Mazzini ha stabilito per norma della sua politica di accennare ad un luogo per condurre ad un altro. Terenzio Mamiani, uno dei capi di questa scuola, dicea l'8 di febbraio del 1849 nell'Assemblea Romana: « Il risorgimento dei popoli mai non procede su d'una linea continuamente diritta ed eguale a sè stessa; *ma invece può essere assomigliato ad una gran curva* ». I plenipotenziarii sardi tracciarono la *gran curva* che dovea condurre non al risorgimento del popolo romano, ma all'esautorazione del Romano Pontefice. La *curva* incominciava dallo smembramento degli Stati della Chiesa, e poi girando per mille andirivieni avrebbe condotto fino a Mazzini. Il conte di Cavour è abbastanza conoscente degli uomini e delle cose, per non darsi a credere che il disegno della Nota verbale avrebbe cessato in Italia i pericoli delle rivolture. Invece in cuor suo egli dovea andare altamente persuaso, che ne sarebbe stato un tremendo e spaventoso vivaio. Laonde egli non può essere stato condotto a farsi patrono e promotore di siffatto aggiustamento, se non pel desiderio di andare più innanzi e togliere la prima pietra dell'edificio Pontificale.

Il conte di Rayneval, che sa che cosa è il Papa, che conosce Pio IX, non ha esitato un momento solo a dichiarare al conte Walewski, che il Santo Padre sarebbesi con tutta l'anima opposto alla benchè menoma divisione, o diminuzione del suo dominio. Abbiamo fatti che parlano eloquentemente su questo punto. Quando nell'agosto del 1847 l'Austria, togliendo pretesto da un insulto fatto al capitano Jankowich, volle dare una troppo larga interpretazione all'articolo 103

del Trattato di Vienna, che dice: *S. M. I. R. A. e i suoi successori avranno il diritto di guarnigione nelle piazze di Ferrara e di Comacchio;* e dalle fortezze di Ferrara estendersi nella città, Pio IX si oppose con tutte le sue forze a questa violazione del territorio della Santa Sede. Il *Diario di Roma* mise tosto in chiaro la violazione del diritto (1). Il cardinale Luigi Ciacchi, Legato di Ferrara, il 6 di agosto « volendo conservare indenni i sacri diritti della Santa Sede solennemente, e in ogni miglior modo, protestò contro la illegalità d'un tal fatto ». Il Cardinale segretario di Stato approvò la protesta del Legato di Ferrara (2) e poco appresso l'eminentissimo Ciacchi la ripeteva sostenendo la detta occupazione *affatto illegale, arbitrale e lesiva l'assoluto e pieno dominio della sovranità della Santa Sede.* E il 9 di agosto il Cardinale segretario di Stato, l'eminentissimo Ferretti dirigeva una Nota al Corpo diplomatico sui fatti di Ferrara dove diceva dell'*analoga solenne protesta* emessa dal Legato, della quale *rassegnatone il tenore a Sua Santità, fu da Essa pienamente approvata* (3). A que' giorni scrivea l'*Alba* di Firenze per una lettera ricevuta da Roma: « Pio IX è fermo come rupe, e tanto forte nel suo diritto, che dall'afflizione in fuori che gli reca il travaglio de' Ferraresi, è tranquillissimo (4) ». E un Diario romano dicea che potrebbe in ultimo tuonare dal Vaticano quella tremenda parola, *davanti alla quale si commuovono i troni, e tremano le potestà* (5). L'Austria riconobbe lodevolmente le ragioni della Santa Sede, e rientrò ne' suoi posti.

Ora se mai fosse avvenuto che Francia e Inghilterra, cedendo alle subdole istigazioni dei plenipotenziarii sardi, avessero tentato di diminuire alcun che la podestà temporale del Papa, era da attendersi in lui la più viva resistenza. Chè Pio IX non vuol togliere a nessun re d'Italia la benchè me-

(1) Vedi il *Diario di Roma,* del 1847, N. 66.
(2) Dispaccio del 9 di agosto 1847, N. 72725, sess. I.
(3) Dalle stanze del Quirinale, 9 agosto 1947, N. 72724.
(4) L'*Alba* del 1847, N. 35.
(5) La *Bilancia* di Roma del 1847, N. 33. Cons. *Della Occupazione Austriaca di Ferrara, Considerazione di Eugenio Albéri,* Firenze, 1847.

noma porzione del suo regno, e rigettò sdegnosamente da sè coloro che nel 1848 lo voleano capo d'una repubblica italiana, o pretendevano che dichiarasse guerra all'Austria; ma per la stessa ragione pretende che restino inviolati i dominii della Santa Sede, ed è pronto a sostenere qualunque martirio piuttosto che permetterne l'iattura. Così stando le cose, ognuno vede quanta agitazione, non solo in Italia, ma in Europa e nel mondo avrebbe provocato l'esecuzione del disegno concepito dai plenipotenziarii sardi, i quali tuttavia spacciavano il loro concetto come acconcio a ricondurre la pace nella penisola! Noi ci saremmo ritrovati di bel nuovo al 1848 e 1849, e non più per colpa dei Mazziniani, ma dei diplomatici. La misericordia di Dio ha disperso il tristissimo attentato.

Prima di chiudere questo capitolo mi sia permessa ancora un'osservazione. I plenipotenziarii sardi volevano separare le Legazioni dal dominio del Papa, profetizzando, che se non si aderiva a questo loro sistema sarebbero scoppiate in quelle contrade ribellioni tremende. Sono omai diciotto mesi che il vaticinio fu pubblicato, e nessuna ribellione avvenne, quantunque siensi cercati tutti i mezzi di provocarne, e coi mali esempi, e colle stampe clandestine, e colle sottoscrizioni, e colle offerte di medaglie, e colle perfide calunnie. Anzi il Papa Pio IX avendo intrapreso nel maggio del 1857 un suo viaggio nelle Legazioni, vi venne dappertutto accolto colle maggiori dimostrazioni d'ossequio e di affetto. Mentre io sto scrivendo queste linee il santo Padre trovasi in Ancona, e non si possono riferire a parole le feste che si fanno a lui da' suoi amorevolissimi figli. Che differenza tra Ancona del 1849, quando i Mazziniani vi commettevano le orrendità e gli assassinii confessati dai medesimi pubblici uffiziali inglesi, e Ancona del 1857, dove entra il Papa trionfante e pieno di grazie per versarle sopra i suoi sudditi! Egli pare che la verità venga omai riconosciuta dallo stesso conte di Cavour, che vuol mandare Carlo Buoncompagni in Bologna per ossequiarvi il Papa in nome del Piemonte. E questa sarà per fermo una grande *vittoria della Chiesa* l'avere il Pontefice a' suoi piedi in Bologna l'inviato di coloro che un anno innanzi tentarono di togliere Bologna e il resto delle

Legazioni al Pontefice Romano. E Pio IX potrà ripetere con Alessandro III quando vide a' suoi piedi il Barbarossa in Venezia: *Super aspidem et basiliscum ambulabis, et conculcabis leonem et draconem* (1).

Capitolo VIII.

La Questione Romana nel Parlamento inglese.

Il Parlamento inglese trattò del Congresso di Parigi e delle cose d'Italia il 6 e il 19 di maggio del 1856. Nella tornata del 6 lord Palmerston disse un lungo discorso, di cui già abbiamo fatto cenno, e nel quale tra le altre cose affermavasi che la città santa non fu mai meglio *governata che durante l'assenza del Pontefice.* Colla storia alla mano di Carlo Luigi Farini noi già mostrammo qual fatta governo fosse quello del Mazzini, che avea riscosso le approvazioni e le lodi del primo ministro d'Inghilterra, e quali e quante atrocità sieno state commesse durante quel brevissimo tempo che gli Stati Pontificii furono retti a repubblica. Come lord Palmerston, così lord John Russell si scatenò contro il governo pontificio. « Lo stato delle Legazioni, a detta sua, può appena immaginarsi; la polizia su di un semplice sospetto arresta arbitrariamente le persone, per quanto rispettabili esse sieno, ed a qualunque condizione appartengano. Si gettano in prigione, e quando di poi chiedono d'essere giudicate, allora si lasciano uscire, ma mettendole sotto la sorveglianza della polizia ». Nel 1855, sul finire della sessione del Parlamento, lord John Russell aveva raccontato la medesima storiella discorrendo di Napoli. L'aneddoto è tale, che si può acconciare a tutti gli Stati d'Italia, e forse nel 1857 il nobile Lord lo ripeterà, applicandolo ai governi di Toscana o di Parma. Eppure lord Russell non seppe fare altro appunto più determinato al governo pontificio, come che egli dichiarasse, d'avere studiato per ben due anni sulle cose italiane! Egli non seppe uscire che in vaghe accuse

(1) Vedi Cantù, *Storia Universale*, vol V, pag. 476, III edizione. Torino, 1843.

contro gli arbitrii della polizia per giungere alla conclusione: « Questa tirannia è intollerabile; questa tirannia dee distruggere nel seno delle popolazioni tutti quanti i piaceri della vita! ».

Lord Layard, che ne sapea meno ancora di Russell intorno alla pretesa tirannia degli Stati Pontificii, fu quegli che ne discorse più a lungo. Egli bisogna perdonare a lord Layard questa ignoranza delle cose romane, perchè, essendosi dedicato alle rovine di Babilonia, della Siria e dell'antica Ninive, non ebbe agio di studiare i fatti contemporanei, nè le nazioni che stanno al di fuori del Regno Unito. Per questo verso si può comportare al signor Layard la sentenza, che « negli Stati Romani un piccolo numero d'uffizi possono essere assegnati ai laici »! Tanto più che smentiva sè stesso dicendo più innanzi: « I preti non dipendono dai tribunali ordinari, e non possono comparire che davanti le Corti Ecclesiastiche. Questo privilegio è spinto così, che in un processo, dove sono impigliate da 40 a 50 persone, basta che una di queste sia prete, perchè la lite sia rimandata ai tribunali ecclesiastici ». Il lettore intelligente vede da sè la contraddizione. Imperocchè il sig. Layard colla sua accusa medesima è obbligato di riconoscere che negli Stati Romani vi hanno tribunali ecclesiastici e tribunali laici. Se vi hanno tribunali laici, perchè accusate il governo pontificio di escludere i laici dagl'impieghi, mentre apre loro anche le porte della magistratura? L'oratore proseguiva affermando, « che i Cardinali non sono sottomessi alla legge, e che non potrebbero essere citati senza il loro consenso nemmeno davanti una Corte ecclesiastica! Che i preti non pagano l'imposta, ciò che crea una classe immensa di fannulla, che è sostenuta dalla parte veramente laboriosa della popozione; che il paese è coperto di ladri, e che non si può girare nelle vicinanze di Roma senza essere svaligiati; che nel 1850 v'erano 10,436 persone nelle prigioni delle Legazioni, e che questo numero nel 1851 era ammontato a 12,006 ». Dopo di che il signor Layard invitava il suo onorevole amico Bowyer a recarsi fino in Sardegna per vedervi il contrasto che questo paese presenta cogli Stati Romani. Noi a suo tempo terremo l'invito del signor Layard, e verificheremo questo contrasto. Per ora affrettiamoci a dire,

che se nel Parlamento inglese trovavansi lingue malediche che calunniavano il Pontefice, non vi mancò un valente oratore che ne prendesse le difese. Questi fu il signor Giorgio Bowyer, che consacrò due ore per confutare le calunnie e le bugie spacciate sulla condizione degli Stati della Chiesa. Il suo discorso produsse buon frutto, e lord Palmerston non seppe ribatterlo che con meschini sarcasmi, che presso le oneste persone non terranno mai il posto delle ragioni. Il signor Bowyer, rispose al Signor Drummond, al Russell ed al Layard. Io stimo ben fatto riferire una parte di questa celebre arringa, traducendola dal *Times*.

« Il nobile lord, membro per la città di Londra (Russell), parlò nei termini della più amara riprensione. e della più gagliarda invettiva contro i governi d'Italia, specialmente il governo degli Stati Romani, e fe' la descrizione di un uomo, il quale era stato catturato dalla polizia, e dopo otto mesi di carcere liberato senza giudizio, ed anzi senza alcuna accusa contro di lui, fuori quella di essere una persona sospetta. Il nobile lord non proferisce alcun nome, nè dà alcuna prova in sostegno della sua asserzione. Egli (signor Bowyer) non credeva affatto tutta la storia, e la sua negativa era tanto buona, quanto qualunque assertiva del nobile lord, che non era sostenuta da documenti.....

» Riguardo all'occupazione francese degli Stati Romani, che il nobile lord, membro per Londra, negò dover essere soltanto di durata temporanea, la Camera deve rammentarsi della saggia dichiarazione del conte Walewski, il quale, ammettendo che quella occupazione fosse un'anomalia, disse che essa avrebbe termine non appena sarà ciò possibile con sicurezza. Dovevasi sperare non molto lontano il giorno, in cui il governo romano sarà sufficientemente consolidato da poter raggiungere un risultato così desiderabile, ma violente denunzie in Parlamento, ed altre ancor più violente per mezzo della stampa, dando incoraggiamento alle società segrete, tenderebbero soltanto a ritardare quell'avvenimento, anzichè ad accelerarlo. Sembra che lord Clarendon sia anche di questa opinione, perchè egli aveva richiesto lord Lyndhurst di non persistere nella sua intenzione di portare gli affari d'Italia in discussione nell'altra Camera pel mo-

tivo che il silenzio servirebbe meglio gli interessi, che quel nobile e dotto lord aveva a cuore. Era generale opinione in questo paese, che il Papa e i suoi preti fossero talmente detestati dal popolo, che sarebbe mal sicuro di ritirare le truppe straniere da Roma; ma alla verità di questa asserzione, egli (sig. Bowyer) poteva dare, dietro la sua personale osservazione, una rotonda e positiva smentita. Tutti quelli che hanno qualche cognizione di Roma, sanno che nessun Monarca in Europa è più amato dai suoi sudditi del Sommo Pontefice. Il Santo Padre circola costantemente e liberamente fra il suo popolo senza guardie, ed appena con qualche compagno, ed è dappertutto ricevuto con attestati di rispetto e venerazione. Il Vaticano era spalancato, ed ognuno poteva passeggiare traverso i suoi magnifici appartamenti e gallerie senza essere fermato od altrimenti interrogato. Nessun altro sovrano europeo era meno protetto nella propria persona di Sua Santità, il quale in una recente occasione scese dal Vaticano a S. Pietro seguito da quattro guardie svizzere e da' suoi tre ciambellani, e vi amministrò la Comunione a 400 de' suoi sudditi. Durante la visita del coléra, egli servì gli ospedali, ed assistè ai malati ed ai moribondi, al pari del prete più umile e devoto. Era quindi ben mostruoso il dire, che un sovrano paterno, che si confonde così liberamente col suo popolo senza custodi, abbisognasse delle baionette francesi per salvarsi dalla violenza; ed era per ognuno umiliante di dover formalmente confutare un'assurdità così evidente *(Ascoltate, ascoltate)*. Il vero motivo dell'occupazione francese consiste in ciò, che lo Stato Romano è di una estensione molto limitata, con una larga frontiera, una vasta costa marittima, senza flotta, e con piccoli stabilimenti condotti con tale parsimonia, che sono un vero modello per la loro economia. La lista civile del Papa ammonta a sole lire 1,500 sterline all'anno (1). Il popolo, sia per il clima, sia per altre cause, singolarmente manca di quella energia, che caratterizza molte razze del Nord. Se

(1) L'*Ordine*, giornale cattolico di Malta, nel riferire il discorso del signor Bowyer, notava che il Papa avea per la sua lista, civile *quanto un segretario e mezzo del governo di Malta* (*Ordine* del 23 di maggio 1856, N. 362, pag. 4720).

i Francesi evacuassero Roma domani, tutto, senza dubbio, resterebbe perfettamente tranquillo per qualche tempo; ma vi sarebbe questo pericolo, che, nel caso che irrompessero dei disturbi in qualche altro Stato d'Europa, la santa città diverrebbe immantinente il centro di società rivoluzionarie, e il punto a cui fluirebbero i rifuggiti demagoghi da tutte le parti del mondo, mentre è possibile che il governo, trovandosi in tal modo senza protezione, sia rovesciato, come lo fu già dianzi una volta. Il momento presente, appena finita la guerra, mentre la mente degli uomini è agitata, e molte importanti quistioni rimangono tuttora insolute, era forse il peggior momento, che potrebbe essere scelto per il ritiro delle truppe estere da quella capitale.

» Il nobile lord (lord J. Russell) nel raccomandare al Sommo Pontefice di accordare una Costituzione a' suoi sudditi, si dimenticò che ciò fu fatto nell'anno 1848; ed è certo, che se quell'esperimento mancò, ciò fu in gran parte il risultato della politica del nobile lord riguardo all'Italia, quand'egli era primo ministro d'Inghilterra. Nel 1848, i sovrani d'Italia credettero giunto il tempo di dare un governo liberale al popolo. Sorsero grandi speranze, e vi fu un considerevole movimento. Egli non credeva che i sovrani ed il popolo conoscessero ciò che facevano. Vi erano buone intenzioni da parte dei sovrani, e grande lealtà da parte del popolo. Il governo inglese se ne immischiò. Esso inviò lord Minto in Italia, ed in pubblico ed in privato lord Minto pronunziò alcune parole contro i sovrani, ed arringò il popolo dalle finestre. Si disse che il viaggio di lord Minto fosse una perfetta ovazione, e nulla poteva con più forza condannare la condotta del nobile lord, perocchè uno dei doveri di un ambasciatore non era di agitare il popolo, ma unicamente di trattare col governo presso cui era accreditato a nome del governo di cui era l'agente. In quel tempo vi fu un'insurrezione in Sicilia, e cannoni furono spediti dagli arsenali inglesi, e fu detto agli insorgenti siciliani, che quando essi eleggessero un principe di Savoia, il governo inglese lo avrebbe riconosciuto, sebbene questo paese fosse in pace col re di Napoli. Il Papa avea accordato una Costituzione. Quando il conte Rossi era primo ministro, vi avea in Roma un go-

verno puramente secolare; due Camere, che sedevano e deliberavano, vi esisteva libertà di stampa, giudizio per giurì in molti casi ed i germi delle più grandi franchigie, e della più estesa libertà politica. Una banda di demagoghi, irrompendo dalla Lombardia, soffocò i pacifici abitanti di Roma, e stabilì quel governo provvisorio, che assassinò il clero in massa e commise i più neri delitti. Io non descriverò le atrocità che deturparono il governo di quei miscredenti. Il Sommo Pontefice, trovandosi prigioniero, ed inabile ad adempiere le sue funzioni, fece molto bene a prendere rifugio nel regno di Napoli. La occupazione straniera divenne necessaria; ed intanto il linguaggio del nobile lord (lord J. Russell), e dell'onorevole membro per Aylesbury (sig. Layard), fu tale, come se il Santo Padre avesse distrutto e rovesciato la libertà del suo paese. Il nobile lord capo del governo, essendo stato richiesto di assistenza nella politica europea di ricondurre il Papa, disse che il Papa al suo ritorno dovea dare liberali istituzioni al suo popolo. L'esperimento era stato fatto, ed aveva fallito. Il popolo deve attribuire a sè stesso questa mancanza. Se esso avesse mostrato più energia nel resistere ai demagoghi ed ai cospiratori, la Costituzione sarebbe rimasta. Quando il Santo Padre ritornò a Roma, la Costituzione non esisteva più, ed egli in quelle circostanze doveva agire come ha agito.....

» Perchè vogliamo noi immischiarci negli affari interni degli altri paesi? Dovremmo sbrigarci dei nostri proprii abusi, prima di volgere la nostra attenzione sugli abusi altrui. I riformatori amministrativi furono piuttosto lenti ultimamente. Essi si lasciarono sedurre dalla melodiosa voce del nobile lord capo del governo. Essi vennero ad assistere il nobile lord nel dibattimento su Kars, ma quando erano nel loro stato primitivo, e vergini di servo encomio, usavano dir cose, che riuscivano ad una condanna del maneggio degli affari interni. Io ripeto, che noi dobbiamo rimediare ai difetti ed agli abusi della nostra propria amministrazione, prima d'immischiarci nella amministrazione degli altri paesi. Si disse qui, che i sovrani di altre contrade dovrebbero perdonare ai delinquenti politici. « Perdonate a Smith O'Brien » fu la risposta universale, (*Ascoltate, ascoltate*). Alle rimo-

stranze dei membri irlandesi, i quali si assunsero, in numero non poco considerevole, di difendere la causa di quello sfortunato signore, il primo ministro diè una risposta molto evasiva. Sarebbe stato meglio di cogliere l'opportunità per fare un atto generoso, che avrebbe rimesso in onore il suo nome (*Ascoltate, ascoltate*). Era opinione generale, che, qualunque si fossero le colpe e le follie del signor O'Brien, egli era stato bastantemente punito (*Ascoltate, ascoltate*), ed era omai tempo, che egli fosso restituito ai suoi amici ed al paese. Egli non aveva errato per malizia, ma piuttosto per eccesso di simpatia per i mali della sua terra natale, e questi mali formavano la sua apologia. È bene procurare la riforma delle istituzioni dei paesi continentali; ma volgete uno sguardo alla chiesa stabilita in Irlanda (*Ascoltate*). Un vasto stabilimento ecclesiastico mantenuto in opulenza e splendore per beneficio di una mera frazione del popolo, mentre milioni di anime debbono sostenere il proprio clero col sudore della loro fronte! Questo è il cronico gravame dell'Irlanda, ed uno scandalo della civiltà del secolo. E, quanto a crudeltà, prima di proferire un giudizio sulle altre nazioni per la durezza del loro procedere, noi dovremmo ben rammentarci quanti abbiam fucilati, frustati, ed impiccati nelle isole Jonie. Al ritorno del Papa ne' suoi dominii dopo una orribile rivoluzione, — un regno di terrore, — alcuni delinquenti politici furono imprigionati per brevi periodi, e fu notificato agli altri, che essi potevano abbandonare il paese, ma nessuno fu messo a morte (*Ascoltate, ascoltate*). Non dobbiamo scordare ciò che è avvenuto nell'India. Come mai potrebbero i nostri politici inglesi assalire altri paesi, e riprovare leggi ed istituzioni, che non somigliano nemmeno per ombra ai fatti che ci vennero rivelati sulla tortura nell'India? » Ecco una serie di ragioni e di fatti che non ammettono replica. Ma nè la rivoluzione, nè l'eresia se ne appagarono; imperocchè esse non conoscono buona fede, e non seppero mai dove stesse di casa la giustizia.

Capitolo IX.

L'ultima parola della rivoluzione e dell'eresia è spodestare il Papa, e schiantare il Cattolicismo.

La rivoluzione e l'eresia, confederate contro di Roma, vogliono a qualunque costo, con qualsiasi arte, togliere al Papa il dominio temporale ed alla terra il cattolicismo. Proviamolo. Nel bollore della discussione gli oratori anglicani fecero chiaramente conoscere che la guerra da essi e dal loro governo mossa alla politica del Papa era guerra rotta al potere temporale della Santa Sede, e che le riforme italiane domandate da lord Clarendon e dal conte di Cavour, doveano aversi in conto di un'arte oratoria adoperata per non suscitare le ire dell'Europa e dell'universo col chiedere rotondamente l'abolizione del dominio temporale del Pontefice. Nella tornata del 19 di maggio il signor Gladstone disse chiaro alla Camera dei Comuni, che i vizi del governo pontificio erano *incurabili*. Donde la conseguenza inevitabile che questo governo medesimo dovea venire spiantato dalla società europea. Ecco le parole del sig. Gladstone, rappresentante di Oxford, indirizzate principalmente al signor Bowyer: « Io debbo dire, per ciò che riguarda Roma, che onoro il coraggio dell'onorevole e dotto deputato di Dundask, il quale non esita giammai ad ingaggiare il combattimento tuttavolta che trattisi di vendicare coloro che crede assaliti in una maniera ingiusta. Ma io ho un'opinione affatto diversa dalla sua. Mentre egli cerca di dissipare le illusioni degli altri, io credo che egli medesimo trovisi sotto l'influenza della più grossolana illusione. Il governo papale, che egli ci rappresenta siccome proprio a favorire la felicità delle nazioni e la libertà nazionale, è, a ciò che io penso, non solo cattivo, ma incurabilmente cattivo (*Applausi*). In ciò consiste la distinzione reale che esiste tra il governo papale e gli altri governi, le cui instituzioni, leggi e politica, possono essere cattive in modo momentaneo e passeggiero. Nulla nella natura o nel carattere di questi governi rende loro impossibile di riformarsi; la loro costituzione non contiene principii inflessibili, immutabili, che non possano perciò sottomettersi alle do-

mande della civiltà! Ma al contrario un sistema che si appoggia sopra di una casta clericale, destinata e stabilita per tutt'altra cosa, vale a dire per una missione spirituale e sacra, che storna questa classe dalla sua sfera propria, e che ne fa l'arbitra delle cose temporali di tre milioni d'uomini; questo sistema, dico, l'onorevole e dotto signor Bowyer ne sia persuaso, non permette nemmeno di nutrire la speranza di correggerlo, per quanto eloquenti possano essere i discorsi pronunziati in questo recinto, od altrove, in difesa del governo papale ».

Le parole del signor Gladstone sono di grandissimo momento. Esse ci dicono, osserva Giulio Gondon (1), con una lodevole franchezza, che cosa i cattolici debbano intendere quando lord Clarendon e lord Palmerston parlano di riforme da chiedersi al governo pontificio. Noi amiamo meglio il linguaggio del signor Gladstone, che le parole ipocrite degli uomini di Stato, i quali affermano di desiderare dal governo pontificio riforme da lungo tempo compiute. Quali sono queste riforme? Non sono certo i miglioramenti già consigliati dalle grandi Potenze, perchè, come ben notava il signor Bowyer, o questi miglioramenti vennero già in tutto effettuati, o trovansi in via d'esecuzione. Nonostante, il primo ministro d'Inghilterra sostiene, che « il governo pontificio non ha adottato *nessuno* dei miglioramenti interni che gli vennero consigliati ». Questa asserzione, che contraddice formalmente ai fatti, non si potrebbe comprendere se il signor Gladstone non ci avesse dichiarato *essere incurabili* i vizi del governo pontificale. Donde ne viene che l'Inghilterra non sarà paga, se non quando riuscisse a rovesciare Pio IX, od ottenesse che Pio IX rovesciasse sè stesso. John Bull non otterrà mai nè una cosa, nè l'altra. Più potente de'suoi raggiri è la provvidenza di Dio.

Il mezzo, di cui vorrebbe servirsi l'Inghilterra per ispodestare Pio IX, sarebbe di gettarlo in preda alla rivoluzione senza il soccorso delle Potenze cattoliche. Si è perciò, che lord Clarendon si strinse in lega col conte di Cavour, e che tanto gridossi contro l'occupazione straniera. Si è perciò, che

(1) Vedi *Univers* del 21 di maggio 1856, N. 137.

lord Palmerston levò a cielo l'amministrazione della Repubblica Romana, calunniando l'amministrazione pontificia. Il protestantesimo e la rivoluzione hanno un comune interesse per abbattere il governo temporale della Santa Sede; la loro lega è assai più naturale che quella di Francia e d'Inghilterra. Gli spiriti meno riflessivi, nota Granier de Cassagnac (1), dovettero necessariamente restare sorpresi da un fatto divenuto ben chiaro, massime da mezzo secolo in poi. Questo fatto è l'accanimento, col quale i rivoluzionari perseguitano lo stabilimento temporale della cattolicità: l'odio contro il Papa e contro il prete sta nel fondo della demagogia e del socialismo, perchè le credenze religiose, sanzione della famiglia e base dell'ordine morale, sono l'ostacolo insormontabile, contro cui va a rompere fremendo il fiotto rivoluzionario. Studiate l'uno dopo l'altro gli uomini, che si gettarono negli esperimenti rivoluzionari, e troverete, che tutti la ruppero apertamente colle credenze. È dunque naturale, che si congiungano in un comune assalto contro lo stabilimento temporale della cattolicità; distruggere il suo reggime antico, tradizionale e regolare, sarebbe per lo meno riuscire a disordinarlo e indebolirlo. La medesima ragione dovrebbe riunire in uno scopo contrario gli uomini e i governi, che dedicaronsi alla conservazione dell'ordine.

La lega dell'Inghilterra colla Francia era nelle viste di lord Palmerston fin dal 1849. Si sa che questo pubblicista suole consegnare le sue idee a quel giornale di Londra che s'intitola il *Globe*, giornale che, a detta del signor Eckert, è il portavoce dell'ordine massonico. Or bene, questo periodico il 12 di maggio del 1849 aveva un articolo sullo stato d'Europa, articolo che preludeva alle cose presenti. Diceva che i fatti del 1848 si dovevano considerare come la prima scena di un dramma fecondo in risultati più larghi e meno pacifici; declamava contro il Congresso di Vienna, che aveva sostituito l'autorità militare all'obbedienza libera, ed esponeva il piano concepito da lord Palmerston per gli anni seguenti. Il quale era una nuova configurazione dell'Europa; la erezione di un valido regno germanico, che potesse es-

(1) Vedi *Constitutionnel* del 6 di maggio 1856.

sere un muro di separazione tra Francia e Russia; la creazione di un altro regno polacco-magiaro, destinato a compiere l'opera contro il gigante del nord; in fine un regno dell'Italia superiore dipendente dalla Casa di Savoia. Nel 1856, riuscito nella lega colla Francia, lord Palmerston attese ad effettuare il suo piano quanto all'Italia (1). E sperando che la sua amicizia col governo francese paralizzerebbe l'azione di questo, per lo innanzi favorevole al governo papale, trasse il dado nel Congresso di Parigi, facendo giuocare in suo nome Clarendon e Cavour. La partita fu perduta, e Pio IX trionfò delle società segrete, dell'anglicanismo e della rivoluzione, che sono la medesima cosa.

Capitolo X.

Si continua lo stesso argomento.

Il protestantesimo aiutava i rivoltosi assalendo il potere civile dei Papi; ed i rivoltosi davano di spalla ai protestanti minando il cattolicismo in Italia. Per provare che l'assalto contro il governo temporale della Santa Sede non era solo diretto a suscitare rivoluzioni in Europa, ma anche a combattere il cattolicismo nella sua libertà, nella sua indipendenza, nella sua vita medesima, ci basta dare uno sguardo

(1) Il *Times* aveva scritto nel suo numero nel 5 di agosto 1847: « Noi abbiamo la più sicura fiducia, che lord Palmerston, il quale spiega talvolta un eccesso d'intraprendenza e di risolutezza in circostanze di assai minore importanza, vorrà vigorosamente dichiarare e *sostenere l'indipendenza de' minori Stati d'Italia e specialmente dei dominii papali* ». Ahimè, dove andarono a parare queste parole del variopinto giornale! Nel 1856 lord Palmerston vuole imporre la sua volontà al Papa, e il *Times* e gli altri giornali britannici gli tengono bordone! Il *Morning Post*, organo di lord Palmerston, nel maggio del 1856, ritrovava troppo *temperato* il linguaggio tenuto da lord Clarendon nel Congresso di Parigi, e commentando il protocollo dell'8 di aprile, trasformava la riunione dei plenipotenziarii in una *Corte competente* per giudicare la questione italiana, *rivestita dell'autorità necessaria per deciderla*, e *fornita* dei necessarii poteri per farla eseguire. (*A court... whith autority to decide and power to enforce its decisions*). Povera indipendenza Italiana! E pensare che tutto ciò avea avuto origine da una nota dei plenipotenziarii sardi!

alla *Nota verbale* dei plenipotenziarii sardi, sotto il 27 di marzo, Nota che noi già vedemmo definita da un giornale demagogo come un attacco al potere temporale e spirituale del Papa. In questa nota invocansi le tradizioni della rivoluzione francese e il trattato di Tolentino, che nel 1797 staccò le Legazioni dal governo pontificio, formandone dapprima parte della Repubblica e poscia del Regno Italico. Ora ricerchiamo nella storia come mai avvenisse e da quali ragioni fosse provocata l'invasione francese negli Stati Pontificii in sullo scorcio del secolo passato; veggiamo che cosa fosse questo trattato di Tolentino, che bocche italiane osarono recentemente invocare (1).

Il Direttorio della Repubblica francese il 3 di febbraio del 1796 avea scritto al generale Bonaparte in Italia: « Che riflettendo su tutti gli ostacoli che si opponevano al consolidamento della Costituzione francese, sembravagli *che il culto romano fosse quello di cui gli inimici della libertà potevano fare dopo lungo tempo l'uso più dannoso*. La Religione Romana sarebbe sempre stata nemica irreconciliabile della repubblica. Il governo avrebbe cercato i mezzi di diminuire insensibilmente l'influenza nell'interno; ma un punto essenziale per giungere a questo scopo desiderato sarebbe stato il distruggere, potendo, il centro dell'unità romana. Spettare a lui di farlo, se lo giudicasse possibile. Invitarlo dunque a fare quanto potesse (senza compromettere la sicurezza dell'esercito, e senza accendere in Italia la fiaccola del fanatismo invece di estinguerla) per distruggere il governo papale. Si mettesse quindi Roma sotto un'altra Potenza, oppure si stabilisse una forma di interno reggimento, che rendesse dispregevole ed odioso il governo dei preti, di modo che il Papa ed il Sacro Collegio non potessero più concepire la speranza di risiedere in quella città, e fossero costretti di andare a cercare un asilo in altro luogo. Almeno non avessero più alcuna potenza temporale. Non essere questo un

(1) Uno scrittore non sospetto, Leopoldo Galeotti, dichiarò che il sistema del trattato di Tolentino, accennato dai plenipotenziarii sardi *riunisce in sè il triplice svantaggio dell'*IMPOSSIBILITÀ, *dell'*INGIUSTIZIA, *e del* DANNO (*Della sovranità e del governo temporale dei Papi*. Capolago, 1847, pag. 191).

ordine del Direttorio; essere un desiderio che manifestava, riferendosi alla di lui prudenza (1) ».

Attese le circostanze in cui trovavasi allora l'Italia, Bonaparte rispose (in data del 15 di febbraio): « accorderebbe la pace al Papa, se cedeva alla Repubblica le Legazioni e le Marche; pagava diciotto milioni (di lire); scacciava Colli con tutti gli Austriaci, e consegnava le armi ed i cavalli dei reggimenti formati dopo l'armistizio. Se queste condizioni non fossero accettate, sarebbe andato a Roma. Avrebbe però preferito l'accomodamento, perchè col medesimo si sarebbe evitata una fortissima discussione col Re di Napoli. Inoltre, fuggendo il Papa da Roma con tutti i Principi, non sarebbesi intanto potuto avere quanto si chiedeva. Roma poi, non potendo sussistere lungo tempo spogliata delle sue migliori provincie, avrebbe formato una rivoluzione da sè sola (2) ». Tali cose volgeva in mente Bonaparte, quando giunsero presso di lui a Tolentino i plenipotenziarii pontificii. Ma gli pervenne nel tempo stesso l'avviso: « L'arciduca Carlo essere arrivato a Trieste, e gli Austriaci accorrere da ogni parte a rafforzare la loro armata d'Italia (3) ». Allora, moderando alquanto i suoi disegni, egli desistette dal chiedere la cessione delle Marche, e scrisse a Joubert, che comandava nella valle dell'Adige, « essere a tre giornate da Roma, trattare però coi pretoccoli, e il Santo Padre avrebbe allora salvato la sua capitale, cedendo i suoi migliori Stati e danaro. Fra pochi giorni sarebbe ritornato all'esercito, dove la sua presenza diveniva necessaria (4) ».

Due parole su questo brano di storia. La Repubblica francese era nemica giurata del cattolicismo, ed avea scritto sulla sua bandiera: *Schiacciate l' infame.* Il Direttorio si sentiva capace di spiantare la religione nell'interno della Francia, ma non all'estero. Per riuscire in quest'ultima impresa giudicò doversi combattere il governo temporale del Papa. Due vie per riuscirvi: o cacciare il Papa da Roma, o rubargli il meglio del

(1) *Correspondance de Bonaparte*, vol. II, pag. 518.
(2) Ibid., pag. 540 a 543.
(3) Ibid., pag. 544.
(4) Ibid., pag. 540. — Vedi *Annali d'Italia* dal 1750, compilati da A. Coppi. Roma, nella tipografia Salviucci, 1848, pag. 205-6-7.

suo regno, impoverirlo, rendergli impossibile di ben governare, e così chiamare l'odio e il disprezzo sul governo dei preti. Il Bonaparte colse nel segno, e capì il sistema. Stimò, che, tolte le Legazioni al Papa, la rivoluzione verrebbe da sè, e addì 19 di febbraio del 1797 dettò ai plenipotenziarii pontificii il trattato di Tolentino, il cui articolo 7.° diceva così: « Il Papa rinuncia in perpetuo, cede e trasferisce nella Repubblica Francese tutti i suoi diritti sui territorii conosciuti sotto il nome di Legazioni di Bologna, di Ferrara e di Romagna ».

Ma qual era lo scopo del trattato di Tolentino? Chiediamolo a Bonaparte medesimo, il quale, immediatamente dopo le sottoscrizioni del trattato, dal quartier generale di Tolentino, il primo ventoso, anno quinto, scrisse al Direttorio esecutivo: « Qui unito, cittadini direttori, troverete il trattato di pace or ora conchiuso tra la Repubblica fraucese ed il Papa.... I motivi che mi hanno indotto a fermare questo trattato, sono: 1.° che giova più avere tre provincie, e con queste tutto quello che v'ha di meglio nello Stato ecclesiastico *date dal Papa*, che impadronirsi di tutti i suoi Stati, il cui possesso si dovrebbe poi *ratificare* alla pace generale, in occasione del quale abbiamo già tante altre clausole da mettere in buon ordine.... Perchè trenta milioni valgono per noi dieci volte Roma, da cui non avremmo potuto cavare cinque milioni, il tutto essendo stato imballato ed inviato a Terracina.... Io credo che Roma, privata che sia una volta di Bologna, di Ferrara, della Romagna e di trenta milioni, che noi le portiamo via, non possa più sostenersi; questa vecchia macchina si scomporrà da sè stessa. Io non ho nè punto nè poco parlato di religione, poichè è evidente che i Romani colla persuasione e colla speranza s'indurranno a far cose che potrebbero essere un giorno veramente utili alla nostra interna tranquillità.... La Repubblica viene quindi ad acquistare senza dubbio alcuno il più bel paese d'Italia, Ferrara, Bologna e la Romagna (1) ».

(1) Vedi *Storia di Pio VII*, scritta da A. F. Artaud, tradotta dall'abate Cesare Rovida. Milano, presso Giovanni Resnati, 1844, vol. I, pag. 52.

Dunque il trattato di Tolentino: 1.° toglieva al Papa il meglio del suo Stato; 2.° avea per iscopo d'ingrassare la Repubblica francese e impoverire l'Italia; 3.° mirava alla distruzione di Roma; 4.° incorporava alla Francia il più bel paese d'Italia. Ora che dire de' plenipotenziarii italiani, che nel 1856, dicendosi caldi d'affetto per la loro patria, osano invocare questo trattato? O parlano di quello che ignorano, o nutrono in cuore ben tristi sentimenti, ostili egualmente al cattolicismo ed alla patria (1). I rivoluzionari francesi, pretendendo nel secolo passato di regalare la libertà all'Italia, la mungevano colle più enormi contribuzioni, e la spogliavano de' suoi più preziosi tesori. Il trattato di Tolentino fu il più grave insulto ai due culti che distinguono la nostra Penisola: il culto della religione, il culto delle arti. Esso tolse al Papa i suoi dominii, alla Chiesa la sua indipendenza, alla patria le sue glorie. La Biblioteca Vaticana venne svaligiata, e perdette la Bibbia greca, il Dione Cassio del V secolo, il Virgilio del VI, il Terenzio dell'VIII. La Trasfigurazione di Raffaello, il s. Gerolamo del Domenichino, l'Apolline ed il Laocoonte andarono ad arricchire Parigi. Una contribuzione di 240 mila scudi romani, onde fu gravata la città d'Ancona, senza parlare dell'oro e dei vasi sacri confiscati, fu il primo frutto che produsse l'invasione francese nelle Legazioni. Vennero di poi i trenta milioni fatti pagare al Papa, e i tre milioni e settecento mila franchi levati su Bologna e Ferrara. È una pagina di storia che gronda sangue; e certo i plenipotenziarii sardi non l'avrebbero dovuta ricordare in Parigi anche per rispetto a Casa di Savoia, che rappresentavano. Il Bonaparte, dopo il trattato di Tolentino, scriveva al Direttorio: « Clarke, che è appena partito, portasi a Torino per eseguire i vostri comandi ». Quali erano questi comandi? La storia vel dice: spogliare il Re di Sardegna, dopo di avere spogliato il Papa. Al 19 di febbraio

(1) I rivoluzionari non nutrono che un odio mortale contro ai preti ed alla religione. Il *Positivo*, giornale romano del 1849, scriveva: « Conviene ignorare lo spirito delle popolazioni tutte delle Legazioni per credere che possano mai transigere col dominio papale. *Mille volte si terranno più felici sotto la stessa Austria, che non sotto il governo dei preti* » (N. 81 del 22 di maggio 1849).

del 1797 il Santo Padre dovea sottoscrivere il trattato di Tolentino, e al 9 di dicembre del 1798 Carlo Emanuele IV, re di Sardegna, trovavasi obbligato a dichiarare di *renoncer à l'exercice de tout pouvoir*, cedendo i suoi poteri ad un generale francese!

Quando la rivoluzione ebbe invaso il patrimonio della Chiesa, non tardò a persuadersi d'aver tolto ogni indipendenza al Pontefice. Il Direttorio esigeva da Pio VI la sottoscrizione del seguente articolo: « Il Papa disapproverà, rivocherà, annullerà tutte le Bolle, tutti i Brevi, Monitorii, Rescritti e Decreti Apostolici emanati dalla Santa Sede riguardo agli affari di Francia dal 1789 sino al presente ». Pio VI rispose con molta pacatezza e dignità, che *nè la religione, nè la buona fede gli permetterebbero mai di accettare simili articoli, e che egli era obbligato in coscienza a sostenere un tale rifiuto anche a rischio della propria vita* (1). Che se la risposta indica la fermezza dei Romani Pontefici, la proposta dinota la persuasione, in cui sono i rivoluzionari, di poter ritrovare debolezza nella Santa Sede ogni qualunque volta essa più non goda l'indipendenza de' proprii dominii. E se i plenipotenziarii sardi fossero riusciti in questo primo divisamento di togliere al Papa le Legazioni e sminuzzarne il potere, più tardi si sarebbero lasciati andare a maggiori pretese anche nella cerchia della religione; giacchè essi pure avevano Brevi, Monitorii e Rescritti, de' quali chieder la rivocazione (2).

(1) Vedi *Storia Universale della Chiesa Cattolica*, dell'abate Rohrbacher, tomo XXVII. Milano, 1856, pag. 604-605.

(2) In sul punto di licenziare alla stampa questo foglio, ricevo il fascicolo XXXVIII della *Rivista Contemporanea* (25 di dicembre 1856), dove leggesi un articolo dettato in lingua francese in sostegno della Nota dei plenipotenziarii sardi. L'articolista, volendo rispondere a Massimo d'Azeglio, che aveva chiesto in Senato: *Perchè separare dal governo pontificio le sole Legazioni?* dice così: « *La diplomatie marche toujours lentement et pas à pas; ses décisions sont plutôt des expédients que l'application d'un principe jusqu'à ses dernières conséquences.* ON NE PEUT FAIRE TOUT À LA FOIS ». L'articolista insinua assai chiaramente che, se si riuscisse a togliere le Legazioni al Papa, se gli torrebbero poi altre provincie, e già tocca di Perugia e dell'Umbria! Per me amo meglio Mazzini, che mi dice chiaro e netto: Io voglio la repubblica in Roma. Il Mazzini non s'intende di diplomazia, ed ha questo torto di aprire con troppa ingenuità l'animo suo!

Capitolo XI.

Che libertà godessero gli Stati Romani sotto la dominazione francese.

Prima dei plenipotenziarii sardi aveano invocato contro il governo pontificio le memorie della invasione francese gli insorti di Rimini nel 1845. Imperocchè i rivoluzionari s'intendono, o combattano in piazza, o discutano nei gabinetti. Nel manifesto di Rimini, strepitando contro le Corti speciali, stabilite dal governo del Papa, si accennava al regno italico. Mi piace soggiungere la risposta per le rime, che a que' giorni si dava al manifesto dalla segreteria di Stato (1): « E poichè il nostro oratore tanto vagheggia quella maniera di reggimento che ritragga dal cessato regno d'Italia, ha d'uopo che noi lo mandiamo a conoscerne nel particolare le leggi e i decreti, leggendo i quali gli si pareranno davanti e le tante Corti di giustizia costituite in Corti speciali, e le famose Commissioni militari, che ora in uno, ora in un altro tempo e dipartimento si attivavano contro i briganti (tali pur sono quelli d'oggidì), composte puramente di militari gendarmi; le quali Commissioni giudicavano i prevenuti, non entro quel corso indeterminato di tempo che potea richiedere la procedura, come ora umanamente si pratica, ma soltanto entro ventiquattro ore successive all'arresto, senza quell'ufficio di difesa, che con apertissima menzogna si dice ora negarsi dal governo pontificio. Spenti non sono ancora gli uomini di quella età, i quali per lungo tempo sentirono assordarsi le orecchie dai quasi giornalieri colpi di moschetto, che mietevano tante vite di ogni classe e di

(1) Sull'autore di questo manifesto, ricordiamo al lettore le seguenti parole del Montanelli: « Certamente Farini reciterà il suo *Confiteor*, e racconterà nella sua storia d'essere stato *temporibus illis* cospiratore anche lui. Io racconterò nella mia che abbiamo cospirato insieme per preparare la rivoluzione romagnola, abortita a Rimini nel settembre del 1845. In quella circostanza ebbi per la prima volta alle mani lo stile di Farini, che scrisse il manifesto ai Principi e ai popoli d'Europa » (Vedi l'*Armonia* del 1851, N. 127 del 22 di ottobre, pag. 506).

ogni ordine di persone pei giudicati dalle ora abbominate Commissioni militari. Eppure allora si taceva, o si applaudiva, e guai a chi fosse sfuggito un accento! Nè il rigore contro i nemici dello stato di cose allora costituito si limitava alle sole Commissioni militari, avvegnachè si giunse a metter fuori della legge una comunità creduta ribelle, e dichiararla colonia del regno, e lasciarne il governo alla gendarmeria, ad aggravarla di doppie imposte, a decretare per essa un monumento d'infamia, ed a sancire la pena delle bastonate in luogo di quella delle semplici carceri. Ognuno s'accorge, che alludesi al famoso decreto di Crespino, 11 di febbraio 1806, registrato nel bullettino delle leggi italiche ». Stimo ben fatto di scrivere alcune parole su queste *leggi italiche*, che, a detta dei plenipotenziarii sardi, *svilupparono in brevi anni il benessere e lo incivilimento* nelle Legazioni. Io voglio chiedere ai signori plenipotenziarii, ai ministri italianissimi, all'autore del Manifesto di Rimini, se essi si direbbero contenti qualora il Papa adottasse il *Codice dei delitti e delle pene pel regno d'Italia*. Quanto a me io farei sicurtà, che le cospirazioni cesserebbero sotto l'impero d'una legge così draconiana, e che gli articoli di questo Codice caverebbero il ruzzo dal capo a più d'uno! Napoleone, *per la grazia di Dio e per le Costituzioni* Imperatore dei Francesi e Re d'Italia, decretava il 12 di novembre del 1810: « Il Codice penale annesso al presente decreto sarà posto in attività nel Regno d'Italia pel primo di gennaio mille ottocento undici ». Questo codice incominciava dal determinare le pene *afflittive ed infamanti:* la morte, i lavori forzati a vita, la deportazione, i lavori forzati a tempo, la reclusione. « Il marchio e la confisca generale, diceva, possono essere pronunziati unitamente ad una pena afflittiva, nei casi determinati dalla legge (1) ». Ogni condannato alla pena di morte sarà decapitato. Perchè lord Palmerston rimprovera al governo pontificio *la pena di morte per la ghigliottina?* È una disposizione del Codice del regno d'Italia; una di quelle leggi che *svilupparono in brevi anni il ben*

(1) *Codice dei delitti e delle pene del regno d'Italia*, edizione ufficiale. Milano, dalla R. stamperia, 1810, art. 7.

essere e l'incivilimento nello Stato romano (1). « Chiunque sarà stato condannato alla pena dei lavori forzati a vita, verrà sulla pubblica piazza marcato nella spalla destra coll'impronta del ferro rovente ». È un altro articolo di legge che *sviluppò l'incivilimento* secondo i plenipotenziarii sardi (2). » La confisca generale e la devoluzione dei beni del condannato al demanio dello Stato. Ogni italiano che avrà portato le armi contro il regno, sarà punito colla morte. I suoi beni saranno confiscati ». Sono altri articoli per *isviluppare il ben essere* (3). Il Codice delle pene pel regno d'Italia contemplava anche il delitto di *chi avrà praticato delle macchinazioni* o *avuto delle intelligenze colle Potenze estere o loro agenti per eccitarle a commettere delle ostilità, od intraprendere la guerra contro il regno*, e lo puniva severamente. Poniam caso che un cotale avesse adoperato presso l'Inghilterra acciocchè intervenisse nel regno d'Italia, e costui era punito colla morte, e i suoi beni confiscati; e la disposizione avea luogo anche quando le dette macchinazioni o intelligenze non fossero state seguite da ostilità (4). L'attentato o la cospirazione contro la vita o contro la persona del Re era considerato crimine di lesa maestà, e punito come il parricidio, importando di più la confisca dei beni. Cioè il reo veniva condotto al luogo dell'esecuzione in camicia, a piedi nudi, e col capo coperto d'un velo nero; era esposto sul palco, mentre un usciere facea al popolo la lettura della sentenza di condanna, gli era tagliata di poi la mano destra, e quindi veniva immediatamente decapitato. Così sotto il regno italico trattavansi i rivoluzionari! (5). È forse per questa ragione, signori plenipotenziarii sardi, che negli Stati romani si *svilupparono in brevi anni il ben essere e lo incivilimento?*

Io sarei troppo lungo se volessi riferire le severissime disposizioni del Codice dei delitti e delle pene pel regno d'Italia. Prego il conte di Cavour di leggere il capitolo dei crimini e delitti contro le Costituzioni del regno, la sezione che

(1) *Codice dei delitti*, art. 12.
(2) *Codice dei delitti*, art. 20.
(3) *Codice delle pene*, art. 37, 75.
(4) *Codice delle pene*, art. 76.
(5) *Codice delle pene*, art. 18, 86.

tratta della resistenza alla pubblica autorità, e quelle dove si puniscono i delitti commessi per mezzo d'immagini, di scritti o d'incisioni. Lo prego di considerare che sorta di libertà si godesse in quel tempo nelle associazioni, nei libri, nelle opinioni; e di confrontare la legislazione penale che allora regolava lo Stato romano, con quella che vige presentemente, e poi mi saprà dire se hanno avuto ragione coloro che gli regalarono busti e gli presentarono indirizzi e medaglie. Se il Papa badasse più a sè stesso che al bene de' proprii sudditi non avrebbe potuto prendere in parola i plenipotenziarii sardi e rispondere loro così: « Le vostre simpatie sono pel regno italico? Ebbene da questo punto il Codice dei delitti e delle pene di Napoleone è richiamato in vigore, co' suoi marchii e colle sue confische! ». Ma non è il cuore di Pio IX che sappia ricorrere a questi espedienti. Egli si contentò di tacere e deplorare tra sè e sè l'insensatezza di coloro, che, sotto pretesto di liberare i suoi sudditi, chiamavano sul loro capo i più tremendi castighi, e dicendo d'amare l'Italia, le aizzavano contro l'ambizione forestiera.

Del resto per decidere tra l'usurpazione francese e il governo del Papa in Roma, basta consultare la storia, e vedere come si mantenessero i rivoluzionari negli Stati Pontificii, e come vi fosse accolto Pio VII nel suo ritorno (1).

(1) Stimo pregio dell'opera stampare qui una lettera latina, *De triumphali Pii VII Pontificis Maximi in urbem ingressu*, che fu pubblicata a que' dì in Roma coi tipi di Francesco Bourlié.

Illuxit tandem optatissima dies, qua Pius VII Pontifex Maximus, qui pro tuenda Ecclesiæ libertate, suique muneris integritate servanda, injurias, opprobria, carceres perpessus, ac principatu spoliatus fuerat, divina eum erigente manu, quæ *deponit potentes de sede, et exaltat humiles*, ad apostolicam sedem, et pontificium thronum maxima Christianæ reipublicæ lætitia, et plausu est restitutus. Quo studio, qua animorum significatione a populis Italiæ receptus sit; quid demum Romæ actum fuerit memoranda illa die, qua ovantem urbem ingressus est: equidem ut votis tuis quæ mihi per litteras datas nonis Maj. significasti, pro nostra veteri consuetudine morem geram, breviter referam; nimis enim epistola protraheretur, si vellem singula recensere.

Ac primo quidem, ut populorum pietatem, utque obsequium erga tantum Pontificem, ejusque visendi, ac venerandi studium apprime cognoscas, recolenda sunt tenebricosa illa tempora, quibus vi, et armis a pontificia sede avulsus, a Napoleonis satellitibus huc illucque ab-

I primi vi si mantennero colla forza, colle Corti di giustizia, colle Corti speciali, e i fatti medesimi, allegati dalla rivoluzione francese, per invadere lo Stato Pontificio, provano

Italia in Galliam, a Gallia in Italiam rursus traducebatur. Si enim tunc (licet caute per vias a consularibus longe remotas, et a populorum frequentia dissitas, tanquam perduellionis reus duceretur) ex finitimis locis viri, ac mulieres incepta opera, desertasque domos relinquentes, ad eum videndum, adorandumque turmatim confluebant; si sacræ supplicationes instituebantur cum sacris insignibus a clero, vel a pijs sodalitiis, ad illum, quo perventurus erat, excipiendum; quid modo expectandum non erat, cum ipsemet Pontifex non tanquam reus ad carcerem, sed ut pater ad liberos, ut pastor ad gregem, ut princeps ad regnum, gloriosus properabat?

Revera statim ac nunciatum fuit, illum ad fœderatorum castra pervenisse, tota Italia commota fuit. Quamplurimæ civitates ad illum legationes miserunt rogantes, ut eas vellet præsentia, ac majestate sua decorare. Quæ tanto honore dignatæ sunt, nihil intentatum reliquerunt, ut quæ majora possent, venerationis, obsequii, ac lætitiæ signa demonstrarent. Nimis longa fuisset mora, si cunctis civitatibus, populisque, qui illum aut videre, aut apud se habere aliquot dies cupiebant, Pontifex indulgere voluisset. Hinc factum, ut viæ, et oppida, per quæ transiturus erat, et civitates ipsæ, in quibus iter faciens aliquantisper detinebatur, illico incredibili hominum cujuscumque conditionis multitudine repierentur. Ubique gratiarum actiones, ubique nocturni ignes, et ingens luminarium copia, ubique demum plausus et eximia amoris et obedientiæ indicia exhibebantur: post autem illius discessum mœror et dolor.

Roma autem, quæ amantissimi patris desiderio semper flagravit, ac superos assiduis precibus fatigare pro ipsius incolumitate, ac reditu numquam destitit, ut primum intellexit, illum e postliminio ad sedem, et principatum tandem aliquando reversurum, nihil antiquius duxit, quam triumphalia ornamenta, arcus, ingeniosas, ac nunquam antea visas nocturni luminis formas, præclaras demum exultationis, et amoris significationes ad eum excipiendum parare. Cum vero per Apostolicum Delegatum Pontificiæ ditionis gubernacula suscepit, ejusque vox per vulgata programmata audita fuit, mirum quibus lætitiæ signis tam faustum nuntium receptum fuerit; nihilque jam habebatur in votis, nisi ut illa tandem illucesceret dies, qua amantissimum patrem, ac dilectissimum principem populus Romanu aspiceret.

Constituta ad solemnem ingressum die IX kalendas junias, prima luce clausæ officinæ, interrupta negotiatio, regiones pieræque fere desertæ, viæ autem, fora, compita, per quæ transiturus erat, arcubus, machinis, emblematibus, variis festæ frondis, florumque sertis, pulcherrimis aulaeis, elegantibus quoque inscriptionibus ornata, et incredibili populi multitudine undique oppleta. Quamplurimi moræ impa-

quanto fosse odiata dalla popolazione; e le feste invece e le acclamazioni, colle quali fu ricevuto il Papa al suo ritorno, dimostrano quanto ai sudditi ne fosse caro il governo.

tientes quo citius aspicere, et obsequium præbere daretur, per plura passuum milia obvium ire properarunt. Præ ceteris autem, qui extra moenia reduci Pontifici longius occurrere studuerunt, præclarum pietatis, ac dilectionis argumentum dederunt Carolus IV Hispaniarum rex, ejusque uxor, itemque Regina Hetruriæ cum Rege filio, qui Romæ sunt. Obvium quoque illuc processit D. Faghan, magnæ Britanniæ consul. Interea Pontifex quum per viam Flaminiam appropinquaret, in adjacenti villa eximiis eorum officiis urbanissime acceptis, ad pontem Milvium inde pervenit, ubi præstolantes constituto in loco invenit Apostolicos Delegatos temporario regimini præfectos, regiosque Oratores (Lusitanum scilicet, et Austriacum, qui soli Romæ nunc adsunt); præterea Neapolitanarum copiarum ducem, magnates populi Romani, præsules; aliosque, qui eo convenerant, ut de felici faustoque tanti Pontificis reditu gratularentur.

Hinc Tiberis ripæ, agri, et colles vernis hisce diebus maxime viridantes florentesque undique resonabant lætissimis acclamationibus circumfusæ multitudinis advenarum, populique Romani, qui id etiam ingenui gratique animi specimen dedit, ut voce gestuque plauderet etiam iis, quos Ecclesiæ obsequiosos, ac bene de sede apostolica meritos agnoscebat. Quos inter maxime distinctus est Lusitanus Orator, qui turbulentissimo etiam invasionis tempore nunquam Roma discesserat, sed privatam ducens vitam ab exterorum imperitantium consortio plane remotam, faustissimum hunc diem, quem optime prænoverat futurum, expectabat, quo Principis sui Fidelissimi Romanæ Ecclesiæ filii reverentiam, ac gratulationem Sanctissimo Christianæ Reipublicæ moderaturi in urbem reduci testaretur. Hunc igitur per mediam multitudinem splendidissimo cultu transeuntem populus Romanus ingenti undique plausu, officiosisque clamoribus est prosequutus, illius prudentiam, ac probitatem maxime extollens.

Illic parato in diversorio Pontifex cum paulisper restitisset, deposita vlatoria veste, sumptaque urbana, currum ab Hispaniarum rege dono datum una cum Cardinalibus Matthæjo et Pacca, conscendit, quem LXXII alacres, honestissimique juvenes obsequii, ac pietatis ergo propriis manibus usque ad Quirinale palatium pertrahere voluerunt. Hinc solemni pompa, proxime comitantibus regia Oratoribus, Neapolitanarum copiarum duce, Britannico Consule, aliisque, quorum intererat, triumphantis more inter tormentorum bellicorum explosiones, sacrarum notarum sonitus, omniumque adspectantium acclamationes, quæ aerem, auresque ferebant, Romanam urbem ingressurus properavit. Medio itinere novum, gratumque spectaculum objectum. Nam Jacobus Brasca, medicinæ doctor, vir præclara in Pontificem devotione, ut solemnem illius ingressum redderet lætiorem, hinc puellulas in vestibus albis

Il 12 di maggio del 1814 Pio VII giungeva in Ancona, e v'era ricevuto coi più grandi trasporti di gioia: parecchi marinai vestiti uniformemente staccarono i cavalli dalla sua

angelorum species ferentes, canistrosque floribus refertos gestantes; illinc pueros vestibus itidem albis, et superpelliceis indutos, grandesque palmarum ramos, quos etiam propriis sumptibus advehendos curaverat, in manibus habentes longe ordine disposuerat, ut ad Pontificis adventum illæ *manibus darent lilia plenis*, hi palmarum ramos comitantibus distribuerent, eosque in manibus gerentes Pontificium currum anteirent.

Ad portam Flaminiam Pontifex Senatum Romanorum præstolantem invenit, qui de tam fausto ipsius reditu gratulatus claves civitatis eidem præbuit. Mox ingresso urbem in amplissima platea tunc in amphitheatri formam novo apparatu redacta Romanus Clerus obviam adfuit, qui rite procedendo cum consuetis insignibus in hymnis, et canticis, ad Principis Apostolorum templum præcessit. Via multitudinem capere non poterat, quamvis hinc illinc ad spectantium commoditatem tabulata erecta fuissent; parietes, ac fenestræ peristromatibus, venustisque serieis undique ornatæ videbantur; aer musicis instrumentis, atque aeribus resonabat; currus Pontificis, totusque illius comitatus floribus, qui desuper dejiciebantur, respersus erat; unus erat omnium sensus, unus ardor, una vox *vivat Pius, vivat Pontifex*, quas voces sincero ex animo prodire, vultuum hilaritas, gestientis animi signa, atque obortæ præ gaudio lacrymæ, satis superque declarabant. Aliquibus etiam præ animi commotione ita torpebat vox, spiritusque, ut verbum proferre non possent. Nunquam Roma vidit parem lætitiam, plausum, apparatum.

Nec vidisse semel satis fuit. Cum per aliquam viam Pontifex pertransiisset, fere cuncti per alias ad Vaticanam Basilicam præcurrebant, ut amabili ejus aspectu iterum expleri possent; quæ quidem Basilica licet amplissima vix tantæ multitudini capiendæ par fuit. Ibi purpurati patres observantissimis gratulationis officiis introeunti Pontifici occurrerunt; quodque populi commotionem magisque excitavit, eximiæ fuerunt amoris, ac reverentiæ significationes, quibus pientissimus Sardiniæ Rex in genua procumbens illum advenientem excepit, necnon summa comitas, qua Pater illum relevans humanissime amplexus, solatusque est. Hinc nobilissimo, affluentique comitatu stipatus ad aram maximam, suspiciente, ac gestiente undique populo processit, ubi Eucharisticum Sacramentum solemni cultu expositum pronus, ac lacrymabundus adoravit, et post uberes acta Deo Optimo Maximo gratias Altare conscendit, confertæque multitudini præ animi concitatione deflenti benedixit. Inde Pater, eadem comitante caterva, eadem populi frequentia, iisdem plane acclamationibus ad Quirinales ædes processit, quo incredibilis hominum multitudo convenerat, qui nullo pacto discedere inde voluerunt, quin prius apostolicam, quam enixe flagitabant,

carrozza, vi attaccarono corde di seta rosse e gialle, e la tirarono fra le grida dell'allegrezza, mentre tuonava l'artiglieria dei bastioni e festosamente suonavano le campane

benedictionem acciperent, quam quidem amantissimus Pater quamquam fractus viribus, ut tam dilectos filios consolaretur, comi, ac sereno vultu benigne largitus est.

Nocte adveniente, tota civitas festis ignibus, facibus, funalibus, ac multiplici luminum specie coruscare visa fuit. Templorum fastigia, palatiorum frontes, privatorum ædes, fontes, viæ, plateæ omnes accensæ. Nulla fuit in urbe tam remota via, nullus tam reconditus angulus, qui non quasi meridie claresceret. Ipse Tyberis substinere debuit amplissimum pontem ex ratibus longo ordine dispositis constructum, in quo medio elegantissimus arcus triumphalis erectus. Ad hujus arcus, subjectique pontis trinoctialem illuminationem faces quatuor mille unaquaque nocte succendebantur. Ex hoc disce alias quæ plurimis in locis ob ingentem copiam, et pulcherrimam luminum dispositionem plane admirandæ extiterunt, quas inter maxime enituerunt eæ, quæ factæ sunt in magnificis ædibus Hispaniæ regis, ac Reginæ Hetruriæ, tum etiam Comitissæ Chofauloff, quæ insimul cum filia Principe de Dietestein illa ipsa nocte Ambrosianum hymnum ob felicissimum sancti Pontificis reditum, Oratorum ac plurimorum procerum interventu, in propriis ædibus excellentium musicorum voce canendum curavit.

Postera die X kalendas junias in singulis Ecclesiis solemni ipsius hymni cantu gratiæ actæ Deo Optimo Maximo; et in quibusdam aliis solemnes gratiarum actiones triduo institutæ, ex quibus maxime præstiterunt, quæ in templo SS. Jesu nomini consecrato tribus post Pentecosten diebus celebratæ sunt, quo ipsemet Pontifex prostremo die frequentissimum populum SS. Eucaristiæ Sacramento benedicturus accessit.

Habes paucis Pii VII triumphum, de quo vere dicendum est

Jam Roma antiquos cesset jactare triumphos;
Pociferi hos superant sacra trophea Pii.

Magna quidem hæc sunt, sed modica in comparatione factorum, quæ longe majora sunt, quam verbis explicari possint. Mihi forte invidebis, cui obtigit hæc tot miranda spectare. Sed non minus felicem te esse puto, cui sorte datum subesse augustissimo, invicto, ac vere inclyto Imperatori Alexandro, qui imperium suum tanta sapientia moderatur, qui magnanimitate, æquitate, virtute adeo prælucet, ut ævi princeps dici merito possit, qui communem omnium hostem tam strenue fudit, atque prostravit, cui restitutam pacem, ac tranquillitatem Europa, orbisque universus potissimum debet, cujus denique famam nulla unquam delebit oblivio.

De iis autem, quæ Romæ consequutura sunt, certiorem te facere haud deero. Sic me diligas velim, ut ego te; ac revera cognosces, mihi te neque cariorem, neque jucundiorem esse quemquam, Vale.

Romæ VIII idus junii MDCCCXIV.

di tutte le chiese. Partito per Osimo nel giorno 14, una guardia d'onore vestita in rosso portavalo sino a Loreto. Il viaggio era un trionfo in tutte le parti, e mentre Napoleone riparavasi nell'isola d'Elba, e udiva lungo il suo viaggio: *Abbasso il tiranno!* e vedeva in Orgon, davanti al suo albergo, rizzarsi una forca; Pio VII riceveva da tutte le classi del popolo le più sincere dimostrazioni d'affetto, e nel suo viaggio ordinava di accogliere con benevoli riguardi la signora Letizia, madre del Bonaparte, che recavasi in Roma per trovarvi un asilo. In Roma entrava il Chiaramonti tra le palme della Liguria e gli osanna degli orfanelli (1). E Pietro Giordani, dell'Academia delle belle lettere in Bologna, il 30 di luglio del 1815, alla presenza di Monsignor Giustiniani, allora delegato apostolico, recitava una delle sue più eleganti orazioni per le tre Legazioni riacquistate. Di questa orazione io penso di dover trascrivere una pagina, come a testimonio del giubilo universale di que' giorni e confessione di persona al certo non sospetta.

« I più attempati, diceva il Giordani, ricordano la quiete, l'abbondanza, la sicurezza, la libertà, gli studi fiorenti, le feste ingegnose, le gioie di quel pacifico e beato regno pontificale: quando le terre si coltivavano per i cittadini, non per il Principe: e i sovrabbondanti frutti delle terre si spendevano a renderle ancor più fertili, più salubri, più amene, non a nutrir soldati; il commercio non tormentato arricchiva i cittadini, non il fisco, e le ricchezze dal commercio prodotte non abbellivano la reggia, ma le contrade, i tempii, le case, le ville nostre; le buone arti avevano premii ed onori; la povertà soccorso; le parole non facevano pericolo a nessuno, i fatti riportavano quella mercede, che voleva la giustizia. E gli attempati, rimembrando sempre quel felice vivere, serbarono continuato desiderio, che a sì bella regione d'Italia ritornassero que' giorni sereni. La gioventù (ciò è

(1) Il celebre chimico Humphrey David, che assistè al ritorno di Pio VII in Roma, scrisse: « Io non dimenticherò giammai l'entusiasmo di questo ricevimento. È impossibile descrivere le acclamazioni e i trasporti d'allegrezza del popolo, che gridava da tutte le parti: *Il Santo Padre! Il Santo Padre! La sua ristorazione è l'opera di Dio!* (Vedi *Consolations of travel*, pag. 161).

tanto più che la metà dei viventi), cresciuta fra lo spirito sanguinoso delle armi, in tanta rumorosa volubilità di leggi, di opinioni, di governi, sa che finora non ebbe stato civile, che fosse possibile, o desiderabile a durare: onde volentieri crede a' suoi padri, che, ritornando l'imperio sotto il quale vissero quelli contenti, debba condurre seco ogni prosperità; volentieri spera, che a lei tocchi di confermare appo i posteri la fama presente. E di vero l'antica e la nuova generazione ciò sperano con grandi ragioni. Perciocchè gli altri Principi necessariamente hanno molte occupazioni e molti piaceri, che li frastornano dal procurar unicamente il bene dei sudditi. Il nostro non dee amar le guerre, non cercare le conquiste: a lui non si convengono le caccie, gli amori, gli spettacoli, i conviti, le feste, gli ozi; non può altra cosa piacergli, non può gustare altro diletto, non bramare altra gloria, che di governare così amorevolmente e saviamente i suoi popoli, che ogni altra nazione debba invidiarli. Che più? Si è talora veduta la religione turbare l'intelletto debole di alcuni Principi, e (con gravissimo danno pubblico) sottoporli alle insidie d'ipocriti. Ma la religione non potrà mai divenire superstiziosa nel Sommo Pontefice, che meglio d'ognuno la conosce, e n'è a tutti sovrano maestro. Come dunque le comuni speranze non sarebbero dal comun Padre adempiute? » (1).

Il plauso a questo discorso fu infinito. « Fui ascoltato (scriveva da Piacenza l'autore al Cardinal Consalvi, il 20 di agosto del 1815), e poi letto, come uomo che senza adulazione dicesse, ciò che tutti pensavano. In pochissimi giorni le innumerevoli copie di quel discorso... furono sparse per Bologna, per le provincie e per l'Italia. Tanto fu manifesto, che quelli non erano pensieri del solo oratore, ma del pubblico ». Il pubblico adunque, osserva Felice Peraldi, non di

(1) Ecco alcune delle iscrizioni con cui i Romani salutarono il ritorno di Pio VII. Le tolgo dal supplemento al N. 63 del *Giornale Romano*, 28 maggio 1814: *Stabit justus in magna constantia — Pio VII. P. O. M. fidei vindici, parenti urbis — Ad Petri cathedram — Imperiumque reduci — Veni nobis pacificus Dominus — Et utere servitio nostro sicut placuerit tibi — Portasti eum in fortitudine tua — Ad habitaculum sanctum tuum.*

Bologna solo, ma delle *provincie* e dell'*Italia* applaudì, come al vero narrato, alla descritta felicità dei popoli sotto il governo pontificale, e al preconizzarsi questo siccome il migliore de' governi *per sua natura*, perchè ottimo (1). E ciò poco dopo quella pretesa felicità, che i sudditi pontificii godevano sotto il governo usurpatore, sotto quel governo, che, al dire dei plenipotenziarii sardi, avea mutato, *come per incanto*, l'aspetto delle Legazioni! (2).

Pio VII rientrava nel possesso de' suoi dominii in forza dell'articolo 103 del Congresso di Vienna. « Nel Congresso di Vienna si esitò per lungo tempo a rimettere le Legazioni sotto il governo del Papa. Gli uomini di Stato che vi sedevano, quantunque preoccupati dal pensiero di ristabilire dappertutto l'antico ordine di cose, s'accorgevano nondimeno che si lascierebbe di questa guisa un focolare di disordini nel mezzo d'Italia. La difficoltà nella scelta del Sovrano da darsi a queste provincie, e le rivalità che insorsero pel loro possesso, fecero traboccare la bilancia in favore del Papa, e il Cardinale Consalvi ottenne, ma solo dopo la battaglia di Waterloo, questa non isperata concessione ».

Così i plenipotenziarii sardi nella loro Nota verbale del 27 di marzo 1856. Questi signori plenipotenziarii facevano un brutto complimento ai rappresentanti delle Potenze che sedettero nel Congresso di Vienna, ed allora sedevano nelle Conferenze di Parigi. Imperocchè, se la storia intima, che raccontarono di quel Congresso è vera, vuol dire che i plenipotenziarii radunati a Vienna non decidevano secondo il diritto e la giustizia, e non restituivano gli Stati a quelli, cui appartenevano per titolo legittimo, sibbene a loro talento disponevano de' popoli e de' regni. I plenipotenziarii sardi dicono che i plenipotenziarii di Vienna restituirono le Legazioni al Papa, non sapendo a chi darle, e che questo fu l'unico motivo della decisione. Io non entrerò a discorrere

(1) *Del civile Principato della Chiesa Romana*, opera di monsignor Mario Felice Peraldi. Bastia, 1851, pag. 485.

(2) Sottosopra le medesime feste furono fatte, come ho già detto, a Pio IX, reduce in Roma dopo l'esilio di Gaeta. Il giorno del 12 aprile 1850 è ben descritto in un libro non sempre favorevole al papato, col titolo: *Pie IX*, par E. de Saint-Hermel. Paris, 1854, pag. 200.

quanto secondo le regole dell'etichetta possa esser bello questo complimento; ma mi pare che, secondo le regole dell'etica, sia ben tristo il dire ai plenipotenziarii di Parigi, che cerchino di commettere un'ingiustizia e di consumare un arbitrio non pótuto riuscire nel Congresso di Vienna. Lasciamo questo da parte, e veggiamo: 1.° Quando sieno state restituite le Legazioni al Papa; 2.° Perchè gli sieno state restituite.

I plenipotenziarii sardi non mi sembrano guari versati nella storia diplomatica. Essi dicono che il Cardinale Consalvi ottenne le Legazioni solo dopo la battaglia di Waterloo, e dichiarano tuttavia che queste Legazioni le ebbe il Pontefice in forza del trattato di Vienna. Parrebbe che il trattato di Vienna fosse stato posteriore alla battaglia di Waterloo, e questo è solenne anacronismo. Chi ha appena assaggiato i primi elementi della storia moderna, sa che la battaglia di Waterloo, avvenne li 18 di giugno dell'anno 1815, e che fin dal 9 di giugno dell'anno medesimo era stato sottoscritto il trattato di Vienna. Dunque non fu dopo la battaglia di Waterloo che si restituirono le Legazioni al Papa, come dicono i plenipotenziarii sardi, ma invece 9 giorni prima, come insegna la storia. L'anacronismo è tanto più colpevole, in quanto che i plenipotenziarii sardi si appoggiavano assai su queste inversioni di date. Essi, parlando al ministro del nipote di Napoleone I, e volendolo sollecitare con cortigianerie ad invadere, come lo zio, gli Stati Pontificii, cercavano di fargli intendere, che si stette in bilico nel 1815 se s'avessero a restituire, o no le Legazioni al Papa finchè Napoleone I governava ancora. Ma quando ei fu, e la sua causa venne interamente perduta a Waterloo, allora le esitazioni cessarono, perchè cessato il timore. Da questo sproposito storico ne usciva una parenesi a Napoleone III sottosopra di questo tenore: « Se vostro zio fosse stato potente, quando si sottoscrisse il Congresso di Vienna, non avrebbe consentito che quel trattato desse le Legazioni al Papa. Voi siete potente oggidì, e fate, da buon nipote, quello che avrebbe fatto allora lo zio ». Un giudice imparziale dica se fosse morale il consiglio, e se l'errore storico, di cui tanto volea abusarsi, ammetta qualche scusa.

I plenipotenziarii sardi aggiunsero, che non solo per la caduta di Napoleone a Waterloo, furono restituite le Legazioni al Papa, ma anche per la difficoltà nella scelta del Sovrano da darsi a queste provincie, e a cagione delle rivalità che insorsero pel loro possesso. Intorno a ciò raccontiamo quanto dice la storia. Il Cardinale Consalvi, nella sua Nota indirizzata nell'agosto del 1814 alle Corti di Parigi, di Londra e di Vienna, sollecitava la reintegrazione di Sua Santità in tutti i suoi possessi, « non per motivi temporali, ma per l'osservanza dei prestati giuramenti fatti dal Sovrano Pontefice al momento della sua esaltazione; giuramenti, secondo i quali egli non potea nulla alienare dei dominii della Chiesa, di cui non era che usufruttuario ». E poichè anche a que' dì s'invocava, come a' giorni nostri, il trattato di Tolentino, così in un'altra Nota del 30 di ottobre dicea molto assennatamente il Cardinale Consalvi: « Che un assalto non provocato contro uno Stato debole, che avea proclamato la sua neutralità, non potea venir chiamato guerra, e che un trattato, conseguenza di un simile assalto, era essenzialmente nullo e come non avvenuto (1) ».

Nel Congresso di Vienna, come nel Congresso di Parigi v'aveano plenipotenziarii, che badavano prima all'utile, poi al diritto, desiderosi assai più di prendere che di dare. Ma « la Francia colla sua raccomandazione contribuì a fargli rendere (al Papa) le tre Legazioni di Bologna, Ferrara e Ravenna, nelle quali la Prussia avea da principio proposto di trasferire il Re di Sassonia (2). L'articolo 103 del trattato di Vienna disse: « La Santa Sede rientrerà in possesso delle Legazioni di Ravenna, di Bologna e di Ferrara ». E così erano dissipati i sogni dell'ambizione, e le speranze del filosofismo confederati per abbattere la potenza temporale dei Papi. La Santa Sede riacquistò tutti quanti i suoi dominii, meno Avignone, che rimaneva alla Francia; e la parte del Ferrarese al nord del Po, territorio piccolo e di niuna importanza. Inoltre l'Imperatore d'Austria pretese il diritto

(1) Vedi *Histoire du Congrès de Vienne, par l'auteur de l'histoire de la Diplomatie française*, tomo II. Parigi, 1819, pag. 218.
(2) *Histoire du Congrès de Vienne*, loc., cit., pag. 218.

di guarnigione in Ferrara ed in Comacchio (1). Le quali ultime disposizioni furono causa d'una solenne protesta fatta dal Cardinale Consalvi, e Dio non benedisse al Congresso di Vienna, perchè non avea fatto pienamente ragione ai diritti del Papa, come Dio non benedisse al Congresso di Parigi, perchè fu causa d'insulti e di amarezze al Romano Pontefice, perchè vi venne ammessa un'ottava Potenza, e questa, com'ebbe a dire Angiolo Brofferio, si *chiamava la rivoluzione!* (2).

Non mi stenderò di vantaggio sulla Nota verbale dei plenipotenziarii sardi, tanto più che, se i ministri di Francia e d'Inghilterra ebbero il torto di accettarla, essa però non ottenne l'onore di lasciare veruna traccia di sè nei processi verbali del Congresso (3). Ora, siccome nel raccontare la storia degli assalti mossi al governo pontificio ho riferito qua e colà di molte accuse lanciate contro Roma, così mi conviene presentemente richiamarle ad esame per apprezzarne la giustizia; nè io penso di potervi meglio riuscire,

(1) Il *Diario di Roma* del 1847, protestando contro l'occupazione della città di Ferrara per parte dell'esercito Austriaco, diceva: « Nell'articolo 103 del Trattato di Vienna fu riservato a S. M. I. R. A. il diritto di guarnigione nelle piazze di Ferrara e di Comacchio. Nella considerazione per altro, che siffatta riserva, oltre all'essere del tutto contraria alla libera ed indipendente sovranità della Santa Sede ed alla sua neutralità, poteva esporla a spiacevoli conseguenze, portando pregiudizio ai suoi diritti, ed intralciandone l'esercizio, il cardinale Consalvi si vide obbligato di protestar formalmente come su quell'articolo, così contro simili altre disposizioni contrarie all'interesse del dominio temporale del Papi, che furono stabilite o conservate nel suddetto Trattato. Si richiese altresì dal medesimo Consalvi, che questa protesta, emessa in nome della S. M. di Pio VII e della Santa Sede Apostolica, sotto la data del 12 giugno 1815, venisse inserita nel protocollo degli atti del Congresso ». Queste parole erano applaudite nel 1847 da coloro che nel 1856 provocarono un intervento straniero negli Stati del Papa!

(2) Camera dei Deputati, tornata del 7 di maggio 1856. *Atti uff. del Parlamento*, N. 256, pag. 961.

(3) « Ce travail, (la Nota verbale dei plenipotenziarii sardi) n'a laissé aucune trace dans les procès verbaux, et ne fut l'objet d'aucune discussion ». (*Histoire du Congrès de Paris*, par M. Édouard Gourdon. Paris, 1857, pag. 541).

se non raccontando i fatti avvenuti dopo la ristorazione di Pio IX, l'organamento ch'egli diè al proprio Stato, e le cose operate di poi da' suoi ministri.

Capitolo XII.

Ristorazione di Pio IX e riordinamento degli Stati Pontificii dopo l'usurpazione Mazziniana.

Consegnate al Pontefice le chiavi dell'eterna città, liberati gli Stati Pontificii da quella tirannide che in mille modi li opprimeva, Pio IX spediva in Roma una Commissione governativa nella persona di tre ragguardevoli porporati, affinchè in suo nome riprendesse le redini del civile reggimento, e coll'aiuto di un ministero, per quanto le circostanze lo comportassero, abbracciasse quelle misure che in que' momenti erano richieste dal bisogno dell'ordine, della sicurezza e della pubblica tranquillità (1). Con eguale sollecitudine Pio IX si occupò a stabilire le basi di quelle istituzioni, che, mentre assicuravano ai dilettissimi sudditi le convenienti larghezze, lasciavano salva in pari tempo la sua indipendenza, che ha obbligo di conservare intatta in faccia all'universo (2).

(1) La Commissione governativa di Stato era composta dagli Eminentissimi Gabriele della Genga Sermattei d'Assisi, Luigi Vannicelli-Casoni d'Amelia e Lodovico Altieri di Roma.

(2) Una delle prime opere del Santo Padre fu un atto di generosità. « La nullità delle leggi, dicea la Commissione governativa, ed atti del sedicente governo provvisorio e repubblicano porterebbe seco la nullità della *carta monetata*, da essi posta in circolazione, per avere mezzi di sostenersi nella loro usurpazione e nella più sconsigliata e fatale resistenza. Commosso però l'animo del Santo Padre dal riflesso che l'assoluto annullamento pregiudicherebbe molti onesti cittadini e porterebbe seco la rovina di una quantità di famiglie, specialmente della classe più indigente e de' negozianti; per conciliare le viste d'equità con le circostanze nelle quali trovasi e troverassi l'erario, riservandosi di provvedere altresì al bisogno del commercio con la circolazione di sufficiente specie monetaria, ha ordinato di disporre quanto segue ». E qui seguivano gli articoli, uno dei quali riconosceva tutti i bopi emessi dai sedicenti governi provvisorio e repubblicano per la tangente del *sessantacinque per cento* del loro valore nominale (*Notificazione* del 3 di agosto 1849).

A conforto de' buoni, che aveano tanto meritato la speciale benevolenza e considerazione del Santo Padre; a disinganno de' tristi e degli illusi, che aveano abusato delle sue concessioni per rovesciare l'ordine sociale; per far a tutti conoscere che Pio IX non avea altro a cuore, se non la vera e stabile prosperità de' suoi popoli, pubblicava un *Motuproprio*, sotto la data di Napoli, 12 di settembre 1849, composto di sei articoli. Il primo instituiva in Roma un Consiglio di Stato per dare il suo parere sopra i progetti di legge prima che fossero sottoposti alla sanzione sovrana, ed esaminare tutte le questioni più gravi di ogni ramo della pubblica amministrazione, sulle quali fosse richiesto di parere dal Papa, o da' suoi ministri. L'articolo 2.° instituiva una Consulta di Stato per la finanza, la quale, intesa sul preventivo dello Stato, ne esaminasse i consuntivi, pronunciando sui medesimi le relative sentenze sindicatorie, e desse il proprio parere sulla imposizione dei nuovi dazi, o diminuzione di quelli esistenti, sul modo migliore di eseguirne il riparto, sui mezzi più efficaci per far rifiorire il commercio, ed in genere su tutto ciò che riguardasse gli interessi del pubblico tesoro. L'articolo 3.° confermava la istituzione dei Consigli provinciali. I consiglieri sarebbero scelti dal Papa sopra liste di nomi proposte dai Consigli comunali; questi tratterebbero gli interessi locali della provincia, le spese da farsi a carico di essa e col di lei concorso, i conti preventivi e consuntivi dell'interna amministrazione, che verrebbe esercitata da una Commissione amministrativa scelta da ciascun consiglio provinciale sotto la sua risponsabilità, L'articolo 4.° dichiarava che le rappresentanze e le amministrazioni provinciali saranno regolate dalle più larghe franchigie che fossero compatibili cogli interessi locali dei Comuni. La elezione dei consiglieri dovea aver per base un esteso numero di elettori, avuto principalmente riguardo alla proprietà. Gli eleggibili dovevano possedere un censo oltre le qualità intrinsecamente necessarie. L'articolo 5.° instituiva una Commissione per occuparsi delle riforme e de' miglioramenti da estendersi all'ordine giudiziario ed alla legislazione civile, criminale ed amministrativa. L'articolo 6.° finalmente annunziava un'amnistia con alcune limitazioni. La

quale amnistia veniva notificata dalla Commissione governativa di Stato addì 18 di settembre 1849, e le limitazioni erano queste: esclusi dalla grazia i membri del governo provvisorio, quelli dell'Assemblea Costituente che avevano preso parte alle deliberazioni, i membri del triumvirato e del governo della repubblica, i capi dei corpi militari, coloro che, avendo goduto del beneficio dell'amnistia altra volta accordata da Sua Santità, mancando alla data parola d'onore, parteciparono ai passati sconvolgimenti negli Stati della Santa Sede, e quegli altri, che, oltre i delitti politici, si resero risponsabili di delitti comuni contemplati dalle vigenti leggi penali.

Il *Motuproprio* del 12 di settembre non avea i difetti dei governi ammodernati, i quali, a detta del Mazzini, sono transazioni bastarde, poggianti sopra una menzogna d'equilibrio fra tre elementi, ognuno de' quali tende inevitabilmente a predominio degli altri, generatori di corruttela e di politica ipocrisia; evitava la concentrazione civile ed amministrativa, grande vizio delle rivoluzioni moderne, le quali, confondendo i diritti, rovesciano gli Stati e tendono al socialismo; e finalmente assicurava al popolo libertà vera, civile e fruttifera; da una parte, lasciando intatta la sovranità, perchè dividerla e distruggerla è tutt'uno; dall'altra, illuminandola, cautelandola con quanto ha di virtù e di ingegno la nazione.

Adolfo Thiers nella tornata del 13 di ottobre 1849, nella sua relazione sui progetti di legge riguardanti i crediti chiesti per la spedizione romana, così discorreva del *Motuproprio* di Pio IX. « La vostra Commissione ha posatamente esaminato questo atto, non perchè essa creda che la Francia abbia il diritto di decidere sul merito d'istituzioni conferite a popolo straniero; ma per certificarsi se i consigli dati avessero prodotto il loro frutto da non farle increscere la sua intervenzione negli affari di Roma. Or bene, una maggioranza in proporzione grandissima (1) dichiarava di scorgere nel *Motuproprio* un bene civile rilevantissimo, e del quale solo una ingiusta prevenzione potrebbe sconoscere il

(1) Nella Commissione contavansi 15 rappresentanti eletti dagli altrettanti drappelli in che era partita tutta l'assemblea. Di quei 15 commissari 12 si dichiararono pel concetto espresso dal signor Thiers e tre soli vi furono contrari.

valore. Noi esamineremo quest'atto nei suoi particolari, se ve ne sarà d'uopo, quando dovrà innanzi a voi ingaggiarsi la discussione. Per ora, restringendoci a considerarne il principio, noi osserviamo che esso largisce le più larghe libertà municipali e provinciali, che possano desiderarsi e che quanto alla libertà politica posta nel decidere gli affari pubblici in assemblee di conserto col potere esecutivo, come esempligrazia in Inghilterra, gli è vero che il *Motuproprio* non l'accorda; ma gli è vero altresì, che dà i primi rudimenti sotto forma di una Consulta senza voce deliberativa. È questa una questione di somma rilevanza, che appartiene al solo Santo Padre di risolvere, e sulla quale importa a lui e al mondo cristiano che nulla non sia avventato sconsigliatamente. Che egli siasi tenuto in questo al partito della prudenza; che, avendone tolta esperienza, abbia preferito di non riaprire l'arringo delle agitazioni politiche ad un popolo che ci si è mostrato sì nuovo, noi non ci arrogheremo il diritto di condannarnelo, e certo non ne troviamo il motivo (1) ».

E il signor Thuriot de la Rosière soggiungeva: « Del *Motuproprio* non dirò che una parola. Gli è vero: in questo atto non si contiene la forma costituzionale, cui è piaciuto chiamar propriamente la libertà politica. Il nostro governo non dimandò quella forma, e gl'intelletti più svegliati e più pratici stan bene in forse sul se una tal forma di cosa pubblica, che tende a sostituire l'opinione della maggioranza a quella del Sovrano, stan, dico, in forse se una tal forma possa comporsi col potere pontificale, che deve per converso essere l'inspirazione personale del Sovrano. Ripeto, io ne son forte dubbioso, come ne son tutti (2), ma non c'è ragione di discutere questo punto, in quanto il nostro governo non ha creduto opportuno il domandarlo. Ma se questa libertà politica si eccettui, tutte le libertà considerevoli, pratiche, reali, si acchiudono nel *Motuproprio*. Se ciò si nega, credo

(1) *La quistione romana discussa nell'Assemblea francese*, in ottobre del 1849. Torino, 1849, pag. 44, 45, 46.

(2) La impossibilità di un governo costituzionale in Roma viene dimostrata da Carlo di Mazade in un suo articolo intitolato: *La question romaine et les cabinets*, stampato nella *Revue des deux mondes* del 15 di giugno del 1856, pag. 884 e seg.

che sia per manco di posatezza nel considerarlo (1) ». Ed ecco il presente Statuto fondamentale degli Stati Pontificii approvato e levato a cielo dai repubblicani di Francia. Ecco lo stesso Thiers confessare che questo Statuto racchiude tutta quella libertà, che può desiderarsi ragionevolmente dalle popolazioni romane. Diremo di più: anche lord Palmerston riconobbe che il *Motuproprio* del Papa era quanto di meglio potesse stabilirsi nello Stato Romano. Eccone le parole dette nella Camera dei Lordi il 15 di luglio del 1856: « Nel 1849, quando il Papa rientrò ne' suoi Stati, sappiamo tutti che pubblicò un editto, ch'egli chiamò *Motuproprio*, col quale annunziava che avea in pensiero di decretare istituzioni, non già, per fermo, nelle vaste proporzioni di un governo costituzionale, ma basate nondimeno sull'elezione popolare, e che se fossero state eseguite, avrebbero, io ne sono convinto, dato a' suoi sudditi tale soddisfazione, che avrebbe reso affatto inutile l'intervento delle truppe straniere ».

Vedete malignità di lord Palmerston! Sconfitto sovra tutti i punti dall'evidenza delle ragioni, egli si aggrappa agli specchi pel desiderio di offendere il governo pontificio. È la storia del lupo e dell'agnello! Ora egli nega che sieno state eseguite le riforme promesse dal Papa nel *Motuproprio* del settembre 1849. Esaminiamo la giustizia di questo nuovo appunto, e per convincere ancora una volta di avventatezza, per non dir peggio, il lord *premier*, ci basterà gettare uno sguardo sull'organamento presente dello Stato Pontificio, sugli editti del 22 e 24 di novembre 1850 pubblicati dal Cardinale Antonelli, che eseguirono il celebre *Motuproprio* di Pio IX.

Capitolo XIII.

Del Reggime politico, provinciale e comunale degli Stati Pontificii paragonato col *libero* Piemonte.

La pubblica amministrazione dello Stato Romano si divide presentemente in quattro ministeri: 1.° ministero delle armi; 2.° ministero delle finanze; 3.° ministero del commercio, la-

(1) *La questione romana discussa nell'Assemblea francese;* pagine 163-64.

vori pubblici, agricoltura, ecc.; 4.° ministero dell'interno, che comprende ora anche la grazia e la giustizia, ed ha annessa altresì la polizia, la quale trovasi affidata ad un direttore generale. Tutti insieme questi quattro ministeri formano il Consiglio dei ministri, a cui presiede alcuna volta il Sommo Pontefice, ed in via ordinaria un Cardinale, che ha il nome e le attribuzioni di segretario di Stato. Ognuno de' ministri, dentro il giro delle sue appartenenze, propone al Santo Padre le nuove leggi e i regolamenti generali, come pure le modificazioni occorrenti, o le interpretazioni autentiche delle leggi già promulgate. Queste proposte si discutono nel Consiglio dei ministri, e poscia vengono tramandate al Consiglio di Stato (1). Le nomine, le promozioni o le destituzioni dei pubblici ufficiali si trattano secondo alcune norme stabilite nel Consiglio dei ministri. Ognuno di questi ha sue proprie attribuzioni, che trovansi descritte in apposita legge (2). Oltre il Consiglio dei ministri, esiste presentemente nei dominii della Santa Sede: 1.° un *Consiglio di Stato;* 2.° una *Consulta di Stato per le finanze.* Il Consiglio di Stato si compone di nove consiglieri ordinari e di sei consiglieri straordinari, quasi tutti laici, presieduti dal Cardinale segretario di Stato, o, in sua assenza, da un vice presidente Prelato. Appartiene al Consiglio di Stato: preparare i progetti di legge d'ordine generale; rendere l'interpretazione autentica delle leggi esistenti quando occorre: attendere ad altre materie governative; esaminare i regolamenti municipali e disbrigare in genere tutti gli affari che gli vengono rimessi da Sua Santità, come pure decidere le cause del contenzioso amministrativo alla maniera di tutti gli altri Consigli di Stato stabiliti sotto gli altri governi d'Europa. I consiglieri sono

(1) Questo organamento del governo pontificio è perfettamente simile a quello che presentemente vige in Francia sotto il governo imperiale di Napoleone III. Leggi a questo proposito il titolo I del decreto 31 di dicembre 1852.

Art. I *Les projets de lois et de Senatus-consultus, les règlemens d'administration publique préparés par les différens départemens ministériels sont soumis à l'Empereur, qui les remet directement ou les fait adresser par le ministre d'État au président du Conseil d'Etat.*

(2) Vedi la legge emanata sotto il 10 di settembre del 1850.

eletti dal Sommo Pontefice, il loro voto è consultivo negli affari non contenziosi, e le loro deliberazioni non hanno valor di legge per sè, ma solo per la sanzione del Sovrano. Negli affari però che appartengono al contenzioso amministrativo, il Consiglio esercita le funzioni di magistrato nel modo e nei limiti, che sono determinati da un apposito regolamento.

La Consulta di Stato per le finanze è principalmente incaricata dell'esame e della revisione dei conti preventivi e dei conti consuntivi dello Stato, di qualità che e per queste e per varie altre sue attribuzioni espresse nella legge che la costituisce (1), rassomiglia in qualche guisa al corpo legislativo del governo imperiale francese. Questa Consulta si compone di membri scelti da Sua Santità sulla proposta dei Consigli provinciali, e il loro numero è eguale a quello delle provincie aumentato d'una quarta parte col mezzo di altr consultori nominati direttamente dal Santo Padre (2).

(1) Vedi la legge del 28 di ottobre 1850.

(2) Il conte di Rayneval, inviato straordinario della Francia presso il governo Pontificio, scriveva al ministro Walewski il 14 maggio 1856:

« Les divers pouvoirs de l'État ont été soigneusement séparés et définis. Des départements ministériels distincts, différant en autorité, ont été créés, chacun d'eux opérant dans le cercle spécial de ses attributions. Un conseil de ministres, sous la présidence du sécrétaire d'État, a été nommé, et les affaires ont toujours été soumises à l'épreuve de la discussion. En même temps le plus grand respect pour l'indépendance du pouvoir judiciaire a été proclamé et pratiqué. Un Conseil d'État pour la préparation des lois, composé des hommes les plus intimement versés dans les affaires administratives, tels que le prince Orsini, le prince Odescalchi, l'avocat Stoiz et le professeur Orioli, a été nommé avec la mission d'éclairer le gouvernement, après investigation complète de tous les projets élaborés par les partements ministériels.

« Un conseil de finances, composé de membres nommés par le souverain, après une libre élection des corps municipaux, a été specialement chargé de reviser l'emploi des revenus de l'État. Ce conseil n'a qu'un pouvoir délibératif ou consultatif dans les discussions des premiers budgets, sinon ce serait une Chambre des Députés. Quand il s'agit toutefois de dépenses faites, c'est-à-dire lorsqu'il suffit de vérifier l'application exacte des dispositions établies par le budget, ces décisions ont force de loi. Toutes les années les comptes de l'État et tous les projets qui ont une relation plus ou moins intime avec les finances,

Dal centro della capitale il potere governativo ed amministrativo si spande nelle provincie per mezzo di presidi che le reggono e vi rappresentano l'autorità sovrana. Questi presidi hanno incirca i medesimi poteri che altrove gli intendenti ed i prefetti, e sono assistiti da una Congregazione governativa composta di quattro consultori laici scelti dal Sovrano, ma in modo che due si traggono dal ceto dei consiglieri provinciali, uno dal capoluogo, ed un altro da un Comune della provincia. Nell'esame o giudizio dei conti preventivi o consuntivi ogni consultore ha il voto decisivo, ma negli altri affari lo ha meramente consultivo. Dai presidi dipendono i minori ufficiali, ordinati pressochè interamente secondo il sistema francese, che erasi stabilito nello Stato Pontificio durante l'occupazione di Napoleone I, e accomodato di poi alle condizioni speciali di quelle contrade.

Quanto alle amministrazioni comunali e provinciali, esse si reggono secondo le leggi pubblicate nel novembre del 1850 (1).

lui sont soumis par les ministres. Pour la première fois dans l'histoire des Etats pontificaux, nous avons vu les chefs dépositaires du pouvoir obligés de rendre compte de leurs actions aux représentants de la nation. Pour la première fois, les comptes publics ont été convenablement publiés au commencement de l'époque de leurs applications, et, conséquemment, soumis au contrôle de la nation elle-même ».

(1) Ecco come ne parla il conte di Rayneval nel già citato dispaccio:

» L'organisation municipale a été en même temps l'objet d'une reforme complète. Les intérêt locaux occupent beaucoup l'attention de l'esprit italien et sont l'objet d'une prédilection marquée. Il serait difficile de répondre plus complètement à ce besoin que ce n'a été le cas dans la nouvelle organisation.

» Les habitants les plus haut taxés de la commune, en même temps que ceux qui ont obtenu des grades élevés dans les universités, composent le corps électoral qui a la nomination directe des conseillers municipaux. Ces derniers préparent à leur tour une liste de personnes parmi lesquelles le Saint-Père choisit les membres de la Consulte d'État pour les finances. Une grande latitude pour la création et la dépense des ressources est laissée au conseillers communaux et aux conseillers provinciaux.

» Ce ne sont pas les représentans du governement qui sont chargés de l'administration des fonds de la commune ou de la province. Ce soin est confié à une commission exécutive élue par le conseil qu'elle réprésente et qui demeure en permanence durant tout l'intervalle d'une session à une autre. Des délégués ou les préfets n'ont que le pouvoir

Digitized by Google

Le quali sono così larghe, che in altri paesi, rinomati per ampiezza di civile libertà, i Consigli municipali o provinciali non godono per certo eguale larghezza. L'editto promulgato il 22 di novembre del 1850 dal Cardinale Antonelli, allora pro-segretario di Stato, stabilisce l'organamento delle provincie. L'amministrazione provinciale comprende i beni, i redditi, gli interessi attivi e passivi della provincia, le strade, i fabbricati e mobili appartenenti al servizio, come i tribunali, gli ospedali, gli uffizi de' funzionari, ecc. La gestione è affidata ad una Commissione esecutiva composta di tre membri nominati dal Consiglio provinciale e scelti nella classe dei proprietari, che abbiano le condizioni richieste per essere consiglieri. La loro nomina dee venire approvata dal delegato e dal suo Consiglio; le loro funzioni durano due anni, ma possono venire rieletti. A questa Commissione si aggiungono un contabile, degli ingegneri, un collettore e impiegati in numero sufficiente: questi funzionari vanno egualmente soggetti a bienuale rielezione.

Il Consiglio provinciale è composto di tanti membri, quanti vi sono Comuni, come in Francia i Consigli generali degli Spartimenti. I consiglieri vengono nominati dal potere sovrano sulla proposta dei Consigli municipali e sopra una triplice lista di candidati. Essi devono essere scelti tra i nobili, i proprietari, gli industriali, i dotti, gli antichi funzionari, che ad una buona riputazione politica e religiosa riuniscano proprietà fondiarie, il cui valore varia da 500 a 10,000

de révision et ne prennent aucune part directe à l'administration des affaires provinciales ni communales. Ce système a déjà été l'objet d'un grand nombre d'améliorations diverses dans les États pontificaux; de nombreuses routes, — bienfait important, — ont été construites, et de nombreux progrès ont été réalisés. Néanmoins, en certaines localités l'équilibre entre les recettes et les dépenses à été rompu.

» Les petites villes ont entrepris la construction de théâtres, et l'on agite aujord'hui la question de savoir s'il ne conviendrait pas de limiter le pouvoir municipal et d'étendre la surveillance exercée par l'autorité gouvernementale. En d'autres temps et dans tous les autres pays, de telles réformes, et de telles institutions eussent été un titre de gloire pour leur auteur.... A l'étranger, ces changements essentiels apportés au vieil ordre des choses, ces incessants efforts du gouvernement papal pour améliorer le sort des populations, ont passé inaperçus ».

scudi romani (2,700 a 54,000 franchi), secondo la classe a cui appartengono. Le loro funzioni durano sei anni, ma il Consiglio deve essere rinnovato per un terzo di due in due anni. I primi Consigli vennero nominati dalla autorità superiore, e le prime rinnovazioni parziali furono indicate per mezzo della sorte. Essi devono di poi essere soggetti alla rielezione dei Consigli municipali. Il Consiglio provinciale si riunisce di diritto una volta all' anno sotto la presidenza del legato; la sessione non può durare più di 20 giorni, ma può tenere sessioni straordinarie. Il Consiglio provinciale discute e stabilisce il bilancio della provincia, approva i conti, regola tutto ciò che si riferisce alle strade, fissa la parte che tocca ai Comuni, ecc. I suoi redditi si compongono delle rendite delle proprietà provinciali e delle imposte locali, che ha autorizzato di stabilire; in una parola, scrive l'*Annuaire des deux mondes*, « l'organamento dei Consigli provinciali ha la più grande analogia con quello dei Consigli generali degli Spartimenti in Francia ».

L'editto che determina le condizioni del reggime comunale negli Stati pontificii venne pubblicato il 24 di novembre del 1850. I comuni si suddividono in cinque classi, secondo che la popolazione è al disopra di 20[m., 10[m., 5[m., 1[m., o al disotto di mille abitanti. Essi hanno un Consiglio municipale di 36, 30, 24, 16 o 10 membri. Sono amministrati da una magistratura municipale, che si compone di un capo e di otto, sei, quattro o due aggiunti, secondo la classe a cui appartiene il Comune. Il capo dicesi *gonfaloniere* nelle città, *priore* nei borghi, *sindaco* nei villaggi. Nello stesso modo gli aggiunti chiamansi *anziani* nelle città e nei borghi, e semplicemente *aggiunti* nei Comuni rurali; vuolsi eccettuare il capo del municipio di Roma e di Bologna, che hanno ciascuno il nome di *senatore*, e gli aggiunti chiamansi *conservatori*. Le funzioni municipali sono di tre anni pei capi e di sei anni per gli aggiunti e consiglieri, che debbono però venire rieletti per metà dopo tre anni. Ogni Consiglio municipale deve inoltre ammettere uno o due consiglieri ecclesiastici, secondo l'importanza del Comune. Questa amministrazione così costituita sopraintende a tutti gli interessi del Comune, finanze, scuole, strade, costruzioni

di pubbiica utilità, sanità pubblica, annona, ecc. I redditi si compongono dei frutti dei beni comunali, d'un diritto di locazione sui mercati, teatri, ecc., e d'imposte di capitazione e di consumazione approvate dall'autorità superiore. Le spese vengono fissate con un bilancio deliberato in consiglio. Vuolsi notare una particolarità dell'amministrazione comunale e provinciale negli Stati della Chiesa, ed è che gli ufficiali dell'esecutivo restano non solo responsali della loro amministrazione, ma ancora solidari coi proprii colleghi.

Le elezioni comunali sono quelle che hanno un'importanza maggiore, perchè la sorgente di tutte le altre, dovendosi attingere i consiglieri provinciali dai consiglieri municipali e dai primi i consultori per le finanze. Gli elettori comunali sono scelti per due terzi tra i proprietarii di beni stabili e per l'altro terzo tra gli industriali, i capitalisti, i dotti, gli artisti, ecc., ma in modo che il collegio elettorale sia sempre almeno eguale in numero al sestuplo del Consiglio municipale. La lista è formata dalla municipalità e sottomessa al delegato, che l'approva e la modifica dopo di aver udito i richiami di coloro che si credono lesi nei loro diritti, e pronunzia in definitiva. Gli elettori debbono avere l'età di venticinque anni almeno, e i consiglieri municipali e provinciali, di trent'anni.

La città di Roma e il suo territorio, conosciuti da tanti secoli sotto il nome di *Agro Romano*, trovansi regolati da un reggime particolare in virtù d'un *Motuproprio* sotto la data del 2 di ottobre 1847, al quale non venne derogato coll'editto del 22 di novembre 1850 (1) Questo *Motuproprio*, senza alterare i principii fondamentali delle leggi comuni, tende a mantenere l'amministrazione romana in un

(1) Del *Motuproprio* relativo alla città di Roma, scriveva un francese nel 1847: « Le *Motu-proprio* relatif à la Municipalité Romaine est en effet conçu sur des bases bien autrement larges et libérales que nos Institutions municipales; Pie IX sait maintenir un heureux accord entre la religion et la liberté. Ainsi tout en mettant les registres de l'état civil dans les nouvelles attributions du Conseil Municipal, l'art. 61 réserve expressément les droits de l'Église et l'Autorité légale des registres des paroisses » (*Vie de S. S. le Pape Pie IX* par M. L. Benoist, etc. Paris, L. F. Hivert, 1847, pag. 91, 92).

certo splendore che ricordi la sua antica rinomanza. Il Sovrano Pontefice instituisce un Consiglio di cento membri, scelti nelle seguenti categorie sopra liste preparate dall'autorità e rettificate annualmente secondo i richiami degli interessati, ed anche d'uffizio: 64 proprietari, dei quali 15 debbono godere un reddito di 6|m. scudi romani (32,400 franchi); 34 un reddito di mille scudi romani (5,400 franchi); 15 altri un reddito di 200 scudi romani almeno (1,080 franchi); il tutto frutto di beni stabili. Se il reddito proviene da capitali, rendite o azioni, dovrà essere doppio di quello dei beni stabili. Trentadue persone sono scelte fra quelle che esercitano arti liberali, professano le scienze, o occupano uffizii importanti; tra i banchieri, negozianti o mercanti atti a far parte della Camera di commercio, tra gli artigiani che esercitano mestieri, non vili nè sordidi, purchè paghino la media della patente ed occupino più di dieci operai. Quattro membri infine di nomina del Cardinale vicario e del governo per metà sono incaricati di rappresentare le corporazioni religiose e gli stabilimenti pii. I membri di questo Consiglio debbono essere dell'età di 25 anni almeno, e si rinnovano per la terza parte di due in due anni. I membri che escono non possono venir rieletti che dopo l'intervallo di due anni. Si tengono tre sessioni all'anno, senza contare le riunioni straordinarie convocate dal governo. La magistratura civica si compone di un senatore, che compie le funzioni di sindaco, e di otto conservatori, che gli sono aggiunti, e formano con lui il Senato romano. funzioni del Senato di Roma sono le stesse che quelle dei Consigli municipali degli altri Comuni.

Questa è la organizzazione dei Comuni e delle provincie negli Stati romani. E l'organamento comunale in Piemonte, Qual è, signor conte di Cavour? Lorenzo Valerio disse nella Camera dei deputati il 13 di marzo 1857, parlando dei Comuni in Piemonte: « Le libertà dei Comuni! Udite. Quando un Comune vuol intraprendere un'opera pubblica, sapete voi a quanti passi, a quante operazioni esso debba sottomettersi? Io le ho contate: sono 21 le operazioni che un Consiglio comunale deve fare per ottenere quello che esso crede utile al suo paese. E intanto il sindaco è nomi-

nato dal ministero; il segretario è nominato dal ministero (1) ». Il giornale torinese il *Diritto* (2) enumerava questi andirivieni a cui è condannato il Comune sotto la pretesa libertà piemontese. Si supponga che un municipio desideri di intraprendere un'opera che voglia dichiarata d'utilità pubblica, e che per sopperire alle spese si rivolga alla cassa dei depositi e dei prestiti per avere il denaro occorrente. Questa specie di deliberazioni generalmente si prendono in sessione straordinaria. Il Municipio perciò è obbligato 1.° di chiedere all' Intendente della provincia facoltà di convocarsi in sessione straordinaria; 2.° l'Intendente della provincia comunica la domanda all'intendente generale della divisione; 3.° l'Intendente generale concede la facoltà e ne avvisa l'Intendente della provincia; 4.° l'Intendente della provincia ne scrive al Comune; 5.° il Comune delibera l'opera; 6.° fa le relative pubblicazioni; 7.° stende la relazione delle seguíte pubblicazioni e delle opposizioni, se se ne sono fatte; 8.° nel caso di nessuna opposizione, o dove esse vengano risolte, la deliberazione del Comune e le pubblicazioni relative sono trasmesse all'Intendente provinciale; 9.° questi le trasmette all'Intendente della divisione; 10.° questi le comunica al Ministro dei lavori pubblici; 11.° il Ministro le manda al Congresso permanente d'acque e strade per le sue deliberazioni; 12.° quindi per lo stesso motivo sono comunicate alla sessione del Consiglio di Stato per gli affari interni; 13.° dopo il voto della Sessione il Consiglio generale di Stato emette il suo parere; 14.° il Governo, avuto questo avviso, stende il decreto reale d'approvazione; 15.° il quale decreto è registrato al controllo; 16.° poi all'Intendenza generale; 17.° all'Intendenza provinciale. Passando alla domanda del prestito, e rifacendoci da capo, 1.° il Comune delibera il prestito; 2.° trasmette la deliberazione all'Intendente provinciale; 3.° questi la comunica all'Intendente generale; 4.° l'Intendente generale trasmette carte e voto al Ministro degli interni; 5.° il Ministro sottopone la pratica al Consiglio di Stato; 6.° il

(1) Atti ufficiali della Camera, N, 133, pag. 503.
(2) *Diritto* dell'11 di marzo 1857, N. 61.

Consiglio di Stato manifesta il proprio parere; 7.° così pure il Consiglio della Cassa dei prestiti e dei depositi; 8.° quindi si fa il decreto reale; 9.° il decreto è registrato al controllo generale; 10.° poi all'Intendenza generale; 11.° infine all'Intendenza provinciale. Così dopo diciassette distinti atti un Comune del Piemonte ottiene che un'opera da esso deliberata venga dichiarata d'utilità pubblica, e dopo altri otto atti ottiene il prestito necessario a condurre ad effetto quest'opera pubblica. In complesso voglionsi 25 distinte, lunghe e fastidiosissime operazioni perchè un'opera deliberata da un Municipio in Piemonte, nel libero Piemonte, sia dichiarata d'utilità pubblica, ed ottenga un prestito dalla Cassa a questo scopo fondata dallo Stato. E ciò senza parlare di molte altre minute pratiche, che rimangono perdute in quel labirinto che si chiama burocrazia!

La buona Costituzione del Municipio è di sì capitale importanza nel buon governo d'una nazione, che Napoleone I, lodatone dal Romagnosi, ebbe a scrivere: « Se la guerra non mi fosse necessaria, incomincierei la prosperità della Francia da' Comuni » (Romagnosi, *Opere Statistiche* — Part. II. *Copia del Documento storico il più curioso certamente del Governo Consolare in Francia, dettato da Bonaparte a suo fratello Luciano, allora Ministro dell'Interno*). E il Romagnosi soggiunge: « La radice dell'incivilimento sta tutta nella prima forma, nella soda consistenza, nella vita energica dei Municipii (1) ». Fu detto dalle tribune dei Parlamenti che i Comuni e le provincie dello Stato pontificio sono inceppate e poco meno che schiave nelle cose di pro-

(1) Un anonimo in un suo libercolo intitolato: *Réponse à l'opuscule du comte de Montalembert* (Torino 1856) osò scrivere che Pio IX rivocò le guarentigie accordate nei primi anni del suo Pontificato. Al che rispondeva la *Civiltà Cattolica:* « L'affrancamento dei Municipii e delle provincie dal centralismo soverchiante, lungi dall'essere rivocato, è un fatto talmente vero che udimmo più d'una volta i capi delle amministrazioni municipali dolersi che dia nel troppo, e che di questo troppo abusano gli animi torbidi con danno del Municipio medesimo. E tale libertà municipale viene riconosciuta eziandio dagli stranieri; fra i quali un giornale di Francia confessava più libero del Francese essere il Municipio Pontificio » (*Civiltà Cattolica,* anno VIII, III serie, vol V, 7 marzo, 1857, pag. 519).

prio interno reggimento. Il lettore giudichi della giustizia di quest'accusa. Io ho udito negli stati Pontificii manifestarsi lagnanze sulle leggi pubblicate nel novembre del 1850, ma non era già perchè queste leggi fossero troppo ristrette, ma all'opposto perchè sancivano una soverchia libertà in favore dei Consigli. Mentre negli altri regni si sacrifica il Comune al Dio-Stato, ne' dominii della Santa Sede il Comune è, per così dire, la base del governo. « Vi ha questa particolarità, osserva Carlo di Mazade, negli Stati Pontificii, che i Consigli locali sono in qualche maniera la sorgente donde emanano tutti gli altri poteri dei diversi gradi della gerarchia amministrativa (1) ». Certi governi rappresentativi hanno convertito gli Stati *in un popolo di pupilli e di petenti;* ma le popolazioni nello Stato Romano sono realmente emancipate (2).

Capitolo XIV.

Della legislazione civile e criminale onde sono governati gli Stati Pontifici.

Si rimprovera agli Stati Pontificii, dopo la sua amministrazione, la legislazione civile e criminale che li governa. Carlo Luigi Farini trovò *l'ordinamento dei tribunali così strano e complicato,* che, a detta sua, *difficil cosa è il darne cognizione.* I plenipotenziarii sardi poi l'hanno con quel *maledetto diritto canonico,* che vorrebbero almeno almeno abolito nelle Legazioni. Veggiamo se sono giuste simili pretese e tali lagnanze (3).

(1) *Revue des deux mondes,* 1854-1855, pag. 226.

(2) John Miley loda la *saviezza di Pio IX, che diè larghe franchigie ai Municipii, perchè le Municipalità sole e sempre fecero prospera l'Italia, mentre l'incentramento loro imposto da Roma antica fu una crudele calamità* (Storia degli Stati del Papa, Parigi 1851, p. 744).

(3) Il conte di Rayneval dice nel suo dispaccio:

« La loi civile et criminelle avait déjà été l'objet d'une complète révision. Divers codes de procédure dans l'ordre civil et dans l'ordre criminel de même qu'un code de commerce, tous fondés sur les nôtres et enrichis des leçons de l'expérience, ont été promulguées. Je les ai soigneusement étudiés. Ils son au-dessus de la critique. Le code hy-

La legislazione pontificia ha due basi, il diritto romano e il diritto canonico. Non occorre prendere le difese del primo, perchè su questo punto non abbiamo chi voglia contraddirci. Gli scrittori dell'*Annuaires des deux mondes*, giudici non sospetti, dopo di avere esposto le principali disposizioni della legislazione pontificia, conchiudono: « *Elle présente des dispositions heureuses, et en se rattachant plus directement qu'aucune autre à l'ancien droit romain, elle a une admirable base* (1) ». Quando le fondamenta sono buone, la fabbrica riesce a meraviglia. Se la legislazione pontificia ha una *base ammirabile*, perchè volete mutarla e fabbricar sull'arena? — Ma il diritto canonico? Ebbene sappiate che « il Corpo del diritto canonico conteneva garanzie, quando ad ogni altro Codice erano ignote: la civiltà dell'Europa è figlia del Papato, che salvò i resti della civiltà latina, e la fe' gradita ai barbari dominatori; egli salvò il principio morale dalle ripetute aggressioni dell'islamismo e del manicheismo, delle forze materiali; egli ha salvato il principio della libertà umana in mezzo a tutte le tempeste del fanatismo e della scuola. Egli immaginò la pace di Dio per garantire i poveri ed il commercio; egli dette forma agli ordini giudiziari per sottrarre gli umani diritti alla prevalenza della forza e del caso; egli tutelò, protesse e difese la libertà nascente dei municipii, quando il difender le libertà della Chiesa era un difendere le libertà popolari; egli quando Carlo V aveva distrutto ogni specie di politica garanzia, quando il despotismo marciava a grandi passi sulle rovine della libertà e delle istituzioni popolane, mise un freno all'ingordigia dei Principi, cui ne mancava ogni altro nell'imporre e nel taglieggiare. La Bolla *In cœna Domini*, predicata un tempo come un attentato alle prerogative sovrane, fu la ricognizione solenne ed augusta di un diritto naturale dei popoli, fu una garanzia religiosa immaginata in buon tempo per

pothécaire a été examiné par des jurisconsultes français et a été cité par eux comme un document modèle. La loi romaine modifiée dans certaines parties par la loi canonique, a été prise pour base de la législation civile ».

(1) *Annuaire des deux mondes*, loc. cit.

protestare in nome dell'umanità contro l'invasione crescente del potere regio ».

Questo panegirico del diritto canonico, sig. conte di Cavour, non è mio, ma di uno scrittore liberalissimo e amico vostro, Leopoldo Galeotti (1); e col Galeotti convengono tutti coloro che parlarono del diritto canonico, dopo di averlo conosciuto e studiato (2). Compiacetevi di udire Cesare Cantù: « Il diritto canonico fu un grande miglioramento sì nella legislazione, sì e più nella condizione dei popoli. Nei Concilii non era ràgione perchè si facesse dai preti alcuna legge iniqua rispetto all'ordine delle successioni, ai matrimonii, ed altri articoli di diritto. Composti di prelati d'ogni paese, scevri dai pregiudizi, dagli odii feudali, specie d'areopago, aveano il vantaggio d'essere come stranieri ai popoli, per cui facevano le leggi. Togliendovisi per base la morale anzi che la politica, le ordinanze tenevano a un fondo naturale di rettitudine universale; e rarissimo i canoni sono circoscritti ad un paese. La carità e il perdono delle ingiurie, che sono l'essenza della morale cristiana, erano specialmente raccomandati in tempi, che primo patto sociale aveasi la guerra di tutti contro tutti; e il diritto d'asilo era prova della tolleranza introdotta dallo spirito religioso nella giustizia criminale..... Le giurisdizioni signorili sotto il feudalismo riuscirono men vessatorie in mano di abati e vescovi, che di conti e di baroni, perchè il prete era obbligato ad alcune virtù, da cui si teneva dispensato il secolare. Le pene del gius canonico sono più miti, abolita la croce e il bollar in faccia, per non deturpar l'immagine di Dio; mai non sentenziano a morte, e spesso mandasi il reo a far penitenza e migliorare ne' chiostri (3) ». La tortura, approvata dal *divino* Augusto (4), tollerata lungo tempo dagli Inglesi

(1) *Della sovranità e del governo temporale dei Papi.* Capolago 1847, pag. 186.

(2) « Le droit canonique a été la première émancipation... il se fondit chez plusieurs peuples avec le droit commun » (Villemain, *Cours de littérat.*, leçon 14). Vedi pure Guizot (*Civil Europ.*) e Villeneuve-Bargemont (*Économ. politiq. Chrét.*, pag. 410, l. V, c. V).

(3) *Storia Universale*, di Cesare Cantù, vol. XI. Torino, 1843, pag. 589-590.

(4) Lib. I, pr. D. de quæst.

tanto adulti nella libertà, veniva esclusa dal diritto canonico e condannata sei secoli prima che nascesse Beccaria da Nicolò I in una lettera ai Bulgari di recente convertiti (1). Le prove del duello venivano rigettate dal diritto canonico e introdotto invece il giuramento, e l'esame dei testimonii. Rendevasi più regolare l'amministrazione della giustizia, le vendite, i contratti, i prestiti, le ipoteche, e al diritto canonico, per confessione dello stesso Montesquieu, siamo debitori di un certo diritto delle genti nella guerra, di cui la natura umana non potrà mai essergli abbastanza riconoscente; il quale diritto fa tra noi che la vittoria lascia ai vinti la vita, la libertà, le leggi, le proprietà, la religione (2).

Venendo però a dire più specialmente della legislazione pontificia, noteremo una dichiarazione del Galeotti, « che nel governo pontificio vi sono molte parti buone; sonovi molte istituzioni antiche sempre ottime, ve ne sono altre tra le moderne che possono formar soggetto d'invidia per le altre provincie italiane..... Può asserirsi non esservi in Italia alcun governo presso il quale sia così antico e così abituale il principio astratto della discussione e della consultazione (3) ». E, per cagione d'esempio, la legge ipotecaria, che vige nello Stato Romano, è la più perfetta di quelle che su questo punto sieno in vigore in altri luoghi; esso ha leggi successorie certe e un Codice di commercio desunto dal Codice francese. La giustizia civile vi si rende in modo spedito e non dispendioso. Le cause che esigono speditezza, come quelle di mercedi, di sommarissimo possessorio, ecc., e quelle di valore fino a scudi 200 sono commesse a giudici singolari laici, il cui numero, non compresa la capitale, ascende a 180, e questi sparsi nei principali Comuni e capoluoghi di provincia. Per le cause poi di tenue valore si adoperano metodi più spediti, e per quelle specialmente che non oltrepassano gli scudi 5, suppliscono i capi delle magistrature comunali o i delegati dei Consigli municipali nei luoghi in cui non risiede un giudice. Le cause, il cui va-

(1) *Nicolai I Pap. Resp. ad Cons. Bulg.*

(2) Montesquieu, *Esprit des Lois*, XXIV, 3.

(3) Galeotti *Della sovranità e del governo temporale dei Papi*, pag. 134-135.

lore supera la somma di scudi 200, sono giudicate dai tribunali collegiali, che, composti di togati laici, trovansi nelle città capi di provincia, e sono 18, non compresi quelli della capitale. Le sentenze emanate dai giudici singolari si portano in appello dinanzi ai tribunali suddetti. Vi sono inoltre nello Stato Pontificio tre tribunali d'appello, composti ancor essi di laici, se si eccettuino il presidente ed il vice-presidente in quello di Roma; pel terzo ed ultimo grado poi evvi il tribunale della Sacra Rota. V'ha infine quello della Segnatura di giustizia, ed esso ha le attribuzioni di tribunale supremo. « Ottima ed impareggiabile, scrisse il Galeotti, è fra le antiche instituzioni la Sacra Rota, che lievi cambiamenti *renderebbero il primo tribunale d'Europa* ». La sua procedura, dice lo stesso autore, *è ottima, e può servir di modello ove l'amministrar giustizia ai popoli, non voglia ridursi ad una mera arte di finir le liti* (1).

Le tasse per gli atti giudiziari sono moderate, le procedure spedite, ed il regolamento giudiziario è nella sostanza forse uno de' migliori. Pei veri poveri poi si dà esenzione dalle tasse giudiziali, ed i tribunali destinano un difensore d'ufficio. Nella capitale inoltre la pia Congregazione di Sant'Ivo assume, e con impegno difende, a tutte sue spese, le cause di tutti i poveri, quando appariscano fondate sul buon diritto. Pressochè eguale caritatevole patrocinio prestano pure l'Archiconfraternita della Carità di S. Gerolamo e la Prelatura Amadori.

Un'occhiata a queste tre instituzioni, che invano si ricercherebbero negli altri Stati d'Europa. Fin dall'anno 563 S. Gregorio Magno instituiva in Roma a pro dei poveri sette *difensori* eletti nelle diverse regioni della città (2). Il Col-

(1) Galeotti, *Della sovranità e del governo temporale*, p. 134-135. Nella tornata del 30 di marzo 1857 nella Camera dei Deputati leggevasi il sunto d'una petizione N. 6289, che diceva così: « Il Consiglio delegato del Comune d'Oliena accennati i gravi inconvenienti che succedono in varii rami della pubblica amministrazione, lamentati i danni che per essi ne derivano a quella popolazione, invoca provvedimenti in proposito, ed *in ispecie sull'amministrazione della giustizia* e sul riparto delle imposte » (*Att. uff.*, pag. 615, N. 162).

(2) Il Pontefice nel conferire all'eletto il pio ufficio, dicevagli: *Offi-*

legio de' Procuratori, ordinato il 1340 da Benedetto XII, assumeva la tutela dei diritti dei poveri, e narra Fanucci essere stato loro costume ad ogni causa, per la quale venissero richiesti di patrocinio, estrarre a sorte il nome di uno de' colleghi; e se il procuratore sortito per qualche giusta ragione non piacesse al povero, altro surrogarne in egual modo, perchè l'assistito avesse piena fiducia nel suo difensore. Nel 1632 Urbano VIII eresse un ufficio di avvocato dei poveri nelle cause civili, al quale dovesse nominarsi un nobile cittadino dal prefetto o senatore di Roma (1). A questo scopo fu pure instituita la Congregazione di Sant'Ivo.

Ivo, nato a Tréguier nella Bassa Bretagna, fu avvocato, che consacrò la sua vita a patrocinare gratuitamente le cause dei poveri, specialmente degli orfani e delle vedove. Clemente VI annoveravalo fra i Santi l'anno 1347. Sul principio del secolo XVI si formò in Roma una società di curiali, avvocati, prelati della sacra Rota, che radunavasi le domeniche nella chiesa di S. Paolo Decollato, e cantati i divini uffizi ed udita la santa Messa, raccoglievasi in un apposito locale, e quivi, informata delle questioni civili che aveano i poveri, e riconosciutane la giustizia, ne prendea le difese. Quest'opera s'intitolò della Santissima Concezione e di Sant'Ivo, col quale ultimo nome viene comunemente designata. Nel 1616 si eresse coll'autorità di Paolo V in Archiconfraternita (2). Vuolsi notare che l'Instituto di Sant'Ivo non eccettua alcun povero, ma comparte i suoi soccorsi anche agli stranieri, poichè la carità romana, come osserva Carlo Luigi Morichini, ha aspirato sempre ad essere veramente cattolica. La Congregazione di sant'Ivo ha un Cardinale protettore, un prelato della Curia Romana, che dicesi prefetto, ed i confratelli che la compongono, sono tutti uomini di legge. Quel povero, che abbisogni del suo patroci-

cium Ecclesiæ Dei defensorum accipias, ut quid pro pauperum commodis tibi a nobis injunctum fuerit incorrupte et vivaciter exequaris.

(1) Bolla *Ex commissi nobis*, ecc., del 15 di ottobre 1632.

(2) Vedi *Compendio storico del pio istituto, Congregazione e venerabile Archiconfraternita dell'Immacolata Concezione di Sant'Ivo*, per Monsignor Gian Carlo Alessi. Roma, dalla stamperia della R. C. A., 1829.

nio, dà supplica diretta al Cardinale protettore, che viene rimessa ad uno dei legisti dell'Archiconfraternita, il quale esamina gli attestati di povertà e gli allegati, che provino il buon diritto del chiedente. Quando concorra l'uno e l'altro requisito, prendesi a sostenere la causa, ed un confratello viene incaricato della difesa. Sant'Ivo fa tutte le spese occorrenti, poichè ha rendite per 650 scudi annui, ed affatto gratuita l'opera de' procuratori e degli avvocati. Benedetto XIII, che ebbe molto a cuore l'Instituto e grandemente lo beneficò, gli concedette un vacabile *di Abbreviatore di parco maggiore*, col quale può decorare della dignità prelatizia un uomo di legge che più gli aggrada. L'Archiconfraternita vanta molti celebri personaggi, i quali diedero opera a cosa di tanta carità, quanto è quella di proteggere il diritto degli infelici contro l'oppressione dei potenti, ed è meritamente superba di avere accolto anche il Pontefice Benedetto XIV, quando era avvocato Lambertini (1).

L'Archiconfraternita di S. Gerolamo della Carità assume anch'essa il patrocinio delle cause di vedove, e vi spende buona somma di danaro, oltre l'opera de' difensori scelti fra gli uomini di legge che le sono ascritti. È inoltre amministratrice dell'eredità di Felice Amadori, nobile fiorentino, che, morendo in Roma nel 1639, instituì una prelatura con questa legge: si godesse da un individuo della sua famiglia, o da un congiunto, o da un toscano, che assumesse il cognome e lo stemma del testatore; fosse il prelato sacerdote e dottore di legge; fra più concorrenti in parità di condizione il tribunale della Rota giudicasse chi più meritevole; il prelato tutto si dedicasse al patrocinio de' veri poveri di qualunque nazione presso i tribunali di Roma; a questo fine fosse sempre assistito da un uditore e sollecitatore, o curiale, che con esso lui convivessero: la Compagnia di S. Girolamo sotto il nome del prelato amministrasse l'eredità; i registri di tutti gli atti delle cause difese fossero sottoscritti dal decano della Rota, e si conservassero in libri conformi negli archivi della Compagnia e nello studio

(1) Vedi *Degli instituti di pubblica carità ed instruzione primaria, e delle prigioni in Roma*, libri tre di D. Carlo Luigi Morichini prelato romano. Roma, tipografia Marini, 1842, pag. 227-228.

del Prelato. Il testamento dell'Amadori assegnava al prelato, oltre la casa, scudi 1,200 l'anno; destinava un congruo stipendio ai due assistenti, e voleva che il rimanente delle rendite s'impiegasse nelle spese delle liti a sostenersi. Fin qui della giustizia civile.

E la giustizia criminale? Su questa parte si scatenano principalmente le ire dei libertini contro la Santa Sede. Eppure l'ordinamento dei giudizii criminali è negli Stati Pontificii quel medesimo sottosopra che vige presso i popoli più colti e più liberi d'Europa; simile a quello dei giudizii civili, colla differenza che, in luogo della Rota e della Segnatura, sta il tribunale della Sacra Consulta. La procedura è un misto del processo scritto e della ripetizione orale dei testimonii innanzi ai tribunali, e la legislazione criminale consiste specialmente in un regolamento e codice sui delitti e sulle pene. Questo regolamento, ben lungi dal peccare per soverchia severità, viene accusato di eccessiva larghezza, sia che voglia riguardarsi in sè stesso, sia che si consideri relativamente all'accusato, troppe condizioni essendo richieste perchè si possa conchiudere a sentenza di condanna. I giudizi poi, in ordine ai maggiori delitti, vengono pronunciati da un tribunale collegiale coll'intervento dell'inquisito e col confronto anche de' testimonii, a meno che si tratti di cause di delitti commessi per ispirito di parte. E, quantunque l'esperienza abbia indotto a far sì che, per non esporre i deponenti alle ire ed alle vendette dei settari, e per ottenere in pari tempo che i deponenti medesimi, liberi da un siffatto timore, attestino per la pura verità, non abbia luogo nelle cause politiche il confronto suddetto, è tuttavia una mera calunnia l'asserire che tengasi nascosto ai rei di delitti politici o di delitti comuni, commessi per ispirito di setta, il processo che contro loro si va compilando; essendo verissimo per lo contrario che se ne dà piena comunicazione ai proprii difensori, cui non solo si lascia libero il campo di potersi abboccare a loro bell'agio coi proprii clienti, ma di difenderli eziandio presso il tribunale, essendovi essi presenti, e colla voce e collo scritto, e d'invocare eziandio, ove il credano espediente, ed ottenere dal tribunale medesimo l'esame di altri testimonii. Non

sarà mai del resto che le tirannie e le ingiustizie si commettano negli Stati della Chiesa, la cui amministrazione politica ha sempre sentito l'influenza benefica di quella religione di carità che parte da Roma e si stende su tutto l'universo. Ritornerò su questo argomento fra breve, quando, per dare una risposta alle principali accuse che vennero mosse in questi ultimi tempi al governo pontificio, dovrò discorrere delle prigioni di Roma e del modo con cui vi sono trattati i prigionieri.

Capitolo XV.

Delle cose operate negli Stati Pontificii dai diversi dicasteri dopo il ritorno del Papa in Roma.

Rifacendoci dal principio, enumeriamo le opere dei diversi dicasteri che presiedono il governo pontificio, dalla ristorazione del Papa fino al 1856. Io accenno per sommi capi, tralasciando di molte cose per ischivare la soverchia lunghezza; ma quello che sarò per dire, varrà certo a rispondere trionfalmente a lord Palmerston, che accusò il governo Romano di non aver fatto nulla. E viene dapprima il Consiglio di Stato, il quale conta appena cinque anni di vita, essendo stato instituito nel marzo del 1851. Nel breve giro di questo tempo corrispose felicemente alle intenzioni di Pio IX, giudicò buon numero di cause del contenzioso amministrativo, diè il suo parere intorno a 28 fra leggi e disposizioni generali, ed intraprese molti importanti lavori intorno a materie legislative. La Repubblica Romana avea gettato nello Stato Pontificio molti semi di litigi, giacchè sotto quella anarchia eransi stretti atti e contratti viziati di radicale illegalità, come quelli che avevano il loro fondamento su leggi sovversive promulgate iniquamente durante la rivoluzione. Inoltre v'avevano crediti confusamente derivati da titoli legittimi ed illegittimi, sanciti o da autorità di diritto, o dalla prepotenza della forza. Se il lettore ricorda ciò che della Repubblica Romana ci venne raccontando Luigi Farini, può facilmente immaginare quale confusione, quanti dubbii, quante incertezze dovessero lasciare dietro di sè que' giorni nefasti di prepotenza e d'anarchia.

Toccava al Consiglio di Stato di rimettere le cose al loro posto, diradare le tenebre, e rendere la dovuta giustizia; ed esso se ne sdebitò in guisa da meritare la più ampia lode, fissando norme ragionevolissime per risolvere le insorte controversie, e risolvendo esso stesso dubbi non pochi sull'interpretazione delle leggi. Io ho udito dagli intelligenti levare a cielo i membri del Consiglio, e del loro retto ed assennato operare abbiamo questo argomento, negativo bensì, ma pure concludentissimo, che cioè non s'intesero mai lagnanze di sorta, nè si scrissero appunti su questa materia. E sì i giornali piemontesi hanno loro corrispondenti in Roma dagli occhi di lince, che cercano il pelo nell'uovo, e stanno colle lancie in resta per cogliere gli officiali del governo; e quanto più questi sono in alto, tanto più raddoppiano le loro investigazioni, e gettano la briglia sul collo alla malignità. Laonde torna a somma lode, per ciò ch'io ne veggo, ai consiglieri di Stato del governo pontificio l'avere precluso la strada perfino alla calunnia, che fu obbligata di risparmiarli, nè seppe che cosa ridire de' loro avvisi emessi in molte controversie insorte tra Comunità ed amministrazioni pubbliche, o intorno a progetti economici, od a riforme di moltissimi statuti comunali.

La segreteria di Stato ha un doppio e importantissimo cómpito, dovendo ad una volta attendere agli interessi temporali de' sudditi pontificii, ed alle cose religiose dell'universo cattolico in quelle parti che non sono particolarmente governate dalle varie Congregazioni ecclesiastiche. Io non entrerò a tessere il panegirico del cardinale Giacomo Antonelli, che da varii anni sostiene l'uffizio di Segretario di Stato, imperocchè il suo nome suona celebratissimo per tutto il mondo, e due cose lo lodano altamente, la rabbia che i tristi nutrono contro di lui, rabbia, che, oltre all'aver lordato molti fogli di vituperi, armò perfino un sicario contro la sua persona (1);

(1) Il dì 12 di giugno del 1855, alle 6 1/2 pomeridiane l'Em. Rev. del sig. Cardinale Antonelli, segretario di Stato di S. S., mentre scendeva le scale del palazzo apostolico, al primo ripiano, venne investita con un'arme biforcuta da un tale Antonio Defelici di professione cappellaio. Grazie alla Divina Provvidenza il colpo andò fallito, e l'Em.

by Google

e la serie di que' fatti e di quelle provvidenze che debbonsi al suo zelo e al suo profondo criterio. Ho già detto de'concordati, che egli trattò e conchiuse colla Spagna, colla Toscana, colle repubbliche di Costarica e di Guatimala, e ultimamente coll'Imperatore d'Austria, e l'essere riuscito in questi accordi, mentre eccitavansi contro la Chiesa l'odio dei popoli e le gelosie de' governi, mentre la guerra mossa di continuo al Papa parea dover tenere distratte tutte le forze della diplomazia pontificia, ridonda a molto encomio della segreteria di Stato. Ma restando nella cerchia dell'amministrazione temporale, per apprezzare le opere di questo dicastero, egli basta gettare uno sguardo sulle varie disposizioni emanate per la retta amministrazione interna del regno, che si trovano riunite nella raccolta delle leggi, la quale si pubblica di trimestre in trimestre per cura del ministro dell'interno, disposizioni, che tutte dimostrano grande acume politico, prudenza somma, severa economia, vasta cognizione de' tempi e degli uomini, e tutti que'pregi che si richiedono pel buon reggime d'un paese. Nè vuolsi pretermettere quanto la segreteria di Stato del governo pontificio operasse nelle relazioni internazionali stringendo convenzioni telegrafiche con Modena, con Napoli, coll'Austria; conven-

Card. colla maggior presenza di spirito uscì, come avea prima divisato, di palazzo, recandosi alla pubblica passeggiata del Pincio.

L'assassino, immediatamente arrestato, è stato consegnato alla giustizia. Gli Em. e Rev. sigg. Cardinali, il Corpo Diplomatico, e persone d'ogni condizione accorsero, tosto saputo il fatto, ad esprimere all'Em. Porporato le loro congratulazioni per essere stato salvo dal corso pericolo, e la città intera di Roma, per cui si sparse come un baleno la notizia dell'attentato, ne ha mostrato la più grande indegnazione. In tutto lo Stato Pontificio parimente fu una voce sola di esecrazione di tale attentato contro la persona di un Cardinale di Santa Chiesa, e primo ministro della Santità di Nostro Signore; e da tutti i paesi l'Em. Sua ha ricevuto lettere di congratulazione per esserne stata felicemente illesa. Nella città di Roma e in molte città dello Stato, e specialmente in Bologna, Macerata, Narni, Velletri, Orvieto (della qual città l'Em. Antonelli è protettore), Terracina, Sonnino e Ceccano (i quali tre ultimi paesi hanno il pregio di avere a concittadino l'illustre Porporato) si sono rese perciò pubbliche grazie all'Altissimo con tridui e col canto dell'Inno Ambrosiano nelle rispettive chiese e con grande affluenza di popolo.

zioni postali coll'Austria, colla Francia e colla Toscana; trattati di reciprocità nei benefizi di bandiera coi Paesi Bassi, colla Russia, col Belgio, col Portogallo, coll'Inghilterra, colle isole Ionie e colle città Anseatiche; e finalmente accordi coll'Austria, colla Toscana, coi Ducati di Modena e di Parma per la strada ferrata centrale d'Italia. Le quali cose abbastanza rispondono a que'nemici del governo pontificio, che l'accusano di avversare i progressi delle arti, le migliorie del commercio, i vantaggi delle relazioni tra Stato e Stato. E non è mai da lasciarsi fuggir di memoria che Pio IX riebbe il regno dopo due anni di rivoluzione, che tutto manomise e rovesciò. Che se i rivoltosi non avessero ridotto a nulla le più belle speranze, e costretto la Santa Sede a spendere nel riordinare il disfatto, l'attività che avrebbe adoperato nel crescere pel regno le vie di prosperità; se cogli assalti venuti dal di fuori, e talora anche dall'interno, non avessero obbligato il governo pontificio a star sempre in sugli avvisi e sulle difese per far testa alla rivoluzione, oggidì Roma formerebbe l'invidia di tutte le nazioni. Ond'è che chi vuol muovere qualche rimprovero, dee prendersela con chi frappose ostacolo all'operare, e inceppò il felicissimo impulso dato alla cosa pubblica fin dai primi giorni del Pontificato di Pio IX. Il Sommo Pontefice e il suo segretario di Stato possono ripetere con s. Gregorio Magno: *Tantis tribulationibus circumfusus, barbarorum gladiis premor, ut non dico nulla tractare, sed mihi respirare vix liceat* (1).

Due ministeri, cui toccava una parte difficilissima, si furono quelli delle armi e delle finanze. Ristaurato il Pontefice ne' suoi dominii, buona parte delle truppe si dovettero licenziare, perchè, rotto ogni freno di disciplina, erano piuttosto un pericolo che una difesa; le poche rimanenti vedevansi scomposte e sperperate a scarsi drappelli, mancanti dei proprii quartieri, perchè occupati dalle truppe forestiere, senza capi ed uffiziali esperti, avendo i più di questi riparato altrove, o perchè rei di manifesta ribellione, epperciò in timore della meritata pena; o perchè fin dai primi indizi della rivolta avevano tolto licenza ed abbandonato il servizio

(1) S. Gregorio, *Moral. Eccl.*, V, 18.

militare. Le amministrazioni trovavansi sconnesse e cresciute nei pochi mesi della repubblica fino al numero smodato di *cento ventisette!*, poi manomesse con grande scialacquo d'ogni cosa; le caserme mandate a sacco dai predatori; i soldati sprovveduti d'ogni arnese e coperti di lacere e capricciose divise, e tuttora caldi delle recenti frenesie. In sostanza il ministero delle armi doveva creare di tutto punto un nuovo esercito, e dicano i capaci se sia impresa da pigliare a gabbo. L'ultima guerra d'Oriente ha abbastanza dimostrato quanto sia difficile d'improvvisare le truppe. Imperocchè nonostante i mezzi immensi di cui può disporre la Gran Brettagna, nonostante lo spirito eminentemente pratico della sua amministrazione, nonostante le proposte vantaggiosissime offerte dai reclutatori inglesi, pure l'aumento delle forze militari dei tre regni non si ottenne che lentissimamente ed attraverso ad innumerevoli difficoltà. Il governo pontificio con inauditi sforzi riuscì a comporsi un esercito in pochissimi anni; giacchè, per quanto ne ho udito io in Roma, nella primavera del 1856 le schiere romane già trovavansi in felicissima condizione, da reggere al confronto delle migliori schiere di qualsivoglia Stato italiano (1). L'arma politica della gendarmeria contava 4,700 uomini, ed era divisa in tre legioni; le altre armi dovevano ben presto raggiungere il numero prefisso, che, unito coi summenzionati 4,700 gendarmi, darà un totale di circa 18,500 uomini. Nell'aprile del 1856 mancavano soltanto 3,000 soldati per compiere questo numero; e si riattivavano le operazioni di arruolamento per raccogliergli prontamente. La ragione per cui erano state per lo innanzi sospese, o condotte con molta lentezza, è evidente, e torna in onore del governo; imperocchè esso non volle nè popolare lo stato di soldati, nè gravarlo di spese esorbitantissime, finchè durasse l'occupa-

(1) Il Conte di Raynevai dice:

« L'organisation de l'armée a été l'objet de soins assidus. Non-seulement les troupes indigènes ont reçu des récompenses et ont été portées à 12,000 hommes, mais un corps de 4,000 suisses a été formé et on a établi de nouvelles règles sur le modèle de celles qui sont en usage parmi nous. Les principes d'administration suivis pour nos propres forces ont été adoptés et mis en pratique ».

zione straniera. Del resto l'esercito pontificio, nelle sue ristrette proporzioni, lascia poco a desiderare per le sue qualità; opportuni regolamenti dànno le norme particolareggiate per la formazione dei corpi, per l'arruolamento, per la scelta e le promozioni dei bassi uffiziali, per l'istruzione dei cadetti, pei quali il regnante Sommo Pontefice ha instituito un collegio, e per l'anzianità ed i gradi degli uffiziali; le amministrazioni trovansi presentemente ricomposte, i magazzini ben forniti, regolare la distribuzione del soldo, dei viveri, del vestiario: convenienti le divise, per le quali si adoperano tessuti indigeni assai migliorati, con grande vantaggio dell'erario e del soldato; la disciplina mantenuta con severità, e costante il buon accordo colle truppe estere, sia al soldo della Santa Sede, sia d'occupazione. Un giudice spassionato, che consideri ciò che era Roma, al rientrarvi di Pio IX, dal lato delle milizie, e ciò che è presentemente, non potrà a meno di ammirare un governo che in sì breve tempo, e senza molto disturbo delle popolazioni, potè conseguire tanto felici risultati.

Le finanze pontificie sono un'arma onde si valgono principalmente i rivoluzionari per muovere querela al governo della Santa Sede. Eppure, se v'hanno sconci in questo ramo della pubblica amministrazione, i rivoluzionari, e solo i rivoluzionari ne sono in colpa (1). In sullo scorcio del pas-

(1) Ecco il quadro dell'entrata e dell'uscita del governo romano dal 1814 al 1827.

ANNI	INTROITI			SPESE			AVANZI		
1814	1,852,760	94	7	1,345,136	74	2	507,624	20	5
1815	2,926,657	94	6	2,353,397	47	7	573,260	46	9
1816	4,642,190	55	9	4,704,085	01	4	»	»	»
1817	6,687,372	22	4	6,732,846	16	8	»	»	»
1818	7,327,845	12	6	6,339,586	72	5	988,258	40	1
1819	6,542,881	13	5	6,274,782	12	6	268,099	»	9
1820	6,730,271	88	8	7,004,884	30	5	»	»	»
1821	6,505,629	61	8	6,041,509	64	7	464,119	97	1
1822	6,609,862	29	2	6,125,268	03	9	453,594	25	3
1823	6,589,787	54	6	5,923,287	88	4	666,499	66	2
1824	6,678,953	94	3	6,022,349	51	6	656,604	42	7
1825	6,399,536	98	»	5,971,856	43	6	427,680	54	4
1826	6,132,965	64	4	5,920,859	22	4	218,106	42	»
1827	8,800,659	78	3	8,506,615	03	7	294,044	74	6

sato e in sul cominciare del presente secolo, riavutosi l'erario romano dei danni immensi patiti per cagione della guerra e delle invasioni straniere, le finanze migliorarono in guisa che, mentre le tasse, le quali pagavansi dai sudditi pontificii, superavano di poco la somma di sei milioni di scudi. Leone XII fin dal 1826 incominciò a diminuirne notevolmente parecchie; e nonostante le finanze procedevano così prospere, che l'introito presentava annualmente dei sopravanzi. Ma non sì tosto la rivoluzione sollevò il capo negli Stati Pontificii, che l'erario n'ebbe a patire un tremendo tracollo. Avveniva colà precisamente come in Piemonte; dove fino al 1847 le entrate ordinarie bastavano ai bisogni del paese; anzi davano annualmente parecchi milioni di risparmi. che riponevansi nella cassa di riserva; come però giunsero i rivoluzionari, le spese dagli ottantaquattro milioni salirono ai cencinquanta! I rivoltosi furono i Goti, che saccheggiarono una seconda volta l'Italia. Sant'Ambrogio dicea: « *Deus, venerunt gentes, E revera venerunt gentes; et plus etiam quam gentes venerunt, Venerunt Gothi, Venerunt Gothi* (1)». Pio IX può ripetere queste parole, e aggiungervi; *et plus etiam quam Gothi, Venerunt republicani!* Chi può descrivere il mal governo che essi fecero della finanza? Nel 1847 la deficienza tra le entrate e le spese dello Stato Pontificio era appena di scudi 350,000; ma nel biennio del 1848 e 1849 ascese tosto all'enorme somma di scudi 6,600,000 (2).

(1) Sant'Ambrogio, epist. XL.

(2) Pio IX coadiuvato dal Clero attendeva nel 1848 alla piena ristorazione delle Finanze. La seguente lettera resterà monumento del disinteresse, e dell'amor patrio de' Chierici.

BEATISSIMO PADRE

I Vescovi ed i Superiori degli Ordini Religiosi esistenti nello Stato Pontificio, nel desiderio di concorrere a sollevare il credito finanziero dello Stato per le attuali vicende decaduto, ed a liberare la Santità Vostra dall'amarezza che dovrebbe provare nel vedere esposti a vendita i Beni Ecclesiastici ipotecati in garanzia dei due milioni di Boni del Tesoro, gratuitamente offrono alla Santità Vostra per lo Stato a nome dell'uno, e dell'altro Clero, e dagli Amministratori de' Luoghi Pii la somma di quattro milioni da pagarsi in 15 rate annuali nel mese di dicembre di ciascun anno, incominciando dal 1849, cioè dieci di

Eppure il triumvirato romano avea decretato il sequestro dei depositi de' luoghi pii, e la confisca di un numero sterminato d'oggetti preziosi appartenenti a privati; tanto che, abbattuta poscia quella tirannide, ne furono ancora trovati e restituiti a' loro legittimi proprietari ben 2,815, scarsa reliquia del generale saccheggio. Si conservano in Roma le attestazioni dei triumviri, che confessano d'aver ricevuto

scudi 300 mila all'anno, e cinque di ducento mila per gli ultimi cinque anni, compresa nella prima rata del 1849 quella di scudi 200 mila già imposta con Circolare della S. C. de' Vescovi e Regolari del 23 settembre 1848, all'oggetto di ammortizzare la prima rata dei Boni del Tesoro nel gennaio 1849.

Tale offerta si fa dal Clero secolare, e regolare a condizione di ottenere l'immediato svincolo dei Beni già ipotecati a garanzia de' Boni del Tesoro, e di non essere in alcun modo ritenuti responsabili per l'ammortizzazione de' Boni stessi.

Il Clero, sebbene ristretto nelle sue rendite, gravato di molti pesi, e soggetto ai comuni Contributi, si sottopone a questo non tenue sagrifizio. Per altro ritiene per certo che questo sia il limite de' suoi aggravii; che la sua proprietà sia inviolabile anche a forma dell'art. 9 dello Statuto, e che i suoi beni non siano gravati più di quelli de' Laici contro l'art. 8 dello stesso Statuto, col quale si dispone che « Tutte » le proprietà sia de' privati, sia de' corpi morali, sia delle altre pie » o pubbliche Istituzioni contribuiscono ed egualmente agli aggravii » dello Stato, chiunque ne sia il possessore ». Ed è perciò che lo stesso Clero mentre da un lato si fa carico delle imperiose circostanze che pesano su la Società, per cui associandosi alle pene che la Santità Vostra soffre, concorre volonteroso a sollevarle, è sicuro dall'altra che la stessa S. V. voglia tutelare, e difendere le proprietà della Chiesa, le quali o donate dalla pietà de' Fedeli, o portate in retaggio da quelli che hanno abbracciato lo stato religioso, o acquistate ed aumentate colla parsimonia, e con industriosa cura, servono al culto divino, al mantenimento de' Sacri Ministri; e a conservare la indipendenza e la libertà del Clero nell'esercizio del suo sacro Ministero, per tacere del sollievo che deriva ai poveri dalle rendite del Clero stesso.

Il Card. Prefetto della S. C. de' Vescovi e Regolari ha l'onore d'umiliare a V. S. colla presente relazione i sentimenti de' Vescovi e dei Superiori degli Ordini regolari come interpreti di quelli del Clero.

Roma, 27 ottobre 1848.

Umil.° Dev.° Obbl.° Servitore.
FR. A. FRANC. CARD. ORIOLI, Prefetto.

D. Arciv. di Damasco, Segr.

l'oro con cui riscattaronsi gli oggetti derubati di Cardinali. Nè questo bastava ancora. Ben prevedevano que' tristi, che tardi o tosto la loro dominazione sarebbe finita, ed essi, volendosi preparare a nuovi assalti contro la Santa Sede, stabilirono di rovinarne la finanza e recarle irreparabili ferite, affine di aver l'agio in appresso di appuntarne il legittimo governo per quei danni e quelle piaghe fatte da loro medesimi, onde sparsero per lo Stato Romano tanta *carta-moneta* per la somma di circa tre milioni e mezzo di scudi (1).

(1) Leggansi su questo proposito le parole del Conte di Rayneval:

« J'arrive maintenant aux questions d'administration. Nous savons ce que coûtent les révolutions. La république romaine a fait face à ses dépenses en créant un papier-monnaie qui n'a pas tardé à éprouver une considérable dépréciation. Le gouvernement pontifical n'a pas hésité à reconnaître ces assignats et a entrepris la tâche de les retirer de la circulation en les achetant. L'opération a réussi, bien que la somme fût très-considérable. Elle s'élevait à 7,000,000 de scudi, c'est-à-dire à un peu plus du revenu annuel de l'État. La même proportion appliquée à la France aurait donné 800 à 900 millions. Les assignats ont maintenant complètement disparu de la circulation et les billets de la Banque de l'État pontifical, les seuls qui aient cours aujourd'hui ont la même valeur que la monnaie métallique et sont généralement au pair. Ce remarquable résultat est considéré comme nul par les détenteurs de l'administration pontificale.

» La Banque romaine, de fondation française, ne répondait que très-imparfaitement aux besoins du commerce. Elle a été modifiée et est devenue depuis la Banque des États pontificaux. Elle a établi des succursales dans les provinces, a étendu le cercle de ses opérations, a donné et continue de donner grande assistance au commerce et au gouvernement, et a montré qu'elle est établie sur une base solide, par la manière avec laquelle elle a traversé plusieurs grandes crises.

» Le gouvernement pontifical, dirigeant son attention avec grande convenance sur les moyens d'augmenter le revenu provenant des impôts indirects, a revisé les droits de douanes. Il a diminué les droits sur un grand nombre d'articles et s'occupe en ce moment de la préparation d'une nouvelle mesure, qui sera plus complète et plus générale dans ses opérations.

» Des traités postaux et commerciaux ont été conclus avec la France et d'autres États sur les bases les plus larges, et en conformité avec ces principes qui sont adoptés ailleurs comme marchant de pair avec les idées de progrès.

» Le système d'affermer les revenus indirects a été aboli. Le gouvernement entreprend directement l'administration du commerce du sel

Quando i ministri del Papa riebbero il governo, trovarono perciò il paese ingombro di carta caduta in totale discredito, cessato ogni interno ed internazionale commercio, e i cittadini inabili a concorrere al ristauro della finanza, perchè taglieggiati e smunti con ogni maniera di tasse pagate ai ribelli per averne salve le vite e non mandate a sacco le case. Io spero, torno a dire, che il lettore non avrà ancora dimenticato la pittura del governo repubblicano, che nel secondo periodo di questo scritto gli ho messo sotto gli occhi, valendomi delle parole del Farini. La *carta-moneta* nel suo totale ascendeva nel 1850 alla somma di otto milioni di scudi. Come disfarsene? Non rimaneva altro ripiego

et du tabac. D'importants bénéfices ont été réalisés, et le succès de l'administration est certain.

» En dépit des charges considérables qui ont été occasionées par la révolution et léguées au gouvernement actuel, en dépit des dépenses extraordinaires causées par la réorganisation de l'armée, en dépit des nombreux encouragements donnés aux travaux publics, l'état du budget qui, au commencement, accusait un déficit très-considérable, a graduellement tendu vers l'équilibre. J'ai eu récemment l'honneur de faire remarquer à Votre Excellence que le déficit a été réduit en 1857 à une somme insignifiante portant pour la plus grande partie sur des dépenses imprévues et des capitaux appliqués à l'extinction de la dette.

» Les impôts sont toujours beaucoup au-dessous du taux moyen des divers États européens. Un Romain paye annuellement à l'État 22 francs, les trois millions d'habitants payant 68 millions de francs. Un Français paye au gouvernement de France 45 francs, trente-cinq millions payant 1,600 millions de francs. Ces chiffres montrent d'une façon péremptoire que les États pontificaux doivent être considérés, à cet important point de vue, comme ayant rang parmi les nations les plus favorisées. Les dépenses sont réglées sur des principes de la plus stricte économie. Un seul fait suffira pour le prouver.

» La liste civile, les dépenses des Cardinaux, du corps diplomatique à l'étranger, les frais d'entretien des palais pontificaux et des musées, tout cela réuni ne demande pas à l'État plus du 600,000 couronnes (3,200,000 francs). Cette faible somme est la seule portion du revenu public demandée par le Pape pour fortifier la dignité pontificale, et pour entretenir les principaux établissements de l'administration ecclésiastique supérieure. Nous pourrions demander à ces personnes qui montrent tant de zèle à poursuivre les abus si l'appropriation de 4000 couronnes aux besoins des princes de l'Église leur paraît porter le cachet d'un système d'économie mis en rapport avec le revenu public ».

al governo pontificio, che in parte consolidarla e in parte convertirla in un nuovo prestito. Dal che ne venne una sopraggiunta di scudi 1,400,000 d'annuo aggravio pel pagamento degli interessi, che uniti coll'antico *deficit* di scudi 450,000 e con altrettanti necessari per le spese cagionate dalle milizie estere che occupavano lo Stato, elevarono lo sbilancio annuale a scudi 2,100,000. Stando le cose in questi termini, era un'inevitabile necessità l'aumentare le tasse come e quanto lo permettessero le condizioni de' cittadini, e l'indole benigna del governo pontificio. Così fu fatto. Ma mentre si cercava per questa via un di più ne' redditi dello Stato, non si dimenticò l'altro mezzo importantissimo che è di diminuire le spese e introdurre principalmente la più severa economia nella percezione dei tributi. L'aumento delle contribuzioni dirette fu principalmente nella tassa fondiaria, e in quella dell'esercizio delle arti e mestieri, che venne con mitissimo saggio introdotta. Di queste due la prima non giunse a un decimo della rendita, e la seconda nel 1856 non fruttava all'erario che un *maximum* di scudi 100,000. Ora si paragoni le condizioni dello Stato Pontificio con quelle del Piemonte dal lato delle tasse, e si vedrà se gli amministratori di questo abbiano diritto di muovere piato agli amministratori di quello. Un simile confronto mi trarrebbe troppo in lungo, epperò lo darò a parte al lettore come appendice al presente scritto. Qui aggiungerò per amore del vero, che fu pure dal governo romano alquanto aumentata l'imposta del bollo e registro, e instituitane una di consumo sul vino; ma non tasse suntuarie, non imposta personale e mobiliare, non tasse sulle rendite, sulle porte e sulle finestre, e quasi niuna di quelle tante contribuzioni onde sono caricati ricchi e poveri presso quasi tutti i governi della civilissima Europa. Con questi opportuni e pur benigni provvedimenti, nonostante le enormi spese che si dovettero sostenere per rimarginare le piaghe della rivoluzione e stabilire un nuovo impianto governativo, il *deficit*, che, come dicevamo testè, era di 2,100,000, ed a cui le nuove tasse non sopperivano che per un milione di scudi, venne gradatamente diminuendo; sicchè nel 1855 rimase

poco al di sopra d'un milione, nel 1856 potè essere limitato a settecento, e nel 1857 a trecento mila scudi incirca.

Questo progressivo miglioramento delle finanze dee attribuirsi specialmente alle cure adoperate per rendere più economica e meglio ordinata l'amministrazione, semplificando i modi di percezione dei tributi, prevenendo e reprimendo il contrabbando, cessando il sistema degli appalti, e per quanto era possibile tutto richiamando sotto la diretta dipendenza governativa, riunendo in un sol luogo, e ricomponendo con più giuste proporzioni gli uffizi, e riducendo a più chiare norme le tariffe doganali e i dazi d'introduzione e d'estrazione. Di che nel ramo doganale si accertarono notevoli aumenti, e l'introito delle dogane e dei dazi di consumo s'accrebbe in guisa dal 1850 in qua, che, avendo nel 1847 fruttato all'erario soli 4,051,043 scudi, detratte le spese, per l'anno 1856 veniva calcolato in iscudi 5,346,039 parimente netti. In fine del volume il lettore troverà uno specchio degli introiti delle dogane pontificie dal 1843 a tutto il 1856.

Capitolo XVI.

Dei lavori pubblici e del Commercio negli Stati Pontificii.

Mi resta a dire dei lavori pubblici, del commercio, dell'agricoltura, delle belle arti. È vezzo dei libertini gridare sempre all'inerzia ed all'inettitudine del governo pontificio: quasi che in Roma gli amministratori della cosa pubblica se ne stessero tutto dì colle mani in mano, attendendo la manna dal cielo. Eppure in questi soli pochi anni tante e sì belle cose furono operate negli Stati Pontificii, da meritare a qualsiasi Principe la più bella fama di profonda saviezza e di magnifica generosità (1). Là venne intrapreso

(1) « L'état des finances, scrisse il signor di Rayneval, a été réorganisé et en dépit des réformes limitées du budget, de nombreuses sommes ont été consacrées à l'encouragement du commerce et des arts.

« Un grand nombre de routes ont été ouvertes sur divers points du pays, le port de Terracine a été élargi, des travaux de drainage ont été exécutés dans les Marais-Pontins. Le marais d'Ostia est en train

e condotto interamente a fine, dopo incessanti fatiche il censimento della popolazione modellato sulle migliori statistiche; una linea telegrafica-elettrica attraversa tutto lo Stato, e si collega colla rete europea, colla giunta del valersene per la corrispondenza colla metereologia fra le varie città dello Stato; si attese a preparare il popolo all'adozione di un unico sistema di pesi e misure, pubblicando e diffondendo largamente un libro in cui tutte le varie misure finora adoperate negli Stati Pontificii vengono calcolate e ragguagliate al sistema metrico-decimale. Fu intrapresa la livellazione della via Appia, confrontandola con quella già eseguita dal Boscovick, affinchè potesse servire di base per la triangolazione di tutto lo Stato; la quale opera, intrapresa con istrumenti di una singolare precisione e condotta con una accuratezza di metodo veramente ammirabile, eseguita con tutti i raffinamenti della scienza moderna dal padre Angelo Secchi della Compagnia di Gesù, potrà essere fra poco presa come base di studii geografici per tutta l'Italia centrale e meridiana, e merita di essere noverata tra le più belle opere geodesiche del nostro secolo. Se le strade ferrate non ebbero per lo innanzi nello Stato Pontificio quell'accoglienza e quello sviluppo che era da desiderarsi, non se ne deve al certo chiamare in colpa il governo, il quale per la desolata condizione delle finanze, non potendo imprendere da sè cose di tanto momento, non ristette però dall'incoraggiare ed eccitare gli altri ad addossarsene il peso (1). E si deve alle sue cure particolari se fu condotto

d'être drainé, et des viaducs d'une remarquable importance ont été construits en divers lieux.

» La navigation à vapeur a été introduite sur le Tibre, et grâce à un bon système de remorquage, le port de Rome a été visité par un plus grand nombre de navires que précédemment.

» La ville a été éclairée au gaz, des télégraphes électriques ont été établis, des concessions de chemins de fer on été faites. Celui de Frascati, qui doit s'étendre jusqu'à Naples, ne tardera pas à être livré à la circulation. Des négociations sont entamées pour une ligne importante qui doit relier Rome à Ancône et à Bologne. La construction du railway de Civita-Vecchia a été concédée à une Compagnie qui commencera immédiatement ses travaux ».

(1) Fin dal 1844 si chiudevano in Roma gli studi dei Nobili Con-

a termine il tronco che da Roma riesce a Frascati, e deve venir prolungato fino a Ceprano. Noi abbiamo letto sui fogli le convenzioni per le strade ferrate da Roma a Civitavecchia, e da Roma a Bologna (1), sul quale proposito mi sia permesso di citare il giudizio d'un diplomatico, che fa plauso *all'illuminata* politica di Pio IX. « Dopo d'avere ordinato la regolarizzazione del Tevere, gli scavi dell'antico *Portum Antium*, la costruzione di nuove strade destinate a rendere più facili e molteplici le comunicazioni, e lo stabilimento della telegrafia elettrica, il Sovrano Pontefice ha accordato ad una Compagnia di capitalisti forastieri il privilegio di coprire gli Stati della Chiesa con una vasta rete di strade ferrate, la quale legherà le Legazioni e i principali porti romani dell'Adriatico e del Mediterraneo coll'eterna città. Quest'impresa gigantesca, che assorbirà un capitale sociale di centosettantacinque milioni di franchi ci

vittori dei Gesuiti con un trattenimento di scienze naturali, parte del quale fu intorno ad un modello di *strada ferrata con vagone*, ricevuto in dono dal Sommo Pontefice. Pio IX, giunto al pontificato, rivolse subito il pensiero alle strade ferrate.»

(1) L'idea e lo scopo delle strade ferrate romane erano saviamente posti da S. E. Reveren. Monsig. Milesi nella sua Circolare del 14 di marzo 1857 ai Presidi delle Provincie.

« Siccome è di già noto alla S. V. Ill.ma e Rev.ma, il Santo Padre ha approvato i decreti di concessione della strada ferrata da Roma a Civitavecchia, e da Roma a Foligno, Ancona, Bologna e Ferrara. Il governo pontificio nell'accordare tali concessioni avea presenti le seguenti riflessioni:

« Considerava, che, rendendosi ogni giorno più estesi questi mezzi di comunicazione, non potesse più a lungo differirsene l'applicazione allo Stato, ed essere conveniente che Roma, centro della vera religione, presentasse facili gli accessi a quanti vi convengono per venerarvi le tombe degli Apostoli, e per consolarsi della presenza del Vicario di Gesù Cristo.

« Secondariamente ha stimato, che, l'invitare vistosi capitali esteri ad un collocamento nel suo territorio, dovesse tornare a consolidamento del suo credito pubblico, ad incremento dell'agricoltura e del commercio, ed al più spedito disbrigo degli affari fra le provincie e la capitale, senza dire del gran numero di operai ed artefici che per tal mezzo troveranno occupazione e sussistenza.

« Il Santo Padre si è degnato di permettere che il suo venerato nome figuri per primo nell'albo degli azionisti ».

pare tanto più diretta ad inaugurare un'èra feconda di pace e di prosperità negli Stati della Chiesa, in quanto essa coincide col prossimo perforo dell'istmo di Suez, i cui immensi vantaggi saranno in prima linea per gli Stati Italiani che sapranno seguire lo spirito commerciale de' nostri tempi (1) ». E qui il diplomatico entra a discutere, coll'autorità del barone di Baude, dei guadagni che farà l'Italia in seguito alla sua diretta comunicazione colle Indie (2).

Pensando alle vie ferrate, non si dimenticarono negli Stati Pontificii, come pur troppo in Piemonte (3), le strade pubbliche, a cui per contrario si recò ogni maniera di miglioramento, dove aprendone delle nuove, dove ristaurando e livellando le antiche. Fu condotta a termine la via Flaminia Lauretana, con sue sponde e muri di sostruzione lungo il litorale anconitano, con gran ponte di bellissima opera al valico del Metauro. Sulle più aspre cime della montagna di Somma fu decretata la strada con tal pendío largo e dolce da rendere agevole e spedito quel difficile passaggio. Oltre al ponte sulla Elvella, che il governo pontificio edificò di concerto col toscano, altri sei furono girati sui torrenti e fiumi Marangone, Rio Corvo, Topino, sulla Cainella, sulla Ghironda, sul Canal Diavolo. I ponti poi, sui quali corre la via d'Albano a Genzano, sono un'opera veramente romana e degna de' più bei tempi dell'Impero. Ammirabile è il ponte che unisce la città d'Albano all'Aricia. Tre ordini di archi si levano dalle ime valli a stupenda altezza, e ricongiungono insieme due colli con tanta maestà di disegno, robustezza di parti, perfezione di lavoro, che rapiscono a meraviglia. E passeggiando io su que' tre ponti, che ne formano un solo, ho desiderato che il conte di Cavour fosse

(1) *Le traité de Paris du 30 mars, étudié dans ses causes et ses effets par le correspendant diplomatique du* Constitutionnel. Paris, 1856, pag. 337 e segg.

(2) Vedi *De l'isthme de Suez*, etc., par M. le baron Baude. — *Revue des deux mondes*, livraison du 15 mars 1855.

(3) Del difetto di strade principalmente in Sardegna lagnansi continuamente i giornali dell'Isola, e lamentano, *che così lentamente procedano i lavori per quelle poche che si è stabilito costruire*. Vedi l'*Isolano periodico ebdomadario sassarese* dell'11 aprile 1857.

al mio fianco per dirgli: Vedete! queste cose si pensano, s'intraprendono, si conducono a termine da quel governo pontificio, che voi tanto bistrattate! Su queste colonne sta scritto il nome di Pio IX, ed il vostro dov'è? Sul vuoto erario e sul foglio che è destinato a vivere un giorno (1).

Nè con minore sollecitudine l'animo generoso e grande del Pontefice attendeva ad aprire nuovi aditi al commercio nei porti di mare. Fu ampliato a Ravenna il porto Corsini, fatto più largo il canale, allungati gli steccati per modo, che i legni da carico sono agevolmente condotti fin sotto le mura della città, ed i piroscafi del Lloyd Austriaco afferrano il lido presso la lanterna. In Ancona fu innalzato un nuovo arsenale, ristaurati i moli, intrapresa la costruzione d'un cava-fango a vapore. A Cesenatico vennero gittati nuovi moli, prolungati gli antichi; intrapreso un porto in Terra-

(1) Questo ponte, con cui Roma moderna ricorda la magnificenza dell'antica, disegno del ch. architetto Giuseppe Bartolini, fu cominciato nell'aprile del 1847 e condotto con mirabile celerità nonostante le calamità pubbliche per opera dei sigg. Gaetano e Camillo Jacobini, i quali diedero prova di rara perizia congiunta a più raro disinteresse. Gli archi del ponte sono 6 nell'ordine inferiore, 12 nel mezzano, e 18 nel superiore. I due inferiori lasciano comodo passaggio ai pedoni. Il piano superiore del ponte è lungo 312 metri, alto 60 e largo 9, 8. La costruzione è tutta di peperino o pietra albone, tratta dalle vicine cave. Seguono di poi due altri ponti per appianare la via postale che da Albano mette a Genzano. Ecco le iscrizioni che leggonsi sui quattro pilastri di travertino disegnati dall'ingegnere pontificio professore Alessandro Betoechi a decorazione delle estremità dell'ammirabile ponte dell'Aricia. Esse vennero dettate dal dottissimo Gesuita Giuseppe Marchi:

I. *Pius IX Pont. Maximus — Viam — Præcipites olim — Per collium anfractus — Progredientem — Nunc in Aricinum verticem — Leniter acclivem — Collibus ponte coniunctis — Erexit.*

II. *Cœptum opus — An. Rep. Sal. MDCCCXXXXVI. — Perfectum An. MDCCCLIII. — Sacri Principatus — Pii IX Pont. Max. — Ab. An. I ad VIII.*

Sulla opposta estremità dalla parte dell'Aricia leggonsi queste altre:

I. *Viam ad urbem novam — Jerusalem — Et ad limina Apostolorum — Pius IX Pont. Max. — In hanc altitudinem creari iussit — Curagente Camillo Iacobinio — Equite Torquato — Publicis operibus præfecto — Iosepho Bertolinio — Eq. Archit.*

II. *A Valle — Ad collis verticem — Attollitur ped. CIIC. — A colle ad collem — Porrigitur ped. MV.*

cina; rinnovate le palafitte e gli argini, le vie e le mura dei porti di Civitavecchia, Anzio, Sinigaglia, Pesaro, Fiumicino. Si confrontino tutte queste opere cogli scarsi mezzi pecuniari di cui poteva disporre il governo, e poi si dica se v'è buona fede nell'accusarlo d'inerzia e di poca sollecitudine pel miglioramento dello Stato? Il commercio sentì grandissimo vantaggio di tutte queste opere e di molte altre che tralascio, e ben lo prova il progressivo aumento del personale e del materiale della marina mercantile, la quale da 1,667 bastimenti che contava nel 1851, ne aveva già nel 1854 1,893 (1), quantunque patisse nell'anno seguente qualche diminuzione, tanto nel personale quanto nel materiale, a cagione della guerra d'Oriente. Del resto il governo pontificio, secondo la legge del 10 di dicembre 1825, accorda premii per la costruzione di nuovi bastimenti, e nel 1855 ha speso pei medesimi 1,423 scudi. Le nuove costruzioni in quell'anno sono ascese a 1,300 tonnellate, per cui la parte premiata è stata due terzi della quantità prodotta (2). Mettete

(1) Ecco lo stato della Marina pontificia in quattro epoche diverse:

ANNO	PERSONALE	BASTIMENTI	TONNELLATE
1837	6867	1186	20504: 10
1846	8086	1323	26280: 59
1851	9110	1667	30983: 20
1854	9711	1893	31637: 90

(2) Il *Giornale di Roma* del 31 di dicembre 1856, N. 298, pubblicava il seguente articolo sullo stato della marina mercantile Pontificia. « Il personale della mercantile marina pontificia al 31 di dicembre del 1854 era di 10,430, ed il materiale di 1,893 legni, incominciando da quelli di prima classe e scendendo fino a quei di quinta. E tutti questi legni portavano 33,622 tonnellate, di cui 9,880 dai 57 bastimenti di prima classe.

« Al 31 di dicembre del 1855 il personale fu di 9,789, ed il materiale di 1,486, portanti 31,167 tonnellate. Onde il personale diminuì di 641, ed il materiale di 47, cioè di 470 tonnellate. La situazione eccezionale, in che a cagione della guerra d'Oriente trovossi l'Europa nel 1855, non poteva non esercitare una grande influenza sulla marina dei diversi Stati, tanto pel numero straordinario dei navigli mercantili impiegati per i trasporti delle Potenze occidentali, quanto per la sottrazione fatta al commercio dell'impiego stesso dei mezzi di comunicazione. Questo stato di cose giovò certamente alla marina mercantile pontificia, pel costante e lucroso impiego dei suoi grossi bastimenti: ma

la repubblica in Roma, metteteci semplicemente i Mamiani e i Farini, e allo stringer dei conti che cosa n'avrete? Discorsi, indirizzi, progetti di legge, articoli di giornali, *lotte civili incruente*, talvolta cruente, un cumulo di parole, ma nulla di stabile, di solido. Le grandi riforme, i reali miglioramenti, i veri progressi si maturano in silenzio; quando tacciono le passioni, quando il popolo bada a sè, quando ciascuno fa il proprio dovere. E i peggiori nemici, non del governo, ma del popolo dello Stato romano, sono quelli che con una opposizione insipiente ritardano le migliorie, e frappongono ostacolo all'opera benefica di Pio IX. Costoro al governo papale non faran nessun danno, perchè i botoli non danneggiano la luna quando le abbaiano contro; e quel governo può dire col poeta: *alios vidi ventos, aliasque procellas;* ma faranno danno alle popolazioni, ritardando lo svolgimento delle industrie, del commercio, delle arti, ed obbligando il potere a spendere nella difesa quel tanto di forza che avrebbe

fu di nocumento alla sua industria peschereccia; perchè molti di quelli che erano occupati in questa, l'abbandonarono per montare sopra navigli mercantili, ove maggiore era per loro il guadagno. Infatti, mentre nell'insieme del personale vi è un aumento ordinario di 78 individui, la classe dei marinai mercantili cresceva di 165 uomini, tutti a detrimento dei marinai da pesca. La reale diminuzione di 641 individuo nel 1855 sopra il personale del 1854 si deve ripetere da 250 morti, da 3 naufragati, da 2 passati ad altri circondari, da 384 passati ad altre classi e da 2 passati a sudditanza estera. Il colera, che nel 1855 infierì nelle provincie dell'Adriatico, è stato la cagione di portare a 250 i marinai morti, numero che è maggiore di circa 3/5 della mortalità ordinaria.

» La diminuzione dei legni della nostra marina mercantile è avvenuta, perchè 30 naufragarono, 58 furono demoliti e abbandonati per impossibilità di servizio, 9 venduti all'estero, 4 passati ad altri circondari, e 7 ad altre classi. E quantunque queste cifre sommate insieme diano il numero di 108, la diminuzione reale non fu che di 47, perchè nel 1855 furono fatti 48 nuovi legni, 2 vennero dall'estero, 4 da altri circondari e 7 da altre classi.

» Al 31 di dicembre 1855 erano legni di costruzione dello Stato, 48 di prima classe, 92 di seconda, 63 di terza, 346 di quarta, 1,092 di quinta, ed erano di costruzione estera 6 legni di prima classe, 55 di seconda, 14 di terza, 40 di quarta e 96 di quinta.

» Il governo pontificio, secondo la legge 10 di dicembre 1825, accorda premii per la costruzione di nuovi bastimenti: e nel 1855 ha speso

consacrato di più alla riforma. E se io potessi parlare ai Romani, vorrei dir loro da buon italiano, da buon amico: Fate i visacci a quelli che, dandosi l'aria di perorare in vostro vantaggio, assalgono i vostri reggitori, perchè cospirano contro di voi, e mettono a repentaglio la cosa pubblica. Esaminate a mente raffredda la vostra storia, la storia di tutti i popoli, e trovèrete che per queste vie nessuno migliorò, ma tutti invece aggiunsero una nuova serie di mali agli antichi, nuovi debiti ai precedenti, e patirono un diffalco della libertà che godevano per lo innanzi. Lo spirito di Dio può solo ristorare le nazioni, e questo spirito non iscoscende i monti, non ispezza le pietre, non manda in fuoco le case, ma è *sibilus auræ tenuis*. Raccoglietevi riverenti intorno al trono del vostro Re, che tutto il mondo saluta col nome di Padre; ubbiditelo, amatelo, aspettate con pazienza. Da lui *muove quell'aura* che rimargina le piaghe antiche, che v'infonde una nuova vita, che vi renderà un popolo forte, felice, impareggiabile, eletto dalla Provvidenza

pel medesimi 1,423 scudi, di cui 486 56 per il brigantino *Scipione* di 243 tonnellate, 96 per lo scoonner *Sacra Famiglia*, 87 per lo scoonner *S. Pietro*, 219 82 per lo scoonner *S. Giacomo*, 132 96 per lo scoonner *Idra di Ercole*, e 300 30 per lo scoonner *Teresa:* i quali bastimenti portano in tutto 803 tonnellate. Nello Stato però durante il 1855 le nuove costruzioni sono ascese a 1,300 tonnellate: per cui la parte premiata è stata di due terzi della quantità prodotta.

« Nel 1855 i legni per commercio furono 278 con 20,918 tonnellate, di cui 230 legni nell'Adriatico, e 48 nel Mediterraneo: i legni per esercizio promiscuo di commercio e di pesca 140, portanti 1,831 tonnellate, di essi 98 legni nell'Adriatico, e 12 nel Mediterraneo: i legni per pesca furono 277, della portata totale di 4,982 tonnellate, essendo 257 sulle acque dell'Adriatico e 20 su quelle del Mediterraneo: gli alibbi e terrieri furono 1,181, della portata di 3,434 tonnellate, e di questi 987 erano nell'Adriatico e 194 nel Mediterraneo. Per tal modo abbiamo il totale dei 1,846 legni, dei quali 1,572 navigano sull'Adriatico e 274 sul Mediterraneo. Di questi legni, 24 erano della portata dalle 100 alle 150 tonnellate, 10 dalle 151 alle 200, 5 dal 201 alle 300, 8 dalle 201 alle 250, 5 dalle 251 alle 300, 3 dalle 300 alle 500, ed 1 sopra le 500. Gli altri sono di una portata inferiore.

« Sul fiume Po al 31 di dicembre 1855 esistevano 88 legni della portata di 1,157 tonnellate, e sul Tevere 57, della portata di 1,641 tonnellate, quindi in tutto 145 legni di 3,795 tonnellate. Non vi sono fra questi compresi i vapori di proprietà governativa ».

a far corona al Successore di s. Pietro. Quanto ha già operato in pochi anni, e in giorni di tante difficoltà! Quante riforme adottate, quanti miglioramenti eseguiti, quanto lustro accresciuto al vostro paese! Io n'ho già raccontato una parte. ed ora mi rimetto in cammino.

Capitolo XVII.

Dei vantaggi arrecati da Pio IX all'agricoltura nei dominii della Santa Sede.

L'agricoltura e l'igiene pubblica trassero pure a sè le mire benefiche, gli studi e la munificenza di Pio IX. I Papi s'adoperarono sempre per la prosperità delle romane campagne. A mezzo il secolo ottavo il Pontefice s. Zaccaria erigeva tre villaggi, che chiamava *Domoculte*, e Adriano I ne fondava altri quattro. Crebbero in appresso questi luoghi abitati fino a cinquantatrè, nel qual numero però, osserva il Morichini, forse si comprendevano ancora gli edificati dai baroni. Il trasferimento della Santa Sede in Avignone, come in tante altre cose, così danneggiò grandemente l'agricoltura de' dominii dei Pontefici, i quali però, ritornati in Roma, attesero subito a ristorarla. Gregorio XII diè i primi incoraggiamenti alla coltivazione dei grani (1); Sisto IV, vedendo la noncuranza dei proprietari, ordinò che un terzo almeno delle terre fosse da loro messo a coltura; o che, se essi rifiutassero, potesse chiunque seminarli, dopo però di avere ricorso ai tribunali, che determinerebbero i terreni e le condizioni del forzato contratto (2). La qual legge è difesa dal Sismondi colla ragione che, chi governa una società ha il diritto di sottoporne le proprietà a certe regole pel bene comune. Clemente VII, ad incoraggiare l'agricoltura, stabilì che libero fosse lo sbocco ai grani quando il

(1) *Motuproprio* del 15 di novembre 1847.

« L'agriculture a été également l'objet des encouragements du gouvernement. Des prix ont été institués pour l'encouragement du jardinage et l'élève du bétail. Enfin, une commission composée des principaux propriétaires en terres, s'occupe en ce moment de l'étude du problème resté irrésolu jusqu'à ce jours du drainage de la campagne de Rome et du moyen de peupler cette campagne ». Così il conte di Raynevai nel suo dispaccio.

(2) Nicolai M. Nicola, *Memorie, leggi ed osservazioni sulle campagne e sull'annona di Roma.* Roma, 1803, tom. II, pag. 30, 31.

prezzo non toccasse un certo limite. « Questo opportunissimo provvedimento economico, avverte il Morichini, che tiene il mezzo fra la sfrenata libertà del commercio e i dannosi vincoli che l'inceppano, è dunque invenzione d'un Papa del secolo XVI, non degli Inglesi, come alcuni economisti ci vorrebbero dare a credere (1) ». Fra i benemeriti dell'agricoltura debbono annoverarsi i due Pontefici s. Pio V e Sisto V; il primo nel 1566 rimosse gli ostacoli al trasporto dei grani in Roma, e si oppose al monopolio degli incettatori; il secondo nel 1588 confortò l'annona col capitale di oltre dugentomila scudi, perchè si facessero prestiti agli agricoltori, che restituivano in granaglie dopo il ricolto. Clemente VIII ordinò nel 1600 la revisione delle leggi baronali sulla coltura dei campi, e migliorò la condizione dei vassalli; Pio VI nel 1783 ordinò la descrizione generale del romano territorio per distribuire con giustizia le pubbliche imposte. Pio VII francò le industrie da ogni legame, statuì per legge la libertà sul commercio del grano; assegnò alle figlie degli agricoltori tutte quelle doti per le quali gli istitutori non avevano determinato persona alcuna, e impose una pena di quattro paoli a rubbio pe' terreni seminativi lasciati incolti, e il premio di otto paoli a rubbio pe' coltivatori (2). Finalmente ordinò che ad ogni città o castello della provincia si piantassero e viti e olivi ed ortaglie e alberi fruttiferi in una fascia della larghezza di un miglio, a partire dai luoghi già coltivati. Che quindi, a mano a mano che la coltura, le abitazioni e la popolazione migliorassero l'aria, si procedesse innanzi, fino che, incontrandosi que' circoli, non restasse spazio alcuno abbandonato, ed incolto. Impose sui terreni compresi in quelle zone una tassa di cinque paoli al rubbio, detta di *miglioramento*, che cessava quando fossero coperti di piante. Annullava tutti i contratti che si opponessero a quest'ordinamento, provvedeva allo scolo delle acque, al prosciugamento degli stagni, alla piantagione di alberi, specialmente lungo la spiaggia del

(1) *Degli istituti di pubblica carità*, ecc. Vol. I, pag. 13.

(2) *Motuproprio* del 4 di novembre 1801. Il rubbio sta all'ettare come 541 a 1,000. Questo premio e questa pena furono raddoppiat colla Notificazione del 27 di marzo 1802.

mare, incoraggiava l'erezione di piccoli villaggi, ove risiedessero un parroco, un medico e gli artieri più necessari all'agricoltura.

Chi ha studiato la storia moderna della Chiesa, non avrà potuto a meno di ammirare come i Pontificati, nei quali maggiori cose si operarono, fossero quelli appunto in cui i Papi, perseguitati in modo straordinario dalla forza brutale, dovettero patire l'esilio. Scorrendo i musei di Roma e quegli altri stabilimenti che illustrano l'eterna città, rendendola la prima del mondo anche per rispetto delle arti, io vi leggeva ad ogni piè sospinto tre nomi gloriosi: *Pio VI, Pio VII, Pio IX*, tre Pontefici che dovettero esulare da Roma. E non saprei esprimere a parole l'interna commozione che sentiva nel considerare quelle grandi opere compiute da uomini così bistrattati e manomessi. Il Papa può dire con s. Paolo: *Cum infirmor, tunc potens sum!* La sua potenza straordinaria, insuperabile, apparisce più luminosa quando geme e patisce le soperchierie del secolo. Sant'Ambrogio eloquentemente esprimeva questo pensiero: *Habemus tyrannidem nostram. Tyrannis sacerdotis infirmitas est. Cum infirmor, tunc potens sum.* Pio IX ebbe pure la sua *tirannide;* e già leggeste una parte delle sue *tirannie.* Abbiatevene il resto.

« Il Pontificato di Pio IX, scrisse il *Constitutionnel* di Parigi nel 1856 (1), così caro alla religione ed all'umanità per

(1) Nel 1856 il sig. Vernouillet, dopo d'essere dimorato lungo tempo nello Stato Romano, dettò una memoria sulla condizione dell'agricoltura in quei paesi, che venne pubblicata nella *Revue contemporaine*. Il sig. Enrico Couvain fe' un estratto dello scritto del sig. Vernouillet, e pubblicò due articoli nel *Constitutionnel* di Parigi, l'uno nel Numero del 12, e l'altro in quello del 22 d'agosto. Siccome il Couvain ed il Vernouillet erano stati amendue nei luoghi che descrivevano, vedendo cogli occhi proprii e toccando colle proprie mani, così resero giustizia al governo pontificio, e dichiararono che sotto l'amministrazione e l'influenza papale l'agricoltura prosperava a maraviglia. Il *Constitutionnel* con ciò gittò le uova nel paniere al *Siècle* ed a' suoi; onde n'ebbe un buon carpiccio. « Nel momento, scrisse il *Siècle*, in cui l'Europa civile si occupa con ragione delle riforme politiche e sociali, che debbono essere introdotte nello Stato Romano e nel Regno delle due Sicilie, pretendere che tutto proceda per lo meglio a Roma come nel migliore dei mondi possibili, torna a nuocere agli interessi della civiltà ed all'azione politica della Francia ». Il *Siècle* non nega le cifre o i dati positivi del signor Vernouillet. E come negarli? Solo si lagna

tanti titoli, andrà famoso tra quelli che contribuirono al benessere delle popolazioni. Nato il Pontefice in Sinigaglia, si adoperò in tutte le guise per introdurre nella Campagna di Roma i metodi della sua contrada natale ». Fin dal 19 di dicembre del 1849 pubblicava il celebre editto sulla liberazione della servilù dei pascoli, « ed ebbe la gloria, osserva il *Constitutionnel*, di sciogliere la questione delle servitù di pascolo, che avea preoccupato l'amministrazione francese, e che non erano ancora riusciti a definire gli ultimi Papi ». Nel 1850 Pio IX metteva a disposizione del suo ministro di agricoltura e commercio un'annua somma di 10,000 scudi romani per premiare, durante quindici anni, chi piantasse nuovi alberi nel territorio dello Stato. Nell'aprile dello stesso anno istituiva una cattedra di agricoltura nell'archiginnasio romano, e acquistava la *Vigna Pia*, e fornivala di tutto del suo privato peculio, per l'educazione agricola dei poveri fanciulli (1). Il Santo Padre ordinava una Commissione consultiva per migliorare le produzioni dello Stato; dava provvedimenti per agevolare la spedizione dei prodotti all'esposizione di Parigi (2), premiava con una medaglia d'oro di

che questi dati riescano a difesa del governo pontificio nel punto in cui corre l'andazzo di maledirlo. Il lamento è degno del *Siècle*, e non ci stupisce. Ciò che ci sorprende, si è, che abbia trovato in Piemonte un giornale così grullo ed impudente, così tristo ad un tempo e scimunito, che lo facesse suo. Questo giornale è la *Gazzetta Piemontese*, il foglio ufficiale del nostro regno, che si lagna del *Constitutionnel*, perchè celebrando l'agricoltura degli Stati Pontificii, *impedisce le riforme politiche e sociali*. La *Gazzetta Piemontese* dice in altri termini al *Constitutionnel*: — Eh, caro fratello, che cosa ci venite cantando in bene degli Stati del Papa! Se, mentre noi diciam nero, voi dite bianco, siamo spacciati. Non si tratta mica di conoscere e ricercare la verità. Trattasi di fare opposizione per sistema, affine di spingere innanzi le nostre idee.... Calunniate dunque il Papato ed il progresso; o tacete almeno, se no, non ci siete amico. — Vergogna che una gazzetta ufficiale scenda per ispirito di parte ad arti così basse!

(1) Leggi una bella dissertazione di Carlo Minetti intitolata: *Petri Minetti Sacri Consistorii advocati Dissertatio ad leg. VIII Codicis*: De omni agro deserto. Romæ 1852.

(2) Anche nell'*Esposizione universale di Parigi* gli Stati Pontificii mostraronsi in progresso. Nell'Esposizione del 1851 avevano avuto 52 esponenti, e nel 1855 ne ebbero 74. « Parmi les substances agricoles, scrisse H. Tresca nella sua *Visite à l'Exposition universelle de Paris*,

conio speciale il Principe Borghese, che avea fornito alle campagne dello Stato Romano la razza delle mandre bovine di Durham migliorata dal Bakewell. La coltivazione della canapa e la produzione della seta ebbero dal governo tali incoraggiamenti, che in poco ne vennero ad ottimi risultati. Il valore della canapa esportata giunse a scudi 2,517,461 80; e quello del filato di seta a scudi 942,199. Filatoi a vapore furono stabiliti in Albano, Ancona, Bologna, Cento, Fuligno, Osimo, Jesi, Perugia, Pesaro, e altrove. Il 21 di novembre del 1849 pubblicavasi una notificazione per eccitare i sudditi pontificii a piantagioni di nuovi alberi, promettendo premii ai piantatori (1). Un'altra notificazione, sotto il 30 di maggio del 1855, ne ampliava i benefizi, sia coll'aggiungere premii a nuove specie di piantagioni, collo scopo di giovare parimente alla salubrità dall'aria, sia con rendere più semplici e più agevoli le discipline necessarie al conseguimento de' premii. E queste provvidenze produssero un ottimo risultato, come appare dal quadro delle piantagioni eseguite nelle campagne dello Stato Pontificio, e premiate nell'ultimo quinquennio che pubblico alla fine del volume. Il numero dei premii conceduti a queste e somiglianti imprese

en 1855, nous avons sortout remarqué la collection des bois exploités dans la province de Bologne, les pommes de pin de Ravenne, fruit du *pinus pinea*, dont les belles amandes sont recherchées dans la confiserie, les plus beaux chanvres du monde envoyés par l'Institut agricole de Ferrare, de graines de chanvre, qui font l'objet d'exportations de quelque importance, du ricin, du riz, etc. etc. Le citrate de chaux, qui accompagne ces produits, est obtenu directement avec les oranges inutiles à la consummation. Les géiatines, qui sont encore dans le palais principal, sont d'une bonne préparation, etc.

(1) Dal momento, in cui è stata posta in attività la notificazione del 31 novembre 1849, cioè dal 1850 a tutto il 1855, la quantità degli alberi di diverse specie piantati e pei quali fu promesso il premio, indicato nella medesima notificazione, ascende in tutte le provincie dello Stato a 797,397. Le piante ammesse al premio nel 1850 furono 20,046, quelle del 1851 ammontarono a 116,907: nell'anno susseguente furono 107,226; nel 1853 salirono a 157,169; nel 1854 a 173,169, e nel 1855 fino a 218,217.

Fra gli alberi ammessi al premio i più utili per il lucro che danno, sono, dopo le piante dei frutti, l'olivo ed il gelso: e questi dal 1850 al 1855 sono stati, cioè olivi 120,614, e gelsi 98,015 piantati nelle varie provincie dello Stato. Nel solo 1855 sonosi piantati 39,241 olivi, e 24,552 gelsi.

da avvantaggiarne il commercio, l'industria e l'agricoltura, è testimonio del favore largito dal governo alla solerzia dei privati. Trovo nelle statistiche del 1854, che in quell'anno i lanificii presentarono i loro prodotti del valore di scudi 48,155 05 1/2, e furono distribuiti in premio scudi 12,205 09; e tale e tanto è il vantaggio che si ottenne in questo genere, che omai i panni dello Stato Pontificio, per la finezza e buona qualità e per la tenuità del loro prezzo non la cedono al confronto de' panni fabbricati altrove.

Nè vuolsi passare sotto silenzio una bell'opera, a cui si sta presentemente attendendo nelle paludi d'Ostia e nelle valli del Ferrarese, che vanno sottoposte a ben intesi lavori di prosciugamento con macchine a vapore; lavori che vengono spinti con alacrità non minore di quella che si possa nelle paludi pontine, le quali, ridotte nello stato in cui trovansi oggidì, produssero i vantaggi più ubertosi. Le quali cure fanno benedire il Pontificato di Pio IX dagli agricoltori e dai commercianti (1), che veggono il traffico crescere felicemente, e godono, oltre alla conclusione dei trattati per

(1) Ecco l'Epigrafe che leggesi in Ferrara nell' Estense Castello, ora destinato alla residenza governativa:

MDCCCLVII

A

PIO IX. PONT. MASS. AUG.

VIRTU' E SAPIENZA DEGLI VIII PRECESSI PII
CHE A MONUMENTO DI SOVRANA GRANDEZZA
AUSPICE GIUSEPPE MILESI
PRELATO MINISTRO
DI ROMA DEGNO E DI SÈ STESSO
LE FERRARESI PALUDI
IN SALUBRI E FECONDI PIANI CONVERSE
ONDE
SCHIUSI IN SUA MENTE XVIII SECOLI
SUPERÒ LA GLORIA DI TUTTI
FERRARA REDIVIVA
INFUTURANDOSI NEL TEMPO
LETIZIAVA SULLE LABBRA DI LUI
RISONANTI LA VOCE DEL CIELO
PROCEDI PROSPERA

PIETRO GRAMICCIA
PRELATO PRESIDE APOSTOLICO
D.

reciprocità di bandiera, più sopra menzionati, della Borsa di commercio instituita di corto in Bologna, delle accademie ed istituti agrari aperti in molte città, dell'erezione di nuove cattedre d'agricoltura, delle nuove leggi e regolamenti fissati per gli agenti di cambio, pei sensali, per le camere di commercio, per la pubblicazione dei listini regolari del prezzo delle derrate, e va dicendo. Un governo, che combatte corpo a corpo colla rivoluzione, da cui appena è uscito or ora lo Stato, che per la sua straordinaria indulgenza ha ancora rivoluzionari in casa, che lo denigrano all'estero colle calunniose corrispondenze, che lo tempestano nell'interno colle dimostrazioni rivoluzionarie, come a dire i fuochi di Bengal, le stampe clandestine, e simili; questo governo, che tra le strettezze finanziarie, mentre s'avvia al pareggio del suo bilancio, pure mette mano a tali opere e di tanta importanza, potrebbe venir giudicato ostile ai progressi dell'industria, ed agli incrementi del commercio e dell'agricoltura?

Ma i viaggiatori, e principalmente i *touristi* inglesi, fanno le loro meraviglie perchè veggono la maggior parte della Campagna Romana restare incolta, e ne traggono occasione per dare addosso all'inerzia de' Pontefici, alla pigrizia dei Romani. Il barone di Tournon, che fu prefetto di Roma al tempo dell'Imperatore Napoleone I, e studiò con ingegno e buona fede le opere dei Papi e la condizione dei paesi, rispose a quest'accusa così: « A primo sguardo porzione così piccola concessa alla coltura sembra giustificare il rimprovero di pigrizia che si fa ai Romani; ma allorchè alle prime pioggie d'ottobre veggiamo quest'immensi campi rivestiti di verdura offrire ad innumerabile gregge un'erba spessa, crescente fra le aride stoppie, l'autunno e l'inverno medesimo abbellirsi di tutta la freschezza della primavera, s'intende come i Romani sieno contenti di un modo così seducente di trar partito dal suolo. Qual popolo, riceveudo dalla natura il benefizio di produzioni spontanee così abbondanti, non saria inclinato a goderne senza chiedere ad una più faticosa coltura doni forse più ricchi, ma più incerti? (1) ».

(1) Tournon, *Études statistiques sur Rome, etc.*, lib. II, c. II, art. 1. Si veda il *rapporto* fatto *a nome della Società dell'agricoltura* dal dott. Morichini nella *Raccolta* dei suoi scritti, tom. II, pag. 121 e seg.

E per rispondere agli Inglesi cogli Inglesi, mi sia permessa una citazione di un moderno scrittore, John Miley, tratta dalla sua *Storia degli Stati del Papa* (1): « Quando cadde la Campagna Romana nelle mani de' Papi, che era ella? Un deserto. Diverse cagioni avevano contribuito, nel corso dei quindici secoli precedenti, a diminuire queste popolazioni, altra volta tanto prospere, quanto esse erano indipendenti e brave. Il popolo di Romolo fu da principio un distruggitor di città. Egli pensava non poter offerir che ecatombi di città libere al Dio della guerra; onde avvenne che ai liberi coltivatori della Campagna furono bentosto sostituiti gli schiavi, che il carro della conquista dietro traevasi. Risparmiati pel littore o nell'arena, essi venivano condannati a lavorare carichi di catene queste terre, coltivate una volta dall'intrepido Volsco o Etrusco. Noi troviamo che nell'anno 529 di Roma la popolazione schiava in Italia era di venticinque sopra uno, e nell'anno 620 si temeva, secondo Plutarco, che la popolazione libera non isvanisse interamente. Caio Gracco trovò le belle e fertili pianure d'Etruria ridotte a solitudine o abbandonate alla cura d'alcuni schiavi. Tito Livio, parlando del paese dei Volsci, precisamente queste stesse regioni della Campagna, per le quali si vuol biasimare il governo papale, dice che non vi s'incontravano che pochi vecchi soldati e alquanti schiavi: *vix seminario exiguo militum relicto...*

» I mercati erano talmente ingombri dalle miriadi di schiavi menati da numerosi campi di vittoria dei Romani, che l'antico prezzo di presso a tremila franchi, che costava un colono, calò sì basso, che il valore d'un prigioniere di guerra condotto dalle rive del Tamigi, del Reno, dell'Eufrate, era lo stesso che quello d'uno staio di grano. Nonostante i vasti possedimenti romani, i proprietari, al tempo di Cicerone, montavano solamente a duemila. L'aforismo di Plinio il Giovine è famigliare, ma non vi si è posto mente abbastanza: le grandi tenute han rovinato l'Italia. L'orgoglio e il lusso de' Romani divennero fatali a quel po' di luoghi abitati della Campagna, che le loro armi non avevano

(1) *Histoire des États du Pape*, par John Miley, traduite de l'anglais par Ch. Quin La Croix, chap. XXXI, pag. 676.

distrutti. I territorii delle antiche città non bastavano ai parchi ed ai giardini di delizie dei liberti dei Cesari. I Goti, i Vandali, gli Eruli, i Greci, i Lombardi, fecero tavola rasa di tutti questi luoghi di delizie. I Papi succedettero alle ruine. Noi abbiam veduto che durante l'epoca dei Carlovingi il paese ottenne dei miglioramenti. Noi abbiam veduto del pari quali catastrofi rovinarono questa prosperità, e come l'agricoltura incontrasse ostacoli insormontabili nel sistema feudale uscito dal caos del decimo secolo. Come poteva ella essere altra cosa che una vasta solitudine cotesta contrada agitata dalla manía del Campidoglio, della quale Petrarca ci descrive le scene? Con i Papi ritornati da Avignone ritornarono ad un tempo i progressi dell'agricoltura. Gregorio XII l'incoraggiò con un *Motuproprio* del 15 di novembre 1407, e Sisto IV per un editto del 1460. Giulio II la favorì efficacemente. La legge di Clemente VIII, che autorizza l'esportazione del frumento, quando il prezzo non eccedesse un certo limite, mostra che di già gli Stati producevano più grano che non bisognasse al consumo ». E così proseguendo, il dotto autore, colla storia alla mano, fa vedere come giammai in appresso i Romani Pontefici trasandarono quanto per loro si potesse, affine di crescere quella coltura, che essi avevano, per così dire, creata nel deserto toccato loro in sorte.

Da ciò si vede qual giudizio debba portarsi di Nicola Tommaseo, il quale osò scrivere: « Che fecero di Roma i suoi Vescovi? Una città senza industria, un territorio infecondo, un deserto del suo contado, un'atmosfera, in cui s'inspira la febbre e la morte (1) ». E quest'ultima accusa fu pur ripetuta a' nostri giorni e in Italia e in Francia, e in Inghilterra: i Papi vennero accusati della *mal aria* che regna nell'Agro Romano, come se l'insalubrità dell'aere dovesse attribuirsi al governo di Pio IX! Eppure Cicerone ci fa sapere che la *mal aria* regnava fin dai tempi di Romolo, quando certamente i Papi non erano neppur Papi, il perchè egli loda meritamente il fondatore di Roma per avere scelto a luogo di sua fondazione i sette colli, siccome sito salubre

(1) *Rome et le monde*, par N. Tommaseo. Capolago, 1851, section troisième, chap. XV: *Rapprochement douloureux*, pag. 108.

in mezzo ad una regione pestilente: *locum in regione pestilenti salubrem* (1). E Livio ci narra di frequentissime pestilenze che assalivano Roma, e fa cenno di un ammutinamento di soldati avvenuto ai tempi della Repubblica, perchè erano stati posti ad abitare fuori della città in luogo malsano. E Orazio si scusa con Mecenate del suo ritardo a tornare in città nel mese di agosto, recandone per motivo le febbri e le morti che soleano dominare in Roma la state (2). E finalmente Marziale, parlando di tale che, andato a ristabilirsi in Tivoli, vi era morto, dice che per lui sarebbe stato lo stesso che andare ad Ardea o ad altro luogo della Maremma romana, perchè quando è giunta l'ora suprema anche *in mezzo a Tivoli può trovarsi Sardegna: in medio Tibure Sardinia.* Dal che si vede che l'aria malsana, onde si incolpano i Pontefici, è antichissima, e da ciò alcuni ripetono il culto che gli antichi Romani prestavano alla Dea *Febbre,* a preferenza di altri malanni. Intorno a che celiando sant'Agostino, interroga come farebbero nell'Olimpo a stare insieme alla medesima mensa la Febbre ed Esculapio; massimamente che quella, essendo Dea indigena di Roma, non avrebbe voluto cedere ad Esculapio, che era Nume straniero (3). Del resto io porto opinione, e credo in ciò d'aver molti del mio parere, che anche quando lo Statuto costituzionale si pubblicasse in Roma, e v'andassero a comandare Cavour, Rattazzi, Lanza e Deforesta, non perciò la *mal aria* lascierebbe loro il posto; ma questa ci resterebbe, e per soprassello la *mal aria* dei debiti, delle imposte, delle insolenze, e del resto, che oggidì si trova in Piemonte. Vi sarebbe la *mal aria* del *Fischietto,* dell'*Unione*, della *Gazzetta del Popolo,* come già vi fu la *mal aria* della *Pallade*, del *Contemporaneo,* e del *Don Pirlone.* Forse che non c'è la *mal aria* in Sardegna quantunque vi sventoli la bandiera tricolore? O la *mal aria* se ne partì dall'Agro Romano quando vi comandò Mazzini da dittatore? E che avreste

(1) Cicerone, *De republica.*

(2) Orazio, libro I *Epistolarum*, Epistola 1.

(3) Leggi l'eruditissimo scritto intitolato: *Roma e il mondo alla coscienza di Nicola Tommaseo,* che trovasi nella *Civiltà Cattolica,* I.ª serie, vol. VII.

detto se noi clericali avessimo rimproverato alla repubblica Mazziniana la *mal aria* che continuava anche dopo la partenza del Papa? E come adunque non si vergogna oggidì il *Siècle* di Parigi di rimproverarla al governo pontificio? Non è una vittoria per Pio IX e pei suoi ministri l'avere ridotto i proprii nemici a valersi di questi argomenti e di queste armi per combatterli?

Capitolo XVIII.

Le belle arti negli Stati Pontificii.

Che dire poi delle cose compiute in Roma a favore delle belle arti, da cui tanto bene ritraggono i Romani da essere stimata questa una delle più vitali sorgenti di loro agiatezza? Non havvi alcuna delle antiche e moderne opere monumentali, a cui non siasi con dispendiosi e ben divisati ristauri aggiunto splendore e solidità, e molte furono anche novellamente innalzate, aprendosi così agli artisti un'onorata sorgente di onesto guadagno e di bella fama. Ricchi tesori archeologici si aggiunsero ai musei Vaticano, Capitolino e Laterano, arricchito anche di un museo cristiano (1). Quando Pio IX esulavà in Napoli, quel pio sovrano gli offeriva molti preziosi cimelii pompeiani, e così il Papa nell'esilio raccoglieva tesori per adornare Roma, e ne arricchiva il museo Vaticano. Sull'annuo assegno che la Camera paga alla prefettura dei palazzi apostolici, ordinava che venisse erogata la somma di scudi 2,000 nell'acquisto del monetiere, che apparteneva al cavaliere Andrea Felli, composto di ben 4,000 monete, da s. Gregorio II a Gregorio XVI. Con questo dono del Pontefice la numoteca Vaticana acquistava nuovo splendore. Per la munificenza del Papa e la sollecitudine del

(1) Credereste? I libertini morsero perfino il Papa perchè volle fondato un museo cristiano, nel quale fossero raccolte e opportunamente disposte le molte iscrizioni e cimelii di vario genere che di tratto in tratto si vanno rinvenendo nelle catacombe! Alludo agli scritti del così detto *Eremita di Portici*, che vennero stampati nella *Presse*. I nemici di Pio IX troverebbero a ridire quando pure facesse i più strepitosi miracoli. Egli può esclamare: *de bonis operibus lapidatus sum!*

governo, la riedificazione della Basilica di s. Paolo fu condotta pressochè a termine; la Basilica di sant'Agnese, sulla via Nomentana, rimessa non solo all'antico splendore, ma migliorata d'assai, e gli scavi d'Ostia spinti colla massima alacrità.

Se io volessi dire l'operato di Pio IX in vantaggio delle belle arti in questi dieci anni del suo pontificato, m'assumerei un'impresa da non venirne a capo sì presto. Mi restringerò pertanto ad accennare per semplice saggio ciò che si fe' su questo particolare negli Stati Pontificii durante l'anno 1855, valendomi del ragguaglio pubblicato per cura del ministero del commercio e dei lavori pubblici, e ristampato nel *Giornale di Roma* (1). Nel 1855 si vide adunque in Roma il rinnovamento del lastricato, ove mancava, nella via Appia, aperta e sgombrata, con tutti i suoi disotterrati monumenti, dal sepolcro di Cecilia Metella fino a Boville; e l'apertura allo scolo delle acque, che ora ne impediscono il guasto. Furono scoperte altre vestigia del palazzo dei Cesari nell'Orto Palatino, con frammenti di fregi intagliati, come ancora una parte delle antiche mura di Romolo della Roma quadrata, che furono poi comprese fra le fabbriche imperiali. L'arco di Costantino fu liberato, mediante un canale, dalle acque che ai suoi piedi facevano lago nella stagione invernale ed in tempo di pioggia; e nuovamente coperto per impedire i danni che vi cagionavano le intemperie. Avvenne la scoperta di un bellissimo fregio del tempio di Castore e Polluce, trasportato nel Tabulario insieme con altri frammenti dello stesso tempio, perchè possa essere comodamente studiato dagli architetti. S'ebbe il compimento del muro di sostruzione al Pantheon sulla via della Minerva, e del recinto di questo grandioso monumento; il ristauro della scala e dei muri, che reggono lo spalto di terra della piramide di Caio Cestio, come pure dei tetti e di alcune sale delle Terme Diocleziane; la costruzione di un muro per dividere il convento dell'Annunziata dagli antichi avanzi del tempio di Augusto. Ristaurati i lastrici sopra le tombe di Tarquinia, delle porte e delle scale che mettono ad esse.

(1) Vedi il *Giornale di Roma* del 24 di dicembre 1856, N. 294.

Praticati murature e rinforzi di vôlte e degli archi delle finestre nella seconda cinta del Colosseo dal lato della Meta Sudante. Comprata l'area, ove sono state scoperte le altissime e grosse mura di Roma costruite da Servio Tullio. Ristaurato il celebre tempietto rotondo di architettura del Bramante, che sorge sul Gianicolo nel chiostro di s. Pietro in Montorio. Inoltre il racconciamento della vôlta antica di s. Bernardo, già sala delle Terme Diocleziane, e ristauro dei muri della medesima. Un nuovo pavimento in marmo di una delle grandi cappelle nella nave traversa di santa Maria degli Angeli. Il ristauro di uno dei più grandi dipinti, rappresentante il battesimo di Gesù Cristo, di Carlo Maratta; e in sant'Andrea della Valle del quadro Lanfranco, rappresentante sant'Andrea Avellino; e dei dipinti del De-Vecchi in s. Pietro in Montorio, e dell'antico affresco nella chiesa di santa Maria ad *Martyres*, rappresentante la Santissima Vergine; e nella Basilica Liberiana della iscrizione in musaico al monumento del Platina. Comperate alcune statuette di bronzo di stile etrusco, colle quali si è aumentata la raccolta dei bronzi nel Museo Etrusco Vaticano; un dipinto a tempra in tavola del secolo XIV, ove è ritratta la Vergine Santissima in trono col Bambino, e sotto alcuni Santi; il dipinto grande dell'Alunno, esistente nell'ospedale di Acervia, e per disposizione di Sua Santità regalato all'accademia di belle Arti di Bologna, la cui bella pinacoteca mancava di sì pregevole originale di tale maestro; alcuni voti antichi di argilla, rinvenuti sotto l'ospedale di s. Bartolomeo all'isola, ove sorgeva il tempio di Giove Giurario, secondo la iscrizione in musaico assai notabile per l'antica topografia delle fabbriche dell'isola Tiberina. Ristauro dei due stendardi dipinti da Rafaello ed esistenti a città di Castello, dei piloni incrostati di marmo africano in s. Vitale a Ravenna, del monumento di Galla Placidia, e continuazione dei restauri dei bellissimi musaici cristiani a figure in fondo d'oro nelle chiese di sant'Apollinare e del Battistero nella stessa città di Ravenna. Venne compiuto l'isolamento dell'arco di Traiano a Benevento, mediante la demolizione delle case che ne chiudevano i due lati. Si continuarono i ristauri degli importantissimi affreschi della cappella del SS. Sa-

cramento nel Duomo di Orvieto. Si ristaurò la pittura di s. Francesco fatta dal Tiziano in Ascoli; ed altre notabili dipinture antiche a fresco in santa Scolastica a Subiaco. Fu dato incominciamento ai grandi ristauri per impedire la rovina del tempio di s. Marco in Jesi, una delle più notabili architetture gotiche, e del dipinto grande di Giotto, esistente in quella chiesa, e rappresentante la Crocefissione di Nostro Signore Gesù Cristo. Nè la lista finisce ancora, chè nel 1855 si effettuò il racconciamento ed isolamento dell'avanzo del tempio di Castore e Polluce a Cori; il ristauro dei dipinti del sesto secolo e degli avanzi antichi di arte cristiana nella chiesa di s. Paolo fuori delle mura di Spoleto; il ristauro in Sinigaglia di un dipinto bellissimo del Baroccio e di un altro del Perugino; l'isolamento e il ristauro dell'arco di Traiano in Ancona, e il racconciamento, nel luogo scavato, del passaggio sotterraneo dell'imperatore Commodo fra il Celio e l'anfiteatro Flavio; il ristauro di uno dei più antichi musaici cristiani, esistente sulla porta dell'antico convento dei Padri della Redenzione degli schiavi al monte Celio, e quello dei varii quadri che abbelliscono le cappelle di s. Lorenzo fuori delle mura. Il Museo Vaticano è stato arricchito anche di un frammento di tazza grande di basalto, rinvenuto fra' marmi scavati al vicolo del Villano; di un'ermia di marmo, rappresentante Ulisse, e di una piccola colonna di marmo greco, oggetti trovati nello scavare le fondamenta del monumento che fu innalzato sulla piazza di Spagna in onore della Immacolata Concezione. Ed il medagliere del Vaticano anch'esso va arricchendosi di molte medaglie antiche, greche e romane o di altri principi d'Italia dei secoli inferiori, comprate dal ministero delle Belle Arti. In Ostia, dopo i ristauri della fortezza, sono stati intrapresi scavi per iscoprire monumenti dell'antica città, e molti ne furono ritrovati. Per sovrana disposizione poi lo stesso ministero ha assegnata la somma di 1,200 scudi ad alcuni artisti e letterati che hanno assunta l'impresa di incidere in rame e di pubblicare colle illustrazioni delle tavole i maravigliosi dipinti di Giotto, che trovansi nella basilica di s. Francesco in Assisi: somma che sarà restituita mediante tante copie dell'opera stessa. Ha del pari concesso

all'insigne accademia di s. Luca, nella fabbrica di Ripetta, in aggiunta alle sale per la esposizione ed alle stanze per le scuole, altri locali per ordinatamente esporvi i gessi del Partenone e di Egina, che stavano nel Museo Lateranense. All'accademia di Belle Arti in Bologna ha assegnato come stabile la somma che le veniva data ogni anno eventualmente per alcune spese della stessa accademia: ed ha fissato una somma annua pel concorso Gregoriano al Panteon, affine di rendere più splendido l'apparato della solenne premiazione.

Ora io ne appello ai cultori delle belle arti, che conoscono il Piemonte. Mi dicano essi che cosa diventerebbe Roma qualora vi governassero coloro che dirigono la cosa pubblica negli Stati subalpini? Si sa a quale condizione meschinissima riducessero la pinacoteca e l'accademia Albertina, i due luoghi dove si conservano i buoni lavori, e dove s'insegna a compierne de' nuovi. Della prima fecero uno scaldatoio, e della seconda qualche cosa di peggio (1). Gli stessi plenipotenziarii sardi dimostrarono quale affetto sentissero per le belle arti, quando nella loro *Nota verbale* invocarono le memorie del secolo passato, allorchè l'Italia venne spogliata dei suoi capolavori per arricchirne la Francia! Una gloria ha questa povera Italia, che nessuno le può contendere, ed è d'essere madre a que' genii che coltivano la scultura e la pittura. I Cornelius, i Leighton, i Gibson, gli Stattler,

(1) Il lettore mi permetta di riferire la seguente celia del *Pasquino*, giornale torinese (N. 18, 25 di maggio 1856), sulle riforme operate nell'Accademia Albertina. Essa indica la sorte che toccherebbe all'Accademia di San Luca, se v'entrasse il progresso piemontese. — Personale insegnante. *Pittura:* Professori. L'ex-spazzino del teatro Regio, l'ex-illuminatore e l'ex quarto contrabasso, supplemento per i balli. — *Scrittura:* Professori. L'ex-custode dei palchi del teatro suddetto, l'*ex-tiranno*, ed il marito della corifea P. S. — *Architettura:* Professori. Il legnaiuolo già in servizio del teatro medesimo, l'ex-accenditore delle stufe e l'ex-macchiniata. — Supplenti. Al suddetto personale insegnante sono aggiunti in qualità di supplenti, e per pura sovrabbondanza, i signori Vela, Gamba e Arienti, i quali non coprivano antecedentemente alcun impiego nel teatro Regio. — *Avvertenza.* Il fondatore dell'Accademia avendo stabilito una pensione annua per mantenere un artista in Roma, si è già provveduto per l'invio colà d'una allieva della R. Scuola di ballo, fra quelle che offrono *belle speranze.*

Digitized by Google

i Wolf, i Bonnardel, studiano e lavorano in Roma. Togliete il Papa dall'eterna città, metteteci un governo ammodernato, e mi saprete dire che cosa diventeranno le belle arti. Le rivoluzioni ne sono le più sfidate nemiche (1), e se giungono a lasciare una memoria di sè, è un monumento come quello di Giuseppe Siccardi, che vedesi in una piazza di Torino, opera ridicola, nella quale il concetto dello artista corrispose a quello dei soscrittori. Vedete invece in Roma questo Papa che bestemmiate! Egli incoraggia gli artisti, e si reca a suo tempo ne' loro studi, e ne compra i lavori, e ne premia i progressi; e quando definisce il domma dell'Immacolato Concepimento di Maria, pensa tosto a un monumento che ne perpetui la memoria, e quel monumento, dove l'Iacometti, il Revelli, il Chelli, il Tadolini, il Gianfredi, il Cantalamessa, il Renzoni, il Galli, l'Obici, gareggiarono nobilmente, dimostra quanto vantaggio traggano le arti dalla religione, e come benemerito degli artisti sia sempre il Papato. E per me allora che sento un cultore delle arti belle gridare contro Pio IX ed il governo papale, mi pare di vedere un pazzo che si dà la ntorte; e se non riesco ad intendere la politica di Massimo d'Azeglio, patrizio, letterato, italiano, cattolico, molto meno ancora intendo la politica di Massimo d'Azeglio artista. Non intendo Massimo d'Azeglio, che, strillando su pei giornali contro il governo pontificio, attenta alla rovina di quella città che l'ha ispirato. Intendo la *Buona Novella*, giornale valdese, che tesse il panegirico di Massimo dopo d'aver detto: *la censura acerba e pur giusta di Massimo d'Azeglio va diritto a ferire il Pontefice, il Capo della Chiesa Romana, e per conseguenza tutta la Chiesa* (2). Ma, torno a dire, Massimo d'Azeglio artista, che

(1) Ecco come la *grande* rivoluzione francese trattò le belle arti: « Des tableaux d'Égliis deviennent des *auvents* de boutiques de limonadiers. La toile, *purifiée de ses couleurs*, est employée à vêtir les petits sans-culottes. On a vu un soldat faisant bouillir avec des morceaux de *cadres dorés* sa marmite au pied du pilier intérieur d'une église de Paris, et ayant pour tablier de cuisine un tableau du Guide, valant trente mille francs » (*Mém. de la Révol.*, pag. 424. — *La Révolution, recherches historiques*, etc., par Monseigneur Gaume, I livraison. Paris 1856, pag. 290).

(2) Si allude ad un articolo di Massimo d'Azeglio contro il governo

dà la mano a Giuseppe Mazzini, è per me un mistero che io non so spiegare altrimenti, che chiamandolo un'aberrazione. Se no Massimo d'Azeglio si unirebbe coi membri delle accademie romane di s. Luca e d'Archeologia per significare a Pio IX l'espressione della propria ammirazione e riconoscenza.

Capitolo XIX.

Di altri miglioramenti negli Stati Pontificii e della carità e munificenza di Pio IX.

Il ministero dell'interno non fu inferiore in attività agli altri dicasteri degli Stati Pontificii, e siccome era uno di quelli che dovea incontrare le più scabrose difficoltà nel cooperare alla compiuta ristaurazione del legittimo potere, così dalla grandezza degli ostacoli trasse argomento di maggiore zelo e costanza ne' suoi lavori. Toccava a questo ministero di riparare alle ingiustizie sofferte dai privati durante la Repubblica, ed agli aggravii che oppressero i Comuni per la violenza de' demagoghi; sperdere ed annientare le turbolente reliquie di quelle bande feroci di malfattori scatenate in qualche provincia dall'anarchia; prevenire efficacemente le mene e gli attentati dei settarii, senze eccedere in molestie e vessazioni che colpissero gli innocenti ed onesti cittadini; ravvivare le amministrazioni economiche municipali e provinciali, mandate sossopra per opera della rivoluzione; insomma apprestare rimedio a piaghe sociali profonde, e rinvigorire di nuova vita il corpo dello Stato. Conciossiachè altro non sia la rivoluzione che la morte, o come assai bene un cotale la definì; *nihilum armatum;* ed in conseguenza la ristaurazione, che è il suo opposito, debba riuscire ad una nuova creazione (1). Gli equi estimatori delle cose debbono convenire che il governo pontificio ha adoperato tanta sol-

pontificio, pubblicato nella *Gazzetta Piemontese* del febbraio 1855, e poi levato a cielo dalla *Buona Novella* nel suo N. 8 di quell'anno medesimo.

(1) Talleyrand, nella sua relazione dell'11 di febbraio 1790, diceva, che scopo della rivoluzione era: *tout détruire afin de tout refaire.* Proudhon emendava la sentenza così: *tout détruire et ne rien refaire.*

lecitudine nel ricreare lo Stato, quanto odio e rabbia i tristi aveano messo nel mandarlo a soqquadro. Furono di fatto immediatamente ricostituiti e riordinati i Municipii ed i Consigli provinciali, e spediti subito regolamenti ed ordini per sopperire alle più urgenti necessità senza ricorrere a gravose sovraimposte, e risparmiando ogni spesa non indispensabile per assoluto bisogno. Vennero rinnovate a norma di giusta economia le piante del personale amministrativo e politico, e coltivate alcune giuste riforme legislative; si adottarono quindi varie disposizioni tendenti a produrre senza inconvenienti quelle mature ed utili variazioni che l'esperienza dimostrava opportune, e tali da potersi effettuare nel regolare procedere della pubblica amministrazione. E i plenipotenziarii del Piemonte, prima d'immischiarsi nelle cose degli Stati Pontificii, doveano rivolgere le loro cure al proprio paese; nel quale avrebbero ritrovato molto da riformare nei Comuni e nelle provincie, principalmente in fatto di amministrazione economica. Il bilancio delle spese ordinarie dei Municipii in Piemonte era nel 1849 appena di 16 milioni, e nel 1851 di già saliva a 27. Di che continne facoltà accordate alle divisioni ed alle provincie di eccedere il limite delle imposte. « Una parte delle spese dei Comuni, disse un senatore, fu bensì necessaria, ma non si può negare che una moltitudine di spese vennero fatte senza verun vantaggio per gli amministrati (1) », La *Gazzetta Piemontese* del luglio del 1856 pubblicava i bilanci attivi e passivi delle divisioni, e basta darvi un'occhiata per convincersi del disordine che regna nell'amministrazione economica: e per dire al conte di Cavour: *medice, cura te ipsum* (2). E come nella

(1) Così il barone Jacquemoud nella tornata del 19 dicembre 1855.

(2) Ecco un saggio di questi bilanci e delle condizioni del paese, i cui plenipotenziarii accusano il governo pontificio! La divisione di Cuneo ha di reddito L. 251,967 67, e di spesa L. 1,102,516 80. Perciò una deficienza di L. 850,549 13; deficienza che debbono pagare i contribuenti. La divisione di Nizza ha un reddito di L. 72,807 83, e una spesa di L. 356,236 34. Quindi un *deficit* di L. 283,428 51, che pesa sulle spalle de' contribuenti. La divisione d'Alessandria ha di entrata L. 120,296 13, e di uscita 660,296 13. Di qui uno sbilancio di L. 450,000, che si regala ai contribuenti. La divisione di Ciamberì percepisce L. 32,713 68, e spende L. 362,713 78. Ha dunque un disavanzo di

parte finanziaria, così in tutti gli altri rami del reggime interno, e massime nella pubblica sicurezza, che è nelle peggiori condizioni, giusta quanto diremo più innanzi.

Tornando del resto agli Stati Pontificii, vuolsi ricordare, che, rimarginate appena talune delle piaghe lasciate dalla rivoluzione, piombarono su que' popoli due tremendi flagelli: la desolazione delle campagne e dei vigneti, in cui quasi ogni cosa andava a male per l'invasione specialmente della crittogama; e il colera, che menò orribile strage. Nel 1853 il raccolto dei cereali e dei vini falliva, e molte popolazioni trovavansi ridotte all'estrema miseria. E qui si fu appunto che il governo pontificio si chiarì veramente paterno: e il gran Pio IX potè dare libero sfogo alla sua carità. Roma, Bologna, Sinigaglia, Norcia, Ancona, Pesaro, Macerata, Cesena, Corinaldo, Montalboddo, Serradeponti, Forlì, Cagli, e tante altre popolazioni dello Stato Romano attestano concordi le beneficenze del Papa, la sollecitudine del suo governo. Io citerò un fatto solo, ed è, che il ministero dei pubblici lavori dall'ottobre del 1853 al maggio dell'anno seguente, spese per la sola provincia di Ferrara l'ingente somma di scudi 133,958 per dar lavoro a' poveri durante la carestia. Or si argomenti che cosa facesse pel resto! Maggiore ancora fu la carità durante l'invasione del colera nel 1855. A rendere meno triste le conseguenze del morbo, vennero presi in tempo opportuno tutti i necessari provvedimenti, raccomandate dal governo cure igieniche, ed abbracciate, senza isolare le popolazioni, tutte le necessarie misure per impedire lo sviluppo della malattia, od iscemarne il vigore. Nelle provincie colpite dal flagello, le autorità governative e municipali gareggiarono nel prestare i necessari soccorsi tanto nelle città, quanto nelle campagne. Il clero secolare e regolare, ed in modo speciale i Vescovi, hanno dato belle prove del loro zelo e della loro carità collo accorrere solle-

L. 350,000, che tocca ai contribuenti di saldare. La divisione di Genova ha un attivo di L. 111,024 63, e un passivo di L. 838,606. Donde bisogna ricorrere all'imposta per L. 727,581 37. Per imposta speciale delle provincie paga Genova L. 103,126 16. Aggiungete con questa l'imposta divisionale, ed avrete la bella somma di L. 830,707 53, senza parlare dell'imposta comunale, e dell'imposta generale dello Stato.

citi in aiuto dei colerosi, assisterli e confortarli negli ospedali e nelle case; e in due città, dove il morbo è stato più intenso e spaventevole, i zelantissimi loro pastori, due porporati, si sono veduti visitare sovente i lazzaretti e gli spedali, accorrere al tugurio del povero spargendo per tutto consolazioni. Nè in tali congiunture vennero meno al loro dovere i Presidi delle provincie. Quelli che aveano ottenuto un permesso di assenza per motivi loro speciali, furono solleciti di far ritorno al proprio posto, come prima seppero che nella provincia da loro governata era scoppiato il colera; ed alcuni in mezzo alla comune ammirazione hanno assiduamente visitato i luoghi infetti, accostandosi al letto degli infermi, e disponendo ancora del proprio avere in aiuto dei poverelli. Alle sollecitudini dei delegati corrisposero le autorità governative e municipali dei luoghi coll'occuparsi indefessamente dei necessari ed opportuni provvedimenti; e in mezzo a quell'immensa sventura per parte dei Vescovi, dei delegati, di vari magistrati e di moltissimi presidenti non mancarono generosi soccorsi ai poveri.

Dirò d'un solo. Poichè il colera aveva cessato di sterminare tante vite in Ancona, rimasero molti orfanelli poveri d'ogni mezzo di campar la vita. Monsignor Antonucci, vescovo della desolata città, dopo di aver consolato con ogni sorta di spirituali aiuti gli ultimi momenti degli spiranti genitori, ne strinse i deserti figliuoli fra le sue braccia come padre, che un Vescovo deve essere dei poveri, sovratutto se pargoletti. Cinquanta delle più povere orfanelle raccolse a tutte sue spese in due conservatorii d'Ancona, e per gli altri orfani dei due sessi, ai quali egli solo non poteva bastare, si rivolse con tenera ed affettuosa Pastorale alla carità dei diocesani, i quali risposero generosamente al dolce invito, convalidato da tanto esempio. Mi sia permesso qui chiedere a lord Palmerston, il quale grida contro l'incapacità dei preti a governare, perchè obbligati dalla legge del celibato, se questi miracoli di carità si veggono tra' ministri protestanti, che menano moglie? Nel 1543, nei giorni in cui la Riforma era nel suo maggiore fervore, un'epidemia mortale scoppiava in Ginevra, e i ministri eretici dichiaravano davanti il Consiglio della città, che non potevano re-

carsi al letto de' moribondi, *perchè Iddio non accordava loro la grazia d'affrontare il pericolo colla necessaria intrepidezza* (1). E durante il colera del 1832 non apparvero egualmente vigliacchi in Irlanda i ministri anglicani? E l'arcivescovo di Dublino non dovette scusarli, dicendo in una sua enciclica che *il loro dovere di ministri protestanti non li obbligava a fare di più?* (2). Ora, perchè gridare contro i chierici governanti, che, se sono costretti dal dovere di amministratori a ben provvedere alla cosa pubblica, pel loro carattere di sacerdoti cattolici, sono pure obbligati a dare la vita per que' fedeli, che vennero commessi alle proprie cure? La doppia qualità di amministratore e di prete non è una doppia guarentigia pei sudditi, un doppio stimolo pei governanti? Perchè adunque dolersene? Perchè anzi non benedire un governo, a cui la religione presiede, e la grazia del ministero dà forza a ben governare? Gli Stati Pontificii durante il colera mostrarono chi sieno i chierici tanto proverbiati, e chi raccogliesse tutti gli atti della loro carità, darebbe con ciò solo la più trionfante risposta ai calunniatori del ceto sacerdotale.

Nè altrimenti potea avvenire in uno Stato dove governa Pio IX, il Pontefice della pace, della beneficenza e della carità. Il 22 di agosto del 1854, eccovi Pio IX alle cinque e mezzo pomeridiane nell'ospedale di Santo Spirito. Recasi tosto alla sala destinata ad asilo degli infermi di colera, si accosta al letto di ciascuno per informarsi dello stato di sua salute, li anima con parole di spirituale conforto, li benedice ed invoca sul loro capo le divine misericordie. In questa un ammalato è ridotto agli estremi, e Pio IX corre difilato a lui, l'assiste come una madre farebbe col proprio figliuolo, gli mostra il cielo, gli parla di Dio, gli recita le parole de' moribondi, e gli anticipa colla sua carità le dolcezze del Paradiso. Dagli infermi il Santo Padre passa alla sala dei convalescenti, li conforta con paterne parole, s'informa del loro trattamento, e commendato altamente lo zelo

(1) Estratto dai registri del Consiglio di Stato della repubblica di Ginevra dal 1535 al 1792.

(2) Vedi *Foi et lumières*. Paris, seconde édition, pag. 203.

degli addetti alla cura, comparte a tutti la sua benedizione. Nè quella fu la sola visita di Pio IX ai colerosi. Avvegnachè sei giorni dopo, passando a piedi dinanzi all'ospedale di s. Giovanni, destinato per la cura delle donne, v'entrò, e chiese se eranvi malate di colera; ed avutone che sì, volle recarsi alla sala loro destinata. Non trovò che una donna affetta dal morbo, e questa a termini di vita; di che la Santità Sua, dopo aver recitate le ultime preghiere della raccomandazione dell'anima, la benedisse e l'asperse dell'acqua santa, e, vedutala trapassata, recitò in suo suffragio il *De profundis*.

Di questi tratti di Pio IX, e della sua munificenza e carità vi sarebbe materia da scriverne parecchi volumi. Io mi contento di toccare delle sue visite all'ospizio dell'Assunta, alle scuole di s. Norberto sull'Esquilino, dove interrogò le alunne sul Catechismo, e volle premiarle di sua mano; all'ospizio di s. Michele a Ripa, alla casa di detenzione dei minorenni presso santa Balbina; all'ospedale del colerici francesi, alla scuola delle fanciulle abbandonate e figlie di parenti carcerati, al collegio dei cadetti pontificii da lui istituito, all'ospizio delle sordo-mute, al carcere delle donne, all'ospizio dei giovani in Termini, alle carceri nuove, ecc. Voi trovate Pio IX dove è una lagrima da asciugare, un traviato da ridurre sul buon cammino, un'antichità da arricchirne la sua Roma. Egli ora alla via Appia, per sua munificenza scoperta e restaurata; ora alle antichità trovate nel cimitero di Callisto; poi al Pantheon, poi all'osservatorio di Campidoglio, e spesso anche nello studio dell'artista per apprezzarvi i suoi lavori. E dappertutto dove il Papa va, lascia traccie della sua beneficenza; imperocchè la sua vita è tutta di carità e di pietà. Dicono la sua carità l'ospizio di orfani, ampliato e in molte maniere beneficato; le scuole per le fanciulle povere aperte a sue spese, e affidate alle Suore di Carità; l'istituzione del seminario Pio; il ginnasio eretto in Sinigaglia, e affidato alla Compagnia di Gesù; le abbondanti limosine per ordine suo distribuite dentro il Colosseo; i larghi sussidii mandati ai poveri della sua patria e a que' di Segni, e all'ospedale della città di Lugo; e duemilacinquecento scudi posti dal Santo Padre a disposizione

della Conferenza di s. Vincenzo de' Paoli a sollievo de' poveri nel giorno della definizione dell'Immacolata Concezione; e i soccorsi spediti a vari paesi delle Marche percossi dal colera, e ai poveri del porto di s. Benedetto; e le annue rendite perpetue di somme cospicue destinate per varii stabilimenti; e altre rendite in favore delle religiose convittrici della Santa Famiglia nella città di Segni; e la dotazione delle maestre Pie in Castel Nuovo di Farfa; e la Commissione che Pio IX istituì per gli orfani del colera; e la sollecitudine che dimostrò per le fanciulle abbandonate e mendicanti in Ancona; e le due istituzioni di carità in Bagnorea, che largamente favorì; e l'Opera pia dell'Ospizio ecclesiastico, eretta, con Breve del 20 di marzo 1855, ecc. Attestano la sua pietà l'istituzione di tre parrocchie in Sinigaglia, dotate dal Santo Padre del suo privato peculio, e il suo generale concorso alla nuova chiesa sotterranea di Assisi, e a quella di s. Bernardo; e la chiesa di s. Pancrazio ristorata principalmente per sua munificenza; e i mosaici per sua cura ristaurati in due chiese di Ravenna, e moltissimi doni fatti a Ordini religiosi, a chiese, a monasteri, e a mense vescovili e a seminari. E ritenga bene il lettore che quanto alla carità di Pio IX è più quello che ometto che scrivo, mancandomi il catalogo delle sue beneficenze, e l'agio ed i mezzi per compilarlo. Ho di già detto, ed ora ripeto, che questo Papa tanto bistrattato diè in limosine dal 1850 in qua intorno a SEI MILIONI DI FRANCHI, cioè un milione per ogni anno. E la sua lista civile che cosa è? Il signor Bowyer osservò al Parlamento inglese quanto fosse modicissima, ed io ne discorrerò nei documenti e schiarimenti, mettendo a confronto la lista civile del Papa con un conto del cuoco della Regina d'Inghilterra.

Tutto bene codesto. Ma il Papa non ha perdonato; negli Stati Pontificii vi hanno innumerevoli carcerati politici; questi poveri prigionieri sono trattati peggio dei Negri; vi manca il codice di Napoleone, vi manca la coscrizione, il governo non è secolarizzato, e per converso v'è l'inquisizione, vi sono i ladri, v'è l'occupazione straniera. Risponderemo brevemente a tutti questi appunti, e incominciamo dalla statistica della popolazione nello Stato Pontificio.

Capitolo XX.

Statistica della popolazione dello Stato Pontificio nel 1853.

Il governo Pontificio risponde a coloro che l'accusano d'incapacità e d'inerzia, coll'atto di quel filosofo, che, al cospetto di chi negava il moto, si pose a camminare. Colla concessa rete di vie ferrate, saviamente combinate *a priori*, per servire gli interessi delle varie parti dello Stato e coll'appello fatto ai capitali forestieri per concorrere alla sua effettuazione, il governo romano prova ad un tempo, e la cura di non profondere danaro in opere di dubbiosa utilità, e l'intelligenza del bisogno di accrescere nel paese la massa dei fondi circolanti; colla pubblicazione testè fatta della statistica della popolazione romana nel 1853, cui terrà dietro quella delle forze produttive del paese, dimostra che si dà pensiero, non solo della densità della popolazione, ma eziandio dei mezzi della di lei sussistenza e prosperità; imperciocchè esso capisce essere debito di una buona amministrazione ricercare l'equilibrio fra quella e questi; nel che mancherà al signor conte Camillo di Cavour l'ombra di un pretesto a dire ch'essa sia stimolata dall'esempio del Piemonte, il cui governo, in questa essenzialissima parte dell'economia pratica, è affatto al buio (1); e finalmente colla recentissima modificazione della tariffa doganale, con cui monsignor Ferrari, ministro di finanze, ecclesiastico, toglie molte inutili e fastidiose fiscalità, lasciate da un ministro di finanza laico, prova che la tonsura e la porpora non fanno ostacolo allo studio dell'economia politica, e che senza andare colla precipitazione, che manda a soqquadro le industrie del paese, Roma sa maturare ed applicare opportunamente i provvedimenti che conciliar possono le reciproche convenienze della produzione e della consumazione.

(1) Si allude a ciò che il Conte di Cavour disse nella Camera dei Deputati il 14 di marzo 1857: « Se finalmente il Governo Romano si è determinato ad autorizzare la costruzione di una gran rete di strade ferrate, l'esempio del Piemonte v'ha per qualche poco contribuito » (*Rend. Uff.*, N. 134, pag 509).

Codesta statistica, ordinata dalla Santità di Pio IX, e compilata colle norme ed i moduli che l'esperienza chiariva migliori, sotto la savia direzione di monsignor Milesi, ministro del commercio e dei lavori pubblici, il quale con tanta devozione applica la sua vasta capacità a secondare le benefiche mire del Sommo Pontefice verso il suo popolo, è consegnata in un volume venuto in luce nel 1857, cui sta in fronte una dotta ed elaborata relazione del cavalier Grifi, segretario generale del ministero del commercio, nella quale trovansi esposti, con grande lucidità, molti schiarimenti sulle varie parti dell'opera, e molti paragoni, che sono di utile insegnamento (1). Duolmi di non poter seguire l'erudito scrittore in tutti i particolari. Se non altro tenterò di dare di questo lodevolissimo lavoro un sunto, che valga a distruggere di molti pregiudizi, che la malignità dei partiti cerca di radicare riguardo alle condizioni del dominio temporale del Papa.

Il governo *pretesco*, si dice, incoraggiando il celibato, arresta nello Stato Romano il moto ascendente della popolazione, da cui deriva la forza delle nazioni. Poco curante dell'igiene pubblica, vi rende più breve la vita media. Scarse vi sono le famiglie, scarse le case, mal distribuite le popolazioni rispetto al buon governo, ed alle varie specie di lavori necessari all'andamento della società; insomma, mentre la civiltà ed il buon essere ovunque progrediscono, colà retrocedono o sono stagnanti. Per buona ventura, più delle parole valgono i fatti. Il volume di statistica, di cui discorriamo, ne fornisce a dovizia. I risultamenti sono raccolti in dieci tavole, e noi passandole a rassegna, faremo confronti, e trarremo alcune conseguenze, che chiariranno come lo Stato Pontificio, rispetto alle condizioni di popolazione e di prosperità, sia piuttosto prossimo alla cima che al fondo della scala sociale.

E incominciamo col dimostrare l'ingiustizia del rimprovero di poco accrescimento della popolazione degli Stati Pontificii, esponendo al lettore il seguente quadro, formato di elementi in massima parte desunti dalla relazione, e tutti tratti da documenti uffiziali.

(1) *Statistica della popolazione dello Stato Pontificio dell'anno 1853, compilata nel Ministero del Commercio e lavori pubblici.* Roma, dalla tipografia della Rev. Camera Apostolica, 1857.

CENSIMENTI DI VARII POPOLI AD EPOCHE DIVERSE

	ANNO	POPOLAZIONE	ANNO	POPOLAZIONE	Aumento medio annuo per 100 abitanti
Stato Pontificio	1816	2, 354, 721	1853	3, 124, 668	0, 91
Napoli, di qua dal Faro .	1815	5, 095, 523	1851	6, 684, 911	0, 72
Belgio	1831	3, 785, 814	1850	4, 426, 202	0, 84 (1)
Francia	1801	27, 349, 003	1856	36, 039, 364	0, 57
Austria	1818	29. 813, 586	1833	34, 217, 494	0, 98
Stati Sardi, esclusa l'isola di Sardegna	1819	3, 419, 538	1838	4, 125, 735	1, 08
Lombardia	1838	2, 471, 634	1852	2, 773, 910	0, 87
Inghilterra propria . . .	1801	9, 139, 704	1851	18, 004, 551	1, 93

(1) *Résumé de la statistique générale de la Belgique,* par Xavier Heuschling. Bruxelles, 1853, pag. 332.

Da questi confronti si vede che l'aumento della popolazione nello Stato Pontificio fu superiore a quello di Napoli, del Belgio, della Francia e della Lombardia; ed inferiore a quello di Austria, degli Stati Sardi e dell'Inghilterra. Su sette nazioni ne vinse quattro. Dunque per questo rispetto l'accusa dà in fallo.

La tavola I.ª A. B. descrive la popolazione distribuita per provincie, comuni ed appodiati, parrocchie, famiglie, luoghi di abitazione (abitato o campagna), e si riassume nelle cifre seguenti:

Numero delle

Provincie	20
Comuni ed appodiati	1,220
Parrocchie	4,055
Case	468,457
Famiglie	608,280

Popolazione.

Nell'abitato	1,585,715
In campagna	1,538,953
Totale	3,124,668

Paragonando il numero delle case con quello delle famiglie, e quello delle famiglie colla cifra della popolazione totale, si vede che ogni casa contiene in media 1,30 famiglie, e che la media di ciascheduna famiglia è di 5,14 abitanti.

Nel Belgio le famiglie sono composte di 4,87 individui e stanno in ragione di 1,10 per ogni casa (1). La piccola media nel numero di famiglie per ogni casa proviene da ciò, che, per le consuetudini locali, anche nelle città più popolose, in massima parte, ciascheduna famiglia occupa una casa da sè sola.

Negli Stati Sardi (compresa l'isola di Sardegna) le famiglie sono composte di 4,72 individui, e stanno in ragione di 1,41 per casa (2). Al qual proposito si può notare collo

(1) Statistica ufficiale del 1846.
(2) Censimento della popolazione del 1848.

studioso compilatore della Statistica Pontificia che, *se è vero, che le famiglie, secondo le regole generali, si compongono di 4,9551 individui, il numero di 5,14, raccolto in questo epilogo, ne è superiore.* La quale circostanza, combinata colla pochezza dei poveri, che nell'ultima tavola verrà dimostrata, prova che lo spirito di famiglia e la facilità del vivere sono doti preziose della popolazione romana.

La tavola II distingue la popolazione in stabile e mutabile, e dà il risultato seguente:

Popolazione stabile		3,102,945
Popolazione mutabile		
Studenti	5,324	
Militari	13,264	
Ricoverati	2,170	
Carcerati	8,023	
Totale	28,785 .	28,785
Totale generale		3,131,730 (1).

Il numero di 2170 ricoverati comprende soltanto quei poveri che infermano fuori della loro provincia. La statistica di monsignor Morichini fa conoscere quanto sieno numerosi nello Stato Pontificio gli spedali ed i ricoveri, ove si esercita ampiamente la carità cristiana.

La cifra di 8023 carcerati, che rappresenta circa 25 delinquenti su 10,000 abitanti, darà men cattivo concetto dell'indole della popolazione romana, quando si consideri che si riferisce all'anno 1853, epoca in cui il paese era ancora commosso dalle gravi turbolenze anteriori; quando si sappia che racchiude il complesso dei sostenuti preventivamente e dei condannati eziandio per colpe minori e per contravvenzioni di semplice polizia urbana; e quando si osservi che nel Belgio nel quinquennio dal 1846 al 1850 la media annuale dei condannati al carcere fu di N. 24,880 (2), e quella

(1) La differenza nel novero della popolazione ascriver si deve ad alcune duplicazioni inevitabili.

(2) Ducpetiaux, *Mémoire sur les subsistances et salaires*, II partie du tome VI *du Bulletin de la commission centrale de statistique.* Bruxelles, 1855, pag. 568.

dei delinquenti raccolti nelle tre specie di prigioni sommava a N. 11,696, cioè:

Maisons de police municipale	3,273
Maisons de sureté et de justice	3,151
Maisons centrales pour peines	5,272
Totale . . .	11,696 (1).

ossia 27 delinquenti su 10,000 abitanti.

La tavola III accenna le provincie ed i Comuni ove dimorano gli ebrei e gli acattolici, e si riepiloga così:

Provincie 14, Comuni 38;

Ebrei	9,237
Acattolici	263
Totale . .	9,500

Giova notare che questa popolazione, non solo è tollerata, ma trova dal governo protezione eguale a quella accordata ai sudditi cattolici.

La tavola IV descrive i Comuni e gli appodiati per serie secondo il numero dei loro abitanti, ed insegna che esistono

N. 306	Comuni	od	appodiati	sotto	ai	500	abitanti
» 258	»	»	dai	500	ai	1,000	»
» 273	»	»	dai	1,000	ai	2,000	»
» 138	»	»	dai	2,000	ai	3,000	»
» 68	»	»	dai	3,000	ai	4,000	»
» 55	»	»	dai	4,000	ai	5,000	»
» 74	»	»	dai	5,000	ai	10,000	»
» 32	»	»	dai	10,000	ai	20,000	»
» 15	»	»		sopra	i	20,000	»

La tavola V novera la popolazione per distretti, che sono 45, e per governi, che sono 177. Dall'esame di queste due tavole si scorge che la popolazione dello Stato Pontificio non vive nè troppo sparsa, nè troppo agglomerata; ma sta in quel giusto mezzo che, secondo i più savi economisti, ad un tempo facilita il buon governo e favorisce il progresso della civiltà.

(1) Heuschling, *Résumé déjà cité*, pag. 385 et 386.

La tavola VI dà il ragguaglio della superficie territoriale colla popolazione, e si riassume nelle seguenti cifre:

Superficie in chilometri quadrati.

Rustica	39,795 52
Urbana	57 03
Acque	973 41
Strade	468 80
Totale . . .	41,294 76

Popolazione

Assoluta	3,124,668
Relativa per chilometro quadrato	75,7

Anche per questo rispetto la popolazione dello Stato Pontificio trovasi in quella condizione media, che è la migliore. Lo dimostreremo ponendovi a confronto il ragguaglio di altri Stati

	Superficie in chilometri quadrati.	*Popolazione.* Assoluta	Relativa per chil. quadrato
Francia	527,636 19	36,039,364	68 03
Stati Sardi, compresa l'isola di Sardegna	75,323 29	4,916,084 (1)	65 26
Belgio	29,455 93	4,337,196	147 24

Vedremo più tardi se sia desiderabile densità di popolazione pari a quella del Belgio; intanto giova osservare che nel bilancio passivo del 1848 il ministero belga portava una somma di lir. 500,000 per un saggio di emigrazione e di colonizzazione d'indigenti (V. il citato *Ducpetiaux*, pag. 549).

La tavola VII presenta la popolazione distribuita per età e per sesso. Ragguaglieremo al tanto per centinaio gli individui delle varie età, e per facilità di confronti porremo a lato della risultanza quella relativa agli Stati Sardi, ricavata dal censimento del 1848.

(1) Censimento del 1848.

POPOLAZIONE

	MASCHI	FEMMINE	TOTALE	Ragguaglio per 100	Ragg. p. 100 negli Stati Sardi
Sotto i 5 anni	184,175	171,986	356,161	11,40	11,95
Dai 5 ai 10 »	181,024	168,819	349,843	11,19	11,50
Dai 10 ai 20 »	307,957	285,296	593,253	18,98	19,89
Dai 20 ai 30 »	281,686	265,725	547,411	17,52	17,28
Dai 30 ai 40 »	217,681	208,826	426,507	13,68	13,61
Dai 40 ai 50 »	176,342	170,137	346,479	11,09	10,83
Dai 50 ai 60 »	120,287	122,571	242,858	7,77	7,77
Dai 60 ai 70 »	86,417	89,519	175,936	5,63	4,79
Dai 70 agli 80 »	37,127	35,173	72,300	2,34	1,94
Dagli 80 ai 90 »	6,679	6,031	12,710	0,45	0,39
Dai 90 ai 95 »	287	296	583	0,019	0,14
Dai 95 ai 100 »	56	62	118	0,0038	
Oltre i 100 »	11	8	19		
Totale	1,599,729	1,524,449	3,124,178	(1)	

(1) La differenza fra questa somma e quella della popolazione effettiva accennata alla tav. I.ª proviene dal non essersi computati in questo specchio 490 ebrei ed acattolici sparsi o ditenuti in varie provincie.

Due cose sono da osservarsi in questa tavola: 1.° L'eccedenza di 75,280 maschi (2,40 per 0[0), che costituisce un vantaggio economico, in quanto che ne risulta dose maggiore di forze. Negli Stati Sardi l'eccedenza è soltanto di 48,761 maschi, che relativamente alla popolazione non forma che 0,90 per 0[0. Nel Belgio vi è quasi parità fra l'uno e l'altro sesso (1).

2.° Il maggior numero d'individui viventi dai 20 ai 50 anni: età più robusta e perfetta per forze fisiche e morali.

(1) Vedi *Résumé* citato, pag. 333.

Essi stanno all'intera popolazione come 42,29 a 100, mentre negli Stati Sardi stanno solamente come 41,72 a 100.

La tavola VIII distribuisce la popolazione per condizione domestica, e mostra esservi:

Uomini: Sotto i 18 anni 590,546. — Scapoli sopra i 18 anni, nell'abitato 220.833; nella campagna 179,181. — Ammogliati, nell'abitato 275,263: nella campagna 373,548. — Vedovi, nell'abitato 29,547; nella campagna 30,174. — Totale 1,599,089.

Donne: Sotto i 14 anni 454,816. — Zitelle sopra i 14 anni, nell'abitato 222,343; nella campagna 167,597. — Maritate, nell'abitato 273,584; nella campagna 272,601. — Vedove, nell'abitato 83,067; nella campagna 50,014. — Totale 1,524,022 (1).

Codesto prospetto risponde a coloro che pretendono che il governo sacerdotale sia sfavorevole al matrimonio. Vi si vede che gli ammogliati di ambo i sessi sommano a 1,094,995, e formano il 35,04 per cento dell'intera popolazione. Nel Belgio gli ammogliati ne formano soltanto il 30,49 per 0/0 (2), e negli Stati Sardi ne fanno il 34,45 per 0/0 (3).

La tavola IX mostra la popolazione distribuita per origine nelle seguenti cifre:

Sudditi: Nativi delle provincie, ove dimorano, maschi 1,474,945; femmine 1,420,311. — Estranei alle provincie, ove dimorano, maschi 95,008; femmine 83,935. — Stranieri, maschi 29,199; femmine 19,890. — Totale 3,123,291 (4).

Dal piccolo numero di abitanti estranei alle provincie si può arguire la eguale distribuzione della ricchezza e del lavoro nelle varie parti dello Stato, per cui ognuno, trovandosi discretamente bene nel proprio Comune, non è spinto a cercare migliore fortuna altrove.

(1) In questa tavola oltre al non essere computati i 490 acattolici, ebrei e detenuti nello stesso modo avvertito a piè della tavola VII, mancano pure nel Comune di Roma 1067 mogli di campagnuoli per la ragione del non esservi state condotte dai mariti loro. In tutto 1557 individui.

(2) Heuschling, *Résumé* citato, pag. 336.

(3) Informazioni statistiche del 1838.

(4) Non sono computati in questo specchio le mogli dei campagnuoli dimoranti in Roma, e vari ebrei ed acattolici.

A palesare viemmeglio le buone condizioni del paese concorrono ancora due fatti: 1.° il numero degli stranieri che vi si ricettano (49,089), il quale è quasi uguale a quello dei forestieri dimoranti nella più vasta e ricca Inghilterra (50,289).

2.° La scarsa quantità di sudditi pontificii domiciliati all'estero (178,943). Quantità quasi insignificante, quando si voglia paragonare colla milionaria emigrazione dell'impero britannico e con quella degli Stati protestanti della Germania. Eppure questi paesi si vantano floridi e felici; e lo Stato Pontificio si grida misero e sventurato! Così si scrive la storia!!

La tavola X finalmente presenta la popolazione distribuita per principali categorie; e se fu per fermo una delle più difficili a compilarsi, essa riesce ad un tempo una delle più interessanti; in quanto che si vede la relazione esistente fra le varie professioni e condizioni sociali. Eccone il sunto:

Sacerdozio	Clero secolare	16,905
	Clero regolare	21,415
Principato	Magistrati ed ufficiali civili	14,576
	Militari	9,062
Proprietà	Possidenti di beni stabili	206,558
Produzione del suolo	Agricoltori	963,578
	Pastori	37,983
	Cacciatori	566
	Pescatori	6,649
	Minatori	369
Manifatture	Manifattori	258,872
Commercio	Trafficanti, mercanti, banchieri ed agenti di cambio	84,822
	Trasportatori di merci e di persone	14,749
Scienze ed arti	Cultori delle scienze	850
	Cultori delle arti belle	4,424
Applicazione delle scienze	Medici, chirurghi, farmacisti e levatrici	7,049
	Avvocati, procuratori, notai e ragionieri	4,440
	Ingegneri, architetti ed agrimensori	1,474
Istruzione	Professori e maestri	5,309
	Studenti ed alunni	28,899
Servitù e povertà	Famigliari e serventi	287,889
	Poveri questuanti e ricoverati	37,015

Il complesso degli agricoltori, pastori, cacciatori e pescatori forma un numero di 1,008,776 individui, cioè meno del terzo della popolazione addetta alla produzione delle derrate alimentarie per la totalità. Nel Belgio su 1000 abitanti, 512 appartengono all'agricoltura (1). La necessità di dedicare in quest'ultimo paese maggiori forze all'agricoltura può forse ascriversi alla minore fertilità naturale del suolo.

È poi notevole in questa tavola il numero di 208,558 possidenti, in quanto che, essendo probabile che la possidenza stia nel capo di famiglia, ne risulterebbe che oltre il terzo delle 608,280 famiglie dello Stato (V. tav. I) parteciperebbero alla proprietà.

Conchiuderemo questo studio facendo paragoni intorno a due punti che sono sintomi importantissimi della condizione economica degli Stati. Il primo riguarda le rispettive forze produttive della pubblica alimentazione. Il secondo si riferisce allo stato delle classi operaie. Ci rincresce che la scarsezza di dati statistici del Piemonte non ci permetta di prendere questo paese come termine di confronto. Ma prenderemo il Belgio, che n'è ampiamente provvisto.

Il dotto economista belga, signor Ducpetiaux nella citata sua memoria sulle sussistenze ed i salari (2), calcola che per dar pane ai 4,335,000 abitanti del Belgio (popolazione approssimativa dell'anno 1846), si richiedono ettolitri 10,706,500 di cereali. Poscia procedendo alla considerazione che la popolazione belgica ammontava nel 1853 a 4,548,507 individui, e tenendo conto di quanto abbisogna per le sementi ed alcuni altri usi, conchiude che al raccolto ordinario del paese, mancherebbero ettolitri 1,500,000 per nodrirla.

Ora della statistica officiale della produzione di derrate alimentarie nello Stato Pontificio, di cui trovasi il sunto in

(1) Heuschling, *Résumé* citato, pag. 335. Alla pag. 441, parlando della popolazione agricola, dice: *La population agricole forme, à partir de l'âge de 12 ans, le quart de la population générale du royaume.* A prima giunta questo ragguaglio pare contraddire al precedente. Però non iscorgerà contrasto chi rifletta che nel secondo computo trattasi di lavoranti tutti validi, al di sopra dell'età di 12 anni.

(2) *Bulletin de la Commission centrale de statistique*, II partie du tome VI, page 445.

questo libro, si vede che nel 1855, anno di scarsa messe, il raccolto di esse derrate rappresenta quintali metrici 8,845,449, pari ad ettolitri 11,340,319. Stando ai calcoli dell'ingegnoso signor Ducpetiaux, l'alimentazione della popolazione romana di 3,124,668 persone richiederebbe in proporzione solamente l'impiego di ettolitri 8,633,053. Aggiugendovi gli ettolitri 1,385,641 impiegati per le sementi, si arriva alla cifra di ettolitri 10,018,694. Quindi il paese, invece di sottostare, come il Belgio, a una deficienza di 1,500,000 ettolitri, avrebbe un sopravanzo di ettolitri 1,321,525, o per alimentarsi meglio, o da vendere all'estero. Se badiamo alla produzione della carne, vediamo che i Belgi ne possono consumare chil. 9 per testa all'anno (1) e che i Romani ne possono consumare per L. 15, ossia (al prezzo del paese) circa 20 chil. per testa all'anno. Eppure, secondo le idee di un certo mondo, il popolo belga nuota nella prosperità, e il popolo romano geme nella miseria. Ma, dirà taluno, il Belgio ha prodotti industriali che suppliscono al difetto dei prodotti agricoli, e il popolo ne trae eguale e forse maggior vantaggio. A questo argomento risponderà l'esame del secondo punto. Lungi è dal nostro pensiero il contendere che il Belgio sia paese industriosissimo, ove vanno ammassandosi grandi capitali. Ma, ragionando cristianamente, siamo d'avviso che la felicità ed agiatezza dei popoli non dipendono dal cumulo di ricchezze in poche mani, ma sibbene dalla loro buona ripartizione. E per questo rispetto il Belgio batte la via corsa dall'Inghilterra, ove a lato dell'immensa ricchezza evvi l'immensa miseria.

Dalle ricerche fatte dal medesimo signor Ducpetiaux *Sur les budgets économiques des classes ouvrières*, e consegnate nello stesso volume, risulta a pag. 410 che i salari riuniti di 4 membri validi di una famiglia di sei persone, ascendono in media a lir. 1,068 annue, e che la stessa famiglia, per procurarsi un da vivere eguale a quello accordato *ai carcerati*, dovrebbe spendere lir. 1,111 71. Donde una deficienza di lir 43,71 da scontarsi o colla fame o colla carità pubblica!

(1) Heuschling, *Résumé* citato, pag. 439.

Di fatto gli indigenti iscritti agli uffizi di beneficenza nel Belgio superavano, nel 1850, i 900,000, cioè il 20 per 0[0 della popolazione (1). E nella nostra tavola X si vede che nello Stato Pontificio i poveri questuanti e ricoverati sono solamente N. 37,015, cioè poco più dell'1 per 0[0 della popolazione! Questi sono fatti e non parole. Ai lettori spassionati i commenti!

I sudditi abitatori dello Stato Pontificio conoscono e sentono per bene la loro condizione; e ci pare udirli esclamare: « Anche noi, tuttochè pieni di riverenza e di affetto per il nostro Sovrano e padre, ci soscriveremo di cuore per coniare e regalare una gigantesca medaglia all'illustrissimo signor conte di Cavour; ma a condizione ch'egli voglia risparmiarci l'onore della sua protezione ». Nel che imiterebbero la cautela di quel buon uomo, il quale, dopo aver accesa una candela in onor di sant'Antonio, ne offriva un'altra al suo tentatore per impetrarne la grazia che se ne stesse lontano da casa sua.

Capitolo XXI.

Straordinaria clemenza di Pio IX verso i fellioni.

Il governo del Papa è crudele, perseguita, sostiene in prigione, tortura que' spiriti generosi e indipendenti che non approvano la sua politica, è inesorabile; e il Vicario di Cristo, del Dio della pace, che morì perdonando, non perdona mai. I preti non perdonano, è il solito ritornello della *Gazzetta del Popolo*. Veggiamo quanto v'abbia di vero in questa prima accusa; veggiamo se l'amnistia del 1849, come ebbe a dire Carlo Rusconi, sia una burla, o se invece Pio IX non abbia in pratica concesso assai più di quello che avea promesso.

E dapprima due parole sull'animo del regnante Pontefice. Adolfo Thiers, nel suo celebre rapporto letto all'Assemblea repubblicana di Francia, nella tornata del 13 di ottobre 1849, dichiarava: « La Francia non ha trovato il Santo Padre men generoso o men liberale di quel che fosse nel 1847; ma le circostanze erano sventuratamente cangiate ». Thuriot de la

(1) Nel 1848 erano 979,164. Ducpetiaux, *Memoria* citate, pag. 445.

Rosière soggiungeva, nella tornata del 18: « Nel mio concetto l'animo di Pio IX è sì naturalmente pieno di mansuetudine, e, lasciatemi dir così, tanto innamorato del perdono, che egli vi è bisognato l'esempio, l'esperienza dell'abbominevole abuso fatto, perchè in un'anima così naturata alla dolcezza ed alla clemenza abbia potuto allettare qualche senso di rigore ». A quei giorni già gridavasi dai socialisti di Francia contro quel Pio IX che nel 1846 aveva accordato l'amnistia a 1600 dei suoi sudditi, e l'aveva una seconda volta conceduta nel 1849, ma con qualche eccezione, richiesta da quella medesima ben intesa clemenza che manifestava. Imperocchè tante volte perdonare ad alcuni è incrudelire contro tutti; ma fin d'allora Carlo di Montalembert dava una risposta ai rivoltosi che noi possiamo benissimo ripetere oggidì: « Voi parlate di amnistia, e voi tirate tutta la discussione o almeno la parte più passionata di essa su questo punto; e voi frattanto dimenticate che codesta è una spada a due tagli, che, brandita per ferire il Papa, viene benissimo a ferire cui forse meno vorreste; voi obbliate che il governo del presidente della repubblica, di conserto colla immensa maggioranza di questa Assemblea, ha negata l'amnistia sollecitata con tanta insistenza dagli uomini che oggi vi fanno plauso ». Per una notevolissima coincidenza la prima questione agitata nell'Assemblea francese, dopo la questione romana, fu quella d'un'amnistia per gli accusati della insurrezione del giugno, e il progetto fu rigettato dall'immensa maggioranza. Così la repubblica francese discorreva dell'amnistia pontificia tramezzo a due amnistie che aveva negate, e coloro che gridano oggidì contro la crudeltà del governo pontificio, dovrebbero prima gridare contro le sevizie repubblicane. Ma ai libertini tutto è permesso: permesso Caienna alla Francia, le crudeltà di Cefalonia all'Inghilterra, gli esigli degli Arcivescovi in Piemonte; costoro, dopo di aver proferite le più terribili sentenze di proscrizione, si nettano la bocca e levano la voce contro la barbarie clericale!

Nel 1846 nessuno domandò l'amnistia a Pio IX, ed egli la concesse per un movimento spontaneo del suo cuore: e l'uno dei perdonati da lui, protestandogli la sua ricono-

scenza, gli diceva: *Padre Santo, io vi presento questo capo che voi avete tolto alla scure, esso vi appartiene per la vita e per la morte.* Passavano venti mesi, e il nome di costui trovavasi in primo luogo sotto l'atto che pronunziava la caduta del suo benefattore. Queste momorie non impedirono che Pio IX desse nel 1849 un'altra amnistia. Nessuno gliela dimandò, perchè il regnante Pontefice non ebbe mai bisogno che altri gli suggerisse clemenza; perchè i plenipotenziarii di Francia, d'Austria, di Spagna, di Napoli, nelle conferenze di Gaeta riconobbero l'indipendenza spirituale e temporale del Papa, senza volerla ledere colle pretese nel momento medesimo in cui l'avevano ristabilita; perchè in una parola « il potere pontificale è una di quelle Potenze immateriali, incomprensibili, intangibili, se mi è lecito così esprimermi, contro le quali le più grandi Potenze materiali della terra ruppero sempre e romperanno ». La sentenza è del signor di Tocqueville, ministro degli affari esteri della repubblica francese (1).

Volontariamente adunque il Pontefice, addì 18 di settembre del 1849, pubblicava l' amnistia con alcune eccezioni, che già ci vennero accennate. Volle Iddio che la ristaurazione pontificia si compiesse sotto gli occhi medesimi dei repubblicani di Francia, che occuparono Roma. Tutta Roma, dicono i libertini, era nemica del Papa; questi pretesi nemici non abbandonarono certamente l'eterna città quando vi fu stabilito il governo pontificio. Il signor di Corcelle ci ha dato recentemente la statistica dei passaporti rilasciati dal 3 di luglio, giorno dell'entrata dei Francesi, fino al 18 di settembre, i quali ammontano a soli 2.277 (2). Ciò prova

(1) Nella tornata dell'Assemblea Nazionale, del 18 di ottobre 1849.

(2) Ristampo le parole del signor di Corcelle su questo proposito: « Voici le relevé des passe-ports et feuilles de route donnés à Rome, depuis le 3 juillet, jour de l'entrée des Français jusqu'à la promulgation de l'acte d'amnistie, le 18 septembre:

Passe-ports	à l'étranger . . .	738
	à l'intérieur . . .	1,024
Feuilles de route à l'intérieur . . .		515
	Total	2, 277

« Dans le nombre, bien des gens paisibles, forcément retenus pendant le siége, ont dû retourner à leurs affaires: mais aussi beaucoup

che Roma non venne abbandonata da tutti i rivoltosi o sudditi del Papa, o Italiani, o stranieri. Or bene veggiamo le crudeltà del governo pontificio. L'amnistia del 18 di settembre eccettuava in primo luogo i membri del governo provvisorio. Queste parole non abbastanza definite potevano applicarsi ad un numero considerevole di officiali civili ed anche municipali, e permettevano molti arresti; eppure, dice il signor di Corcelle, nessun arresto politico preventivo ebbe luogo durante i primi sei mesi della occupazione francese. nessun giudizio, nessuna sentenza capitale, nessun sequestro, nessuna multa, vennero pronunziati. L'amnistia eccettuava i membri dell'Assemblea Costituente, che avevano preso parte alle deliberazioni dell'Assemblea stessa: eppure vari costituenti, che avevano votato il decadimento del Papa, vennero tosto amnistiati, quantunque fossero compresi nelle eccezioni rigorose. Le parole i *capi dei corpi militari*, che formavano un'altra eccezione dell'amnistia, furono così strettamente interpretate, che non poterono applicarsi se non ad otto o nove uffiziali superiori. L'altra clausola, che eccettuava dall'amnistia *i membri del governo della Repubblica*, fu così benevolmente spiegata dal governo pontificio da non comprendere che i soli antichi ministri, i quali erano già colpiti dalla eccezione come costituenti. L'atto del 18 di settembre eccettuava ancora tutti quelli che, avendo goduto del beneficio dell'amnistia altra volta accordata da Sua Santità, mancando alla data parola di onore, hanno partecipato ai passati sconvolgimenti negli Stati della Santa Sede. Seicento erano coloro che avevano mancato a questa parola d'onore, accettando impieghi dal governo rivoluzionario; eppure il governo di Pio IX non ordinò un arresto, anzi il Papa permise all'autorità francese di offrire ai compromessi definitivamente eccettuati dall'amnistia ed in conseguenza esposti ad un processo, *passaporti e tutte le agevolezze per*

d'étrangers, qui ne sont pas davantage des exilés volontaires, sont également rentrés dans leur pays. Ce relevé ne donne pas tous les départs. La bande de Garibaldi, par exemple, n'a pas eu de passeports. Les consuls ont pu en donner. La pièce que nous produisons démontre simplement que la ville n'a pas été abandonée par tous les révolutionnaires, soit italiens, des États Pontificaux, soit étrangers ».

partire dallo Stato Romano. Ecco gli estremi rigori del governo clericale! Da due a trecento processi potevano risultare dalle eccezioni promulgate dapprima e attenuate di poi. Soli trentotto vennero intentati, e furono concessi altrettanti passaporti; anzi a quattordici vennero accordati sussidii per partire. Venti costituenti s'imbarcarono per la Francia o pel Piemonte, il primo di ottobre 1849: quindici partirono quattro giorni dopo, e tre altri un po' più tardi. La categoria, *i capi dei corpi militari*, non diè luogo che a due partenze, e quella degli amnistiati recidivi ad una sola. La bontà fu spinta al punto, che ufficiali superiori dell'esercito repubblicano passeggiavano liberamente per Roma.

Dicono che si accusarono i nemici del Papa di delitti comuni per trovare un pretesto di privarli della loro libertà. Ma, soggiunge il signor di Corcelle, un documento che risulta dalle ricerche fatte colla maggiore diligenza, risponde a questa calunnia. Nel mese di agosto del 1849 le prigioni di Roma contenevano 260 individui, sopra i quali 120 erano accusati d'attentato contro le persone e le proprietà, e gli altri di delitti ordinari. Nel mese d'ottobre venne osservato, che la media dei prevenuti d'ogni genere negli Stati Pontificii non oltrepassava quella dei tempi anteriori alla rivoluzione del 1848. In Torino si hanno in via ordinaria 1,000 prigionieri nelle carceri, e questo in tempi normali. In Roma, città che supera la popolazione di Torino, nel mese d'agosto del 1849, cioè un mese dopo la Repubblica, non v'erano in prigione che 270 individui! Questo confronto è eloquentissimo, e ci dispensa da ogni commento.

Del resto il lettore troverà in fine del volume alcuni stati, che io ho potuto compilare in Roma dietro le più precise indicazioni avute nell'anno 1856. Da questi stati risulta che in sostanza gli esclusi dall'amnistia furono in tutto 283. Di questi, 21 essendo stranieri, i sudditi pontificii esclusi dall'amnistia non furono che 262; o per meglio dire, tanti, e non più, furono gli esuli dello Stato Romano. D'allora in poi 35 fra i membri della Costituente e 24 fra i capi militari ottennero in via di grazia il ritorno in patria, e fra quanti dei capi militari implorarono la clemenza del Sovrano, e furono 28, appena quattro si videro rifiutato il

perdono, perchè, mentre da una mano il governo riceveva le loro suppliche, teneva coll'altra le prove manifeste delle trame già ordite altrove, e che essi volevano mandare a compimento, non sì tosto la grazia del Pontefice li avesse ricondotti in patria.

V'aveva inoltre una classe d'uomini, che volontariamente esularono dai dominii della Santa Sede, ed ai quali ora è vietato il ritorno. Essi sono in tutto 1273, dai quali diffalcando 629 stranieri, che non hanno verun diritto di rimanere in uno Stato di cui manomisero le leggi e combatterono l'autorità, rimangono soli 644 sudditi pontificii; che, volendo rimpatriare, dovrebbero prima impetrarne licenza dalla direzione di polizia. Di questi 152 domandarono spontaneamente ed ottennero di andare all'estero per sempre, affine di sottrarsi alla vigilanza della polizia, di cui temevano come rei di comuni delitti. Altri, già condannati per reati simili, impetrarono, dietro richiesta, che fosse loro commutata nell'esiglio la pena cui dovevano sottostare. Laonde il numero di quelli che veramente si potrebbero dire esuli, riesce assai piccolo. E quei che sono esuli davvero e dolenti del fatto, ricorrendo all'animo veramente paterno di Pio IX, non tarderebbero ad ottenere il perdono (1). Qui è da farsi un'os-

(1) Voglio qui riferire la bella pittura del carattere di Pio IX e del suo buon cuore, che fa il sig. di Corcelle: « Il m'a été donné en 1848 et en 1849, d'apporter à Pie IX les consolations de la France. La première fois c'était bien peu de jours après l'assassinat de son ministre et le siége meurtrier du Quirinal. Jamais, au milieu des plus sanglantes fureurs; je n'ai surpris à cette âme si tendre une émotion qui ne fût pas celle d'un père affligé sans la moindre amertume à l'égard de ses cruels ennemis, rappelant continuellement, par son langage, le dernier mot de Pie VI: *Ignosce illis!* Confiant dans la Croix, pénétré de la divine responsabilité de son héritage, attentif à préserver l'indépendance de l'Église, et, avec elle, la plus sûre liberté de tous les peuples; mais, conciliant dans tous les égards qui s'accordaient avec cette invincible fermeté, la modération même pour toutes les mesures propres à calmer les esprits prévenus ou craintifs, bien plus porté à augmenter ses propres difficultés qu'à refuser ce qui pouvait en épargner à divers États. Tel on l'a vu dans son palais assiégé, doux, calme, fort du ce courage, qui n'abandonne jamais les Apôtres et les Pontifes, tel il parut à Gaëte et à Portici; puis à Rome, près du lit de nos soldats, répondant avec tant de charme, à leurs naïfs hommages; au

servazione per comprendere sempre meglio la clemenza del governo pontificio. Il ministro delle relazioni estere sotto la repubblica romana addì 7 di maggio del 1849 indirizzava una sua Nota alle Potenze cattoliche, dove tra le altre cose diceva: « L'intiero Stato Romano ha votato la decadenza del potere temporale del Pontefice; » e più innanzi: « Tre milioni di Italiani hanno giurato di seppellirsi sotto monti di macerie e di avvolgersi nei ruderi delle loro città prima che disertare il glorioso principio che tanto sollevolli nella dignità d'uomo » (1). Eran dunque tre milioni i nemici del Papa, eppure Pio IX perdonò a tutti, e di tre milioni di rei non escluse dal perdono che duecento. O non è vero che tanti fossero i nemici del Papa, o la clemenza di Pio IX fu proprio senza limiti.

Capitolo XXII.

Delle prigioni Pontificie paragonate colle prigioni dell'Inghilterra e del Piemonte.

E le prigioni pontificie? Coloro, che su questo punto calunniano il governo del Papa, o sono ben tristi, o ben ignoranti. Le carceri negli Stati Pontificii trovansi governate da

chevet des mourants du choléra, pour les soutenir de ses mains paternelles, et les préparer lui-même à leur dernier passage; d'une inaltérable grâce et bonté, miséricordieux à ses enfants égarés, cœur bien fait pour les bénédictions, et véritablement rempli de l'Esprit-Saint! « Pour avoir une belle idée de cette douceur évangélique; » disait Bossuet dans le panégyrique de Saint-François de Sales, « ce serait assez, ce me semble, de contempler son visage. Toutefois allons chercher jusque dans son cœur la source de cette douceur attirante qui, ayant rempli le dedans, répand ensuite sur l'extérieur une grâce simple et sans fard, et un air de cordialité tempérée, qui ne respire qu'une affection toute sainte; la charité qui porte avec soi la patience pour endurer les défauts, la compassion pour les plaindre, la condescendance pour les guérir. » On croit voir Pie IX. Pourquoi sommes-nous réduits à mettre ce portrait fidèle en regard des paroles de M. le comte de Cavour, *arrière-neveu* de Saint-François de Sales, le véritable conquérant, qui a tant fait pour la maison de Savoie et pour l'unité, maintenant troublée, d'une si noble nation? ».

(1) Vedi il *Positivo*, giornale che pubblicavasi in Roma da Carlo Cazola. N. 70 dell' 8 di maggio 1849.

uomini di conosciuta probità e carità cristiana, che hanno per iscopo di ajutare e consolare, anzi che guardar rinchiusi i rei; e sono proporzionate al numero dei detenuti, e disposte con quell'ordine, che a' giorni nostri è riputato il più mite. Nella maggior parte di esse i prigionieri hanno in una temperata fatica un mezzo di salute e un alleviamento della loro pena. Molti di questi vivono occupati all'aria aperta nel lavoro delle scogliere ne' porti, o nelle fabbriche, o nelle saline. Si veggono separati non solo i sessi, ma le età; gli accusati divisi dai condannati; e tra' rei, coloro che soggiacciono a sentenze più gravi ed infamanti, sono sceverati dai rei di delitti minori. Il sistema penitenziario colla segregazione cellulare per la notte, e di giorno il lavoro comune sotto vigilanza d'ispettori, e in silenzio, è invenzione romana, concepita da Clemente XI, che volea anzi emendare che punire (1). Questo sistema, di cui menasi oggidì tanto vanto, nacque nel seno della Chiesa, un frate lo propose, un Papa lo mise in pratica, e se ne vide il primo esempio in Roma. Il Padre Mabillon, che fioriva nella seconda metà del secolo XVII pieno delle dottrine e dello spirito del cristianesimo, dopo avere accennato i mezzi di migliorare la morale de' religiosi detenuti, ed averli ridotti a quattro (2), cioè l'isolamento, il lavoro, il silenzio e la preghiera, traccia il piano d'una vera prigione penitenziaria. « Si dovrebbero chiudere (dice egli) in diverse celle simili a quelle de' Certosini con un laboratorio per esercitarli a qualche utile lavoro. Si potrebbe unire a ciascuna cella un giardino da aprirsi a certe ore. per farveli lavorare e prendere un poco d'aria. Essi assisterebbero agli uffici divini chiusi in separati stalli, e il loro vitto dovrebbe essere più grossolano e più povero, e i lor digiuni più frequenti. Converrebbe far lor spesse esortazioni, e il superiore o qualche altro da sua parte dovrebbero di tempo in tempo visitarli

(1) Ecco l'iscrizione che egli fe' scrivere sulla porta dell' Ospizio di S. Michele: *Clemens XI Pont. Max. perditis adolescentibus corrigendis instituendisque, ut qui inertes oberant instructi reipublicæ serviant. An. MDCCIV Pont. IV.*

(2) Grellet Wammy, *Manuel des prisons*, vol. I, chap. 1. Genève, 1838.

in particolare, consolarli e confortarli. Stabilito una volta questo ordinamento, lungi dal parer la solitudine orrida ed insopportabile, io son certo, che la più parte non avrebbe pena di vedervisi racchiusa, quando ciò ancor fosse per tutta la vita. Io temo che tutto questo sia preso per un'idea dell'altro mondo, ma checchè se ne dica e checchè se ne pensi, sarà ben facile, quando si vogliano rendere le prigioni più sopportabili e più utili ». Fin qui il dotto Benedettino nelle sue opere postume.

Non era morto il Mabillon, e Clemente XI poneva in atto que' pensamenti senza pur conoscerli, non che sospettarli, nel carcere presso l'ospizio apostolico di San Michele, e ben s'avvisava di cominciare la riforma dai giovani detenuti, perchè è sempre nella prima età della vita che può sperarsi più facile il morale miglioramento. Quanti stranieri videro la prigione clementina, dovettero convenire ch'era per tempo la prima fabbricata in forma cellulare, ch'era veramente un raggio del sistema panottino del Bentham, che insomma il famoso sistema penitenziario doveasi a Roma, ad un Pontefice, che il divisamento e l'esecuzione prima era cattolica. A testimonianza di questo citerò un passo dell'americano Giorgio William Smith, tratto dall'opera ch'egli stampava in Filadelfia il 1833. « A Roma si deve la prima grande riforma della disciplina penitenziaria. La prigione, nella quale essa fu introdotta, è restata pressochè un secolo esempio unico della carità cattolica. Egli è vero che si erano stabilite in altri paesi case di lavoro, dove faticavano i detenuti: ma le comunicazioni corruttrici permesse notte e giorno, la mescolanza di tutte le età, di tutte le classi, di tutti i sessi in una massa di gente iniquissima, rendeva l'imprigionamento de' giovani delinquenti una sentenza di morte spirituale. Quegli che entrava nella prigione, novizio del delitto, vi compiva un'educazione di scelleratezza, e lasciando in quelle mura la riputazione, la vergogna, lo stimolo all'industria e alla virtù, ne usciva allievo della depravazione, e quasi forzato ad esercitare il latrocinio come un mestiere. Tal era la condizione delle prigioni chiamate con verità scuole del delitto quando fu innalzato il bello stabilimento a San Michele: i fondamenti furono posti sopra la base dell'umanità

e d'una sana filosofia. I gran mali che ingenera l'ozio, vennero prevenuti con un lavoro costante durante il giorno. Si stabilì il silenzio e la separazione notturna. Sentenze morali furono scritte su tavolette sempre esposte alla vista de' prigionieri, cui si apprestò l'istruzione religiosa. La punizione era esercitata sotto le regole d'una disciplina dolce, costante, vigilante e inflessibile: la riforma e non il soffrire era il nobile scopo dell'istituzione ». E M. Cerfeberr nel suo rapporto sulle prigioni d'Italia dichiara egualmente il primato di Roma nel sistema penitenziario. « Io non esito a credere, egli dice, che la riforma penitenziaria sia partita dall'Italia, dal centro stesso di questa contrada, da Roma, dove un Papa, Clemente XI, fece costruire nel 1703, su disegno di Carlo Fontana, una vasta casa di correzione pe' giovani detenuti » (1).

(1) *Rapport sur les prisons, maisons de force*, etc., *de l'Italie*. Paris, 1839, pag. 5. Ecco alcuni altri giudizi del citato autore:

« Il pensiero del Papa Clemente XI è tanto savio, quanto cattolico; e quando si riflette sullo spirito del cristianesimo, sull'istituzione della Chiesa; quando si portano gli sguardi sul clima e sui costumi dell'Italia, non reca più meraviglia che sia un Pontefice Romano, il quale abbia pensato pel primo di rendere alla virtù, per mezzo d'un sistema cellulare combinato cogli insegnamenti della religione, i giovanetti precipitati nel delitto senza conoscerne l'estensione, e averne contratto l'abito.

» Clemente XI, continuando l'opera così ammirabilmente incominciata da Innocenzo XII, Gregorio XIII e Sisto V, faceva condurre a compimento il vasto edifizio di San Michele, che a Roma racchiude le giovani orfane abbandonate o infelici, gli orfani che trovansi nel medesimo caso, i vecchi dei due sessi; e una casa d'industria, che godeva estesissimi privilegi. Il complemento di questo pensiero, il cui scopo era di abolire la mendicità, fu lo stabilimento d'una casa di correzione, che facesse parte dell'edifizio.

» Era ben naturale, che il governo, il quale adottava con tanta sollecitudine i fanciulli poveri, pensasse egualmente a correggere i fanciulli viziosi. Con un *motu proprio* sotto la data del 14 di novembre 1703 il Papa Clemente XI instituiva adunque questa casa, e ne stendeva il regolamento. Il Papa Clemente XII, nel novembre del 1735, confermava i privilegi, che le erano stati accordati, e le disposizioni abbracciate dal suo predecessore. Un Prelato scriven su San Michele un opuscolo importantissimo nel 1779; ed era Monsignor Vai, il quale sul reggime seguito in questo luogo dà preziosi ragguagli, che io mi sono affrettato, dice il sig. Cerfeberr, a trascrivere e tradurre.

» Così fin dal principio dell'ultimo secolo Roma andava innanzi alle

Il quale sistema, già messo in pratica nelle carceri correzionali di San Michele pei minori di età, va estendendosi in altre carceri dello Stato pei condannati a pena non troppo lunga; e già in Fossombrone si sta compiendo una di queste carceri capace di 250 condannati.

Affine di ravviare sul sentiero d'una vita laboriosa ed onesta i giovani già travolti al mal fare, venne aperto in Roma l'istituto di Santa Balbina, che è carcere penitenziario, ma potrebbesi più veramente chiamare casa correzionale, giacchè in essa col lavoro e mestieri e colla coltivazione degli adiacenti terreni si provvede paternamente a que' traviati. La

oltre nazioni nella carriera della riforma, ed inaugurava un sistema di cui non presagiva senza dubbio l'avvenire. È certo che questo esperimento, coronato di felici effetti, trovò imitatori. Imperocchè, nel 1756, sotto il regno di Maria Teresa, durante la breve pace che lasciò respirare il suo impero, il governo di questa illustre Imperatrice fe' costrurre a Milano una prigione, la quale dovesse contenere tutti i delinquenti della Lombardia. Vostra Eccellenza si convincerà dalla descrizione che io le presento dei due stabilimenti di Roma e di Milano, che il piano di quest'ultimo è modellato sul primo. Fu a Roma che l'architetto milanese Francesco Croce attinse l'idea che ha così abilmente trasportato nel suo paese. Solo venti anni più tardi, fu egualmente eretta, sotto il regno di Maria Teresa, e credo sul medesimo disegno di Milano, la casa di Gand, descritta da Howard, donde pare sbocciasse l'idea, che, maturata di poi dal genio britannico, traversò i mari e s'impiantò negli Stati Uniti, dai quali ci ritorna oggidì coll'autorità dell'esperienza, ma vedova del principio ausiliario che la sosteneva in Roma, voglio dire la religione, senza la quale una vera riforma è impossibile.

» Del resto non deve recar meraviglia, signor ministro, di vedere la riforma penitenziaria prendere la sua origine nei decreti di un Papa. Oltrechè in Italia, e sopratutto nell'Italia meridionale, il sistema cellulare è in uso nella maggior parte degli stabilimenti pubblici, come nei collegi che sono diretti dai Gesuiti, i conventi sono tutti costrutti, secondo un sistema cellulare talmente perfetto, che è impossibile non imitarli, volendo erigere nuove prigioni. Io ho conversato con religiosi di Ordini diversi, che mi hanno tutti manifestato la loro sorpresa di vedere considerata come una scoperta la riforma basata sul sistema cellulare, l'isolamento e il silenzio. Questo sistema è praticato da secoli nei monasteri, e i superiori di questi conventi, che esercitano una giurisdizione sui membri della loro comunità, praticano esattamente i medesimi principii, gli stessi procedimenti, che sono in uso a Cherylliii, e nelle altre case della scuola detta di Filadelfia ».

direzione ne è affidata ai religiosi belgi, Fratelli di Santa Maria della Misericordia, i quali vi recano modi e cuori da padri più che severità da custodi. Pei giovani inoltre di poca età, o già liberati, o raccolti per misura di polizia, venne fondata per intero a particolari ed ingenti spese di Pio IX lo stabilimento della Vigna Pia, diretto dai Fratelli di S. Giuseppe: imitando così nell'uno e nell'altro istituto ciò che si pratica di meglio in uno de' più civili Stati d'Europa, il Belgio, dove le prigioni sono per lo più regolate dalla soave carità de' religiosi, anzi che custodite con apparato di rigore dai carcerieri. E le religiose governano pure le prigioni per le donne a Termini ed al Buon Pastore, aiutandole così colla soavità dei modi e coll'efficacia dell'esempio a cangiar vita e costumi.

I rei di delitti politici stanno principalmente nel forte di Paliano, e nel carcere di S. Michele. Ora credereste? Il forte di Paliano, in saluberrimo luogo ed amenissimo paese, fu un tempo delizia e difesa dell'eccellentissima casa Colonna, e il carcere di S. Michele riunisce in sè i vantaggi della sicurezza e della salubrità per modo, da poterne conseguire il giusto e precipuo fine d'ogni pena inflitta dall'autorità sociale, cioè il ravvedimento e l'emendazione del delinquente. In Ancona e nel forte Urbano sono altri rei di delitti politici e di delitti comuni, ma commessi per ispirito di parte, e sommati insieme, compresi anche quelli che stanno tuttavia sotto processo, erano nel maggio del 1856 in numero di 338. Ma si avverta bene che di questi i più furono condannati per tristissimi fatti commessi per ispirito di setta; giacchè i carcerati per delitti puramente politici non ammontavano a cento. Eppure su questi scendeva la clemenza di Pio IX; il quale nel breve intervallo dal 1.° gennaio 1855 al maggio del 1856 fe' grazia a 65 condannati per delitto comune commesso per ispirito di parte; e a 47 condannati per semplice delitto politico, perdonando loro in tutto, o in gran parte la pena.

L'Inghilterra e il Piemonte sono quelli che accusano principalmente il governo pontificio sull'argomento delle prigioni. È giusto perciò che noi ci facciamo a ricercare che cosa sieno le prigioni del Piemonte e dell'Inghilterra. An-

date a visitare Newgate, la più importante delle prigioni di Londra, e che cosa vi troverete? Ammucchiati nelle medesima sala i condannati e gli accusati, ossia che appartengano alla categoria dei più famigerati malfattori, o che sieno stati carcerati soltanto per delitti di poco conto; vecchi, fanciulli, debitori e perfino pazzi, tutti amalgamati senza distinzione di sorta. Nessuna misura di polizia si oppone all'introduzione dei liquori e de' libri osceni in mezzo a questa congrega di scellerati, d'innocenti e di deboli. Uno degli ispettori incaricati di visitare le carceri della capitale attestò di avere ritrovato nella medesima stanza sei prigionieri, uno de' quali, uomo sui trentotto anni, condannato per sodomia, avea compagni due giovani dai diciassette ai diciott'anni. condannato il primo a quattordici giorni di prigione, e l'altro non ancora giudicato, ma di poi condannato ad un mese! Il quarto prigioniero era stato condannato alla deportazione per tutta la vita, il quinto alla medesima pena per sette anni, ed il sesto arrestato per un debito da nulla! (1). E questa è la prima prigione d'Inghilterra, e la meglio ordinata! Confrontatela coll'ultima prigione di Roma; paragonate l'ordine e la pietà che regna in questa, colla confusione, colla rabbia, colle bestemmie, coi delitti, che rendono quella un'immagine dell'inferno; e poi mi saprete dire se gli Inglesi possano con buona fede strepitare contro le carceri pontificie.

Lo staffile è il castigo che si adopera in Inghilterra per mantener la disciplina tanto nelle prigioni quanto nell'esercito; e questa pena viene inflitta con tanta severità, che di due soldati bastonati nel 1855 l'uno morì sotto i colpi (2). La tortura fu sempre, ed è tuttavia usata legalmente nei dominii inglesi dell'India, non già per eccezione, ma per sistema generale del paese. E per quali colpe? D'ordinario per la tardanza, spesso non imputabile, nel pagare le imposte. La tortura adunque è a disposizione degli agenti del fisco incaricati dell'esazione, e del capo esattore per tormentare i suoi agenti. Variano poi i modi di torturare se-

(1) Leggi una pregievole operetta pubblicata nel 1855 a Lione, col titolo *Coup d'œil sur l'Angleterre*, par Noël Le-Mire, pag. 184 e segg.

(2) Leggine la narrazione nel *Journal des Débats* del 30 di agosto 1855.

condo i diversi luoghi. L'uso della frusta è solo in alcuni; più generalmente si passa intorno al collo del reo una corda, che poscia gli si lega al pollice del piede in modo di piegarne il corpo in due, e sulla schiena gli si pone una grossa pietra. Talora gli si premono le dita e le orecchie con opportuno strumento, ovvero gli sciagurati si espongono al sole in modo disagiatissimo, impedendo che possano soddisfare a' naturali loro bisogni. Insomma nella lista dei tormenti fatti soffrire a que' miseri, trovansi la prigionia, le battiture colla frusta e co' pugni, gli schiaffeggiamenti, la pressione delle dita, le molle sulle cosce, la legatura pe' capelli di diverse teste insieme, il cozzo delle medesime procurato ad arte, l'inchiodamento delle orecchie ad una tavola, il getto di pepe negli occhi, gli insetti succhiatori applicati sul corpo, e varie altre pene più schifose, che non si possono nominare salva la decenza (1). E pensare che lord Palmerston, il capo di un governo, i cui agenti scendono a tali crudeltà, ebbe il coraggio di accusare di tirannia il governo pontificio! Se lo Stato Romano diventasse una colonia inglese, quei cittadini non tarderebbero a sperimentare la civiltà anglicana; e guai a loro se tentassero di scuotere il giogo! Ne chiedano agli Irlandesi, agli abitanti delle isole Jonie, agli Americani. Ma perchè coloro che sono tutti viscere di carità quando trattasi di dare addosso al Papa, non dicono poi una parola contro le crudeltà adoperate dall'Inghilterra? Perchè anzi ne levano a cielo il governo, come se fosse una perfezione, e lo citano qual esemplare da doversi seguire da tutti gli altri Stati? Il perchè è evidentissimo. Non sono mica animati da un sincero amore verso l'umanità, ma da spirito di parte, da odio contro il Papa, e quando Pio IX venisse esautorato, e regnassero in Roma i Mazziniani o i loro simili, non si curerebbero più dei mezzi di governo per quanto truci e ribaldi che fossero per adoperare.

(1) Questi fatti risultano da un documento ufficiale pubblicato in Inghilterra nel 1855 col titolo: *Rapporto dei commissari incaricati dell'inchiesta circa i fatti di tortura operati nella presidenza di Madras.* Il *Times*, dopo quella pubblicazione, arrossì, ma non cessò per questo di calunniare il Sommo Pontefice e i governi italiani.

Passando alle carceri del Piemonte, io potrei dire francamente che le cose vi regnano nel massimo disordine; ma su questo proposito amo meglio parlare colle parole altrui. Mi si permettano perciò alcune citazioni, dal cui complesso risulterà lo stato presente delle prigioni piemontesi. « Da varie parti ci giungono osservazioni critiche sull'attuale governo delle carceri », scriveva pochi mesi fa l'*Opinione* di Torino (1), e prometteva, per parte del ministero, un progetto di riforma, la cui spesa *sorpasserebbe una decina di milioni*, avvertendo che *la soppressione di tanti conventi offriva un'occasione molto opportuna per rinvenire locali adatti* a servire di prigioni. *Governo modello* davvero è questo, che dà allo Stato carceri in luogo di conventi! La *Gazzetta Popolare* di Cagliari stampava nel 1855: « Le nostre carceri, che più volte fecero inorridire chi un sentimento di pietà spingeva a visitarle, sono sempre stivate di infelici, che invano sospirano un giudizio » (2). Di fatto le due prigioni della città di Sassari in Sardegna, capaci di soli 208 detenuti, al 1.° di gennaio del 1855 ne contenevano 291, e al 1.° di febbraio 301 (3). Sulle prigioni della città di Torino lasciamo parlare la *Gazzetta del Popolo:* « Abbiamo già accennato come le carceri senatorie sieno un vero orrore; immorali, pestilenziali, feroci. *Immorali*, perchè il semplice prevenuto, che potrà essere innocente, è posto a giacere col grassatore avverato, e da ciò la corruzione, e da ciò un'infinità di futuri delitti. *Pestilenziali* a segno, che negli estivi calori è probabile che là dentro s'appigli il tifo, il quale potrebbe poi dilatarsi per la città. *Feroci*, perchè là dentro tanto l'innocente come il reo vi soffrono per modo da riuscire loro di gran lunga desiderabili e preferibili le galere ed i carceri penitenziarii » (4). Volete un altro giornale? Sia questo la *Gazzetta ufficiale di Genova*, la quale nel 1854 lagnavasi della disciplina delle carceri, ricordava

(1) *Opinione* del 26 di ottobre 1856, N. 295.

(2) *Gazzetta Popolare* di Cagliari dell'aprile 1855.

(3) *Tabella dei detenuti nelle carceri del Magistrato d'Appello di Sardegna, distretto di Sassari*, tra gli Atti ufficiali del Parlamento, N. 153.

(4) *Gazzetta del Popolo* del 3 di luglio 1854.

che il magistrato d'Appello aveva condannato due prigionieri del forte di Savona per assassinio commesso in sull'aprile di quell'anno; e che tre altri processi, seguiti nello stesso reclusorio, furono compilati, l'uno per mancato assassinio, l'altro per gravi ferite ad un moschettiere, il terzo per ribellione ed ammutinamento. *Tanti gravissimi reati in due soli mesi!* esclamava la *Gazzetta*, e continuando sullo stesso tema, ci raccontava che ne' due bagni marittimi di Genova e di Cagliari trovavansi più di 1,300 condannati ai lavori forzati (1). Coi giornali ministeriali andarono d'accordo e ministri e deputati. *Da ogni parte arrivano doglianze per la troppa angustia delle carceri*, diceva alla Camera il ministro dell'interno nella tornata dell'8 di maggio 1854. E parlando in particolare delle carceri di Torino, soggiungeva: « Non sono capaci che di *cinquecento* detenuti circa, ed invece il numero dei detenuti attualmente eccede i *novecento!* ». E ciò che deploravasi a Torino, incontrava nelle altre parti del Piemonte; imperocchè osservava il deputato Salmour, che « nello scorso anno (1853) la mortalità nel penitenziario di Alessandria fu sgraziatamente di 104 individui, cioè, tenuto conto del movimento nel personale, oltrepassò il 15 per cento » (2). Onde si vede che il Piemonte per questa parte va ben ravvicinandosi alla *civilissima* Inghilterra, dove in una sola prigione di 741 prigionieri s'ebbero 719 casi di malattie umorali, cagionate dall'isolamento assoluto, dalla sozzura del luogo, dall'insalubre posizione dell'edificio (3). Il deputato Salmour, che aveva fatto parte di una Giunta incaricata di investigare le cause della straordinaria mortalità avvenuta nel penitenziario d'Alessandria, ne rintracciò una speciale *nell'angustia del casamento per il numero dei reclusi*. E il deputato Polto disse nella citata tornata dell'8 di maggio le seguenti parole, che confermavano quelle del ministro: « Essendo cresciuto oltre misura il numero dei detenuti, fu forza al governo di pensare ad aprire altre carceri, giacchè la Camera deve sapere

(1) Vedi la *Gazzetta di Genova* del settembre 1854.

(2) *Atti ufficiali del Parlamento Subalpino*, 1854, N. 260, 261, 262.

(3) Questo avvenne nelle carceri di Pentonville, come consta dall'annuo rapporto medico del 1844.

che le quattro case di detenzione in Torino, le quali sono calcolate per un numero di 525 detenuti, al giorno d'oggi, e sono stato questa mattina all'amministrazione a prendere le cifre positive, contengono 952 detenuti » (1). Dopo simili dichiarazioni, ch'io potrei facilmente moltiplicare (2), non ci vuol egli una faccia di pallotola tanto da parte di certi Inglesi, quanto da parte di certi Piemontesi, per levare la voce contro le carceri pontificie, per pretendere di portar la riforma in Roma? (3)

L'umanità e la carità, o signori, voi non dovete raccomandarle a Roma, ma piuttosto recarvi colà ad apprenderle. Non a Torino, non a Londra, non a Parigi: a Roma solo

(1) *Atti ufficiali della Camera*, tornata dell'8 di maggio 1854. Numeri sopra citati.

(2) Il ministro dell'interno presentò finalmente alla Camera dei deputati, nella tornata del 9 di gennaio 1857, un progetto di legge per la riforma delle carceri giudiziarie. Nel preambolo del progetto dice così: Una generale ispezione di tutte le carceri giudiziarie di terraferma si operò or son pochi anni: essa pose nella più aperta, ed è pur forza dichiararlo, nella più deplorabile evidenza i gravissimi inconvenienti, i quali, e per vizio di sistema, e per difetto di compiuti ed uniformi ordinamenti, e per gli abusi invalsi, e per la penuria di mezzi materiali, esistevano in questa parte dell'amministrazione. E sebbene una simile ispezione non siasi per circostanze particolari potuta estendere alle carceri di Sardegna, tuttavia si ebbe pur troppo la dolorosa convinzione, che anche colà esistevano gli stessi inconvenienti, ed erano fors'anco più gravi e maggiori. La cagione principale di tutti i mali che si notarono, veniva attribuita alla soverchia ristrettezza dei locali ed alla infelicissima loro condizione e distribuzione ».

(3) Il *Diritto* del 14 di marzo 1857, N. 63, ha quanto segue: « Sappiamo che lo scorbúto miete molte vittime nel carcere penitenziario d'Albertevilla. Le nostre informazioni attinte ad ottimo fonte assicurano, che quindici camerati son morti di questo morbo dal 15 gennaio in qua; e cinquanta in circa ne sono ancor travagliati. Un medico che fu chiamato a visitare i malati insieme al medico ordinario dello stabilimento, disse, che a suo credere, le cause del malore debbono riporsi nell'insufficienza del vitto, e nella sua cattiva qualità; nell'umidità che regna negli appartamenti, e nell'assenza dell'applicazione di medici realmente efficaci. Qui occorre ancora notare che il medico cui accennlamo, chiese al suo confratello se non prescrivesse un rimedio da lui indicato. Il medico ordinario dello stabilimento rispose queste parole: « No, perchè non trovasi registrato nella farmacopea dello stabilimento, ed io sono costretto ad attenermi ad essa ».

voi vedrete il Santo Padre, il Sovrano Pontefice, il 10 di ottobre del 1855, dopo essersi recato a visitare le sordomute e l'Ospizio de' giovani in Termini, avviarsi alla casa di penitenza per le donne da lui riformata e affidata alle Suore della Provvidenza, per accertarsi di propria vista dello stato delle cose, conoscere le diverse parti dell'edifizio, i lavori delle condannate e il loro trattamento. A Roma, e non a Torino, Londra e Parigi, voi vedrete il Sovrano, il 15 di ottobre del 1855, inaspettatamente condursi alla visita delle carceri nuove, accompagnato da Monsignor Mertel, ministro dell'interno, entrare nell'infermeria, accostarsi al letto dei malati, interrogando ognuno intorno alla causa di lor prigionia, all'andamento del processo, o alla sentenza avuta, e al modo con cui erano trattati; passare nelle segrete, indi nelle carceri larghe, poi nella cucina, esaminarne il pane, assaggiarlo col resto del vitto, cioè la minestra, il vino, la carne, desideroso di personalmente conoscere in quella visita inaspettata come fossero trattati i carcerati. Voi lo vedrete colla sua presenza, colle sue parole, colla sua carità, mutare in delizie i dolori della prigione, e non dipartirsi senza aver lasciato i documenti della sua visita, che sono le grazie. E Pio IX, entrando nelle carceri nuove, vi leggeva due iscrizioni, l'una delle quali diceva che Innocenzo X le aveva fatte fabbricare *securiori et mitiori reorum custodiæ* (1), e l'altra che il 27 di luglio del 1824 Leone XII andava all'imprevista alle carceri, le visitava in ogni parte ancor più recondita, ne saggiava il vitto, e provvedeva al meglio de' prigionieri. A Roma e Principe e sudditi tengono sempre innanzi gli occhi il detto del Salvatore: *Era in carcere, e mi visitaste;* e le parole di s. Paolo; *Sovvenitevi di coloro che stanno in catene, come se voi stessi foste*

(1) Ecco l'Iscrizione che leggesi sulle Carceri Nuove: *Justitiæ et clementiæ: securiori et mitiori reorum custodiæ novum carcerem Innocentius X. P. M. posuit anno Domini MDCLV.* Voleva dunque il Pontefice che il carcere non fosse solo albergo della giustizia, ma della clemenza eziandio; che esso non servisse solo alla custodia dei rei più sicura, ma alla più mite altresì: sentimenti, osserva Monsignor Marichini, ch'io non so se altri governanti avessero in Europa nella metà del secolo decimosettimo.

incatenati (1). Pio IX è il successore di s. Damaso, che, ancora diacono, aveva in Roma la cura dei carcerati, e la chiesa di s. Nicola in carcere tulliano, alla quale erano soggette tutte la carceri romane. È il successore di Eugenio IV, che stabiliva la *visita graziosa* (2), che dura tuttavia, e i cui grandi vantaggi stanno scritti nell'opera voluminosa di Monsignor Giovanni Battista Scanarolo, Arcivescovo di Sidone, che fu per quarant'anni procuratore de' carcerati per l'Archiconfraternita della Carità (3) È il successore d'Innocenzo X, il quale, mentre l'Europa, travagliata dalle guerre, poco pensava al miglioramento delle sociali istituzioni, un secolo prima che Beccaria, Filangieri, Pagano e Bentham parlassero, incominciava le riforme delle carceri, e in nome della religione rendevasi benemerito della civiltà.

Capitolo XXIII.

I ladri e gli assassini negli Stati Romani, e se i ministri del Piemonte possano muoverne rimprovero al Governo Pontificio.

E i briganti che molestano lo Stato Pontificio? Ecco un'altra accusa partita recentemente dall'Inghilterra e dal Piemonte contro il governo di Pio IX. Lord Clarendon disse nel Congresso di Parigi, che *le campagne di Bologna sono tormentate dai ladri;* e la *Gazzetta Piemontese* stampò che

(1) S. Matth., cap. XXV, v. 56. S Paolo *ad Hebræos*, c. XIII, v. 5.

(2) Ecco la *visita graziosa:* I magistrati dell'ordine giudiziario ed i procuratori dei poveri si recavano due volte al mese nelle prigioni, ascoltavano ciascun carcerato, esaminavano le cause, sminuivano la pena, componevano coi creditori i prigioni per debiti, mettevano anche in libertà, tranne però i rei di più gravi delitti, ed i recidivi.

(3) Alle Carceri Nuove conservasi in segno di gratitudine l'immagine del benemerito Prelato, il quale sarebbe degno di maggior fama. Ma l'inglese Howard è su tutte le bocche e su tutti i libri, e l'italiano Scanarolo, che lo precedette di quasi un secolo e mezzo, non è conosciuto al di fuori di Roma. In Piemonte però tra gli emigrati Romani v'ha l'avv. Oreste Raggi, il quale potrà far conoscere al conte di Cavour che cosa fecero i clericali in vantaggio delle prigioni e dei prigionieri avendo egli dettato un *Elogio di Giovanni Battista Scanarolo, Arcivescovo di Sidone.* Roma, tipografia delle Belle Arti, 1842.

continui furti ed assassinii funestavano i dominii della Santa Sede. E noi qui terremo lo stesso metodo che nel paragrafo precedente, volgendo una rapida occhiata allo Stato Romano, all'Inglese ed al Piemontese, esaminando i delitti che vi si commettono, e principalmente i latrocinii. E vuolsi riflettere dapprima che dopo rivolture così violente, quali furono le funestissime del 1848 e 49, era quasi inevitabile che un certo numero di ribaldi dovesse continuare ad aggirarsi pel paese, e ne aumentasse anche il numero. Nessuno vorrà negar l'influenza che certe dottrine esercitano sui costumi delle popolazioni e sulla statistica criminale degli Stati. Prima della *Riforma*, una sola forca bastava a Strasburgo; ma nel 1585 bisognò fabbricarne una seconda, e nel 1622 una terza (1). A Nuremberg dopo la *Riforma* il numero delle esecuzioni capitali triplicò, e da 73 che furono nel secolo XV, ammontarono a 282 nel secolo XVI (2). In Inghilterra, secondo le testimonianze dei medesimi protestanti Strype, Cambden Dugdale, e la dichiarazione medesima di Enrico VIII al suo Parlamento, conseguenze immediate della *Riforma* furono l'assassinio, l'adulterio, la sedizione (3). Non è dunque da meravigliare se, dopo che i principii di certe *riforme* e di certi *riformatori* s' infiltrarono in Roma, n'avesse a patire la pubblica morale. Ciò che sorprende immensamente si è che gli autori dello sconcio lo alleghino a rimprovero di chi ne fu la vittima innocente.

Il governo pontificio non cessò mai dall'adoperarsi con tutte le sue forze per purgare le città e le campagne dai malandrini, e ridusse presso che al nulla le bande che le molestavano. Per citare una delle tante provvidenze adottate, ricorderò come il 30 di luglio del 1855 il cardinale Antonelli, per ordine di Sua Santità, pubblicasse parecchie straordinarie ed applaudite disposizioni intese ad opporre un maggior freno al delitto di furto (4). Le quali produs-

(1) Silbermann, *Lokal-Gesch, Von Strasburg*, pag. 169 e 171.

(2) Cons., *Hist. diplom. mag.* III, pag. 223; dove troverai la statistica criminale comparata dei tre secoli XV, XVI, XVII.

(3) Leggi Pitz William, *Lettere d'Attico* pag. 121.

(4) Vedi il *Giornale di Roma* del 4 di agosto 1855.

sero un ottimo effetto, e nello Stato Romano il numero dei misfatti venne decrescendo (1) come il numero de' prigionieri, di mano in mano che scomparvero le memorie di quel governo, lodato da lord Palmerston, il quale governo, con decreto del 19 di gennaio 1849, diminuiva di due anni la pena ai galeotti, e lasciava in libertà tutti coloro a cui non rimanessero più di due anni di pena a sopportare (2). Il preventivo riguardante le carceri negli Stati Romani nel 1855 era minore di quasi duecentomila franchi su quello del 1851; laddove la somma assegnata per ciò in Piemonte d'anno in anno aumentava, e con questa differenza, che negli Stati Pontificii la diminuzione delle spese per le carceri proveniva da diminuzioni di delitti, mentre per converso in Piemonte aumentavano di pari passo i delitti e le spese di pubblica sicurezza (3). Non è certo da Torino, nè da Lon-

(1) La *Gazzetta di Ferrara* del 17 di marzo 1857, N. 21, pubblicava una *notificazione* di quel delegato Apostolico Pietro Gramiccia, dovea dicea: « Il desiderio vivissimo, e il dovere non meno, che grandemente sentivamo di dominare con ogni sforzo di podestà e d'energia il delitto di furto che da gran tempo si infelicemente travagliò questa città e Provincia, è stato, per la Dio mercè, coronato sinora di risultati così proprii, e nella maggior parte sì compiuti, che non possiamo tacere di averne provato conforto e soddisfazione ineffabile ». La *Gazzetta di Venezia* dei 14 marzo 1857 tributava meritati elogi *alla sapienza ed operosità impareggiabile* di Monsignor Pietro Gramiccia.

E il *Vero Amico* del 13 febbraio, giornale di Bologna, « I furti e le aggressioni che si manifestarono per breve non lontano periodo fra noi, ora trovansi cessate mediante l'attività somma del degno nostro Monsignor Commissario, e la cooperazione della Polizia, che giunse a scoprirne pressochè tutti gli autori, e a ridurli nelle mani della giustizia ».

(2) Così il Farini nello *Stato Romano dall'anno* 1815 *al* 1850, vol. III, 2.ª edizione; lib. IV, cap. VIII, pag. 151. Ricordo al lettore quanto sta scritto nel 2.° periodo di questo libro, § III, e principalmente a pag. 79.

(3) In Piemonte nel 1847 le spese delle prigioni e dei detenuti erano di . . . . . L. 1,624,378
Nel 1852 furono di . . . . . » 2,206,849
Nel 1853 furono di . . . . . » 2,353,361
Nel 1854 furono di . . . . . » 3,894,764
Nel 1855 furono di . . . . . » 3,113,997
Nel 1856 furono di . . . . . » 3,328,741

dra che possano onestamente partire rimproveri contro il governo pontificio pei delitti e pei furti che si commettono nello Stato Romano. Il corrispondente del *Morning-Chronicle*, avendo interrogato molti affittaiuoli inglesi, non ne trovò un solo, il quale non si lagnasse dei latrocinii di cui era la vittima (1). Nel 1853 le spese di mantenimento dei detenuti nella Gran Brettagna ascesero a 450,416 lire sterline per 109,083 individui, di modo che ciascuno costava allo Stato 26 lire, 19 scellini, 8 1/2 d., e non guadagnava che 2 lire, uno scellino, 5 d. (2). Il numero dei prigionieri va sempre aumentando, ed aumentano in ispecie i delitti che si commettono dai giovani e dai fanciulli. Nella sola Londra il totale dei delinquenti al disotto dei 20 anni era nel 1839 di 13,587, e nel 1848 già saliva a 16,9171 (3). Su 47 individui della capitale dell'Inghilterra v'ha un delinquente d'un'età minore di 20 anni! Nel maggio del 1857 la polizia metropolitana di Londra pubblicava il suo *Criminal return*, da cui risulta che nel precedente anno 1856 il numero delle persone arrestate in Londra sotto incolpa-

(1) Leggi *De la Décadence de l'Angleterre*, par Ledru-Rollin. T. II. Bruxelles, 1850, pag. 55.

(2) Così la *National Review*, riferita dal *Nord* di Brusselle nell'ottobre del 1856.

(3) Ecco la statistica criminale della sola città di Londra, e de' soli giovani minori di 20 anni:

ANNI	DELINQUENTI al disotto dei 10 anni.	DELINQUENTI al di sopra dei 10 anni ed al disotto dei 15.	DELINQUENTI dai 15 al 20 anni.	TOTALE dei delinquenti al disotto dei 20 anni
1839	159	2,697	10,731	13,587
1840	148	2,202	11,681	14,031
1841	196	2,584	14,645	17,425
1842	146	2,591	14,250	16,987
1843	131	2,459	13,726	16,316
1844	273	3,639	12,688	13,600
1845	359	3,506	11,622	15,128
1846	310	3,310	11,932	15,552
1847	362	3,682	11,654	15,698
1848	384	4,239	12,294	16,917

zioni criminali ascese a 73,260. Donde apparisce, che uno sopra trenta abitanti di Londra dovette passare per le mani della polizia!

Metto sotto gli occhi del lettore alcuni dati statistici raccolti dai giornali inglesi, che gli daranno un'idea sufficiente dello stato morale dell'Inghilterra durante il 1856. Il primo di gennaio il numero dei mendicanti soccorsi dai depositi di mendicità *(union workhouses)* saliva, nell'Inghilterra propriamente detta, e nel paese di Galles, ad 876,655. Nel principio del 1855 questa cifra non era che di 850,353; v'ebbe dunque in un anno l'aumento di 26,202 mendicanti, cioè di 3,1 per 100. Il numero dei mendicanti robusti che sono soccorsi (e non parliamo di quelli che sono arrestati per causa di vagabondaggio), è presentemente di 152.174. Nel 1855 non era che di 144,500; ciò che dà pel 1856 un aumento di 7,674 individui, vale a dire del 5,3 per 100. Tra i *pensionisti* dei depositi di mendicità sono 3,281 madri di figli illegittimi, e 2,182 mogli, i cui mariti sono detenuti nelle prigioni d'Inghilterra. La somma spesa in soccorsi in un semestre nel 1855 ammonta ad 1,975,832 lire sterline. Nel 1854, durante il periodo corrispondente, per questo medesimo oggetto era stata spesa la somma di 1,946,208 lire sterline (1). Il delitto e l'immoralità si svilupparono nelle stesse proporzioni della miseria. Il mese di marzo alle ultime assise di Liverpool il giudice trovò con dolore che sopra 118 prigionieri, che dovevano comparire al cospetto del tribunale, vi erano nove assassini e quattro omicidi. Sua Signoria ha pure verificato, che i casi di bigamia si moltiplicano eccessivamente, e sono frequenti i casi di trigamia. Nella stessa epoca il sig. Wakley, presiedendo un'inchiesta sulla morte di un fanciullo, il cui cadavere era stato rinvenuto nel *Regent' s Park*, deplorava in termini energici l'incremento degli infanticidii, anzi mentre parlava, vennero ad informare l'ufficio, che il cadavere di un altro fanciullo neonato era stato trovato sulla pubblica via (2). *Noi proviam ribrezzo*, dice un giornale inglese, *leggendo negli annali del delitto il racconto delle scelleraggini da cui l'Inghilterra è stata conta-*

(1) *Weekly Register*, 29 di marzo 1856.
(2) *Ibidem*.

minata lo scorso anno. « Vediamo mariti uccidere le mogli, madri i proprii figli (1), domestici i loro padroni, fantesche le loro compagne, fanciulli uccidere fanciulli (2), figli scannare i padri (3), giovani uccidere a colpi di fucile le proprie fidanzate (4). Altre volte abbiamo udito doppi assassinii e doppi suicidii (5). E il delitto non è limitato ad una certa classe della società, ma i colpevoli sono in tutte le classi; e il misfatto non si ristringe ad un sol luogo, ma gli assassinii, di cui ogni giorno udiamo il racconto, sono consumati in tutte le parti del regno ». Ecco come si esprime il capo della polizia di Liverpool, capitano Greig, nel suo rapporto presentato l'ultimo scorso anno al Consiglio comunale *(town council)* di quella città. « Noi non abbiamo da consolarci della moralità del popolo. Il numero degli arresti per delitti di diversa natura è cresciuto di 578. Il numero dei delitti capitali è rimasto presso a poco lo stesso; dodici accusati sono stati tradotti innanzi al tribunale per assassinio. L'ubbriachezza cresce notabilmente; nel 1855 ve n'ebbero 2,041 caso più che nel 1854. La polizia ha dovuto arrestare 103 ragazzi dei due sessi minori di 10 anni, e 756 giovanetti dai 10 ai 15 anni. La repressione dei delitti d'ubbriachezza esige maggior tempo di quella di tutti gli altri ». Nè ciò solo nelle basse classi. Chi non ricorda i particolari del processo Palmer? Chi non ha letto nei giornali le scroccherie e le falsificazioni di Sadlier, membro dell'ultimo ministero Aberdeen? il fallimento gigantesco e le odiose frodi de' banchieri Paul, Strahan e Bates? È testimonio di questi scandali un giornale di Londra (6), che li deplora in questi termini: « Questa avidità di denaro, questa febbrile agitazione del nostro secolo, questo culto del vitello d'oro, sono spinti a segno, che, per quanto umiliante possa esserci una tale confessione, bisogna pur riconoscerlo, il tipo della probità commerciale si va perdendo in Inghilterra. La fortuna

(1) Come mistress Brough, che ha ucciso sei figli.
(2) Come ad Hungerfad.
(3) Come a Bath.
(4) Come a Dudley.
(5) Come a Sandbach.
(6) *Illustrat London News*, N. del 21 di giugno 1856.

Digitized by Google

dei nostri antenati era il frutto di pazienti lavori uniti con abitudini semplici e frugali. Essi non ostentavano un fasto schifoso per soddisfare l'orgoglio, nè si esponevano spontanei ad un avvenire pieno di disinganni. A' dì nostri si paragona una fortuna acquistata colla perseveranza e colla economia a una lunga e nojosa lite. I commercianti vogliono ad ogni costo emulare l'aristocrazia di Bolgravia, e troppo spesso con una sontuosa ostentazione acquistano un credito di cui sono indegni ». E l'Inghilterra vuol predicare la morale e il progresso al Papa!?

Lo stato poi del Piemonte riguardo ai ladri ce lo descriveranno quei deputati e giornali che sono più interessati a nascondere le piaghe del moderno progresso che a rivelarle. I furti di campagna, dice il deputato Mellana, sono una *lebbra che omai si estende sopra tutta la faccia del paese.* « È incontestabile che in Piemonte non vi ha città, nè Comune, nel cui recinto o fuori d'esso non sienvi case pubblicamente conosciute per attendere alla professione di comprare i raccolti delle campagne che vengono di mano in mano derubati... In tutti i Comuni vi sono più o meno incettatori pubblici di detti furti » (1). Il deputato Robecchi conveniva col Mellana, dicendo che *pervengono d'ogni dove ed ogni giorno lagnanze pei furti di campagna,* e che « i nostri contadini crescono in questa triste scuola delle ruberie ». Taluno dei sindaci, invece di provvedere alla pubblica sicurezza, è egli arrestato; o, provvedendovi, *viene proditoriamente assassinato, e lascia la vita nel suo ufficio.* « Vi sono giudici, recito parole del deputato Mellana, che talora, invece di condannare, danno del proprio borsellino qualche obolo agli imputati di furti di campagna ». Dal 1848 in qua di già quattro leggi vennero pubblicate sulla pubblica sicurezza. Discutendosene una nel 1854, un deputato disse: « Abbiamo già fatto altre leggi a tal fine: il fatto è che noi stessi le abbiamo condannate. Facciamone una buona, ed il paese ci sarà grato: ma sopra tutto sfuggiamo il pericolo di farci condannare come incapaci » *(Segni di approvazione)* (2).

(1) *Atti ufficiali della Camera dei Dep.*, tornata del 24 maggio 1854.
(2) *Atti del Parlamento*, N. 222, pag. 815.

Il ministro Rattazzi scriveva agli avvocati fiscali del Piemonte: « I reati contro alle proprietà, e massime quelli commessi nelle campagne, sono un male *talmente esteso e radicato nel paese*, e pel quale insorgono ogni giorno così vivi richiami, che il governo verrebbe meno a' suoi più solenni doveri se trasandasse d'imprimere ne' suoi funzionari d'ogni ordine quella forza ed efficacia d'azione che è veramente necessaria per recarvi pronto e salutare rimedio » (1). Mentre pensavasi a sopprimere i frati e le monache, un giornale ministeriale n'ebbe rossore e scrisse: « Quanto ai conventi *(sic)*, sarebbe pur necessario di pensare alle carceri ed alla sicurezza dei cittadini » (2). E la *Voce della Libertà* stampava: « Duole assai dover sempre ripetere al Governo le stesse lagnanze intorno al servizio della pubblica sicurezza; ma pur, esigendolo il bene universale, non ci ristaremo dal gridare in fino a tanto che non vedremo cessare i *continui furti, le quotidiane aggressioni* » (3). Nè le cose procedono altrimenti nell'isola di Sardegna. Una gazzetta di Genova (4) avvertiva che solo dal 22 marzo al 10 di aprile del 1856, e nella sola Sassari, erano stati commessi quattro omicidii, aggiungendo che soventi volte si intimava ad oneste persone di pagare grosse somme dentro un tempo determinato, pena la vita. Il governo, conchiudeva la gazzetta, potrebbe, purchè volesse, distruggere questi briganti, ma finchè non se ne occupa, vuoi per distrazione, vuoi per incuria, non potrà sottrarsi alla risponsabilità d'un'immensa ingiustizia e all'onta di dover sopportare in una delle sue vaste provincie la feroce barbarie del medio evo nel bel mezzo del secolo decimonono (5).

(1) Circolare del ministro di grazia e giustizia, sotto la data del 27 di agosto 1854.

(2) L'*Opinione* del 1854, N. 221.

(3) La *Voce della Libertà* del 16 di dicembre 1854.

(4) La *Gazzetta dei Tribunali* del 7 e del 21 di maggio 1856.

(5) Vedi *Le Piémont en* 1856, ottimo lavoro pubblicato nel *Courrier des Alpes* di Clamberl, supplimento al N. 153. Nel bilancio dell'Interno pel 1856 approvato dalla Camera piemontese, alla categoria *Spese per le carceri di pena* v'avea un aumento di L. 74,000 sul 1865, e il deputato Marco relatore l'attribuiva al maggior numero di donne

Fatto è che in Piemonte vi sono ladri dappertutto; ladri nelle città, ladri nelle campagne (1); ladri che rubano di giorno, e ladri che rubano di notte; si ruba nelle chiese, sulle piazze, ed anche nelle sale dei tribunali; si ruba ai ricchi ed ai poveri, ai nobili ed ai plebei (2); furono rubate perfino le toghe ai giudici che amministrano la giustizia! Eppure la *Gazzetta Piemontese* osò rampognare il Papa, perchè *le Romagne sono infestate da bande di assassini!* E quando stampava la rampogna? Il 4 di giugno del 1856. Ebbene in quel giorno medesimo l'*Espero* raccontava come nella quarta tornata del Consiglio comunale di Torino il consigliere Bertini parlasse di un orribile assassinio avvenuto nel centro della città che *eccitò l'universale indegnazione;* soggiungendo, che nella sua qualità di vicesindaco per l'igiene e la polizia urbana gli *pervengono di continuo lagni di attentati al pudore, di tentativi di furti (e talora eseguiti) lungo le scale non illuminate nelle ore notturne;* l'*Unione* del 4 di giugno discorreva a lungo del *processo*

condannate all'ergastolo, di giovani detenuti nella generale, di condannati nei nuovi carceri recentemente ultimati di Tempio e di Pallanza. Parlando delle *carceri giudiziarie*, e trovandovi un aumento, lo stesso relatore l'attribuiva all'*aumento considerevole dei detenuti in quasi tutte le carceri dello Stato.* Lo stesso relatore soggiungeva: « Molte sono le lagnanze che si muovono contro ai furti di campagna. Alcune famiglie piangono inutilmente sulle loro fatiche sfruttate dai poltroni doppiamente colpevoli. È questo un oggetto intorno a cui è necessario di raccogliere seriamente i pensieri e provvedervi ». I Piemontesi aspettano ancora oggidì le *provvidenze!*

(1) Nella tornata della Camera dei deputati del 30 di marzo 1857 leggevasi il sunto d'una petizione N. 6287, colla quale « 95 proprietari, affittaiuoli, agricoltori del territorio di Cuneo si rivolgono alla Camera per ottenere pronte ed energiche disposizioni atte a porre un argine *ai continui ed ognor crescenti* furti di campagna (Vedi *Rend. uffic.*, N. 162, pag. 615).

(2) « Les attentas au droit de propriété sont à l'ordre du jour. De tout côté nous recevons des plaintes à ce sujet. On vole le bois de vignes, on vole des instruments aratoires, on vole des denrées de toute espèce. La pauvre veuve, le petit propriétaire travaillent comme des malheureux pour ensemencer et soigner leur champ; et de mauvais garnements emportent le produit de leurs pénibles labeurs. » Così l'*Indépendant* giornale del Ducato d'Aosta, N. 27, 3 aprile 1857.

Sassone di quarantadue imputati (1); il *Campanone* dello stesso giorno riferiva due condanne di morte pronunziate dalla Corte d'Appello di Torino, e due a venti anni di lavori forzati; l'*Armonia* del 4 di giugno raccontava, dal *Movimento* di Genova, come in quella città due si ferissero di coltello, e presso a s. Remo si ritrovasse un guardaboschi ferito a morte. Che più? Mentre la *Gazzetta Piemontese* compiangeva le *Romagne infestate da bande di assassini*, stavano in confortatorio nella città di Torino due sciagurati; l'uno uccisore di un chierico, e l'altro reo di grassazione con tentato omicidio, i quali nel giorno successivo vennero appesi per la gola.

(1) Ecco la lista dei delitti che si comprendevano in questo solo processo colle date de' giorni in cui vennero commessi.

1854, 19 *luglio*. Grassazione sulla stradale di Gattinara. — 5 *agosto*. Furto alla cascina di Cassinis sulle fini d'Asigliano. — 12 *settembre*. Furto a pregiudizio di Ferro, di Vercelli. 15 *idem*. Furto contro Trentano, di Vercelli. — 19 *id*. Furto nella cascina *Imbris* contro Degrandi. — 2 *ottobre*. Furto contro Guida, di Casale. — 12 *id*. Tentato furto contro Rivale. — *Id*. Grassazione Bione e Cavallino tra Casale e Moncalvo. — 14 *id*. Grassazione a danno di Bertola e Riva, in Sali. — 18 *id*. Resistenza e rivolta all'arma dei Carabinieri. — 23 *id*. Tentato furto a danno di Luigi Forneri. — 26 *id*. Furto a danno dell'arciprete Zambelli, parroco di Langosco. — 5 *novembre*. Grassazione a danno del sacerdote Manzone, parroco d'Asigliano. — 12 *id*. Furto a danno del sacerdote Eusebio Montà. — 15 *id*. Furto tentato a danno del sacerdote Urasso, parroco di Pertengo. — 19 *id*. Grassazione a danno di Giuseppe Ricci. — 21 *id*. Grassazione a danno della famiglia Roncarolo. — 29 *id*. Grassazione a danno delle famiglie Arduino e Ciocchetti. — 2. *dicembre*. Resistenza e rivolta ai Carabinieri. — 15 *id*. Grassazione a danno della famiglia Ardizione sulle fini di Asigliano. — 16 *id*. Grassazione a danno del medico Francesco Vanni. — 23 *id*. Grassazione a danno di Pietro Fino. — 1855, 5 *gennaio*. Grassazione a danno della famiglia Cavalotti. — *Id*. Grassazione a danno della famiglia Nasimbene. — 16 *id*. Grassazione a danno della famiglia Randano. — 3 *id*. Grassazione a danno della famiglia Boschetti. — 9 *id*. Grassazione a danno della famiglia Cervetti, con ferimento di quest'ultimo. — 15 *idem*. Grassazione della corriera vettura da Vercelli a Torino sullo stradale di Vercelli. — 23 *id*. Mancata grassazione del dottore Felice Dardana, di Vercelli. — 22 *febbraio*. Mancato assassinio Lanza, in Vergoasco. — 10 *giugno*. Grassazione Barrera sullo stradale da Vercelli a S. Germano.

Io sono ben lungi dall'affermare che la giustizia in Piemonte non sia amministrata con tutto il rigore. Per contrario la forca s'innalza bene spesso nelle nostre città. Il deputato Brofferio, tessendo nella Camera la storia del patibolo in Piemonte, diceva: Nel 1853 le condanne a morte sommano a 22; 2 in Savoja, 7 a Torino, 3 a Genova, 10 a Casale. Aggiungendone 6 in Sardegna, si hanno 28 esecuzioni in tutto lo Stato. In Francia nel 1853 le esecuzioni furono 45. *La popolazione di Francia è quasi otto volte superiore a quella del Piemonte. Quindi, perchè la proporzione fosse eguale, vi dovrebbero essere in Francia 224 esecuzioni,* « Per l'anno 1854, continuava a dire l'onorevole deputato. non ho potuto avere altra statistica che quella delle condanne di Torino, che è la seguente: Dal 1.° di gennaio fino al giorno d'oggi (26 di marzo) abbiamo quattordici condanne capitali, e già sono assegnate in questo punto quattro udienze per quattro nuove cause di morte (1) » E le cose d'anno in anno procedono sempre sullo stesso piede; e nel 1856 non passò un mese senza che si rizzassero le forche presso alla città di Torino, dalle quali uno o due penzolavano; e tanto il popolo s'addomesticò col carnefice, che giunse perfino ad applaudirlo, come si applaude il comico sul teatro, e l'oratore nel Parlamento! Mi vengono i rossori in sulla faccia nel pubblicare tali vergogne; ma io vi sono tirato pei capelli da coloro che, con tante magagne indosso, osano sindacare il governo pontificio! I plenipotenziarii sardi non avrebbero dovuto dimenticare i nostri buoni padri, che di-

(1) Vedi *Atti ufficiali del Parlamento*, tornata del 26 di marzo 1854. In Piemonte un decreto reale del 29 di luglio 1850 instituiva presso la Gran Cancelleria una commissione incaricata di occuparsi dell'ordinamento della statistica giudiziaria del regno. Pubblicavasi nel 1852 un volume di statistica giudiziaria civile commerciale per gli anni 1849 e 1850. Ma quanto a statistica criminale non venne fuori ancora una linea. Il giornale *Piemonte* nell'anno 1855 ci diè un saggio di questa statistica, secondo il quale nel 1854 gli omicidii erano stati 114, le grassazioni 607, i furti 4306, le risse e ferite 995, gli incendii delittuosi 138; e nei primi dieci mesi del 1855 gli omicidii 90, le grassazioni 498, i furti 3491, le risse e ferite 898, gli incendii delittuosi 76. È una statistica *ad usum Delphini;* ma l'ho voluta accennare perchè può valere a qualche cosa.

cevano: *Chi ha tegoli di vetro, non tiri sassi al vicino;* nè riprendere il buscolo nell'occhio altrui, avendo una scheggia nel proprio (1).

Capitolo XXIV.

Il Cavalletto e l'Inquisizione negli Stati Pontificii.

Ma in Roma v'è il cavalletto, grida Carlo Luigi Farini, ed io non posso contraddirlo. La buona fede è innanzi tutto la mia legge. Sì, in Roma v'è il cavalletto. Ma contro chi? Contro i ladri. L'editto del cardinale Antonelli sotto la data del 30 di luglio 1855 dice all'articolo 2.°: « Il reo di borseggio commesso in chiesa o in luogo e tempo di pubblici spettacoli, o di qualunque pubblica riunione, soggiace alla pena corrispondente del furto qualificato, non che alle battiture da quindici a trenta da darsi nel luogo da destinarsi nella sentenza ». Or bene, che cosa v'ha di male? Il genere della pena? Ma essa esiste in Inghilterra, con questa differenza, che gli Inglesi bastonano i soldati (2), e in Roma

(1) Ciò che si dice del Piemonte e d'Inghilterra può essere applicato, fino a un certo punto, anche alla Francia. Nel 1857 il sig. Luigi Penet, ispettore generale delle prigioni, pubblicò una relazione sullo Stato delle prigioni nel 1855. Il numero delle prigioni centrali in Francia è di 21. V'è inoltre Belle-Isle pei condannati politici, i forti di Lamolyère e di Ceste pei militari, pel marinai e per gli Arabi. A cagione della loro insalubrità si soppressero i forti Saint Louis e Brescon come prigioni, e in loro luogo s'istituì una colonia penitenziaria in Algeri. Un altro penitenziario fu pure stabilito in Corsica, pei condannati da applicare nell'agricoltura. Nel 1850 la popolazione delle prigioni centrali era di 16,178, nel 1855 giunse a 22,230. In quattro anni uscirono da questi stabilimenti 40,000 individui soggetti a severa vigilanza. Per l'aumento di prigionieri convenne ampliare di nuove fabbriche gli stabilimenti di Poisy, Clairvaux, Ensisheim, Ariane, Loosé, Gallion. Lo stesso aumento nelle prigioni degli Spartimenti. Nel 1830 la cifra dei prigionieri era di 17,920, nel 1848 di 21,986, nel 1855 di 25,802. Lo stesso dei giovanetti detenuti, nei 1850 erano 5,280 e nel 18559,819 divisi in 21 stabilimenti pei giovanetti e 25 per le fanciulle.

(2) « Le *chat à neuf queues* rappelle parfois l'utilité de la sobriété aux soldats anglais, qui en sont un peu trop oublieux. » Così G. Bardin nel *Dictionnaire de la Conversation.* Paris, 1855, tom. X, pag. 65. — Il *Morning-Stor* riferito dal *Bien publique* di Gand 6 marzo 1857, N. 65, ha quanto segue: « Molti saranno sorpresi al leggere che du-

si frustano i ladri; in Inghilterra si batte fino a lasciar morto sotto i colpi il paziente, mentre negli Stati Pontificii le battiture amministrate a' ladri non possono oltrepassare le trenta. E poi il signor Farini non benedice il regno italico? Ebbene, sotto quel regno i ladri, non che le battiture, s'aveano la morte o i lavori forzati a vita. E non venivano già sottoposti a regolare procedimento, sibbene giudicati in via sommaria e in poche ore spediti! (1).

È poi veramente singolare la logica degli accusatori del governo pontificio. Talora essi lo accusano, direi quasi, di connivenza coi ladri, e si lagnano perchè non reprime abbastanza i delitti; e quando di poi esso ricorre a quel genere di pena che è più efficace per la condizione dei tempi e dei luoghi, allora mutano metro; sposano le parti dei ladri, e, tutti viscere di carità, si scatenano contro le pretese sevizie. Questa contraddizione è così enorme, che basta da sè sola a chiarire la buona fede e l'indole degli avversari

rante i tre anni 1853-54-55 non vi ebbero meno, nella marina inglese di 3,355 marinai e mozzi staffilati, e che il numero dei colpi inflitti si elevò molto al disopra di 100,000! Eppure questo è un fatto dimostrato da un documento parlamentare or ora pubblicato. Nel 1853 il numero delle punizioni fu di 808; il numero dei colpi di 24,954; nel 1854 punizioni 1214, numero dei colpi 35,479; nel 1855, punizioni 1,333, numero dei colpi 42,154. Totale 3,335 punizioni; colpi 102,587. Il maggior numero delle sferzate fu di 50, il minore, di 1. — L'ubbriachezza, l'insubordinazione, il latrocinio, il linguaggio indiscreto, o una condotta indecente sembrano essere stati i delitti predominanti. Quasi tutti i bastimenti di servizio danno uno stato di questa specie di punizioni.

(1) « Voi sapete, o Signori che in Inghilterra, se non ci fossero i giurati, se non ci fosse il diritto di grazia, la società sarebbe continuamente contristata dallo spettacolo dei patiboli e di altre barbare pene. Voi sapete che ci sono Cantoni della Svizzera, ove non esiste alcun codice penale, che ve ne sono altri ove è inflitta la pena del bastone, e le segrete e la tortura. Voi sapete che in Prussia si condanna ancora alla Corda, al rogo, alla ruota, con orribili distinzioni di supplizio. » Così il deputato Mazza alla Camera subalpina nella tornata del 19 di marzo 1857 (Vedi *Atti Uffic.*, N. 42, pag. 539). Avverti, o lettore, che il Protestantesimo domina in que' paesi dove più truce la legislazione penale. Il principio del libero esame ha indebolito la forza morale, e si cercò e si cerca ancor di supplirvi con un raddoppiamento di penalità.

che combattiamo. I Francesi che stanno in Roma e veggono coi loro occhi le cose, ben lungi dal disapprovare il decreto del cardinale Antonelli, essi medesimi in una certa occasione l'applicarono; e se il conte di Cavour, o il ministro Rattazzi volessero davvero provvedere alla pubblica sicurezza in Piemonte, potrebbero consultare con qualche vantaggio l'editto del 30 di luglio 1855. Il quale, partendo dal principio, che le guarentigie debbono essere per le oneste persone e non pei malandrini, stabilisce all'articolo 12.°: « L'arresto del ladro, anche senza mandato di giudice, e fuori dei casi di flagrante o quasi flagrante delitto, è sempre validamente eseguito ». Ed all'articolo 13.° saviamente dispone: « I condannati per titolo di furto espieranno la pena nei luoghi separati sotto speciale sorveglianza, eseguendo i lavori, secondo la rispettiva condanna, a totale beneficio dello Stato. Il loro trattamento, i mezzi di sicurezza e di custodia saranno i più rigorosi ». E colla massima prudenza prescrive all'articolo 15.°: « Lo statista, che avrà commesso il furto fuori della sua patria d'origine, dopo espiata la pena, non potrà più far ritorno nel luogo del commesso delitto ». Queste disposizioni potrebbero venir con frutto meditate dal ministero piemontese.

Quanto a noi, ogni qual volta il signor Farini verrà fuori colle sue tragedie contro le quindici o trenta battiture che si danno in Roma ai ladri, gli ricorderemo ciò che egli dice della tolleranza del governo pontificio in favore de' malandrini; e quando poi uscirà lamentando siffatta tolleranza, gli richiameremo a memoria le invettive che stampa contro la crudeltà che nello Stato Romano si usa verso dei ladri. Di questa guisa in un caso o nell'altro il signor Farini risponderà a sè medesimo.

Ma in Roma vi è l'inquisizione, ripiglia il medico di Russi. Ha risposto benissimo a questo appunto il signor di Corcelle, ed io mi varrò delle sue parole. Si legge negli *Studi statistici su Roma* del signor di Tournon, prefetto dell'Impero in quella città dal 1810 al 1814: « Le funzioni della Congregazione del Sant'Ufficio sono ben conosciute; ma ciò che non si conosce è la riserva che essa adopera nelle sue decisioni, e la dolcezza presente de' suoi procedimenti. Se

n'ebbe una prova evidentissima allora quando l'esercito francese si impadronì di Roma, giacchè esso trovò presso che vuota la prigione. La grandiosità del locale assegnato ai prevenuti, la sua salubrità e nettezza annunziano sentimenti di umanità in coloro che presiedevano a questa prigione, che si potè convertire, quasi senza verun cambiamento, in un'eccellente casa di arresto » (1).

Nel 1849 l'Assemblea costituente fe' riaprire alla sua volta le porte del Sant'Ufficio. Chi se ne dava pensiero alcuni mesi prima in mezzo a quei trasporti di riconoscenza che un pratico di quei giorni chiamava *agitazione affettuosa*? La Repubblica Romana non ritrovò nelle carceri del Sant'Ufficio che un prete imprigionato per avere falsificato una scrittura privata (2). Ed io pure, dice il signor di Corcelle, ho visi-

(1) De Tournon, loc. cit., vol. II, pag. 47.

(2) I demagoghi, che allora si videro smascherati, uscirono nelle più ribalde falsità. Ecco come ne parli Monsignor Marino Marini nelle sue *Memorie su Galileo e l'Inquisizione*. Roma, 1850, pag. 13, 14: « Le *orrende carneficine*, che nell'ultima aberrazione politica di Roma si vuole persuadere al volgo ignorante essere state commesse per più secoli nella residenza in Roma del tribunale della Inquisizione, sono ad aversi per menzogne sfacciate e ridicole, siccome a sostegno di lor verità si producevano scheletri, stromenti di ogni specie di martorio, collari di ferro, cuilei, trabocchetti, e ogni altro ritrovamento, al dire di quei malvagi, della *sacerdotale ferocia*; giacchè quegli ossami non erano che le salme già consunte di pellegrini rendutisi a Roma a sciogliere i loro voti, i quali, passati in Roma stessa a miglior vita, erano stati ivi sepolti. Non fu quel luogo che un cimiterio attiguo alla chiesa di S. Salvatore, detta *del Forrione* o *delle Ossa*. A maggiormente accreditare le vantate crudeltà, si mostravano in que' giorni ferri, di cui a somiglianza dei rinvenuti alcune volte nelle catacombe, erano state con raffinatissima malizia ed astuzia convertite le forme. Non ha che a leggersi l'Alfarano e il Torriggio ad essere accertati della vera destinazione di quel locale. Io posso assicurare, avendo attentamente osservato la descrizione topografica del Sant' Offizio, fatta al 16 di luglio dell'anno corrente dal cav. Clemente Folchi, Luigi Poletti e Luigi Boldrini, celebri ed integerrimi architetti, non potersi in alcun modo dubitare, che quel luogo non sia stato un cimitero unito alla sua chiesa; e falsissimo essere il racconto del trabocchetto, siccome la rinvenutavi cavità non fu che un pozzo ad attingervi acqua, che non offre alcun vestigio d'altra sua destinazione, e lo ebbero bene accertato e conchiuso, secondo i principii dell'arte, gli accennati architetti ».

tato questi luoghi il 3 di luglio, mentre che le nostre truppe entravano da una porta del Transtevere. La mia guida, un antico ufficiale belga, volontario nelle file dell'esercito d'Africa, che si occupava moltissimo dei nostri feriti durante l'assedio, dovunque lo trascinavano le seduzioni della carità e del pericolo, è oggidì prelato di Sua Santità. Tre gendarmi camminavano ai nostri fianchi. Dopo di essere passati davanti al forte sant'Angelo, occupato dalla Repubblica, traversavamo un cortile piantato d'aranci e gelsomini, che non mi parve consentaneo alle descrizioni che fanno i romanzieri delle carceri dell'Inquisizione: due battaglioni romani ne custodivano l'entrata, epperò non vi poteva incontrare vittime del governo pontificio. Ma io aveva a cuore di mettere in libertà altri prigionieri del Sant'Ufficio; e possedo ancora come autografo un foglio di registro, su cui si legge accanto ai nomi: *Per simpatia dimostrata verso l'esercito francese!*

Così la Repubblica romana, visitando le carceri della Inquisizione dopo l'esautorazione del Papa, non vi trovava che un prete falsario (1); e il rappresentante della Francia, visitando queste prigioni medesime dopo la disfatta della Repubblica, vi ritrovava molte vittime, e condannate per delitto di *simpatia!* Vuol dire che le carceri dell'Inquisizione che veggonsi in Roma, servirono una volta agli arbitrii ed alle crudeltà, ma ciò fu allora solo che il governo di queste carceri era passato dai ministri del Papa agli agenti di Giuseppe Mazzini! Che cosa sa rispondere a questi fatti Carlo Farini? Non sono parole codeste, ma testimonianze ragguardevolissime; sono documenti autografi; sono rappresentanti della Francia repubblicana che parlano. Le crudeltà si commettono in Roma durante l'assenza del Papa, e col ritorno di Pio IX ritorna la clemenza nell'eterna città! Il governo della repubblica francese, segue a dire il signor di Corcelle, era informato di questi risultati. Epperciò il mio caro amico, il signor di Tocqueville, discorrendo in suo nome come ministro degli affari esterni, ebbe mille volte ragione di dichiarare ne' seguenti termini durante la tornata del 18 otto-

(1) Ciò conferma il *Positivo*, 3 aprile 1849, N. 46.

bre 1849: « Ciò che vi ha di certo fino al presente si è che questa rivoluzione, che esordì colla violenza e coll'assassinio, che continuò colla violenza e colla follía, non costò a nessun uomo nè la sua libertà, nè i suoi beni, nè la sua vita ». La sinistra dell'Assemblea legislativa (e il *Moniteur* ne fa fede) non osò contraddire il ministro in ciò che riferivasi alle pretese atrocità e alle personali violenze di cui parlano oggidì lord Palmerston e il conte di Cavour; ed è notevole che su questo proposito essi affermano, senza la menoma prova, dopo sette anni di ristorazione, che sembrano importunarli, ciò che la *Montagna* medesima non ha osato di asserire nei giorni della sua più viva indegnazione. Si dirà che dopo l'amnistia pontificia nuove compressioni spaventarono l'Europa incivilita, e che venne rialzato il patibolo? Sì, è verissimo; il patibolo venne rialzato due volte: per uno degli assassini regolarmente giudicati dell'eroico signor Rossi; e per colui che non potè compiere il medesimo attentato contro un secondo ministro di Sua Santità, il cardinale Antonelli. Ed è pure avvenuto che il coraggioso servitore ed amico di Pio IX in tutti i suoi pericoli, questo eminente Segretario di Stato, che onorerebbe i più savii ed abili governi, e si chiama un *barbaro!*, assegnasse una pensione alla famiglia dell'assassino, di cui non potè ottenere la grazia (1).

Capitolo XXV.

Della pretesa secolarizzazione del Governo Pontificio.

Ma il governo pontificio non è secolarizzato. È questa un'accusa che si ripete sempre contro del Papa, come che sia stata le mille volte trionfalmente ribattuta. Mi provo a dirne due parole anch'io. E dapprima mi pare che debbano distinguersi due sorta di *secolarizzazione.* L'una è assoluta, l'altra relativa. La prima significa esautorazione del Papa, perchè vorrebbe che il governo pontificio diventasse affatto secolare. Ora questa secolarizzazione ripugna tanto quanto

(1) Lo scritto del sig. di Corcelle venne ristampato nei N.ri 6029 e 6030 dell'*Ami de Religion* del 1856.

un pontefice laico. Eppure è quella che pretendono i *mamianisti*, i quali desidererebbero di confinare il S. Padre *nelle serene sfere del domma per pregare, benedire e perdonare*. In ciò i seguaci del Mamiani non differiscono dai seguaci del Mazzini. Gli uni e gli altri non vogliono il Papa Re; gli ultimi lo vogliono pienamente spodestato, e sono empi, ma sinceri e franchi (1). I primi lo lasciano al suo posto, a patto ch'esso non possa far nulla, e pronti, qualora facesse, a convenirlo in *via d'appello come d'abuso*. Io non credo di dover discutere la secolarizzazione nel senso del Mamiani o del Mazzini. Rientra nella quistione del dominio temporale del Papa, che Re e popoli d'Europa e del mondo hanno già sciolto da molto tempo, e venne definita dalla Provvidenza, che sta sopra i popoli e sovra i Re. Resta dunque che io ragioni della *secolarizzazione relativa* cioè di quella che non vuole il governo pontificio, proprietà esclusiva dei chierici (2). E qui, senza entrare nel *diritto*, mi attengo unicamente al *fatto*, e dico che il governo pon-

(1) Il *Daily News* del marzo 1857, commentando il dispaccio Rayneval dove dice: *il Prelato Romano non è tenuto di entrare negli Ordini*, scrisse: « È vero, non tutti i prelati son preti; eppure manipolano egualmente affari di religione e puramente ecclesiastici. Fin dal tempo di Consalvi, i segretari di Stato furono preti o diaconi; ed essi solo sono nuncii: *Essi fanno i Concordati*; e sono, dopo il Papa, i supremi direttori degli affari politici ed ecclesiastici con tutti gli Stati Cattolici ». Vedi *Italia del Popolo*, N. 44, 5 aprile 1857. Si vorrebbe che i laici facessero perfino i Concordati? — Lo stesso *Daily News* soggiungeva: « Quando un popolo cattolico chiede con istanza la secolarizzazione del governo, esso non vuole certo soltanto un mutamento di abiti, ma piuttosto mutamento d'opinioni, di regolamenti, d'instituti » (loc. cit.). *Chiedono che il Diritto Canonico ceda il luogo al Diritto Civile.*

(2) Gli insorti di Rimini, nei loro manifesto pubblicato nel 1845 pretendevano all'art. 7.°: *Che tutti gl' impieghi e le dignità civili e militari e giudiziarie sieno pei secolari!* (Vedi Gualterio, *Gli ultimi rivolgimenti italiani*, vol. I. Firenze, 1852, pag. 451). Darò tra i documenti la risposta della Segretaria di Stato al manifesto degli insorti di Rimini. — Uno scrittore recentemente definì così la secolarizzazione del governo pontificio: *La sécularisation n'est pas non plus l'exclusion des prêtres, c'est la cessation du gouvernement de caste.* In altri termini: è l'esautorazione del Papa (*Mémoires du comte Aldini*, nella *Rivista Contemp.*, anno IV, vol. VIII, pag. 470).

Digitized by Google

tificio ha presentemente effettuato questa secolarizzazione come e quanto si poteva pretendere dalle persone oneste e discrete.

I vari rami della pubblica amministrazione, non compresi i militari, che, come è ben naturale sono tutti laici, comprendono nel loro insieme 7,157 impiegati, de' quali solo 303 sono ecclesiastici. Questa cifra d'impiegati farà inarcare le ciglia a più d'uno, ma essa trova la sua spiegazione nella doppia sovranità religiosa e politica, riunite nella persona del Sommo Pontefice. Ora questa riunione torna vantaggiosissima al laicato, stante che gli apre onorati e lucrosi uffizi nelle ecclesiastiche Congregazioni, le cui spese si desumono o da' proventi proprii, e dagli assegni stabiliti pei *SS. Palazzi Apostolici*, che formano quella somma chiamata altrove *lista civile*. Chi potrebbe lagnarsi se in queste Congregazioni fossero ammessi soltanto gli ecclesiastici? Eppure dal quadro delle Congregazioni e dei Tribunali ch'io pubblico in fine del volume, risulta che in esse sono impiegati solo 158 ecclesiastici, e gli altri rimanenti uffizi sono occupati da 317 laici. Di più fra i 303 ecclesiastici impiegati nelle amministrazioni governative sono compresi 179 cappellani, destinati ad esercitare le funzioni del sacro loro ministero nelle carceri di Roma e delle provincie. Niuno al certo pretenderà che tali uffici sieno commessi ai laici, onde potremo senza dubbio diffalcare la somma dei 179 cappellani da quella dei 303 impiegati ecclesiastici; e così avremo la somma dei chierici che negli Stati Pontificii sostengono un impiego non esclusivamente ecclesiastico, ridotta a soli 124. Ma v'è un'altra sottrazione da fare; perchè di questi 124 dieci costituiscono parte del tribunale e della segretaria del Vicariato; e nessuno di mente sana può dire che questo ufficio si affidi ai laici. Conciossiachè, raggirandosi la giurisdizione del tribunale e della segretaria del Vicariato sui sacerdoti di Roma, sul culto, sulla predicazione e su di altre materie tutte ecclesiastiche e sacre, sarebbe ridicolo chi sostenesse che il Papa in luogo di un Cardinal Vicario, di un ecclesiastico vice-gerente o segretario, abbia a creare vice-gerente un medico, o segretario un maniscalco. La quale ragione milita eziandio in favore dei Nunzi Aposto-

lici, o Internunzi o Incaricati di affari, giacchè costoro non sono tanto presso le diverse Corti d'Europa rappresentanti d'un governo amico per temporali interessi, quanto destinati principalmente a trattare gli affari della Chiesa coi Vescovi e coi Sovrani degli Stati dove risiedono, e ad esercitarvi in nome del Sommo Pontefice l'ecclesiastica potestà. Compiute adunque queste due sottrazioni, noi vedremo ridotti appena a 60 i chierici che hanno ufficio in Roma semplicemente civile.

Di questi poi potrebbe farsene a meno? No certamente, senza commettere la più grande ingiustizia. La sovranità papale, anzi che alla sola persona del Pontefice, appartiene alla Sede ed alla Chiesa di Roma. Questo è un punto capitale, che non dovrebbero mai porre in dimenticanza coloro che vogliono con buona fede discutere intorno al governo pontificio. Quando il generale Radet, dato l'assalto al Quirinale, il 6 di luglio del 1808, presentavasi a Pio VII, intimandogli di rinunziare alla sovranità temporale degli Stati Romani, l'intrepido Pontefice rispondeva, presenti i Cardinali Pacca e Despuig: « Se Ella ha creduto di eseguire tali ordini dell'Imperatore per il giuramento fattogli di fedeltà e di obbedienza, s'immagini a qual modo dobbiamo noi sostenere i diritti della Santa Sede, alla quale siamo legati con tanti giuramenti. *Noi non possiamo cedere, nè rinunziare quello che non è nostro; il dominio temporale è della Chiesa Romana, e noi non ne siamo che gli amministratori.* L'Imperatore potrà farci a pezzetti, ma non otterrà mai questo da noi (1) ». La qual cosa, per dirla qui di passaggio, se avessero avvertito i plenipotenziarii sardi al Congresso di Parigi, non avrebbero osato di proporre la separazione delle Legazioni da Roma. Imperocchè con quel loro progetto dimostrarono o di non conoscere l'indole del governo pontificio o l'animo di Pio IX. Non conoscevano la natura del governo che cercavano di riformare, se si ripromettevano di poter quando che fosse mandare ad effetto il loro progetto legalmente, senza una rivoluzione radicale, senza una

(1) Card. Pacca, *Memorie Storiche*, ecc. Tom. I, part. I, edizione di Benevento, 1833, pag. 163.

flagrante violazione del diritto: non conoscevano l'animo pio e fermo di Pio IX se speravano di poterlo avere consenziente e meno osservante dei prestati giuramenti. Laonde la loro proposta si riduceva ad una persecuzione o ad una rivoluzione; rivoluzione nella sostanza medesima del Principato civile degli Stati Pontificii, persecuzione nella persona di colui, che ne è presentemente investito. Il dominio temporale dei Pontefici, essendo adunque della Chiesa Romana, sono collocati a fianco del Papa come suo Consiglio e Senato i primi fra gli ecclesiastici, vale a dire gli eminentissimi Cardinali, ai quali competono que' gradi e quelle onorificenze che negli altri regni spettano per diritto pubblico ai principi di sangue reale. Dal loro Corpo eleggesi il Sommo Pontefice, ed al loro consesso torna la suprema autorità quando è vacante la Santa Sede. Ora che direste se taluno pretendesse che in Francia o in Inghilterra i Principi delle Case regnanti fossero esclusi dalle alte cariche di ammiraglio, di vicerè, di governatore o di generale d'esercito? Altrettanto indiscreta e disennata è la domanda di coloro che vogliono i Cardinali eliminati da ogni uffizio del governo.

Sebbene è ancora da osservarsi che non tutti i Cardinali, che vivono in Roma, hanno ufficio che sia di governo temporale; chè anzi di oltre a trenta Cardinali, che di via ordinaria stanno colà, cinque appena possono chiamarsi ufficiali civili; e sono il Cardinale segretario di Stato, il Cardinale prefetto del tribunale di Segnatura, l'Em. presidente del Censo, l'Em. presidente di Roma e Comarca, e il prefetto della S. Congregazione degli studii. E vuolsi ancora notare che la massima parte degli affari che si trattano dai Cardinali segretario di Stato e prefetto degli studii, sono o religiosi, o colla religione inseparabilmente connessi. Quanto ai pochi prelati, cui sono commessi pubblici impieghi, io non so qual diritto e qual ragione abbiano certuni di trattarli come cenci, quasi che la dignità prelatizia si concedesse in Roma al primo sagrestano faccendiere che vi aspirasse. La prelatura romana, che serve come d'avviamento e di tirocinio al cardinalato, va celebre per uomini di sapere e virtù segnalatissimi, e da questa vengono scelti per

le cose di governo coloro che del loro avvedimento prudente e della loro consumata perizia diedero un saggio sufficiente. I prelati romani, che trattano le cose del governo temporale, dividonsi in due classi. Altri fin dalla gioventù entrarono nella Camera della prelatura, intraprendendo perciò una serie di studii speciali, o nella così detta Accademia Ecclesiastica, instituita appositamente per tale oggetto e migliorata d'assai per le provvide cure del regnante Pontefice, o in altri istituti, università e dicasteri. Della capacità di costoro non è chi possa dubitare, essendosi di lunga mano preparati all'arte difficilissima del governo; e per altra parte noi veggiamo che in tutti gli Stati d'Europa le cose procedono così, e v'hanno studii preparativi, ai quali chi si consacra e fa buona prova del suo sapere, viene ammesso a conseguire le cariche della magistratura o della diplomazia. Altri poi sono chiamati alla dignità prelatizia pel solo merito d'ingegno eminente e per ricompensa dei resi servigi. Costoro furono dapprima avvocati di gran nome, o giudici di molta solerzia, o valenti amministratori. Fra questi, moltissimi, come che in abito e con titoli ecclesiastici, non son insigniti del carattere sacerdotale, e riescono per ciò più acconci alla natura di un governo in cui la maggior parte degli affari si deve indirizzare al doppio fine di migliorare cioè, per quanto è possibile, la condizione civile, dei sudditi e di tutelare gli interessi religiosi della Chiesa di Dio.

Del resto vi ha un argomento chiarissimo, che prova dovere gli ecclesiastici sostenere in Roma la parte più importante degli uffici pubblici, se non si vuole distrutto il governo temporale del Papa, se si desidera anzi utile alle popolazioni dello Stato Romano. Imperocchè il Papa, che è sovrano, dovrà sempre eleggersi nella schiera degli ecclesiastici, ed è perciò necessario che costoro abbiano una mano nella cosa pubblica per farvi a così dire un tirocinio al principato. Pogniam caso di una secolarizzazione completa. Che cosa ne avverrà? Noi avremo un principe ignaro affatto delle cose politiche, che per la prima volta che tratta le faccende del governo si trova già Re. Sarebbe un buon sistema codesto? Si grida che i Papi sono inesperti del go-

vernare. Ma quando una *secolarizzazione* totale avesse luogo nell'amministrazione pontificia riescirebbero forse più sperimentati? Non si griderebbe ancora più alto all'abuso di portar sul trono un uomo che visse sempre sequestrato dai pubblici maneggi?

Stordisce che si osi appuntare di *esclusività* il governo pontificio, quel governo in cui tutti possono diventare sovrani! La carriera degli uffizi, la carriera medesima della sovranità è aperta in Roma non solo a tutti i Romani, ma a tutti gli Italiani, a tutti gli Europei, a tutti gli uomini. Qualsiasi abitante dell'orbe può andare in Roma, ascriversi al suo clero, divenir Pontefice e sovrano. Non lo impedisce nè la nazione nè la condizione. Prendiamo in mano la serie cronologica dei Pontefici, e vi leggeremo nomi romani ed esteri, siriaci, spagnuoli, inglesi, tedeschi, francesi, sardi, siciliani e d'ogni angolo della penisola italiana. E quanto alla condizione non vi è individuo di qualsiasi ceto, anche il più umile che non possa aspirare al triregno. Troviamo tra' Papi i due Brunoni, Gregorio V e Leone IX, di sangue imperiale; vi troviamo i Colonna, i Farnesi, i Conti, ed altri di nobilissime prosapie; vi è un Adriano IV, mantenuto da fanciullo colle limosine del monastero di Sant'Albano in Inghilterra; un Urbano IV, nato da un povero artigiano di Troyes; un Nicolò V, figlio d'Andreola, venditrice di uova e di pollame; un Sisto V, povero pastore; un Alessandro V, un Adriano VI e tanti altri di oscurissimi natali. A Roma trovasi la vera eguaglianza, la fratellanza universale!

Ma i nemici della Santa Sede cadono nella più sciocca contraddizione, e sul proposito delle cariche del governo pontificio non hanno vergogna di farsi essi medesimi i campioni di quella esclusività, che poco prima combattevano. Di fatto il Galeotti nel 1847 giudicava lo Stato Romano sull'almanacco del 1832, e si scandolezzava al vedere « che di *Belluno* è il Papa regnante, che sono di *Genova* il segretario di Stato, il prefetto del buon governo, il legato di Bologna; che di *Cagliari* è il legato di Ravenna, e di *Napoli* quello di Urbino; sicchè, diceva il Galeotti, quello stesso cosmopolitismo, il quale costituisce la parte più bella della cattolica gerarchia costituisce al tempo stesso il principal difetto

del governo temporale di Roma » (1). La quale accusa veniva ripetuta in Piemonte dopo il Congresso di Parigi nella *Rivista Contemporanea*, dove alcuni *autorevoli personaggi* stampavano un libello contro il governo pontificio, accusandolo d'*innazionalità* (2). « V'ha sì poco di nazionalità, dicevano, negli atti della Corte di Roma, che per *un'anomalia senza esempio in alcun paese* il Santo Padre applica il principio dell'universalità cosmopolitica del cattolicismo all'amministrazione pubblica. Così Siciliani, Napoletani, Genovesi, Francesi sono chiamati da lui ad occupare i primi posti diplomatici ed amministrativi, *e perfino le più alte dignità dell'episcopato* a detrimento dei proprii sudditi ». E siccome conveniva confortare di qualche nome un'asserzione simile ed accusa così *grave*, così gli *autorevoli personaggi* della *Rivista* soggiunsero in nota: « Bologna avea, non ha guari, per commissario un siciliano; il suo Vescovo presente è un côrso, il Cardinale Viale Prelà, che succede al Cardinale Opizzoni milanese, morto ». E con tutto ciò restava provato che le Potenze europee dovevano spogliare il Papa d'ogni potere temporale, obbligandolo *di ritornare alla rete*, perchè aveva commesso l'*infamia* di nominare alle cariche dello Stato qualche napoletano e qualche genovese, e perchè l'Arcivescovo di Bologna morto era di Milano e l'Arcivescovo di Bologna vivo nativo dell'isola di Corsica!

Dopo di avere letto queste parole della *Rivista*, trasecolato andai a ricercare il luogo dove questo periodico veniva in luce, e trovai che si stampava proprio in Torino. E in Torino, nel 1856, s'osa accusare il Papa di nominare alle pubbliche cariche qualche siciliano, napoletano e genovese, cioè di riconoscere quella nazionalità che tanto s'invoca? Pio IX accoglie tutti gli Italiani, li fa sedere alla sua mensa, premia il merito dovunque si ritrovi senza considerazioni di municipalismo; molti Piemontesi accetta ne' pubblici uffizi; per lui non è un ostacolo appartenere più all'alta che alla bassa Italia; Siciliani, Napolitani, Romani, Milanesi, son tutti egualmente cari al suo cuore. Ed è questo un delitto per

(1) Galeotti, *Della sovranità e del governo temporale dei Papi*. Capolago, 1847, pag. 152.

(2) *Rivista contemp.*, anno III, vol. VII, pag. 398.

Pio IX? E si ardisce accusarnelo in Torino, in nome della nazionalità italiana, da penne liberali, in un periodico scritto da Mamiani, da Paleocapa, da Francesco De Sanctis, da Giuseppe Massari?

Poichè però voglionsi giudicare i governi coll'almanacco in mano, applichiamo un po' al Piemonte il criterio che il Galebtti e la *Rivista* adoperarono contro il governo pontificio. Eccovi qui l'elenco dei deputati (1). Leggiamo: al 2.° Collegio di Novara troviamo il conte Annoni, di Milano; a quello di Stradella Correnti Cesare, lombardo; a quello di Cigliano Carlo Farini, di Russi; al 3.° Collegio di Genova Terenzio Mamiani, di Pesaro; a quello di Bosco Luigi Melegari, del Ducato di Modena; al 2.° Collegio di Torino Pallavicini Trivulzio, milanese; a quello di Venasca Sebastiano Tecchio, di Vicenza, ecc., ecc. E tra i senatori non abbiamo i Gioia, i Borromeo, i Casati, che sono forastieri? E tra i pubblici ufficiali non è veneto il ministro Paleocapa? Non sono lombardi Fava ed Aporti? E i professori della nostra Università, Mancini, Ferrara e Piria sono forse Piemontesi? E se questo si loda in Piemonte, con quale coscienza può rimproverarsi in Roma? E notate un gravissimo divario, che corre tra il governo pontificio ed il subalpino. In Roma, sebbene non escluda dalle pubbliche cariche l'essere nato sul Pò, sul Sebeto, o sul Tevere, tuttavia non si considera come un merito speciale il non essere romano; mentre per l'opposito in Piemonte basta essere fratello, cioè non piemontese, per venir favorito. Però di questo genere d'accuse contro il governo pontificio mi pare d'aver detto abbastanza ed anche troppo.

Quante vi hanno persone oneste e uomini di buona fede, convengono oggidì che sarebbe non solo indiscrezione ma delitto pretendere una più estesa secolarizzazione del governo pontificio. Fin dal 1849 il signor Thuriot de la Rosière aveva detto nell'Assemblea francese: « Per ciò che riguarda la *secolarizzazione* del governo, questa per essere al tutto sicura dovrebbe essere *esclusiva;* ma allora permettetemi

(1) *Elenco alfabetico dei deputati e dei collegi elettorali, legislatura V, sessione* 1857, 12 gennaio 1857.

che io l'appelli una cosa mostruosa; nè altrimenti potrebbe qualificarsi la pretensione di negare al Papa, capo supremo della religione, il diritto di scegliere a ministri della sua volontà gli ecclesiastici che egli stimasse capaci e degni della sua confidenza. Ma se al contrario la secolarizzazione resta facoltativa, come il buon senso ed il rispetto all'instituzione pontificia lo esigono, egli è certo che voi non avrete alcun mezzo da costringere la volontà del Pontefice a non nominare ai pubblici carichi un ecclesiastico di più o di meno; ciò sarebbe impraticabile, epperò non potria essere assicurato da guarentigie (1) ». Starebbe fresco il Pontefice se, avendo per le mani un ecclesiastico capacissimo ed un laico da dozzina, dovesse affidare le redini del governo a costui, e metter quello in disparte, solo perchè uno è laico e l'altro chierico! Per *secolarizzazione* giusta ed onesta s'intende che la carriera dei pubblici uffizi sia aperta a ogni classe di cittadini. E il fatto è tale nello Stato Pontificio. « Vi è nell'opinione universale, scrisse testè Carlo di Mazade, un principio che domina la quistione, ed è quello della secolarizzazione. Se s'intende per questa parola la separazione completa e radicale delle due autorità, se si vuole assolutamente escludere l'elemento ecclesiastico, e cancellare nel governo pontificio ogni carattere religioso, è chiaro che secolarizzazione significa rivoluzione, e che si domanda al Papa di sottoscrivere il proprio spodestamento. Ma se s'intende la ammissibilità de' laici a tutti gli uffizi, non solo questa ammissibilità venne proclamata, come noi dicevamo, ma passò nella pratica. Per la prima volta il governo Pontificio contò dei laici tra i consiglieri dell'ordine più elevato. I laici furono talora in maggioranza nel ministero, ed hanno sempre qualche rappresentante nel Consiglio ». E dopo di avere toccato della proporzione tra l'elemento laico e l'ecclesiastico, dicendo che *questa proporzione è tutta in favore di quello*, il signor di Mazade conchiude: « I Prelati, come si chiamano in Roma, occupano, è vero, molti posti nell'amministrazione; ma la prelatura non ha il carattere sacerdotale,

(1) Tornata del 18 di ottobre 1849 (Vedi *La Questione Romana*, ecc. pag. 165, 166).

sibbene l'abito ecclesiastico. Il conte Spada fu, come Prelato, ministro delle armi; Monsignor Matteucci è ministro della polizia; Monsignor Mertel ministro dell'interno; Monsignor Berardi sostituito della Segretaria di Stato; e tanti altri, che non sono stretti da nessun vincolo ecclesiastico, non costituiscono per certo una casta religiosa dacchè essi portano le insegne della prelatura, e non sarebbero più eminenti amministratori qualora indossassero un abito diverso. Del rimanente vuolsi sapere qual è l'assegno annuo levato sui redditi dello Stato pel sostentamento della dignità pontificia e di questa Corte ecclesiastica? È di seicentomila scudi romani per la lista civile del Papa, l'assegno ai Cardinali, ai membri del Corpo diplomatico, ai musei pontificii. Tre milioni di franchi in definitiva sopra un bilancio totale di più di settanta milioni! (1) ». E l'*Annuaire des deux mondes*, venuto in luce a Parigi in sui primi di novembre del 1856, ha le seguenti linee: « La maggior parte delle riforme, che si domandano all'estero, sono oggidì compiute negli Stati romani. *In un tempo in cui il carattere ecclesiastico del governo pontificio non suscitava nessuna obbiezione*, la Chiesa comprese benissimo che l'uffizio del prete destinato agli altari e l'uffizio d'amministratore della cosa pubblica non potevano in molti casi andare d'accordo. Essa perciò aprì la porta all'elemento laico istituendo la prelatura, e riservandole un certo numero di posti perfino nel Sacro Collegio. La prelatura fa le sue cerne in mezzo agli uomini destinati principalmente all'amministrazione, imponendo loro certe condizioni di studi e di fortuna. Non ha guari servivano a proprie spese ed alleggerivano così i carichi del bilancio. Vi hanno uffizi importanti, che tempo fa non davano al titolare più di 600 franchi annui. Di poi, per rendere quei posti accessibili a tutti, si crearono assegnamenti più elevati, ma ragionevoli. Il Prelato romano non è tenuto per nulla di entrare negli Ordini, spesso resta laico, e non ha del prete che l'abito (2) ».

Donde si vede che quanti una volta erano oppositori del

(1) *Revue des deux mondes*, 15 di giugno 1856, tom. III, pag. 893.

(2) *Annuaire des deux mondes, histoire générale des divers États.* Parigi, 1856, pag. 247.

governo pontificio, e poi lo studiarono, misero berta in sacco, tacendo; oppure, parlandone, trovaronsi costretti a dargli ragione, e riconoscere la falsità delle accuse. Lo che pare avvenuto anche a riguardo de' plenipotenziarii inglesi, secondo ciò che ne dice uno storico del Congresso di Parigi, di cui mi piace riferire le parole: « Durante il Congresso di Parigi i plenipotenziarii della Gran Brettagna subivano, probabilmente senza volerlo, l'ascendente dell'innegabile destrezza del conte di Cavour, o non vedevano la condizione degli Stati della Chiesa, che come il presidente del Consiglio sardo avea interesse di presentarla ai medesimi. Ma di mano in mano che, sia le relazioni del proprio agente a Roma (1), sia le conversazioni intavolate colla Corte delle Tuileries sulle faccende d'Italia, rimettevano il gabinetto sulla sua vera strada, lo spirito eminentemente pratico degli uomini di Stato, che tengono le redini del governo al di là della Manica, riacquistava l'indipendenza del proprio giudizio. In conseguenza ne risultò dalla parte del gabinetto britannico un'appreziazione più giusta e più sana della condizione degli Stati della Chiesa, appreziazione che si riflette sovratutto nel discorso pronunziato da lord Clarendon il 14 di luglio del 1856 nell'Alta Camera in risposta alle interpellanze di lord Lyndhurst, e il giorno dopo da lord Palmerston nella Camera dei Comuni, in occasione della mozione di John Russell sugli affari d'Italia (2) ». Mentre però quanti hanno un po' di pudore si ricredono, o almeno taciono, in Piemonte gli emigrati dissimulano le risposte, e persistono nelle accuse; e la *Rivista Contemporanea*, e un cotale che pretese di rispondere al conte di Montalembert in una lingua che non ha nome, chiedono ancora la secolariz-

(1) La Costituzione della Gran Brettagna non permette alla regina Vittoria d'essere officialmente rappresentata presso la Santa Sede. Il gabinetto di Londra tiene in Roma una specie d'incaricato d'affari, che, senza spiegare un carattere officiale, mantiene relazioni dirette col segretario di Stato. Questo ufficio è presentemente affidato al signor Lyons, figlio dell'ammiraglio.

(2) Vedi *Le Traité de Paris du 30 mars, étudié dans ses causes et ses effets*, par le correspondant diplomatique du *Constitutionnel*, Paris, 1856, pag. 312.

zazione del governo pontificio, e domandano pei laici que' pochi uffizi, che il Papa ha assegnato agli Ecclesiastici. Se Pio IX li compiacesse, domani chiederebbero per un laico il triregno; e la prima riforma, quando un laico fosse Papa, sapete quale sarebbe?... L'aumento della lista civile (1).

Capitolo XXVI.

Di due ultimi difetti del Governo Pontificio: la mancanza del Codice Napoleone e della Coscrizione. Si tocca dell'occupazione straniera.

Finirò col discorrere di due altri difetti rimproverati al governo pontificio nella *nota verbale* dei plenipotenziarii sardi al Congresso di Parigi: l'uno è il difetto del *Codice Napoleone;* e l'altro è il difetto della coscrizione. Fin dal 1849 un caldo democratico, il signor Matthieu de la Drôme, diceva all'Assemblea francese: « La lettera (a Edgard Ney) promette agli Stati Pontificii il Codice di Napoleone. Io riconosco che in ciò si ebbe torto; e per quanto io non abbia mai messo piede in una scuola di diritto, ho pure sentito a dire che il napoleonico differisce dal Codice civile pel divorzio, che veramente non si potrebbe imporre al Pontefice » *(Risa d'approvazione)* (2). Ma il conte di Cavour permetterebbe che al *Codice Napoleone* introdotto negli Stati Pontificii si facessero alcune modificazioni dal lato religioso. Io non ho mai potuto capire perchè il signor Conte volesse imporre al Papa il Codice francese, e non il subalpino? È vero che questo in molte parti rassomiglia a quello; ma almeno si sarebbe evitato lo sconcio di voler rigenerare l'Italia e salvarla dalla preponderanza estera col darle leggi e

(1) Qui aggiungo un'osservazione, che si riferisce all'accusa mossa al governo pontificio dai Galeotti e dalla *Rivista Contemporanea,* perchè non tutti gli ufficiali dello Stato Romano sono nativi di que' paesi. Io domando se erano tutti Romani gli ufficiali della Repubblica? Il sig. Thuriot de la Rosière disse bellamente nell'Assemblea francese: « Che singolare repubblica romana è codesta, di cui il capo non è romano, il generale non è romano, l'esercito non è romano, e fino le deliberazioni e i consigli non sono romani! » (*La Questione Romana,* ecc., pag. 131).

(2) Tornata del 18 di ottobre 1849 (Vedi *La Questione Romana,* ecc., pag 84).

codici forastieri. Lasciando questo da parte, io vorrei sapere dal conte di Cavour se la *codificazione*, come dicono, sia un sistema buono o cattivo. Leopoldo Galeotti mi dice che questo punto sta *tuttora nel campo della scientifica discussione*. E perchè volete obbligare il governo pontificio a venire nella vostra sentenza, mentre i dotti non sono ancora d'accordo? Perchè voi, fautori della libertà d'opinione, volete negare questa libertà al Papa, in casa sua, e in cose disputabili?

A sentir certa gente parrebbe che non vi fossero leggi negli Stati Romani. Invece vi esistono e buone e ottime, come ho detto e dimostrato. *Il non aver codici*, osserva il Galeotti, *non è vizio esclusivo del solo governo papale, e non si può a quel governo rimproverare un difetto che esso ha comune con altri*. Molti codici mancano ancora alla Francia; le manca tra gli altri un codice amministrativo, un codice militare, un codice marittimo, ecc. Codici mancano pure al Piemonte, e si potrebbe disputare se le cose camminino meglio in punto di giustizia oggidì, che quando vigevano in Piemonte le regie Costituzioni. Non bastano i codici per rendere felici i popoli; e molto meno i codici trasportati da un paese all'altro. Presto detto: obbligate il Papa ad accettare il *Codice Napoleone*. Ma quel codice è fatto pei sudditi del Papa? « Uno dei grandi errori del nostro secolo, che li professa tutti, osservava Giuseppe di Maistre, fu di darsi a credere che una costituzione politica potesse essere scritta e creata *a priori*, mentre che la ragione e l'esperienza si uniscono per istabilire che una costituzione è un'opera divina, e che quanto v'ha precisamente di più fondamentale e di più essenzialmente costituzionale nelle leggi di una nazione non potrebbe essere scritto (1) ». Io so bene che in Piemonte s'usa di tradurre in lingua italiana le leggi francesi e applicarle ai sudditi; e non ignoro che un bel giorno negli uffizi della Camera si discusse una legge così letteralmente tradotta, che alludeva a certi magistrati esistenti bensì in Francia, ma non in Piemonte. Ma il risultato di questo si-

(1) *Essai sur le principe générateur des constitutions politiques, et des autres institutions humaines* (OEuvres du comte J. de Maistre. Paris, 1854, pag. 3).

stema è tale da potersi consigliare altrui? Il senno romano, o signori, non procede con quella leggierezza che si vede in altri paesi. Là le riforme si pensano, si meditano, si appropriano allo Stato.

Voi volete dal Papa un codice? E perchè non lo pretendete prima dall'Inghilterra? Udite: In Inghilterra non vi hanno nè codici, nè classificazioni di leggi. La legislazione, consta di un ammasso confuso di vecchi editti e di vecchie *Carte*, di statuti antichi e moderni, di *bills*, o atti del Parlamento, vecchi e nuovi, di regolamenti del Consiglio privato, ecc., ecc. Tutti questi documenti, che debbon servire all'amministrazione della giustizia, formano più di cento volumi in foglio. La giurisprudenza, per supplire a questo difetto di codificazione, aggiunge invece disordine a disordine. I *Reports*, che sono raccolte di collezioni giudiziarie, formano più di quattrocento volumi, dove gli avvocati trovano a profusione argomenti contrari, tra i quali i giudici restano avviluppati in un modo inestricabile. Nelle questioni un po' importanti gli avvocati si recano davanti il Magistrato coi loro *precedenti*, vale a dire colle sentenze già pronunziate dalle Corti, e siccome queste si contengono in grossi volumacci, così debbono caricarne una carrozza. Nell'atto poi della discussione il bibliotecario va a cercare pei giudici altre sentenze precedenti, e talvolta avvenne che essi si trovassero innanzi agli occhi una cinquantina di sentenze pro e contra in un solo processo senza capirne cica. Per conoscere la legislazione e la giurisprudenza britannica bisogna di necessità rovistare nei trattati di diritto pubblico, che sono innumerevoli; ma questi, ben lungi dal gettare un po' di luce in siffatto caos legislativo, non fanno che accrescere la confusione per l'enorme diversità che corre tra i giudizi dai giurisperiti. Arrogi il diritto consuetudinario, che consta di costumi e di usanze, che nessun editto o statuto prescrive; ma che la sola consacrazione dei secoli ha assimilato agli statuti. Così, per esempio, il diritto che hanno i figli di ereditare dai loro padri e madri; quello dei creditori di richiamare ciò che hanno dato in imprestito; la nullità di un contratto bilaterale, dove le parti non hanno messo il proprio sigillo presso alla loro segnatura, e via discorrendo, non si

leggono in veruno statuto, ma si classificano tra le leggi del paese, che diconsi *unwritten*, cioè non iscritte. Arrogi ancora il principio di competenza, giacchè vi hanno in Inghilterra tali e tante Corti e tribunali, ora con attribuzioni identiche, ora con attribuzioni speciali, che oggi sono tribunali di prima istanza, domani Corti di appello, posdomani Corti di revisione, da non potersene raccapezzare proprio nulla. Un antico avvocato della Corte di Cassazione di Parigi, che sta in Londra fin dal 1838, e scrisse non ha guari un confronto tra l'Inghilterra e la Francia, dice su questo proposito: « A parte gli uomini di legge, io non conosco un inglese su dieci, il quale sappia dirvi a quale Corte domanderebbe giustizia, qualora avesse un'azione da intentare » (1).

Questa Babilonia giuridica fa sì, che i giudici decidano a loro arbitrio, invece di applicare le leggi. I *giudici sono i padroni*, esclamava il cancelliere Bacone fin da' suoi tempi, e dopo tre secoli ne ripeterono le parole Romilly, Bentham, Mackintosh, Taylor. Blakston, il grande apologista delle leggi inglesi, non potè a meno di confessare a ciascun passo, che esse erano coperte di densissime tenebre. Ensor disse: « L'indeterminato, l'indefinito non sono soltanto una proprietà della Costituzione, ma eziandio della legislazione, dei poteri dei giudici, della Corona, della Camera dei Lordi, e di quella dei Comuni. Noi inglesi troviamo un vantaggio in ciò che la Costituzione e le leggi restino sconosciute. I membri della Camera dei Comuni possono parlare eternamente della Costituzione, del suo genio e del suo spirito, come i Gnostici parlavano degli *eoni* e delle *emanazioni* ». La procedura inglese poi è qualche cosa di singolare. Essa si divide in due specie; procedura *artificiale* e procedura *naturale*. Ecco un saggio della procedura *artificiale*. Una causa non può essere intavolata in Inghilterra, se l'attore non ha prima ottenuto dalla Cancelleria un *bill* o *writ original*, che indichi la specie d'azione da lui prescelta. Allora egli dà cauzione per la forma, e vengono designati come sicurtà due esseri immaginarii, che si chiamano *John Doe* e *Richard Roe*, che sono sempre i medesimi per tutti gli attori. Ciò

(1) Leggi *L'Angleterre comparée à la France*, ecc. Paris, 1851.

fatto, portasi il processo alla Corte, che si vuole prescegliere. Supponiamo che l'attore, per riavere danaro dato a mutuo, voglia litigare davanti lo *scacchiere*, che è il tribunale istituito per le sole quistioni di finanza. In questo caso egli è obbligato di fingersi debitore della Regina. Vien fuori e dice che gli hanno fatto torto, che questo torto diminuisce le sue sostanze, e gli impedisce di pagare alla Regina il suo debito, e così ottiene un *writ de quo minus sufficiens existit*. Oppure vuol egli litigare alla Corte del banco del Re? Allora suppone che il suo debitore sia sotto il peso di un'accusa criminale, e che si nasconda, sebbene tutti sappiano che questa è una finzione. Di che si considera il debitore come posto sotto la guardia dell'ufficiale della Corte, e con ciò può venire obbligato a qualunque specie di riparazione. Quando la causa giunge davanti la Corte, allora incominciano eterne discussioni per iscritto sulle *eccezioni dilatorie*, sul *writ original*, sulle incapacità, sui privilegi, e su innumerevoli incidenti, che nascono da ciascun genere di azione. Vi è l'esposizione della dimanda, l'eccezione del difensore, la replica dell'attore, la replica della difesa, *rejoinder*, e il *sur-rejoinder* dell'attore, il *rebutter* del difensore, e il *surrebutter* dell'attore, e che sappiam noi. Come Dio vuole, si arriva finalmente alla conclusione sul fatto e sul diritto. Ma se il fatto è contestato si chiama un *jury* per definirlo. Il *verdict* del *jury* può essere impugnato e cassato a Westminster; e in tal caso si nomina un altro *jury*, il cui *vere dictum* può essere egualmente annullato. Sono immensi i ripieghi per impugnare le dichiarazioni dei giurati, perchè immense sono le formole sacramentali richieste dalla legislazione inglese sotto pena di nullità. Blackston le conta a centinaia in materia criminale, e Tidd ed Ensor ne danno infiniti esempi in materia civile. Il primo, parlando di questi artifizii della processura inglese, li dichiara più proprii dei selvaggi che di una nazione libera, e Bentham, se ne mostra ne' suoi libri altamente indegnato.

Inoltre i magistrati costano un occhio agli Inglesi. Il presidente della Corte di *Queen's bench* ha uno stipendio di 200 mila fr., quello della Corte di *Common pleas* 175 mila fr., quello della Corte d'*Exchequer* 175 mila fr., e i quattro

giudici di ciascuna Corte toccano ciascuno 125 mila fr. di stipendio. Lo stipendio del lord gran cancelliere è di 250 mila fr., e la sua pensione di ritiro di 125 mila fr., mentre il presidente della Corte di Cassazione di Francia non ha che 20 mila fr. Tra le altre cose poi la parrucca è assolutamente necessaria in Inghilterra tanto ai giudici quanto agli avvocati. I primi la portano sempre colla polvere, e si permette ai secondi di portarla anche spolverata, ma guai se non l'avessero! Alcuni giovani *barristers* tentarono ultimamente d'introdurre qualche innovazione su questo costume, ma i magistrati se ne irritarono altamente, giacchè ciascun di loro è come Nestore, *laudator temporis acti*, e vede una rivoluzione sociale imminente nella semplice derogazione d'un'antica consuetudine.

Sulla legislazione inglese, sulle sue costumanze e sui suoi pregiudizii, si potrebbero scrivere volumi. Il detto però basta per dimostrare che il conte Cavour, che trovasi in così buone relazioni col ministero inglese, potrebbe consigliarlo a compilare un codice criminale, un codice commerciale, un codice civile, un codice di procedura. Gli Inglesi stessi forse gliene sarebbero gratissimi. Ma finchè l'Inghilterra manca di tutto ciò, essa non può insistere presso il Santo Padre, acciò introduca nelle Romagne il Codice Napoleone; ed è ridicolo il conte di Cavour, mentre se le raccomanda per tale uffizio. Che se ci diranno essere radicatissime nella Gran Brettagna le consuetudini, e vivere quel governo d'antichità, noi chiederemo allora perchè si voglia innovare il governo pontificio, che esso pure è tenace a buon diritto delle sue tradizioni, infinitamente più ragionevoli, più civili, e più consone alla vera e ben intesa libertà dei popoli.

Passiamo a dire della coscrizione. Il conte di Cavour, rivolto all'Inghilterra, la prega di introdurre nelle Legazioni Pontificie la coscrizione militare. La quinta delle sue proposizioni dice così: *Une troupe indigène serait immédiatement organisée .au moyen de la conscription militaire* (1). Mettiamo che l'Inghilterra s'indirizzasse al Papa con una simile proposta, e gli dicesse: *stabilite la coscrizione militare*

(1) Vedi la *Nota verbale* del 27 di marzo 1856.

nelle Legazioni Pontificie. Ognun vede la trionfante risposta che potrebbe rendere il governo del Santo Padre. « E come? potrebbe dire agli Inglesi: Voi volete ch'io introduca la coscrizione militare in casa mia? E perchè non avete incominciato dall'introdurla in casa vostra? Voi, che andate raccogliendo soldati per tutta Europa, che non volete assoggettare i vostri alla leva forzata, pretendete ch'io faccia altrimenti? Ma, o la coscrizione militare è cosa buona, e adottatela voi, o non è quella delizia che altri suppone, e non imponetela al Papa ». Ci pare impossibile sprigionarsi da questo argomento, il quale, oltre al chiarire l'impudenza del conte di Gavour, lascia anche supporre che la coscrizione militare non sia in sè stessa quella beatitudine che altri ne pensa. Se gli Inglesi, che voglionsi maestri di civiltà, non hanno ancora ricorso a questo mezzo per raggranellare i soldati, si può tuttavia dubitare che questo sia il mezzo migliore. Ad ogni modo, non si rifinisce mai dal dare addosso al Papa, perchè non v'ha negli Stati Romani la coscrizione militare. Questa è una delle colpe fra le tante, che gli appose Luigi Farini nella sua storia dello *Stato Romano.* « Si ristorò, così egli, più il cattivo che il buono.... non ordini di milizia coscritta, truppe racimolate per le strade (1) ». Noi non sappiamo come il Farini abbia potuto intitolare la sua storia a Guglielmo Gladstone; nè come questi abbia saputo voltare in inglese l'*opericciuola.* Che se ha torto il Papa a *racimolare per le strade le truppe,* perchè l'Inghilterra fa altrettanto, e andò a *racimolarne* in Italia, in Germania, in Isvizzera?

Procuriamo di studiare un po' l'origine e la natura della coscrizione militare, e veggiamo se essa possa dirsi una liberale istituzione da fare il vantaggio e la felicità dei popoli e gola agli Stati Romani. Essa nacque nella Francia repubblicana colla legge del 19 fruttidoro, anno VI: che fondavasi sul principio: *tutti i cittadini esser soldati.* La Carta del 1814 aboliva coll'articolo 12 la coscrizione, ammettendola poscia nei soli casi di necessità colla legge del 10 marzo 1815. Dopo le *gloriose giornate,* la legge del 21

(1) *Lo Stato Romano,* ecc., tom. I, pag. 8.

marzo 1832, risuscitò pienamente la coscrizione forzata, e ricordò a tutti i Francesi, che sono soldati. Che cosa vi pare di questo principio? È egli vero che tutti nascono con disposizioni naturali alla milizia? Nessuno oserà certamente affermarlo. Le leggi medesime, che permettono di farsi surrogare, già riconoscono che non tutti hanno inclinazione nè attitudine alle armi. Laonde la coscrizione forzata si può considerare piuttosto come un'imposta che altrimenti; e imposta gravissima in quanto si deve pagare non col denaro, ma col proprio sangue. Coloro dunque che rimproverano al Papa di non avere *ordini di milizia coscritta*, gli rimproverano in sostanza di non avere ancora aggravato i proprii sudditi, colla più terribile imposizione; di non avere vincolato la vocazione che sortirono dalla natura; di non avere stabilito un ordine di cose, da cui può redimersi chi ha denari, e che deve invece sopportare colui che nacque nella povertà. — Voi, che avete inclinazione alle armi, entrate pure nella milizia ch'io vi assoldo; e voi altri, che non amate la disciplina militare, restate pure liberi. — Così dice il Papa. — Vi piaccia o no fare il soldato, io v'impongo di cingervi al fianco la spada e d'impugnare il moschetto. Se no, pagate una grossa somma, e mettete un altro al vostro luogo. — Così dicono i nemici del Papa. I popoli a chi debbono mostrarsi più riconoscenti? Chi li ama e benefica di più? Chi lascia loro maggiore libertà?

Noi siamo ben lontani dal condannare la coscrizione militare; ma con Luigi Tapparelli diciamo doversi accettare come necessità solo di tempi anormali, non canonizzarsi come regola o invidiarsi come beatitudine (1). E quanto agli Stati Romani, merita lode assai il Romano Pontificato, che non ancora ve l'introdusse, e che vuole tentare altri esperimenti prima d'introdurvela. I popoli portano con sè dalla natura una speciale inclinazione, e noi non crediamo che i sudditi del Papa possano dirsi nati per la milizia. Massimo d'Azeglio dichiarò in Senato che il progetto del conte di Cavour per le Legazioni non era di possibile ese-

(1) *Esame critico degli Ordini rappresentativi nella società moderna.* Roma, 1854.

Digitized by Google

cuzione, e, a nostro avviso, una delle maggiori difficoltà era la coscrizione proposta. Nel 1849 la coscrizione militare veniva introdotta negli Stati Romani col decreto del 27 di aprile, il quale fondavasi su questa considerazione: *che la vita e le facoltà dell'uomo appartengono di diritto alla società e al paese, nel quale la Provvidenza lo ha posto.* Tremendo principio, che sacrifica l'individuo sull'altare del *Dio-Stato!* Ma come si dovette eseguire il decreto? Vel dica uno storico della Repubblica Romana: « Parecchie compagnie di legionarii in arme, spartitisi per le vie e per le piazze di Roma, arrestarono i manovali dei muratori, dei falegnami e degli altri artigiani; poi quanta gente di contado e di città lor venne innanzi, e tutti, indarno repugnanti, circondati da quegli sgherri, che lor tenevano appuntate alla vita le baionette, furon tratti con violenza su presso alle mura, e quivi, come carne da macello, adoperati nei più faticosi lavori, mentre da ogni lato grandinavano loro addosso le palle e le mitraglie degli assedianti (1) ». Vorrebbero i plenipotenziarii sardi che queste belle scene si ripetessero nelle Legazioni sotto il legittimo governo, e che s'andasse in caccia dei sudditi pontificii, per crearli militari loro malgrado? Questo sì che sarebbe liberalismo di nuova stampa! (2).

Però i fautori della coscrizione militare negli Stati Romani dicono che, senza questo mezzo non si potrà mai ottenere colà un buon esercito. Noi ci asterremo dall'esaminare questa asserzione, contenti di rispondere che non sarà poi grande sconcio, se il Papa non si distinguerà tra le Potenze europee pel numero e per la natura de' soldati. Il Papa non fa guerra; e quando altri la fa al Papa, le Potenze cattoliche rispondono per lui, e la vittoria sempre

(1) *La rivoluzione romana al giudizio degli imparziali*, cap. XI, pag. 322.

(2) Il *Positivo* dell'8 di aprile 1849, N. 51, scriveva: « Il giorno 5 di marzo nelle vicinanze della terra di Longiano, governo di Savignano, si assembrò una masnada di venti uomini armati, che si diede tumultuosamente a percorrere le terre vicine per promuovervi la reazione, spargendo ad arte la fama, che un decreto della Repubblica avea comandata la coscrizione forzata ». Ciò prova quanto sia popolare la coscrizione negli Stati Pontificii!

le incorona. Ma sarà obbligato di ricorrere all'occupazione straniera?

L'occupazione straniera è l'Achille dei gravami che si fanno al governo pontificio. L'espressione medesima è erronea. Di già ho avvertito con Carlo di Montalembert che i Francesi non sono forestieri in Roma. Nei trattati stretti dal governo pontificio con Carlo V Roma è qualificata *communis omnium patria* (1). Niun popolo e niun individuo è straniero al Pontefice tosto che rinacque in grembo alla Chiesa, e il Papa, osserva un pubblicista cattolico, nell'invocarne le armi non lede la propria indipendenza, usa anzi di un diritto, poichè soldati della Santa Sede sono quelli di tutti i sovrani, che nelle cose spirituali sono a lei soggetti. Perciò questi ascrivono a gran gloria di sostenere il dominio temporale del Papa, compiendo un dovere per cui tutto l'orbe cattolico li celebra e benedice » (2). Ciò premesso, se i Francesi stanno tuttavia in Roma, deriva da due cause; l'una interna, esterna l'altra. La prima è la clemenza del Pontefice, e la seconda sono gli assalti continui contro la Santa Sede che partono dal di fuori. La ristorazione romana, essendosi compiuta con tutta quella benignità da noi detta più sopra, ha lasciato nel seno medesimo dello Stato molti che presero parte alla repubblica, e si ascrissero ai mazziniani. Costoro potrebbero tentare nuovi rovesci, ed è mestieri che il Santo Padre provveda alla sicurezza dei cittadini. In Francia e in Piemonte si corrono i medesimi pericoli, e vi provvedono gli eserciti stanziali. Per altro non è lontano il giorno in cui i soli soldati del Papa basteranno al cómpito. Ma perciò sarebbe mestieri che altri non seminasse la zizzania nello Stato romano. Noi abbiamo udito nel Congresso di Parigi il conte Walewski lagnarsi acremente del Belgio e della sua stampa libera, che riusciva pericolosa all'imperatore dei Francesi. Ora se Napoleone III con un numerosissimo esercito teme gli assalti del giornalismo, perchè il governo pontificio non avrebbe ragione di temere un uguale e simile assalto, che gli è mosso

(1) Carlo Denina scrisse: « Roma è, per sua costituzione, la vera patria dei cosmopoliti » (*Rivol. d'Italia*, lib. XXV, cap. 9).

(2) Solaro della Margarita, *Avvedimenti politici*, cap. XVI, § 6.

contro con una costanza infernale, e dalla stampa sfrenata e dai libelli bugiardi e dalle arringhe insolenti? Io non esito a dire che prima causa dell'*occupazione straniera* negli Stati del Papa sono appunto coloro che questa occupazione fingono di deplorare, giacchè coi simulati piagnistei cercano di renderla necessaria. Mi piace di riferire su questo proposito ciò che scrisse testè un membro del Parlamento inglese (1): « Se al Papa sarà lecito di seguire il proprio piano, e se quelli che disonestamente svegliano speranze, le quali non possono in alcuna maniera realizzarsi, desisteranno saviamente dalla loro perfida condotta, le cose si assesteranno sopra una base migliore, e più solida ancora. Ma non è al certo col mantenere le teste più ardenti in una febbre di eccitamento, o con isperanze illusorie e false aspettazioni, che potrà stabilirsi la tranquillità, e che potranno promuoversi le grandi riforme: e quanti sieguono questa disonesta carriera sono nemici dei sudditi del Papa e del Papa stesso. Il Pontefice desidera di affidare la propria difesa e la sicurezza dei suoi dominii al solo suo popolo, e non più a lungo di quello che sia assolutamente necessario, ai suoi generosi alleati, che così prontamente gli vennero in aiuto nel giorno del pericolo. A questo fine Sua Santità va costantemente formando un esercito composto principalmente dei suoi proprii sudditi; esercito che presentemente consiste di 15,000 uomini, computandosi due reggimenti di Svizzeri. Mancano 3,500 uomini per compire una forza sufficiente a qualunque fine; e se non fosse la cura e la cautela necessaria nella scelta di chi offre i suoi servigi, questo numero che manca sarebbe da lungo tempo raggiunto. Intanto il numero totale delle truppe francesi che occupano gli Stati del Papa, o a meglio dire, Roma e Civitavecchia. non passa i 6,000, mentre gli Austriaci, che si sono ritirati da Forlì, Faenza ed Imola, ed ora tengono solo guarnigione in Ancona e Bologna, hanno ridotto le loro forze nello Stato Pontificio ad 8,000 uomini. Così un

(1) Il sig. G. F. Maguirre in alcune lettere scritte da Roma nel novembre e dicembre del 1856, e pubblicate nel giornale irlandese, intitolato *The Cork Examiner*, cominciando dal N. 2264 del 24 di novembre.

esercito di 18,500 soldati, compresa la gendarmeria, corpo di uomini, per quanto io stesso ho veduto, meritevoli di esser messi in linea co' nostri constabili irlandesi, il Papa può affidarsi alle sole sue forze per mantenere l'interna tranquillità, essendo felicemente i suoi sudditi esenti dagli orrori e dalle spese di una guerra aggressiva: e i Francesi ritirarsi da una posizione che tutti confessano aver essi mantenuta con ammirabile contegno, posizione resa men odiosa che fosse possibile dalla loro eccellente condotta, che in parte è effetto della buona naturale disposizione dei soldati, ed in parte, nè in minor grado, dalla stretta disciplina, che i lor superiori han saputo conservare. Naturalmente non è in potere di alcuno il sapere *quando* i Francesi potranno ritornare al loro paese; perchè, finchè le cose rimangono nel presente stato febbrile, la loro partenza dallo Stato del Papa sarebbe impolitica e temeraria. Se le quistioni napoletane fossero composte all'amichevole, e se a coloro, i quali cospirano contro la sovranità del Papa, si facesse comprendere che col basare le loro speranze sull'aiuto e sull'assistenza dell'Inghilterra si appoggiano sopra una canna, i cattolici soldati della Francia potrebbero allora ragunarsi in un gran quadrato dinanzi S. Pietro per ricevere i ringraziamenti e le benedizioni di un grato Pontefice, e uscire dalle porte, per cui entrarono come conquistatori ».

Capitolo XXVII.

Conclusione generale dei primi quattro periodi.

Fin qui io scriveva prima che Pio IX avesse compiuto il suo trionfale viaggio, e conchiudeva allora così: Sono giunto al termine di questo scritto. Io non pretendo di avere composto un libro, sibbene la brutta copia d'un libro, e d'un ottimo libro, che potrebbe comporre chi godesse il tempo e l'ingegno che manca a me. Ma ho la coscienza d'avere adempiuto a un dovere come sacerdote, come cattolico e come italiano, e questo mi dà un'ilarità di cuore che non provano per fermo i miei avversarii dopo d'avere rovesciato

un mondo d'ingiurie sul Capo della Chiesa, su colui che nell'ordine religioso è padre di tutti i fedeli, e nel civile padre dell'Italia e degli Italiani. Avvezzo al giornalismo, so quello che può toccare a me ed alle mie pagine dalla stampa licenziosa che comanda a bacchetta in Piemonte: o silenzio o disprezzo. Mi sento il coraggio di sopportare l'una e l'altra di queste vendette; ma non sopporterò mai un'offesa recata a Pio IX, e finchè il Signore Iddio mi darà tanto di forza da tenere in mano la penna, questa adoprerò a sostenere l'onore del Santo Padre; e « *Reo di silenzio al vindice — Mio Dio non salirò* » (1). Se sarà una debole difesa la mia, e m'avverrà di cadere, me ne consolerò dicendo con quell'amico di Seneca, che è sempre bello cadere dal cielo: *Si cadendum est mihi, cœlo cecidisse velim.*

Io non credo necessario di provare che era debito d'un sacerdote e d'un cattolico levar la voce in Piemonte contro coloro che bistrattano il Romano Pontefice, e attentano al suo potere temporale. Ne ho già detto abbastanza, e qui di passaggio accennerò ancora come giustamente Pellegrino Rossi chiamasse lo spodestamento del Papa la *decapitazione della cristianità* (2), e il Sismondi dicesse: *Il capo della religione non essere che un suddito se non fosse sovrano* (3); e il Potter confessasse che l'autorità religiosa del Papa sopra tutto il gregge cristiano « non soccomberà subito sotto il colpo che avrà spezzato il suo scettro, ma essa ne avrà ricevuto un colpo mortale » (4). Proverò solo che io intendo con queste mie pagine di aver operato da buon cittadino, e lo proverò cogli insegnamenti di coloro che, quando trattasi di amare la patria, pretendono di sedere a scranna. Era di freschissima età, e mi si stampò bene in mente questo principio, che per essere buon italiano conveniva mostrarsi buon cattolico e zelante e coraggioso soldato del Papa. Me lo inseguava Vincenzo Gioberti. A quei giorni i suoi scritti parevano innocenti, e correvano nelle mani di tutti, ed io leggeva e meditava: — Il Papa e l'Italia sono

(1) Prati, *Elegia politica.*
(2) *Revue des deux mondes,* tom. XXIV, 15 dicembre 1848.
(3) *Histoire des républ.,* chap. 48.
(4) *Hist. phil., politiq. et critiq. du Christ.* Tom. VIII, *Conclusion.*

due cose indivise come l'anima e il corpo nella persona umana; gli Italiani vennero prescelti ad avere fra loro il pontificato cristiano e tutelare coll'amore, colla venerazione e, se occorre con sante e pietose armi l'Arca della nuova alleanza. Che se si può essere cattolico senza essere italiano, non si può essere buon italiano senza professarsi cattolico. L'idea ghibellina mirò sempre a spiantare il principio vivo e religioso della civiltà italiana, e a sostituirvi un principio morto e pagano, risuscitando il cadavere dell'impero cesareo. I Ghibellini antichi furono la causa principale della ruina d'Italia; i Ghibellini moderni, senza volerlo e saperlo, continuano la loro opera. Quegli antichi Romani, quando veneravano la maestà del Senato, erano liberi dentro, e fuori padroni del mondo; ma come prima cominciarono a vilipendere quella paternità civile, caddero sotto il giogo imperiale, da cui passarono sotto quello dei barbari. Gli Italiani dei bassi tempi fiorirono pure di libertà, di commerci, d'arti, di lettere, d'armi e furono gloriosi, mentre adoravano la paternità spirituale del primo cittadino italiano; ma col disprezzo di essa sottentrò la servitù. Se l'Italia perdesse il Papato, vedovata del suo Capo, perderebbe seco la sua personalità civile e quel fiore di gentilezza che la rende unica al mondo. —

Queste sentenze ho lette e meditate in un'età, in cui le prime convinzioni si stampano ben bene nell'anima, e mi parvero vere allora, e le trovai verissime di poi. Trovai proprio le sorti d'Italia inseparabili da quelle del Papato, e un'Italia grande rispondere ai grandissimi Gregorii, ad Innocenzo ed Alessandro III, e un'Italia captiva sotto Pio VI e Pio VII prigionieri, un'Italia benedetta sotto Pio IX applaudito e venerato, e un'Italia lagrimosa e insanguinata sotto Pio IX in esilio. Ora voi mi venite a dire che Gioberti scriveva per celia quelle lodi, che le ha compensate con altrettante ingiurie, che le sue prime parole s'hanno ad intendere tutto al rovescio. Ma io ho la mia convinzione formata, ho scoperto vera la sentenza e ingiusta la ritrattazione; come cattolico amo il Papa per ragione della fede, e come italiano l'amo per quello che ne scrissero i suoi presenti nemici prima del 1848. Essi m'hanno persuaso al-

lora, come mi stomacano adesso; e non potranno mai riuscire a strapparmi dal cuore quell'amore a Pio IX, che v'hanno essi medesimi seminato. Ricordo tutti gli encomi prodigati all'angelico Pio, alla grandezza del suo cuore, ai benefizii del suo governo. ed allora cecamente credeva, perchè credo facilmente al bene, e presentemente persisto nelle medesime idee per avere verificato i fatti cogli occhi miei. Ho avuto la consolazione di gettarmi a' piedi di Pio IX, e di udirne la santa parola; ho potuto conoscere le ragioni della sua amministrazione, e dovetti sempre più persuadermi che il Papa è quel grande uomo che dicevate dieci anni fa; il governo pontificio un ottimo governo, il Papato la gloria della nostra Penisola (1).

(1) Ecco come tre mesi sono dipingesse Pio IX il sig. G. F. Maguirre, membro del Parlamento inglese, in una sua lettera indirizzata al *The Cork Examiner*, sotto la data di Roma, 13 di novembre 1856: « Si può affermare con piena verità, che, fra tutti i Sovrani del mondo, il Sommo Pontefice è il più accessibile a' suoi sudditi. Non v'ha persona così bassa, la quale non possa appressarsi alla sua sacra persona; non v'ha scellerato così tristo nello Stato, a cui sia negato il privilegio di inviargli una petizione. Di che domande innumerevoli di udienza, un'onda d'istanze sopra ogni oggetto che possa immaginarsi, e tutto ciò si fa giungere a Sua Santità, sia direttamente, sia per mezzo d'una moltitudine di canali ufficiali, o anche non ufficiali. Una petizione al Papa non è già un semplice scherzo, ma un appello, che in uno o in altro modo giungerà sicuramente alle sue orecchie, quand'anche non giunga a toccare il cuore di questo Sovrano misericordiosissimo, e beneficentissimo fra i viventi. Non vi è sorta di delitto, per cui possa essere stato carcerato un inquisito, che gli vieti di fare direttamente appello al Papa; nè vi è officiale ed incaricato alcuno delle prigioni, che possa frapporsi fra il reo e la sede della misericordia. Come in tutte le altre parti del mondo, così in un modo più particolare nelle contrade meridionali si commettono delitti veramente orribili, ma che sono il risultato della passione e del trasporto. In questi, se per una istanza fatta pel dovuto canale (istanza che non manca sicuramente di farsi) possa il Papa giungere a persuadersi, che il perdono possa aver luogo, il perdono sarà sicuramente concedutо, sia con una grande diminuzione della pena, sia colla condonazione completa. Io dovrò altra volta parlare delle pubbliche prigioni di Roma, che ho personalmente esaminate in particolare, e tralascerò quindi di parlare più per ora di questa parte del mio soggetto, ma mi contenterò di constatare un fatto, che potrà dare una giusta idea del valore di questo privilegio di petizione. Fra le cinquanta e le sessanta

Gioberti, Mamiani, Gavazzi, Farini, Montanelli, e quanti altri siete della stessa risma, voi avete formato questo papista caldissimo, che vi si fe' innanzi oggidì a recitare le

grazie sono concedute dal Sommo Pontefice in ciascun mese dell'anno; ed è perciò, che fra le 600 alle 700 persone condannate per varie colpe sono annualmente rese alla libertà dall'esercizio di questa nobilissima prerogativa del Principe « la misericordia ».

« La carità del Santo Padre è del pari giornalmente invocata, e ben di rado invano. Se egli va aggirandosi per le vie, le mani di ciascuno possono stendersi a presentargli ogni sorta di suppliche, le quali rinchiudono spesso richiami contro ingiustizie o soprusi recati, ma contengono per lo più dimande di elemosine; e tali suppliche vengono raccolte da una delle Guardie nobili, di cui un drappello accompagna sempre Sua Santità, e sono quindi consegnate a lui personalmente. L'officio della Posta è un mezzo costante per comunicare direttamente, e senza intermezzo di persona alcuna col Papa, nè vi è lettera o supplica da lui ricevuta, per quanto provenga dal più basso, vile ed abbietto individuo, la quale non sia da lui letta, e su cui, secondo la materia relativa, non si faccia eseguire l'analoga indagine. I canali officiali poi di comunicazione sono i seguenti: il Prefetto dei sussidi riceve comunicazione delle materie immediatamente connesse col suo ufficio, ed anco sopra altre molte, ed ha un giorno fisso nella settimana di udienza per riferirle al Papa. Il Cardinal segretario dei memoriali riceve del pari sia petizioni, sia ricorsi per qualunque oggetto, per cui possa farsi supplica od appello. Tutte queste petizioni sono esaminate dalla sua Segretaria per riferirgliene, e per suo mezzo sottometterle al Papa, da cui riceve un'udienza ciascun martedì e venerdì. Anche Monsignor elemosiniere del Papa ha moltitudine di supplicanti alle sue porte, ed ha giorni fissi per ricevere ed ascoltare dimande, che egualmente han corso come il rimanente. Monsignor elemosiniere accompagna il Papa ogniqualvolta esce formalmente di casa, e porta seco infallantemente una borsa di danaro per distribuirlo ai poveri che gli si presentino per la via. Il ministro dell'interno disimpegna le funzioni di ministro di grazia e giustizia, officio ch'è congiunto col suo; e questo officio ancora porta seco il mezzo di umiliar suppliche per ottenere perdono. V'ha inoltre il segretario di Stato ed il sotto-segretario, il cui dovere è pure di ricevere, esaminare e presentare petizioni a Sua Santità. Il Cardinale vicario è ancora un importante canale di comunicazione. Tale è anche ogni altro Cardinale, ciascuno de' quali secondo la sua particolare posizione, e così ogni altra persona, la quale abbia un qualche officio presso il Santo Padre, e possa dirsi di avere udienza presso il Santo Padre medesimo. Tali specialmente sono riguardo ai poveri i parrochi, ai quali un numero immenso, specialmente di miserabili, non di rado indirizza dapprima le proprie dimande, e manifesta le sue necessità. Per mezzo di questi ed altri canali

vittorie di Pio IX (1). Nei giorni dell'ipocrisia voi m'insegnaste a studiare e a comprendere il connubio che passa tra il Papa e l'Italia; e nei giorni della demagogia mi faceste ancora più chiaramente capire quanto il principato civile del

li povero e l'infelice comunica col suo misericordioso e benefico Signore. Ho constatato fin qui un fatto importante, da cui viene potentemente illustrato il valore del privilegio di petizione pei prigionieri, e la misericordiosa e clemente disposizione del Papa. Ora farò menzione di un altro, che spiega senza replica la benevola e caritatevole di lui natura. Dopo la sua assunzione al Papato, nel 1846, Pio IX ha speso in opere pie e di carità non meno della somma di 1,500,000 scudi, somma veramente favolosa, specialmente prendendo in considerazione la ristrettezza delle sue private rendite. Queste consistono in 355 scudi al mese, ossia pressochè 4,200 scudi all'anno, che possono ragguagliarsi a 1,000 lire sterline della moneta inglese. Questa è la rendita di un Principe Sovrano! Ma donde fu dunque raccolta quella somma di 1,500,000 scudi? Da qual sorgente derivò questo enorme fondo? La risposta è significante, e può servire di lezione a chi follemente immagina, che il Papato sarebbe distrutto nel momento, in cui per una rivoluzione, od una aggressione, il Papa fosse privato del suo temporale dominio e della sua sovranità sugli Stati Pontificii. La maggior parte dell'anzidetta somma, consacrata dal Papa ad opere di pietà e carità, fu inviata a lui qual Padre della Chiesa Cattolica in Gaeta da tutte le parti del cristianesimo, in quello stesso momento, in cui i pazzi e gli ipocriti andavano francamente gridando: « il Papato se ne va ». Vi sono in Roma, come nello Stato, taluni, i quali desiderano un cangiamento nel governo, — *un cangiamento qualunque, per mezzo di cui potessero realizzare i loro sogni, ed appagare i loro privati desiderii, ed i quali perciò sono ostili all'attuale condizione delle cose:* — ma nella gran maggioranza del popolo, o, per meglio dire, nella massa, esiste una sincera fiducia verso il trono, e verso la persona del Papa, come pure una profonda convinzione delle virtù, che ne adornano il carattere come uomo, come imperante e come sacerdote. Coloro, che nel traviamento dello spirito, od a cagione di una malignità settaria, aggravano le difficoltà che debbonsi superare da Pio IX, difficoltà che si presentano come spine dinanzi ai suoi passi, difficoltà che restringono gl'impulsi del suo generoso cuore, difficoltà che hanno rese inutili le sue benevole intenzioni, incorrono una risponsabilità più terribile di quel che le parole possono esprimere ».

(1) « Speciosa victoria est contrariam partem cartulis suis, velut propriis laqueis irretire, et testimoniorum suorum vocibus confutare, et æmulum telis suis evincere, ut pugnatoris tui argumenta tuis probentur utilitatibus militare » (Euseb., *Epis. Gal.*, Homil. 2.ª *de Pasch*, In *Bibliot. Lugd. Vet. Pat*, tom. VI, pag. 633).

Pontefice sia utile e necessario alla società. Siccome nell'ordine religioso è mestieri che insorgano le eresie, e così nel politico sono opportune le rivoluzioni. L'esilio di Pio VII convertiva al Papato due grandi Italiani, che n'erano per lo innanzi avversari, Cesare Balbo ed Ugo Foscolo. Il primo diceva nel Parlamento Subalpino, il 28 di febbraio del 1849: Quarant'anni sono per l'appunto, nel 1809, io ebbi la sventura, la colpa di partecipare all'abbattimento della potenza temporale di un altro gran Papa, di Pio VII. L'immane potenza di Napoleone, a cui cedevano i potentati d'Europa, può forse servire di qualche scusa a me, allora quasi adolescente. Ad ogni modo gli esempi di quel coraggio civile (unico allora in Italia), di quel resistere; quel protestare e non riconoscere e non ceder mai di quel Papa; quei Cardinali, quei prelati, quei preti, allora così disprezzati, furono quelli che mi rivelarono la vigoria di quell'istituzione cadente in apparenza; furono il seme di quelle opinioni papaline, le quali mi furono e sono rimproverate, ma nelle quali io mi confermai sempre tanto più, quanto più io le studiai. A tutti poi, all'Italia, ed al mondo, quel fatto momentaneo può servire d'insegnamento ben altrimenti importante. Napoleone al sommo di sua immane potenza non riuscì a distruggere la piccola, la vilipesa potenza temporale dei Papi, se non per cinque anni. E quegli anni furono quelli della sua debolezza, dei suoi errori, della sua decadenza, della sua perdizione ». Ed il secondo, Ugo Foscolo, durante il regno d'Italia, quel regno invocato dai plenipotenziarii sardi nella loro *nota verbale*, cozzando con mille intoppi, dava alle stampe un articolo in lode di Gregorio VII, che sta fra le opere sue; e il 1815 preparava un discorso a Pio VII, per provare la *necessità* che il *Pontefice rimanga in Italia* difeso dagli *Italiani*. E nel discorso 2.° sulla servitù dell'Italia, diceva: « Noi Italiani vogliamo e dobbiamo volere, *volerlo sino all'ultimo sangue*, che il Papa, sovrano supremo tutore della religione di Europa, principe elettivo ed italiano, non solo sussista e regni, ma regni sempre in Italia, e difeso dagli Italiani ».

Ed io, che già amava e benediceva Pio IX quando lo vidi smascherare gli ipocriti, e combattere valorosamente,

come sant'Ilario, *contra hostem blandientem* (1); quando lo vidi, assediato nel Quirinale, deludere le male arti, disprezzar le minaccie, novello Moisè, eleggere l'esilio (2), posporre al dovere il trono e la vita; quando lo vidi, esule da Roma, eccitare la pietà e la venerazione del mondo intero, e Gaeta diventare la nuova Roma, e Roma un covo di gente rotta al delitto; allora sempre più andai persuaso che chi non difende il Papa, non è amico di Roma, non è buon figlio d'Italia. E con Ugo Foscolo giurai di volere, *volerlo sino all'ultimo sangue*, che Pio IX non solo sussista e regni, ma regni sempre in Italia. Questo caldo papista, che voi avete innanzi, dopo i Gioberti, i Mamiani, i Farini, i Gavazzi, lo formarono i Mazzini, gli Sterbini, gli Armellini, i Saffi!

E se qualche cosa ancora fosse mancata a rendermi ammiratore di Pio IX, e secondo mie forze patrono del suo civile principato, gli eretici e i diplomatici della rivoluzione avrebbero coronato l'opera; giacchè i primi assai chiaro mi dimostrarono che, combattendo il dominio temporale del Papa, intendevano di spianarsi la strada per assalire di poi più potentemente il domma cattolico, per mettere in dubbio l'indipendenza del Pontefice, e circoscriverne l'azione religiosa; e le feste che i secondi suscitarono colle loro *note verbali*, e coi loro discorsi tra le file degli eterodossi, dei mestatori, dei socialisti, mi persuasero che i nemici del governo del Papa non vogliono il governo di nessuno, *neppur di Dio, che libero ei fe' l'uomo*, secondo la formola che il Niccolini mette in bocca ad Arnaldo da Brescia. Epperò io posso conchiudere che me papista, caldissimo papista, crearono ancora i protestanti d'Inghilterra e d'Olanda, i nemici dei Concordati, i fautori del gallicanismo, e del febronianismo; e più recentemente lord Palmerston e il conte di Cavour. Io sto adunque col Papa, sto con Pio IX, e son certo di vincere. I Palmerston e i Cavour passano, ma il Papato non passerà. Nuove tempeste saranno foriere di nuove vittorie.

(1) Hilarius, *ad Constant.*

(2) « Moises maluit pro amore justitiæ subire exilium voluntarium, quam in tyrannidis fastigio peccati per functionem delicias aquirere ». (Sant'Ambrogio *Hexam.*, I, 2).

Una favola degli Arabi racconta che una grande piramide venne fabbricata dai Re antidiluviani, e che sola tra le opere dell'uomo sopravisse al diluvio. Questa favola è la storia del dominio temporale dei Papi. I Re anteriori al diluvio delle rivoluzioni fabbricarono la sublime piramide, insieme con tante altre opere sublimi. Caddero queste, cadde la repubblica di Venezia, la repubblica d'Olanda, l'impero di Germania, l'antica lega Elvetica, la Casa dei Borboni, caddero le città, caddero i regni; e il Papa-re, continuamente assalito, non cadde ancora, e non cadrà. Il Papa che consacrò Pipino nel secolo VIII, manda ancora nel secolo XIX il cardinale Patrizi a Parigi per levare dal fonte battesimale il figlio dell'imperatore Napoleone III, e l'Imperatore il 13 di giugno del 1856, due mesi dopo il Congresso di Parigi, e le note verbali dei plenipotenziarii sardi. e i discorsi di lord Palmerston e di Cavour, dichiara: « Io sono riconoscentissimo a Sua Santità il Papa Pio IX perchè egli si compiacque di essere patrino del figlio che la Provvidenza mi ha accordato. Domandandogli questa grazia ho voluto chiamare in modo speciale sopra mio figlio e sulla Francia la protezione del Cielo ».

PERIODO QUINTO

PIO IX TRIONFANTE IN MEZZO AL SUO POPOLO

Capitolo Primo.

Viaggio di Pio IX nel 1857. — Partenza del Papa da Roma.

All'insolente domanda di Eybel: *Che cosa è il Papa?* rispose il viaggio di Pio VI a Vienna, quando recossi in quella Città per ottenere in persona da Giuseppe II ciò che non potea avere nè per lettere, nè per mezzo de' suoi nunzi. I febroniani, i canonisti di Corte furono pienamente confutati dalla religione del popolo che da tutte le parti del regno inondò Vienna per vedere il Papa, riceverne la benedizione, e partirsene; e tanta era la folla, che l'Imperatore, temendo mancassero i viveri, supplicò il Pontefice che più volte s'affacciasse al balcone per benedire que' fervorosi Cattolici, lo che egli soleva fare ben sette volte al giorno (1). In quel torno il protestante Giovanni Müller di Sciaffusa dettava quel suo celebre libro *I viaggi dei Papi*, e del Papa tra le altre cose diceva: « Scevro d'ogni timore, potente per la sola benedizione, egli è ancor santo nel cuore di molti milioni, è grande fra i potentati che onora il popolo, è possessore d'una podestà innanzi a cui, nello spazio di diciassette secoli, dalla Casa di Cesare sino alla stirpe di Absburgo molte grandi nazioni passarono con tutti i loro eroi. Ecco che cosa è il Papa! » Ed in Augusta, recatosi Pio VI a visitare la Biblioteca, il bibliotecario Andrea Mertens, rettore del Ginnasio Luterano, lo arringò in ginocchio, dicendosi tre volte fortunato di potere contemplare il volto, e baciare i piedi di papa Pio VI, delizia del genere umano, il santissimo Padre, il Capo della religione Cristiana.

(1) *Iulii Cæsaris Cordaræ e societate Iesu de profectione Pii VI P. M. ad Aulam Viennensem* Romæ 1855, tom. II, pag. 67.

Più tardi alle grandi ambizioni del primo Napoleone, che credeasi l'uomo più potente del mondo, rispondeva il viaggio di Pio VII a Parigi, donde appariva che il Papa era più potente di lui; e l'Ambizioso, gridando contro *l'insolenza dei preti*, che si riservano l'azione sull'intelligenza, esclamava: « Si tengono essi l'anima, e mi gettano il cadavere! (1). » Il ministro Fouché avendo chiesto a Sua Santità come avesse trovato la Francia, il Papa gli rispose: « Sia benedetto il Cielo! Noi l'abbiamo attraversata in mezzo ad un popolo inginocchiato! » I trionfi di Pio VII a Firenze, a Lione, a Fontainebleau, dappertutto dove pose il piede furono una bella risposta a coloro che credevano morto il Papato; e in Parigi, dove avevano poco tempo prima dominato i Robespierre, il 1.° di febbrajo del 1805 il romano Pontefice celebrava il suo concistoro.

I grandi corpi dell'impero presentarono i loro omaggi a Pio VII, recitando bellissimi indirizzi, ed è curioso osservare come allora il signor Fabre presidente del tribunato pronunziasse una solenne apologia del governo temporale dei Papi, e tanti anni prima rispondesse alla *nota verbale* dei plenipotenziarii sardi, e ai protocolli del Congresso di Parigi. Ecco il suo prezioso indirizzo:

« Santissimo Padre. Il tribunato vi contempla da lungo tempo siccome uno degli amici e degli alleati più fedeli della Francia. Esso ricorda coi sentimenti della più viva riconoscenza i servigi, che voi avete renduto a questo paese anche prima di essere sollevato al trono pontificio. Esso non dimenticherà mai, che nel vostro ultimo Episcopato d'Imola voi sapeste quietare con una condotta savia, illuminata e paterna le insurrezioni ordite contro l'esercito francese, e prevenir quelle che lo minacciavano. Ma non è sotto questo solo rispetto, che la Santità Vostra ha acquistato diritto alla venerazione ed all'amor de' Francesi. Essi erano agitati da turbazioni religiose; il Concordato le ha spente; noi ci rallegriamo di aver concorso con tutti i nostri mezzi a secondare in ciò la vostra paterna sollecitudine, e quella del capo supremo di questo impero.

» Se noi esaminiamo la condotta di Vostra Santità nel go-

(1) *Opinioni di Napoleone*, Parigi, presso Firmin Didot, 1833, p. 201

verno interno de' suoi Stati, quanti nuovi argomenti di elogio e di ammirazione! La Santità Vostra ha ristrette le spese di tutti i palazzi apostolici. La sua mensa, il suo mantenimento, le sue spese personali sono state regolate al paro di quelle del più semplice privato. Ella ha pensato con ragione, che la sua vera grandezza consiste nello splendore delle proprie virtù, e in un reggimento economico e savio, più assai che nel fasto e nella pompa della Corte. L'agricoltura, il commercio e le belle arti riacquistano nello Stato Romano il loro antico splendore. Le contribuzioni che vi si levavano erano arbitrarie, moltiplicate, male scompartite. La Santità Vostra vi ha surrogato un sistema uniforme e moderato di gravezze, sempre sufficiente in un paese che non abbisogna di un grande stato militare, e dove una severa economia regna nelle spese. I privilegi e le esenzioni sono stati aboliti: dal principe all'ultimo suddito, ciascuno paga in proporzione della sua entrata. Il catasto delle provincie ecclesiastiche, cominciato nel 1775, e quello dell'*agro romano*, cominciato da Pio VI, vostro augusto predecessore, sono terminati, e furono recati alla più possibile perfezione. È stato creato un ufficio delle ipoteche, e lo scrigno dei capitalisti è aperto ai proprietarii bisognosi. Sono conceduti premii a coloro, che formeranno istituti di agricoltura e di piantagioni. La campagna di Roma, da lungo tempo incolta e sterile, sarà in breve coperta di boschi, come a' tempi del romano splendore. Una legge obbliga i grandi possidenti a porre a coltura le loro terre, o ad abbandonare per picciol prezzo quelle che non potessero far lavorare. Finalmente il prosciugamento delle paludi Pontine, rendendo all'agricoltura vaste terre, contribuirà alla salubrità dell'aere ed al crescimento della popolazione di questa parte dello Stato Romano. Il commercio per prosperare abbisogna di essere sciolto da tutti gli impedimenti del fisco, e dal sistema di proibizioni; esso vuole esser libero come l'aria: e la Santità Vostra ha proclamato altamente la libertà del commercio. Alle monete di falsa e bassa lega, sorgenti di discredito e d'immoralità, è stata surrogata una moneta reale. Manifatture di lana, filature di cotone sono stabilite a Roma ed a Civitavecchia per gl'indigenti degli ospizii camerali. Spingendo sino al-

l'eccesso la sua carità verso i poveri, e non serbando nulla per sè, nè per la propria famiglia, la Santità Vostra veglia nonpertanto con particolare cura, affinchè le sue liberalità sieno impiegate sempre utilmente. Nonostante le sue perdite, la città di Roma continuerà ad essere la patria delle belle arti. La Santità Vostra ha comandato di frugare ad Ostia e sul lago Traiano. Tutti i capolavori dispersi e tali da potersi riscattare, sono da lei riscattati. L'arco di Settimio Severo è scoperto, e trovata la via Capitolina.

» Tali sono i benefizii che hanno illustrato il regno paterno della Santità Vostra infino a questo giorno memorabile, in cui ella venne fra noi (invitata dall'eroe che la Provvidenza e le nostre costituzioni hanno sollevato al grado supremo) a fissare la benedizione del Cielo sopra un trono diventato la più ferma guarentigia della pace dello Stato, e cominciare i destini che devono assicurare alla Francia lo splendore della sua gloria, a' suoi eserciti la vittoria, a tutti i Francesi la pace e la felicità. Qual circostanza maestosa! Dieci secoli appenà sono bastati per riprodurla. Le vostre virtù, Santissimo Padre, meritavano proprio questa ricompensa, di essere stato scelto dalla Divinità per consumare l'opera più utile all'umanità ed alla religione ».

A' giorni nostri Pio IX rispose all'audacia della diplomazia ed all'insolenza della rivoluzione con un viaggio attraverso gli Stati soggetti al suo temporale governo, viaggio che fu dal primo all'ultimo giorno un solennissimo trionfo. Un illustre professore di Ferrara, in una sua prolusione agli studii, parlando con molta benevolenza di me e di questo mio scritto, provava come Pio IX nel detto suo viaggio conseguisse una segnalata vittoria contro la calunnia, mostrando all'Europa quanto affetto nutrissero per la sua augusta persona le popolazioni dello Stato Pontificio (1). La stessa tesi io tolgo a provare tessendo semplicemente la storia di questo viaggio, ed accennandone le date e gli avvenimenti più importanti.

Da lungo tempo il regnante Pontefice desiderava di sciogliere un voto nel santuario della santa Casa di Maria Ver-

(1) *De recenti victoria S. Romani Pontificis Pii IX. Oratio habita in solemni studiorum instauratione apud Magnum Gymnasium Ferrariense ab Antonio Maria Zappoli S. T. Doct.; prof. Em. Juris sub. etc.* Ferrariæ, apud Cajet. Bresciani.

gine in Loreto, e deliberò di mandare ad effetto il suo divisamento nel maggio del 1857, vale a dire poco dopo i piagnistei, e le tristissime profezie che i diplomatici avevano fatto sulle condizioni politiche ed amministrative degli Stati Pontificii. I Presidi delle Provincie furono avvertiti del disegno del santo Padre, ed essi lo fecero noto alle popolazioni che governavano. Le quali, appena saputo che Pio IX abbandonerebbe Roma affine di percorrere alcune delle provincie, furono in una nobile gara per essere tutte onorate dell'augusta presenza del beatissimo Padre e del diletto Sovrano. Ancona, Sinigaglia, Pesaro, Bologna, Ascoli, Fermo, Camerino, Rimini, Cesena, Rieti, Ravenna, Imola, Ferrara, Faenza, Fano, Osimo, Gubbio, Jesi, Lugo ed altre città che non s'incontrano sulla via che da Roma mette a Loreto, mandarono deputazioni a Pio IX, per ottenerne la grazia d'una sua visita. ed il Papa, manifestando ad ognuna il suo gradimento per così pio ed affettuoso desiderio, prometteva di soddisfarlo, se gli affari della Chiesa e dello Stato glielo avessero consentito.

Intanto il 4 di maggio del 1857 Pio IX abbandonava Roma. Dapprima egli celebrava la santa Messa nella basilica Vaticana, e poi baciato il piede della statua di s. Pietro apostolo, saliva in carrozza. Le truppe pontificie e francesi stavano schierate in bell'ordine sul suo passaggio, ed una grandissima folla rispettosa e commossa augurava al proprio Padre e Principe felice il viaggio e prospero e presto il ritorno. Il Generale Comandante le truppe francesi cavalcò allo sportello della carrozza di Pio IX fino alla porta Angelica. Lungo la via per molte miglia Sua Santità trovò gran folla di gente che ne domandava la benedizione, e il Pontefice fu visto oltremodo intenerito a quelle dimostrazioni di affetto e di venerazione, e con tutta l'effusione dell'animo benediceva a tutti.

Nepi, Civitacastellana, Narni, Terni, Spoleto, Foligno, Assisi furono i primi luoghi visitati dal santo Padre, e tanto in queste città, quanto negli altri paesi per cui passò, venne accolto dal popolo con tutte le pubbliche mostre di giubilo, d'amore e di venerazione. Archi di trionfo, arazzi e fiori adornavano le vie, le quali di notte erano rallegrate da faci e da fuochi d'artifizio. In Terni alcuni drappelli di giovani elegantemente vestiti vollero staccare i cavalli, e condurre la carrozza, ma Pio IX nol consentì. In Spoleto venne

alzata un'altissima colonna sulla cui sommità sorgeva la statua della Vergine Immacolata. In Foligno s'elevò un arco di trionfo tutto di cera, e di cera pure una colonna alla Vergine Immacolata collo stesso disegno che quella di Roma. In Assisi il Papa trovò da dodici vescovi tra dello Stato Romano e del Toscano, accorsi per rendergli omaggio. E i primi passi di Pio IX non furono scompagnati da grandi beneficenze. In Otricoli lasciò 200 scudi pei lavori del Cimitero, 120 in Terni ai lavoranti delle ferriere da lui visitate, e 500 ai poveri della città; 300 scudi a Narni, altrettanti a Nepi, ed ai poveri di Civitacastellana. Il 6 di maggio il Santo Padre era a Perugia, dove trovava l'arciduca Carlo, secondogenito del Granduca di Toscana, colà accorso per ossequiarlo, e Pio IX, dopo d'averlo decorato dell'ordine Piano, lo volle compagno nella visita che il giorno appresso fece ai varii monumenti della città. Nel pomeriggio del giorno 10 Sua Santità partì per Foligno, donde l'indomani s'avviò a Camerino, e il dì seguente, passando per Tolentino, fu a Macerata. Si fermò in questa città il 13, e il dopo pranzo del 14 mosse verso Loreto.

Ma quanto è facile il semplice accennare l'itinerario del Santo Padre, altrettanto è difficile il descrivere sì quello che la Santità Sua operava in ogni luogo in cui arrestossi da Roma a Loreto, spendendo tutto il suo tempo a benefizio dei cittadini, informandosi dei loro affari più minuti, tutti accogliendo con affabilità e benevolenza grandissima, visitando spedali, monasteri, collegi, case di beneficenza e stabilimenti d'industria, e largheggiando in ricchi doni e copiosi sussidii ai poveri, sì quello che fecero i popoli in ogni luogo per dimostrare quanto loro fosse cara la visita del loro Sovrano e Pontefice. Prima di partire da Perugia vi lasciava ordini e provvedimenti, che saranno perenne memoria della sua munificenza. Decretò che le carceri venissero trasferite in luogo più acconcio, e volle che si assegnassero somme per lavori da farsi alla Cattedrale ed all'antico Palazzo; come pure in Macerata determinò che fossero più accelerati i lavori della via postale Sforza-Costa, concedendo di sopperire alle spese con fondi addizionali; altre provvidenze diè altrove, e può dirsi che Pio IX non mosse un passo senza pensare al meglio de' suoi popoli.

Capitolo II.

Pio IX nella santa Casa di Loreto, in Ancona e in Bologna.

Il 14 di maggio 1857 Pio IX scioglieva il suo voto, e pregava per la Chiesa, pei suoi sudditi, per tutto il popolo dell'universo, e per sè stesso genuflesso in quella santa Casa dove si cominciò la grande opera dell'umana redenzione. Là tra quelle mura, partite miracolosamente da Nazaret furono gli inizii della vera civiltà, del reale risorgimento dei popoli; e il progresso moderno allontanando gli uomini dal Crocefisso, li ripiomba nella schiavitù dell'antico paganesimo, nelle tenebre e nelle ombre della morte!

Pochi sono i fatti nella storia, che meritino tanta fede, come questo della portentosa venuta della santa Casa, prima sulle rive dell'Adriatico, tra Tersato e Fiume, nel luogo chiamato volgarmente Rauniza, il 10 maggio del 1291, e poi del suo passaggio a Loreto, il 10 dicembre del 1294. I documenti, che ne adducono gli storici, escludono ogni dubitazione; ed è meno certo, per dir così, che Napoleone I abbia comandato in Francia, o che l'imperatore Nicolò abbia governato le Russie. Io non verrò qui a ripetere le prove convincentissime che leggonsi radunate nei libri. Chi dubita, si faccia a leggere l'*Histoire critique et religieuse de Notre Dame de Lorete*, per A. B. Caillau, Parigi 1843; oppure la *Storia apologetica della santa Casa di Nazaret a Loreto*, del prevosto Antonio Riccardi, Bergamo 1842. Scorso uno di questi due libri, chi non è scettico, si arrenderà di leggeri all'evidenza. Giova però accennare, come sempre a quella santa Casa drizzassero i pensieri e spesso i passi, e i romani Pontefici, e i grandi rivoluzionarii. Imperocchè sembra che Dio volesse negli Stati Pontificii questo prodigio costante della sua onnipotenza, per avvertire il mondo che, falliti i mezzi umani, saprebbe sostenere colla virtù del suo braccio il Papa-re.

Pio II offeriva a Nostra Signora di Loreto un calice d'oro e ne otteneva la guarigione da una sua malattia; Paolo II faceva innalzare una nuova basilica intorno alla santa cappella; Sisto IV dichiarava Loreto proprietà della Santa Sede; Leone X rinnovava ed accresceva alla santa Casa gli antichi privilegi; e Clemente VII dava un nuovo attestato della

certezza della traslazione della miracolosa cappella, mandando tre periti prima a Loreto, poi in Dalmazia, e in fine a Nazaret per esaminare con gran cura i luoghi e consultare le tradizioni dei popoli. Le lagrime dei Dalmati, le confessioni degli orientali, l'esattezza delle misure, la similitudine delle pietre, due delle quali furono trasportati in Roma, tutto concorse ad assicurare la pietà dei fedeli. Sisto V, considerando quanto sia venerabile la chiesa di Loreto, in mezzo alla quale s'innalza l'augusta Casa consacrata dai divini misteri, elevava quella terra al grado di città, e dava alla chiesa il titolo di cattedrale: Clemente VIII compiva il pellegrinaggio di Loreto, e vietava di cantare altre litanie che le *lauretane*, e Clemente XI dopo un severo esame della Congregazione dei riti, prescriveva con solenne decreto di scrivere nel *Martirologio Romano* sotto il 10 di dicembre la storia del gran prodigio di Loreto. Eguale zelo dimostrarono gli altri Pontefici fino a Gregorio XVI, che, come oggidì Pio IX, andava a pregare nella beata Casa della verginella di Nazaret.

I rivoluzionarii poi recaronsi a Loreto per due ben diverse ragioni: per odio contro un prodigio che confondeva la propria incredulità, e perchè facevano loro gola le grandi ricchezze che in quella Casa si contenevano, frutto della pietà de' Principi e dei popoli. Nel 1770 Voltaire, il gran padre dei rivoluzionarii, scriveva a Federico II: « Piacesse a Dio che Ganganelli avesse qualche buon dominio a voi vicino, e che non foste così lontano da Loreto. È bella cosa saper burlare questi arlecchini facitori di bolle. Amo di renderli ridicoli, *ma meglio amerei di spogliarli* ». Federico però rispondeva: « Se Loreto confinasse colla mia vigna, io non vi stenderei neppure una mano.... Non è già ch' io rispetti i doni che la stupidezza ha consecrati, ma conviene non toccare ciò che il pubblico venera, nè bisogna dare scandalo ». Voltaire parlava da rivoluzionario aperto, e Federico da *moderato*. I rivoluzionarii di Francia nel secolo passato, e i repubblicani di Roma nel 1849 seguivano gli insegnamenti di Voltaire e spogliavano Loreto (1). E i plenipotenziarii sardi

(1) Il 29 maggio 1849 il Triumvirato decretava: « La santa Casa di Loreto somministrerà immediatamente la somma di scudi trentamila a beneficio del pubblico erario.

nel Congresso di Parigi, tentando di togliere al Papa una parte de' suoi dominii, rivolsero subito gli occhi a qne' luoghi dove stava la santa Casa.

Quando Pio IX fece il suo ingresso in Loreto uno stuolo di contadini presentossi per distaccare i cavalli e trarre a mano la carrozza dove stava il santo Padre, ma non avendolo egli voluto permettere, si ritirarono paghi in ricambio delle benigne parole dell'amato sovrano. Al suo entrare nell'augusto tempio, opera della munificenza di tanti pontefici, fu ricevuto da parecchi Cardinali e Vescovi, e dopo l'eucaristica benedizione disse cogli astanti le litanie Lauretane aggiungendovi talune preci, e poi fermossi ad orare profondamente commosso. Due giorni passò Pio IX in Loreto, e ne partì il 16 di maggio, avviandosi a Fermo, e quindi ad Ascoli; ma vi ritornava il mattino del giorno 20, e vi tenea cappella per la festa dell'Ascensione, restandovi fino al giorno 22 in cui partì per Ancona. La quale città, per ismentire coloro che la spacciavano nemica al reggime Pontificio fece al santo Padre la più cordiale accoglienza nei giorni 22, 23 e 24 di maggio in cui l'ebbe tra le sue mura. Un bellissimo inno cantato l'ultimo giorno nella Piazza Maggiore dicea:

Esso venne, esultiam! si diffonda
Il lietissimo annunzio alle genti,
S'incoroni di luce ogni sponda,
A letizia si schiudan le menti:
Venne; e a Lui la natura in tributo
Porge il fior di sua prima beltà,
E lo siegue il festivo saluto,
E il tripudio di cento città.
Facciam plauso a quel Grande cui prona
È ogni mente che a Cristo tien fede,
Ci stringiamo alla sacra persona,
C'inchiniam reverenti al suo piede:
Fra le mille vicende del mondo,
Ei sol fermo ed immobile appar,
E procede securo e giocondo
Come Cristo sull'onde del mar.

Lasciata Ancona Pio IX, attraversando altre città dello Stato Pontificio, recavasi in Sinigaglia sua patria. È difficile,

dice il *Giornale di Roma*, descrivere lo slancio e l'entusiasmo generale. I marinai vestiti con abiti uniformi tentarono più volte di staccare i cavalli: ringraziati si videro ritornare alla carrozza gettandosi attraverso alla via; e solo l'amorosa fermezza ed autorità del sommo Pontefice potè conseguire la loro rassegnata obbedienza. Le acclamazioni e gli evviva furono fragorosi ed incessanti. Il corso e le vie ove dovea passare sua Santità parate riccamente a festa, splendidi archi di trionfo e mille altri segni di devozione e di gaudio (1). Il 27 di maggio Pio IX recavasi con edifi-

(1) La *Gazzetta di Vienna* intorno al viaggio del Santo Padre, scriveva:

« Il viaggio di Sua Santità, motivo di generale esultanza negli Stati Pontificii, desta anche fuori di essi un'attenzione ben facile a comprendersi. La sublime missione del Padre della cristianità, del Rappresentante di Cristo in terra, del Capo del mondo cattolico, è sì ampia, sì estesa e unita a doveri e cure tanto gravi, che ogni passo sulla via del coscienzioso adempimento di essa va accompagnato dalle benedizioni e dal più vivo interesse di milioni della numerosa greggia sparsa in tutte le parti del mondo. Il Santo Padre ha risoluto di volgere particolare attenzione al paese direttamente soggetto al suo dominio, e che costituisce il patrimonio della Santa Sede, dedicandosi alla missione di Sovrano temporale contemporaneamente a quella di Supremo Pastore del mondo cattolico, e in un modo che certo sarà coronato dalle più benefiche conseguenze. Una parte del viaggio è oramai compiuta, e i solenni omaggi tributati al Santo Padre provano la lealtà, onde i sudditi pontificii sanno apprezzare i saggi consigli, e l'opera sua indefessa in materia temporale non meno che nell'ecclesiastica.

» Gli attacchi contro il potere temporale del Papa si rinnovarono in questi ultimi tempi, e da parte conosciuta. Chi lottava contro l'interna fede, toglieva a prestanza le sue armi più affilate dall'esterna vita civile dello Stato Pontificio, cercando a questo modo di guadagnare ciò che non potea ottenere combattendo a visiera alzata. Sua Santità il Papa, volgendo in modo particolare le sue cure, che sono per l'universo, ai bisogni e ai desiderii del regno da lunga serie di secoli sottoposto dalla Provvidenza al dominio della Sede Romana; e, per gli impulsi del suo paterno cuore, accogliendo di giorno in giorno, passo passo, le preghiere de' suoi sudditi, dei fedeli che gli stanno più da vicino, soddisfacendo così un bisogno di quell'intensa brama di clemenza e bontà, ond'egli è penetrato, con sempre eguale ardore, Sua Santità, dissi, padre della cristianità, e doppiamente padre de' suoi, affidati direttamente dall'Altissimo al provvido suo cuore, vuol compiere la doppia missione, che gli incombe, in modo solenne e al cospetto di tutto il mondo.

cantissimo esempio alla Chiesa della Maddalena, e vi celebrava la santa Messa per suffragare l'anima de' propri genitori. Sua Santità avendo stabilito d'innalzare un ricovero pei poveri a Sinigaglia, venne costrutta improvvisamente in tela la facciata che avrà tal fabbrica, e sulla piazza fu innalzata la statua del Papa. Il Municipio per festeggiare meglio Pio IX distribuì venticinque doti alle fanciulle povere della città, e per tre dì pane a tutti i poveri. I comuni di Scapperzano e Mondolfo sulla via da Sinigaglia a Fano andarono incontro a sua Santità, magistrati e popolo. A due miglia da Fano il Papa scendeva di carrozza per venerare la miracolosa immagine della Madonna del Ponte. A Fano le solite feste ed accoglienze. A Pesaro riceveva in udienza particolare l'Arciduca Massimiliano fratello all'Imperatore d'Austria, e celebrava in quella città con solenne Pontificale la festa della Pentecoste. Il primo di giugno Pio IX partiva per alla volta di Rimini. Lungo la via archi di trionfo, folla di popolo, acclamazioni festose e domande della benedizione per parte

» Deplorevole cecità si è quella di non comprendere questa unione sì profondamente radicata fra i poteri temporale e spirituale del Papa, poteri che si compenetrano a vicenda, e a vicenda si rinforzano. Il potere spirituale del Papa, conferisce ai sudditi del suo regno una protezione di lunga mano superiore alla forza materiale di esso; e da loro, come sufficientemente lo dimostra il successo di questo viaggio, viene sinceramente e illimitatamente riconosciuto anche nell'alta importanza del suo doppio significato e della sua doppia azione.

» Nello spirito di quella sublime pietà, per cui la vita del Santo Padre ora regnante è luminoso modello a tutta quanta la cristianità, il sommo Pontefice, oltre lo scopo terreno del suo viaggio, un altro se ne prefisse più elevato, spirituale, onde implorare la celeste benedizione al raggiungimento del primo.

» In tutti gli atti del suo operoso governo, assuefatto non solo a raccomandare al patrocinio della Vergine la propria salute, le proprie azioni, ma ad indirizzare all'intercessione di essa tutto il suo gregge, il Santo Padre unì anche questa volta col motivo temporale del suo viaggio quello di pellegrinare al Santuario di Loreto. Di là, dopo aver implorato la grazia e la protezione della Madre di Dio immacolata per le cure del presente e per i bisogni della vita avvenire, il Capo della cristianità, rinvigorito, farà ritorno nell'eterna città, e con nuova lena si dedicherà all'adempimento della sua missione, quale moderatore della Cattolica Chiesa, qual Signore e paterno rettore dell'eredità affidata, e da secoli trasmessa di generazione in generazione alla Sede di Pietro ».

della popolazione prostrata. Lo stesso da Rimini a Cesena, e da questa a Forlì, dove uno stuolo di Orfane raccolte dal Vescovo e vestite di bianco precedevano il Papa spargendo fiori per via. E quasi tutti i Municipii delle città percorse da Pio IX umiliavano al sovrano Pontefice rispettosissimi indirizzi che manifestano la devozione di quelle popolazioni verso il supremo Gerarca della Chiesa e loro amatissimo Sovrano. Il 9 di giugno il santo Padre entrava in Bologna, e qui mi sia lecito riferirne l'ingresso colle parole della *Gazzetta* di quella città.

« Il fragor dei cannoni, scrive la gazzetta, che tuonano le regie salve, il festivo rintocco dei pubblici e sacri bronzi, ma più di tutto la gioia, che su di ogni volto si pinge, mostrano somma cagione di cittadina lietezza, al tutto insueta e grandissima. Confortate coll'augusta presenza le città del suo dominio, lunghesso il tratto non breve, che dalla regina dei sette colli guida a questa nostra Bologna, il supremo Gerarca, il magnanimo ed immortale nostro sovrano, Pio Papa IX, felicitava oggi l'antica Felsina, allietandola col paterno suo aspetto. Nelle ore pomeridiane, era sembiante di solenne festa in tutti i Bolognesi, e sfraordinario, nè mai forse visto, l'affoltarsi della moltitudine ingentissima per le vie e per le piazze, che dal palagio apostolico e dal tempio metropolitano conducono fin oltre il sobborgo degli Alemanni, ben quasi un miglio fuori porta Maggiore. Tutto addobbi il cammino, presentava poi esso, fuori città nuova, mirabile, imponentissima vista. — Pressochè a 300 metri dall'arcata esterna, che in Bologna introduce, lungo la via Emilia, nel suddetto suburbio, sopra il depresso livello delle ubertose campagne, in vista di amenissimi colli, e ad ampliamento del piano stradale, vedesi, su forte intreccio di armature in legname, costrutta una circolare piazza, che, racchiudendo la strada maestra fra due emicicli, a guisa degli antichi circhi o naumachie, offre agli accorrenti vastissima superficie....

» In mezzo alla vasta e ben adorna area, sorge in grandiosa mole un arco trionfale ad una sola arcata principale, foggiato in ordine corintio, a colonne binate, il tutto eseguito in rilievo, e con assai belle e piacenti proporzioni. Può quasi tal arco dirsi quadrifronte, come quello che ha sui fianchi mi-

nori arcate, che direttamente guidano ad interne gallerie con intercolunnii d'ordine ionico.

» Arco siffatto, di colossale imponentissima costruzione, è decorato per adornamenti ed isculture tanto esternamente, che alle grandi vôlte dell'interno. Il massiccio n'è finto in isvariati marmi, siccome poi a bronzo sono i rosoni della vôlta, i mensoloni degli archi, i capitelli corintii e ionici, le ornamentali corone in rilievo, e i *sodi* sopra le colonne. Sui timpani degli archi sta per ogni lato, in vario atteggiamento, la Fama, divulgatrice nell'universo degli atti magnanimi dell'augusto Gerarca; e superiormente all'attico della mole sorge un gruppo di statue colossali, che rappresentano il Pontefice Sommo in atto di accordare paterno proteggimento agli amatissimi sudditi e figli, in mezzo alla figura della Fede, portante la croce, simbolo di salute, e che accenna al motto, scritto su marmorea tavola, *In hoc signo vicit*, ed all'altra della Speranza, che appoggiasi all'áncora simbolica. Gli attici laterali e minori portano sedenti i grandi leoni di Felsina, che reggono gli stemmi municipali; intanto che, pure sul maggior attico, in prospetto alla città, si ergono le armi del Pontefice Augusto, intrecciate fra cornucopii ed altri ornamenti. La fronte, che guarda l'ingresso, porta la seguente iscrizione:

ADVENTUI
PII · IX · PONT · MAX.
PRINCIPIS · OPTIMI · PARENTIS · PUBLICI
BONONIENSES
DEVOTI · SANCTITATI · MAIESTATIQ · EIUS

» Nell'altro lato, che prospetta Bologna, reca l'epigrafe:

ADSIS · O · NOSTRIS · AMBITE · VOTIS
ADSIS · O · DEI · QUI · IN · TERRIS · VICEM · GERIS
EN · TIBI · OBVIAM · EFFUSA · CIVITAS
OMNIBUS · LAETITIIS · LAETA
ADCLAMAT · PLAUDIT

» I fianchi anch'essi di questo arco di trionfo son bellamente ornati nei suespressi caratteri, e sui minori ingressi sono finti quadri in bassorilievo con figure al vero, rappresentanti gloriose gesta del Pontefice Sovrano....

» Lungo il cammino erano schierate in parata le II. RR. truppe, mentre le pontificie sfilavano nella piazza della metropolitana. — Le varie musiche stavano qua e colà postate. Le vie esterne ed interne erano gremite di una folla innumerevole e piena di gioia; tutti i voti erano diretti a veder primi quel Sommo, che i riverenti figliuoli fa beati di sua desiderata presenza; le autorità, i tribunali, i corpi costituiti ed i docenti, le accademie, le varie rappresentanze dei Comuni della provincia e delle arti, i nobili, ed i cittadini di ogni ordine traevano, quali in nobilissimo treno, quali coll'ansia del più vivo affetto, ad incontrare l'adorato Sovrano Pontefice, e già avevano preso posto nelle designate tribune, a capo o lungo il sobborgo, o il prendevano a calca lunghesso il percorso del trionfale corteo, empiendo le vie, le logge, le finestre, adorne tutte di serici drappi e di variopinti tappeti, insino ai più alti ed estremi piani dei palagi e delle case. Battevano le sette, quando dal cielo prima annuvolato sorse improvviso vivido e brillante un raggio del sole volgente all'occaso, e col suo sorriso preconizzava il giungere dell'immortale Sovrano, il cui apparire venne salutato con uno scoppio di *viva*, che dalle bocche erompendo era l'eco dei cuori. Fu momento per tutti d'inesprimibile gioia; e fino sui lineamenti maestosi e paterni del supremo Gerarca dell'orbe cattolico appariva a palesi segni la commozione....

» Novello sfogo di irrompente entusiasmo fu quando, passato l'arco, ad onore di lui eretto, incamminavasi alla città, fra le benedizioni ed i voti del popolo esultante. Transitava Sua Santità il lungo sobborgo, e quindi entrava in Bologna, tenendo il passo, seguito dalla nobile sua Corte, e dagli equipaggi di parata delle principali autorità, cui facevano seguito, nel ritorno, a centinaia le carrozze della nobiltà, e di quanti assisterono al ricevimento. Alti dignitari delle armate cavalcavano ai lati della pontificia carrozza, cui attorniavano le guardie nobili di Sua Santità, e la seguivano prima la generalità e gli stati maggiori delle armi pontificie ed austriache, nonchè drappelli di scelti militi a cavallo in grande tenuta. Con questo corteggio Sua Beatitudine scendeva al Tempio metropolitano, ove lo accoglieva alla carrozza l'Emi-

nentissimo Viale Prelà, Arcivescovo nostro, e dove l' attendevano Arcivescovi, Vescovi, Capitolo e Clero; di là poi recavasi la Santità Sua al palazzo apostolico, essendo tutte le convicine vie e le grandi piazze gremite di popolo, compreso del maggior entusiasmo, ansioso di ricevere la papale benedizione.

» Sulla porta del tempio leggevasi la seguente iscrizione:

MARIA · MAGNA · CHRISTI · MATER
CUIUS · IMAGO · LUCANA · E . MONTE · EXCUBIARUM
URBEM · NOSTRAM · ANTIQUA · SUB · RELIGIONE . TUETUR
PETRE · SANCTE · APOSTOLE
PRINCEPS · PONTIFICUM · MAXIMORUM
QUANDOQUIDEM
PIUS · IX · PONT · MAX · PATER · CHRIST · NOMINIS
MAGISTRATIBUS · ET · PRIMORIBUS · CIVITATIS · OBVIAM · PROCESSIS
DENSISSIMO · ET · LAETISSIMO
CIVIUM · INCOLARUM · ADVENARUM · AGMINE · PROSEQUENTE
QUASI · INTER · SOLEMNIA · TRIUMPHI
TEMPLUM · HOC · VESTRUM · VENERABUNDUS · INGREDITUR
VOLENTES · PROPITII · ANNUITE · VOTIS
QUAE · PRAEEUNTE · PONTIFICE · MAIORE · NOSTRO
ADSTANTIBUS · INSIGNIUM · SACERDOTIORUM · COLLEGIIS
CURIONIBUS · ET · SACERDOTIBUS · UNIVERSIS
MIXTA · LONGAEVIS · PATRIBUS · IUVENTUS · NUNCUPAMUS
VOS · OBTESTAMUR · QUAESUMUSVE
TEQ · MAXIME · REGINA · CAELITUM · SANCTORUM
QUAM · RITE · REDIMITAM · NOVAQUE · GLORIA · DECORATAM
CELEBRIS · POMPA · CRASTINO · AD · TUAM . DUCET · AEDEM
SUMMO · ANTISTITI · RELIGIONIS
ET · PRINCIPI · NOSTRO · INDULGENTISSIMO · ADESTE
UTI · QUE · AB · ILLO · GESTA · SUNT · GERUNTUR
POSTQUE · GERENTUR · BENE · VERTANT
EAQUE · OMNIA · BENE · IUVETIS · BONIS · AUCTIBUS · AUXITIS
MUNUSQUE · VESTRUM · HOMINIBUS · FORTUNANDIS · DATUM
IN · TERRIS · DIU · SISTATIS
CUSTODITE · SERVATE · PROTEGITE · HUNC · STATUM · HANC · PACEM
OMNIUMQUE · CONSILIA · AUT · PIA · FOVETE · AUT · IMPIA · AVERTITE

» Entro il tempio e coll' ansia del più tenero e devoto affetto attendevano, per rendergli omaggio, il Vicario di Dio in terra ben quattordici tra arcivescovi e vescovi, anche di lontani paesi, i capitoli metropolitano e petroniano, i parrochi, ed il clero secolare e regolare. Stavano ai fianchi del sovrano gerarca gli eminentissimi cardinali Viale Prelà, Corsi, e Vannicelli-Casoni, intanto che tutti gli ecclesiastici dignitarii facevano corona al Santo Padre, che, recatosi al maggior altare, ove fra lo splendore di cerei era esposto il Sacramento augustissimo, ivi prostrato, riceveva la santa benedizione, appresso la quale, escito il tempio, degnava recarsi a piedi nel palazzo apostolico, messo in ogni sua parte al più dicevole decoro. Seguivanlo nel tragitto, e ne formavano splendidissima corte i porporati padri, i prelati, le autorità governative, le rappresentanze provinciali e comunative, in decorose e magnifiche assise. Un' apposita loggia era predisposta, prospettante le maggiori amplissime piazze, rigurgitanti di popolo devoto, e ad essa tosto movea Sua Beatitudine. Non valgono parole a descrivere l' entusiasmo di tanto popolo all'apparire del Santo Padre; basti che egli stesso, estremamente commosso, invitava con paterno cenno al silenzio la moltitudine, che, obbediente, prostrata ed a capo scoperto, attese l'apostolica benedizione, che con quella sua unzione santissima e con ferma voce e coll' accento del cuore impartiva il supremo capo della cristianità ai suoi Bolognesi.

» Dire lo scoppio di applausi che seguì l' atto solenne è di ben altra penna e di più diffuse pagine, che le nostre non sono. Basti che una era l' immensa voce echeggiante, con tale un commovimento che trasse dagli occhi le lagrime. Intanto erasi la intera città adorna di spontanea universal luminaria, più decorosa e brillante poi nelle piazze e nelle vie, che accostavano la residenza dell'adorato sovrano, e per le piazze e per le vie i militari concerti, e le bande di varie comuni della provincia lietamente crescevano la gioia della folla già esultante pel lietissimo avvenimento di possedere la sacra persona del magnanimo sovrano e padre.

» Le acclamazioni ed i *viva* della calca ingentissima sempre rinnovaronsi frequentissimi presso la sovrana dimora, e più e

più crebbero quando le II. RR. austriache truppe, con devoto pensiero di splendido omaggio, sfilarono per le piazze con una superba *ritirata* alle fiaccole, compiendo varie emblematiche evoluzioni; mentre le loro bande e concerti, insieme riunite, facevano con mirabile accordo suonar l'aere di lieti e melodiosi concerti.

» Il 10 poc'oltre la settima ora del mattino, recavasi in treno di corte il Beatissimo Padre alla metropolitana, per celebrare la Santa Messa davanti la prodigiosa veneratissima effigie di Maria Santissima detta di s. Luca. Ivi fatta al suo altare l'adorazione del Sacramento, salito alla maggiore cappella, vestiva i pontificali indumenti, ed offeriva il sacrifizio incruento, presenti i porporati, i vescovi, i prelati, i capitoli, i parrochi, il clero ed una innumerevole quantità di egregi personaggi civili e militari. — Il tempio vastissimo ed i circostanti accessi non valevano poi a contenere la folla, anelante di assistere alla sospirata cerimonia della solenne annunziata coronazione della sua singolare avvocata, compiuta per mano dell'augusto Supremo Pontefice.

» Celebrata dal Sommo Gerarca la Santa Messa, discendevasi col prescritto rito la coronanda venerata immagine sulla mensa dell'altare, intanto che il Supremo Gerarca procedeva alla benedizione dell'aurea corona, di superbo lavoro, e tempestata di fulgide preziose gemme, dono di suo privato peculio dal Pontefice piissimo umiliato alla Vergine, e che prima, su cuscino di velluto, stette locata alla sinistra della cattedra posta sotto il pontificio trono. — La Santità Sua, in bianco pluviale, intonava quindi il *Regina cœli*, che era proseguito e compiuto da un coro di cantori, e detto l'*oremus*, saliti i gradi dell'altare, imponeva colla sacra sua mano il fregio di novello decoro alla Immacolata Regina degli angioli, tra il contenuto devoto fremito di gioia della immensissima calca. — Compiuto l'atto solenne, intonava il Santo Padre con esultante voce il *Te Deum*, che i cantori avvicendavano col popolo, e dopo il versetto *Salvum fac*, restituivasi l'augusta effigie al proprio posto.

» Compiuta la grande cerimonia con che il Pontefice Sommo adempieva i più cari voti di Bologna, un altro come isperato avvenimento veniva a crescere la gioia universale. — Il Pa-

dre supremo della Cattolica Chiesa, pontificalmente vestito, risaliva improvviso i gradini dell'altare, ed ai figliuoli rivolto, moveva tenere parole, piene di santissimo amore: *Parole* (egli sclamava) *poche, ma sostanziali.*. E disse le grazie piovute da Dio ottimo massimo, e le laudi di quella Vergine e Madre santissima, che è per lui segno del più tenero affetto; *la quale*, diceva, *io colla mano, voi col desiderio coronammo.* E seguiva col voto ch'Ella così coronasse nel cielo tutti i suoi veramente devoti. Poi grandemente commosso, e fra le lagrime di consolazione che su tutti gli occhi spuntavano, chiuse dicendo che: Egli, pontefice, pregò e prega la Madre per Bologna, veramente sua figlia, perchè piena di fede, e di religione sincera.

» Fra le rinnovate esultanti acclamazioni della calca, restituivasi appresso alla propria residenza, dove piacevasi tosto ammettere alla sovrana udienza molti egregi e distinti personaggi, accolti tutti con quella soavità, che è singolarissimo fregio dell'immortale Pio IX ».

Capitolo III.

Pio IX in Modena, Toscana, e suo ritorno in Roma.

Il 2 di luglio del 1857 Pio IX lasciava Bologna (1) per recarsi in Modena, affine di rendere con amorevole ricambio di padre beati di una sua visita que' cari suoi figli; e

(1) Siccome in questo volume è citato il nome di monsigoor Gazola, così stimo debito mio di pubblicare i seguenti documenti che tanto l'onorano.

» *Al Direttore della* Gazzetta di Bologna.

» Signor Direttore,

» Trovandosi or essere codesta metropoli dell'Emilia onorata dall'augusta Santità del regnante Pontefice, mi rivolgo alla S. V. pregandola d'inserire nel suo giornale l'acchiusa dichiarazione, acciocchè l'attestato solenne di mia sommissione piena ed intera all'adorabile Capo della Cattolica Chiesa cada per prima sotto gli occhi del Vicario di Cristo, e valga a risarcire in parte i gravi dispiaceri da me cagionati al suo paterno cuore.

» Essa è tal quale è stata da me sottoscritta e depositata in venerabili mani a Torino, e qua consegnata a quest'ottimo Monsignor Vescovo di Mondovì.

passava tre giorni in quella città dove riscuoteva le più ossequiose dimostrazioni che possano partire da cuori veramente cattolici. Il 10 di luglio il santo Padre era a Ferrara, e que-

» Nella ferma fiducia di essere da lei favorito, mi profferisco.

» Mondovì, dalla casa dei SS. PP. della Missione, questo dì 28 di giugno 1857.

» Tutto suo di cuore

» Carlo Gazola ».

» *Dichiarazione.*

» Io Carlo Gazola, riconoscendo di avere in vari miei scritti mandati alle stampe erroneamente impugnati i sacri e inviolabili diritti del romano Pontefice riguardo al suo regno temporale, e di avere recato oltraggio al clero cattolico, ed alla stessa venerabile persona di Sua Santità Pio IX gloriosamente regnante;

» Riconoscendo pure di avere, sia cogli scritti suddetti, sia co' miei pubblici procedimenti, dato grave motivo di scandalo ai fedeli, e fatto altresì dubitare intorno alla mia adesione alla Chiesa Cattolica Apostolica Romana, ed alla sua divina infallibile dottrina, sebbene, per la grazia di Dio, nell'interno del mio cuore non abbia mai dissentito da essa;

» Quindi riconoscendomi colpevole innanzi a Dio e innanzi al comune Padre dei fedeli, il Sommo Pontefice, e davanti lo stesso gregge di Gesù Cristo, e tanto più colpevole per la mia qualità di sacerdote e prelato romano, e volendo di tutto cuore riconciliarmi con sua Divina Maestà e col suo santo Vicario in terra, e riparare, per quanto mi sia possibile, col Divino ajuto lo scandalo dato alla cristianità, e ricuperare la pace della mia coscienza;

» Per tutti questi motivi e fini, con atto di mia spontanea e piena volontà disapprovo, condanno, ritratto pubblicamente quanto nei suddetti miei scritti e nel mio stesso procedere vi è stato di offensivo sì diritti sì spirituali come temporali del Romano Pontefice, di oltraggioso alla sacra persona di Sua Santità Pio IX, gloriosamente regnante, ed al clero cattolico, ed erroneo e mal sonante in materia di fede religiosa, e di scandaloso ai fedeli di Gesù Cristo.

» E dichiaro e protesto dinanzi a Dio ed agli uomini di volere colla divina grazia, che umilmente imploro, diportarmi in avvenire, in paróle ed in fatti, conformemente a tutti i miei doveri e cristiani e sacerdotali, per trovare misericordia e salute al tremendo giudizio di Dio, che mi aspetta, e meritarmi pietoso perdono dal suo santo e degnissimo Vicario e supremo pastore e padre dei fedeli Pio IX, cui il Signore Iddio conceda giorni lunghi e felici;

» Prometto infine di assoggettarmi a tutte quelle provvidenze che Sua Santità sarà per prendere a mio riguardo.

» Mondovì 28 di giugno 1857.

» Carlo Gazola. »

sto segnava tra i patrii fasti un giorno così avventuroso dappoichè in meglio che due secoli e mezzo trascorsi, da Clemente VIII sino a noi, una sola volta, e per breve tratto, Ferrara ebbe la sorte di accogliere il suo Monarca. Pio IX in Ferrara volle accertarsi cogli occhi proprii dello Stato della Città, visitò l'Ateneo civico, e l'esposizione d'industria, Agricoltura e belle Arti, l'Università, e la residenza Municipale. Il 13 di luglio recavasi a benedire la *Bonificazione Piana*, opera rigeneratrice per Ferrara, che le diè il nome del proprio sovrano a titolo di perenne gratitudine. Nella sera di quel giorno la Città offeriva al Santo Padre uno spettacolo di fuochi artificiali, di globi areostatici, e d'una superba illuminazione del Castello. Laonde a buon dritto esclamava un poeta ferrarese:

Oh! se Torquato e Lodovico al rio
Silenzio si togliesser di que' marmi,
Altro avrebber pensier, altro disio:
Non men belli alternar n'udremmo i carmi,
Ma scorderieno, per cantar d'un Pio
Goffredo l'un, l'altro gli amori e l'armi.

Il 15 di luglio il Papa rientrava a Bologna, dopo d'aver passato alcune ore in Cento, nella patria del Guercino. I Bolognesi impazienti di rivedere il loro amato Padre e Sovrano gli mossero incontro fuori della città e ne salutarono il fausto ritorno colle liete melodie dell'*inno pontificio*. Ripartito da Bologna, Pio IX il 21 di luglio giungeva in Lugo trovandovi la più festosa accoglienza. Il cardinale Baluffi, nome caro alla Chiesa ed alla letteratura, era andato in quella città ad incontrare il Papa, e giunsero amendue in Ravenna la sera del 22 di luglio tra un'immensa calca di festosa popolazione e le più grandi dimostrazioni di gioia congiunte con segni di divozione e con ripetuti e prolungati applausi. Il giorno dopo, festa di sant'Apollinare patrono di Ravenna, recavasi a visitare la tomba del santo Martire nel suo tempio di Classe a tre miglia fuori della città, tempio che tiene il primo luogo fra i primitivi e più ragguardevoli del cristianesimo. Il 24 di luglio si condusse al mausoleo di Dante,

dove per appagare il desiderio della Magistratura che umilmente gli chiese, che si degnasse di scrivere il suo augusto nome sul libro ove stanno le firme dei più illustri viaggiatori accorsi a quella tomba, invece del nome scrisse di suo pugno la seguente terzina del Canto undecimo del *Purgatorio:*

Non è il mondan rumore altro che un fiato
Di vento, che or va quindi, ed or va quinci,
E muta nome, perchè muta lato.

Reduce a Bologna, il 3 d'agosto Pio IX vi teneva Concistoro segreto; e facea pubblicare colla data della stessa città lettere Apostoliche. colle quali veniva confermato il Concordato stretto col serenissimo re di Wirtemberga, e finalmente condannava le dottrine di Günther, il quale con umiltà pari alla scienza sottomettevasi al Decreto Pontificio.

Il 16 di agosto il gran Duca di Toscana con tutta la sua Corte moveva incontro al Santo Padre, che stava per entrare nel territorio del gran Ducato, e il Gonfaloniere di Firenze pubblicava la lieta novella dell'imminente arrivo del Papa invitando gli abitanti ad illuminare le proprie case. Sull'ingresso di Pio IX in Firenze, ristamperò ciò che ne scrisse il *Giglio* del 19 d'agosto:

« Il Sommo Gerarca della Chiesa, il continuatore della gloriosa ed indefettibile serie dei Romani Pontefici, l'immortale, l'angelico Pio IX è finalmente in mezzo a noi, fra le mura della bella Firenze, e nella capitale della gentile Toscana. Chi non sentesi il cuore inondato di gioia, l'animo ripieno di ineffabile contentezza al faustissimo avvenimento? Oh giorno felice, in cui ci è dato di potere ammirare ed ossequiare il venerando Pontefice!.....

» Nei dì precedenti alla sua desiata venuta tutte le strade, che dalle provincie alla capitale conducono, furono gremite di popolo. Talchè nella sera del 18 del corrente erasi raddoppiata in Firenze la popolazione, da renderne, se non impossibile, almen difficile la circolazione. Dalle ore meridiane le vie, che fanno capo alla Porta s. Gallo, per dove il solenne ingresso doveva accadere, appena capivano gli innumerevoli ed ansiosi spettatori.

» Suonarono le ore quattro, ed il cannone della *Fortezza* dava il segnale, che il *Gran* Pontefice col reale corteggio muovevasi dalla villa Guicciardini alla volta della città. Corteggio preziosissimo, e cotanto sospirato da tutti coloro, che nella perfetta armonia fra il trono e l'altare veggono la durata degli Stati ed il benessere dei popoli.

» Un fremito di gioia, un palpito universale si manifestò dovunque; ed al primo apparire del Gran Pontefice non avresti veduto che un solo atteggiamento, un'unanime commozione sui volti di tutti al cospetto del Vicario di Cristo. Lagrime di tripudio e di entusiasmo lo accompagnavano alla Metropolitana, ove in mezzo agli applausi recavasi ad adorare l'augustissimo Sacramento, circondato da tutto l'Episcopato toscano e dal Clero fiorentino.

» Quindi avviavasi al palazzo di real residenza, destinato ad accoglierlo nella sua troppo breve dimora fra noi. Era già stato annunziato che dal balcone principale dovevasi compartire la Pontificia Benedizione. E fu colà, che una scena commovente, grandiosa, indescrivibile, ebbe luogo.

» La vastissima piazza, che ivi sta dinanzi, era incapace a contenere la immensa folla dei devoti accorsivi da ogni altra parte della città. Non un sol capo rimase coperto allorchè videsi inoltrare la carrozza del Sovrano Pontefice; e quella innumerabile moltitudine di ogni ceto, di ogni età, di ogni sesso, atteggiossi a tal reverente compostezza, che ti saresti creduto in mezzo ad una perfetta solitudine, se gli occhi non ti avvertivano dell'errore. Intanto la maestosa figura del Romano Pontefice di bianchi paramenti vestito, circondato dalla Famiglia Reale, e da tutte le dignità dello Stato, si presentava agli ansiosi sguardi di tante migliaia di fedeli. Non vi fu ginocchio, che non piegasse, e non toccasse la nuda terra.

» Le sante preci, che con voce dolce ed armoniosa da lui si pronunziano, giungono agli orecchi di ognuno così chiare e scolpite, come se in ristretto loco si fosse. Trovano un eco in ogni core, e vi risponde ogni labbro.

» Solleva infine al cielo le mani il Santo Pontefice; e con quella effusione di cuore, di cui egli solo è capace, implora ai suoi figli prostrati benedizione dal Padre, dal Figlio, dal

Santo Spirito. — Ed ecco che quella moltitudine reverente, composta e fin qui cotanto silenziosa, più non trattiene gli slanci di un sacro entusiasmo, e fra i singhiozzi dell'amore prorompe in replicati e frenetici applausi al Gran Pio.

Pio IX dimorava parecchi giorni in Toscana, e poi onorava d'una sua visita Pisa, Lucca, Siena. Finalmente il 5 di settembre ritornava nella sua Roma donde era partito quattro mesi addietro. I Romani, che colla riverenza di cattolici e di sudditi erano accorsi ad assistere alla sua partenza, implorando la benedizione del Pontefice, e affrettandone coi voti del cuore il presto ritorno, quando il loro voto si compì, e l'Angiolo di Dio ricondusse sano e salvo il Vicario di Gesù Cristo alla sua Sede, gli mossero incontro lieti e giulivi con tali dimostrazioni d'affetto e argomenti di venerazione da non ricordarsene molti esempi nelle storie delle dinastie.

Ed ecco Roma rinascere a nuova vita. L'assenza di Pio IX l'avea resa silenziosa, malinconica, poco apprezzata dal forestiero. Roma non era più dove sorgono i sette colli; ma dove trovavasi il Papa. Roma era a Bologna, a Ferrara, a Firenze; e in queste città correva il mondo, poco curante delle antiche memorie della grandezza pagana, come poco si cura delle illustri rovine della Grecia. Ora Roma è a suo posto, perchè Pio IX è in Roma. Iddio ha conservato in vita questa grande città pel suo Pontefice; e non è senza un mistero, che intorno a Roma si vede il deserto e la solitudine. Quel deserto e quella solitudine sono eloquentissimi, e minacciano d'involgere l'eterna città, e di farne scempio, come di Tiro, di Menfi, di Babilonia. Ma il Pontificato, che veglia alle sue porte, impedisce l'esterminio di tanta grandezza; e come Dio ai flutti del mare, così dice il Papa al deserto: fin qui verrai, e non più in là.

Il ritorno di Pio IX in Roma ci richiama alla memoria una grande moltitudine di Pontefici, che, partiti da quelle mura, vi furono ricondotti dalla mano di Dio, contro cui non v'ha sapienza, non v'ha prudenza, non v'ha consiglio. In due classi si distinguono questi Pontefici; altri volontariamente abbandonarono l'eterna città, altri costrettivi dalla forza delle persecuzioni e delle rivolture. Passarono alcuni anni, e vi rientrarono trionfanti. I disegni dell'umana politica svani-

rono; i persecutori che parevano eterni e onnipotenti, vennero spezzati dal braccio divino, come fragile canna, e il Vicario di Gesù Cristo fu, è e sarà in Roma, e vi starà, o sostenuto con mezzi umani, o difeso dai miracoli del Cielo.

Il mondo, che non vuol credere ai miracoli, ha sotto gli occhi un miracolo costante; la pacifica conquista di Roma fatta dai Pontefici, e la stabilità della più debole dinastia in mezzo ai rovesci delle dinastie più potenti. A noi non fa la menoma meraviglia il bestemmiare continuo dei ribaldi quando sentono nominare Roma. L'Evangelio ci racconta, che i diavoli fremevano allora quando il Figliuolo di Dio passava per le contrade della Giudea. E Roma col suo nome dice un gran trionfo, che il Figlio di Dio ha conseguito, facendo capitale del cattolicismo la capitale del paganesimo, nonostante le più tremende persecuzioni. Questo trionfo venne così cantato da un poeta latino:

Verbera, carnifices, gladius, crux, vincula, clavi,
Fecerunt cathedram, qua modo, Petre, sedes.

Voltaire fu colpito da questo gran fatto, e dovette sentire il miracolo di un prete assiso con tanta fermezza e stabilità sul trono dei Cesari; onde diceva nell'*Henriade*, ch. I:

Sur les pompeux débris de Bellone et de Mars
Un Pontife est assis au trône des Césars.
Des prêtres fortunés foulent d'un pied tranquille
Les tombeaux des Catons et la cendre d'Émile.

Nelle opere di Voltaire trovasi un magnifico dialogo tra l'imperatore Marco Aurelio e un frate Francescano, che egli chiamava *frà Fulgenzio*. Noi stimiamo ben fatto di riferirlo per celebrare il glorioso ritorno di Pio IX in Roma. Finge Voltaire, che *Marco Aurelio*, molti secoli dopo la sua morte, ritorni in vita, e si ritrovi sul Campidoglio. Là gli viene incontrato *frà Fulgenzio*, e tra il frate e l'Imperatore si appicca la seguente conversazione:

Marco Aurelio. Finalmente mi pare di riconoscere dove sono. Questo è davvero il Campidoglio, e questa basilica ne è il tempio. Quell'uomo, che io veggo, è senza dubbio un sacerdote di Giove!... Amico, di grazia, una parola.

Frà Fulgenzio. Un sacerdote di Giove! Bisogna proprio che voi siate forastiero, per dare questo nome a frà Fulgenzio il francescano, abitante del Campidoglio, confessore della duchessa di Pepoli, e che qualche volta parla al Papa, come se egli parlasse ad un uomo.

Marco Aurelio. Frà Fulgenzio al Campidoglio! Le cose sono un po' cambiate. Io non comprendo nulla di ciò che voi dite. Non è forse questo il tempio di Giove?

Frà Fulgenzio. Buon uomo, voi trasognate! Dite un po', se è lecito: Chi siete voi così vestito all'antica, e con questa piccola barba? Donde venite, e che cosa desiderate?

Marco Aurelio. Io porto il mio abito ordinario, sono venuto a rivedere Roma, e mi chiamo Marco Aurelio.

Frà Fulgenzio. Marco Aurelio? Mi par bene di aver udito proferire un nome presso a poco simile. Vi era, se non m'inganno, un imperatore pagano, che si chiamava così.

Marco Aurelio. Appunto, e sono io quel desso. Ho voluto rivedere questa Roma, ch'io amava tanto, e che tanto mi amava; questo Campidoglio, dove io ho trionfato, sdegnando i trionfi; questa terra, ch'io ho reso felice. Ma non riconosco più Roma. Ho riveduto la colonna, che mi avevano eretto, ma non v'ho ritrovato la statua del savio Antonino, mio padre: sono altre sembianze.

Frà Fulgenzio. Lo credo! Sisto V ha rialzato la vostra colonna, ma vi ha messo sopra la statua di taluno, che valeva assai più di voi e di vostro padre.

Marco Aurelio. Ho sempre pensato, che ci volesse poco per valere più di me; ma giudicava difficile, che taluno potesse valere più di mio padre. Forse la mia figliale pietà mi trasse in inganno, chè ogni uomo può facilmente travedere.

Frà Fulgenzio. Senza dubbio. E non siete voi, se ben mi ricorda, che avete tanto perseguitato persone colle quali eravate stretto per molte obbligazioni, e che v'avevano ottenuto la pioggia, quando ne avevate bisogno per isbaragliare i vostri nemici?

Marco Aurelio. Alto là! Io sono sempre stato lontanissimo dal voler perseguitare chicchessia. Ma dite su, ve ne scongiuro, dov'è il palazzo dell'imperatore mio successore? È

sempre sul monte Palatino? Imperocchè, se debbo confessarvi la verità, io non riconosco più il mio paese.

Frà Fulgenzio. Vel credo: noi abbiamo tutto perfezionato, e, se vi piace, io vi condurrò a Monte Cavallo, dove potrete baciare i piedi del santo Padre.

Marco Aurelio. Che cosa dite? Ma, francamente, non v'è più nè l'imperatore, nè l'impero romano?

Frà Fulgenzio. Oh sì, sì, vi ha un imperatore ed un impero; ma quattrocento leghe lontano di qui in una piccola città chiamata Vienna sul Danubio. Là vi consiglio di andar a vedere i vostri successori.

Marco Aurelio. L'impero romano in una piccola città del Danubio! Non me l'aspettava! Ma capisco bene, che in mille seicento anni le cose di questo mondo debbono avere cambiato d'aspetto. Io sarei curioso di vedere un Imperatore romano Marcomanno, Cimbro o Teutono.

Frà Fulgenzio. Voi potete avere questo piacere ogni qualvolta lo desideriate, ed anche dei maggiori. Resterete dunque altamente sorpreso se io vi dirò, che gli Sciti hanno la metà del vostro impero, e che noi n'abbiamo il resto; che un prete eguale a me è il Sovrano di Roma; che frà Fulgenzio potrà esserlo a sua volta; e che allora io darò benedizioni, dove voi trascinavate al vostro carro i Re vinti.

Marco Aurelio. Voi mi dite cose incredibili. Ma Roma adunque, questa capitale del mondo, deve essere ben infelice?

Frà Fulgenzio. Infelice?! All'opposto: qui regna la pace, qui le belle arti fioriscono. Gli antichi padroni del mondo non sapevano tanto, quanto sanno tra noi i più umili maestri di scuola. Invece di spedire colonie in Inghilterra, noi vi mandiamo maestri di morale. Non abbiamo più Scipioni, che distruggano Cartagine, ma non abbiamo nemmeno più le proscrizioni. Cambiammo la gloria colle virtù, ed i trionfi coi lumi.

Marco Aurelio. Ho studiato per tutta la mia vita di essere filosofo, ma veggo che si divenne tale solo dappoi. Da tutto ciò che mi dite, incomincio a sospettare, che fra Fulgenzio sia più filosofo di me.

Frà Fulgenzio. Mi sembrate crucciato della mia gloria e della piccola rivoluzione avvenuta nel vostro impero.

Marco Aurelio. Io adoro gli eterni decreti: io so che non bisogna mormorare contro il destino, ed ammiro le vicende delle cose umane.

Frà Fulgenzio. Ammirate piuttosto colui, che ha voluto ch'io fossi qui, e non ci fossero più gli antichi Imperatori.

Questo bellissimo dialogo è tratto dalle opere di Voltaire, edizione di Kehl, in-12.°, tom. XXXIV, pag. 16, e si chiude con una grande sentenza: Dio ha voluto che le cose sieno così, e così furono, così sono, così saranno. « Che giova nella fata dar di cozzo? » Coloro che vorranno cozzare contro gli ordini di Dio, ne porteranno, come quel di Francia, « rotte le tempia, e il fianco insanguinato ». La Provvidenza ha dato Roma al Papa ed il Papa a Roma, e tutti, e grandi e piccoli vi si debbono adagiare; giacchè il Papa, o non partirà mai dall'eterna città, o partendone per qualsiasi motivo, vi ritornerà, come nel 1859, traendosi dietro al carro trionfante colle confessioni di Voltaire le *Note verbali* di Camillo Cavour.

Capitolo IV.

Il viaggio di Pio IX e i Politici del Piemonte e dell'Inghilterra.

Un fatto di molta importanza avvenuto durante la dimora di Pio IX in Bologna si fu la visita ossequiosa che andò a fargli per parte del governo Piemontese il cav. Carlo Boncompagni che lo rappresentava presso la Corte di Toscana; e quell'omaggio potè considerarsi come una sforzata ritrattazione di ciò che i plenipotenziarii sardi avevano detto contro il governo Pontificio nel Congresso di Parigi. Il *Diritto* del 16 di giugno 1857 chiamava quell'atto di ossequio una *umiliazione* del Piemonte, ma n'era invece una gloria, giacchè lo stesso conte di Cavour fu obbligato a dichiarare nella Camera dei Deputati: « Noi non abbiamo mai cessato di considerarci come facienti parte della Chiesa di cui il Pontefice è capo; ed io credo che questi sentimenti sieno divisi dall'immensa maggioranza de' Piemontesi, come credo che l'immensa maggioranza de' Piemontesi intenda che il Piemonte continui a rimanere fedele a quella religione che è da esso professata (1) ».

(1) *Atti della Camera,* N. 316, pag. 1222.

Però non andava molto che il governo Piemontese genuflesso a' piedi della rivoluzione faceva ammenda di quell'atto d'ossequio, ricopiando con manifesta compiacenza nella *Gazzetta Piemontese* le ingiurie che erano state dette contro il Papa e il governo Pontificio nel Parlamento britannico. In quel torno io scrissi alcune pagine intitolate *Il governo Pontificio ed il viaggio di Pio IX*, le quali stimo bene di qui ristampare, avvertendo che alludono a fatti che erano freschi nel 1857.

I.

Mentre le potenze cattoliche e parecchie protestanti s'inchinano ossequiose al grande Pio IX, mentre i principi italiani, cogliendo l'occasione del suo trionfale viaggio, vanno, o mandano ad inchinarlo, la *Gazzetta Piemontese*, razzolando nel fango giornalistico, e nelle brutture parlamentari, cerca di contristare quella gioia di famiglia, di cui oggidì le popolazioni pontificie dánno al mondo il sublime esempio. L'intendimento è triste, ed il metodo d'esecuzione forsennato.

Il 14 di agosto lord John Russell, nella camera dei comuni, a proposito dei Principati Danubiani, entrò a parlare degli Stati Pontificii, del viaggio del Papa, e dell'occupazione straniera. E come corvo affamato gettasi su corpo imputridito, così la nostra *Gazzetta officiale* fe' suo pasto deliziosissimo delle parole del lord, pubblicandole a maniera d'articolo, dove soglionsi stampare le più importanti notizie del regno.

Nè questo ci farebbe meraviglia, come cosa, a cui siamo avvezzi da buona pezza; ciò che ci sorprende, si è, che la *Gazzetta Piemontese* bruttamente mutilasse la relazione della tornata, e detto fino all'ultima sillaba quanto di sciocco e di calunnioso era uscito dalla bocca di lord John Russell, sopprimesse affatto la risposta di lord John James Robert Manners. Il quale si sdegnò di quell'*insolito e sconvenevole* modo di parlare. e conchiuse sperando, che *le parole del nobile lord non sarebbero considerate come l'opinione manifestata dalla Camera.* Nè a scusa della *Gazzetta officiale* può addursi, che essa non conoscesse siffatta risposta, giacchè tutti i giornali inglesi e francesi, anche avversi al governo del Santo

Padre, recando l'assalto del Russell, non taciono la dignitosa protesta soggiunta dal Manners; onde la *Gazzetta* volle dissimularla, unicamente per trarre in inganno i proprii lettori.

Ciò premesso, entriamo ad esaminare le accuse. Ma prima ci sia lecita una parola sul rappresentante, che le pronunziò. Lord John Russell fu cattivo letterato (1), pessimo ministro, ed è fanatico protestante. Scrisse di lui un poeta inglese:

..... As a minister of State is
Renowned for ruining Great Britain gratis.

Come ministro di Stato rovinò *gratis* la Gran Brettagna. *Gratis*, perchè ebbe questa virtù di servire senza stipendio: e servì senza stipendio, perchè sfondolatamente ricco, e ricco per le spoglie dei cattolici. La nobiltà e la ricchezza della famiglia Russell si debbono alle scelleratezze ed ai latrocinii della riforma. Il signor Russell divenne barone sotto Enrico VIII, e conte sotto Edoardo VI. Chi va a Londra, e visita *Covent Garden*, vede le immense proprietà dei Russell, che erano beni della Chiesa Cattolica, e portano ancora il nome di *Convento*. Le cortigianerie e le tristizie loro, e massime del duca di Bedford, zio che fu di lord John, vennero dipinte da un portento d'eloquenza, Edmondo Burke, e descritte dall'autore delle *Lettere di Giunio*.

Memore lord John Russell, che la riforma, colle sue crudeltà, e persecuzioni, e latrocinii, gli portò nobiltà e ricchezze, ne è uno de' più caldi patroni, nè si lascia mai sfuggire occasione per sostenerla, negativamente, all'uso dei protestanti, cioè dando addosso al Papato. A lui si deve la persecuzione, che patì il cattolicismo in Inghilterra nel 1851, in occasione del ristabilimento della gerarchia cattolica, e la *Durham Letter* per la sua ferocia fe' afa agli stessi Anglicani, che sbalzarono in ultimo il Russell dal seggio ministeriale.

Questi intanto non lasciò passare veruna occasione di com-

(1) Lord John Russell è autore di due opere, che fanno dormire: l'una, intitolata *Memorie sugli affari dell'Europa* dopo la pace di Utrecht, in due grossi volumi in 4.°; e l'altra, *Cause della rivoluzione francese*. Dopo i suoi fiaschi letterari, per disperazione si fece fare membro della Camera dei Comuni. E avea denari per ciò!

battere la Santa Sede, e provocare contro Pio IX le ire dei protestanti, e gli assalti di lord Palmerston. Ed anzi queste occasioni andò sovente a ricercare col fuscellino, come appunto avvenne nella tornata del 14 di agosto del 1857, quando a viva forza trasse in campo gli Stati Romani, l'occupazione straniera, e il viaggio pontificio. Veggiamo che cosa dicesse lord Russell:

« Vi è un argomento, intorno al quale, poichè la sessione volge alla sua fine, io non posso astenermi dall'esprimere il mio rincrescimento. L'anno scorso, i ministri della Gran Brettagna e della Francia manifestarono a Parigi il vivo desiderio di vedere, che la Francia e l'Austria cessassero dall'occupare gli Stati Romani; e lord Clarendon fece osservare, che l'occupazione straniera potrebbe cessare, se certi miglioramenti e certe riforme fossero operate nell'amministrazione romana. Si dimostrò esser quello uno stato di cose anormale ».

Qui lord Russell esordisce colla più grande mala fede. Egli passa sotto silenzio ciò, che è avvenuto dal congresso di Parigi in poi. Tace, che quel congresso era stato pessimamente ragguagliato sulle cose romane; dimentica il dispaccio del conte di Rayneval, il quale attestava, che tutte le desiderabili riforme erano state adottate in Roma; dissimula il linguaggio più moderato tenuto dallo stesso lord Palmerston nel Parlamento inglese, quando fu costretto a fare gli elogi del *motuproprio* del Papa. Lord Russell vede ancora i Francesi e gli Austriaci negli Stati Pontificii, e trova quello *uno stato di cose anormale.*

Ma uno stato di cose veramente *anormale* dovea vedere intorno a sè, in quella Londra, dove parlava. L'ultimo processo di Parigi ci ha rivelato, che nella capitale dell'Inghilterra Mazzini può liberamente cospirare contro i governi italiani; che trova colà asilo, danari, banchieri, protezione, armi, armaiuoli, passaporti per sè e pei suoi; che in Londra inventò una nuova maniera d'assassinio, l'assassinio da compiersi a due a due, operanti isolatamente. Quello è veramente uno *stato anormale,* a cui l'Inghilterra non ha posto ancora, nè intende di apporre verun rimedio, che di poche, ipocrite e insignificanti parole.

E un altro *stato anormale* è quello del Piemonte, dove Giuseppe Mazzini può scrivere giornali, fare vitalizi, ordire congiure, combinare spedizioni, preparare mine, arruolare soldati. *Anormale* è uno Stato, nella cui camera dei Deputati girano soscrizioni per offerire medaglie ai regicidi; e i poeti intuonano inni in onore degli assassini, e i giurati li assolvono. *Anormale* è uno Stato, donde partono i Pianori, i Tibaldi, e i Bentivegna, e finalmente il *Cagliari* carico d'armi e di armati per levare a tumulto il regno di Napoli. *Anormale* è uno Stato, dove si possono impunemente raccogliere denari per comperarne diecimila fucili da offerirsi alla prima città italiana, che insorga contro il proprio legittimo governo. *Anormale* è uno Stato, dove il presidente del ministero accetta medaglie, ed accoglie supposte deputazioni, che hanno in mira di rovesciare l'ordine e l'autorità degli Stati vicini. *Anormale* è uno Stato, dove o non esiste polizia contro i mestatori, o il capo della polizia, *che sa tutto*, lascia ai medesimi libera carriera. Ecco lo *Stato anormale* contro cui dovrebbe dapprima gridare lord John Russell.

Imperciocchè, se il 27 di giugno di quest'anno 1857 si potè combinare in Genova una spedizione contro il regno di Napoli, e potè partire, capitanata da chi poco innanzi aveva fatto professione del più lurido socialismo in un atto di ultima volontà, chi sta pagatore presso il governo pontificio, che domani, o da qui ad uno o due mesi, un'altra spedizione simile non muova contro i proprii sudditi? E il Papa non è egli obbligato a tenersi perciò in sulle difese, e salvare il suo Stato dalle mine, dai saccheggi, e dagli eccidii? E se non ha truppe sue, perchè non potrà prevalersi delle truppe altrui, e massime degli eserciti cattolici, che per titolo di religione gli appartengono, come il suo esercito gli appartiene per titolo di sovranità? Forse che l'Inghilterra non accetterebbe il concorso di Francia, e di Austria per sostenere la propria dominazione nelle Indie?

E poichè questo nome ci è venuto sotto la penna, esso ci richiama a memoria altri Stati veramente *anormali*, a cui avrebbe dovuto badare lord John Russell, prima di darsi pensiero degli Stati Romani. E questi sono appunto le Indie, e le Isole Ionie. È *anormale*, che l'Inghilterra ad uno ad

uno spogli i principi Indiani sotto il nome di protezione e di alleanza, come se ne lagnò testè il signor d'Israeli. È *anormale*, che dopo d'avere spogliato il re di Oude (1), lo cacci barbaramente in prigione senza processo e senza condanna, facendo orecchie da mercante alle suppliche di sua moglie, di suo fratello, de' suoi figli, perchè omisero la parola *umile*. È *anormale*, che il *Times* proponga di *prendere e trucidare il re Buffone di Delhi*, e fare una *vendetta orribile* degli insorti, che *sorpassi quanto di più atroce racconti la storia nelle città prese d'assalto*. È *anormale*, che il *Morning Post* voglia, che l'Inghilterra governi le Indie con *un regno di severità e di rigore, da durare lungo tempo, col regno della sciabola, facendo penetrare un salutare timore fino nelle midolle dei Cipai, dei Musulmani, e dei Bramini*. È *anormale*, che, nello stato presente della civiltà, l'Inghilterra *civilissima* faccia mettere quaranta Indiani alla bocca de' cannoni caricati a mitraglia, e li mandi in pezzi, come avvenne testè nel forte di Merdan, testimonio il *Daily News*. È *anormale* che l'Inghilterra riconduca la società ai tempi della barbarie, come osservava testè il *Constitutionnel* di Parigi, riportando un' esecuzione capitale su 22 soldati, descritta dal *Chronicle* di Lahore, dodici dei quali vennero appiccati, e dieci attaccati alla bocca dei cannoni, e squarciati dall'esplosione di questi. È *anormale*, che l'Inghilterra conservi le Isole Ionie frustandone i cittadini, e incendiandone le case *per misura di polizia*, come avvenne nel 1852, e risulta dai rapporti uffiziali di Enrico Ward. È *anormale*, che per comprimere lo spirito di nazionalità, e le aspirazioni degli Ionii verso la Grecia, l'Inghilterra fabbrichi fortezze in Cefalonia, e il parlamento voti perciò migliaia di

(1) Il ministero inglese dichiarò in Parlamento, che il re di Oude è stato incarcerato per ordine del governatore generale delle Indie, non perchè fosse promotore della ribellione, ma perchè gli insorti si giovavano molto del suo nome per far proseliti alla loro causa!! E poi dicono che gli Inglesi primeggiano per il buon senso! Si può dare più strana sciocchezza? Perchè gli insorti abusano del nome del Re, dunque questi è reo? E se gli insorti si giovassero molto del nome della regina Vittoria per fare proseliti alla loro causa, i ministri inglesi la metterebbero in carcere?

lire sterline, come avvenne giorni fa. È *anormale*, che il lord commissario, sir T. Maitland, vada in camicia a sciogliere il parlamento ionio, affinchè esso non voti misure spiacevoli agli Inglesi. È *anormale*, che il *Times*, il quale sostiene in Italia le costituzioni, proponga poi di abolire quella delle Isole, esistendo la quale i lordi commissari non possono governare.

Tutto questo è *anormale*, contraddittorio, assurdo, indegno di tempi, che diconsi civili, di nazioni, che vantansi proteggitrici del progresso, dell'umanità e della libertà. Ma non è niente affatto anormale, che vi sieno soldati francesi a Roma, e soldati austriaci nelle Romagne. Lord John Russell parte da un falso supposto, e crede, che quegli Austriaci e que' Francesi stieno là contro i sudditi del Papa, contro Roma e le Romagne. Egli s'inganna a partito. Que' soldati ci sono in difesa dello Stato, contro gli esterni nemici, non contro gli interni. Internamente lo Stato Pontificio è cheto come olio; contenti i sudditi, esecrati i rivoluzionari, schiantati i ladri e i ladronecci, le imposte minori assai che in Piemonte, a buon mercato i viveri, incominciate le strade ferrate, nulla l'emigrazione volontaria, affluenza continua di forastieri, molti e importantissimi lavori pubblici condotti a termine: Pio IX benedetto da tutti per la sua carità, zelo e munificenza. Il Papa non ha internamente che figli. Ma al di fuori quanti assalitori, quanti nemici, che, lividi per la rabbia, e spiranti strage, cercano il momento di rovesciarne il trono, e d'immergerne il popolo nel proprio sangue! Roma, Roma, ecco la parola d'ordine di tutti i rivoluzionari del Piemonte, d'Inghilterra e del resto d'Europa. E colle penne infernali scrivono calunnie, e negli antri sotterranei forbiscono le armi, e nelle congreghe segrete stringono gli accordi. E Pio IX, che chiamò già in aiuto del suo popolo le Potenze cattoliche, affinchè liberassero Roma da un pugno di stranieri, che la tiranneggiavano, Pio IX dice ai Francesi e agli Austriaci di restare in difesa de' suoi figli. E vi rimarranno, finchè duri il pericolo, non interno, ma estero.

Il Congresso di Parigi, e i sedici mesi che trascorsero da quel tempo a' giorni nostri, due circostanze invocate da lord John Russell in favor suo, gli sono affatto contrarie. Avve-

gnachè quel Congresso accrescesse, involontariamente pogniamo, la forza, l'audacia, l'insolenza degli esterni nemici di Roma, e desse loro speranze, e porgesse occasioni di tentare perversi disegni, tutti quanti caduti a vuoto per buona fortuna. Le quali cose debbono essere note all'oratore britannico, che non dovrebbe dimenticare i fatti avvenuti recentemente. E s'egli da senno volesse, che Austriaci e Francesi uscissero da Roma, potrebbe in un certo modo contribuirvi, riducendosi al silenzio, o sfolgorando la sanguinaria rivoluzione, che invece sostiene coi suoi discorsi. Ma fintanto che Roma è minacciata, e minacciata principalmente dal Piemonte e dall' Inghilterra, Francesi ed Austriaci ci stanno bene, ci stanno opportunamente, e la loro dimora riesce ad onore del Santo Padre. E lord John Russell ha scelto assai male il suo tempo per la nuova invettiva. Il tempo fu male scelto, e pel Piemonte, e per la Francia, e per l' Inghilterra, e per lo Stato Pontificio medesimo. Il Piemonte ha dimostrato testè d'essere un gran pericolo per la pace d'Italia, e correre esso stesso gravissimi rischi. L'Inghilterra dimostrò pure di alimentare nel suo seno bestie feroci, pronte a scatenarsi sui popoli e sui Re, non sì tosto se ne offra il destro. La Francia vide quei pochi antichi sudditi del Papa, già cacciati dalle sue città, perchè indegnissimi della gente a cui appartenevano, li vide testè per pochi denari affilare il coltello contro il francese Imperatore. E sono coloro medesimi, in favore dei quali un anno fa tuonava lord Russell nel Parlamento britannico, e ne arrecava l'esilio in argomento della tirannia e crudeltà pontificia! Risponda ora il nobile lord, se Roma fosse crudele esiliando sì malvagie nature; e se ai medesimi, supposti sudditi della Gran Brettagna, non sarebbe toccato qualche cosa più dell'esilio!

Finalmente dicevamo, che lord Russell scelse male il tempo per declamare contro Pio IX in giorni, in cui egli viaggia in mezzo al suo popolo, solamente difeso dalla propria bontà, e dall' amore de' suoi figli. Tutta Europa fu spettatrice di questo edificante spettacolo, che da quasi quattro mesi dànno il Sovrano ed i sudditi, spettacolo di confidenza, di affetto, di gioia, che non decresce, anzi aumenta col prolungarsi del

tempo. Ed è in questi momenti, che lord John Russell confida di offendere il governo pontificio co' suoi assalti, e la *Gazzetta Piemontese* si ripromette di schiacciarlo colle sue mutilazioni? Di questo però dobbiamo parlare più lungamente, avendone l'oratore britannico formato il tema d'una parte della sua invettiva.

II.

« Abbiamo di recente saputo, che il Papa andò a Bologna, ed io sono informato, che a tutte le rimostranze fattegli nell'intento di riformare il suo governo egli rispose essere sua opinione, che ogni riforma qualunque trarrebbe seco l'anarchia, ed oppose un rifiuto perentorio. » Così lord John Russell nel discorso che noi stiamo brevemente esaminando.

Chi volesse esilarare i proprii lettori, e togliere una tremenda vendetta de' libertini, non avrebbe da far altro, che mettere insieme i loro giudizi relativamente al viaggio di Pio IX, che va volgendo al suo termine. Dicevano dapprima, che il Papa stava incatenato a Roma, ed in potere dei Francesi. Poi, quando si mosse, soggiunsero, che fuggiva i Romani per ripararsi in Bologna. E dimenticavano d'avere poco prima affermato, che Bologna era la città più avversa al dominio papale! Finalmente gridarono, che il Papa in viaggio era tenuto prigioniero, non vedeva le cose cogli occhi proprii, e nessuno del popolo se gli poteva avvicinare. Ed ecco oggidì lord Russell ismentire questi ultimi, ed a sua volta asserire, che vennero fatte al Papa *rimostranze per riformare il suo governo*, alle quali *oppose un rifiuto perentorio*. Ma neppure lord Russell dice la verità, come dimostreremo più innanzi.

Qui è da notare il sussiego, con cui si esprime: *abbiamo di recente saputo che il Papa andò a Bologna*. E che? Non avete saputo altro? Non avete saputo, che fino dal quattro di maggio Pio IX trionfalmente percorre i suoi Stati? Non avete saputo, come, sparsasi appena tra il popolo la notizia, che il Santo Padre stava per intraprendere un viaggio a Loreto, da ogni parte gli giungessero deputazioni di Municipii, perchè si degnasse onorare della sua presenza i loro paesi? Non avete saputo, che il giorno in cui Pio IX abbandonò

Roma, tutta la città riverente si mosse per averne la benedizione, e fu un lutto, una preghiera universale? Non avete saputo, com'egli toccasse una infinità di luoghi, dove non sono nè Francesi, nè Tedeschi, e senza guardie, senza polizia, si frammischiasse co' suoi figli, nè s'avesse mai a deplorare il menomo sconcio? Non avete saputo nulla, nè delle feste di Ancona, nè degli evviva di Rimini, nè dei trionfi d'Ascoli, nè dell'esultanza di Faenza, nè delle gioie d'Imola, nè dell'entusiasmo di Macerata, nè degli applausi di Perugia, nè del giubilo di Ferrara, nè delle acclamazioni di Ravenna? Eppure i diari inglesi parlarono a lungo di questo viaggio del Papa, imperocchè non è l'ultima vittoria di Pio IX cotesta, che nessuno nel mondo resti indifferente al suo nome, ed il solo udirlo proferire in alcuni ecciti livore e rabbia, nei più, venerazione ed affetto.

Ma se lord Russell ha saputo soltanto, che *il Papa andò a Bologna*, ci conviene apprendergli qualche cosa di vantaggio. Uditeci adunque, o signore. Nel Congresso di Parigi il conte di Cavour affermò, che le Legazioni fremevano contro il governo pontificio, e minacciò guai all'Europa, se non si separavano da Roma. Ebbene, in mezzo a queste Legazioni frementi Pio IX viaggiò; e Principe e popoli concordemente protestarono contro le conferenze parigine. Quegli, che conosceva i proprii sudditi assai meglio de' plenipotenziarii sardi, gettossi in mezzo a loro colla maggior confidenza; e questi tentarono tutte le vie, perchè il festoso accoglimento sbugiardasse gli impudenti accusatori. Il Papa prima di partire da Roma fe' scrivere circolari a que' Comuni, che dovea visitare, ma non erano dirette, come fu detto, ad eccitare l'entusiasmo, sibbene a contenerlo ne' giusti termini, affinchè non gravasse di soverchie spese le popolazioni. Ma questa volta davvero le popolazioni dello Stato Pontificio si ribellarono al Papa. Esse vollero ricevere il loro Sovrano e Pontefice con quanto di più grande e sublime sapesse ideare il concetto latino, ed il cuore cattolico. Non consultarono l'economia, ma udirono soltanto il proprio affetto.

E Pio IX, industrioso nelle opere di carità, seppe tosto come indennizzare i Comuni delle spese sostenute; e siccome il viaggio suo non dovea tornare ad aggravio del proprio

popolo, così non volle, che sentisse nemmeno le spese dell'accoglimento. Pio IX non toccò paese degli Stati Pontificii, che non vi stampasse larghe traccie della sua generosissima beneficenza. Ducento scudi lasciava in Otricoli pei lavori del cimitero; centoventi ne dava ai lavoranti delle ferriere di Terni, e cinquecento ai poveri della città; trecento a Narni, ed altrettanti a Nepi, ed ai poveri di Civitacastellana. Spoleto, Foligno, Perugia, Tolentino, Macerata, Assisi, Ancona, Ascoli, Iesi, Pesaro, Sinigaglia, Bologna, s'ebbero doni preziosi dal Papa. E se n'ebbero preziosissimi gli altri popoli, a cui s'era degnato di fare il dono più caro, e più apprezzato di tutti, quello di sua presenza. E se noi volessimo dire per singula di questa gara d'affetto e di beneficenza tra Principe e sudditi, ci converrebbe scrivere l'elenco di tutti i luoghi, pei quali passò il Papa, che in tutti *transiit benefaciendo*, come il divino Maestro, di cui è Vicario in sulla terra.

Nè credasi all'insolente libertino, il quale, sogghignando, scrive non aver fatto Pio IX, lungo il suo viaggio, che impartire benedizioni, e visitar monasteri. Ciò sarebbe già molto per un credente; ma Pio IX viaggiò da Pontefice e Re: e profusi i tesori della religione, attese indefessamente alle cure dello Stato. A Perugia decise, che le carceri della provincia, tolte dall'edificio in cui hanno stanza il delegato ed il municipio co' loro ufficii, venissero trasferite in luogo più acconcio. A Macerata, volendo satisfare al desiderio di quel municipio, determinò, che nel corrente anno sieno compiuti per metà i lavori per la deviazione della via postale Sforza-Costa, autorizzandone la spesa con fondi addizionali. In Ancona cercò ogni mezzo per animare le già fiorenti manifatture ed industrie dello Stato, prorogò per altri dodici anni la cessione degli annui scudi 4,000 che la Camera di Commercio pagava al pubblico erario, ammise il disegno della nuova cinta della città, studiò i bisogni del popolo, e alle giuste esigenze diè prontissima soddisfazione. Così fe' dappertutto, e in mezzo alle fatiche del viaggio, e alle continue udienze pubbliche e private trovò tempo e lena di attendere non solo alle supreme cure del pontificato, ma sì ancora agli affari pubblici, ed eziandio privati dei suoi sudditi: di che stanno in prova le petizioni da lui stesso esaminate,

ed a cui appose di sua mano l'opportuno rescritto, e le minute informazioni che volle avere sopra i tribunali, le carceri, gli spedali, le case di pubblica beneficenza, e sopratutto ciò che spetta l'amministrazione civile dello Stato e dei Municipii.

E provvedendo ai bisogni del mondo cattolico e agli interessi del proprio Stato, Pio IX non dimenticò le glorie nazionali, ed egli, il *primo cittadino italiano*, volle rendere onore al primo italiano poeta. Accenniamo alla visita fatta alla tomba di Dante in Ravenna. Oh! le ceneri dell'altissimo cantore dovettero fremere di santa gioia sentendo la presenza del *Clavigero del cielo*, del *Pastor della Chiesa*, del *Successor del maggior Piero*, cui *eziandio Cesare va debitore di quella riverenza, la quale un primogenito figliuolo usar dee verso il Padre, acciocchè egli, illustrato dalla luce della paterna grazia, con più virtù irraggi la terra*. Sono parole di Dante nel fine dell'opera *De Monarchia*. E l'anima sua dovette piangere caldamente certi versi meno riverenti verso il *loco santo*, che l'ira ghibellina gli chiamò sulla penna, e imprecare a que' *terreni animali e menti grosse*, che non veggono nell'Alighieri che un nemico dei Romani Pontefici.

Noi speriamo, che presto sia per comparire un libro, il quale ci racconti la storia del viaggio di Pio IX, e ci dia il lungo catalogo delle sue beneficenze e sollecitudini. È un libro, che vuole essere scritto da chi tenne dietro al Papa, e potè afferrare quasi per sorpresa le notizie della sua paterna bontà. Imperocchè nessuno più di Pio IX osserva il precetto evangelico: *Non sappia la tua sinistra ciò che fa la destra*. Ma se è buono nascondere il segreto del Re, è magnifico rivelare le opere di Dio. Il Papa non è ancora ritornato in Roma, e già se ne riduce il memorando viaggio ad una semplice gita in Bologna. Gli accaniti protestanti in ispecie, coadiuvati dai pseudo-cattolici del Piemonte, studiano tutti i mezzi, o di travisare, o di nascondere i trionfi di Pio IX durante questi ultimi mesi. Chi detta queste linee, trovavasi, non ha guari, in Londra, quando il *Times* stampò, che Pio IX era tenuto prigione da Monsignor Berardi, e dipingeva co' più neri colori il fedele compagno del Papa. Giorgio Bowyer, rappresentante per Dundalk, spinto

da un dovere di religione e di amicizia, scrisse tosto al diario britannico smentendone i falsi giudizi e le calunniose affermazioni; ma il *Times*, che, per riempiere le sue quotidiane settantadue colonne, stampa lettere d'ogni maniera, con enorme malafede trascurò la lettera del celebre avvocato del *Temple*. Altrettanto avvenne al Cardinale Wiseman, come ci raccontò il *Giornale di Leeds*, e disse egli stesso, giorni fa, inaugurando quella cattedrale: « Si scrisse, che il Papa nel suo viaggio è attorniato da persone, che hanno missione d'impedirgli la cognizione reale del paese, che sono vere spie, e fanno in modo, che non possa ricevere alcuna deputazione, *alcuna memoria*, alcun'altra informazione atta ad illuminarlo sullo stato delle cose. Noi abbiamo dettato, soggiungeva il Cardinale Wiseman, una confutazione di queste asserzioni, e l'abbiamo spedita *con tutti i documenti in conferma* agli uffizi di un giornale, che voi conoscete; ma ne venne negata la pubblicazione (*grida:* Abbasso il *Times!*). Tutto ciò che è contrario al Santo Padre ottiene un libero accesso nelle colonne di questo giornale; ma non è permesso di penetrarvi ad una sola parola di risposta ».

Ma la provvidenza di Dio ha fatto in guisa, che la smentita indirettamente entrasse in quel giornale, quando diè la relazione della tornata della Camera dei Comuni del 14 di agosto. Allora il *Times* stampò le parole di lord Russell: « Io sono informato, che a tutte le rimostranze fatte al Papa nell'intento di riformare il suo governo egli rispose essere sua opinione, che ogni riforma qualunque trarrebbe seco l'anarchia ». Dunque non è vero che il Papa non potesse ricevere nessuna memoria, nessuna deputazione, nessuna rimostranza. Da questo lato noi dobbiamo sapere grado a lord John Russell, e alla nostra *Gazzetta Piemontese*, che smentirono il *Times*. Ma le parole del Russell sono forse più vere di quelle del diario inglese? Sta di fatto, che a Pio IX fossero pôrte rimostranze, perchè riformasse il suo governo? No, questa è pura menzogna; è la novella degli *indirizzi* arrecata dalla *Gazzetta Piemontese* e dall'*Opinione*. La favola si pubblicò in due edizioni, ma non perciò tralascia di essere una falsità. L'*Armonia* ha negato gli indirizzi, e l'*Opinione* dopo di avere distinto tra presentazione officiale e of-

ficiosa, quale prova potè addurre? La più ridicola, ed impudente. Essa diè parecchie firme apposte ad un preteso indirizzo presentato al senatore capo di Bologna. Forse che il senatore è il Papa? domandò l'*Armonia*, e l'*Opinione* non rispose.

Noi abbiamo l'onore di dire a lord John Russell, che egli *fu male informato*. Nessuna rimostranza venna presentata al Papa, perchè riformasse il suo governo. Pio IX non ebbe mai perciò bisogno di rimostranze. Fu il primo a proferire in Italia la parola *Riforma*, parola, che il Concilio di Trento aveva santificato ne' suoi Canoni venerandi. Pio IX veglia attentamente sulle cose del proprio Stato, e ciò che vi ha da riformare riforma da sè. Nè dall'estero, nè dal basso egli sapientemente permetterà mai, che gli vengano ordini, od istanze; perchè questo sarebbe o dipendenza, od anarchia. Ma nessuno oggidì nè internamente, nè dall'estero, vuole dettargli la legge. Internamente, il suo popolo ammira la benevolenza e la sollecitudine pontificale, confronta gli anni passati cogli anni presenti, teme la rivoluzione, come il peggior male che possa incogliere ad uno Stato, vede il Piemonte colle sue imposte, i suoi debiti, i suoi ladri, le sue guerre intestine, le sue bestemmie, le sue empietà, le sue congiure, i suoi regicidi; e ringrazia Pio IX, che l'ha salvato da tanti malanni. Esternamente poi le Potenze si ritraggono, altre per quella fiducia riposta nel Santo Padre, che è guarentigia sufficiente di ottimo governo; altre pel rispetto, che debbono al Capo del mondo cattolico, e pel timore dello spirito di rivolta, che inneggia a tutte le violenze usate a Roma; altre infine per la fermezza che conoscono in Pio IX, il quale non soffrirebbe mai che venisse comunque menomata la sua indipendenza. Epperò lord Palmerston, che per lo innanzi tenne sempre bordone a lord John Russell, tuttavolta che egli proruppe in invettive contro il governo Pontificio, il 14 di agosto gli non rispose parola su questo argomento, e col suo silenzio dichiarò ciò, che di poi lord Manners disse chiaramente, avere lord Russell parlato *sconvenientemente*, e non essere i suoi sentimenti le opinioni della Camera, che è quanto di più grave possa rispondersi ad un oratore secondo le regole parlamentari.

III.

Ma in sostanza quando le truppe francesi ed austriache usciranno dagli Stati Pontificii? « Ne risulterà necessariamente, dice lord John Russell, che gli Stati Romani continueranno ad essere occupati d'una parte dall'Austria, *che esercita una grande influenza in Italia;* e dall'altra parte dalla Francia, che vuol mostrare che non è disposta a lasciare all'Austria sola il privilegio dell'occupazione straniera. Io debbo dire che un tale stato di cose è contrario al trattato di Vienna, *ed alla giusta indipendenza della potenza romana* ». Come vede il lettore, lord John Russell non fe' che ripetere le cose già dette dai plenipotenziarii sardi nel Congresso di Parigi. Le sue parole cadranno a vuoto come quelle di Cavour e di Villamarina. Che diritto ha egli il signor Russell di vedere chi sta negli Stati del Papa, chi n'esce, o chi c'entra? Forse che il governo pontificio ebbe qualche cosa a ridire, quando nell'ultima esposizione di Londra ci fu un *vero intervento straniero,* allorchè e Francia e Belgio ed altre Potenze mandarono poliziotti per liberare i proprii nazionali dai ladri britannici? O sui primi giorni di questo mese di agosto, quando dovendosi recare in Osborne l'Imperatore dei Francesi, per visitarvi la regina Vittoria, il signor Pietri, prefetto della polizia in Parigi, *intervenne in Inghilterra* per premunire contro gli assassini la vita dell'imperatore Napoleone III? Ciascuno in casa sua fa ciò che vuole, e gli Inglesi, che dicono di rispettare l'*inviolabilità del domicilio,* dovrebbero molto più rispettare l'*inviolabilità* degli Stati. Noi dunque potremmo tenere in nessun conto le parole del lord inglese, e sarebbe il migliore partito. Ma vogliamo essere generosi, e dirgli quando i soldati francesi ed austriaci abbandoneranno gli Stati Romani.

Abbiamo più sopra dichiarato, che l'occupazione detta abusivamente *straniera* non era per *mantenere l'interna tranquillità,* come erroneamente suppone lord Russell, giacchè questa non corre verun pericolo, e la polizia è fatta dai Romani, e da questo lato Austriaci e Francesi possono tranquillamente dormire i loro sonni. Quando mai dal 1850 in poi dovettero adoperarsi per reprimere una rivoluzione?

Quell'occupazione ha oggidì per solo scopo di premunire gli Stati Pontificii contro gli esterni pericoli. Cessati questi, essa cesserà come inutile. E già viene da sè la risposta al quesito di lord John Russell. Francesi ed Austriaci usciranno da Roma, quando la questione di Napoli non metta più a repentaglio gli Stati vicini; usciranno da Roma, quando l'Inghilterra, riconosciuti i doveri internazionali, non permetterà più ai nemici del governo pontificio di cospirare a suo danno, nè ai suoi ministri od ai suoi rappresentanti d'immischiarsi nell'interno ordinamento de' regni altrui; usciranno da Roma, quando il ministero piemontese, abbracciati migliori consigli, impedirà le congiure in casa propria, e non tollererà le soscrizioni e le spedizioni a danno dei Principi italiani.

Forse lord John Russell ignora, e non dovrebbe ignorare, che già una volta *due bastimenti sardi* carichi di soldati approdarono a Civitavecchia, per andare a Roma a combattervi il Papa. Questo fu il 26 di aprile dell'anno 1849, come racconta Michele Manucci nel suo libro intitolato: *Il mio governo in Ciritavecchia*, Torino, 1850, pag. 167. I più di coloro, e mille altri, vivono oggidì in Piemonte disposti a una nuova spedizione. La quale si rinforzerebbe di quanti altri rivoluzionarii versarono nel Belgio, nella Svizzera, e in Inghilterra, Francia, Germania e Russia, tutti affratellati nell'odio contro il Papa. Ora Pio IX ha da lasciare il suo popolo alla mercè di costoro? Oppure dovrà convertire in soldati quanti novera abitanti, e toglierli alle cure domestiche od agricole? Ovvero dovrà passare i suoi giorni in continui timori di uno sbarco, e di un assalto? Egli fa meglio assai, dicendo ai Francesi, ed agli Austriaci: — Poichè siete entrati in casa mia per espellerne i ribaldi, restatevi fino a nuovo avviso. — Nè questo lede in nulla la propria indipendenza; giacchè gli eserciti e vennero, e restano negli Stati Romani per volontà del Pontefice, e sono prontissimi a ritirarsi, quando Pio IX loro dica: *andate*.

Lord John Russell si duole della *grande influenza, che l'Austria esercita in Italia*, e dell'offesa *indipendenza della Potenza Romana*. Ma se egli avesse studiate le cose del governo che maledice, saprebbe che Francesi ed Austriaci sono negli Stati Romani per servire, e non già per comandare,

e l'occupazione austriaca tanto è lungi dall'aver favorito l'influenza dell'Austria in Italia, che invece accrebbe l'influenza romana in Vienna. Nè queste cose dovrebbe ignorare un inglese, giacchè Londra ancora risuona delle contumelie dette e stampate contro l'imperatore Francesco Giuseppe I, per aver stretto un Concordato con Pio IX, nel quale, giusta l'avviso dei Canonisti britannici, l'Imperatore spalancava le porte del suo impero alle *usurpazioni clericali*, abdicava la propria indipendenza e dignità, e rendevasi mancipio di Roma. Il primo annunzio di questo celebre Concordato s'udì, quando il Papa recitò quella sua memoranda allocuzione, nella quale invocava l'intervento austriaco nei proprii dominii; e noi crediamo, che la dimora dell'esercito imperiale abbia d'assai favorito gli accordi. Laonde, guardando a' fatti, e giudicando colle teorie de' libertini, egli si direbbe, che l'Austria abbia perduto della sua indipendenza per la calata delle proprie truppe nel mezzogiorno della Penisola, piuttosto che accrescere la sua influenza in questa: quantunque, a parlare rettamente, nè il Papa perdesse del suo potere per avere gli Austriaci in casa, nè l'Austria menomasse della sua dignità e potenza sottoscrivendo il Concordato di Roma. Perchè il Padre nulla perde accettando gli aiuti del figlio, e il figlio non si umilia, ma si onora sottomettendosi al Padre.

Abbiamo accennato poco fa, che la questione di Napoli somministrava eziandio un motivo sufficiente per la continuazione dell'occupazione gallo-austriaca negli Stati Romani, e la ragione ne è evidentissima. Conciossiachè in Napoli oggidì tenzonino la rivoluzione e l'ordine, e se questo avesse la peggio, che Dio nol permetta, e, a furia di battere e soffiare, il diritto della forza la vincesse sulla forza del diritto, vogliam dire, che la rivoluzione non si estenderebbe negli Stati Pontificii? Oh! essi ne patirebbero certamente, vuoi pel carattere contagioso delle sommosse; vuoi, perchè l'ultimo scopo, cui mirano i mestatori, è Roma. Laonde sarebbe imprudenza grandissima licenziare dagli Stati Romani i Francesi e gli Austriaci, mentre alle porte orientale e occidentale di Roma sta l'Annibale della rivoluzione; in Napoli spedito da una sconsigliata diplomazia, e in Piemonte sostenuto da un inetto o connivente ministero.

Le quali cose acquistano un maggior peso per le notizie giunte or ora di un nuovo tentativo fatto contro Napoli, e dell'arrivo in quelle acque di due vapori carichi di parecchie casse dichiarate piene di zucchero, e invece stipate di fucili. La rivoluzione non è tale da dare così presto indietro per alcune disfatte sofferte; anzi dai rovesci trae argomento di maggior lena, coraggio ed audacia. E la rivoluzione, che combatte Napoli, ha una forza straordinaria, perchè la diplomazia le diè di spalla, e pare, che l'Inghilterra medesima la sostenga. E di tanta vergogna abbiamo già due prove eloquentissime, l'una nel *Blue-Book* presentato al Parlamento britannico, dove si vede William Temple e M.r Petre fare a fidanza coi mestatori, pubblicarne i proclami, diffonderne le menzogne, favorirne le imprese; e l'altra nel portafoglio rinvenuto indosso a Carlo Pisacane, in cui tra gli altri nomi leggevasi quello di *Giovanni Bogigher, attaché à la légation de S. M. Britannique.* E dopo fatti così gravi, ci sia permesso ripeterlo, potrebbe Pio IX licenziare i difensori del suo popolo? E queste lre di lord John Russell contro l'occupazione francese ed austriaca non darebbero esse sole fondato motivo di desiderare, che ne' giorni presenti quell'occupazione continui?

Il nobile Lord conchiuse il suo discorso, manifestando la speranza, che Austriaci e Francesi si ritirerebbero dagli Stati Romani: « Io spero, così egli, che questo stato di cose avrà un termine, e che saranno prese disposizioni per accelerare, quanto sarà possibile, lo sgombro delle truppe straniere ». E noi speriamo altrettanto, non come lord Russell, che saranno licenziati i protettori di Roma, restando ancora sguinzagliata la rivoluzione; ma che, questa schiacciata, e libero il popolo romano da' suoi nemici, Pio IX, colla sua benedizione, potrà dare onorevole commiato ai valorosi e cattolici eserciti d'Austria e di Francia. Tra lord Russell e noi corre questo divario, che egli non vorrebbe in Italia nè Francesi, nè Austriaci; e noi non ci vorremmo rivoluzionarii nè italiani, nè forestieri. Lord Russell si spaventa della spada tedesca e del fucile francese, mentre i Romani principalmente si spaventano delle mine, dei saccheggi e dei coltelli mazziniani. Noi speriamo, che le Potenze conservatrici prende-

ranno a suo tempo misure assai più acconcie ai tempi ed ai bisogni, che non i vani protocolli di Parigi. Speriamo, che l'Imperatore dei Francesi alla luce degli stili avvelenati, che di tratto in tratto i processi fanno scintillare, comprenderà essere impossibile di scendere a patti con certi uomini e certe dottrine. Speriamo, che il Piemonte, memore delle antiche tradizioni di Casa Savoia, rientrerà nella schiera di coloro, che *Apostolicae Sedis quieti, paci, et unitati consiliis et auxiliis etiam personis propriis astiterunt*, come dei nostri Principi scriveva Eugenio IV. Speriamo, che l'Inghilterra ammaestrata dalle sventure, dopo di avere provato, che cosa voglia dire insurrezione, muterà linguaggio e condotta. Speriamo, che fra breve Dio comanderà ai venti, e nata una grande tranquillità, l'Italia avrà pace, e prosperità, e gloria all'ombra *dell'alma Roma, e di suo impero,*

La quale, e il quale, a voler dir lo vero,
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il Successor del maggior Piero.

Capitolo V.

D'una recentissima critica del Governo Pontificio, e che cosa debbesi intendere per *Questione Romana.*

« Nell'appendice del *Monitore universale* di Parigi si leggono alcuni articoli sotto il titolo d'*Italia contemporanea*, firmati *About*. La relazione che passa tra quelli articoli e la storia contemporanea è quella stessa che corre tra l'esagerazione, la menzogna e la calunnia colla verità ».

Queste gravi parole scriveva il *Giornale di Roma* del 19 di giugno 1858, e appena giunte a Parigi facevano sì che il *Monitore* rigettasse per lo avvenire quelle esagerazioni, quelle menzogne e quelle calunnie che non avrebbe dovuto ammettere giammai.

Ma il signor Edmondo About cacciato dal *Moniteur*, per opera del *Giornale di Roma*, giurò di pigliarne vendetta, e per essere più libero ne' suoi sfoghi nel 1859 andossene a Brusselle, e là convertì *L'Italia contemporanea* in un volume intitolato: *La Questione Romana.*

Questo volume conferma il giudizio che n'ha recato preventivamente il diario romano. Se trovasi nelle pagine del signor About qualche linea di vero vedesi stranamente esagerato; il più è invenzione, insolenza, empietà.

L'ex-appendicista del *Moniteur* avea già scritto parecchi romanzi, tra gli altri *Les mariages de Paris* ed il *Roi des montagnes*. Ora pensò di pubblicarne un nuovo a Brusselle, e l'intitolò la *Question Romaine*. Di questo romanzo fu tosto annunziata in Torino una traduzione in lingua italiana, che sta per vedere la luce. Il *Nord* di Brusselle ha potuto averne le primizie, e si affrettò a darne un saggio ai proprii lettori nei suoi due numeri del 24 e del 25 di marzo 1857. Ma il *Nord* quantunque eterodosso, e indirizzato a lettori dello stesso genere, non istimò di poter riferire le parole del sig. About, senza prima chiederne scusa ai suoi associati.

Parlando di un capitolo del romanziere, il *Nord* lo chiama *un petit chef-d'œuvre d'impiété*, e dice ai suoi lettori: *nos lecteurs nous pardonneront de le reproduire*. Compiangiamo quel giornale che ha così poca stima dei suoi lettori, da sperare che gli perdoneranno la riproduzione d'un *capolavoro d'empietà!*

Noi non conosciamo da lunga data il signor About; e questo nome ci venne la prima volta sotto gli occhi il 19 di giugno del 1858. Il *Nord* però ci dice che i suoi scritti gli valsero il titolo di *figlio di Voltaire: on l'a appelé le fils de Voltaire*. Chi conosce il padre argomenti del figliuolo, e immagini che cosa dica della *quistione romana!*

Il signor About, per difendere l'Italia e la nazionalità italiana, incomincia dal piantare per principio che gli Italiani formano *une race homogène, ignorante*. Questo è un luogo comune che non dimenticano mai la maggior parte di quei forastieri che scrivono di noi. Hanno passato un mese in Italia, una settimana a Roma e in mezzo a cento spropositi di lingua, di storia, di geografia ci dánno dell'ignorante pel capo!

Sarebbe un bel lavoro se qualche Italiano avesse la pazienza di raccogliere le gemme che producono sì *dotti* viaggiatori! Uno di questi, per esempio, il signor Buloz c'insegnava tempo fa nella *Revue des Deux-Mondes* che Grego-

rio XVI *era stato portato al cardinalato e* POI ALLA PORPORA *di S. Pietro dalle sue opere teologiche.* Un altro, il signor Vidalin, dopo parlatoci di Civitavecchia, di Roma e di Tivoli, dicea apertamente ch'egli non vide il resto degli Stati pontificii: il che però non l'impediva dal dichiararli *incolti e barbari.* Un terzo faceva villeggiare il Papa *dans les montagnes de l'Albanie,* e intendeva dire i colli albani!

Non sarebbe nemmeno difficile mettere in contraddizione fra loro questi viaggiatori, e rispondere all'uno colle testimonianze dell'altro. Per esempio, il signor Vidalin dichiara *incolti e barbari* tutti gli Stati pontificii. Ma il signor About invece ci attesta, che dall'altra parte degli Appennini, sul versante dell'Adriatico, *vi è la stoffa di una grande nazione,* e che *la culture est en progrès.* Eppure son quelli i paesi che i plenipotenziarii sardi nel Congresso di Parigi dichiaravano i più infelici, e volevano sottrarre al Governo del Papa!

Sapete però perchè *la coltura è in progresso* nella marca d'Ancona e luoghi circonvicini? Imparatelo dal signor About: perchè quei sudditi del Papa non vanno più in pellegrinaggio alla santa Casa di Loreto. *Cinquant' anni fa,* ha detto un Anconitano al signor About, *noi facevamo simili pellegrinaggi: aujourd'hui nous travaillons.*

Dunque cinquant'anni fa la desolazione dovea dominare in quelle terre. Eppure trovavansi sotto l'usurpazione francese, e il conte di Cavour dicea al Congresso di Parigi che il genio Napoleonico cinquant'anni fa *avea mutato come per incanto l'aspetto di quelle contrade!*

Il signor About ha scoperto che i Romani hanno una malattia, e questa è la malattia della fede. *Ils ont une douce maladie qui les console des tous leurs maux, c'est la foi.* Eccovi perciò il vero scioglimento della questione romana, secondo il figlio di Voltaire: levare ai Romani la fede, e colla fede una *consolazione!*

Invece il signor Amedeo Achard, che nell'agosto dell'anno passato pubblicò nel *Journal des Débats* alcuni suoi articoli intitolati *Un mese in Italia,* lagnavasi *della poca divozione del popolo romano nelle chiese,* e in conseguenza della mancanza di fede; e così, secondo il signor Achard, sarebbe già ottenuta la riforma che vuole il signor About.

Il quale signor About si duole non solo della fede dei Romani, ma in generale di quella de' cattolici. Imperocchè notando come il Papa sia investito di una autorità *senza confini* sopra cento trentanove milioni di cattolici, mette in dubbio *se la posterità troverà giusta questa disciplina delle intelligenze.* Con ciò la *quistione romana,* sotto la penna dell'autore dei *Mariages de Paris,* si converte pienamente in *quistione cattolica.*

Per questo verso il signor About ha scritto un libro che può essere molto utile a chi sappia leggerlo. L'ipocrisia libertina finge di volere dal Papa riforme amministrative, offiziali laici, coscrizione, e cose simili. Ma il signor About vi dice che questo non basta, che si vorrebbe di più la distruzione del cattolicismo: ed ecco la vera, la sola questione romana, che esisteva fin dai tempi di S. Pietro, e sussisterà fino alla consumazione dei secoli.

Non già che il signor About non parli anch'egli alla sua volta di codici. Pensate! Egli dice che *les Romains respectent le code Napoléon, puisqu'il le demandent à genoux.* E poi accusa i Romani di essere ladri. Come se il Codice Napoleone permettesse il latrocinio, o si potesse rispettare violandolo!

« *L'accroissement de la population romaine,* scrive il signor About, *prouve la vitalité de la race, non la sollicitude des administrateurs* ». Due anni fa tutti coloro che trattavano della quistione romana davano giù in solenni piagnistei perchè gli Stati pontificii sono spopolati. L'*Unione* di Torino dell'ottobre 1857 dichiarava che lo Stato pontificio è il più spopolato d'Italia, colpa del governo dei preti.

Ma chi non voglia impudentemente mentire deve omai lasciar da banda questa calunnia, poichè per cura dell'eminentissimo Milesi si pubblicò il censimento degli Stati pontificii che la ribatte completamente. La stessa *Unione* confessò che in quegli Stati si contengono 75 abitanti per ogni chilometro quadrato. Or bene nella prefazione della statistica di Torino si assegnano alla Francia 62 abitanti per ogni chilometro quadrato, sebbene le tavole dello Schnitzler li facciano ascendere a circa 65. Dunque gli Stati pontificii sotto il governo clericale sono più popolati dell'impero francese sotto i *grandi principii dell'ottantanove.*

Aggiungeremo di più, che molte provincie dello Stato pontificio, come quelle di Benevento, di Fermo, di Ancona, di Forlì, ecc., sorpassano nella popolazione molti Stati d'Italia, quantunque sieno governate da quei preti medesimi che reggono le altre provincie meno popolose. Ma intorno a ciò non pare che v'abbia più quistione di sorta. Il signor About ammette l'accrescimento della popolazione romana, sebbene lo attribuisca alla *vitalità della stirpe*. Dunque lasciamo da parte questo punto e passiamo ad altro.

C'è un gran male a Roma, a cui le cinque grandi Potenze dovranno presto provvedere. Uditelo dal signor About: *Les plébéiens de Rome sont sûrs de ne pas mourir de faim.* Che ve ne pare di questa enormità? Oh, come Roma è diversa dall'Inghilterra e dalla Francia!

Nell'ultimo censimento quinquennale francese si trovò pei soli anni 1854 e 1855 una mortalità eccezionale di 361,000, di cui 71,000 nel 1854, e 80,000 nel 1855 figurarono sotto la lugubre denominazione di *morti risultanti dalla carestia.* Sotto il governo dei preti questa rubrica non entra nelle tavole della mortalità.

Ma il signor About va innanzi, e dice che i plebei in Roma *s'ils n'ont pas de pain à la maison, ils peuvent en prendre dans la corbeille d'un boulanger; la loi le permet.*

In primo luogo il signor About deve sapere che Innocenzo XI ha condannato la seguente proposizione: *Permissum est furari non solum in extrema necessitate, sed etiam in gravi.*

Di poi il signor About ha da riflettere che in caso di estrema necessità, chi sta presso a morirsi di fame, può prendere il primo pane che gli capita tra le mani, e ciò la legge naturale permette non solo a Roma, ma a Torino, a Parigi, a Londra, a Pietroburgo. Ah! vorreste sciogliere di questa guisa la quistione romana, da emendare la morale e i principii del gius di natura!

Ai plebei di Roma il Governo non domanda altra cosa che d'essere buoni cristiani: *tout ce qu'on leur demande c'est d'être bons chrétiens,* e questo dispiace al signor Edmondo About. Il Governo pontificio pretende troppo da' suoi sudditi, perchè desidera che siano buoni cristiani, e chiede loro

de ne point faire de révolutions. Vi pare? Oh le cinque grandi Potenze debbono sradicare una volta simili abusi!

Per isciogliere quindi la quistione romana converrà pubblicare dal Vaticano uno statuto che dica: Art. 1.° È permesso a tutti i sudditi del Papa di non essere buoni cristiani; art. 2.° I cittadini degli Stati Pontificii possono liberamente fare rivoluzioni quando meglio loro aggradi!

Ma ci vorrebbe dire il signor About se, per esempio, il suo imperatore Napoleone III non chieda e non esiga dai Parigini e da tutti gli altri Francesi *de ne point faire de révolutions?* E il *Nord*, che stampa le primizie del signor About, crede che lo czar di tutte le Russie sia pronto a consentire ai suoi sudditi, principalmente ai Polacchi, di fare qualche rivoluzione?

Perchè i Romani sieno sottomessi al Governo, dice il signor About, che *on les encourage dans la bassesse*, e che tutto loro si perdona, meno una cosa, *l'orgueil d'être homme.* Ma lo scervellato romanziere, parlando più innanzi dei trasteverini, dice che sentono sì altamente di sè, che *ils ne sont point capables de se courber, même pour ramasser quelque chose.* E noi non sappiamo che nessun trasteverino sia stato perciò mai messo in prigione.

Ad ogni linea s'incontrano di queste smaccate contraddizioni nel signor About, il quale con faccia tosta sentenzia dei Romani, che *non credono in Dio*, e poi soggiunge che *hanno una dolce malattia, la fede.* Come se si potesse aver fede senza credere in Dio!

La nobiltà romana è principalmente fatta segno ai lazzi inverecondi del signor About, che non la perdona ad ingiurie e a calunnie per denigrare quell'illustre patriziato.

Ma che cosa hanno fatto, o fanno di male questi nobili? Uditelo dal romanziere e fremete! *Tous ces nobles sont unis... Presque tous pratiquent les vertus de la charité.... Ils ne sont pas méchants, il sont bons.*

E dunque perchè li insultate? Perchè fanno la carità *senza discernimento*, perchè la fanno *par orgueil, par patronage, par habitude, par faiblesse, parce qu'ils n'osent point refuser.*

Secondo il diritto canonico *Ecclesia de internis non judicat*, ma la giurisdizione del signor About si estende assai più, e

giudica che i nobili romani fanno la carità *per orgoglio!* Ad ogni modo i poveri di tutti i paesi si augureranno che i signori sieno orgogliosi alla maniera dei nobili Romani.

I quali inoltre hanno la grande colpa di fare la carità *per abitudine.* Tristissimo governo deve essere certamente quello dove i patrizii contrassero l'abitudine di fare la carità, e sono tanto avvezzi a farla che il signor About non l'attribuisce più loro a merito!

Ma la colpa maggiore dei nobili romani è una certa pusillanimità indegna d'un cavaliere sul gusto del signor About. Quei nobili non hanno il coraggio di rifiutare a chi loro domandi del pane in nome di Dio! Oh che *debolezza*!

Ognuno vede quanto sia necessario che le grandi Potenze si affrettino a sciogliere la *quistione romana.* E siccome questa consiste in parte nella *pratica delle virtù della carità comune a quasi tutti i nobili di Roma*, così dettino loro le norme per l'esercizio di tale virtù, imponendo a questi nobili d'avere quind'innanzi il coraggio di rifiutare e smettere la *debolezza della carità.*

Oh come Roma sotto il governo del Papa è degenerata! Essa non rassomiglia più alla Roma dei Cesari. Allora la compassione veniva considerata come il vizio dei deboli: *Miseratio est vitium pusillanimi,* e per essere savio e grande bisognava mostrarsi spietato: *Misericordia est ægritudo animi: ægritudo autem in sapientem virum non cadit* (SENECA, *De clement.,* § 5). Ora i nobili romani *presque tous pratiquent les vertus de la charité,* e si ribellano agli insegnamenti di Seneca per sottomettersi a quelli di Gesù Cristo!

I grandi di Roma pagana si pigliavano spasso come Gneo Domizio nel lanciare a furia il carro contro un fanciullo, e nell'uccidere un povero che non beveva abbastanza; o come Calliodoro, davano uno schiavo per una triglia di quattro libbre. I nobili di Roma pontificia hanno l'*abitudine di fare la carità,* e non si sentono il coraggio di rifiutare: *ils n'osent point refuser.*

Che ve ne sembra di questa quistione romana?....

In tutti gli Stati pontificii il signor Edmondo About non ha trovato che un solo patrizio degno delle sue lodi; è un *écrivain brillant,* applaudito su tutti i teatri d'Italia, *un sa-*

vant économiste citato con rispetto in tutte le Riviste più serie dell'Europa; *un polémiste terrible et redouté des prêtres;* un marchese di trentaquattro anni, *qui jouera peut-être un grand rôle dans la révolution italienne.*

Chi è questo genio, sorto come per miracolo negli Stati pontificii, dove tutto è ignoranza e bassezza? Troviamo nel *Nord* una nota che non sappiamo se sia del *Nord* o del signor About, la quale dichiara che questo famoso patrizio si chiama *le marquis Pepoli, qui vient d'arriver à Paris.* Probabilmente è costui quel marchese Pepoli che i nostri lettori potranno conoscere leggendo la lettera che gli scrisse testè il conte Ignazio Costa della Torre (1).

(1) *Gli Stati Pontificii e gli Stati Sardi,* risposta del conte Ignazio Costa della Torre, deputato, alla lettera indirizzatagli dal Cav. Marchese Giovacchino Napoleone Pepoli di Bologna. Torino, 1859. In questa risposta l'illustre patrizio piemontese fa rilevare gli abbagli, le contraddizioni, le inesattezze, i sofismi, le assurdità in cui il Pepoli, forse involontariamente, incorse rispetto alle finanze pontificie, e la poca conoscenza che egli mostrò di avere delle finanze degli Stati Sardi. Su questo proposito ecco un saggio di questa lettera dove si descrive l'amministrazione piemontese: « Favorisca, sig. Marchese, di gettare un rapido sguardo sul nostro bilancio per l'anno corrente 1859. Che cosa ci troviamo noi? Nell'attivo troviamo tante imposte *indirette* per cinquantaquattro e più milioni, e tante imposte *dirette* per cinquantadue milioni; onde eccole subito una bella cifra di centosei milioni d'imposta su di un bilancio attivo di cenquarant'un milione. E come si spendono questi danari? Quarantadue milioni e più vanno per interessi del debito pubblico, e buona parte di questa somma esce annualmente dallo Stato; il bilancio passivo delle finanze è di settantotto milioni e settecentomila lire; dieci milioni servono per pagare le pensioni; e questa è una piaga gravissima dello Stato nostro. Fin dall'aprile del 1854 il senatore Vesme dicea al Senato da parte della Giunta incaricata di esaminare un disegno di legge per uno dei prestiti che si contraggono annualmente dal nostro Governo: — Il vostro ufficio crede dovere instantemente invitare il Ministero a porre pronto ed efficace rimedio alla sempre crescente mole delle pensioni, si presentando al Parlamento una legge, ancorchè temporaria, che ponga un limite di età, o d'altro simile, alla concessione delle pensioni alle quali si ha diritto per legge; si non concedendole, come giornalmente si fa, alle persone che non vi hanno diritto. — Ma le furono parole', signor Marchese! Il bilancio della guerra importa trentacinque milioni, cinque quello della marina, altrettanti le dotazioni; sicchè le nostre rendite sono quasi assorbite dal debito pubblico, dalle pensioni, dal bilancio

Toltone dunque il marchese Pepoli, tutti gli altri tre milioni di cittadini degli Stati pontificii non valgono uno zero. I nobili fanno la carità, e non hanno il coraggio di rifiutare; e i figli dei nobili sono peggio dei loro padri, giacchè *sont assidus à la Messe*, si fanno il segno della santa croce, quasi tutti trovansi inscritti in una o due confraternite devote, e *ils ne sont d'aucûn club*. Vi è di peggio! I figli dei nobili degli Stati romani *giocano timidamente e n'entretiennent pas de danseuses*. Ecco altrettanti argomenti a cui dovranno applicare l'animo e provvedere le cinque grandi Potenze. Il *Nord* dice che questo capitolo in cui il signor About *studia* la condizione della nobiltà romana, è uno *de' più notevoli!*

Dopo d'aver detto che gli Italiani in un fascio sono *ignoranti*, che il popolo romano ha la *malattia della fede*, che i patrizii fanno la carità, e ne contrassero l'abitudine, che i figli dei nobili non bazzicano nei *clubs*, e mantengono i poveri e non le ballerine, il signor About poteva dir bene del Papa, di Pio IX, che *c'est non seulement un vrai chrétien, mais un dévot?*

Noi ci guarderemo dal riferire su questo proposito il *capo*

della guerra e dalle dotazioni: tutte spese affatto infruttifere che ammontano a ben 123 milioni con un bilancio attivo di 141 milioni!

» Le pare questa, o signor mio, un'amministrazione regolare, una amministrazione invidiabile? Oh nol pareva davvero al signor Lanza, nostro ministro delle finanze, il quale, semplice deputato, il 1.° luglio del 1850 dicea alla Camera: — Se noi non troviamo il mezzo di fare un'economia di venti milioni sopra un bilancio di centoventiquattro milioni qual è il nostro, io credo che il nostro avvenire è perduto. — E voglia Iddio che la terribile profezia non sia presso ad avverarsi! Nol parea al liberale deputato Saracco, che il 14 maggio 1858 disse alla Camera: — Noi scherziamo allegramente sopra un vulcano, — e soggiunse: — La pubblica coscienza si rivolta contro questo sistema altrettanto facile che rovinoso di colmare nuovi disavanzi che non hanno mai termine, con nuove gravezze che non hanno confine. — E conchiuse molto a proposito: — Venti milioni di Italiani hanno gli occhi aperti sopra di noi, e non ho mai inteso dire, che un paese il quale si regge costantemente a prestiti, possa pretendere di esercitare una magnetica influenza sopra i cittadini d'uno Stato vicino. — Nol parea al deputato marchese Vittorio del Carretto, che, dopo aver descritto coll'eloquenza delle cifre la nostra condizione finanziaria, pieno d'amor patrio, esclamava nel giorno medesimo: — Agitato da cocenti timori, io vi dico dal fondo dell'animo: Signori Ministri, signori Deputati, salvate il paese. — Nol parea al deputato cavaliere

lavoro d'empietà del signor About. Se il *Nord* potè sperare che i suoi lettori gli perdonerebbero questa riproduzione, noi invece siam certi che provocheremmo la loro indegnazione. Basti l'avvertire che il signor About non ha parlato mai con Pio IX, e ci dice, *je n'ai point demandé d'audience à Pie IX*. E noi saremmo stati certi di ciò anche qualora non ce l'avesse detto il signor About. Un uomo per quanto empio e maligno, se ha parlato col gran Pio, se ebbe l'onore d'essere ammesso alla sua presenza, non potrà mai dirne che bene. La sua semplice parola basta a disarmare la più invereconda calunnia.

Quantunque però il signor About non abbia mai parlato con Pio IX, gli fa grazia di dichiarare che *il s'explique passablement en français*. E ciò detto da un francese come il signor About è un grande encomio. Imperocchè il romanziere l'ha amara con Pio IX a cagione di *quelques injures en tête du Journal de Rome*, che gli tolsero le buone propine del *Moniteur* di Parigi. Perciò non ha trovato nel Papa che un uomo il quale *s'explique passablement en français*.

È inutile soggiungere che il signor About dice ira di Dio

Ghiglini, il quale giustamente osservava, che se tra noi la rendita aumentò del dodici e mezzo per cento, le imposte aumentarono del cinquanta per cento. Nol parea al deputato Lorenzo Valerio, che il 23 d'aprile del 1858 non dubitò di confessare che il paese si trova finanziariamente in cattive condizioni; che enormi e male distribuite sono le tasse. Nol parea al deputato Guglianetti, il quale ha visto con rammarico ogni dì più allontanarsi lo sperato pareggiamento tra le spese e le entrate. Nol parea finalmente al deputato Costa Antonio, che riconosceva il nostro paese come il più indebitato di tutti, ed osservava che il nostro bilancio carica oggi gli abitanti del nostro Stato di oltre lire trenta per capo. Invece il conte di Rayneval, inviato francese a Roma, scriveva nel suo dispaccio del 14 di maggio 1856 al ministro degli affari esteri in Francia: Le tasse in Roma rimangono sempre assai al disotto della media dei differenti Stati di Europa. Un Romano paga annualmente allo Stato ventidue franchi, essendo pagati sessantotto milioni da una popolazione di tre milioni. Un Francese paga al suo Governo quarantacinque franchi, essendo pagati 1600 milioni da una popolazione di trentacinque milioni. — Queste cifre, conchiudeva il diplomatico francese, mostrano in un modo perentorio che gli Stati Pontificii riguardo ad un oggetto così importante devono essere annoverati fra le nazioni più favorite — ».

del cardinale Antonelli, il quale avrebbe avuto ragione di muovergli querela qualora l'avesse lodato. Tra le grandi colpe del Cardinale segretario di Stato ve ne hanno due imperdonabili, una di mente, l'altra di cuore.

La colpa di mente è questa. Il cardinale Antonelli ha sulla faccia *comme un éclair d'intelligence.* Vi pare? Un ministro clericale, un ministro del Papa, che vi mostra come un lampo d'intelligenza al solo vederlo! Oh, il Governo pontificio vuol essere secolarizzato dalle cinque grandi Potenze!

La colpa del cuore del cardinale Antonelli è ancora più imperdonabile; imperocchè l'eminentissimo ha osato di assegnare una pensione alla vedova del proprio assassino! Egli non pare che in Francia le mogli di coloro che *si mangiano vivi* a Caienna godano tutte una pensione simile. Che ne dice il *Moniteur?*

Dimenticavamo una terza colpa del cardinale Antonelli, ed è che non ha *ricevuto il Sacramento dell'Ordine;* e che *il n'a jamais dit la messe, il n'a confessé personne.* Non è dunque vero che il governo di Roma sia in mano dei preti! Imperocchè il signor About dichiara che la somma delle cose è affidata al cardinale Antonelli, e poi soggiunge che questi *échappa, Dieu aidant, au Sacrement de l'Ordre.* E allora che cosa volete di più? Sarebbe bella che le cinque grandi Potenze dovessero obbligare nel Congresso il cardinale Antonelli a farsi ordinare sacerdote!

Il *Nord* di Brusselle, dopo di aver riferito molti brani del romanzo del signor About, conchiude che furono *assai fondate* le lagnanze del Governo romano per la pubblicazione nel *Moniteur universel* di Parigi dei primi capitoli di questo libro. Ma pare che vi sia una legge diversa di morale pel *Moniteur* e pel *Nord.* Noi credevamo che la calunnia fosse indegna di camparire nelle colonne di qualsivoglia giornale.

Del resto taluno potrebbe rimproverare a noi di avere speso troppo tempo nella disamina di un libro che non meritava più delle tre linee che s'ebbe dal *Giornale di Roma.* Ecco però le nostre scuse:

1.° Il signor About è stato spedito a Roma dal Governo francese per istudiare la questione romana. Il suo studio,

che lasciò naturalmente una traccia sul bilancio, produsse un romanzo, ed era ben naturale che noi dovessimo rischiarare i nostri lettori su di un libro che potrebbe servire di documento nelle tornate del prossimo Congresso.

2.° Il signor About segna la data d'una *conversione a sinistra* del *Moniteur* e del Governo imperiale nella quistione romana; ed era convenientissimo far conoscere come oggidì a Parigi trionfino i romanzieri, e siano combattuti i diplomatici di buona fede.

3.° Il signor About è il tipo de' viaggiatori francesi ed inglesi che giudicano l'Italia, e principalmente Roma. Bisognava dimostrare che al *figlio di Voltaire* si attagliano perfettamente queste parole del proprio padre sui viaggiatori: « Rien n'est si commun parmi eux que de mal voir, de mal rapporter ce qu'on a vu, de prendre sur tout, dans une nation dont on ignore la langue, l'abus d'une loi pour la loi même: et enfin de juger des mœurs de tout un peuple par un fait particulier, dont on ignore encore les circonstances ».

Da ultimo noi abbiamo voluto intrattenerci un po' lungamente col signor About, perchè egli, senza tante ipocrisie, ci ha detto in che cosa consiste la *quistione italiana*, non dissimulando che è la quistione della fede, la quistione della carità, la quistione della supremazia spirituale del Papa, la quistione del cattolicismo.

Napoleone I scioglieva la quistione romana, imprigionando il Papa, facendo di Roma una provincia francese, dopo di averla spogliata di tutti i suoi tesori, e dolendosi perfino di non poter trasportare a Parigi la Basilica di S. Pietro.

Il signor Achard, passato *un mese in Italia*, nel 1858 proponeva nel *Journal des Débats* di sciogliere in altro modo la quistione romana. « Chiunque ha visitato Roma, diceva egli, troverà ragionevole di demolire Roma affatto, lasciando qua e colà i vecchi monumenti, qualche Chiesa, tre o quattro palazzi e S. Pietro. Il resto dovrebbe essere distrutto: l'affare sarebbe da porsi in mano di una compagnia finanziaria rappresentata da tutti i Governi di Europa. Roma diventerebbe così un museo gigantesco, la cui custodia sarebbe affidata ad un'accademia di archeologi, e la città intera coi suoi monumenti sarebbe posta sotto la protezione dei popoli civili ».

E ci pare che questa sia proprio la soluzione che desidererebbero coloro i quali hanno fatto nascere, e si danno a studiare *la quistione romana*, cioè *demolire Roma:* demolirla spiritualmente, politicamente, materialmente, e tutti gli sforzi sono diretti a questo fine.

Ma v'hanno due città nel mondo, sappianlo il signor Achard e il signor About, che Iddio non volle lasciare alle disputazioni degli uomini, e i cui destini sfuggono ai calcoli della diplomazia e delle compagnie finanziarie. Queste due città sono Gerusalemme e Roma, la prima delle quali non può rinascere, e la seconda non può perire. Gerusalemme non può rinascere perchè tra le sue mura morì Gesù Cristo. Roma non può perire, perchè tra le sue mura ne vive l'immortale Vicario.

Digitized by Google

APPENDICE

SCHIARIMENTI E DOCUMENTI

Digitized by Google

Lo scritto che segue è opera d'un mio buon amico, il quale si compiacque di sovvenirmi de' suoi lumi in cose d'economia politica per difendere il governo del Santo Padre e umiliarne gli avversarii.

I.

L'AMMINISTRAZIONE PONTIFICIA

GIUSTIFICATA NELLA PARTE ECONOMICA E FINANZIARIA DA CONFRONTI COLLA PIEMONTESE

PARTE PRIMA.

La pigrizia di spirito è tanto connaturale alla generalità degli uomini, che chiunque abbia ardimento ed insistenza nello asseverare l'esistenza di un fatto, può quasi tenersi certo di vederlo ammettere come vero, comunque improbabile e ripugnante parer possa al retto senso. L'esame degli argomenti addotti a suo sostegno e la riflessione per confutarli costano fatica; ed è assai più comodo di ricevere le opinioni belle e fatte, che di studiarsi a formarne delle proprie. L'impero dei ciarloni e dei giornali non ha altra origine che la maravigliosa facilità con cui le masse fanno annegazione del proprio criterio.

Uno stillicidio costante pone in voga le più solenni stramberie. Viene in moda di crederle, ed ognuno le crede. Rammentiamo che in Francia, al seguito di alcune stagioni estive alquanto fresche e piovose, saltò il grillo a taluni buontemponi di dire e ripetere ostinatamente che il sole raffreddavasi ed era attaccato dal tarlo; ed ecco tosto codesta affermazione passata in articolo di fede; ecco tosto le centinaia di telescopii appuntati al grande luminare per iscoprirvi i tarli e le macchie; ed ecco stabilita la moda di dire il sole cadente in consunzione e il nostro terracqueo globo minacciato di assiderazione. Ai giorni nostri invalse la moda di bandir la croce addosso al governo pontificio, dichiarandolo

edifizio tarlato fino al midollo, incapace di soddisfare ai bisogni della moderna civiltà, e destinato a cadere in frantumi al soffio dei progressi dei secolo nostro.

Tre sono gli appunti capitali che gli si fanno: 1.° il suo sistema economico toglie qualunque speranza di pubblica prosperità; 2.° le sue finanze stanno in dissesto irrimediabile; 3.° l'amministrazione vi è tutta pretesca; e i preti per carattere, per istudi e per consuetudini, mal potendo conoscere le cose e gli interessi mondani, la loro gestione deve farsi tentoni e riuscire sempre pessima. « Quindi, si soggiunge, per ammigliorare la condizione dello Stato Romano, non evvi altro rimedio se non quello di secolarizzarne il governo ».

Ecco la frase sacramentale universalmente detta e ripetuta dai giornali, dalle adunanze, e perfino da uomini posti in alto seggio ufficiale, cui era tuttavia molto facile di illuminarsi sul vero stato delle cose, poichè non mancano i documenti per chiarirlo. Prima di dar credito a simili dicerie coll'autorità del grado e del loco donde si bandivano, due cose erano da farsi: 1.° esaminare se molti statisti, il cui cranio non porta la chierica, tenuta come suggello e patente d'imbecillità, non facciano più dei preti a gatta cieca nella condotta dei pubblici affari; 2.° se le accuse non sieno fondate sovra errori materiali.

Ciò che essi per obbligo di coscienza far devono e non fecero, noi tenteremo di farlo, e speriamo dimostrare con quanta leggerezza si spargano e si accolgano le fandonie, cominciando dal terzo appunto.

« Il maneggio degli affari nello Stato Romano, si dice, è tutto in mano dei preti!! » A tale affermazione rispondano gli Editti del 10 e 18 settembre 1850, che istituirono un consiglio dei ministri ed un consiglio di Stato, entrambi con maggioranza laicale; risponda l'Editto del 28 ottobre detto anno, che stabiliva una consulta di finanza, corpo quasi elettivo, i cui membri sono per tre quarti scelti dai consigli provinciali; risponda l'Editto del 23 novembre detto, sull'organizzazione provinciale fondata su consigli generali composti di membri presentati dai consigli comunali alla scelta dell'autorità superiore; risponda l'Editto del 24 di novembre detto,

sull'organizzazione comunale, ove i consigli municipali sono nominati direttamente dai maggiori contribuenti del Comune, ed ove i *sindaci* possono essere dal governo prescelti soltanto fra i candidati presentati dai consigli medesimi. Che quando i nemici del governo papale osano dire che gli editti qui citati sono tuttora inesseguiti, essi cadono in peccato d'ignoranza e di malafede; perocchè, chiunque voglia informarsi, può sapere che le istituzioni che ne derivano, funzionano da più anni; risponda finalmente il seguente quadro, riepilogato da una statistica recentissima degli impiegati, stampata e pubblicata dal governo pontificio.

NUMERO DEGLI IMPIEGATI

esistenti nello scorso anno 1856 presso quei ministeri dello Stato Pontificio, i quali stanno a carico dell'erario pubblico.

NUM. D'ORD.	MINISTERO	N.° DELLE PIAZZE coperte da		SOLDO ANNUO goduto da				OSSERVAZIONI
		Ecclesiastici	Secolari	Ecclesiastici		Secolari		
				L.	C.	L.	C.	
1	Interno, grazia e giustizia e polizia . . . . . N.°	278	3,271	(1) 595,116	12	3,443,051	88	Non vi sono compresi i professori dell'Università, dei Licei e dei Ginnasi, ecc.
2	Istruzione pubblica . . . »	3	9	7,128	»	9,849	60	
3	Finanze . . . . . »	7	3,084	55,780	27	3,943,449	90	Non vi sono compresi i cantonieri delle strade ed altri moltissimi giornalieri, nè gli impiegati dei dazi appaltati.
4	Comm., lav. pubb., ecc. »	1	347	12,960	»	376,968	38	
5	Armi . . . . . »	»	125	»	»	280,180	59	
	N.°	289	6,836	670,984	39	8,053,500	35	

SIEGUE

il Ministero, le di cui spese si desumono dall'assegno de' SS. PP. AA.

Segreteria di Stato	3 Num. dei rappres. della S. S. all'estero	18	19,440	"	45,036	"	
	11	"	523,260	"	"	"	

Aggiungendo adunque gl'impiegati della Segreteria di Stato a quelli degli altri ministeri, ne risulterà che il numero dei secolari ascende a 6,854 col rispettivo soldo in L. 8,098,536 35, e che quello degli ecclesiastici ammonta a 303 col soldo di L. 1,213,684 39. In questo numero però di 303 ecclesiastici vi sono compresi 179 cappellani delle carceri e case di condanna ed altri sacerdoti addetti esclusivamente al culto, in modo che gl'impiegati ecclesiastici propriamente detti comprensivamente ai rappresentanti della S. Sede all'estero si riducono a soli *centoventiquattro*, che è quanto dire un ecclesiastico per ogni 54 laici; ossia meno del due per cento. Nel numero poi 6,854 secolari non si comprende l'armata dello Stato, nella quale, come è ben naturale, tutti i gradi sono coperti da laici.

NB. L'ammontare del soldo annuo goduto dagli impiegati secolari rappresenta soltanto il soldo e soprasoldo, che ciascuno gode con diritto alla giubilazione, mentre non si trova nel medesimo compreso ciò, che i medesimi fruiscono per accessorii e gratificazioni.

(1) Nella serie di confronti che andrem facendo, per maggiore comodità dei lettori, le monete ed i pesi romani vennero ridotti a monete e pesi piemontesi.

Giova notare che la maggior altezza risultante nella media di assegni agli impieghi degli ecclesiastici, deve ascriversi principalmente ai ragguardevoli ed inevitabili stipendi del corpo diplomatico, il quale per undici Nunzi importa da sè solo una spesa di lire 523,260; e per motivi che ognun capisce non può essere composto di secolari.

Altri troverà forse esagerato il numero di oltre settemila impiegati in uno Stato di piccola mole come il pontificio. Ma cesserà la meraviglia quando si consideri, che per le consuetudini del paese son riputati impiegati, e portati in bilancio per annui stipendii di 80 a 120 lire, molti individui, il cui servizio interpolato viene altrove rimunerato coi casuali. Ad ogni modo al confronto di 303 ecclesiastici contro 6,854 secolari impiegati, non è forse assurdo il sostenere che gli affari vi stiano interamente a mani del clero, e piatire con tanto strepito la necessità di secolarizzare l'amministrazione papale? Togliete dal numero 303 i 179 cappellani in tonsura, che voi non vorreste già surrogare con altrettanti avvocati in baffi e bargigli, che cosa vi rimane? Centoventiquattro chierici in uffizio, fra i quali i rivestiti di funzioni diplomatiche ed altre, che per la connessione tra il potere spirituale ed il potere temporale, ed il predominio di quello su questo, non potrebbero assolutamente venire affidate a secolari.

L'invidia per le cariche coperte da questo scarso numero di persone, ecco ciò che produce tutto il chiasso interno, il quale, ingigantito dall'odio anglicano contro il Papato, mediante le sue sfacciate e rombanti trombe di pubblicità, trae i semplici, di cui il mondo è pieno, a far eco a falsità che il menomo esame potrebbe ribattere ed esautorare. Capperi! chi non vede la massima urgenza di secolarizzare un'amministrazione, ove contro l'*impercettibile numero* di 6,854 impiegati secolari sta l'*imponente schiera* di poco più di un centinaio d'impiegati ecclesiastici?

Altro appunto è, che il sistema economico tenuto dal governo è pienamente contrario alla pubblica prosperità. Vediamo i particolari.

Il sistema economico, nella sua pratica applicazione al governo degli Stati, di tre parti s'informa: 1.° lo studio delle

condizioni morali e materiali del paese, che spiegato e riassunto nelle statistiche, serve ad avviarlo al buon essere con opportuni provvedimenti; 2.° la serie di regole e di dazi doganali, che, come conseguenza di esso studio, tendono a favorire la produzione interna, e a rendere proficui al paese i cambi colle nazioni estere; 3.° le norme dietro cui si stabiliscono e si distribuiscono i pubblici gravami; i quali, per quanto sieno indispensabili all'andamento dell'amministrazione, non debbono mai rallentare il moto della ricchezza pubblica. Di quest'ultimo punto tratteremo nella seconda parte di questo scritto, particolarmente destinata all'esame delle finanze pontificie.

La buona volontà dei governi intorno alla direzione dello spirito pubblico verso le più utili imprese interne, e intorno alla compilazione della tariffa doganale più vantaggiosa alle transazioni internazionali, non può fruttar bene senza la cognizione dei fatti, che servir debbono ad illuminarla. E siccome questi fatti sono variabili come le circostanze che li determinano, principal cura di un'amministrazione dev'essere quella di ottenere frequenti e svariati dati statistici.

Il Piemonte ha bensì una Commissione di statistica; ma le pubblicazioni di essa sono tanto rare e ristrette, che il segno più evidente della sua esistenza in vita trovasi nell'assegnazione che gli è attribuita in bilancio. All'incontro la statistica nello Stato Pontificio è vivace in tutte le sue parti. Il quadro del movimento commerciale per tutto il 1855 fu pubblicato nel corso del 1856. Inoltre abbiamo sott'occhio documenti divulgati di recente, che racchiudono:

1.° Informazioni sulle strade nazionali: cioè, denominazione — punti estremi — città e luoghi notabili incontrati — fiumi ed altri corsi d'acqua tragittati — caratteri del paese attraversato — principali punti culminanti — massime pendenze longitudinali centesimi — materiale costituzione ed annue spese di manutenzione — miglioramenti recenti ed opportuni. Il tutto corredato da un'accurata carta corografica.

Nell'epilogo si vede che la lunghezza delle strade nazionali è di chilometri 1,236,718, e la spesa annua di manutenzione è di lir. 720,160.

2.° Cenni sulle vie ferrate in esercizio, e su quelle di cui fu nuovamente concessa la costruzione.

3.° Descrizione dei lavori idraulici eseguiti nell'anno 1854, la cui spesa montava a lir. 1,330,641.

4.° Un ragguaglio di quanto si operava nel 1855 nella sezione di belle arti.

5.° Prospetti dimostranti la situazione del personale e materiale della marina mercantile pontificia, al 31 di dicembre 1855, paragonata con la situazione del 31 di dicembre 1854 — e il MOVIMENTO DELLA NAVIGAZIONE tanto generale nei porti pontificii, quanto parziale dei legni pontificii in alcuni porti esteri; da cui per brevità tiriamo solo i seguenti risultamenti generali.

MARINA MERCANTILE PONTIFICIA.

Bastimenti	Tonnellate	Persone d'equipaggio
N.° 1,846	31,167 10	9,789.

Movimento di approdo e partenza dei legni nazionali ed esteri.

Bastimenti	Tonnellate	Equipaggio
N.° 6,233	45,138 1	62,606.

6.° Incoraggiamenti all'industria di manifattura ed elenco dei premii accordati (1).

7.° Piantagioni incoraggiate con premii. Descrizione degli alberi piantati, divisi per ispecie e per provincia; da cui risulta che ne furono piantati N.° 172,169 nell'anno 1854; N.° 217,317 nel 1855; e N.° 793,397 nel sessennio dal fine del 1849 a tutto il 1855.

8.° Spiegazione del progetto di una nuova statistica della popolazione in via di esecuzione.

(1) Sappiamo che il governo pontificio ha intenzione di procedere alla formazione di una statistica industriale come quella esistente nel Belgio.

9.° § I. Stato dimostrante il raccolto ed il consumo dei cereali ed altre derrate alimentarie nella stagione 1855 in 1856, nelle due sezioni MEDITERRANEO e ADRIATICO degli Stati Pontificii; del quale per brevità diamo solo le seguenti cifre sommarie del complesso delle derrate, in peso decimale nostro:

Rimanenza degli anni anteriori . . quintali met.	483,899 96	8,845,449	91
Raccolto del 1855 . . . »	8,361,549 95		
Impiegato per semente . »	1,080,801 22	8,529,799	91
Consumo per l'uso della popolazione . . »	7,448,998 69		
Sopravanzo del 1855 . . . . . qu.li		315,650	00

§ II. Mercuriali annonarie per tutte le provincie.

§ III. Quantità o prezzi medii dei cereali nei depositi delle varie piazze di commercio, da luglio del 1855 a tutto giugno del 1856.

10.° Cenno sui telegrafi elettrici, da cui risulta che le linee dal confine napoletano all'estense, e da Bologna a Ferrara hanno una lunghezza di 698 chilometri, costarono L. 424,440, compresa la spesa di manutenzione e di personale per gli anni 1853-1854, e, oltre al benefizio che recano al pubblico, danno già all'erario pontificio un utile annuo di qualche importanza.

11.° Finalmente un'appendice, in cui si rende conto dell'applicazione della telegrafia elettrica alla corrispondenza meteorologica, con una ingegnosa tavola per indicare, mediante apposite curve, le oscillazioni barometriche, le variazioni termometriche e la direzione del vento riconosciute ad uno stesso momento nelle varie stazioni.

« La scienza (dice il rendiconto) trae così, mediante il » telegrafo, profitto dai mezzi che essa stessa ha messo in » mano della civil società, e coi nuovi vantaggi che ne verrà » traendo darà nuova rimunerazione, e la meteorologia fi» nora bambina, forse solo per questo mezzo, potrà perfe-

» zionarsi.... Già si va conoscendo ogni dì più che le co-
» municazioni telegrafiche meteorologiche sono, senza con-
» troversia, il mezzo più sicuro per mettersi in guardia di
» grandi pericoli imminenti dalle vicende atmosferiche vio-
» lente, specialmente in mare, e godiamo di aver veduto nel
» corso di questo semestre questa verità riconosciuta anche
» in modo più chiaro ». ecc., ecc.

Questa serie di nozioni raccolte con molta diligenza fa l'elogio del governo romano e della popolazione che lo seconda; e le misure provvidenziali che ne conseguitano, provano abbondantemente come l'amministrazione papale, per dare ogni sua cura alla prosperità nazionale, non aspettasse i superbi eccitamenti di questo o quell'altro uomo di Stato; a taluno dei quali potrebbesi, con buon fondamento, consigliare d'imitarla coi fatti, anzi che vituperarla colle parole, essendo evidente che l'amministrazione, a cui presiede, difetta assolutamente di varie nozioni importantissime possedute dalla pretesa insipienza clericale.

Gli statisti non vanno d'accordo su tutte le regole che determinar debbono i dazi doganali. Ma quasi tutti convengono nel riconoscere la convenienza di togliere ogni incaglio fiscale all'estrazione dei prodotti interni tanto naturali che artefatti, salvo per le derrate alimentarie di prima necessità. Molti credono vantaggioso di aprir libero varco all'introduzione di tutte le materie prime; ed alcuni più arditi vogliono che piena libertà d'ingresso sia data eziandio ai prodotti esteri di manifattura, salvo a prelevare su di essi un diritto, il quale in concorrenza colle altre imposte, venga a sopperire ai bisogni dell'erario.

La Francia è paese industriosissimo, il cui movimento commerciale si è duplicato in pochi anni.

Il Belgio è pure paese intelligente, liberale e floridissimo. Il loro sistema daziario non potrà quindi stimarsi sfavorevole al bene di uno Stato. Quello del Piemonte è, in varie sue parti, meno restrittivo ancora. Noi non vogliamo qui nè discutere l'opportunità, nè paragonare i risultamenti dell'uno e dell'altro. Basta al caso nostro di esporre le cifre daziarie di tutti e tre a lato di quelle della tariffa pontificia, parendoci che, quando dal confronto risulti, che, se per alcune merci

Digitized by Google

queste ultime sono più elevate, per varie altre sono più modiche delle prime, sarà dimostrata l'avventatezza e l'ingiustizia di coloro, i quali dicono dai tetti, che in materia economica e commerciale il governo papale cammina come i gamberi, o almeno come le lumache.

Riguardo alla esportazione, si osservi, che, ad eccezione dei cereali, la cui estrazione dallo Stato Romano e dal Belgio è proibita in certi casi, e rimane libera dal Piemonte, tutte o quasi tutte le merci vanno, all'uscita, soggette ad un semplice diritto di bilancia, di cent. 5 per quintale nel Belgio, di cent. 15 nello Stato Romano, di cent. 20 nello Stato Sardo, e di cent. 25 a 50 in Francia.

Ecco ora un quadro di confronto dei dazi d'introduzione delle principali merci nei quattro paesi.

MERCI	QUANTITÀ	TABELLA DI CONFRONTO DELLA TARIFFA DOGANALE FRA BELGIO. DAZIO	PIEMONTE. DAZIO	FRANCIA. DAZIO	STATI PONTIF. DAZIO
		L. C.	L. C.	L. C.	L. C.
Cereali	quint.	mobile	esente	mobile	mobile
* Vino (1) . . .	ettol.	34 30	3 30 a 10	15 a 100	6 50
Olio	quint.	12 30	10	35 a 30	mobile
* Cacao. . . .	»	3 18	25	40	19 45
* Caffè	»	9 a 11 50	30	50 a 95	25 92
Thè	»	25 44 a 108 12	150	150 a 500	129 60
Zucchero grezzo .	»	1 70 a 4 30	14 a 18	43 a 54	4 86
* Zucchero raffin.	»	85 50	25	proibito	20 25
Cavalli	cad.	13 50	6 a 20	25	26
Bovi	»	40	5	17 50 a 40	5 40
Vitelli	»	0 45	1 50	3	0 51
Pelli verdi . . .	quint.	1	esente	1 a 4 50	3 24
Pelli secche . .	»	1 50	»	2 50	3 24
Pelli acconciate .	»	28 62	40 a 100	75	81 10
Canapa e lino pett.	»	5 76	2 50	15	6 41

Filati detto . .	»	38 a 287	30	38 a 287	81 a 129 60
Tessuti detto . .	»	66 a 590	20 a 250	60 a 980	162
Cotone grezzo . .	»	1 70	3	2 a 20	1 62
Filati detto . .	»	93 a 116	20 a 80	700 a 800	108
Tessuti detto . .	»	154 a 357	100 a 250	proibiti	97 20
Lana grezza . .	»	esente	esente	20 0/0 sul valore	2 43
Filati detto . .	»	110 a 154	60 a 80	700	108
Tessuti	»	170 a 412	200	proibiti	121 a 243
Sete grezze . .	»	1	esente	5	162
Sete torte . . .	»	2	esente	10	243
Sete tinte . . .	»		300	306	324
Tessuti detto . .	»	1,150	800	600 a 1,900	972
Libri stampati .	»	38	18	10 a 150	16 20
Macchine industr.	»	44	sul val. 1 a 10 0/0	25 a 200	0 54
Ferro-ghisa . .	»	4 50	esente	7 a 12	0 76
Id. lavorata . .	»	14 74	4	proibita	32 40
Ferro I.ª fabbric.	»	13 97	5	15 a 41	8 10
Id. 2.ª fabbric.	»	27 50	12 a 15	proibito	81

(1) Per le merci segnate con * oltre il dazio doganale, esiste nel Belgio e nello Stato Pontificio un dritto interno chiamato *accise* nel primo e dazio consumo nel secondo, che viene qui accumulato.

Non ci lusinghiamo già, che, nemmeno a fronte di queste notizie e di queste cifre, tutte officiali, gli uomini di partito rinuncino a gridare sempre pretesco e stolido il governo temporale della Santa Sede. Inefficaci sono le più chiare testimonianze a persuadere chi non vuol essere persuaso. Non vi ha peggior sordo di chi non vuol sentire, come non vi è giustizia in chi ha l'intelletto oscurato dalla passione. Ma ci conforta la speranza, che con esse verrà scemato il numero dei creduli, che, giurando *in verba magistri*, stimano star nel vero e nel giusto, quando si associano e fanno coro cogli spensierati, che mirano ad abbassare e a distruggere il Papato. Il Papato, che un uomo insigne per ingegno e per isventura, proclamava con tanta verità: LA SEULE GRANDEUR VIVANTE DE L'ITALIE!!

PARTE SECONDA.

Molto si discorse e si scrisse intorno al sistema amministrativo dello Stato Pontificio. I nemici del governo temporale del Papa ammonticchiarono argomenti e cifre per dimostrare l'ignoranza e l'incapacità in economia politica ed in finanza. Dai sovraesposti cenni statistici e dalla tavola di confronti daziarii che lor fa seguito, ognuno potè vedere come fossero mal fondate le critiche intorno ai due primi punti dell'economia politica, e specialmente intorno alla parte che si riferisce ai diritti doganali: poichè la tariffa daziaria dello Stato Pontificio è, per molte merci, e segnatamente per le coloniali e per il cotone in grezzo ed in filati, più modica e liberale di quella della Francia, del Belgio e del Piemonte. Chè se per varie altre il dazio piemontese è più basso del romano, rimarrebbe a considerarsi come sia prudente il cogliere il momento di strettezze finanziarie per rinunziare volontariamente ad un introito che non desta veruna lagnanza, quando per rifar la perdita al tesoro è forza stabilire imposte che fanno piangere le popolazioni. Ora l'esame dell'altra parte di economia politica relativa all'assetto, alla distribuzione ed alla riscossione delle imposte, dimostrerà che non evvi miglior fondamento in quelle che gli si mossero.

In materia governativa evvi il bene assoluto, che ognuno facilmente ammetterà non essere finora raggiunto da nessuna amministrazione del mondo. Evvi poi il bene relativo, che si può apprezzare coi confronti. Siam lungi dal sostenere che molti miglioramenti non sieno da desiderarsi e da farsi nello Stato Pontificio; ma se il paragone con tre governi, che niuno vorrà dire illiberali e retrogradi, fu già favorevole all'amministrazione pontificia in una parte essenzialissima della scienza governativa, come si oserà persistere a negargli buon intendimento ed oculatezza, quando risulti da ulteriori confronti ch'essa tenne lo Stato suo in condizioni

migliori di quelle del Piemonte, retto da un sedicente governo modello? Ad ogni modo, siccome le critiche più acerbe, le critiche su cui poggiava una mostruosa domanda d'intervento straniero partirono da questo paese, ci pare debba venir meno nei nostri Aristarchi la baldanza di ripeterle, quando sien fatti accorti che loro si può rispondere: « Criticate col far meglio ».

Nello Stato Pontificio si pensò per tempo che i fondi stabili, essendo la precipua base e la sorgente più certa degl'introiti erariali, era importantissimo di fissare norme sicure per tassarli, e quindi fin dal 1833 era compiuto un catasto stabile accuratamente fatto e mantenuto, mercè il quale dalla superficie di ettari 4,506,090 il governo ricava un'imposta di circa L. 14,400,000 (*a*) senza gravi doglianze delle popolazioni, perchè ben ragguagliata alla rendita e distribuita con equità (1).

(*a*) Continuiamo a ridurre le cifre a misura e moneta piemontese.

(1) Con *Motuproprio* del 6 di luglio del 1816 Pio VII, ordinò la formazione del catasto. Il complesso delle operazioni, consistente in

1.° Formazione delle mappe;
2.° Descrizione delle parcelle nel sommarione;
3.° Tre copie della mappa;
4.° Il registro dei fabbricati;
5.° Il calcolo della superficie;
6.° L'assistenza del geometra alla pubblicazione e verificazione;
7.° La redazione del processo verbale;

venne deliberato a L. 0,18 per pertica centanaria (circa 5 are).

La misura si effettuava dal 1817 al 1822, e la stima dal 1824 al 1827, e diede per risultato:

Superficie fondi rustici, rubbia romane	2,166,963
Superficie fondi urbani, rubbia romane	270,870
Totale . . . rubbia romane	2,437,833 pari ad ettari 4,506,090.

Prod. grezzo di ambi essi fondi,	Sc. 168,876,537	pari a L.	911,930,400
Imposta fondiaria	» 2,136,989 —	»	11,539,740

La spesa montava a L. 13,712,000, vale a dire a L. 3,04 per ciascheduno ettaro.

Negli Stati Sardi, ove esistevan solo frammenti di censimento con basi diverse, più imbarazzanti che propizia un'equa ripartizione dell'imposta, ci vollero sei anni di ciarle parlamentari per decidere la formazione di un catasto; e intanto il governo, da una superficie di ettari 7,532,519 ricava solo un'imposta di circa L. 16,600,000 compresi i fabbricati; la quale, per le enormi ineguaglianze dell'applicazione, solleva le altissime querele dei contribuenti.

Nello Stato Pontificio, riconosciuto vizioso il sistema degli appalti per i sali e tabacchi, il governo chiamò a sè l'amministrazione di essi rami, ed avendo avuto il buono spirito di conservare alla direzione il personale già impiegato dall'appaltatore Torlonia, onde valersi della acquistata esperienza, ricava, senza danno dei consumatori di quei generi, un maggior prodotto di circa due milioni di lire.

Negli Stati Sardi si volle pure abbandonare il sistema degli appalti riguardo alle gabelle sul vino e carne; ma tanta fu la previdenza ministeriale e la perizia dei legislatori, che, dopo più anni di tentennío ed infiniti dibattimenti, si venne a mutare un'imposta indiretta in tributo diretto, colpendo la persona invece delle derrate in consumazione, ed a trarre in ultima analisi, dal gravame esteso a tutte le provincie dello Stato, una somma forse minore di quella pagata dagli appaltatori per l'esercizio in una sola parte d'esse; e ancora non senza destare ne' Comuni un mal umore che va traducendosi in aperta ribellione.

Nello Stato Pontificio le principali imposte, cioè dazi diretti, dogane e consumo, sale, tabacchi, bollo e registro (insinuazione), producenti un introito complessivo di L. 58,864,523, causano una spesa di L. 7,625,417, cioè circa il 12,90 per 0/0 (1).

Negli Stati Sardi le medesime imposte pertinenti alla direzione delle contribuzioni dirette e del demanio, alla direzione delle gabelle ed a quelle del tesoro, che pro-

(1) Vedi Bilancio pontificio per il 1857.

ducono un introito complessivo di L. 109,132,895, causano una spesa di L. 15,696,356, cioè circa il 14,39 per 0/0 (1).

Nello Stato Pontificio le spese per la dotazione della Corona, manutenzione dei palazzi e giardini pontificii (ridotte per volontà di Pio IX), e per gli affari esteri, corpo diplomatico, ecc. formanti con essa una sola categoria, ascendono alla somma di circa L. 3,200,000 (2).

Negli Stati Sardi le sole dotazioni montano a lire 4,765,370 10 (3), e aggiungendovi, per far compiuto il ragguaglio, le spese del dicastero esteri, escluse le poste, in L. 1,303,105, si arriva alla somma di L. 6,068,475 10, cioè a quasi il doppio, per servigi che non richiedono più numeroso personale nell'uno che nell'altro paese.

Nello Stato Pontificio, che ha una popolazione di 3.124,668 anime, il debito pubblico in capitale è di lire 370,551,996 (4), cioè di L. 118 59 a testa.

(1) Vedi Bilancio sardo pel 1857.

(2) Gli stipendi presi nell'assegno al santo Padre (lista civile) sono devoluti a 32 dipendenti dalla segretaria di Stato (esteri), fra i quali contansi N.° 11 Nunzi, ed importano la somma di L. 587,736; quindi rimane per sostenere il decoro della Tiara e sopperire alla manutenzione dei palazzi, giardini e musei pontificii, la somma di L. 2,612,264. (Vedi il quadro della pag. 510).

(3) Si dice che l'assegno per la lista civile debba aumentarsi di L. 500 m.

(4) Il debito romano è recato nel bilancio passivo del 1857 per una rendita di . . . . . Scudi 5,076,018 pari a L. 27,410,497 20

Ma, per massima di contabilità, il bilancio pontificio riunendo in un solo articolo il debito costituito e permanente, il debito vitalizio e varie altre partite di annualità non capitalizzabili, che nel bilancio sardo formano tanti articoli separati, per conoscere l'importanza in capitale del debito veramente costituito e rimborsabile, fa d'uopo

Da riportarsi . . . Scudi 5,076,018 pari a L. 27,410,497 20

NEGLI STATI SARDI, che hanno una popolazione di circa

Riporto . . .	Sendi 5,076,018	pari a L.	27,410,49720
sottrarre dalla suddetta rendita (1).			
1.° Il debito vital. e suoi arretrati	Se. 972,369		
2.° Annualità arretrate del debito permanente .	» 20,000		
3.° Interessi su cedole ed obbl. acquistate od ammortite, e fruttanti alle finanze	» 54,547		
4.° Assegno di culto e benef.	» 215,185		
5.° Assegni river. allo Stato	» 2,232		
6.° Debito infruttifero	» 17,000		
7.° Provvisioni e spese per i pagamenti all'estero	» 20,000		
8.° Spese d'amministraz.	» 18,000		
9.° Fondo di estinz. dei prestiti all'estero 1 0/0 .	» 325,648		
TOTALE da sottrarsi	Se. 1,644,981	1,644,981 pari a L.	8,882,897 40
Per cui il debito permanente riducesi alla rendita di . . .	Se. 3,431,037	pari a L.	18,527,599 80
La qual rendita calcolata al 5 0/0 forma il debito capitale sovrace. di	» 68,620,740	— »	370,551,996 »

Questo capit. provenne da prestiti contr. (2).

all'estero nel 1831	15 dic. per	Se. 3,000,000	Pari a L.	16,200,000 »
1832	15 agosto .	» 3,000,000	—	16,200,000 »
1833	15 settembre	» 3,000,000	—	16,200,000 »
1837	15 marzo .	» 1,000,000	—	5,400,000 »
—	30 agosto .	» 2,000,000	—	10,800,000 »
1845	20 aprile .	» 3,750,000	—	20,250,000 »
1846	20 gennaio	» 2,000,000	—	10,800,000 »
1850	9 febbraio	» 5,920,370 37	—	31,969,999 99
1853	7 aprile .	» 4,820,370 37	—	26,029,999 99
1854	11 settembre	» 4,074,074 04	—	21.999,999 83
	TOTALE . . .	Se. 32,564,814 78	p. a L.	175,349,999 81
All'interno, consolidato ed altri pel rimanente		» 36,055,925 22	— »	194,701,996 19
	TOTALE . .	Se. 68,620,740 »	p. a L.	370,551,996 »

(1) Queste cifre, variabili per natura, sono prese nei consuntivi.
(2) Le cifre di questi prestiti sono quelle prodotte dai detrattori dell'amministrazione pontificia, a che non furono oppugnate.

4,900,000 anime, il debito è di L. 685,028,185 73, in capitale, cioè di L. 139 80 a testa (1).

Nello Stato Pontificio il bilancio passivo per il 1857 è calcolato in L. 71,733,333 18, cioè un'annualità di L. 22 95 a testa.

Negli Stati Sardi il bilancio passivo per il 1857 è approvato in L. 143,726,866, cioè un'annualità di L. 28 33 a testa.

Questa infilzata di confronti, desunti da documenti ufficiali, e tutti a vantaggio dell'amministrazione pontificia, pare bastevole ad ammutolire i suoi detrattori, i quali, se avessero in cuore, più che in bocca, un tantino di quel vero liberalismo che nasce da un dilicato e generoso sentire, dovrebbero ar-

(1) Il debito Sardo consiste nelle seguenti partite, come dal rendiconto del Direttore generale del debito pubblico a tutto il 1855, e dai documenti posteriori.

	Rendita vigente	Capitale	
Debito perpetuo . . L.	2,416,015 79	48,320,315 80	
5 0/0 redimibile del 1819 »	1,106,554 25	22,131,085 »	
— — 1831 »	887,542 45	17,750,849 »	
Debito della Sardegna »	577,890 46	11,557,809 20	
Obbl. del 1834 al 4 0/0 »	639,880 »	15,997,000 »	
Tot. debito ant. al 1848 L.	5,627,882 95	115,757,059 »	115,757,059 »
5 0/0 del 1848 . . L.	2,536,696 86	50,733,937 20	
—. 1849 Rothschild »	13,818,692 81	276,373,856 20	
— 1851 Anglo-Sardo »	4,500,000 »	90,000,000 »	
3 0/0 1853. . . . . »	1,995,850 »	66,528,333 33	
Obbligazioni del 1849 al 4 0/0 . . . . . »	739,800 »	18,495,000 »	
— — del 1850 »	680,560 »	17,140,000 »	
Prestiti inglesi del 1855 3 0/0 alla pari . »	1,500,000 »	50,000,000 »	
Prestito votato il 6 genn. 1846, ma non negoz. »	ignota		
		569,271,126 73	569,271,126 73
	Totale debito . . . . . L.		685,028,185 73

Se a questa somma di debito si aggiunge l'imprestito di trenta milioni di lire votato in seduta del 6 di gennaio 1856, non negoziato ancora, ma d'imminente effettuazione per coprire i disavanzi, il debito della nazione risulterà in L. 145, 95 a testa.

rossire e dire un clamoroso *mea culpa* per la loro avventatezza. Però siccome gli attacchi più violenti al governo papale furon vôlti a' suoi atti dopo la ristaurazione (secondo semestre del 1849), faremo ancora un parallelo finanziario speciale, che riassumendosi, per così dire, in due fatti generali, dimostrerà il merito delle rispettive amministrazioni.

Niuno negherà che più abili reggitori delle pubbliche finanze sieno quelli che si valgon meno degli introiti straordinari per sopperire alle spese ordinarie, e che cercano l'equilibrio dei bilanci nella riduzione di esse spese ordinarie, anzi che nell'aumento delle imposte. Ciò premesso, vediamo da che parte siensi meglio seguite queste prime regole dell'economia finanziaria.

Nello Stato Pontificio, dopo l'elezione di Pio IX, gli introiti straordinari e le spese straordinarie, possono compendiarsi come segue:

INTROITI STRAORDINARI

			Saggio	Somma incassata		
Prestito 9 febbr. 1850	(1)	Sc. 5,920,370 37	vario	4,345,850 70	pari a	L. 23,467,593 78
— 7 aprile 1853		4,820,370 37	al 92 0/0	4,434,740 74	—	» 23,947,599 99
— 11 sett. 1854		4,074,074 04		3,137,037 03	—	» 16,939,999 96
	(2)	14,814,814 78		11,917,628 47	pari a	L. 64,355,193 73
Ricevuto dal Banco S. Spirito o Monte di Pietà				500,000 »	—	» 2,700,000 »
— dalla Banca Romana				396,925 »	—	» 2,143,395 »
— dal Commercio d'Ancona e di Bologna				400,000 »	—	» 2,160,000 »
— per rendita consolidata				1,190,572 »	—	» 6,429,088 80
— per istabili camerali alieni				83,944 »	—	» 453,297 60
— dagli acquirenti dei beni dell'appanaggio				2,680,000 »	—	» 14,472,000 »
— dal prestito forzoso repubblicano				64,514 »	—	» 348,375 60
— vendita di oggetti donati dai cittadini per la guerra				10,000 »	—	» 54,000 »
— — di oggetti repubblicani				2,460 »	—	» 13,284 »
Totale introiti straord.				17,246,043 47	pari a	L. 93,128,634 73

SPESE STRAORDINARIE

Ritiro carta moneta per . .	Sc.	8,101,642	(3)	pari a L.	43,748,866	»	
Occupazione straniera . . .	»	5,000,000		— »	27,000,000	»	
Lavori pubblici straordinari .	»	3,000,000	(4)	— »	16,200,000	»	
Totale spese straordin.		16,101,642			86,948,866	»	86,948,866 »
					Differenza . .		L. 6,179,768 73
Cui aggiungendo il *deficit* presunto del 1856 in							» 3,659,368 76
Si riconosce essersi speso in più pel servizio ord. dal 1847 a tutto il 1856 . .							L. 9,839,137 49

(1) Vedi Quadro della Nota a pagina 525.

(2) Da scudi 14,814,814 78 (pari a L. 79,999,999 81) di prestiti all'estero, il governo incassava scudi 11,917,628 47 (pari a L. 64,355,193 73). Il che mette il saggio in media all' 80,44 0/0. Si può vedere nel conto de' prestiti sardi che i cinque al 5 0/0 negoziati in circostanze analoghe colla stessa casa Rothschild per una somma complessiva di lire 275,373,856 20 produssero al governo subalpino un incasso di L. 221,270,964 81; il che pone il saggio in media all' 80,06 0/0. Questo confronto serva di risposta a coloro che accusano l'amministrazione pontificia d'insipienza o di trascuratezza per non aver potuto ottenere danaro a condizioni migliori.

(3) Di questa somma circa due milioni e mezzo erano emessi dai costituzionali, tre milioni e mezzo circa dai repubblicani, come è detto a pagina 337 di questo libro, e il resto dal governo pontificio dopo la ristaurazione, per parare agli imbarazzi lasciati dai governi antecedenti.

(4) Questa cifra di spese per lavori pubblici straordinari è solo approssimativa, non avendo alla mano documenti abbastanza precisi per istabilirla in modo positivo. Tuttavia essa pecca certamente per difetto, anzi che per sovrabbondanza e ognuno se ne potrà persuadere ricorrendo la serie di opere grandiose passate a rassegna nei Capit. XVI di questo libro.

Negli Stati Sardi dal 1847 a tutto il 1856 gl'introiti straordinari e le spese straordinarie risultano come segue:

Introiti straordinari

		Debito risultante allo Stato dai prestiti	Incassi dei prestiti	Incassi per cause diverse
1847	Estratto dalla cassa di riserva	»	»	14,347,300 »
1648	Prestito 7 settembre	50,733,937 »	39,444,784 26	
—	Estratto dalla cassa di riserva ed altre	»	»	13,556,000 »
1849	Vendita cedole apparten. allo Stato ed altri	»	»	6,207,200 »
—	Obbligazioni dello Stato, prestito volontario	19,902,000 »	14,329,440 »	
1850	Prestiti Rothschild: 4 per 0/0 prestito	9,691,256 20	6,988,522 »	
	Id. id. 12, 16 giugno e 3 ottobre . .	62,000,000 »	48,736,429 24	
	Id. id. 1.° febbraio . (1)	80,000,000 »	67,717,739 63	
	Id. id. 12 luglio . . .	80,000,000 »	64,281,058 01	
	5 p. 0/0 contratto per legge 14 apr. 1854 riunito ai quattro preced.	43,682,600 »	33,547,215 93	
1850	Obbligazioni	18,000,000 »	16,560,000 »	
—	Ricupero prezzo grani	»	»	246,600 »
1851	Fondi provenienti dai Ducati	»	»	1,488,200 »
—	Fondi della cassa particolare P.	»	»	531,000 »
—	Prestito Hambro	90,000,000 »	79,392,575 »	
—	Vendita beni demaniali	»	»	4,400,000 »
1852	Vendita beni id.	»	»	2,800,000 »
1853	Prestito 3 per 0/0	67,062,333 33	45,330,000 »	
1854	Vendita beni demaniali ed altri introiti	»	»	2,787,583 »
—	Introiti straordinari diversi da bilancio	»	»	6,880,761 »
1855	Prestiti inglesi 3 per 0/0 alla pari	50,000,000 »	50,000,000 »	
—	Introiti straordinari diversi da bilancio	»	»	3,050,000 »
1856	Prestito autorizz. per legge 6 gennaio	incognito		

466,327,764 07 56,294,644 »

Totale introiti straordinari L. 522,622,408 07

Spese straordinarie

	Per le guerre in Lomb.	Per le vie ferrate	Altre diverse
1847	»	29,131,300	6,641,500
1848	71,193,540	15,310,200	14,875,500
1849	76,432,897	13,814,800	22,292,100
1850	38,065,866	9,495,200	22,668,600
1851	19,893,500	15,912,100	7,267,200
1852	160,000	14,546,000	5,523,300
	205,742,803 74		
1853	»	17,384,060	6,527,498
1854	Sped. in Crimea	9,527,985	6,086,216
1855	54,182,433 98	2,635,000	3,683,731
1856	»	748,000	3,019,059
	259,925,237 72	128,504,645 (2)	98,584,704

Totale spese straordinarie 487,014,586 72 . . . . . L. 487,014,586 72

Differenza L. 35,607,821 35

(1) Questi cinque imprestiti della complessiva somma di L. 276,373,856 20 diedero alle finanze un incasso di L. 221,270,964 81. Il che porta il saggio in media all' 80. 06 per cento.

(2) Aggiungendo a questa somma le L. 12,657,286 spese negli studii ed opere fatte nel 1844, 1845 e 1846 (*vedi spoglio finanziario del* 1847) si arriva a L. 141,161,931 di capitale impiegato nella costruzione e spese di primo stabilimento delle due linee di ferrovia dello Stato: cioè Torino a Genova chilometri 168, Alessandria ad Arona chilometri 102, e si vede che ciascheduno dei 270 chilometri costa in media L. 526,356.

Però l'appetito del governo sardo non si contentava di pasto così moderato. A questa somma di differenza fa duopo aggiungere altre partite di molta importanza, e che furono pure ingoiate dai bisogni ordinarii. Cosicchè il conto generale deve stabilirsi come segue:

1.° Differenza fra gl'introiti e le spese straordinarie, *ut supra*	L.	35,607,821 35	
2.° Debito verso la cassa della liquidazione francese per i fondi presivi ed applicati alle spese ordinarie	»	4,604,259 21	
3.° Fondi non impiegati a tutto il 1856 per l'estinzione al corso, e che si applicarono pure alle spese ordinarie . .	»	37,500,000 »	(1)
4.° Disavanzo presunto in fine del 1856, deduzione fatta del prestito alla Cassa ecclesiastica	»	3,735,491 41	(2)
Totale speso in più nel servizio ordinario dal 1848 a tutto il 1856 . .	L.	81.447.571 97	(3)

Evidentemente, l'amministrazione pontificia, che in anni 10 di esercizio, prese negli introiti straordinarii soltanto L. 9,839,137 49 per compiere la somma necessaria al pagamento delle spese ordinarie richieste da emergenze eccezionali, fu più prudente della sarda, la quale, per provvedere alle spese ordinarie di un novennio, dovette pescare negli introiti straordinarii un supplemento di oltre 81 milioni di lire.

Rimane ora a paragonare i modi rispettivamente tenuti per approssimarsi al pareggio dei bilanci passivo ed attivo.

Ecco il quadro dei bilanci ordinarii dell'uno e dell'altro Stato, alla distanza di quattro anni.

(1) I fondi non impiegati nell'ammortimento salgono in fine del 1857 a L. 41,800,000 (*a*).

(2) La deficienza in fine del 1858 venne riconosciuta dal Ministero in L. 33,027,151 (*b*).

(3) Per queste due cause, lo speso in più si aumenta di L. 33,591,660 e ascende in fatti a L. 115 milioni circa.

(*a*) V. situazione del tesoro al 1.° ottobre 1857 presentata al parlamento dal Ministro sig. Conte di Cavour, pag. 55.

(*b*) V. relazioni del Ministro di finanza sig. Lanza sul bilancio 1859, pag. 18.

STATO PONTIFICIO

	SPESE ORDINARIE		INTROITI ORDINARII
1853	L. 74,257,749		L. 67,397,826
1857	» 69,208,781		» 67,232,413
Diminuzione di spesa	L. 5,048,968	Diminuzione d'imposta	L. 165,413

STATO SARDO

	SPESE ORDINARIE		INTROITI ORDINARI
1853	L. 127,019,837		L. 106,436,351
1857	» 139,884,229		» 135,105,996
Aumento di spese	L. 12,864,392	Aumento d'imposte	L. 28,669,645

Il confronto di questi quadri insegna che

Nello Stato Pontificio dal 1853 al 1857 le spese ordinarie scemarono di . . . . . L. 5,048,965

Nello Stato Sardo le medesime spese aumentarono di . . . . . » 12,864,392

La maggior solerzia dell' amministrazione pontificia è rappresentata dalla cifra di . . . L. 17,913,357

Nello Stato Pontificio gl'introiti ordinarii, ossia le imposte scemarono di . . . . . L. 165,413

Nello Stato Sardo aumentarono di . . » 28,669,645

Il maggior peso che, comparativamente ai romani, i contribuenti sardi debbono alle illuminate cure del loro governo modello, è dunque di . . . . . L. 28,835,058

Conchiuderemo riassumendo i punti amministrativi e finanziarii, di cui discorreremo, affinchè ognuno possa, con un' occhiata sola, formarsi giusto criterio di questa disquisizione.

STATO PONTIFICIO.	STATO SARDO.
1.° Ha nozioni statistiche che lo illuminano sui bisogni più importanti della popolazione.	1. Non ha nozioni per conoscere i bisogni più importanti della popolazione e provvedervi.
2.° Ha un catasto ben ordinato.	2.° Il catasto vi è tuttora un desiderio.
3.° L'abbandono degli appalti produsse benefizio alle finanze.	3.° L'abbandono degli appalti produsse perdita e ribellione alla legge.
4.° Le spese relative alla direzione e riscossione delle imposte sono del 12,90 per 0/0.	4.° Le spese relative alla direzione e riscossione delle imposte montano al 14,39 per 0/0.
5.° Le dotazioni propriamente dette sono di L. 2,612,266.	5.° Le dotazioni ascendono a L. 4,765,370.
6.° Il debito pubblico rappresenta un capitale di L. 118 59 a testa (1).	6.° Il debito pubblico rappresenta un capitale di L. 139 80 a testa (2).
7.° Il bilancio passivo necessita un peso annuo di L. 22 95 a testa.	7.° Il bilaucio passivo necessita un peso annuo di L. 29 33 a testa.
8.° In anni dieci prese solo negli introiti straordinarii una somma di L. 9,839,137 49 per supplire alle spese ordinarie.	8.° In nove anni prese negli introiti straordinarii la somma di L. 81,447,571 21 per supplire alle spese ordinarie (3).
9.° Dal 1853 al 1857 *dimi-*	9.° Dal 1853 al 1857 *aumen-*

(1) Effettivamente di sole L. 115,02 (*V. osservazioni della pag.* 533).

(2) coll' aggiunta del nuovo prestito di 40 milioni di lire, risulta a L. 144,80 (*V. osservazioni alla pag.* 526).

(3) In fine del 1858 lo speso in più monta a circa 115 milioni di lire (*V. osservazioni alla pag.* 532).

nuiva le spese ordinarie di L. 5,048,965.

10.° Nel medesimo spazio di tempo *scemava* le imposte di L. 165,413.

taca le spese ordinarie di L. 12,864,392.

10.° Nel medesimo spazio di tempo *cresceva* le imposte di L. 28,669,645.

Le rispettive relazioni dei bilanci fan conoscere che nello Stato Pontificio i bilanci del 1858 stanno meglio che in pareggio, e che nello Stato Sardo nel bilancio del 1858 evvi una deficienza di oltre 33 milioni di lire.

Non sappiamo quale sarà la sorte di codesti studii interamente scaturiti da fonti ufficiali; ma se non c'inganniamo credendo al retto senso della generalità degli uomini, ci pare che, avendo essi la buona ventura di cadere sotto gli occhi delle popolazioni e degli alti diplomatici, che porsero orecchio troppo benevolo agli impetuosi detrattori dell'amministrazione papale, dovrebbero attutire la velleità di strappare i Romani al governo pontificio per piombarli nelle delizie ammannite ai Piemontesi dal governo *Cavouriano*.

Potentati, ministri e popoli sbagliano spesso loro via, perchè si fidano ai falsi occhiali, che gente appassionata e prava loro appresta per allucinarli. Ben felici ci stimeremo, se con questi cenni avremo contribuito a trarre la verità dal pozzo, ove l'interessata impostura la vorrebbe sommersa.

II.

RISPOSTA

DELLA SEGRETARIA DI STATO DEL GOVERNO PONTIFICIO AL MANIFESTO DI RIMINI

Quanto i libertini scrivono oggidì contro il governo pontificio, già scrissero negli anni addietro, e principalmente nel famigerato Manifesto di Rimini. Al quale da quel governo venne data conveniente risposta per obbedire forse al precetto di s. Paolo: *Sapientibus et insipientibus debitor sum.* « Dai tipi della segretaria di Stato, scrive il Gualterio negli *Ultimi rivolgimenti italiani* (vol. I, pag. 215), fu pubblicato un libretto, nel quale cercavasi di mostrare false le accuse contenute nel Manifesto di Rimini, ed improvvide le domande, siccome altresì mentite le intenzioni di coloro che avevano macchinato quel moto. Io già lo dissi più volte, che l'azione della Giovane Italia era ingerita in quei movimenti ». Più innanzi il Gualterio soggiunge: « Il libretto di Roma corse poco nel pubblico, ma fu tuttavia un solenne omaggio reso alla pubblica opinione ». E qui v'è contraddizione nei termini. Imperocchè, se il libretto si tenne quasi nascosto, e non si lasciò correre nel pubblico, come potè essere un omaggio alla pubblica opinione?

Noi abbiamo la fortuna di possedere una copia di quella risposta, e crediamo utile di pubblicarla, giacchè pare proprio scritta pei tempi nostri, e contraddice a molte calunnie rinnovate in questi giorni. Vogliamo però premettere un'osservazione, per avvertire i nostri lettori, che il governo pontificio per la sua indole medesima non è e non può essere governo di pubblicità. Donde gliene deriva un danno; giacchè i libertini fanno a fidanza nel denigrarlo, prevalendosi di quel segreto di cui si circonda. Ma il danno è minore di tanti altri vantaggi, che il segreto medesimo produce, nè pare che il governo della Santa Sede voglia mutare di sistema.

STATI PONTIFICII.

Alcuni esteri giornali hanno riprodotto un manifesto recentemente impresso e diramato, senza data di luogo e tempo. ridondante in ogni sua linea delle più atroci ed irragionevoli ingiurie contro il governo pontificio, a cui con aperta ingiustizia si appongono le taccie più odiose.

Vi si dà esordio col rimontare sino all'epoca della ristaurazione: e, cominciando da Pio VII, di gloriosa memoria, non si risparmia alcuno dei Pontefici che regnarono d'allora in poi; e si passa a travisare con indicibile impudenza i lagrimevoli avvenimenti politici seguiti sino al presente, i quali col pervertimento di ogni principio di retta ragione, e con fina arte e malizia, accagionar si vogliono al governo, anzichè ad una irrequieta fazione non mai stanca di turbare la pubblica pace.

Scritto è il manifesto in nome delle popolazioni dello Stato Romano, e con ridicola albagia è indirizzato ai *Principi ed ai popoli di Europa;* ond'è che chi non fosse informato delle antecedenze, all'astratta lettura del medesimo potrebbe per un istante darsi a credere che l'anonimo suo autore uomo fosse di altissima fama, e godesse la generale fiducia di tutti i popoli che compongono il pontificio dominio, ed anzi che questi eletto lo avessero al grave incarico di loro oratore. Sì empio poi, minaccioso e sfrenato è il linguaggio che vi si tiene, che gli Stati lontani almeno potrebbero immaginare che ovunque vi covasse il fuoco della ribellione, e che omai spento fosse o prossimo a spegnersi, quel governo che sì audacemente si provoca e si insulta.

Ma ben presto cesserà ogni erroneo supposto, quando si sappia che cotal manifesto fu pubblicato mentre tutte le provincie pontificie, e particolarmente le più grandi città ed i popoli delle Legazioni respiravano una profonda pace; non nella capitale, tanto devota al suo Sovrano, o in alcun capoluogo di provincia, ma in Rimini, paese soggetto alla Legazione di Forlì, di circa 15,000 abitanti, ed in occasione, che non quei cittadini, generalmente tranquilli ed attaccati al governo, ma una mano di faziosi prezzolati e raccolti dalla più vile feccia e dall'estero provenienti, fra i quali fuorusciti stranieri, si abbandonò in detta città ai più gravi eccessi,

rompendo ogni ordine sociale, ed incusse spavento ed orrore ai buoni nei pochi giorni che durò l'anarchica loro dominazione, anche con l'avere scelto per arena dei primi suoi impeti un luogo destinato al pubblico divertimento qual è il giuoco del pallone, ove, non presaghi della sovrastante procella, concorsero, come al solito, imbelli e timorose femmine, fanciulli ed ogni classe di pacifiche persone.

Noto è ovunque come poi in Rimini progredisse ed avesse fine la sommossa; onde non è qui d'uopo di farne ulteriori parole; ma giova bensì il rammentare, che uno dei primi atti dei sediziosi quello fu di spogliare le pubbliche casse, e di aprire a tanti le carceri per far gozzovigliare col danaro di pubblica ragione la masnada, e per accrescerne il numero coi liberati prigionieri (1).

Ora è al prospetto degli accennati eccessi, che non avrebbero avuto confine, se l'anarchia non fosse stata soffocata nel suo nascere, che comparve per la prima volta alla luce il borioso manifesto, zelator menzognero di pubblica felicità e del ritorno degli aurei secoli. Ed ecco quali erano in realtà i popoli malcontenti, a di cui nome l'autore di esso manifesto, usurpando l'ufficio di pubblico oratore, ed il tuono prendendo d'insopportabile arroganza, scagliò tanti improperi contro il suo governo, ed ecco le schiere di prodi, a cui affidavasi l'ideata stolida riforma; avvegnachè senza sommovere le acque e far comparire a galla la feccia, che pur dovrebbe stare a fondo, trovar non potevansi nè in Rimini, nè altrove campioni di altra stampa; mentre i popoli, alieni dal tradimento e dalla ribellione, massime dopo le lezioni della passata esperienza, non fanno che detestarne i rei disegni e piangerne le conseguenze, che necessariamente gravitano pur troppo sopra tutti. Non dissimili si mostrarono costoro da quelle bande di precettati, contrabbandieri, facchini e facinorosi, solito seguito della fazione che nella estate del 1843

(1) Queste depredazioni non sono nuove. Risulta dal piano di rivolta del 1837 che si doveano saccheggiare le case dei possidenti e delle corporazioni religiose, per preparare con tali *mezzi onesti* la strada al sognato migliore avvenire. Ciò per altro non seguì in Rimini, dappoichè i sediziosi appena ebbero il tempo di depredare le pubbliche casse, e di porre un contributo al Comune.

perturbarono la montagna bolognese; e più di queste codardi, non appena ebbero consumati i loro eccessi, e raccolto il fatto bottino, si diedero per terra e per mare a precipitosa fuga, senza osar neppure di attendere in sul teatro della loro nequizia, dopo tanta baldanza e millanteria, la legittima forza che contro loro marciava.

Non altri che questi depravati soggetti avrebbero potuto sì facilmente lasciarsi corrompere da pochi fanatici senza morale e senza onore, che a prezzo di vil moneta li spinserò alla rivolta, sacrificandoli così a sangue freddo alla insensata loro smania di promuovere ovunque pubbliche perturbazioni; mentre essi, avvezzi già a mandare avanti simil sorta di gente, fuggono all'estero, dopo avere accesa la mina, per mettersi in salvo, e per continuare al di fuori le ree loro macchinazioni, quando non riescano a nascondere la loro perfidia.

Non è consentaneo ai ristretti limiti che ci siamo proposti, in una materia però che meriterebbe tanta maggior latitudine, di entrare in lunghe discussioni intorno alle molteplici dimande che il decantatosi oratore delle popolazioni pontificie osò indirizzare agli augusti troni dei Sovrani europei; ond'è che noi, senza tenerci obbligati a seguirne l'ordine, ci fermeremo più o meno sopra quei punti soltanto che maggiormente irritarono l'atra bile di lui.

Esso, nel corpo dell'enfatico suo manifesto, più di tutto si scaglia contro le Commissioni speciali e militari; del che però non può farsi meraviglia, se queste esser denno temute non dai pacifici popoli, che non ne sono punto sbigottiti, ma da quelli unicamente che le provocarono con reiterati eccessi.

Ma di queste Commissioni, create nei soli casi di straordinario estremo bisogno, e per poche specie di delitti, fu forse il primo ed unico istitutore il governo pontificio, e non piuttosto, indotto esso dalla necessità di tutelare la quiete pubblica con la speditezza delle procedure, o colla prontezza delle pene tutto giorno reclamate (dovere che ha pur comune con tutti gli altri governi), non ricorse egli a quello stesso mezzo che a sì importante fine adottarono tanti altri Stati d'Europa?

E poichè il nostro oratore tanto vagheggia quella maniera di reggimento che ritragga del cessato regno d'Italia, ha

d'uopo che noi lo mandiamo a conoscerne nel particolare le leggi ed i decreti, leggendo i quali, gli si pareranno davanti e le tante Corti di giustizia costituite in Corti speciali, e le famose Commissioni militari, che ora in uno, or in altro tempo e dipartimento si attivavano contro i briganti (tali pur sono quelli d'oggidì), composte puramente di militari gendarmi, le quali Commissioni giudicavano i prevenuti, non entro quel corso indeterminato di tempo che poteva richiedere la procedura, come ora umanamente si pratica, ma soltanto entro ventiquattro ore successive all'arresto, senza quell'ufficio di difesa che con apertissima menzogna si dice ora negarsi dal governo pontificio. Spenti non sono ancora gli uomini di quella età, i quali per lungo tempo sentirono assordarsi le orecchie dai quasi giornalieri colpi di moschetto che mietevano tante vite di ogni classe e di ogni ordine di persone poi giudicati dalle ora abbominate Commissioni militari. Eppure allora si taceva o si applaudiva, e guai a chi fosse sfuggito un accento!

Nè il rigore contro i nemici dello stato di cose allora costituito si limitava alle sole Commissioni militari, avvegnachè si giunse a mettere fuori della legge una comunità creduta ribelle, e dichiararla colonia del Regno, a lasciarne il governo alla gendarmeria, ad aggravarla di doppie imposte, a decretare per essa un monumento di infamia, ed a sancire la pena delle bastonate in luogo di quella delle semplici carceri. Ognuno si accorge che alludesi al famoso decreto di Crespino, 11 di febbraio 1806, registrato nel bullettino delle leggi italiche. Or che avrebbe detto il nostro oratore, se eguali effrenate misure fossero state applicate in consimil caso al Comune di Rimini? Se non che la equità del Pontefice sa distinguere i rei dagli innocenti, e fa tutta la differenza tra le sommosse dei paesi e quelle nate nei paesi per colpa solo di una fazione.

Ma a che cercare in altri tempi, sebbene da noi non lontani, gli esempi delle Commissioni militari, se la fazione stessa ne porge dei più recenti? Essa infatti nel 30 di luglio 1831, allorchè la città di Bologna soggiaceva all'impero della guardia civica, per la quale mostra tanto trasporto il nostro oratore, ed a cui vorrebbe che fosse ora esclusivamente affidato

l'ordine pubblico; e la custodia delle leggi, e mentre omai null'altro restava di governo pontificio in detta città che il suo stemma, crear pur volle una Commissione militare, confermata con notificazione del 25 di agosto, anno suddetto, la qual Commissione, oltre le altre sue attribuzioni, quella aveva pure di giudicare qualunque ingiuria in fatti od in parole contro la guardia civica. Fra le cause da essa agitate in quell'epoca d'immensa confusione e di pieno disordine, che sì a lungo tenne in grave inquietudine ed angustia la parte sana di quegli abitanti, che ne formava la maggioranza, havvene una, che avrebbe meritato, solo però per le sue stravaganze, un posto fra le cause celebri di Pitaval; e a questa causa fu dato il nome di *attentato compreso sotto il titolo di lesa maestà*, che meglio dir potevasi di *lesa anarchia*. Quali giudizii essa rendesse, e come ragionati, lasciam che il dicano gli uomini di buon senno, i quali ne lessero i processi e le sentenze. Non vogliamo noi entrare in alcun sindacato intorno all'opinione dei soggetti componenti detta Commissione militare, i quali nominati sono nelle due Notificazioni nella sua istituzione (30 di luglio e 25 di agosto 1831); ma non dobbiamo tacere che sì nell'una che nell'altra vi figurava come giudice taluno che, dopo ottenuta plenaria amnistia, ricadde nel delitto di ribellione. E questo caso ed altri tali, che in buon numero potrebbero citarsi, abbastanza dimostrano che l'amnistia concessa nell'infausta epoca del 1831 (amnistia che il nostro oratore vorrebbe generalmente estesa sino al presente), per quanto fosse allora applicata anche ai capi, alcuni dei quali, sottomettendosi, ne approfittarono, non produsse che amarissimi frutti, i quali certamente non potevano consigliare ad accordarla di nuovo con la bramata disinvoltura anche ai recidivi, senza produrre pessimi esempi a grave pregiudizio della pubblica cosa.

La Commissione mista, altresì composta di giudici togati e militari, dal governo pontificio istituita per reprimere i troppo frequenti delitti che si commettevano nelle due Legazioni di Bologna e Ravenna in offesa ed odio della forza legittima, forma pure argomento di querele. Ma intorno a ciò non deve tacersi, che non ha questa agito se non colle norme del vigente regolamento organico di procedura criminale. Che

se taluno dei giudici togati presiedette, come in Ravenna, anche alle operazioni del ministero inquirente, con ciò non allontanossi dal citato regolamento. In questo, di fatto, il ministero inquirente dipende dal presidente e capo del tribunale che ne ha la sorveglianza, e che, durante la procedura, ordina le perquisizioni e gli arresti contro gli inquisiti ed altri atti relativi, e nondimeno giudica in causa. Se in fine sì gelose cure si prendevano nel 1831, perchè fosse rispettata la guardia civica, e se le offese a questa recate formavano oggetto delle attribuzioni della Commissione militare, come di sopra si disse, qual maraviglia potrà far ora se il pontificio governo adottò poi anche più miti misure contra chi offende le sue milizie? (1).

Oltre le Commissioni militari, altro tribunale inquieta fuori di modo il nostro oratore, ed è quello del Santo Officio, quasichè si rinnovassero ai nostri giorni i rigori che nei secoli passati si esercitarono in Ispagna, allorchè per l'asprezza dei tempi anche i tribunali della Santa Inquisizione camminavano di pari passo coi tribunali laicali. Ma chi mentir non voglia contro la propria convinzione, potrà chiedere a sè stesso quali e quanti dei due milioni e mezzo di abitanti dello Stato Pontificio possano giustamente lagnarsi ai nostri tempi del tribunale suddetto. — Esso infatti, nei rari casi, per lo più circoscritti alle colpe contro la fede ed il domma, in cui è obbligato per il suo istituto a procedere, ciò fa con tanta dolcezza, che appena si accorgono le popolazioni della sua esistenza. E mentre gli altri tribunali condannano i rei confessi al rigor della pena dalle leggi prescritta, questo li as-

(1) Per conoscere poi quanto sia falso, che le Commissioni istituite dal governo pontificio abbiano punito i pensieri anzichè le azioni criminose (siccome spaccia l'autore dei *Manifesto*), basterà leggere le sentenze impresse da tali Commissioni. Ivi si troverà, che si sono pronunciate condanne contro gli autori di molti omicidii, non che di attentati alla vita di pubblici funzionari e di probi ecclesiastici. Basterà ricordare l'esecrando attentato alla vita dell'eminentissimo sig. Cardinale Rivarola, legato *a latere*, mediante esplosione di arma combrente, che ferì gravemente il canonico Muti, il quale trovavasi a lato di quell'illustre Cardinale: così gli omicidii proditorii nelle persone del conte Domenico Matteucci direttore di polizia di Ravenna, di Antonio Bellini, ispettore di polizia di Faenza, del parroco D. Carlo Brentani.

solve, quando si ritrattino, e li sottopone tutto al più e per lo più a lievi pene canoniche. Or nulla vi sarebbe di più ingiusto ed assurdo, quanto il pretendere che il Pontefice, capo augusto della religione, sottraesse, come vorrebbe il nostro oratore, i secolari, che pur sono cattolici, alla giurisdizione del tribunale di cui si tratta.

Altra delle filantropiche brame, anzi, delle imperiose dimande del nostro oratore, quella è del licenziamento della truppa straniera, forse perchè mandò essa a vuoto in più incontri ogni sedizioso attentato: ma se nei secoli andati, ed anche ai tempi nostri, illuminati sovrani assoldarono le truppe svizzere, sì generalmente encomiate per la loro fedeltà e disciplina, perchè mai non potrà fare altrettanto il Pontefice, molto più che non ha ne' suoi dominii coscrizione militare, e che dopo i tristi eventi del 1831 dovette abbracciare tal partito per guernire soltanto alcune provincie dei proprii Stati con dette truppe, e garantire in esse il pubblico ordine?

Intorno a che è da notarsi che la maggior parte delle provincie suddette è presidiata da truppe indigene, e che il governo ammette fra le sue milizie anche scelte tutti i sudditi che amino di entrare nella carriera militare, purchè abbiano i requisiti necessarii, e che anzi alcuna volta facilita la loro ammissione, sanando qualche difetto qualora non sia di molto rilievo, nella vista appunto di giovare ai sudditi medesimi.

Ma troppo è a dirsi ancora, per quanto amiamo la concisione, onde tener dietro ai voli audaci del nostro oratore, il quale, dopo aver preteso che il Pontefice dia nuovi Codici civili e criminali, non soffre che in questi ultimi si parli di morte, quasichè i delitti, di cui parliamo, fossero della classe dei più lievi, pressochè innocui alla società, e da punirsi in vie semplicemente correzionali, e come se questa pena fosse stata abolita da tutti i Codici europei, e fosse unicamente rimasta nel regolamento penale pontificio. Noi non vogliamo darci a credere che al nostro oratore sia sconosciuto Beccaria, che tanto combattè la pena capitale. Eppure questo autore, il cui nome ingrato non suona anche alle orecchie dei moderni, autorizza e conosce necessaria la morte di un cittadino, *quando la sua sussistenza possa produrre una rivoluzione pericolosa nella forma di governo stabilita.*

Siamo ben lontani dallo istituire confronti fra la legislazione pontificia, in materia particolarmente giudiziaria, con quella degli altri Stati, per decidere qual sia la migliore; ma, premessa la considerazione, che ogni governo ha la sua propria indole, che è dagli altri indipendente, e che uno stesso reggimento non può indistintamente applicarsi con vantaggio ai costumi, agli usi ed ai bisogni di tutti i popoli, non ristaremo dall'asserire con fermezza e verità, che chiunque abbia fior di senno, e non sia preoccupato da cieca passione, sarà ben lontano dal dir quasi proprii dei feroci secoli del medio evo, come asserisce il nostro oratore, i regolamenti giudiziarii dei Papi, massime dopo la ristaurazione; che anzi ottennero questi i suffragi degli scienziati e gli applausi di estere Corti. E molto meno potrà declamarsi contro il vigente Codice penale, il quale appunto, adottando i principii della civiltà europea, offre un campo abbastanza spazioso di pene efficaci a un tempo, ed idonee a proporzionare ai delitti le penali sanzioni, e veggonsi in esso abolite le pene irretrattabili ed ogni specie di tormento, mentre le pena di morte è riserbata a pochi enormi delitti, e nei casi più estremi e nocevoli all'ordine sociale.

D'altra parte il regolamento di procedura penale contiene disposizioni savissime, tendenti a guarentire gli accusati: non manca una discussione con ripetizioni e confronti di testimoni anche presente il reo, se gli piace di assistere al dibattimento, e vi abbondano tutte le desiderabili cautele. Vi è infatti la istituzione dei tribunali collegiali in numero pari per giudicare i delitti, e la parità è a vantaggio del reo. Vi sono appellazioni interponibili, non tanto dal solo condannato nelle sentenze capitali, quanto nei delitti minori, purchè conosciuti questi ultimi da un giudice singolare; ed in tutte le sentenze infine inappellabili, o perchè tali di lor natura, o per conferma di giudicato, non manca l'ulterior beneficio di revisione a pro del condannato. Tutti i giudici poi sono obbligati a render ragione dei giudicati, mentre il tanto decantato ed ammirato Codice del moderno conquistatore (art. 300, lib. II) ben altro statuiva, e cioè: « I giudici non adducono motivi dei loro giudicati nel fatto imputato ».

Passando ora alla tanto proclamata secolarizzazione degli

impieghi, che forma una delle molte pretese del nostro oratore, a chiunque è facile primieramente di ravvisare, che in faccia alla società gli ecclesiastici non pérdono la qualità di cittadini, e che sarebbe per conseguenza ben ingiusto di escluderli dall'esercizio dei diritti civili; onde è, che soltanto può appartenere alla autorità ecclesiastica, da cui dipendono, qualche giusta limitazione rispetto ad alcuno di detti impieghi. Ammessa questa massima incontrastabile, resta da osservarsi, che in tutte le provincie, prescindendo dai presidi di esse, che nelle Legazioni sono Cardinali, e nelle altre Prelati, i quali però hanno una congregazione governativa, composta di quattro consiglieri laici con emolumenti congrui all'onorevole loro grado, le altre cariche giudiziarie, politiche ed amministrative sono in possesso dei secolari esclusivamente, con assegni corrispondenti al loro grado rispettivo. Laici quindi sono i governatori nelle provincie, e laici i giudici dei tribunali di prima istanza e di appello; dal che ne viene, che tutte le cause civili e criminali, che si agitano avanti di essi, non sono altrimenti giudicate dagli ecclesiastici. Che se nella capitale, ove le cause suddette non hanno d'uopo di essere decise, esiste qualche tribunale superiore composto di Prelati, ve ne sono moltissimi altresì occupati dai secolari, come quelli del Campidoglio, del governo e dell'A. C. Ma ciò che vi ha più di notevole si è, che in tanti altri tribunali ed offizi tutti ecclesiastici si trovano in gran numero impiegati secolari, e perfino nel tribunale del Vicario, nel Santo Offizio, nella Dateria Apostolica, Segretaria dei Brevi, Propaganda Fide e Fabbrica di San Pietro. A ciò si aggiunga, che nelle Curie Ecclesiastiche di tutti i Vescovati dello Stato vi sono impiegati secolari.

D'altra parte le finanze, in tanti rami e dicasteri divise, e che cotanto abbondano d'impiegati, questi tutti, dai più elevati agl'infimi, sono secolari. E se il tesoriere è decorato della prelatura, con qual ragione potrebbe pretendersi di escludere il Pontefice dal diritto che ha comune con tutti gli altri Sovrani, qualunque sia la forma di governo, della libera scelta de' suoi primi ministri? Noto è poi che a niuno è preclusa la via alla carriera prelatizia, avvegnachè, a senso della Costituzione della S. M. di Alessandro VII, chiunque

abbia alcuni requisiti di studii, di età e di morale condotta, può essere ammesso alla prelatura, per la quale non si esige il vincolo dei Sacri Ordini, ma quello solo del celibato, in quella guisa che negli Stati secolari si chiede questo in genere per la milizia.

Vero è che ad alcuni Cardinali affidate sono ragguardevoli cariche dello Stato; ma oltrechè, come si disse poc'anzi, è libero ogni Sovrano nella scelta di tali cariche, facile è il ravvisarsi che i Cardinali, sì prossimi per la loro eminenza al pontificio soglio, essendo riguardati nella stessa maniera che lo sono negli altri Stati i Principi del sangue, i quali pel loro alto grado e per le estese fiducie che ispirano, godono dei più elevati ed importanti posti, è giusto che pur essi nello Stato Pontificio sieno ammessi ad eguali onori.

Spiace ancora al nostro oratore che l'istruzione pubblica sia affidata ai Vescovi. Eppure, fuor degli uomini dello strano suo pensare, a niun altro ciò potrebbe recare meraviglia ed amarezza, considerando che la religion cattolica, la miglior custode dei diritti dell'uomo nella società civile deve necessariamente stare a cuore più che ad ogni altro Principe al Sovrano Pontefice, che ne è l'augusto capo, e coi di cui principii troppo interessa che sia istruita la studiosa gioventù. D'altra parte i secolari formano il maggior numero dei maestri e dei professori, e la stessa carica di rettore della università può essere esercitata tanto da un ecclesiastico, quanto da un secolare, a senso della famosa Costituzione *Quod divina sapientia*. Nel corso poi dei tanti anni che la citata Bolla è in vigore, non venne meno il lustro delle università dello Stato Pontificio, e di quella specialmente di Bologna, la quale, sospesa per breve tempo in conseguenza della sommossa del 1831, rifiorì bentosto per lo Stato al par di prima.

Mettendo in campo il nostro oratore l'argomento dei Consigli municipali, di cui reclama la libera elezione, quasichè già non lo fosse, e la loro approvazione da parte del governo, come se questa non venisse in massima concessa, passa a parlare della elezione dei Consigli provinciali fra le terne presentate dai municipali, estendendo le sue pretese fino all'elezione di un supremo Consiglio di Stato fra le terne dei Consigli provinciali. Or basta leggere l'editto 5 di lu-

glio 1831 per essere persuasi che quanto ora si chiede già si ottenne. In detto saggio ordinamento appunto stanno i Consigli municipali e provinciali; il numero dei consiglieri municipali è proporzionato a quello degli abitanti di ogni comunità, e così pure il provinciale è in corrispondenza dell'animato di ogni distretto governativo. Non una privativa per classi privilegiate, ma un libero adito è aperto a tutti ne' comunitativi Consigli. Meno le arti vili e sordide, vi sono chiamati possidenti, uomini di lettere, negozianti e capi di professioni ed arti. Anche il Consiglio provinciale ha in proporzione i possidenti più stimati, proprietarii di stabilimenti di industria e di commercio, e soggetti infine rinomati per dottrina.

Ma poichè non ci è ignoto che in altra guisa sono state attaccate da qualche estero foglio con solenni menzogne alcune provvidenze del governo pontificio in relazione al citato editto 5 di luglio, ci faremo qui ad osservare opportunamente che, se dopo le vicende del 1831, furono di nuovo riorganizzati i Consigli comunali, fu a ciò indotto il governo dal fatto della fazione, la quale, avendo già coi così detti comitati distrutto le magistrature e rappresentanze comunali, dovette il medesimo, anche per segregare i perturbatori dai pacifici cittadini, formar nuovi Consigli, che nel periodo di quattordici anni proseguirono sempre liberamente le loro incumbenze a termini dello stesso editto, e scelsero da sè i nuovi consiglieri, i quali generalmente vennero sempre approvati dalla suprema autorità, conforme alla legge. Che se nell'indicato tempo il governo si mosse ad obbligare i consiglieri eletti all'accettazione, fu perchè la fazione con le armi alla mano, in qualche città dello Stato, volle nei primi momenti impedire le riunioni municipali, dal che avvenne che, intimoriti i cittadini da siffatte minacce e prepotenze, preferirono la rinuncia. La legge poi dichiara valide con qualunque numero di consiglieri le risoluzioni municipali, checchè si dica erroneamente in contrario, solo quando dopo la terza chiamata non si abbia il numero legale; ma non sussiste altrimenti, che qualunque risoluzione sia riconosciuta regolare senza il prescritto numero di votanti. Lo stesso dicasi del decreto sulle imposte, poichè le congregazioni governative, formate di quattro individui della stessa città e provincia, che risol-

vono a senso di legge gli affari più gravi amministrativi, suppliscono alla mancanza dei Consigli che non si sieno potuti rinvenire. Ma in tanti anni ed in tutto lo Stato Pontificio questi casi o non si sono verificati, oppure saranno di rado avvenuti in qualche piccolo Comune di campagna, ove s'incontrano talvolta difficoltà per riunire i consiglieri.

I tributi ed il debito pubblico sfuggir non poteano alle maldicenze del nostro oratore, che tutto ha bisogno di ritorcere contro il governo. Ma fortunatamente sanno tutte le popolazioni quello ch'ei mostra d'ignorare; ed è che l'aumento di questo debito è uno dei tanti mali che si tirò dietro la rivolta, mentre è un fatto positivo e incontrastabile che prima di quella epoca infausta potè il Pontefice Leone XII di s. m. diminuire di un terzo la dativa reale ed altre imposte, e specialmente quelle del bollo e registro ed ipoteche. Ma così è che la irrequieta fazione si compiace di distruggere tutti i beneficii e miglioramenti emanati dalla sovranità che accusano poi con tanta ingiustizia ed insolenza. Tuttavia il pontificio governo, a fronte delle ingenti spese cui gli fu forza di soggiacere per colpa dei malvagi, trovasi anche presentemente in migliore condizione forse d'altri Stati, e ne è una prova convincente il credito in cui si mantiene il debito pubblico, sì nello Stato che presso l'estero, mediante la cura della Congregazione di Revisione, della quale fanno parte anche distinti secolari assunti dalle varie provincie, e che in quanto all'amministrazione intera dello Stato, forma il Consiglio supremo, mentre un Principe è il direttore generale del debito pubblico, con un Consiglio egualmente di secolari composto. Parimente, quanto ai tributi, se ora non sono questi inferiori a quelli degli altri Stati, certamente non li superano, e se si considerano quelli dei governi riformati con nuove Costituzioni, le loro imposte sorpassano di gran lunga quelle dello Stato Romano e di tutti i governi monarchici e legittimi.

Poche parole diremo ancora della stampa. Il nostro oratore, che ne vuol ristretta la preventiva censura a prevenire le ingiurie alla divinità, alla religione cattolica, al Sovrano ed alla vita dei privati, perchè non chiamasi contento di quella che si esercita nei pontificii dominii, posciachè non

si estende al di là di tali confini, riguardando noi la morale compresa nella cattolica religione che una sì pura ne professa? Non giacciono certamente inoperosi i molti torchi delle principali città dello Stato Pontificio, da cui escono alla luce opere scientifiche e letterarie d'ogni specie, senza che la censura vi si opponga, infrenando gli ingegni ed i talenti. Ma certamente non potrebbe essa autorizzare che s'imprimessero famosi libelli, trattati di ribellione e scritti incendiarii, come è il manifesto del nostro oratore, e tanti altri non men velenosi che i profughi specialmente, i quali s'infingono di rappresentare i popoli italiani, si danno il mal pensiero di produrre all'estero per diffonderli a larga mano (1).

Dopo tutto ciò noi portiam fiducia di aver addimostrato alla sana parte dei popoli pontificii, solo col richiamarla alla propria sua esperienza, come tutti i mali che formano il soggetto delle più ingiuste declamazioni dal lato di quegli stessi che li cagionarono, sono unicamente attribuiti ad una irrequieta prepotente fazione, nemica della pubblica pace, che da tanti anni non si occupa al di dentro e al di fuori che di orribili macchinazioni e detestabili sovvertimenti (2).

(1) La stampa è un mezzo di comunicazione del bene e del male. Ma chi può dolersi degli impedimenti alla comunicazione del male?

(2) Si trascrive uno dei più miti tratti del piano rivoluzionario, ricavato da documento autentico, donde può trarsi la giusta idea dell'indole di costoro, che si spacciano appassionati pel miglioramento della condizione sociale.

« I nostri *nemici* sono molti; primi di tutto il *clero*, la *nobiltà*, molti *proprietari*, per ultimo gli *impiegati del governo*. Al grido di *libertà* saranno istituite in *ogni città delle Commissioni rivoluzionarie*, le quali si assicurino subito delle suindicate *persone le più sospette*, e che essendo *libere* o *superstiti*, gran nocumento potrebbero recare alla causa.

« Per norma dei *giudizi* delle riferite *Commissioni* sono a distinguersi due sorta di persone: 1.° *Coloro* che sono *indifferenti alla causa*, ma che nessuna *soverchieria* hanno commessa contro dei *partigiani di essa*, ed affezionati al governo *per amor di quiete*. A queste dovrassi porre studio *onde interessarle*. 2.° Coloro, che, impiegati o no, si sono palesemente addimostrati *nostri nemici*, vessandoci in *tutti i modi*, e questi principalmente *si torranno di vita*. Il *modo* di arresto non *sia violento*, ma di *nottetempo*; posti in *carcere* ed *uccisi*. Dovrassi in ciò usare *somma prudenza e segretezza*, dando

Essa di tutti i pretesti si vale, di tutti gli artificii, di tutti gli inganni per far traviare gli incauti che cedono al prestigio delle loro parole. Essa mette in movimento tutte le molle onde eccitare il malcontento e fomentare il disordine; e, dove non riesca colla seduzione e colla frode, ricorre, quando il possa, alle minaccie ed al terrore. Essa vive irrequietamente guardinga in una calma simulata ed insidiosa nei paesi ove, o per la sua impostura che ne copre le colpe, o per la sua astuzia che ne difficoltò le prove, non potè essere messa fuor di stato di nuocere, pronta però sempre a mascherarsi ed alzare ardita la fronte al primo vento che per lei soffii favorevole. Essa, sparsa in diversi paesi d'Europa, ove dovette rifuggirsi, non per la declamata persecuzione dei governi, ma per sottrarsi alla pena della fellonia, dai luoghi del suo asilo corre ognora avidamente ove germogliano i gettati semi della insurrezione; essa non ismentì questo perverso suo carattere anche nella sommossa di Rimini, posciachè è noto a tutti che in tale occasione appunto bande armate, uscite dall'estero, comparvero in campo come forze ausiliarie dei sediziosi, senza che queste reclute di vagabondi e corrotti stranieri, chiamate d'ordinario ove regna l'anarchia per aumentare le masse dei faziosi, che il nome usurpano di popoli, abbian punto che fare colle civili istituzioni dei paesi ove si slanciano alla cieca. Essa è infine che colle ingannevoli sue promesse di una fantastica indipendenza italiana, e di futuri migliori destini, che infine si convertono in nuove pubbliche calamità, seguita ad inquietare i governi ed a turbar la pace dei popoli, stanchi omai di sopportare le miserie prodotte senza lor colpa dalla altrui aberrazione e malvagità.

E qui darem termine col far voti sinceri perchè continui quella tranquillità che presentemente domina nel pontificio territorio, finchè questa lasci campo al regnante Sommo Pontefice di procedere oltre nella via di quei miglioramenti veraci che già operò, ed a cui tendono incessantemente le paterne sue cure per la felicità dei popoli a lui soggetti.

poi voce, o siensi *nascosti* o *esiliati*, o provvisoriamente *imprigionati*. E tutto questo per non suscitare *tumulti*, o destare *orrore*, come accadde delle *septembrisades*. Le *morti* sieno *spedite* e senza *tormento* ».

III.

PRIMORDII DI PIO IX

LA PRIMA ALLOCUZIONE.

Venerabili Fratelli

All'aspetto, che Ci si offre in questo giorno, del ragguardevolissimo Vostro Consesso, ed all'idea di dovervi da questo luogo per la prima volta parlare, o Venerabili Fratelli, Ci si ridesta nell'animo quella stessa trepidazione onde cotanto Ci vedeste compresi, allorchè premurosamente concorreste co' suffragi propri del ministero Vostro a dichiararci Successori del XVI Gregorio di gloriosissima ricordanza. Imperocchè Ci torna di nuovo in pensiero che v'eran pure più Cardinali di S. R. Chiesa per eccellenza di senno e di consiglio, per esperienza di cose, e per ogni ornamento di virtù ovunque chiarissimi, i quali potevano rattemprare il dolore concepito per la perdita del Pontefice, e meritamente succedergli; ma Voi, posposta ogni umana vista, e mirando soltanto con zelo del tutto singolare al vantaggio della Chiesa Cattolica, addolorata per la sua vedovanza, con tanto impegno Vi uniste a compensarnela e rallegrarla, che non senza arcano consiglio della divina Provvidenza, e con somma uniformità di voleri, protratti appena per due giorni i Comizi, sceglieste al Supremo Pontificato Noi che certamente Ci riputiamo incapaci, massime in questi tempi per la cristiana e civile repubblica luttuosissimi. Ma poichè sappiamo che il Signore Iddio talvolta addimostra la sua potenza in quelle cose che sono nel mondo le più inferme, affinchè gli uomini nulla a sè stessi attribuiscano, ma tributino invece gloria ed onore a quel Solo a cui si conviene, perciò, venerando gli imperscrutabili suoi consigli sopra di Noi, Ci confortammo nella forza del celeste suo aiuto. Mentre poi rendiamo, nè

cesseremo giammai di rendere le debite grazie a Dio Onnipotente per averci innalzati, sebbene indegni, a tanta altezza di dignità, professiamo anche a Voi la Nostra gratitudine, che, interpreti e ministri del divino volere, portaste dalla Nostra pochezza un sì onorevole, quantunque non meritato giudizio. Nulla pertanto mai avremo maggiormente a cuore che dimostrarvi coi fatti la intensità della particolare Nostra benevolenza inverso Voi, non lasciandoci sfuggire occasione alcuna in cui Ci sia dato di guarentire i diritti e la dignità del vostro Ceto, e provarvi, per quanto potremo, la Nostra gratitudine. Nel resto per l'attaccamento che portate alla Nostra Persona Ci ripromettiamo con certezza ciò che a Voi particolarmente si addice, che sarete sempre pronti a sorreggere coi consigli, coll'aiuto, con lo zelo la Nostra debolezza, affinchè le cose tanto sacre, che civili non abbiano a risentire danno veruno da questo Nostro innalzamento. Dappoichè eguali deggiono essere in Noi gli sforzi dell'animo, nel procurare con ogni maniera il bene e la gloria della comun Madre la Chiesa, il sostenere con fortezza e costanza la dignità della Sede Apostolica, il contribuire alla tranquillità, ed alla reciproca concordia del Cristiano gregge, onde questo con la benedizione del Signore cresca ogni dì più e per meriti e per numero. Continuate pertanto, siccome incominciaste, a ben meritare di Noi: e chiediamo insieme con assidue preghiere da Dio, che Noi da esso eletti camminiamo nelle vie che Ci ha segnate, ed implorato il patrocinio della Beatissima Vergine Maria, e l'aiuto de' Santi Apostoli Pietro e Paolo, scongiuriamo col maggior ardore dell'animo il Supremo Autore della Religione, e del Nostro Apostolato Cristo Gesù, perchè rivolga sopra di Noi i suoi sguardi dal santo monte di Sionne, e voglia aggradire questo Nostro fervido proposito di affaticarci per la celeste Sua gloria, rendendo tutte le Nostre operazioni, e gli sforzi Nostri fausti e salutari alla Chiesa universale a Noi affidata, ed ai popoli soggetti al Nostro temporale dominio.

Risposta dell'Eminentissimo Cardinal Macchi, sotto Decano del Sacro Collegio, alla prima Allocuzione di Sua Santità.

Beatissimo Padre

I sentimenti di paterna benevolenza, che piacque a Vostra Santità con tanto di benignità attestare al Sacro Collegio dei Cardinali, in cotal guisa addimostrano le chiarissime doti d'animo, di che risplendete, veracemente degno d'un Sommo Pontefice e Principe Sagratissimo; e di tanto gaudio ci comprendono, che quelle grazie che per noi si ponno maggiori rendiamo a Dio Onnipotente, che nella comune esultanza di tutti gli ordini ha voluto collocarvi su di questa sublime Cattedra del Principe degli Apostoli.

Perciocchè non da umano consiglio mosso, ma sì divinamente inspirato, su di Voi, Beatissimo Padre, il Sagro Collegio dei Cardinali ha i suoi sguardi rivolto. Erano già ben conte, ed a tutti laudatissime la integrità della Vostra vita, la maravigliosa pietà verso Dio, la carità diffusiva per tutti, lo zelo della Religione Cattolica, la sollecitudine operata alla salute dell'anime, la giustizia, la prudenza, la costanza, l'affabilità, in una parola ogni maniera di virtù; onde la Santa Madre Chiesa ebbe a congratulare, che con tanta concordia di suffragi, a Voi, che non un pensiero, nell'umiltà Vostra, a ciò volgevate, fosse accelerato sì prodigiosamente il sommo apice dell'Apostolato.

Presentavasi certo al nostro animo da quali onde sia agitata la Chiesa, e con quanta sfrenatezza di opinioni, e libertà di scrivere, uomini depravati con nefando ardire si brighino corrompere il costume, trarre i semplici nell'errore, e conculcare, se avvenir ciò potesse, il Cattolicismo ed ogni supremo potere.

In sì difficili tempi era pertanto da scegliere dal nostro Ordine amplissimo a Sommo Pontefice Colui, che emulando gl'illustri esempi de' santissimi Pontefici, con invitto animo contro gli astuti nimici delle sacre e civili cose, postosi a guisa d'un muro di bronzo, o di ferrea colonna, i loro empi sforzi rintuzzasse, costituito da Dio autore della pubblica felicità.

Cristo Signore, che sopra questa pietra edificò la sua Chiesa, e diede a Voi le chiavi del regno dei cieli, confermerà e rafforzerà con gli aiuti della grazia celeste l'opera che ha fatto; affinchè, vestito di virtù sovrumana, Voi possiate prosperamente portare anche in mezzo a somme difficoltà il gravissimo incarico affidatovi alla salute di tutto il gregge del Signore.

Il Sagro Collegio poi de' Cardinali, che per la Religione, per la Chiesa, per la sede Apostolica, pel Vicario di Cristo, pure il sangue spargerebbe, non verrà mai meno, mediante Iddio, all'ufficio suo; e pronti, e religiosamente eseguiremo quanto alla Santità Vostra piacesse ordinarci.

Intanto il Padre delle misericordie accolga benignamente le preghiere, che con effusione di cuore innalziamo, e felicemente vi conservi per anni molti, affinchè, Voi Principe e Duce, stabilita la calma, posi la Santa Nave di Pietro, e i popoli a Voi sudditi, ricolmi di tanto beneficio, a Dio largitore de' beni mai sempre benedicano nella esultanza.

IV.

FORZA E COSTITUZIONE
DELL'ARMATA DELLA REPUBBLICA ROMANA

Ministro della guerra, generale AVEZZANA.
Generale in capo, ROSELLI.

Qualità dell'Arma	Denominazione dei corpi	Comandanti	Batt.	Coorti	Cann.	Caval.	Uomini
Fanteria di linea	1. Regg.	Colonn. Pasqualis	2				1200
	2. »	» Gauci Molara	2				1200
	3. »	» Marchetti	2				1000
	1. » leggero	» Brigad. Masi	2				1500
	2. » »	» Pasi	2				1300
	» dell' Unione	» Rossi	2				1000
	» Bersagl. lombardi	» Manara	2				900
	Batt. Bersaglieri romani	Magg. Meliara	1				500
		Somma	15				8600
Fanteria irregolare	Legione Ital. (Garibaldi)	Colonnello Sacchi		3			1500
	» Romana	» Galetti		2			1000
	Finanzieri	Magg. Zambianchi					300
	Carabinieri a piedi						400
	Emigrati	Colonnello Areloni					300
	Truppa	Maggiore Medici					300
	Legione di Studenti						200
	Battaglione	Bignani					400
	Polacchi						200
	Legione Straniera						100
		Somma		6			4700
		Totale della fanteria	15	6			13300
Cavalleria	Reggimento Carabinieri	Generale Galetti				300	
	» Dragoni					300	
	Lancieri di Garibaldi	Colonello Masina				90	
		Totale della cavall.				690	
Artiglieria	Batteria Svizzera da 6	Capitano Lentulus			8		130
	Pezzi rom. di campagna	Colonn. Calandrelli			16		370
		Totale dell' artigl.			24		500
		Truppe del genio					300

Riassunto

Fanteria regolare	8600
» irregolare	4700
Cavalleria	690
Artiglieria	500
Genio	300
Totale generale	14790

V.

COSTITUZIONE DEFINITIVA DELL'ESERCITO DI SPEDIZIONE FRANCESE.

Comandante in capo: Generale divisionario Oudinot di Reggio.
Capo dello Stato maggiore generale: Colonnello Lebardier de Tinan.

		Nomi dei varii corpi	Nomi dei Comandanti	Armi accessorie
1.ª Divisione generale Regnault De St-Jeand'Augely	1.ª Brigata gener. Mollière	1 Batt. Caccia. a piedi	De Maroiles	Gen. Div. Vaillant, comandante il Genio
		17 di Linea	Sounet	Colon. Niel, capo di Stato-magg. del Genio
		20 idem	Maruiaz	3 Comp. del 10 reggimento del Genio
		33 idem	Bonat	3 » del 2.° idem
	2.ª Brigata generale Moris	1 Cacciatori a cavallo	De Mone	Gen. Brig. Thierry, comand. l'Artiglieria
		11 Dragoni	De Lachaize	Com. Soleille, capo di Stato-Magg. d'Art.
2.ª Divisione generale Rostolan	1.ª Brigata generale Levaillant (Carlo)	2 Batt. Caccia. a piedi	Pursei	5 Batterie Artiglieria da campo
		32 di Linea	Bose	5 » » d'assedio
		36 idem	Bianchard	7 Comp. del 15 regg. d'Art. (Pontieri)
		66 idem	Chenaux	5 » Maestranza » Una Sezione)
	2.ª Brigata generale Chadeysson	22 idem	Pesson	3 » del 4.° Squadr. attiragiio parchi
		53 idem	Dantemarre	Intendente militare Paris de Boilardière,
		68 idem	De Peyvitz	Fac. funz. d' intend. in capo d'armata.
3.ª Divisione generale Guesvilier	1.ª Brigata gen Levaillant (Giovanni)	16 Leggero	Marchesan	Alcuni distaccamenti di Gendarmeria. di Traino militare, di Fabbri d'amministrazione, d' infermieri militari.
		25 idem	Ripert	
		50 Linea	Lecomte	
	2.ª Brigata gen. Sauvan	13 Leggero	Bougord de Lamarre	
		13. Linea	De Comps	

VI.

LA REPUBBLICA ROMANA

GIUDICATA DALLE OPERE SUE.

Arguam te et statuam
contra faciem tuam.
Psal. XLIX.

Libertà.

Decreto della Commissione provvisoria di governo dello Stato Romano per la nomina di una Giunta di pubblica sicurezza.

Considerando che la convocazione di un'Assemblea nazionale in Roma, fu domandata dal voto universale e dalla necessità di consultare il popolo per determinare un ordinamento politico, e provvedere ai bisogni dell'erario e di ogni altra cosa;

Considerando che i tentativi fatti per impedire in qualunque siasi modo la riunione di questa Assemblea è un'aperta lesione ai diritti del popolo, solo giudice competente per decidere le grandi questioni dello Stato nelle circostanze straordinarie in cui si trova il nostro paese;

Considerando che senza la convocazione di questa Assemblea nazionale romana, sarebbe impossibile il riunire l'Assemblea costituente italiana, la quale deve assicurare la indipendenza e la libertà della patria comune;

Visto che in questi giorni, i quali precedono la riunione dell'Assemblea nazionale romana, un partito reazionario cerca ogni via e non rifugge da ogni mezzo, sia esso il più tristo, per eccitare la guerra civile e distruggere quell'ordine, quella tranquillità, che hanno reso ammirabile il nostro popolo, ed hanno assicurato le vite e le proprietà dei cittadini.

La Commissione provvisoria del Governo romano ·

DECRETA:

Qualunque individuo privato, o pubblico funzionario tenti con modi diretti o indiretti d'impedire la convocazione dei Collegii elettorali chiamati a nominare i rappresentanti l'Assemblea nazionale, o cerchi di eccitare la guerra civile, consigliando sia il popolo sia la forza armata a disubbidire alle attuali autorità costituite, è dichiarato perturbatore dell'ordine pubblico, nemico della patria, e come tale sottoposto al massimo rigore delle leggi.

A tale effetto è creata in Roma una Giunta di sicurezza pubblica, presieduta dall'attuale prefetto di polizia, e destinata a dare una rapida e vigorosa esecuzione alle leggi.

Ciascun preside nella sua provincia istituirà una simile Giunta, destinata al medesimo ufficio.

I Ministri dell'Interno e Polizia, e di Grazia e Giustizia, sono incaricati rispettivamente della esecuzione del presente decreto.

Roma, li 13 gennaio 1849.

G. E. Muzzarelli — C. Armellini — F. Galeotti — L. Mariani — P. Sterbini — P. Campello.

Decreto della stessa Commissione per la nomina di una Commissione militare.

Vista l'urgenza;

Considerando, che quanto più si avvicina il giorno destinato per l'elezione dei deputati all'Assemblea nazionale, tanto maggiori sono le mene del partito reazionario per frastornarla con tutti i mezzi di seduzione e corruzione, che sono in suo potere;

Che comunque inutili siano stati e possano essere gli sforzi di un tal partito, è interesse della conservazione dell'ordine di reprimerli con tutta l'energia;

Che in casi eccezionali, quanto più perniciosi sono gli attentati all'ordine stabilito, tanto più celere e spedito deve essere il modo di repressione, e che tal sistema è praticato universalmente e senza distinzione in tutti gli Stati costituzionali,

DECRETA:

Art. 1. È istituita una Commissione militare, composta dei signori:

Colonnello ANGELO ROVINETTI, *Presidente*

Ten. Col. FILIPPO GAUCCI MOLARA — *Maggiore* ALESSANDRO CALANDRELLI — *Capit.* MARIANO VOLPATO — *Cap.* ODOARDO ROMITI — *Tenente* OLIMPIADE MELONI — *Tenente* LUIGI GABBET, *Giudici.*.

Avv. FELICE SANI *Proc. della Legge.*

Art. 2. Qualunque sedizioso attentato, ancorchè non consumato, diretto contro la vita e la proprietà dei cittadini, o in qualsivoglia modo tendente a sovvertire l'ordine pubblico attualmente stabilito, sarà giudicato militarmente da questa Commissione con tutto il rigore delle leggi esistenti.

Art. 3. Le sue sentenze saranno inappellabili ed eseguite dentro le 24 ore.

Art. 4. I Ministri di Grazia e Giustizia, e della Guerra, sono incaricati per ciò che ciascuno riguarda, dell'esecuzione del presente decreto.

Fatto in pieno Consiglio, Roma, 19 Gennaio 1849.

G. E. MUZZARELLI — C. ARMELLINI — F. GALEOTTI — L. MARIANI — P. STERBINI — P. CAMPELLO.

Simpatie.

Decreto della stessa Commissione per la minorazione di pena e liberazione dei detenuti.

Considerando che il giorno il più solenne, quale si è quello dell'elezione de'deputati all'Assemblea nazionale, convocata, con suffragio diretto ed universale, per deliberare sull'interno ordinamento politico dello Stato, deve essere segnalato per parte del Governo con tutte quelle dimostrazioni di grazia e liberalità, che sono in suo potere di esercitare: sulla richiesta del Ministero di Grazia e Giustizia, ha decretato e decreta quanto segue:

Art. 1. Son rimessi due anni di pena a tutti i condannati per titolo qualunque, eccettuati quelli di omicidio premeditato, di furto qualificato, di falsità, ed i recidivi di ogni specie: in conseguenza, quelli ai quali non resta che un tempo minore di un biennio saranno immediatamente posti in libertà.

Art. 2. Tutti gl'inquisiti per titolo qualunque (eccettuati i suddetti e i recidivi come sopra), la di cui pena a seconda del titolo, non sia per importare condanna a termini di legge superiore all'anno di detenzione, saranno abilitati a difendersi a piè libero.

Art. 3. I Ministri di Grazia e Giustizia e dell'Interno, sono incaricati dell'esecuzione del presente decreto.

Fatto in pieno Consiglio — Roma, 19 gennaio 1849.

C. E. Muzzarelli — C. Armellini — F. Galeotti — M. Mariani — P. Sterbini — P. Campello.

Fellonia.

Decreto fondamentale dell'Assemblea Costituente sulla decadenza del Papato, e sulla proclamazione della Repubblica Romana.

Assemblea Costituente Romana

DECRETO FONDAMENTALE.

Art. 1. Il Papato è decaduto di fatto e di diritto dal governo temporale dello Stato Romano.

Art. 2. Il Pontefice Romano avrà tutte le guarentigie necessarie per la indipendenza nell'esercizio della sua potestà spirituale.

Art. 3. La forma del governo dello Stato Romano, sarà la democrazia pura, e prenderà il glorioso nome di Repubblica Romana.

Art. 4. La Repubblica Romana avrà col resto d'Italia le relazioni che esige la nazionalità comune.

9 febbraio 1849 — un'ora del mattino.

Il Presidente G. Galletti

I Segretari Giovanni Pennacchi — Ariodante Fabretti — Antonio Zambianchi — Quirico Filopanti Barilli.

Protesta del Sommo Pontefice Pio IX contro la fondazione della Repubblica Romana.

La serie non interrotta degli attentati commessi contro il dominio temporale degli Stati della Chiesa preparati da molti per cecità, ed eseguiti da quelli che più maligni e più scaltri avevano da gran tempo predisposta la docile cecità dei primi, questa serie avendo oggi toccato l'ultimo grado di fellonia con un decreto della sedicente Assemblea costituente romana in data 9 febbraio corrente, nel quale si dichiara il Papato decaduto di diritto e di fatto dal governo temporale dello Stato romano, erigendosi un così detto Governo di democrazia pura col nome di Repubblica Romana; Ci mette nella necessità di alzare nuovamente la nostra voce contro un atto il quale si presenta al cospetto del mondo col molteplice carattere della ingiustizia, della ingratitudine, della stoltezza e della empietà; e contro il quale Noi circondati dal Sacro Collegio e alla vostra presenza, degni Rappresentanti delle Potenze e Governi amici della Santa Sede, protestiamo ne' modi più solenni, e ne dichiariamo la nullità, come abbiamo fatto degli atti precedenti. Voi foste, o Signori, i testimonii degli avvenimenti non mai abbastanza deplorabili de' giorni 15 e 16 novembre dell'anno scorso, e insieme con Noi li deploraste e li condannaste; voi confortaste il nostro spirito in quei giorni funesti; voi Ci seguiste in questa terra, ove Ci guidò la mano di Dio, la quale innalza ed umilia, ma che però non abbandona mai quello che in lui confida; voi Ci fate anche in questo momento nobile corona, e perciò a voi Ci rivolgiamo, affinchè vogliate ripetere i nostri sentimenti e le nostre proteste alle vostre Corti e ai vostri Governi.

Precipitati i sudditi pontificii per opera sempre della stessa ardita fazione, nemica funesta della umana società, nell'abisso più profondo di ogni miseria, Noi come Principe temporale, e molto più come Capo e Pontefice della cattolica religione, esponiamo i pianti e le suppliche della massima parte de' nominati sudditi pontificii, i quali chiedono di veder sciolte le catene che li opprimono. Domandiamo nel tempo stesso che sia mantenuto il sacro diritto del temporale dominio alla

Santa Sede, del quale gode da tanti secoli il legittimo possesso universalmente riconosciuto, diritto che nell'ordine presente di Provvidenza si rende necessario e indispensabile pel libero esercizio dell'Apostolato cattolico di questa Santa Sede. L'interesse vivissimo, che in tutto l'orbe si è manifestato a favore della nostra causa, è una prova luminosa che questa è la causa della giustizia, e perciò non osiamo neppur dubitare che essa non venga accolta con tutta la simpatia e con tutto l'interesse dalle rispettabili Nazioni che rappresentate.

Gaeta, 14 febbraio 1849.

Latrocinii.

Decreto del Comitato esecutivo sulla requisizione dei cavalli dei Palazzi Apostolici e della Guardia nobile.

REPUBBLICA ROMANA
IN NOME DI DIO E DEL POPOLO

Il Comitato esecutivo della Repubblica romana notifica che l'Assemblea costituente ha decretato quanto segue, ed ordina che sia eseguito secondo la sua forma e tenore.

Considerando che in questi supremi momenti il popolo ritiene precisamente la fiducia nella forza delle armi;

Che mentre il Governo della Repubblica provvederà energicamente all'equipaggiamento ed armamento della truppa, non può permettere che nemmeno di un giorno si ritardi il completamento delle batterie di artiglieria, le quali difettano sopratutto di cavalli:

DECRETA:

1.° Tutti i cavalli de' così detti Palazzi Apostolici e del corpo delle così dette Guardie nobili sono requisiti per uso delle batterie indigene di artiglieria.

2.° L'articolo secondo del Decreto fondamentale della Repubblica romana, avendo assicurato al Pontifice il libero esercizio della sua autorità spirituale, il Governo provvederà a tutto il necessario pel conveniente servizio del medesimo.

Il cittadino ministro della guerra e marina è incaricato dell'esecuzione del presente Decreto.

Roma, 18 febbraio 1849.

I Membri del Comitato esecutivo

C. Armellini. — A. Saliceti — M. Montecchi.

Decreto dell'Assemblea Costituente che dichiara tutti i beni ecclesiastici dello Stato Romano proprietà della Repubblica.

Repubbblica Romana
in nome di dio e del popolo

L'Assemblea Costituente

decreta:

Tutti i beni ecclesiastici dello Stato romano sono dichiarati proprietà della Repubblica.

La Repubblica romana doterà convenientemente i ministri del culto.

L'applicazione di questa massima sarà attuata con apposita legge.

Roma, 21 febbraio 1849.

Per l'Assemblea
Il Presidente G. Galletti.

Dispotismo.

Lettera del Ministro dell'interno che depone i Presidenti de' rioni di Roma dal loro officio.

MINISTERO DELL'INTERNO.

N.° 47970.

Cittadino

Il vostro dispaccio segnato da otto Presidenti, nel quale è detto che non avreste potuto devenire all'inventario di quanto appartiene alle mani-morte senza autorizzazione dell'autorità

ecclesiastica, ponendo in dubbio l'autorità dell'Assemblea Costituente del Governo della Repubblica, devesi riguardare come una rinunzia data all'incarico vostro, che rileva tutto dal Governo istesso, e non da altri.

Il Governo, a nome del Comitato esecutivo, accetta la fatta rinuncia, e vi tiene, dopo la consegna fatta di quanto spetta alla Presidenza, esonerato da' vostri impegni. V'invita però a lasciare che gli officii delle Presidenze restino nei medesimi luoghi a disposizione dei surrogati nelle vostre funzioni fino a che nuovi officii non siano stabiliti.

Tanto vi si partecipa d'ordine del Comitato esecutivo e del Consiglio de' Ministri.

Credetemi

Roma, 20 febbraio 1849.

Il Ministro
AURELIO SAFFI.

Rapacità.

Ordinanza del Ministro delle finanze sui depositi di danaro delle mani morte.

REPUBBLICA ROMANA
IN NOME DI DIO E DEL POPOLO

MINISTERO DELLE FINANZE

Visto il decreto dell'Assemblea costituente emanato il 21 febbraio cadente, col quale viene ordinato che tutti i depositi di danaro appartenente alle mani-morte in Roma e in tutto lo Stato, ed esistenti tanto presso le casse pubbliche, quanto presso i particolari, sono sottoposti alla requisizione pei bisogni urgenti della patria, della di cui esecuzione il Ministero dell'interno ne ha rivolta la cura al Ministero delle finanze;

SI ORDINA:

A tutti i ministri delle casse pubbliche dello Stato, ed a tutti i particolari di qualsivoglia specie di denunciare quali, e quante somme esistano presso di loro in deposito di pertinenza delle mani-morte in tutta l'estensione dello Stato

medesimo, dandone l'assegna entro otto giorni presso il capo della provincia, avvertendoli che, scorso il termine, e non emesse le dichiarazioni, o che si rifiutassero di farne la consegna alla pubblica cassa erariale, secondo la richiesta del Ministero di finanze, vi saranno astretti con tutti i mezzi coattivi, tutto che provassero in seguito d'averne fatto consegna alle mani-morte stesse.

Ed intanto si avvertono di nulla pagare di detti depositi alle mani-morte cui appartenevano, ma versare le somme nella cassa erariale della rispettiva provincia, diversamente saranno soggetti a duplicato pagamento a forma di legge.

I Presidi delle provincie sono incaricati della esecuzione della presente Ordinanza.

Dato dalla nostra residenza, li 22 febbraio 1849.

Il Ministro delle finanze
IGNAZIO GUICCIOLI.

Vandalismo.

Decreto del Comitato esecutivo sulla requisizione delle campane superflue delle chiese di Roma per far cannoni.

REPUBBLICA ROMANA
IN NOME DI DIO E DEL POPOLO

L'Assemblea costituente ha emanato il seguente Decreto:

Art. 1.° Sarà fatta una requisizione di tutte le campane di Roma superflue, appartenenti alle nostre chiese, che serviranno per far cannoni.

Art. 2.° Saranno eccettuate le campane delle basiliche, delle parrocchie e chiese nazionali, non che quelle che per pregio artistico o d'antichità meritano di essere conservate.

Art. 3.° I Ministri della guerra e dell'interno sono incaricati dell'esecuzione del presente Decreto.

Roma; 24 febbraio 1849.

Il Presidente. G. GALLETTI.

I Segretari FILOPANTI — FABBRETTI — PENNACCHI — ZAMBIANCHI.

Empietà.

Decreto dell'Assemblea costituente per l'abolizione dell'autorità de' Vescovi sull'insegnamento.

REPUBBLICA ROMANA
IN NOME DI DIO E DEL POPOLO

L'Assemblea Costituente

DECRETA:

La giurisdizione dei Vescovi sopra le Università, ed altre scuole qualunque della Repubblica, eccettuate quelle dei Seminari vescovili, è abolita.

L'insegnamento dello Stato è posto sotto la dipendenza immediata del Potere esecutivo, mediante il Ministero della istruzione pubblica.

Il Ministro suddetto è incaricato dell'esecuzione.

Roma, 25 febbraio 1849.

Per l'Assemblea
Il Presidente G. GALLETTI.
Il Segretario A. FABBRETTI.

Ordinanza del Comitato esecutivo che toglie ogni ingerenza al potere ecclesiastico sull'amministrazione de' luoghi pii e stabilimenti di beneficenza.

REPUBBLICA ROMANA
IN NOME DI DIO E DEL POPOLO

Il Comitato esecutivo della Repubblica

ORDINA:

Art. 1.° È tolta ogni ingerenza al potere ecclesiastico circa l'amministrazione de' beni degli ospedali, orfanotrofi, ed ogni altro luogo pio o stabilimento di beneficenza.

Art. 2.° I Presidi delle provincie daranno le opportune disposizioni, perchè l'amministrazione medesima proceda regolarmente e senza interruzione.

Per gli stabilimenti situati in Roma, tali disposizioni verranno date direttamente dal Ministro dell'interno.

Il detto Ministero è incaricato della esecuzione della presente Ordinanza.

Roma, 12 marzo 1849.

I Membri del Comitato esecutivo

C. Armellini — A. Saliceti — M. Montecchi.

Tirannia.

Ordinanza dell'istesso che dichiara le mani-morte incapaci di acquistare.

Repubblica Romana

in nome di dio e del popolo

Il Comitato esecutivo della Repubblica

notifica:

che l'Assemblea costituente, nella tornata del giorno 13 del corrente mese, ha promulgato il seguente Decreto, ed

ordina:

che sia eseguito nella sua forma e tenore.

Le chiese, le corporazioni religiose, gli stabilimenti ecclesiastici, ed in generale le mani-morte, sono dichiarate incapaci di acquistare per qualsivoglia titolo, sia lucrativo, sia oneroso, tanto per atto tra vivi, che di ultima volontà.

Sono eccettuati gli stabilimenti di pubblica beneficenza, ai quali sarà permesso di acquistare dietro un'autorizzazione speciale del Governo.

Il Ministro di grazia e giustizia è incaricato dell'esecuzione del presente Decreto.

Roma, 14 marzo 1849.

I Membri del Comitato esecutivo

C. Armellini — A. Saliceti — M. Montecchi

Il Ministro di Grazia e Giustizia G. Lazzarini.

Ipocrisia.

Decreto del Triumvirato che condanna i Canonici del Capitolo Vaticano ad una multa pecuniaria per avere reiterato il rifiuto di prestarsi alle funzioni sacre ordinate dal Governo.

REPUBBLICA ROMANA
IN NOME DI DIO E DEL POPOLO

Il Triumvirato.

Considerando che i Canonici del Capitolo Vaticano hanno reiterato il giorno di Pasqua il rifiuto di prestarsi alle funzioni sacre ordinate dal Governo;

Considerando che tale rifiuto, mentre offende anche gravemente la dignità della religione, offende anche la maestà della Repubblica, ed ha eccitato scandalo e sdegno vivo nel popolo;

Considerando che il Governo ha debito di preservare incontaminata la religione, e di punire qualunque offesa contro la Repubblica;

ORDINA:

Art. 1.° I Canonici del Capitolo Vaticano, per pena del criminoso rifiuto alle sacre funzioni ordinate dalla Repubblica il giorno di Pasqua, sono multati personalmente della somma di scudi centoventi per ciascheduno.

Art. 2.° Tale multa sarà pagata nel termine perentorio di giorni cinque al Commissario del rione Borgo.

Art. 3.° Il ritratto sarà distribuito egualmente tra tutti i Commissari dei rioni di Roma, per essere da ciascun di essi impiegato a vantaggio del popolo del proprio rione, a titolo di lavoro per due parti, e per una parte a titolo di beneficenza sopra le persone più povere del circondario impotenti al lavoro.

Art. 4.° Ogni Commissario renderà pubblica la quota ricevuta, e il modo della erogazione, anche ne' suoi particolari, a satisfazione del popolo.

Il Commissario di Borgo e gli altri Commissari, ciascuno per la parte che lo riguarda, sono responsabili della esecuzione della presente Ordinanza.

Roma, dalla residenza del Triumvirato, li 9 aprile 1849.

I Triumviri

MAZZINI — SAFFI — ARMELLINI.

Sacrilegi.

Decreto del Triumvirato che dichiara non riconoscere la perpetuità dei voti negli Ordini religiosi

REPUBBLICA ROMANA

IN NOME DI DIO E DEL POPOLO

Considerando che il voto religioso non costituisce che una relazione morale fra la coscienza e Dio;

Che la società civile, quanto a sè, non può intervenire co' suoi mezzi estrinseci e materiali nella regione de' doveri spirituali;

Che la vita e le facoltà dell'uomo appartengono di diritto alla società e al paese nel quale la Provvidenza lo ha posto;

Che la società non può ammettere vincoli irrevocabili che alienino da lei, e restringano in certi limiti la volontà e l'azione dell'uomo;

Il Triumvirato

DECRETA:

La società non riconosce perpetuità di voti particolari ai differenti Ordini religiosi così detti regolari.

È in facoltà d'ogni individuo facendo parte di un Ordine religioso regolare qualunque, di sciogliersi da quelle regole, all'osservanza delle quali s'era obbligato con voto, entrando in religione.

Lo Stato protegge contro ogni opposizione o violenza le persone che intendessero profittare del presente decreto.

Lo Stato accoglierà con gratitudine tra le file delle sue milizie que' religiosi che vorranno colle armi difendere la patria, per la quale finora hanno innalzato preghiere a Dio.

Il presente Decreto verrà comunicato da un Commissario governativo a tutti i religiosi riuniti in piena comunità nei rispettivi conventi.

Dato dalla nostra residenza, li 27 aprile 1849.

Il Triumvirato

CARLO ARMELLINI — GIUSEPPE MAZZINI — AURELIO SAFFI.

Contraddizioni.

Circolare del Ministro dell'Interno ai religiosi e religiose per ottenere pannilini pei feriti e preghiere per la vittoria.

DAL MINISTERO DELL'INTERNO

CIRCOLARE

Reverendissimi Cittadini e Reverende Madri.

Quel popolo che ci incoraggiava, ci eccitava, non ha guari, a rivendicare la nostra libertà, oggi viene a comprimerla.

L'Assemblea della Repubblica Romana, inspirata da Dio, ha decretato che Roma sarebbe salva, e che alla forza opporrebbe la forza. Anime pietose e gentili hanno deliberato di accorrere in soccorso di quei prodi, i quali si uniranno a difesa sotto il santo vessillo della patria indipendenza, e che per mala sorte fossero tocchi dal ferro inimico.

È d'uopo de' mezzi e degli apparecchi di cura. Voi potete somministrarli. Ognuno de' vostri avrà certamente un pannolino ad essi disutile, lo doni ai difensori della patria; uniteci quanto altro di biancheria potrete togliere al vostro convento; Iddio, proteggitore della libertà, segnerà tra le opere pietose questa vostra misericordia.

Prostratevi intanto uniti al Dio degli eserciti, e pregate valore e vittoria ai vostri confratelli. Pregatelo fervorosamente che ispiri in cuore di molti quel santo amore di carità ineffabile, spinto dal quale discese per tornare a libertà la sua creatura; pregatelo che, illuminando le menti otte-

by Google

nebrate, mostri come disconvenga imporre giogo di servitù, e come la sola carità possa indurre a piegare sinceramente la fronte al potente, e possa accendere il cuore verso di esso.

Siano pubbliche le vostre preghiere, perchè di esempio e vergogna a coloro che vogliono versato il sangue fraterno.

L'evangelica carità ci unisca co' nodi di una fede pura e scevra d'*interessi mondani.*

Abbiatevi intanto gli augurii di prosperità e d'unione.

Roma, 28 aprile 1849.

Pel Ministro
AURELIO SAFFI.

Spirito pubblico.

Decreto del Triumvirato che nomina alcuni cittadini per infiammare il coraggio del popolo colla parola viva.

REPUBBLICA ROMANA

IN NOME DI DIO E DEL POPOLO

Considerando che nel momento supremo della difesa della patria è bene che la parola viva ed ardente della fede infiammi e sostenga il coraggio del popolo:

Considerando che ministri di tale parola esser debbono uomini conosciuti pel loro patriottismo;

Il Triumvirato

DECRETA:

Sono deputati a quest'ufficio i Cittadini

CANNONIERI GIUSEPPE, *Rappresentante del Popolo.*
ARDUINI *dott.* CARLO, *Rappresentante del Popolo.*
GUERRINI *dott.* PIETRO, *Rappresentante del Popolo.*
COLA SERAFINO, *consultore governativo di Roma e Comarca.*

I sunnominati porteranno al braccio sinistro per distintivo della loro missione un nastro coi tre colori nazionali.

Dato dalla residenza del Triumvirato, li 29 aprile 1849.

I Triumviri

CARLO ARMELLINI — GIUSEPPE MAZZINI — AURELIO SAFFI.

Prigioni pei monasteri.

Decreto del Triumvirato che converte in luogo di condanna il Monastero di s. Bernardo alle Terme.

REPUBBICA ROMANA

IN NOME DI DIO E DEL POPOLO

Considerando che la moralità dev'essere la prima base di un Governo;

Considerando che le case di condanna sono state fino ad ora ignominiosa palestra di vizii, ove senza verun riguardo alla qualità del cittadino e all'entità politica del malfatto, tutti alla rinfusa erano posti a convivenza i servi di pena;

Considerando che allora soltanto la società infligge con diritto le pene, quando al pubblico esempio unisce la correzione del reo;

Il Triumvirato

DECRETA:

Art. 1.° La famiglia religiosa di s. Bernardo alle Terme, evacuerà immediatamente il locale che occupa, e prenderà alloggio a santa Croce in Gerusalemme.

Art. 2.° Il suddetto locale è destinato per uno stabilimento di condanna.

Il Ministro dell'Interno è incaricato della esecuzione del presente Decreto.

Dato dalla residenza del Triumvirato, li 30 aprile 1849.

I Triumviri

CARLO ARMELLINI — GIUSEPPE MAZZINI — AURELIO SAFFI.

Profanazioni.

La Commissione delle barricate nomina un perlustratore delle catacombe.

REPUBBLICA ROMANA

COMMISSIONE DELLE BARRICATE

Il cittadino Antonio Antonelli, caporale del decimo batta

glione della Guardia nazionale di Roma, è perlustratore di tutte le catacombe.

Roma, 7 maggio 1849.

I Rappresentanti del Popolo

ENRICO CERNUSCHI — VINCENZO CATTABENI — VINCENZO CALDESI.

Arbitrii.

Decreto del Triumvirato per la riduzione del Monastero di s. Silvestro in fondachi ed abitazioni.

REPUBBLICA ROMANA

IN NOME DI DIO E DEL POPOLO

Considerando che il convento di s. Silvestro per la sua centrale esposizione in città, è conveniente e vantaggioso che sia ridotto ad uso di botteghe, coll'abitazione superiormente annessa;

Considerando che il Governo della Repubblica non può per sè assumere le spese di riforma del locale a tale provvidentissimo scopo, attesi i gravi dispendi nei quali si trova per la difesa della patria;

Il Triumvirato.

DECRETA:

Art. 1.° Il monastero di s. Silvestro sarà diviso in tante abitazioni corredate di un comodo fondaco sulla pubblica via.

Art. 2.° I negozianti ed artisti che vorranno avere in enfiteusi una porzione di quel vasto locale, dovranno eseguire a proprie spese l'opera della riduzione.

Art. 3.° Un modico canone da pagarsi posticipatamente di anno in anno a vantaggio del Governo, verrà fissato da due periti in ragione del fabbricato che ciascuno occuperà.

Art. 4.° L'enfiteusi sarà sempre redimibile dall'enfiteuta.

Art. 5.° È accordato ai negozianti ed artisti un termine di giorni quindici, utile per avanzare la dimanda.

Dato dalla residenza del Triumvirato, li 9 maggio 1849.

I Triumviri

CARLO ARMELLINI — GIUSEPPE MAZZINI — AURELIO SAFFI.

Imposture.

Proclama del Triumvirato ai Romani sui confessionali tolti dalle chiese.

Romani!

Parecchi fra voi in un moto di zelo irriflessivo, promosso da sentori di nuovi pericoli, hanno ieri posto mano, disegnando farne arnesi di barricate, sopra alcuni confessionali appartenenti alle chiese.

L'atto sarebbe grave e punibile, se noi non conoscessimo le vostre intenzioni.

Voi avete creduto, con quella dimostrazione, dar nuova testimonianza che ogni cosa è oggimai possibile in Roma, fuorchè il ripristinamento del Governo sacerdotale caduto. Avete voluto esprimere il pensiero, che non è nè può essere vera religione dove non è patria libera; e che oggi, la causa della religione vera, la causa dell'anime nostre libere ed immortali, si concentra tutta sulle barricate cittadine.

Ma i nemici della nostra santa Repubblica vegliano in ogni parte d'Europa a interpretare male i vostri atti, e ad accusare il popolo d'irriverenza e d'irreligione. Tradirebbe la patria chi fornisse molto a siffatte accuse.

Romani! La città vostra è grande e inviolabile fra tutte le città d'Europa, perchè fu culla e conservatrice di religione. Dio protegge e proteggerà la Repubblica, perchè il santo suo nome non è mai scompagnato dalla parola *Popolo*, e perchè da noi si combatte per la sua legge d'amore e di libertà, mentre altrove si combatte per interessi e ambizioni, che profanano e rovinano ogni credenza. In quelle chiese, santuario della religione dei nostri padri, s'innalzeranno, mentre combatteremo, preghiere al Dio dei redenti. Da quei confessionali, d'onde pur troppo escirono talvolta, violazione del mandato di Cristo, insinuazioni di corruttela e di servitù, esca pure, non lo dimenticate, la parola consolatrice alle vecchie madri dei combattenti per la Repubblica.

Fratelli nostri nella causa benedetta da Dio e del Popolo! I vostri Triumviri, esigono da voi una prova di fiducia che risponda alle accuse, conseguenza d'un atto imprudente.

RICONSEGNATE VOI STESSI ALLE CHIESE I CONFESSIONALI CHE IERI TOGLIESTE. Le barricate cittadine avranno difesa dai nostri petti.

Dalla residenza del Triumvirato, li 20 maggio 1849.

I Triumviri

CARLO ARMELLINI — GIUSEPPE MAZZINI — AURELIO SAFFI.

Furti.

Decreto del triumvirato per imporre alla santa Casa di Loreto la somministrazione di trentamila scudi all'erario.

REPUBBLICA ROMANA
IN NOME DI DIO E DEL POPOLO

Considerando che dove la causa che si tratta è per tutti, il sagrificio dev'essere di tutti;

Che ogni sagrificio tende oggi a salvare libertà, onore, beni e persone dall'oppressione devastatrice dell'invasore straniero;

Che cittadini agiati e poveri, corpi morali, militi della Repubblica, gareggiano convinti e spontanei nel sagrificio, ognuno a seconda delle proprie capacità;

Considerando che il pio stabilimento Lauretano, non soggetto a incameramento, benemerito nel passato per essersi prestato in altre circostanze, non ha ancora in queste gravissime partecipato a'sagrifici comuni;

Il Triumvirato

DECRETA:

Art. 1. La santa Casa di Loreto somministrerà immediatamente la somma di scudi trentamila a beneficio del pubblico Erario.

Art. 2. Ritardandosi per fatto degli amministratori l'adempimento della presente Ordinanza, il Governo provvederà direttamente nei modi più efficaci.

Art. 3. I Ministri dell'interno e delle finanze sono incaricati della esecuzione del presente Decreto.

Roma, dalla residenza del Triumvirato, 27 maggio 1849.

I Triumviri

CARLO ARMELLINI — GIUSEPPE MAZZINI — AURELIO SAFFI.

VII.

IL PRANZO DEL PAPA

E LA CUCINA DELLA REGINA D'INGHILTERRA.

Il sig. Clavé pubblicava nel 1848 a Parigi un libro intitolato: *Pio IX e l'Italia*, che veniva tradotto in lingua italiana e stampato in Milano per Carlo Turati. A pag. 11 diceva: « La mensa dei Papi dal secolo XVI in poi fu sempre semplice e frugale. Sotto Gregorio XVI costava ogni giorno tre scudi romani (16 fr. incirca). Pio IX, che, essendo Vescovo e Cardinale, non ispendeva alla sua tavola più d'uno scudo, pensò che la dignità di Papa non obbligavalo a mangiare nè meglio, nè più ».

Io lascio al sig. Clavé la risponsabilità di ciò che dice, e qui soggiungo le spese del lord *Steward*, od intendente della Casa Reale in Inghilterra, per un anno solo.

	Lire ster.	pari a Franchi
Pane	2,050 —	51,250
Burro, lardo, cacio ed ova	4,976 —	124,400
Latte e crema	1,478 —	36,950
Carne	9,472 —	236,800
Pollame	3,633 —	90,825
Pesce	1,979 —	49,475
Droghe	4,644 —	116,100
Olio	1,795 —	44,825
Frutta e confetti	1,741 —	43,525
Civaie	481 —	12,175
Vini	4,850 —	121,250
Liquori	1,843 —	46,075
Cervogia	2,811 —	70,275
Candele	1,977 —	49,425
Torcie	679 —	16,975
Lucerne	4,660 —	116,500

Combustibili	6,846	—	171,150
Carta ed inchiostro.	824	—	20,600
Falegname	379	—	9,475
Calderaio	890	—	22,250
Vetraio	1,328	—	33,200
Biancheria	1,085	—	27,125
Lavatura	3,130	—	78,250
Stoviglie	355	—	8,875

« Questa carta, d'un anno di data, è certamente curiosa, scrive l'editore del *Mirroir of Corruption;* 51,250 fr. di pane rappresentano 526,250 libbre di pane a 4 soldi la libbra! 124,400 fr. per burro, lardo, cacio ed uova rappresentano 39,520 libbre di burro a 25 soldi la libbra (1 fr. 25); 30,000 libbre di lardo a 16 soldi (80 cent.); 20,000 libbre di cacio a 25 soldi e 240,000 uova a 25 soldi la dozzina, 36,950 fr. di latte e crema rappresentano 36,950 litri a 20 soldi il litro; 236,800 fr. di carne rappresentano 100 buoi a 750 fr. il capo; 750 vitelli a 100 fr.; 1,500 montoni a 50 fr., e 314 agnelli a 37 fr. 50 cent.; 90,825 fr. di pollame rappresentano 45,412 polli a 2 fr. l'uno. Un battaglione siffatto di volatili oscurerebbe la luce del sole. 49,475 fr. di pesce rappresentano 39,580 libbre a 25 soldi la libbra; 121,250 fr. di vino rappresentano 24,250 bottiglie a 5 fr. l'una; 70,275 fr. di cervogia rappresentano 140,500 bottiglie a 50 cent.; 78,250 fr. per lavatura di biancheria da tavola rappresentano 780,500 tovaglioli dati alla lavandaia nel corso d'un anno.

VIII.

INTROITI E SPESE

Riguardanti le Dogane Pontificie, ed i dazi di consumo dall'anno 1843 a tutto il 1856.

Anni	Prodotti lordi			Spese			Prodotti netti		
1843	4,975,400	44	8	738,903	13	9	4,236,497	30	9
1844	4,858,742	92	»	706,988	59	»	4,151,754	33	»
1845	4,916,751	72	8	609,080	71	6	4,307,671	01	2
1846	4,831,565	21	3	597,352	56	7	4,234,212	64	6
1847	4,762,544	21	2	711,500	27	1	4,051,043	94	1
1848	4,324,119	65	5	518,312	55	2	3,805,807	10	3
1849	3,492,807	65	6	549,208	92	5	2,943,598	73	1
1850	4,213,088	93	6	565,175	97	5	3,647,912	96	1
1851	5,028,440	96	3	645,219	00	3	4,383,221	96	»
1852	5,349,761	42	6	646,277	82	5	4,703,483	60	1
1853	5,242,999	14	5	669,382	41	4	4,573,616	73	1
1854	5,209,550	99	8	674,575	40	6	4,534,975	59	2
1855	5,494,731	59	4	715,195	91	6	4,779,535	67	8
1856	6,047,763	03	7	701,723	20	»	5,346,039	83	7

NB. Le somme dell'anno 1855 sono approssimative, non essendo ancora liquidati totalmente i prodotti e le spese; quelle poi del 1856, sono desunte dal preventivo esibito.

IX.

PIANTAGIONI

eseguite nelle campagne dello Stato Pontificio e premiate nell' ultimo quinquennio.

Denominazione	1850	1851	1852	1853	1854	Totale
Abeti .	—	100	—	—	—	100
Aranci e limoni.	100	—	121	200	274	695
Castagni	2,600	4,530	40,610	18,341	26,855	92,936
Gelsi . .	4,218	16,847	18,607	35,279	24,217	99,168
Mandorli	120	100	705	100	3,910	4,935
Olivi . .	5,365	26,708	32,838	27,720	58,052	150,683
Olmi . .	1,893	2,284	5,385	5,070	5,261	19,893
Pini . . .	—	—	—	1,000	—	1,000
Pioppi e albucci	5,750	66,338	9,000	70,073	54,600	205,761
Totale	20,046	116,907	107,266	157,783	173,169	575,171

X.

NUMERO DELLE MEDAGLIE

distribuite in premio dal ministero del commercio.

TITOLI		2.° SEM. 1849	1850	1851	1852	1853	1854	1855	1856	TOTALE Arg.	TOTALE Oro	
Per opere scientifiche	*Arg.*	»	2	14	2	5	2	2	»	27	—	36
	Oro	»	»	»	»	1	2	6	»	—	9	
Per nuove invenzioni	*Arg.*	»	»	10	»	5	»	1	»	16	—	20
	Oro	»	»	»	»	4	»	»	»	—	4	

Per premii d'incoraggiamento a studi e lavori	*Arg.*	4	13	44	61	10	4	19	»	155	—	174
	Oro	»	»	5	6	1	2	4	1	—	19	
Per ajuto prestato in casi di burrasche	*Arg.*	18	28	7	37	12	12	6	2	122	—	141
	Oro	2	1	3	»	2	5	2	4	—	19	
										320	51	
TOTALE		24	44	83	106	40	27	40	7	—	—	371

XI.

NUMERO DE' CONDANNATI

per delitti politici, o per delitti commessi per ispirito di parte ristretti nelle case di condanna dello Stato Pontificio.

In Ancona	54
In Forte Urbano	21
In Paliano	208
Nelle carceri di S. Michele	43
In tutto	526
Nelle carceri di S. Michele vi sono 12 sotto processo	12
	338

NB. Fra gl'individui summenzionati non ve ne sono che novantanove, i quali sono stati condannati per delitti meramente politici.

XII.

GRAZIE ACCORDATE

DAL REGNANTE SOMMO PONTEFICE PIO IX

ad individui condannati od inquisiti per delitti meramente politici dal primo gennaio 1855 a tutto il 15 maggio 1856.

Condonazione di pena residuale	18
Riduzioni di pena	12
Commutazioni nell'esilio	9
Commutazioni nel carcere in casa o nel territorio patrio	4
Abolizione di azione penale	2
Sospensione della medesima	1
Ritorno di esilio	1
Somma	47

Idem circa i condannati od inquisiti per delitti comuni commessi per ispirito di parte.

Condonazione della rimanente pena	41
Riduzioni di pena	7
Commutazioni nell'esilio	4
Commut. nel carcere in casa o in dato territorio, ecc.	3
Condonazioni di esilio	4
Sospensioni di procedure	6
Somma	65

RIEPILOGO

Per delitti politici	47
Per delitti commessi per ispirito di parte	65
In tutto	112

Questi stati vennero compilati in Roma nella primavera del 1856. Dopo quel tempo moltissime grazie vennero concesse dall'inesauribile clemenza di Pio IX.

XIII.

NUMERO DEGLI ESILIATI

dallo Stato Pontificio per delitti politici, e di coloro fra essi, i quali sono tornati in patria per grazia sovrana.

Individui esclusi dall'amnistia del sett. 1849	. .	283
Come membri del triumvirato, assemblea costituente e governo provvisorio	200	
Come capi di corpi militari	83	
TOTALE	283	
Di questi erano stranieri allo Stato Pontificio	. .	21
I sudditi Pontificii pertanto esclusi dall'amnistia sono	. .	262
Graziati dal Pontefice negli anni decorsi . . cioè:	. .	59
Membri dell'assemblea	35	
Capi militari	24	
IN TUTTO	59	
Onde il numero di tali esuli rimane attualmente a		203

NB. Alcuni di tali individui sono già morti: qualcuno non ha potuto ottenere grazia per esservi prove dimostranti la tuttora perversa sua condotta: altri infine non han creduto di ricorrere alla clemenza sovrana per motivi, che è ben facile l'immaginare.

XIV.

INDIVIDUI

a' quali è vietato il ritorno nello Stato Pontificio.

Il numero di tali individui ascende a	1273
Di questi però sono esteri	629
Onde i sudditi Pontificii residuano a	644
Detraendo da tal numero coloro i quali sono esiliati sia per commutazione di pena, sia per aver dimandato ed ottenuto di andar a menare il resto della loro vita all'estero onde sottrarsi dalla meritata sorveglianza, ed i quali sono	152
Non ne restano che	492
Ma varii fra questi si sono rifuggiti all'estero per velar colla fuga l'enormità de'loro delitti, e sottrarsi così dalla meritata pena; ed agli altri per lo più è vietato il ritorno negli Stati della S. Sede per giuste misure precauzionali, in guisa però, che, presso richiesta, non si nega loro il reingresso, allorchè la loro condotta all'estero non abbia dato campo a rimarchi in contrario.	

XV.

NUMERO DEGLI IMPIEGATI

esistenti nell'anno 1856 presso i Tribunali e Congregazioni Ecclesiastiche, che si mantengono con proventi proprii o con assegni desunti da quello de' SS. PP. AA., e che per conseguenza non sono a carico dell'erario.

DENOMINAZIONE	PERSONALE		SOLDO ANNUO			
	Ecclesiastici	Secolari	Ecclesiastici		Secolari	
			Sc.	B.	Sc.	B.
Santa Inquisizione	12	6	3,948	»	984	»
Visita Apostolica	7	7	1,176	»	712	»
Concistoriale e segretario del Sacro Collegio	1	3	563	82	468	»
Vescovi e Regolari	13	2	992	»	180	»
Concilio	8	2	2,840	»	216	»
Immunità ecclesiastica	4	2	456	»	486	»
Propaganda Fide e Camera degli Spogli	40	68	5,933	»	8,392	08
Sacri riti	8	»	660	»	»	»
Disciplina regolare	5	»	516	»	»	»

Indulgenze e Sacre Reliquie	4	»	2,112	1	»	»
Reverenda fabbrica di s. Pietro	3	87	1,480	»	13,003	55
Penitenzieria Apostolica	26	2	7,277	40	108	»
Cancelleria Apostolica	4	60	1,110	»	9,687	40
Segreteria de' Brevi	5	13	5,580	»	5,976	»
Segreteria degli affari ecclesiastici straordinari	4	»	1,561	»	»	»
Dateria Apostolica	9	55	1,719	»	20,984	»
Commissariato della Santa Casa di Loreto	3	9	224	»	649	»
TOTALE . . .	156	317	38,148	22	61,846	03

NB. Quantunque l'assegno, il quale è stabilito pei SS. PP. AA., ed a cui si dà altrove il nome di *lista civile*, sia di soli seicentomila scudi all'anno, col medesimo nondimeno si provvede al trattamento della Sacra Persona di Sua Santità, del Sacro Collegio e dei Nunzi Apostolici, come pure a ciò che occorre per varie congregazioni ecclesiastiche, per le cappelle e sacre funzioni, pel mantenimento dei palazzi apostolici e loro adiacenze, per quello delle facciate delle basiliche e della chiesa del Pantheon, non che per l'altro de' Musei, Biblioteche e Gallerie pontificie pei soldi della guardia Nobile, della guardia Palatina e della guardia Svizzera; per le giubilazioni, pensioni e gratificazioni de' famigliari, ecc.

Digitized by Google

INDICE

Avvertenza dell'Autore riguardo a questa quarta edizione . . . . . pag. 3
A Sua Santita' Papa Pio IX . . . . . » 7

PERIODO PRIMO.

PIO IX VINCITORE DELL'IPOCRISIA LIBERTINA.

Capitolo I. Cortigianerie libertine nel 1846, 1847 e 1848 » 19
— II. La congiura contro il Papato . . . . . » 31
— III. Gli atti di Pio IX nei primordii del suo regno » 36
— IV. Pio IX coraggiosamente resiste alle cortigianerie ed alle pretese de' rivoluzionari . » 47
— V. Il trionfo di Pio IX nell'allocuzione del 29 di aprile 1848 . . . . . » 52
— VI. Pio IX glorifica il Dominio temporale della Santa Sede e vince le usurpazioni col suo nobile esempio . . . . . » 59

PERIODO SECONDO.

PIO IX VINCITORE DELLA DEMAGOGIA.

Capitolo I. Gli Ipocriti smascherati da Pio IX diventano apertamente empi . . . . . » 63
— II. Nuovi assalti dei demagoghi contro Pio IX e sua fuga da Roma . . . . . » 69
— III. Il governo di Mazzini in Roma glorifica il governo di Pio IX e confonde lord Palmerston . . . . . » 77
— IV. Si continua la storia delle ferocie e delle turpitudini della demagogia, regnante Mazzini in Roma . . . . . » 85
— V. Pio IX in Gaeta e principi e popoli a' suoi piedi . . . . . » 90
— VI. I Municipii offrono al Papa le loro città e i Parlamenti ne difendono il dominio temporale . . . . . » 94

Capitolo VII. Il danaro di San Pietro fu una dimostrazione dei popoli in favore del dominio temporale dei Papi . . . . . pag. 105
— VIII. Grandezza di Pio IX in esilio; Roma liberata » 112
— IX. Ritorno trionfale di Pio IX in Roma dopo l'esilio di Gaeta. Considerazioni dell'episcopato francese . . . . . » 120
— X. Congratulazioni del Corpo diplomatico a Pio IX dopo il suo ritorno in Roma, e significato delle medesime . . . . . » 126
— XI. Dei danni recati a Roma durante l'assedio. Le ville Pamfili Borghesi, Patrizii . . » 131
— XII. Conquistata Roma, i repubblicani francesi difendono nell'Assemblea il dominio temporale dei papi . . . . . » 140
— XIII. Osservazioni sulle cose narrate, e conclusione del secondo periodo . . . . . » 145

PERIODO TERZO.

PIO IX VINCITORE DELL'ERESIA.

Capitolo I. Pio IX e l'Irlanda; lo Stato Pontificio e la fame in Inghilterra ed in Francia . . » 153
— II. Sollecitudine di Pio IX per la Chiesa d'Oriente e pei Cattolici della Russia . . » 167
— III. Ristabilimento della Gerarchia Cattolica in Inghilterra ed in Olanda . . . . . » 175
— IV. Dei Concordati stretti da Pio IX, e prima del Concordato Spagnuolo . . . . » 187
— V. Dei Concordati stretti da Pio IX colla Toscana e colle repubbliche di Costaricca e di Guatimala . . . . . » 195
— VI. La disfatta del Giuseppismo in Austria in virtù del Concordato . . . . . » 199
— VII. L'Immacolata; ossia la vittoria della Chiesa sul razionalismo . . . . . » 207
— VIII. Pio IX in Piemonte, nel Belgio, nella Nuova Granata, nel Granducato di Baden . . » 214
— IX. Le lotte sostenute dalla Chiesa contro l'eresia e l'empietà dei governi provano in favore del dominio temporale del Papa . » 223

PERIODO QUARTO.

PIO IX VINCITORE DELLA DIPLOMAZIA.

CAPITOLO I. La diplomazia negli Stati Romani guasta l'opera riformatrice dei Pontefici . . pag. 228

— II. Ritratto ed opere di Lord Palmerston capo della parte diplomatica che inimica il Papa » 235

— III. Menzogne dei giornali inglesi sul governo Pontificio . . . . . » 242

— IV. Offese al Governo Pontificio nel Parlamento Britannico prima del Congresso di Parigi . . . . . » 247

— V. Il Congresso di Parigi, e la *Nota Verbale* dei plenipotenziarii sardi contro il governo Pontificio . . . . . » 255

— VI. La Questione Romana nel Parlamento Subalpino . . . . . » 260

— VII. Il Dispaccio dell'Inviato francese a Roma e suo giudizio sul progetto contenuto nella Nota verbale . . . . . » 267

— VIII. La Questione Romana nel Parlamento inglese . . . . . » 275

— IX. L'ultima parola della rivoluzione e dell'eresia è: spodestare il Papa, e schiantare il Cattolicismo . . . . . » 282

— X. Si continua lo stesso argomento . . . » 285

— XI. Che libertà godessero gli Stati Romani sotto la dominazione francese . . . . . » 291

— XII. Ristorazione di Pio IX e riordinamento degli Stati Pontificii dopo l'usurpazione Mazziniana . . . . . » 305

— XIII. Del Reggime politico, provinciale e comunale degli Stati Pontificii paragonato col *libero* Piemonte . . . . . » 309

— XIV. Della legislazione civile e criminale onde sono governati gli Stati Pontificii . » 319

— XV, Delle cose operate negli Stati Pontificii dai diversi dicasteri dopo il ritorno del Papa in Roma . . . . . » 327

— XVI. Dei lavori pubblici e del Cummercio negli Stati Pontificii . . . . . » 338

Capitolo XVII. Dei vantaggi arrecati da Pio IX all'agricoltura nei dominii della Santa Sede pag. 346
— XVIII Le belle arti negli Stati Pontificii . . » 356
— XIX. Di altri miglioramenti negli Stati Pontificii e della carità e munificenza di Pio IX » 362
— XX. Statistica della popolazione dello Stato Pontificio nel 1853 . . . . . » 369
— XXI. Straordinaria clemenza di Pio IX verso i felloni . . . . . » 381
— XXII. Delle prigioni Pontificie paragonate colle prigioni dell'Inghilterra e del Piemonte » 387
— XXIII. I ladri e gli assassini negli Stati Romani, e se i ministri del Piemonte possano muoverne rimprovero al Governo Pontificio . . . . . » 399
— XXIV. Il Cavalletto e l'Inquisizione negli Stati Pontificii . . . . . » 410
— XXV. Della pretesa secolarizzazione del Governo Pontificio . . . . . » 415
— XXVI. Di due ultimi difetti del Governo Pontificio; la mancanza del Codice Napoleone e della Coscrizione. Si tocca dell'occupazione straniera . . . . . » 427
— XXVII. Conclusione generale dei primi quattro periodi . . . . . » 438

PERIODO QUINTO.

PIO IX TRIONFANTE IN MEZZO AL SUO POPOLO.

Capitolo I. Viaggio di Pio IX nel 1857. — Partenza del Papa da Roma . . . . . » 447
— II. Pio IX nella santa Casa di Loreto in Ancona e in Bologna . . . . . » 453
— III. Pio IX in Modena, Toscana e suo ritorno in Roma . . . . . » 464
— IV. Il viaggio di Pio IX e i Politici del Piemonte e dell'Inghilterra . . . . . » 473
— V. D'una recentissima critica del Governo Pontificio, e che cosa debbesi intendere per *Questione Romana* . . . . . » 491

APPENDICE.

SCHIARIMENTI E DOCUMENTI.

I.

L'amministrazione Pontificia giustificata nella parte economica e finanziaria da confronti colla piemontese.
Parte Prima . . . . . pag. 507
Parte Seconda . . . . . » 521

II.

Risposta della segretaria di Stato del governo Pontificio al manifesto di Rimini . . . . . » 536
Stati Pontificii . . . . . » 537

III.

PRIMORDI DI PIO IX.

La prima Allocuzione . . . . . » 551
Risposta dell'Emiocentissimo Cardinal Macchi, sotto Decano del Sacro Collegio, alla prima Allocuzione di Sua Santità . . . . . » 553

IV.

Forza e costituzione dell'armata della Repubblica Romana » 555

V.

Costituaione definitiva dell'esercito di spedizione francese » 556

VI.

LA REPUBBLICA ROMANA GIUDICATA DALLE OPERE SUE.

Libertà. Decreto della Commissione provvisoria di governo dello Stato Romano per la nomina di una Giunta di pubblica sicurezza . . . . . » 557
Decreto della stessa Commissione per la nomina di una Commissione militare . . . . . » 558
Simpatie. Decreto della stessa Commissione per la minorazione di pena e liberazione dei detenuti . . . » 559
Fellonia. Decreto fondamentale dell'Assemblea Costituente sulla decadenza del Papato, e sulla proclamazione della Repubblica Romana . . . . . » 560

Protesta del Sommo Pontefice Pio IX contro la fondazione della Repubblica Romana . . . pag. 561
Latrocinii. Decreto del Comitato esecutivo sulla requisizione dei cavalli dei Palazzi Apostolici e della Guardia nobile . . . . . » 562
Decreto dell'Assemblea Costituente che dichiara tutti i beni ecclesiastici dello Stato Romano proprietà della Repubblica . . . . . » 563
Dispotismo. Lettera del Ministro dell'interno che depone i Presidenti de' rioni di Roma dal loro officio . . » ivi
Rapacità. Ordinanza del Ministro delle finanze sui depositi di danaro delle mani-morte . . . . . » 564
Vandalismo. Decreto del Comitato esecutivo sulla requisizione delle campane superflue delle chiese di Roma per far cannoni . . . . . » 565
Empietà. Decreto dell'Assemblea costituente per l'abolizione dell'autorità de' Vescovi sull'insegnamento . . » 566
Ordinanza del Comitato esecutivo che toglie ogni ingerenza al potere ecclesiastico sull'amministrazione de' luoghi pii e stabilimenti di beneficenza . . » ivi
Tirannia. Ordinanza dell'istesso che dichiara le mani-morte incapaci di acquistare . . . . . » 567
Ipocrisia. Decreto del Triumvirato che condanna i Canonici del Capitolo Vaticano ad una multa pecuniaria per avere reiterato il rifiuto di prestarsi alle funzioni sacre ordinate dal Governo . . . . . » 568
Sacrilegi. Decreto del Triumvirato che dichiara non riconoscere la perpetuità dei voti negli Ordini religiosi » 569
Contraddizioni. Circolare del Ministro dell'interno ai religiosi e religiose per ottenere pannilini pei feriti, e preghiere per la vittoria . . . . . » 570
Spirito pubblico. Decreto del Triumvirato che nomina alcuni cittadini per infiammare il coraggio del popolo colla parola viva . . . . . » 571
Prigioni pei monasteri. Decreto del Triumvirato che converte in luogo di condanna il Monastero di s. Bernardo alle Terme . . . . . » 572
Profanazioni La Commissione delle barricate nomina un perlustratore delle catacombe . . . . . » ivi
Arbitrii. Decreto del Triumvirato per la riduzione del Monastero di s. Silvestro in fondachi ed abitazioni » 573

Imposture. Proclama del Triumvirato ai Romani sui confessionali tolti dalle chiese . . . . . pag. 574
Furti. Decreto del Triumvirato per imporre alla santa Casa di Loreto la somministrazione di trentamila scudi all'erario . . . . . » 575

VII.

Il pranzo del Papa e la cucina della Regina d'Inghilterra » 576

VIII.

Introiti e spese riguardanti le Dogane Pontificie, ed i dazi di consumo dall'anno 1843 a tutto il 1856 . . . . » 578

IX.

Piantagioni eseguite nelle campagne dello Stato Pontificio e premiate nell'ultimo quinquennio . . . . . » 579

X.

Numero delle medaglie distribuite in premio dal ministero del commercio . . . . . » 180

XI.

Numero de' condannati per delitti politici, o per delitti commessi per ispirito di parte ristretti nelle case di condanna dello Stato Pontificio . . . . . » 582

XII.

Grazie accordate dal regnante Sommo Pontefice Pio IX ad individui condannati od inquisiti per delitti meramente politici dal primo gennajo 1855 a tutto il 15 maggio 1856 » 583
Grazie circa i condannati od inquisiti per delitti comuni commessi per ispirito di parte . . . . . » ivi

XIII.

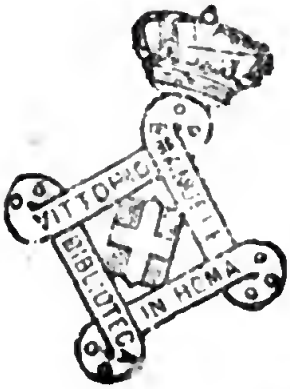
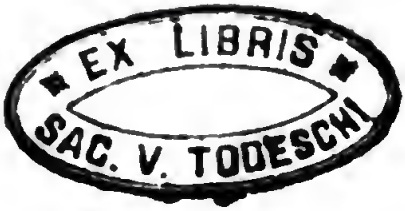
Numero degli esiliati dallo Stato Pontificio per delitti politici, e di coloro fra essi, i quali sono tornati in patria per grazia sovrana . . . . . » 584

XIV.

Individui a' quali è vietato il ritorno nello Stato Pontificio » 585

XV.

Numero degli impiegati esistenti nell'anno 1856 presso i Tribunali e Congregazioni Ecclesiastiche, che si mantengono con proventi proprii o con assegni desunti da quello de' SS. PP. AA., e che per conseguenza non sono a carico dell'erario . . . . . pag. 586



205851